



660007818



# Rivista Minima

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO V. - 1875.



23. Charles Street Middlesex Hospital W.



# INDICE

## ARTE

*Lettera Ascolana* (A. De Gubernatis), 65, 81 - *L'Arte Aristocratica* (A. Rondani), 129, 145, 180, 219, 225 - *Feste Michelangiolesche a Firenze*, 290, 308 - *Un miope a Brera*, 296, 312.

## ARTISTI, LETTERATI E SCIENZIATI

di cui è fatta speciale menzione.

Pietro Cominazzi, 5 - Enrico Teglio, 47 - Eugenio Camerini, 80, 127 - Edgardo Quinet, 111 - Amedeo Achard, 112 - Giuseppe Giusti (F. Martini), 269 - Virginia Déjazet, 332.

## CRITICA LETTERARIA

*Olanda* di E. De Amicis, 7 - *Cavalieri, Armi ed Amori* di V. Bersezio, 9 - *Ada* di C. Barbiera, 9 - *Giuseppe Leopardi presso i Tedeschi* di B. Zumbini, 29 - *Virtù d'amore* di G. Patuzzi, 30 - *Vittorina* di E. Castelnovo, 30 - *Parce sepultis* di F. Bosio, 31 - *Rivista Italiana*, 32 - *Scelte Italiane*, 32 - *I sonetti del Fucini* di E. De Amicis, 33 - *Lecture sopra la Mitologia vedica* di A. De Gubernatis, 59 - *Nozioni sui diritti e doveri* di G. Rumo, 60 - *Il male dell'arte* di G. Faldella, 61 - *Amore Bendato* di S. Farina, 61 - *Eros* di G. Vergu, 91 - *La lingua parlata di Firenze e la lingua letteraria d'Italia* di L. Gelmetti, 103 - *Una nuova traduzione di Amleto*, 125 - *Arnaldo da Brescia* di G. De-Castro, 132 - *Del carattere nazionale* di A. Stelio De Kiriaki, 133 - *Ces Messieurs et ces Dames* di N. Della Miraglia, 133 - *Petarca e Laura* di B. Zandrini, 158 - *Epistolario di Manzoni*, 161 - *Paolina* di U. Tarchetti, 172 - *Il carattere umano* di Siotto Pintor, 175 - *Amleto* di L. Matteucci, 176 - *Rocca Spinosa* di O. Baccaredda, 176 - *Un giovane poeta estinto* di A. Zardo, 187 - *Affetti e Meditazioni* di A. Rondani, 187 - *Aidea* di Vittorio

Betteloni, 188 - *Impressioni letterarie* di P. G. Molmenti, 188 - *I critici del Leopardi* di R. Mirabelli, 193 - *Il segreto d'Adolfo* di V. Bersezio, 221 - *Poesia* di E. Francesconi, 222 - *Maggiolata* di L. Patuzzi, 222 - *Nel vano della finestra* di Sofia A., 223 - *Le Scelte Italiane*, 224 - *Fulvio Testi* di G. De Castro, 269 - *Catullo e Lesbia* di M. Rapisardi, 270 - *Versi* di P. Caliani, 271 - *Pasaggi* di E. Del Balzo, 271 - *L'educazione moderna* di F. Torraca, 272 - *Due drammi inediti* (V. Bersezio), 305 - *Figurine* di G. Faldella, 302 - *Pagine famigliari* di L. Codemo, 303 - *Dall'Ungaro ed il suo epistolario* di A. De Gubernatis, 303 - *Marianna* di G. Sandeau, 303 - *Arturo non è più*, 304 - *Lettere inedite di Ugo Foscolo*, 304 - *Il viaggio d'un annojato* di G. C. Molineri, 334 - *Erbecci* di L. Patuzzi, 335 - *L'Illustrazione Italiana*, 335 - *Carlo Goldoni* di P. G. Molmenti, 336 - *Letteratura contemporanea in Italia* di G. Arcofio, 347 - *Alcuni Versi* di G. Biadego, 348 - *La botanica di mia figlia* di G. Nerand e Macé, 348 - *Cassandra* di G. Villanti, 348 - *Un tiranno ai bagni di mare* di S. Farina, 349 - *Fra un sigaro e l'altro* di F. Martini, 365 - *La villa color di rosa* di E. Navarro, 366 - *La stampa periodica* di G. Ottino, 366 - *Capelli biondi* di S. Farina, 366 - *Tre recursori* di U. Sogliani, 366 - *La villa nuova*, 368 - *Canti* di V. Capozzi, 380 - *Amia* di S. A. Trillini, 381 - *Periodici raccomandati*, 381 - *Libri in preparazione*, 384.

## DRAMMATICA

*Una partita a scacchi* di G. Giacomini, 15 - *I Messeri* di F. Cavallotti, 22 - *Tredici a tavola* di G. Silvestri, 45 - *Don Giovanni prende moglie* di C. Tronconi, 45 - *A tempo* di E. Montecorboli, 46 - *Chiedo scaccia chiedo* di A. Torelli, 47 - *L'Egoista per progetto* di P. T. Barti, 78 - *La donna propone*



di Salvestri, 70 - *Le donne virtuose* di E. Dominici, 93 - *Giuglielmo Bateiff* di Heine, 93 - *Pravilla d'Ugnata* di V. Bersezio, 94 - *Geologia* di L. Marengo, 110 - *Commedie di Sardou*, 111 - *La Boule*, 125 - *Mademoiselle Duparc*, 141 - *La maîtresse légitime*, 150 - *L'Oacle Sam*, 160 - *Trionfo d'amore* di G. Giacosa, 319 - *El mporo de la nona* - *La ghitara del japà* di G. Gallina, 352.

TRIBUNALI

*Fatum*, 11 - *Attracco i tribunali* (F. Giarelli), 88, 154, 201, 235.

POESIE

*Visione* - *Ausia* - *Apparita*, 5 - *Ad un amico* (G. Biadego), 21 - *Pioggia di foglie* (A. Galateo), 28 - *A...* (E. De Amicis), 64 - *Declamazione* (G. L. Patuzzi), 68 - *Non l'incendio* (P. E. Francesconi), 84 - *Il mio Album* (P. Bertini), 84 - *Psalterium* (G. Cameraano), 100 - *A Giulia* (P. E. Francesconi), 115 - *Eutaxia* (A. Medin), 164 - *Canto di maggio* (G. L. Patuzzi), 171 - *Rimpianti* - *Primavera* (A. Galateo), 184 - *Giugno* (A. Galateo), 213 - *L'incendio di Parigi* (G. C. Molineri), 233 - *A madonna Alessandra* (G. Barrili), 259 - *All'anno 1870* (G. C. Molineri), 275 - *Sull'Alpi* (E. Penci), 302 - *Il giorno dei martiri* (G. Godio), 330 - *Poet del bosco* (G. Biadego), 336 - *La dormiente* (E. Penci), 342 - *A un poeta* (P. Petrocchi), 357 - *Il primo freddo* (A. G. Barrili), 377 - *Ricordanza d'amore* (G. U. Pasocco), 372.

POLITICA

*Cronaca omeopatica* (Dino Sgorbi), 55, 134 - *Messaggio riformatore jadorano* (D. Cogliovino), 378.

RACCONTI E COMMEDIE

*Dolori della vita* (V. Bersezio), 2, 24, 41, 49 - *Vergissmeinnicht* (Carolippo), 53 - *Vivere*

*due è fare il bene* (G. Botero), 74 - *Bernardo Trevisano* (G. C. Molineri), 97, 113, 168, 177 - *Coop di corallo* (E. Navarro della Miraglia), 101 - *Marito e moglie* (G. Verdinois), 100, 120, 142, 149 - *Un rifiuto* (G. De Castro), 123 - *La mia prima avventura* (C. Volterra), 152, 165 - *Paulasie dello zingaro* (G. Caprin), 180 - *Ottavio* (G. Simiani), 190, 214 - *Cavalieri e Dame* (Navarro della Miraglia), 209 - *Una valle arcadica* (G. Faldella), 220 - *Pagine di romanzo* (I. U. Tarchetti), 234, 241 - *Sajer vicere* (P. Ajello), 245 - *Un po' di commedia* (G. Arcoleo), 255, 277 - *Attrazione* (S. Ghiron), 284 - *Il signor Aristide* (E. Verdinois), 292 - *La carta di visita* (V. Turletti), 299, 317, 331, 349, 372 - *La famiglia del signor Onorato* (S. Farina), 321 - *Avante e poeta* (A. Galateo), 327, 342, 358 - *Ciocciari* (G. Faldella), 337 - *L'ultimo sigaro* (Silvio Augusto), 353 - *Foglie al vento* (A. Cantoni), 374.

SCIENZA

*Gli animali e la moda* (Carlo Anfosso), 12 - *La scienza italiana nell'anno 1874* (C. Anfosso), 17, 38 - *La Nere*, 24 - *La re pubblica d'Autora* (G. Cegani), 62, 69, 85 - *I pesci cani antenati dell'uomo*, 118 - *Più o foglie* (C. Anfosso), 205 - *I Tedeschi in Africa* (Avoni), 228 - *Lagrine* (M. Ferrero), 250.

VARIETÀ

Anno quinto, pag. 1 - *Cose doganali* - *Un motto sulle elezioni* - *Nazionalità delle donne del vestiario*, 14 - *Ricamo cu tosa*, 43 - *L'incasso nazionale francese* - *Costumazzo bretonne* - *Petit esher* - *Storiotta*, 95 - *Come dev'essere la bella donna*, 96 - *Mode* - *Fabbrica d'antichità* - *Duelli nel 1874*, 109 - *Ciclate morali* (Dino Sgorbi), 117 - *Etologia sociale* (Vittorio Bersezio), 137 - *Dal taccuino d'un curioso*, 185, 253 - *I quivitori ed inquisizioni di stato* (Carlo Cipoll), 225 - *I Boghi di Baccasco*, 262, 273 - *Una gita alpina* (Maria), 250 - *Società italiana d'autori e lettori*, 314 - *Il freddo*, 383.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO V. - N. 1

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

3 GENNAJO 1875

## ANNO QUINTO

Tutti i giornali, al principio del nuovo anno, sono in dovere di accorgersi che invecchiano, che è giunta l'ora di far giudizio e di promettere al pubblico di correggersi e di migliorarsi. La *Rivista Minima* ha i suoi quarti d'ora di fatuità, e ne sceglie uno per dichiarare spensieratamente che non vuol saperne d'invecchiare, nè di correggersi, e che si propone di essere eternamente giovane, e di fare nè più nè meno di quello che ha fatto sempre.

Ha fatto articoli di critica letteraria, drammatica, artistica; ne farà ancora; ha fatto racconti, novelle, bozzetti; farà bozzetti, novelle e racconti; ha fatto la rivista politica omeopatica mensile; ed ogni mese ricascherà omeopaticamente nella politica; ha fatto anche dei versi, e non se ne pente; qualche volta si è messa al serio ed ha trattato quistioni gravi; troverà il tempo per ricominciare; infine ha detto qualche corbelleria spi-

ritosa... e non le ha dette tutte; insomma è incorreggibile e vuol che si sappia.

Vivendo in un mondo di giornali che od hanno troppo faccie o non ne hanno nessuna, la *Rivista* vuol conservare la sua, minima ma onesta... e simpatica. Sissignori simpatica; se si mette dinanzi allo specchio dei suoi collaboratori, e si trova bella, la colpa è sua o dello specchio? Giudicatene:

C. Anfosso, Giorgio Arcoleo, A. G. Barrili, Vittorio Bersezio, A. Boito, professore G. Celoria, Edaondo De Amicis, G. De Castro, G. Faldella, A. Galateo, G. Giacosa, F. Giarelli, S. Ghiron, Vittorio Imbriani, D. Marazzani, professore Ferdinando Martini, L. Matteucci, prof. G. C. Molineri, E. Navarro della Miraglia, G. L. Patuzzi, A. Picozzi, G. Ricordi, A. Rondani, R. Sacchetti, E. Torelli-Viollier, F. Uda, F. Verdinois, ed altri.

La *Rivista Minima* ha cambiato panni, ha preso una vesticeiuola rosata assai più elegante della prima o per lo meno diversa; le si perdoni questa civetteria che ha lo scopo innocente di aggiun-



gero un vezzo al suo repertorio. Fatta così irresistibile, essa spera di sedurre i babbi, le mammine, le spose, le scolaresche e di mettere un granello di festevolezza fra nella gente seria. In una classe sola non spera associati, nei pretori del regno d'Italia, prima di tutto perchè *de minimis non curat praetor* — e questo è un bisticcio che merita la corda — secondo perchè i pretori del regno d'Italia sono tenuti a stecchetto — e questa è una verità così profonda che fa venire le vertigini. Ad ogni modo la *Rivista Minima* costa così poco! *Sed lire annue!* Un giorno solo di digiuno, due negli anni bisestili!... una bagattella anche per un pretore.

ARISTOFANE LARVA.

## Dolori della vita

### I.

L'amore ai genitori e di questi alla prole è qualche cosa di superiore allo organismo meccanico del cuore umano: è la più sublime tenerezza che Dio si sia compiaciuto di concedere alla creta animata: ha dell'istinto e della passione sì, ma nobilitati dall'eroismo del sacrificio: è, direi quasi, il più sovrano profumo della materia, congiunto a una particella di angelico, di celeste.

Padre e madre sono i due termini della proposizione famiglia, nella quale sta tutta la sola nostra felicità possibile fra le condizioni di questo mondo e col carattere della schiatta umana. Nella famiglia si custodisce il tesoro delle più care nostre memorie, che al tornarci nella mente, ci rimbamboliscono gli occhi

e ci fan sorridere le labbra, anche nella più tarda nostra età; di quelle gioie dell'innocenza, di quelle carezze dell'infanzia cui il sorriso paterno illumina e benedice fra due baci la preghiera della madre: per la famiglia siamo congiunti ad un'età che è trascorsa e presumpiamo quella che verrà; ci assuperbisce la gloria, l'onestà, — che è la gloria domestica, — di quelli che furono, ci allietta la speranza del bene che godranno e faranno que' che son per succederci; abbiamo vissuto, pe' nostri padri, prima della calla, vivremo, pei figli, dopo il sepolcro: ci espandiamo fuori degli angusti limiti in cui è costretta la vita dell'individuo; siamo un anello d'una catena d'esseri (se Dio l'aiuta e la volontà nostra non l'infrange) indissolubile all'infinito, la quale si prolunga e serpeggia per generazioni attraverso alla umanità.

Io tengo appesi nella mia stanza da letto, da una parte il ritratto di mio padre dall'altro quello di mio nonno posti in modo che, appena sveglio al mattino, li posso vedere sorridermi entrambi dalle cornici dei loro quadri: ebbene, in fede di galantuomo, non li guardo mai senza proponermi, per impulso esterno, spontaneo, quasi involontario, d'essere migliore.

Mi ricordo che, sin da bimbo affatto, mio padre mi menava innanzi al ritratto del suo, e là mi diceva:

— Vedi il nonno come ti guarda di buon occhio, perchè sei stato buonino! Bada a non fare il tristerello per non dar dispetto anche a lui nel mondo di là.

E quelle parole, anche allora, mi andavano al fondo dell'anima; mi facevano insieme paura e conforto, così aggrandivano e nobilitavano la coscienza di me medesimo.

Mio nonno appena l'avevo conosciuto. Ben mi rimane in capo una confusa ricordanza di bianchissimi capelli, d'uno sguardo dolcissimo, d'un sorriso benigno di vecchio in una faccia aggrinzata e amarevole, veduti attraverso al sonnecchiare dell'intelligenza che è l'età infantile; ma era una immagine tanto sbiadita da non potersi chiaramente discernere. Nel ritratto è l'appare un uomo a cinquant'anni, in zazzera impolverata un pochino, pieno di quella bonarietà cordiale ma non destituita d'arguzia che è la bellezza morale, sto per dire, del viso dell'uomo. Mio padre, a me più grandicello ne parlava poi di spesso, me ne raccontava la vita, me ne diceva i meriti, mi ripeteva, per mio uso, i buoni consigli arutini.

Era stata una vita semplice e avvicinata, onesta e tormentata quella di quel fior di galantuomo. Fornito d'una discreta agiatezza, godendo di molta considerazione nel villaggio dove da secoli abitava la nostra famiglia, negli sconvolgimenti che furono cagionati dalla grande rivoluzione francese, mio nonno perdette tutte le sue fortune, poi, come amatissimo di libertà, dovette andar profugo nei periodi di reazione che intravvennero in Piemonte prima della definitiva conquista napoleonica, quindi fu perseguitato come nemico al dominio francese, e per ultimo, quando successe la restaurazione, di nuovo rovinato quasi del tutto, perchè come accusato e convinto di giacobinismo venne proibito di esercitare la professione d'avvocato in cui era riuscito a farsi un nome e una clientela.

Egli tornò allora al villaggio che aveva abbandonato a malincuore per guadagnare migliori fortune alla sua famiglia, e facendo un po' di straforo il

consulente legale, un po' il notaio e il procuratore, coltivando le poche terre che era riuscito ad acquistare, poté lasciarsi di preparare a sé una sicura vecchiaia, a' suoi figli un'esistenza indipendente. Ma quando appunto cominciava a godere un po' di tranquillità e di benessere, una crudele spinte lo assalse e in sei mesi lo trasse alla tomba.

### II.

Mio padre, che già aiutava il nonno ne' suoi lavori e che gli successe nella fiducia de' terrazzanti, continuò a vivere nel villaggio. Ne' villaggi la vita familiare e la cara influenza di questo sono più perfette che in città. Poichè ne' grandi centri popolari, l'esistenza degli uni si fizza e frammischia così necessariamente nell'esistenza degli altri, per abitazione, per uffici, per traffichi e per usi sociali, e via dicendo, che i limiti racchiudenti la società domestica ne rimangono ad ogni momento superati e violati. La pace, la quiete, la silenziosa infrequenza de' remoti villaggi sono di quella vita il vero elemento. L'avervi tutti una casetta col cortile e il giardino chiusi, ne distingue e personifica meglio, per così dire, l'una dalle altre le famiglie; è un piccolo mondo a parte in quel già piccolissimo e segregato che è il paesello.

Il mio villaggio è posto ai piè dei monti fra due colline che lo difendono dai venti di mezzanotte e dagli ardori del mezzodi, e lo lasciano dischiudersi e stendere la bianca riga delle sue case a levante ed a ponente. Tutt'intorno vi è un folto d'alberi che lo circonda di ombra e di solitudine. Lontano da ogni strada frequentata, pochi forestieri vi capitano, o nessuno. De' suoi nati



raro è che alcuno lo abbandoni per sempre, quel caro villaggio: chi vi ha mandato la prima voce, sente il bisogno di andarvi a spirare l'ultimo fiato; tutti quasi coloro a cui il parroco ha ministrato l'acqua del battesimo, il becchino del paese ripone a dormire il sonno eterno, a vista degli amici e parenti sotto la modesta croce di legno, con cui segna di ciascheduno la fossa.

La casetta della mia famiglia è fabbricata in alto d'una piccola costa, che digradando va ad un torrentello asciutto quasi la buona metà dell'anno. L'entrata n'è sul piano con dinanzi una piazzuola ombreggiata da due olmi: a destra un portone che mette nel cortile cinto per due lati dalle pareti della casa, poi due altri da un muro alto poco più dalla statura dell'uomo; di retro la casa, scendendo giù per la riva sino quasi all'orlo del torrente, il giardino frondoso d'alberi, fornito di frutta e smaltato di fiori.

Qui vi passai la mia infanzia; l'infanzia felice d'un figliuolo unico, adorato dai genitori: qui vi crebbi fra le dolcezze di due affetti sublimi, fra i rapimenti di due religioni, la famiglia e la chiesa. Mio padre fu mio maestro, il mio intelletto era tutto in sua balia, il cuore nella sua e in quella della madre; l'uno mi educava al sapere, tutt'e due, e più specialmente la madre, alla morale.

La mamma fu sempre ragionevole di salute. Molte volte vedevo sul fronte del babbo una nube, e una profonda tristezza negli occhi. Allora saltavo sulle sue ginocchia, e giocherellando coi capi della sua cravatta, coi bottoni dell'abito, accarezzandone la faccia, gli domandavo che cosa avesse, ed egli non mi rispondeva, ma stringevami forte al seno e ponevami sulla fronte un pieno bacio colle labbra commosse, lasciando

cadere dalle ciglia una lagrime. Certo quella volta pungevagli il cuore la paura che dovessimo perdere, egli la compagna, io quel soave conforto che è nella vita l'amore materno.

Ed essa pure - poveretta! - sentendo forse il suo destino, parecchie fiato, quand'eravamo soli, mi sogguardava con sì pietoso sorriso di tenerezza e insieme di dolore, da commoverti, - me, bimbo, che non potevo ancora capire tutta la mestizia di quel muto linguaggio; - e poi mi chiamava a sé, e mi abbracciava piangendo, e si compiaceva di serrarmi stretto più dell'usato fra le braccia, e baloccarmi, e scompigliarmi abiti e chiome, e tutto rassettarmi di nuovo e sfogarsi in lunghi baci e in ripetute parole d'amore. La sera poi, dopo avermi fatto pregare, là mi adagiava nel mio lettuccio; quindi si inginocchiava presso di me, pregava anche ella, e tratto tratto mi volgeva uno sguardo pieno di affetto, così che io sotto alla dolcezza di quelle occhiate e all'alto della sua preghiera, m'addormentavo tranquillo, sempre prima ch'ella si fosse rialzata da terra.

Una sera, non so per quale faccenda, ella, coricatasi in fretta, volle tosto lasciarmi. La richiamai infrigando e pigliandola per la veste, le dissi non si allontanasse prima che fossi addormentato, che io, senza lei accosto, non avrei potuto prender sonno.

— Povero Giulio! - mi disse ella curvandosi su di me e con accento pieno di lagrime rattenute; - e se io morissi?

A questa parola scoppiai in pianto. Me lo ricordo di preciso, benché allora non avessi più di sei anni. Io non sapevo neppure bene che cosa significasse morire; ma la fatale parola e il suono di voce con cui fu detta mi fecero presentire che in essa contenevasi qualche

mia grande sciagura. La gettai le braccia al collo, e tirandola giù con tutta la mia forza e appressandomi a lei, le dissi in mezzo ai baci:

— No, no, mamma, non morire!  
(Continua) VITTONIO BRASZIO.

## Sonetti

### I.

#### Visione.

Lei, passando in fretta per la via,  
Una strana fanciulla mi fissò.  
L'ho qui, qui dentro, m'è scordar la so,  
Tanto presa ne fu l'anima mia.  
Io vivo pieno di malinconia  
Perché quella gentil si dileguò:  
L'anima l'ha innanzi ognor, ma dir non può  
Se vera ell'era, o pura fantasia.  
O memoria, speranza, ombra, sospiro,  
Che lontano da me tanto ti stai...  
Non vedi? S'io l'orizzonte vintiro,  
Gli è per cercarvi un solo de' tuoi rai,  
Se per torbidi error sempre io m'aggiro,  
Gli è che t'ho in core... e non ti trovo mai.

### II.

#### Ansia.

Le lontananze tremole ho indagate,  
Varcato ho i mari e valicati i monti,  
E i paesaggi e i ceruli orizzonti  
Invan di te richiesi, o mia beltate.  
Oh! Se mai siete voi che la celate,  
Mel dite, o sogni, o magici racconti,  
O miti, o simboli, o mie pallide fronti  
Di camene, di alfidi e di fate!  
Invan possate l'... Senza una divina  
Luce, dal vostro oblio non sa disciorri  
L'anima, e la iacita un'anima pellegrina.  
Ma i miei ricordi mi guardano torvi,  
E calano più e più dietro la chiana,  
Siccome stadi di crocianti cervi.

### III.

#### Apparita.

Siccome stadi di cervi crocianti  
Volaron gli anni della vita mia;  
Ma in cor rimase una memoria pia  
Tutta ripiena d'un gli e di santi.  
Son le fiabe solenni, onde, tremanti  
Di paura la mamma ne affioriva:  
Sono i miei primi albori di pà-sa  
Di fede e amor purissimi raggianti.  
Ed essa, sorge in sua veste azzurrina  
Una figura d'angioletta bruna,  
Che del mondo rinto è la regina.  
O musa, o di mie notti arceutea luna,  
Tu torni dunque, o mia dolce bambina?  
Or di qual cosa debitar?... Di niuna!

## PIETRO COMINAZZI

### I.

Nell'anno 1843, io leggeva periodicamente la *Fama* al caffè del Duomo; quel giornale portava fin d'allora la firma di Pietro Cominazzi.

Da quanti anni vive la *Fama*? - Potrei dirvelo sul momento con irreprensibile esattezza, per poco mi dessi la pena di gettar gli occhi sul numero più recente. - Eppure - che volete? - questa verifica di date mi ripugna e mi sgomenta.

Gli uomini - ha detto non so qual filosofo del bel mondo - hanno l'età che dimostrano; e il signor Pietro Cominazzi mette tanto ardore di volontà nel serbarsi giovane, che più volte, al leggere le sue riviste teatrali e i suoi sonetti politici, io ho tremato di esser decrepito in confronto di lui.

Vi è qualche cosa di fenomenale, direi quasi di inverosimile, in questa vitalità esuberante, in questa perenne giovinezza del nostro ottimo amico.

Se qualcuno commettesse l'indiscretezza di mormorarvi all'orecchio che l'arguto direttore della *Fama*, il poeta, l'enfatico commentatore dei nostri tempi, è un ometto dai capelli grigi che mostra di toccare la sessantina; leggete il suo ultimo articolo teatrale, la sua ultima rivista letteraria, il suo ultimo sonetto, e tosto vi convincerete che egli è più giovane di voi; ch'egli è quasi, al paragone di moltissimi letterati e poeti ancora imberbi, un adolescente, un fanciullo. Non è forse vero che la giovinezza si costituisce dall'amore, dall'entusiasmo, dal fervore dello spirito, dall'attività dell'intelletto, dagli impeti appassionati della fantasia e



del cuore? - Or bene: tutti questi sintomi che si fanno desiderare nella troppa numerosa falange dei nuovi arrivati, abbondano in ogni linea, in ogni verso di Pietro Cominazzi. Per ritrarre con un solo tocco di penna l'aspetto fisico e morale di questa vivacissima figura di letterato, la direi un piccolo vesuvio coperto di neve.

Ignoro affatto i particolari biografici che si riferiscono all'uomo; ma considerando il letterato, mi pare che Cominazzi debba essere una emanazione del primo regno d'Italia. La tempra robusta del suo intelletto dev' essersi formata tra gli entusiasmi della grande rivoluzione, tra i fragori delle vittorie napoleoniche. Epoca avventurosa, quando gli ingegni predestinati alla milizia delle arti non avevano cessato di succhiare alle forti mammelle di quella letteratura greco-latina, al cui latte si invigorirono i Foscolo, i Monti, i Manzoni, i Niccolini, tutti gli atleti dell'intelligenza che illustrarono gli albori del secolo corrente.

Che mancava ai Cominazzi per raggiungere l'alta meta dove approdaron famosi i molti egregi che mossero i passi con lui? - Il cuore si stringe al pensare come un uomo si largamente dotato delle più elette facoltà, un nobile ingegno educato ad ogni disciplina letteraria, un arguto pensatore, un ardente poeta abbia dovuto ripararsi dai sciagurati influssi della sorte dietro le colonne di un giornale quasi esclusivamente dedicato alla glorificazione degli artisti da teatro.

Non indaghiamo le origini di un fatto sì anormale. Deplorando le cause ricondite per le quali uno scrittore veramente egregio fu condannato a sprecare in articoli fuggitivi tanta parte del suo

ingegno creatore, affrettiamoci a constatare che in mezzo alle abominazioni antiche e recenti del giornalismo teatrale, la *Fama* non cessò mai di rappresentare una delle più splendide eccezioni.

Riuniamo gli articoli critici, le dissertazioni, le polemiche, i brevi racconti, le poesie d'ogni genere che il Cominazzi disseminò nella *Fama*, e avremo quaranta volumi all'incirca di prosa saporitissima e di versi stupendi. Ecco uno scrittore, che potendo con tre o quattro libri acquistarsi una gloria veramente soda e duratura, preferì combattere incessantemente in un giornale per la gloria degli altri!

« Non importa! mi risponde l'arguto, fissandomi in volto i suoi occhietti fiammanti - « ho lottato per' miei principii, ho resistito, spero ancora di vincere ».

« Avete fatto di più - rispondo io, stringendo affettuosamente quella sua piccola mano d'afana, incallita ai lavori della penna; ci voleva, a redimere i tanti obbrobri della critica teatrale, che qualche vero letterato, qualche nobile ingegno perdurasse sul campo, non foss' altro a porre in evidenza l'attitesi fra i giornalisti d'altri tempi che uscivano dalle biblioteche, e la più parte dei moderni che si producono dalla taverna o dal ghetto.

*Scapigliatura* - simpatica parola davvero, quando non serra di maschera alla ignoranza presuntuosa. *Bohème* - una cara e briosa combriccola, quando sia presieduta e animata dallo spirito, dal talento, dal buon gusto, dalla perfetta educazione, e soprattutto dall'onestà.

Né Cletto Arrighi, né Murgèr'avrebbero mai preveduto l'indegno abuso che a Milano si è fatto di due parole così gate ed oneste - « Strano a pensarsi!

Da noi hanno finito col chiamarsi *scapigliatura* e *bohème* tutti gli artisti senza ingegno e senza comissioni, tutti i letterati che si ubriacano, tutti i giornalisti che vivono di ricatti.

Cominazzi rappresenta ancora oggidì il vero tipo dello scrittore classico, le cui doti caratteristiche furono mai sempre la lindura, la forbitezza, la eleganza della persona, dei modi, dello scrivere. - Francamente: agli scapigliati d'oggi io preferisco di lunga mano i classici d'una volta.

Questi signori, che pure aveano indole sì vivace, si pronta la facezia e la giovialità sì espansiva, mai non uscivano nella via che non fossero perfettamente attillati secondo il figurino della moda. Coloro che si davano alla critica, ordinariamente si facevano scrupolo di apparire più nitidi e forbiti. Qual freschezza di lingerie! Le scapigliature olezzavano, la mano era guantata perfettamente, gli stivaletti lucidi e tersi rinfangevano il sole. Credereste? quella lindura della persona, che sempre andava congiunta alla gentilezza dei modi, era una conseguenza degli studi classici. La lettura degli scrittori greci e latini ingentilisce - i poemi cavallereschi, le novelle, le commedie dei nostri padri sono una scuola di galanteria. E poi - anni sono - dalle biblioteche dei letterati (che a quell'epoca comparavano libri) non era stato bandito il Galateo.

E questi signori si divertivano come noi, folleggiavano, si inebriavano all'occasione con vini prelibati, corteggiavano con passione le donne - ma in ogni cosa, anche nelle orgie e nel vizio, si rivelavano artisti.

Prosatore o poeta, Cominazzi è dunque, innanzi tutto, studiosissimo della forma. In ogni suo scritto, il classico ed il

gentiluomo si danno la mano per uscire in pubblico azzimati e dignitosi.

Dettare tremila, quattromila, fors'anco cinquemila articoli di critica teatrale, senza smarrire la lena; combattere con pertinace proposito a difesa di una maniera d'arte o di un principio politico, pur variando con vena inesauribile il frasario e i colori, ecco ciò che a me parve sempre un prodigioso fenomeno, ogni qualvolta, a tanta distanza di tempi, in tanta vicenda di trasformazioni e di aberramenti, ho gettato gli occhi sul giornale la *Fama*. Vi ha dunque, nel campo dell'arte o della letteratura, un bello assoluto, un bello eterno, immutabile, fuori del quale non esiste salvezza? - Risponderemo più tardi. Frattanto ammiriamo il doppio miracolo che ci sta innanzi; ammiriamo questo pensatore altrettanto arguto che tenace, il quale, avendo dovuto, per una inercollabile fede di principii, lottare ad ogni passo contro innovazioni ed ardimenti troppo spesso insensati, seppe esercitare con tanto garbo il ministero della critica, da non crearsi un nemico. Ecco uno dei pochissimi giornalisti, forse il solo, che dopo avervi frantumato colla sua inesorabile dialettica, o bersagliato di mille facezie, vi mette nel cuore una maledetta voglia di muovergli incontro per serrargli cordialmente la mano e per rendergli grazie.

(Continua)

A. GIULIANI.

## Libri Nuovi

Olanda di EUGÈNE DE ASSIÈS  
(Firenze, Baccini edit.)

Non è forse un mese che è pubblicato questo libro, e già se n'è fatta la ristampa, e già se ne annunzia la traduzione in olandese per cura d'una



società di letterati di colaggiù. In questo l'*Olanda* rassomiglia perfettamente alla Spagna ed alle altre sue sorelle maggiori. I libri di Edmondo De Amicis non si discutono nemmeno più, si accettano ad occhi chiusi, si leggono, si vendono anche (cosa molto più rara) e si rileggono come è accaduto a me. La lode che la critica è costretta a dare quasi senza condizioni e senza restrizioni, all'unanimità, inevitabilmente, ad ogni nuova opera d'uno scrittore o d'un artista, dopo d'aver seguito un periodo ascendente in cui l'iperbole si afforza, e si affina, o si illegiadrisce con mille vezzi, è finalmente ridotta all'impotenza e ricade nella banalità. Oramai il più bel elogio che si possa stampare sopra De Amicis, lo fa l'editore, quando annunzia al pubblico in stile telegrafico la nuova pubblicazione. Io conosco molti letterati che sono entusiastici ammiratori del giovane autore dell'*Olanda*; ebbene non ne conosco alcuno il cui entusiasmo regga al paragone di quello degli editori e dei librai.

Sto con coloro che hanno detto che l'*Olanda* supera, quanto a merito artistico, la *Spagna*. Forse non si trova qui, per colpa del paese pinttosto monotono, una di quelle descrizioni potenti che abbondano nella Spagna, ma l'insieme del libro, la fisionomia generale per così dire guadagna di molto al paragone; c'è in quest'ultimo lavoro del giovane scrittore una maggiore temperanza di forme, una maggiore armonia, una sicurezza di disegno e una giustezza di colorito rare in libri di simil genere. Le impressioni, i sentimenti personali dell'autore non tiranneggiano mai l'economia del concetto generale; insomma l'*Olanda* è un libro nel miglior significato della parola.

Non si creda perciò che le singole parti di questo bel insieme non abbiano sufficienti attrattive. A parer mio è impossibile essere più veri, più efficaci che nella descrizione della lotta drammatica che il popolo olandese fece corpo a corpo coll'oceano per costringerlo a rispettare il proprio campo, e la propria casa; impossibile non rimaner commossi al racconto della lotta di Filippo II col principe d'Orange e alla morte di questo eroe; impossibile non applaudire al bizzarro studio della pittura olandese in rapporto alla natura del paese, all'indole dei suoi abitanti, alle vicende della sua storia. Qui vediamo le ragioni del colorito vivace della scuola olandese, della scelta degli argomenti, di tutti insomma i pregi ed i difetti. A chi ama le cose singolari raccomandiamo un capitolo che è un gioiello, una miniatura; s'intitola *Brosch*, dal nome di un passello che par fatto da bambini ad uso delle bambole. Le fantesche olandesi, colla loro smania della nettezza, la *hermesse* scapigliata, le donne col casco, i costumi matrimoniali del territorio di Groninga e cento altre curiosità che mi si affollano alla mente, fanno di questa, che è un'opera d'arte assolutamente riuscita, un libro dilettevole. Quando si ha finito di leggere, si è contenti d'aver barattato la seccaggine d'un viaggio di molti giorni in un paese che in fin dei conti deve riuscire uggioso, con un viaggio di poche ore in compagnia d'un osservatore così arguto, così attento, così pieno di garbo, di buon gusto e di festevolezza quale è De Amicis. E nel separarsi dal libro e dall'autore si pensa con certo conforto che il mondo è ampio e che nella carta geografica c'è posto ancora ad un centinaio di volumi come questo. Edmondo De Amicis me lo

perdoni, ma il giro del mondo fatto a questo modo, viaggiando egli, aspettandolo io dal libraio ad ogni tappa, è una delle idee che più mi seducono. C'è dell'egoismo, ne convengo, ma di chi la colpa?

*Cavalieri, armi ed amori* - Romanzo di  
VITTORIO BERSEZIO.  
(Milano, tip. editrice Lombarda).

Due bei volumi, circa 700 pagine compatte, e me le sono sorbite d'un fiato. Il valente romanziere ci trasporta in Francia ai tempi cavallereschi di Richelieu, e fonda tutto il suo racconto sopra una delle tante congiure che furono fatte contro la potenza temuta dell'*emmenza rossa*. Il nodo adunque di questo lavoro è storico, storici i costumi, storico lo sfondo del quadro, storici alcuni dei personaggi che si vedono in prima linea; ma la fantasia del novelliere, sprigionandosi qua e là, ha intessuto una favola attraentissima, ha creato persone che paion vive, scene interessanti e nuove che trattengono la curiosità del lettore fino all'ultima parola della catastrofe. Il carattere di Gastone di Ligoj, quello soavissimo d'Emilia, e l'altro di Anna Matilde, creatura impastata di vizio e di bellezza, sono i tre cardini dell'azione.

Il fatuo Brissac, faufarone ma pieno di buon cuore, il profumiere Pomaret, la vispa Susanna, riescono simpaticissimi; molti altri personaggi d'importanza secondaria danno luce e movimento all'azione, che non è mai inceppata da langaggini descrittive né da dialoghi stentati. Anzi è singolarmente notevole in questo lavoro del Bersezio la festività della narrazione e specialmente del dialogo. Conclusione: *Cavalieri, armi ed amori* è certo uno dei più interessanti e pregevoli romanzi

dell'autore di tanti altri romanzi pregevoli ed interessanti. L'autore, il quale ha dato saggio di così profonda cognizione del cuore umano in altri suoi racconti di genere intimo, postosi all'impresa di un romanzo d'intrigo, alla Dumas padre, non solo vi è riuscito in modo lodevole, ma ha ottenuto l'intento di un medesimo diletto con maggiore parsimonia e con più verità che non si trovino in molti dei celebrati romanzi dell'autore francese. E questo vanto, che sarebbe grande per un francese, è massimo per un autore italiano. Confessiamolo senza ipocrisia: da noi la dote della invenzione è rara, e se vogliamo consolarci di non averla, altro non ci rimane che fingere di disprezzarla.

*Ada*, studio dal vero di CARLO RAFAELE BARBIERA  
(Milano, Barbini edit.)

Perché mai Carlo Raffaele Barbiera, che ha un ingegno così facile, così ricco di colori, così incline al sentimento, si piega anch'egli a fare quei così detti *studii dal vero* che sono un comodo pretesto a far di meno dell'invenzione, del concetto, dell'armonia delle forme e della verisimiglianza? Ho trovato in questa *Ada* pagine veramente belle, concetti generosi, ardite metafore, colori vivaci, osservazioni argute, che mi hanno fatto parere più vacuo l'insieme di tutta la scrittura. L'autore ha cacciato le mani nello scrigno ed ha buttato via i suoi tesori; se questo lavoro si avesse da giudicare come il primo tentativo d'un giovane inesperto, io ne darei qui altro giudizio, ma Carlo Raffaele Barbiera che sa fare con tanto acume la critica alle opere dell'ingegno altrui ed a cui dobbiamo alcuni studii critici incontrastabilmente pregevoli, non deve meravigliarsi se incontra oggi la severità di chi molto lo stima.



Appunto perchè credo che l'autore di quest'Ada possa dare nel campo della novella i buoni frutti che ha dato nel campo della critica, io mi sento in dovere di dirgli al suo primo passo che egli sbaglia la strada. Questi *studii dal vero* che non hanno bisogno di condotta d'intento, di distribuzione, ma che si scrivano *avventi calano* da chiunque abbia un po' d'ingegno, sono il genere dei letterati pigri i quali rimangono eternamente poveri. Non si ha da credere che la prima corbelleria che passa per il capo meriti d'essere scritta, nè che tutte le scene sconnesse che accadono entro le pareti domestiche meritino il numero di pagine necessario a formare una novella. Il caso - diciamo pure, tanto non gli si fa torto, perchè fa un altro mestiere - è un cattivo romanziere; e badi il sig. Barbiera a non lasciarsi sedurre da una parola che oggi si grida a tutte le cantonate: *verismo*. Il *verismo* è condizione *sine qua non* dell'arte moderna, ma si può essere veri anche serbando il buon gusto nella scelta e l'armonia nelle proporzioni. È il caso che fa i mostri; la natura fa le cose perfette. Tante parole in proposito d'un libricino di poche pagine valgano a testimoniare la stima vivissima che ho dell'autore degli *studii critici su Dal'Onigaro e su Giulia Pinchetti*.

UN LETTORE

## ATTRAVERSO I TRIBUNALI

### Etatum!

Era una gelida mattinata d'un giorno fra i primi dell'ultimo scorso dicembre. Roma pareva circondata da un nebbione viscido, palpabile, tagliente, promettitore di quella piovra

« eterna, maledetta, fredda e greve »

che Dante così meravigliosamente fotografò in codesto endecasillabo che da solo vale un trattato di fisica atmosferica. Il « Tevere divino » ndivasi sonante per la piena incipiente: poco dopo, l'acqua del cielo veniva giù a rovesci. Il vento fischia rabbiosamente per entro gli ampi finestroni dell'ex convento dei Filippini, oggi sede alla romana corte delle Assise: il solito pubblico di tali luoghi, vicinieglio stringendosi nei mantelli, sdrucciava le mattonelle dell'atrio, in aspettazione che l'aula dei passi perduti fosse dischiusa.

D'un tratto, come folata di vento che fa piegare con inflessione inesprimibile le spiche del campo, ecco che una specie di fremito converge ad un punto tutta quella multitudinea di teste. Guardate.

★ ★

Sono quattro carabinieri che tengono in mezzo due giovanette. Due bellezza trasteverine: due fiori cresciuti sui ruderi dell'antica Suburra: due tarde discendenti dal sangue caldo, vertiginoso, terribile che un giorno inturgidiva le vene ai gladiatori dell'anfiteatro Flavio: due tipi di *minenti*, in una parola.

Vestono completamente a bruno. Un mormorio irresistibile di simpatia accoglie il loro passaggio. La folla si sente una matta voglia d'abbracciare i carabinieri che hanno risparmiato a quelle sventurate l'onta dei ceppi. È probabile anche, che in tutto il tetro magazzino di siffatti ordegni non ne abbiano rinvenuto di abbastanza piccoli per quelle mani e per quei polsi da fata.

Quelle due *vezzose* sono le sorelle Francesca e Rosa Pacifici: quel di aveva luogo il loro giudizio: l'accusa che le gravava, quella di... fratricidio.

Ascoltate l'antefatto.

★ ★

Un paio d'anni fa, Francesca e Rosa Pacifici avevano un'altra sorella. Nomavasi Felicità - irrisione dei nomi! - ed amoraggiavala certo Luigi Santarelli, musicante. Ma costui che di buono forse sull'altro aveva che il cognome, un bel dì piantò in asso la fidanzata Felicità, e volse il suo affetto alla costei sorella Francesca. Tanto se ne crucciò l'abbandonata, che di subito infermò, e poco appresso si morì.

Pare del resto che il Luigi Santarelli trovasse tutto ciò la cosa più naturale del mondo: poichè erano ancor tiepide le ceneri della sua vittima, ch'egli solennemente prometteva alla nuova innamorata fede di sposo.

Ma se la Rosa Pacifici, sorella pur essa alla fidanzata, propiziava a queste nozze combinate *proesenti cadavere*, e teneva per lei, non se la sentivano invece bene né l'Antonio Pacifici fratello alle accusate, né l'Antonio Santarelli padre del promesso sposo. Il primo inorridiva allo spettacolo di Francesca che cingeva a corona nuziale la funerea ghirlanda della sorella Felicità, mercè sua, morta d'amore. L'altro protestava che non avrebbe mai riconosciuta per nuora la carnefice del proprio sangue.

Gli animi ribollivano...

★ ★

Sugli ultimi dell'agosto, Antonio Santarelli incontrava in via Ripetta il figlio Luigi colla sua fidanzata Francesca Pacifici. Tal vista gli rimescolava il sangue, e prorompeva in atroci ingiurie e maledizioni terribili contro colei che voleva pure diventar sua nuora.

Insultare a quel modo una *minente!* Evviva, da che Frastevere è piantato, ciò mai si poté fare impunemente. Il

giorno dopo Francesca Pacifici, accompagnata dalla sorella Rosa, conducevasi alla casa del suo futuro suocero, per chiedergli conto dell'invettive contro lei proferite...

Mastrantonio non solo replicò il già detto, ma credette bene rincorar la dose della derrata. E in questa bisogna, trovò alleato l'Antonio Pacifici - che essendo in quel momento da lui - dopo aver menata la lingua contro le due sorelle, scese in istrada e cominciò a menar le mani, dispensando a Francesca ed a Rosa botte da orbi...

L'ira tolse alle due fanciulle il lume degli occhi, e reagirono fieramente. L'inviperita Francesca, raccolto un ciottolo, ed avvolto nel fazzoletto, cominciò a rotearlo come un vero *casse-tête*. I suoi colpi mortali cadendo a piombo sul capo del fratello, gli aprirono il parietale destro, producendovi sì profonde ferite, che poco tempo dopo il misero Antonio Pacifici andava sotterra a tener compagnia alla sventurata sorella Rosa - ambedue colpiti dalla medesima mano: l'una al cuore, l'altro al capo.

★ ★

È il destino.

Il destino d'un uomo senza cuore e senza mente che ha determinata tutta questa funebre complicazione. Ecco una famiglia intiera sacrificata dalla fatalità. Ecco un individuo che volta la pagina del cuore come quella d'un libro: il quale semina la desolazione e l'infamia e si trascina dietro dei cadaveri e dei fratricidi. Innamora d'una povera giovanetta, poi l'abbandona; e mentre essa muore d'angoscia egli si promette alla sorella della tradita. Due famiglie insorgono e si scindono: brandelli d'affetto si lacerano da ambe le parti: il padre



contro il figlio: le sorelle contro il fratello: questo contro il cognato: per sovrappiù la maledizione del padre per pronubo dono: e il rimorso d'un sepolcro precoce per argomento di conversazione nuziale..

E tutto ciò per chi? Per un nuovo Byron forse? per un redivivo Montecristo? Eh, baia!

Per un mediocre... suonatore di clarinetto!

\*  
\*\*

All'udienza.

Rosa Pacifici si tira assolutamente fuori dagli artigli dell'accusa. Ed il rappresentante del P. M. cav. Mucicchi si presta con molta buona grazia a questo *s'en tirer* - che del resto è pienamente giustificato dai fatti. È lo stesso rappresentante della legge che, trascinato dalla eloquenza delle risultanze, pone fuori di causa la Rosina.

Francesca Pacifici avanza la teoria della legittima difesa ed il suo difensore avv. Ranzi sviluppa meravigliosamente questo piano di resistenza. Dopo repliche e controrepliche interminabili, i giurati emisero un verdetto assolutorio anche per la Cecchina. E la Rosina e la Cecchina furono poste in libertà. Cosicché è più che probabile, sieno a giorni per mangiarsi i confetti per le nozze della Franceschina col Luigi Santarelli. La baldoria sarà tanto più completa quanto più l'evento inaspettato. Danze, banchetti, allegria, *sciambola* su tutta la linea..

Contemporaneamente andranno silenziose in polvere le ossa della Felicità e dell'Antonio...

« Chi è morto giace, e chi è vivo si da pace » Ed i proverbi - ha detto Salomone - sono la sapienza dei popoli...

Dopo Salomone, rinuncio alla parola.

L'ONBRA.

## Gli Animali e la Moda

Un nostro vecchio professore di ginnasio non lasciava passare settimana senza che ci facesse inorridire colla storia delle mollezze degli imperatori romani, che mangiavano piatti di lingue d'usignuoli: ad ogni buona occasione il brav'uomo ci sciorinava quella che noi chiamavamo la *sinfonia delle lingue d'usignuolo*. La ragione segreta di questa insistenza stava nell'amore che aveva quel vecchietto, un emigrato senza il conforto d'una famiglia, per alcuni uccelletti che gli tenevano compagnia nel suo studio. Il mio pensiero tornò a lui allorché lessi che una signora elegante di Parigi aveva ordinato una veste adorna di penne di canarino: per finire quella veste che orribile carneficina si dovrà fare di questi musici delle soffitte e dei camerini delle portinaie!

Tuttavia la moda è tiranna, e le signore devono piegarsi alle sue esigenze; e appunto quest'inverno hanno gran voga le vesti adorne tutte di penna. In quanto ai canarini credo che l'idea della signora parigina non attecchirà: qualche vecchio potrebbe rimettere di moda un epigramma d'un poeta maligno d'una ventina di anni fa:

- Par quel dessin caché la nature bizarre,  
Prodigue de ses dons et des ses dons avare,  
Voulut-elle priver les femmes des serins  
D'unquet si commun aux femmes des humains!

Il poeta parlava del canto, che manca nelle femmine.

Gli uccelli furono in tutti i tempi vittime della moda, ed il Papà che colpisce al volo l'uccello del paradiso, adorno dei più bei lampi del metallo, dalle penne che piocono come pennacchio ai lati del corpo, l'americano che stende la rete al delicato colibri od uccello mosca,

sono i carnefici della moda tiranna. Le signore di quei paesi pigliano i piumaggi più belli; gli animali meno belli risplenderanno sul capo delle signore europee, dopo esser rimasti un certo tempo sopra il focolare dell'indigeno perché il fumo preservi le pelli dalla putrefazione. Gli struzzi, i pavoni, i fagiani devono ogni anno cedere alla moda la parte più ricca del loro piumaggio, e gli uccelli minori cedono le loro povere penne al tintore ed al pittore che le dipingono e le trasformano. L'anno scorso, o lettrici (poiché stavolta parlo alle sole lettrici, e i signori lettori potranno fumare tranquillamente il loro sigaro) erano di moda, e voi lo saprete meglio di me, certi bizzarri adornamenti, sorta di trofei di caccia, fatti con ali e teste di uccelli. I fabbricanti si erano sbizzarriti a fabbricare uccelli immaginari, accoppiando ali di diversi uccelli, aggiungendovi la testa d'un'altra specie, e sparazzando su questi ibridi accozzamenti, da ricordare il paragone di Orazio, allorché parla d'un pittore che a furia di rabberciare il ritratto d'una bella donna la fa finire in un pesce, colori, macchiette, punteggiature, pagliacce d'oro, perle di vetro. Era una vera anarchia zoologica.

Anche i mammiferi devono pagare annualmente un largo tributo alla moda; quasi tutte le pellicce che vengono da noi sono destinate alle signore; diciamo quasi perché una piccola quantità è destinata ai soprabiti degli artisti da teatro, e, dicono i maligni, dei deputati. Scimmie, faine, martore, volpi, castori, ruminanti, e fors'anche qualche cane e qualche gatto danno i manicotti e i mantelli federati e l'ermellino, questo piccolissimo ed agile carnivoro, ci rimette il suo morbido e candido pelo. Un vero esercito di cacciatori s'aggira continua-

mente nei paesi nordici, e uccide spietatamente per mandare a noi le pelli che ci mancano. L'industria dei guanti consuma annualmente un gran numero di pelli di mammiferi minori.

Nel secolo passato, allorché era di moda appiccicarsi sul viso nei artificiali, per far risaltare il bianco della carnagione, le signore adoperavano piccoli dischi di pelle di talpa che ingommavano sulla pelle: oggidi i *grains de beauté* hanno perduto tutto il loro valore, anzi, quando ci sono naturalmente, si torrebbero via con molta soddisfazione.

Da qualche tempo si cominciò ad adoperare la pelle del cocodrillo per fare oggetti di lusso, taccuini, portamonete, ecc. Notiamo tuttavia che per lo più è questa una imitazione assai ben fatta della pelle del gigantesco rettile. Gli anfibi ed i pesci non possono rimproverare nulla alla moda, ma le tartarughe debbono lamentarsi molto dei suoi capricci. In questi ultimi anni si diede loro una caccia così attiva che cominciano a trovarsi più difficilmente, ed il prezzo della loro corazza cornea è aumentato della buona metà.

Gli insetti, per la fortuna di certe loro parentele, la passarono liscia sinora, ma già i fabbricanti di fiori artificiali tentarono imitazioni di cetonie e di coccinelle. Ma i *cucujos* (*Pyrophorus noctilucus*) hanno grande importanza nella toeletta delle signore al Brasile, alla Avana, al Messico. Queste enormi luciole, brillanti d'una luce vivissima, sono alimentate con cura di pezzetti di canna da zucchero entro gabbiette, spruzzati d'acqua due volte al giorno: alla sera legante delicatamente fra i capelli, attorno alle vesti, vere gemme viventi.

I molluschi danno le perle, le quali non ammettono capriccio di moda, la



madreperla ed il bisso. Quest'ultima sostanza, fatta di filamenti morbidi e sottili, dell'aspetto della seta, venne adoperata in passato a fare tessuti preziosi; ora non si adopera più che a tessere guanti che sono poco apprezzati. Il bisso serve a tenere alcune conchiglie, per esempio le pinne, attaccate alle rocce. Invece la madreperla è oggidì molto ricercata.

Ultimo viene nel mondo zoologico il corallo, ed è tutto destinato ad adornamenti donneschi.

Non parliamo degli animali che a titolo di protezione si costumò tenere prigionieri nei diversi tempi: dai pappagalli, delle bertucce, dei cagnolini, dagli scoiattoli, dei canarini, delle passerelle solitarie: ogni tempo ebbe il suo prigioniero di moda, ogni nazione ebbe i suoi protetti, ogni età i suoi amici. Ricorderemo un solo fatto storico.

Carlo IX odiava i gatti: naturalmente tutti i signori non li potevano vedere, e quando un gatto malaugurato capitava loro tra i piedi gli appioppavano un calcio - in omaggio al loro re.

CARLO ANFOSSO.

## Dal taccuino d'un curioso

I doganieri sono gente piena di spirito, e i doganieri svizzeri danno dei punti a tutti gli altri doganieri. Non è molto l'ufficio doganale di Bale ha riscosso grosse tasse sopra un carico di acqua di Lourdes ponendola nella categoria delle acque medicinali. Ci fu reclamo naturalmente, e questo reclamo si appoggiava su ciò che l'acqua di Lourdes non è un rimedio propriamente detto, avendo in sé stesso le qualità medicinali, che solo può darle il potere mi-

stico della fede. In una parola l'acqua di Lourdes, per confessione degli speculatori medesimi, è acqua pura e semplice, la cui virtù riposa tutta nell'immaginazione degli uomini. Ora l'immaginazione, diceva il reclamo, non può pagar dogana. L'amministrazione respinse il reclamo dicendo: che l'acqua di cui si tratta fu mandata in Svizzera come rimedio e per conseguenza doveva pagar l'entrata come tale. Che la sua efficacia sia reale o immaginaria poco importa alla logica dei doganieri.

Durante le passate elezioni, quando le cantonate rubavano il mestiere ai giornali per far la polemica contro gli eleggibili e in favore degli eleggibili, un misantropo che io conosco non usciva di casa per non assistere a quella commedia; ma tanto tanto il consiglio: - *eleggete il tale, eleggete il tal'altro* - gli veniva dato in cento modi senza che egli lo domandasse. Una di quelle volte fu adito esclamare melanconicamente: mi vien voglia d'andarmene in paradiso, dove non vi sono più elezioni da fare e non s'incontrano che degli eletti.

Nei passati giorni a Greenwich un certo Sietrin fu condannato a 21 giorni di carcere per avere in un *cagone* abbracciato una giovinetta senza chiederle il permesso. Il colpevole allegava per difesa che era stata la giovinetta la prima a rivolgergli la parola. La querelante non negava questo, ma aggiungeva che aveva semplicemente notato che faceva freddo.

Osservatori attenti affermano esser facile riconoscere la nazionalità delle persone, specialmente delle donne, dal modo di vestirsi e di nutrirsi.

L'americana veste abiti di colori chiari,

ama le stoffe di seta azzurra, i mantelli ricchi, le piume svolazzanti; generalmente i capelli le cadono sciolti sulle spalle; una ciocca rilevata allo tempia e fermata sulla nuca con una spilla, pone il viso allo scoperto; gioielli d'oro alle orecchie ed al collo, sottane troppo ricche e non ricche abbastanza; segno particolare: manichini e colletto di carta che imita la tela. Mangia prosciutto, pasticcini, confetti, molta frutta, acqua di soda e sciampagna. Appoggia i gomiti alla mensa, ride forte, guarda tutti ed è generalmente seguita da una mezza dozzina di gentleman.

L'italiana è elegante, ha una veste scollata a cuore od a quadrato, ma sempre scollata, un cappello eccentrico sopra un'acconciatura complicata, stivaletti alti, sottana con ricami all'inglese, guanti di pelle, raramente il velo, sempre il ventaglio, mangia poco, beve acqua agghiacciata, (calunnie!) si abbandona sulla spalliera della seggiola; alle frutta taglia a fette una pesca per metterla nel bicchiere e allora beve del vino; porta le fette alla bocca con uno stuzzicadenti.

L'inglese è semplice, veste di seta nera, senza lucido; tunica di lana o di tela secondo la temperatura, cappello nero che nasconde alquanto la fronte; velo che aderisce alla faccia; le sue calzature sono robuste; la sua biancheria molto bianca; i guanti di pelle di Svezia freschissimi; mangia molto. Al mattino si fa portare la carta e ci studia sopra; fa una passeggiata a piedi ogni giorno.

La donna russa somiglia in viaggio alla francese; è elegante e mangia bene; la si riconosce dal cameriere che l'accompagna e che porta mustacchi superbi e fuma la zigaretta. La donna russa viaggia come un uccello. Mostra le sue penne lisce, le sue zampette gentili,

senza curarsi delle bellezze che va a vedere.

La tedesca viaggia con una veste pesante, sovraccarica d'ornamenti, generalmente a fiorami, porta al collo un medaglione trattenuto da un largo nastro di velluto; va in estasi facilmente; è prodiga di citazioni di Goethe e di Schiller; canticchia ariette di Mozart; adora il caffè e latte e le fantasie postiche.

La francese è la civetteria personificata anche quando viaggia. La sua veste costa forse 15 soldi al metro, ma il taglio ne è elegantissimo; cammina sui tacchi alti come sui trampoli; è tutta vivacità nelle movenze e nella ciancia.

HOMUSCOLAS.

## Le Nuovissime al Manzoni

Una partita a scacchi, di G. GIACOSA.

Immaginate una stanza d'un ricco maniero, dalle cui pareti pendano quattro ritratti: due vecchi guerrieri, un paggio e una soave figura di bionda, dalla leggiadriissima personcina. Supponete che entri un mago, e colla sua bacchetta dica loro: «uscite dalle vecchie cornici, riprendete le vostre passioni, camminate, parlate.» Ed ecco uscirne Renato, signor del maniero, babbo alla biondissima Jolanda, e questa seguirlo; ed è con loro Oliviero, conte di Frombone, e il paggio Fernando.

Jolanda non ha ancor posato sulla chioma il fior d'arancio, e il babbo ha desiderio che ciò accada presto; Jolanda non ama, pur rende al padre la parola avuta da lui, di scegliersi uno sposo. E qui, dalla cornice, escono il conte e il paggio; questi non conobbe parenti,



deva tutto a sè stesso, è orgoglioso, e lo dice. Il signor del castello ama il valore sì, quant'odia il vanto, nè lo nasconde al paggio, ma questi non modera il suo linguaggio, e si dichiara invincibile tanto nel maneggiare armi, come... nel giuocar a scacchi. Quella idea gliela suggerì la scacchiera che è lì sul tavolino co'suoi bravi pezzi schierati in doppia fila. È un campo in cui la gentile Jolanda è invincibile, e lo sconfitto padre lo sa. Questi allora a fiaccar l'orgoglio del paggio, lo sfida a vincere la figliuola nella incruenta battaglia: patti: la mano della figlia, se vince, la morte, se perde. I vecchi ciarlano presso all'ampio camino; i giovani stanno giocando una partita... importante. Sulle prime il paggio pare che ceda il terreno, perchè guarda negli occhi di lei che sono tanto belli! Ed ella che ha indovinato tutto, vuol acquistare il giuocatore e perdere la partita, e al padre che la interroga, poichè questi non riesce a riaver dal paggio la parola data, lascia indovinar la sconfitta, e incalzata dalle domande, risponde, con una grazia che fa d'incanto, *perderò: — e perde.* Come si vede, giuocavano a chi perde vince. Jolanda e il paggio saranno marito e moglie; e niuno, pare, darà scacco matto a questo affetto fattosi in un punto gigante.

Che bel mago è quel Giacosa! vi trasporta al 1300 o giù di lì con una facilità, con un garbo che non trovate negli scrittori di musica che cercano cacciarsi a capo fitto.... nell'avvenire. L'illusione sarebbe perfetta se i versi non fossero così torniti, dolci, armoniosi, eleganti, moderni: l'illusione sarebbe perfetta se il Prologo non si presentasse alla ribalta in abito nero a coda

di rondine, cappello a molle e guanti *gris-perle*; è una stonazione. La Marini fu una Jolanda tanto carina, leggiadra, soave, che nulla più; Rasi fu quale doveva essere: un paggio degno di tanta fortuna.

Il numeroso pubblico del Manzoni, cogli applausi voleva dire al Giacosa: « sa bel signorino, noi non abbiamo ruggine con lei, anzi ci è caro applaudirla e farle capire che se abbiamo fatto il broncio agli altri suoi lavori, non abbiamo dimenticato che in tutti vi era del buono. »

SAGHI.

## QUESITO

*Qual differenza passa fra una donna galante ed un esattore?*

I quattro che manderanno le risposte più spiritose, riceveranno in premio un pezzo di musica a scelta fra quelli enumerati nella copertina.

SPIEGAZIONE DEL VERBO DEL N. 24  
DELLO SCORSO ANNO;

*La Sfinge non attende la strenna per inviarti un saluto.*

Fu spiegato esattamente dai signori: conte G. Cicogna, Stefano Ranza, prof. Angelo Vecchio, L. Pacini, march. Ferdinando Ghini, luogotenente G. Orrù, rag. B. Busnelli, Paronetto Luigi, R. Tedeschi, S. Saladini, G. Vicenzi.

Estratti a sorte quattro nomi, riacquero premiati i signori: Stefano Ranza, Luigi Pacini, B. Busnelli, R. Tedeschi.

EDITORE-PROPRIETARIO TIPO DI GIO. RICORDI.

Galli Giuseppe, gerente.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO V. — N. 2

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

17 GENNAJO 1875

## LA SCIENZA ITALIANA nell'anno 1874

I.

Meteorologia - Fisica - Istologia.

Penso col venditore d'almanacchi del dialogo di Leopardi, che si debba sperare molto nel nuovo anno, e più, se vi piace, negli anni avvenire, ma credo che sarebbe una nera ingratitudine il lamentarsi dell'anno 1874.

È un'abitudine vecchia questa di ripetere, ad ogni spirar d'anno, che l'anno trascorso sta per andare in fumo, per convertirsi in un sogno sbiadito, in una pallida memoria di cose lontane, che il desiderio di cose nuove cancella, e che altro non rimane del lavoro della umanità che un gran mucchio di carte, dai documenti diplomatici alla nota del calzolaio. Carte benedette del resto, le quali debbono sopperire ai difetti di questo nostro cervellaccio, e che, tutte, un di esprimeranno un vivente riflesso del loro tempo alle ricerche dei dotti. Ma oltre

le cartaccie vi è qualche cosa che rimane nel mondo di ogni anno che passa, che parla a noi degli anni trascorsi, che di questi parlerà ai nostri figli un vivo linguaggio di benefizi, ed è il progresso scientifico. Le scoperte scientifiche sono i più solidi monumenti che di sé possa lasciare una generazione; ogni anno apporta il suo tributo al gran tesoro della scienza; ogni scoperta, per quanto possa di primo acchito sembrare di poco momento e di nessuna applicazione, è germe di nuovi vantaggi, gradino a nuove scoperte, e l'industria procede di pari passo colla scienza per domare, convertire, ripiegare le forze cosmiche a beneficio dell'uomo. La goccia non si perde nel mare, il grano di sabbia smosso dalle onde turba l'equilibrio dell'universo, nulla si distrugge di materia e di forza; e l'omile trovato del cercatore sconosciuto, come le splendide scoperte dei soli della scienza, si ritrovano, dopo secoli, galleggianti sulle ruine delle umane fantasie.

L'anno 1874 produsse buona messe di lavori scientifici, buon numero di sco-



parte, tantochè sarebbe incompatibile coi limiti in cui vogliamo tenerci il dare il solo indice delle memorie pubblicate, dei rendiconti delle accademie, così propizie ad accogliere, discutere e stampare i lavori di qualche importanza, delle opere di grande mole stampate da editori coraggiosi; il nostro sarà dunque solamente un rapido sguardo sulla via seguita dagli scienziati italiani, con qualche breve accenno a quei lavori che sono di maggiore importanza o di evidente applicazione.

La Meteorologia è sempre una scienza in formazione. Meravigliosa è l'attività che spiegano gli scienziati a radunare materiali, a raccogliere ed accumulare osservazioni, a comunicarsele fra di loro, ad inventare nuovi apparecchi automatici, registratori esatti; ma non si può tuttora assorgere a molte leggi sui fenomeni dell'atmosfera. Bisognerà avere notato un immenso numero di fatti, un diluvio di osservazioni, prima che sia lecito d'istituire fruttuosi confronti, e vedere le relazioni che devono intercorrere fra i diversi fenomeni dell'aria. Lo svolgersi della Meteorologia, l'attività, dirò così, evolutiva che si osserva in questa scienza ancora allo stato di embrione, sono un esempio della tenacità d'animo, degli sforzi immensi che debbono adoprare dall'uomo per avanzare nella ricerca delle verità naturali. Nulla a prima vista di più inutile, di più assurdamente ridicolo della vita di un uomo che passa il suo tempo a misurare l'intensità e la direzione del vento, la quantità di pioggia caduta, l'umidità dell'atmosfera, la temperatura delle diverse ore, sull'alto di un edificio, alla brezza tagliente dell'inverno ed alle arsurre della state; i profani fanno le grasse risa di queste

occupazioni, e le battezzano di ciuffole inutili, di mattane degne di un cervello annebbiato. Ma chi sa di quanta importanza pratica sono per essere i trovati della Meteorologia, non può a meno di applaudire al moltiplicarsi degli osservatori, alla rete che ogni dì si fa più fitta, al savio favore che il Governo dimostra a queste istituzioni. In Piemonte, in Lombardia, nella Liguria si fondarono in questo anno diversi osservatori privati, per opera di persone dotte pronte a sacrificare il loro tempo, le loro occupazioni, la loro persona sull'altare della scienza; quelli del Piemonte sono in corrispondenza coll'Osservatorio del R. Collegio di Moncalieri diretto dal padre Denza, una delle figure più severe e simpatiche della scienza italiana, il quale fa stampare regolarmente il bollettino delle osservazioni.

Crediamo di aver abbastanza fermato come la Meteorologia della, siccome tutte le scienze positive, percorrere un doppio stadio: quello dell'analisi, cioè delle osservazioni, e quello della sintesi, in cui, adducendo le cognizioni acquistate, si arriva alla scoperta delle leggi cosmiche, regolatrici dei fenomeni. Uno splendido lavoro sintetico fu quello pubblicato dal Celoria dell'Osservatorio di Milano: *Sulle variazioni periodiche e non periodiche del clima di Milano*. In poche pagine vi sono riassunte le osservazioni di molti anni, ed il dotto astronomo, che, a differenza di molti suoi colleghi, non disdegna a momenti di spiegare in modo piano ed elegante al *profanum vulgus* le sublimi meraviglie dei mondi, vi dà notizie piene di interesse per gli abitanti di questa città.

Il più grande fenomeno meteorologico del 1874 fu certamente la terribile grandinata del 13 giugno. I Milanesi ricor-

dano tutti i guasti in tutta la città, i vetri della Galleria Vittorio Emanuele frantumati, le armature di ferro schiantate, le ferite, la grande ruina delle tegole. Molti grani pesavano 100 grammi. A Parma lo stesso giorno, caddero grani del peso di 240 grammi, nè questa è una grossezza inaudita. Questa meteorica venne diligentemente studiata dallo Hajech, e rimandiamo il lettore curioso di leggere questo lavoro ai rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti. La grandine cadde in copia diversa nei diversi rioni della città. Sebbene il tipo più comune della forma dei grani fosse quello di un corpo centrale opaco, una sorta di nocciuolo circondato da straterelli a volta a volta opachi e trasparenti, che attestavano una formazione successiva, si raccolsero anche grani grossi, compatti, formati d'una sostanza omogenea, opaca, risultante probabilmente dalla agglomerazione di granuli minori. Rompendo i grani si trovava frequentemente la struttura stellata, vedendosi nella sezione raggi numerosi, opachi, che dal punto centrale andavano sino alla superficie esterna del grano. Le osservazioni fatte dallo Hajech sono tutte in favore della teoria svolta or sono 16 anni dal Belli nello stesso Istituto Lombardo. Il Belli pensava che la grandine si formasse nelle altissime regioni dell'atmosfera, e si ingrossasse a poco a poco per l'aggiunta di acqua che si gelerebbe, o di neve, durante la caduta. Questo ingrossamento deve naturalmente essere di tanto maggiore, quanto maggiore è la velocità della caduta, la quantità di vapore che si trova nell'aria, e quanto più bassa è la temperatura. A conferma di questa teoria si vide realmente prima da Milano la nube grandinosa altissima, allorché incominciavano a cadere i ghiaccioli.

\*  
\* \*

La Fisica ha cultori numerosi ed appassionati in Italia dove nacque col Galileo il metodo induttivo sperimentale, dove l'Accademia del Cimento iniziò, si può dirlo, la fisica moderna con ricerche fondamentali accuratissime.

Fra i nuovi apparecchi immaginati da italiani ricorderemo dapprima l'*Etiotometro* del professore Craveri di Bra, destinato a notare l'intensità della luce solare nelle diverse ore della giornata. Il Craveri è persona tutta dedita alla scienza, per la quale viaggiò per lungo tempo in paesi stranieri, ritornò in patria ricco di stupende collezioni di oggetti naturali che ora formano uno dei più belli ornamenti di Bra. La sua casa è un tempio dedicato alle scienze positive, un paradiso, un sogno: il gabinetto di chimica, quello di fisica, le raccolte di storia naturale, in cui si ammira una collezione di *fossili plioceniche*, raccolta negli scavi per la ferrovia, che è forse unica, occupano una deliziosa palazzina, sulla quale spunta un ricco osservatorio. Io non posso pensare senza gratitudine alle poche ore che passai in quella casa, dove l'arte e la scienza si accoppiano per soddisfare la mente ed il senso del bello, dove sollevando gli occhi dal microscopio, questi possono spaziare allegramente sulla grande pianura del Piemonte. Il nuovo apparecchio inventato dal Craveri è fondato sulla proprietà della carta *sensibilizzata* coi processi fotografici di annerire al sole con una velocità proporzionale all'intensità della luce, come i fotometri dei grandi osservatori, ma ha per vantaggio la piccola mole, la spesa insignificante, la facilità delle osservazioni. Il Craveri adopera come nastro fotografico quelle bende-



relle di carta che si usano nei telegrafi. Un movimento d'orologeria porta continuamente sotto l'azione della luce solare nuovi tratti di carta, ed alla sera se ne estrae il nastro e se ne fissano le sfumature coi soliti processi della fotografia. L'inventore ha in animo di studiare col suo apparecchio la correlazione, che per avventura può intercedere, fra l'intensità dei raggi chimici della luce bianca e l'attività della vegetazione, e quindi l'abbondanza dei raccolti, onde potere col tempo assurgere a qualche razionale pronostico.

Il *Dieteroscopio* è un altro strumento che viene ad arricchire i gabinetti di fisica. Inventato dal Lovini, professore nella R. Accademia Militare di Torino, ha per ufficio di riparare agli errori prodotti dalla rifrazione terrestre nelle osservazioni astronomiche.

Un'altra ingegnosa applicazione è la *Bilancia a riflessione* del signor Guido Grassi. Lo specchio venne già introdotto in molti apparati fisici, allorché si tratta di misurare colla maggiore esattezza deviazioni angolari minime. Lo vedemmo introdotto nella misura della velocità della luce dal Foucault, nello studio delle dilatazioni dei solidi, nel telegrafo transatlantico. Ora il signor Grassi lo applicò al coltello della bilancia per ingrandire le oscillazioni della leva. Il principio fondamentale di tutte queste applicazioni dello specchio è il seguente: se un raggio luminoso fisso viene a cadere su uno specchio mobile attorno ad un asse che passa pel punto d'incidenza del raggio a deviazioni angolari dello specchio corrispondono angoli doppi di deviazione del raggio riflesso. S'aggiunge inoltre che col variare la distanza dello schermo si possono misurare *cateti* abbastanza lunghi, e quindi gli errori di calcolo

sono sempre più insignificanti. Si sa da tutti che una buona bilancia di precisione ha un prezzo enorme; colla bilancia del Grassi si può rilevare, col metodo comunemente accolto delle oscillazioni, una differenza di decimo di grammo anche a bilancia carica.

Notiamo ancora gli studi profondi fatti dal Cantoni sulla elettricità statica.

La corrente elettrica venne incaricata di altri servigi, oltre quello di portare dispaeci e di servire ai campanelli. In Torino si è costituita una società per attuare un progetto del signor Languillo. Si tratta di impiantare uffici centrali privati, posti in comunicazione, mediante fili metallici, coi diversi appartamenti degli associati. Allorché l'inquilino è minacciato in casa sua da ladri, toccando un bottone, chiama soccorso all'ufficio centrale. Sonvi inoltre apparecchi termometrici speciali i quali avvertono automaticamente l'ufficio dell'altissima temperatura, indizio di un incendio. L'invenzione venne detta *elettra vigile*, ed aspettiamo di vederla attuata per giudicare i risultati.

★ ★

L'istologia, ossia lo studio microscopico dei tessuti organici è intimamente collegata colla fisica. Alcuni anni fa, mentre questa scienza faceva immensi progressi nella Germania, in Italia era ancor ben poco conosciuta. Furono il Moleschott, l'Ercolani, il Mantegazza, primi ad aprire la nuova via, dalla quale la medicina e la biologia aspettano oggi il loro lustro maggiore. L'esempio fu fecondo, ed ora anche in Italia abbiamo insegnanti di istologia, osservatori pazienti, e la nuova scienza piglia sempre più possesso delle menti dei giovani, onde giova sperare che in poco tempo

potremo metterci al livello della Germania. Chi scrive ha sotto gli occhi un rendiconto dei lavori d'istologia fatti nel gabinetto del professore Bizzozero, uno dei più giovani e dei più celebri scienziati italiani, ed è una pubblicazione che non ha nulla da invidiare alle straniere.

È da lamentare tuttavia che non siavi in Italia un fabbricante di microscopi, e che si debba tuttora ricorrere alle fabbriche francesi, tedesche, inglesi. I microscopi che si fabbricano da noi sono adatto inadatti a studi veri d'istologia.

Nessuno crederà alle opposizioni che vannerò in principio fatte presso di noi alla introduzione dei nuovi studi. L'accusa maggiore che si moveva ai partigiani della nuova scienza era la confusione che ancora si trovava in questa scienza ancora in formazione, l'infinita varietà delle opinioni, la difficoltà dell'osservazione, i facili sbagli, il ricredersi degli autori su opinioni già emesse. Era la inevitabile fase di elaborazione, dalla quale sorse l'istologia, coi suoi principi fondamentali, colle sue verità ormai indiscutibili. Che se alcuno ancor oggidì guarda di sbieco le nuove dottrine, è tenacia d'antiche abitudini ovvero sconforto di sfortunati tentativi.

C. ANROSSO.

## AD UN AMICO

Lungi del patrio nido, tu scappi,  
E n'hai ben d'onde, al tuo natal villaggio,  
E mentre per ignote vie t'aggiri  
Par che in te venga men fede e coraggio.

Oh! è ben triate per l'anima che sente  
Trovarsi lungi dai più cari obbietti,  
E mentre il core batte più frequente  
Tener compressi i più soavi affetti.

O dolci dall'infanzia anni fugaci!  
Potesse l'uom della avventura affranto  
Trovare in voi tregua alle cure edaci,  
Poi che non giunge ribellarsi al piante!

Potesse l'uomo ritornar fanciullo!  
E obliando del duol l'arduo sentiero,  
Fra un materno sorriso ed un trastullo  
Far di vaghi fantasmi inganno al vero!

Pietosa insania! Il tempo che sull'ale  
Suo rapido fuggi non fa ritorno,  
A rarrivar d'un palpito immortale  
Il nostro breve e sconosciuto giorno.

Non fan ritorno le gioconde sere  
Trascorse presso al focolar paterno,  
Tra note faccie mezzo liete e austere  
Mentre di fuori più incrudisco il verno.

Non fan ritorno i giochi romorosi  
E i cari ansei in sul mattin caduti  
Simili a' fior dai petali odorosi,  
Simili ad atri d'ogni luce muti.

Non fan ritorno i sogni contenti,  
Le balde fantasie d'quindici anni:  
Ah! sovra i petti d'allegrezza spenti  
Siedono, tetri custodi, i disinganni!

Nella rimana al baldanzoso core  
Che nutrirsi di memorie morte;  
Per chi cotanto palpito d'amore  
Le fantasie dell'anima son quante

Miglio cost. Piuttosto che del mondo  
Nel giro vorticoso esser travolti,  
Sciogliendo al riso il labbro invarecondo  
E d'impostura mascherando i volti.

Miglio cost. La ricordanza è un'ara  
A chi ben sa comprenderne il valore;  
E più che fra i piacer, sovra una bara  
Si fa robusta la virtù del core.

Non obliate, amico! E con la fede  
Fissa nel cor scongiureremo il fato:  
Mover potremo fermamente il piede,  
E fra tempio d'amor tutto il creato.

GIUSEPPE BIADDO.

*Giuseppe Biadde*



## Le Nuovissime al Manzoni

I *Messeni* di FELICE CAVALLOTTI.

È inutile dissimularlo; quando si ha il talento di Cavallotti si può pretendere che si chiamino le cose coi loro nomi, trionfo il trionfo, successo di stina quel successo che non si sa come definire, e magari brutalmente fiasco la caduta. Orbene i *Messeni* caddero; il buon volere degli amici e degli ammiratori di Cavallotti, che non sono pochi, non riuscì ad altro che a rendere più decoroso lo stramazzone. Incontrastabilmente in questi *Messeni* si scorgono tutte le doti che hanno fatto la fortuna dell'*Alcibiade* e di altre produzioni dello stesso autore: la prosa dei dialoghi è robusta, anzi è poesia che sdegnava gli impacci del numero, non le leggi armoniche; i versi, che qua e là interrompono la prosa, si innalzano al solito alle regioni d'un lirismo non volgare; alcune situazioni sono concepite assai bene e tradotte scenicamente alla perfezione, lo studio dei tempi presi a descrivere è coscienzioso, diligente nei particolari si che non si può mai pigliarlo in fallo nemmeno nelle minuzie. Tutto questo c'era anche nell'*Alcibiade*; ma nell'*Alcibiade* ci era pure qualcosa di più: un protagonista singolare, a varie faccie; un'azione se non molto legata, certo non priva d'interesse; personaggi che traducevano con evidenza la vita greca; e poi l'*Alcibiade* veniva prima e non gli si poteva far l'accusa di avere troppa somiglianza di famiglia con un suo antenato.

Dopo aver fatto tanti studi profondi sulla vita e sulla storia greca per mettere insieme l'*Alcibiade*, Cavallotti si trovò disporre di molti materiali avan-

zati e non seppe resistere alla tentazione di farli servire ad un nuovo dramma.

Studiando Sparta aveva trovato Messene; ed ecco nascere i *Messeni*. È avvenuto un guaio anche più grave, ed è che l'autore, sapendo di non poterci dare un terzo lavoro greco, volle smaltire nel secondo tutte le sue provviste scientifiche; dimodochè nei *Messeni* lo sfoggio dell'erudizione diventa visibile e difettoso come non era nell'*Alcibiade*; e con minori ragioni, poichè era da sopporre che dopo l'*Alcibiade*, e dopo tutte le ciance dottissime dei critici dell'*Alcibiade*, dopo le risposte che il Cavallotti fece ai critici dell'*Alcibiade*, era, dico, da sopporre che il pubblico una certa infarinatura di cose greche l'avesse più quest'anno che l'anno passato; onde la lezione correva il doppio rischio: d'essere oscura agli uni, d'essere inutile e fastidiosa agli altri.

Questi sono i biasimi, e li scrivo senza titubanza perchè ho la certezza che Cavallotti farà presto dimenticare la sua prima caduta; e vorrei dal canto mio contribuire, se è possibile, a strapparli dalla compagnia della gente morta per tirarlo fra i vivi, in mezzo a noi che abbiamo tanto bisogno di scrittori che ci correggano e ci migliorino, mostrando di comprenderci e facendoci battere il cuore con palpiti genuini.

ARISTOFANE LARVA.

## Conversazioni Scientifiche

### LA NEVE

Avete voi esaminato mai la neve da vicino? L'inverno anch'esso ha i suoi fiori, come la primavera, fiori scintillanti

che volleggiano per aria e ricoprono la terra d'una veste abbagliante.

La neve non è un mucchio informe di ghiaccio. I suoi fiocchi bianchi non sono già gocce d'acqua solidificate.

Le molecole acque dell'atmosfera condensate dal freddo si raggruppano, obbedendo a leggi fisse, in leggiadre stelle esagonali. Da un nocciolo centrale partono sei punte che formano a due a due angoli di 60 gradi.

E da queste punte principali si lanciano a dritta ed a manca altre punte più delicate ancora, che alla lor volta formano con infallibile fedeltà un angolo di 60 gradi. Questa 2.<sup>a</sup> serie di punticine si ramifica in altre quasi impercettibili. Codesti fiori da sei petali pigliano le forme più variate e più maravigliose. Con un microscopio è facile ammirare tali bellezze dell'indolmente piccolo.

Si possono fare curiose esperienze colla neve. Si sa come essa si piglia facilmente; stringendola fra le mani diventa ghiaccio e si indurisce. Fatene parecchi di codesti ghiaccioli e gottateli in una ciotola d'acqua calda, e li vedrete scostarsi o saldarsi l'uno all'altro malgrado la temperatura elevata.

Si può con un ghiacciolo a guisa di calamita estrarre tutti i ghiaccioli della ciotola. Gli è Faraday che ha scoperto nel 1850 questo fenomeno singolare conosciuto ora col nome di *rigelamento*. La neve indurita, al contatto si rigela e si salda quasi sullistante.

Si noterà pure che un masso di neve diventa, sotto la pressione, prima diafano, poi trasparente. Codesta osservazione permette di comprendere l'esperimento che segue.

Comprimete della neve in una forma sferica e ne estrarrete subito una palla trasparente come cristallo. Pigiate della neve nella forma d'una statuetta ed otterrete una figurina d'una meravigliosa trasparenza. Accadde a me di bere in casa d'un fisico dilettante del vino di Xeres dinanzi ad un buon fuoco ed in un bicchiere fatto di neve raccolta sul davanzale. Allo stesso modo è facile desinare in un servizio tutto di neve: piatti, bicchieri, bottiglie. La neve così compressa si fonde lentissimamente. Un bicchiere di ghiaccio resiste alla temperatura d'una stanza ben calda tutta una sera. Il picciolissimo strato d'acqua sciolto all'esterno difende il rimanente dal riscaldamento.

Perchè una pianta non geli, il miglior mezzo è di circondarla di un panno bagnato. Ogni ghiacciolo che si forma sul panno dà del calore, come farebbe il combustibile, calore che scalda la pianta e fa che la sua temperatura non scenda mai sotto zero. Per dare un'idea della resistenza del ghiaccio alla fusione, basterà ricordare il fumoso palazzo di ghiaccio di Pietroburgo. Era l'inverno del 1740; coi ghiacci della Neva fu eretto un magnifico palazzo che durò molti anni. Lo Zar vi diede splendide feste; tutta la corte fu invitata ai balli, le muraglie scintillavano, le volte riflettevano i colori dell'arco baleno; in quelle ampie sale di ghiaccio invase dalla folla si soffocava; eppure i vetri fatti di neve compressa si copevano di umidità, proprio come i nostri vetri. Anche le mura grossissime si inumidivano, ma non cadde un tramezzo dell'edificio trasparente.



Tutti avranno notato come la temperatura è relativamente mita quando nevica. Gli è che ogni fiocco di neve ci porta, contrariamente a quanto si potrebbe immaginare, un po' di calore.

Il vapore acqueo che il contatto d'una corrente d'aria fredda trasforma nell'atmosfera in acqua liquida, poi in neve, proviene dalla distillazione dell'acqua del mare: il sole sotto l'equatore scalda l'acqua, la quale si evapora e si eleva nell'aria. Ma per far evaporare un litro d'acqua bisogna ardere 2 Kilogr. di carbon fossile circa. Vedete quanti Kilg. di carbon fossile portano le nuvole sature di vapore acqueo.

Quando il vapore si condensa, abbandona tutto il calore radonato e lo distribuisce nell'atmosfera; quando non solamente passa allo stato liquido ma allo stato solido, esso sprigiona di più tutto il calorico necessario a far sciogliere il ghiaccio. Ne deriva che la sostanza la formazione della neve ci dà del calore, assolutamente come se ardissimo del combustibile nell'aria e sulle piazze pubbliche. Una nevicata è una bella economia di legna.

Al contrario, quando la neve si squaglia, sopraggiunge di nuovo il freddo, perchè la neve ridiventando liquida, deve sopprimere del calore ai corpi circostanti ed all'aria: e però ci ripiglia una parte del calorico che ci aveva dato. Donde quell'abbassamento della temperatura che porta per conseguenza reumi, bronchiti, ecc.

Fortunatamente, in generale, la temperatura finisce coll'eleyarsi sotto le correnti dei venti del sud-ovest, il cui calore tempera il freddo prodotto dallo squagliamento. In fatti dopo la neve vengono spesso la pioggia ed i colpi di vento. — D. S...XI.

## Dolori della vita

(Continuazione. Vedi N. 1)

### III.

O madre infelice! Quanto ella soffrì del suo male, del pensiero di lasciarmi, della paura di aver già posto o di poter porre un germe mortale anche a me!

La s'estinse in una rapida consumazione di tutte le forze vitali; decadde in uno stato di esaurimento così da fare avvertiti della prossima sua fine tutti e lei stessa. Io la vedevo di rado. Una fante erale sottentrata nell'opera del vestirmi e spogliarmi, del pormi in letto e levarmene. Se io ne avessi tempestato e pianto in sulle prime, non è a dirsi, ma mi ci ero avvezzato, come suole, di lì a poco. Ella, che pur desiderava tanto, a cui restava solo bene vedermi, ella stessa mi voleva da sé lontano, e si imponeva il sacrificio, per una madre crudelissimo, di privarsi delle carezze del figlio, causa lo spavento di appiccargli il suo male.

Talvolta che io colla inconsideratezza e l'allegria di quella età, ruzzando nel cortile, mandavo sino a lei le mie grida, ella tutta piena di insuperabile tenerezza, si alzava a stento dal seggiolone in cui passava i suoi tristi giorni, s'appoggiava alla fante e si faceva guidare alla finestra, dove, sorretta a braccia, stava, finchè le reggevano le forze, a contemplarmi con ineffabile gioia e conforto. Ed io, levando il capo a parte, quasi per effetto di attrazione istintiva, vedevo dietro i cristalli della finestra chiusa, istintivamente fisso in me, la sua faccia pallida, macilenta, in cui non c'era più

di vivo che gli occhi infossati ed ardenti, ma belli ancora d'una luce benigna di immenso affetto, e il sorriso mestamente amarevole, con cui le sue labbra sottili e scolorate riprendevano il bacio che io le spiccavo dalle mie colla punta delle dita. E quando ritraendosi ella a lento passo, la vedevo spaciare dalla vista nell'oscuro della stanza, senza saperne bene il perchè, mi sentivo di subito una melanconiosa malavoglia, che mi toglieva dal ruzzare più oltre.

Un giorno - io aveva da sette anni - vidi il piovano, che da qualche tempo veniva di spesso a casa nostra e stava delle lunghe ore colla languente; lo vidi venire vestito colle paramenta sacerdotali, preceduto da una schiera di donne con cerei accesi in mano, e dietro gli una turba grossa d'uomini e donne del villaggio, tutti in aspetto triste e compunto. Le prime, col prete, entrarono nella stanza della mamma, gli altri stettero su per le scale, nell'andito, sulla porta, nella piazzetta, inginocchiati tutti e preganti; e non uno soltanto, né pochi, ne sentii singhiozzare. Più tardi, verso la sera, mi si condusse dall'inferma. Il parroco le stava da una parte, mio padre dall'altra. Oh come era smorta!... E pur mi pareva più bella che mai, bella di sublime e sovrumana beltà in quella pallidezza di morte!...

Quel volto, qual'era in tal punto, io lo rividi poi tante volte ne' miei sogni! E mi s'imprese di guisa nella mente bambina, che anche ora io lo ricordo; e se chiudo gli occhi, mi pare di vederlo.

La si volse a me... mosse le labbra, ma non udii suono di parole... Forse mi benedisse... Balenò tutta d'un riso che pareva l'illuminasse dall'alto. Mio padre era immobile, tacito, le braccia

abbandonate, le mani strette l'una nell'altra, e due lagrime silenziose gli colavano lente giù dalle guancie. Mi guardò ancora un poco la morente e poi si oscurò il suo volto e gli occhi si richiusero con espressione di dolore. Né io la baciai, né mi baciò... Io, mezzo stupidito, senza comprendere bene quel che avvenisse, ma sovraccolto dal solenne silenzio che regnava nella stanza, né dissi, né feci un atto, né pianisi... Mi lasciai guidar via per mano come mi avevano condotto; e fui portato a passar la notte in casa d'una zia.

Ella aveva voluto vedermi anche una volta! aveva voluto dare il suo ultimo addio all'unico figlio, e quasi stamparsene nell'animo le sembianze, per portarselo nel mondo di là e vagheggiarle di poi.

Forse in quel breve, solenne, terribile momento, essa pensò a tutte le traversie, a tutti i dolori che mi avrebbero potuto colpire in questa bassa vita, in cui doveva abbandonarmi in sì tenera età, e si dolse di non potere più essere meco allora a consolarmene e darmi e forza e sollievo!...

Quanto bene le sarebbe stato - ultimo bene! - il baciarmi, il porre nel suo ultimo amplesso la sua benedizione materna, tutto lo sfogo d'ogni suo affetto terreno! E se lo conteso!... Ma pure le aveva raggiato dal volto una eccelsa gioia. Era quella di vedersi i suoi cari d'intorno, di sapersene amata, d'esser certa che la sua memoria non sarebbe uscita poi dalle nostre menti, né il suo nome venuto di rado sulle nostre labbra. La famiglia, circondandola del suo affetto, s'univa alla religione per darle in quegli ultimi momenti una dolcezza, una consolazione, una speranza. Il parroco le parlava colla



voce commossa dell'altra vita più felice e del premio riservato ai buoni: il dolore di suo marito e la presenza del figliuol suo le dicevano con tanto, ma efficace linguaggio, che, anche morta, la sarebbe vissuta sempre nelle anime nostre, continuamente con noi!

Io stetti tutto il giorno appresso in casa della zia, e senza vedere il babbo. Seppi poscia che la mamma era morta e che mio padre non aveva voluto dipartirsene mai, finchè non aveva visto gettare e udito suonare cupamente sulla bara di lei la terra nella fossa.

Quando il pover'uomo mi rivide, a tutta prima mi respinse dal suo seno a cui m'ero slanciato; poi tosto mi afferrò, mi vi trasse, mi strinse; il suo petto sentì agitarsi in penosi singulti, e dopo un lungo, dolorosissimo abbraccio, egli poté avere sfogo di copiose lagrime, cui gli uscivano dagli occhi i miei capelli.

Ero ancora troppo bambino per capire interamente qual perdita crudele e qual danno mi fosse capitato. Pochi giorni erano trascorsi che a mio padre era avvenuto di rimproverarmi con dispettoso dolore il gaio fracasso de' miei sollazzi infantili. Ma egli, il babbo, soffriva per tutti e due! E per compensarmi d'un sì grande amore di che mi aveva orbatò la morte, il pietoso addoppiava il suo per me: in me trasportava quello che aveva avuto per la cara defunta, e mi amava e come suo figlio e come rappresentante, immagine di quell'anima santa, da cui lo aveva disgiunto la tomba. Egli fu, d'allora in poi, tutta la mia famiglia. Si fece mio compagno per tenermi luogo di fratello: si fece madre per indovinare ogni affetto, ogni sensibilità della mia anima, per dirmi di quelle parole affettuose di correzione e di lode, che danno alla nostra svilup-

pantesi intelligenza tanta voglia di bene e la rivestono d'irei quasi di virtù.

Quante volte ei mi condusse al sepolcro della madre, e là, sedutivi presso, sotto al ricurvo salice che l'ombreggiava, tra i fiori, di cui con pietosa cura faceva adornarlo, discorrevansi a lungo di lei, e delle tribolazioni della vita, e del mondo e delle sue fellonie, e del mio avvenire, e di studi e d'opere degne di uomo onorato, e de' suoi desideri intorno a me, e della scienza umana, e di Dio!...

Era quasi sempre la sera: il sole non mandava più che una luce rossa sull'alto delle montagne; una brezza sottile muoveva le vette degli alberi e ne spiccava le foglie giallognole pel tardo autunno, le quali venivano a cascare dintorno, qua e là, turbinando, mosse con fruscio dal vento che incurvava le alte erbe del cimitero; lieve susurro, come sospiro di persona che soffre, nota triste in quell'armonia dolcemente mesta, cui manda la natura all'ora del crepuscolo vespertino...

#### IV

Avevo ventotto anni. Da lungo tempo vivevo lontano dal mio villaggio e dal buon padre mio con troppo mio torto trascurato. M'ero lasciato prendere da quella vita leggiera, gaia e spensierata del mondo, la quale è l'opposto di quella della famiglia, e senza contentarvi il cuore, anzi lasciandolo in un vuoto pernicioso, pur vi toglie la testa, vi raffredda il cuore e può anche farvi facilmente traviare.

Ma ad un tratto, in mezzo a quel turbinio festoso, fui riscosso e mi pentii profondamente in un subito, quando appresi che una grave e pericolosa, benchè lunga malattia, affliggeva mio padre.

M'imbarcai in un carrozzone di via ferrata, e il vapore mi parve lento per l'ansietà del mio desiderio.

Erano dieci anni che io non aveva visto quei luoghi, e vi tornavo con tanto pentimento di me stesso, con tanto rispetto, con tanta amarezza! Lontano una diecina di chilometri dalla stazione della ferrovia il mio villaggio, conveniva, per giungervi, sopportare la noia e la lentezza d'una carrozza tirata da due cavalli da Apocalisse. Quando mi apparve la curva della mia valle, e man mano vidi i vigneti dei colli che disgiungevano il mio villaggio dalla pianura, e qua e colà i casolari delle fattorie, e più oltre i castagneti che coprono le falde del monte, la mia emozione fu tale che le lagrime inavvertite mi scesero per le guancie. Scesi di carrozza: volli correre a piedi quella strada sì nota, corsa le tante volte da me bambino; con religiosa cura posi mente ad ogni oggetto, e tutto rividi e risaltai con amore. Ogni casa, ogni albero, ogni sasso ora per me come un amico, che mi si fosse mosso all'incontro a darmi il benvenuto nel mio paese natio: ognuno di loro mi rammentava qualche circostanza leggera, ma fatta dolce e preziosa dalla memoria della mia infanzia.

Eccomi nel villaggio. Oh! qual battito di cuore era il mio! Ecco la casa paterna; quelle bianche pareti tra gli alberi, quella porta di noce, quella panca di pietra infissa nel muro presso l'entrata, quelle verdi persiane parevano giovarsi dei raggi che loro mandava il sole per sorridere al mio ritorno.

Entro tremante d'emozione: vi giungo inaspettato: so suonare della mia voce il vecchio andito; mi slancio su della scala verso la stanza di mio padre.

Egli stava seduto co' piedi al sole che

mandava come una larga striscia di luce sullo spazio; era solo e certo pensava di me; forse domandava in quel punto medesimo a Dio, se lo lasciasse vivere tanto da poter rivedere me lontano. Il medico non gli concedeva di star fuori del letto che poche ore e in una di queste precisamente io era arrivato. Egli mi aveva di botto riconosciuto, prima ancora di vedermi, alla voce, al passo, al tumulto del suo cuore: quando mi vide entrare, s'alzò in piedi con una forza che solo l'affetto gli poteva ormai fornire e camminò verso di me; lo vidi avanzarsi più affrettato che potesse, coi suoi passi malfermi, colle gambe vacillanti, le braccia tese, la faccia inumidita di lagrime e illuminata da un sorriso, in una lo vidi muoversi, balbettare, harcollare, lo accolsi al mio petto, mentre ci cadeva, esclamando:

— Mio figlio! oh mio figlio!

Qual momento fu quello per tutti e due!... Vivessi mill'anni, non lo potrei dimenticare mai più. Se io ci penso, o' mi par proprio di vedermelo ancora dinanzi, debole e stremato dagli anni e dal male, pallido sotto ai suoi capelli canuti, ma sorridente di lieta emozione, tendermi quelle braccia tremanti, fissandomi con quegli occhi lacrimosi e dirmi colla sua voce balzellante in quel punto quelle parole piene di tanto affetto!

Oh come il tempo trascorso, e più i patimenti, e fra questi fors'anco i morali sofferti per cagion mia, l'avevano cambiato da quel di prima!

— Giulio! - egli mi disse poi - temevo di non più rivederti in questo mondo.

Cercai di combattere in lui la credenza alla sua prossima fine; ma egli m'interruppe di subito, dicendo con una ineffabile serenità:



— Sono un uomo, Giulio, e non ho nella mia vita né colpe né viltà che mi diano paura. Ho interrogato francamente il medico, e l'ho pregato mi dicesse pure tutta la verità senza riguardi; ed egli mi mostrò tanta stima dell'anima mia da dirmelo. Sono preparato a morire. Quella poveretta, che è andata da tanto tempo ad aspettarmi lassù, è partita da questo mondo colla tranquillità d'un buon cristiano, che è il più bel coraggio possibile in faccia alla morte: ed io non sarò da meno di lei.

Anch'io interrogai in disparte il medico sullo stato del caro infermo, ed egli mi rispose pur troppo: la scienza condannarlo, essere un miracolo se quel soffio di vita che gli rimaneva si potesse protrarre fino all'autunno, ma nell'entrare dell'inverno, inevitabilmente, dovevo aspettare l'irrimediabile scingura: la mia presenza, la gioia del vivere uniti, la stagione per allora propizia e la maggior tranquillità dell'animo acquistata per la mia venuta, potergli giovare non poco, esser più che facile un temporaneo miglioramento, ma impossibile tuttavia il superare quel termine fatale del cader delle foglie.

(Continua)

V. BERSEZIO.

## Pioggia di foglie

(Ottobre)

Va con la sua mamma  
A mattinal diporto  
Ricciatella bambina;  
Va per un viale, ove, d'arancio piante  
Piovan le foglie,  
Ove in sfumante varietà di tinte  
La vaga lontananza si discioglie,  
Finché l'occhio si perde  
In un tranquillo tremolio di verde.

Un mistero, che addoppia  
L'aer grave e malinconico,  
Circonda quella coppia:  
Quella calma, faggiù, d'April passato  
Pare un saluto;  
Primavera che fu, tempo beato,  
Che non t'ucco peranco è già sparuto;  
Stagion queta, gioconda,  
Che ingiallisce l'autunno e il verno afronda.

S'alza al materno fianco,  
Quasi a fatica, l'esile  
Braccio in aspetto stanco:  
E piovon foglie: su cento angioletti  
In processione  
Più belli non parrian petali eletti  
Di fresche rose, nell'alma stagione...  
La campagna, sbiadita,  
Del giallo del fogliame appar vestita.

— Mamma, è ver che le foglie  
D'ora mai sempre piovono  
Sulle celesti soglie?  
È ver, mamma, che tanto bel s'asconde  
Dietro le nubi?  
In vagli giri, in liete baracche,  
È ver che in coro cantano i cherubini?  
E n'andremo noi pure,  
Mamma, con quelle vaghe creature?

O senti, poverino,  
Come grida, affamato,  
Quel bel spazzacamino!  
Questi mali, mamma, andran folti,  
Non è così?  
Finiti andranno, perché di più miti  
Seguiranno, m'han detto, i nostri di.  
Mamma che bel ristoro  
Il pover quieto delle foglie d'oro! —

... E segue la ciarliera,  
Ne domandar si perita  
Se sia ogni cosa vera...  
E il vezzo fanciullesco, è il novo stile  
La madre incanta:  
Si che, commossa, guarda la gentile,  
E in una par rapita estasi saeta:  
Onde disciolta a stento  
La bacca in fronte, senza dir accento.

L'uom sente nell'orecchio  
Zufolar dall'Ottobre  
Che l'animo vien vecchie.

## Note Bibliografiche

Giacomo Leopardi presso i Tedeschi  
di R. ZUMBINI.

Altra volta abbiamo lodato questo bellissimo ingegno, in occasione d'un saggio critico pubblicato nella *Rivista Italiana* di Milano, col titolo *La Palinodia ed i Paralipomeni* di Giacomo Leopardi. E dicemmo che quel lavoro non era che un frammento d'opera di maggior mole che il Zumbini preparava intorno alla grande ed infelice anima di Leopardi.

Il nuovo saggio, di cui oggi facciamo parola, è apparso, riunito al primo, in un fascioletto pubblicato dalla tipografia Lombardi, e noi ne consigliamo la lettura a tutti coloro che, scontenti dalla vacuità di certa critica moderna, amano ridonarle un po' di stima e sperar meglio nell'avvenire. Lo Zumbini, giovanissimo ancora, è presentato al pubblico in queste pagine da un altro critico valente, Francesco d'Ovidio, il quale all'amico calabrese fa veramente un tiro da amico, svelando al pubblico che l'opera sul Leopardi è finita e che se l'autore ce la farà sospirare un pezzo per soverchia incontentabilità, dovrà averne rimorso.

È opinione generale fra noi italiani che i tedeschi ci abbiano avanzato di molto nello studio delle cose nostre medesime. — Il Zumbini esamina brevemente tutto quanto i dotti tedeschi hanno scritto su Leopardi, e prova fino all'evidenza che gli antichi ne studiarono solo la dottrina filologica, trascurando il poderoso ingegno poetico, mentre gli scrittori dell'ultimo periodo lo trascurano miseramente come filologo e ne studiano (male) la filosofia, l'arte

E il di dei morti avanza, e al caminetto  
Tremor di lampa  
Alla nonna raddece il pio folletto.  
E ai vecchi il vin, che ancor le vene avvampa.  
Sol noi, nel dubbio eterno  
Figli nolati, non consola il verno.

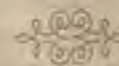
Ma è pieno di visioni  
L'antico focolare,  
Ed i verdi tizzoni  
Gemono un soffio dell'April passato,  
Quasi un saluto.  
Lontana gioventù, sogno beato,  
Che non t'ucco peranco è già sparuto,  
Una malinconia,  
Che l'anima l'ammala di poesia.

E a te, fra il tedio immenso  
Della vampa, che crepita,  
Giovinetta, ripenso:  
Ed ai tuoi ricci, e alle rosse dita,  
E al chieder saggio:  
E penso, come io pur chiedo alla vita  
Se sian veri i suoi doni, oppar micaggio,  
Se questa, che par piena  
Vaglia, sia tale, ovet colta da scena:

Alla madre Natura  
E agli Idoli, che del tempo  
Il spietar ne furu,  
— Dite — chiediamo — in ciel, sovra la terra,  
Nell'aer, sull'onde,  
Verità, verità dove si serra (... —  
Ma al nostro domandar nulla risponde,  
Nè oracol, nè mendacio,  
Nulla... nemmeno il tuo materno bacio!

Nè questo è il peggio: a sera  
Siam noi; tu sul mattino:  
Tu sei la primavera:  
Noi l'autunno sentiam. — D'arancio piante  
Piovan le foglie;  
Stimando va la varietà di tale,  
In cui la lontananza si discioglie...  
E ancor l'occhio si perde  
In un tranquillo tremolio di verde.

A. GALATEO.





il dolore. In conclusione i tedeschi di una volta non vedevano che una faccia dell'ingegno di Leopardi, i tedeschi di oggi s'propongono unicamente sull'altra. A provare questa dura sentenza, il nostro autore cita molte male intelligenze letterali di parecchi traduttori del Leopardi, e si sa che l'intelligenza esatta della lettera è il fondamento primo della cognizione intima d'un autore. Pensate che spropositi sull'anima di Leopardi debba scrivere chi traduce *increbbe* dandogli il significato di *erebbe*; e quell'altro che fa derivare *allattatrice* dal verbo allattare; e l'altro che trasforma le *foci* del Tago nelle sorgenti, o le *stille* in stalle, ed infine... indovinate?... i *coochi* in galli! E pure questi spropositi, che non giova spartire perchè si equivalgono, sono di legittima proprietà di celebrati autori che si chiamano: Kannegiesser ed Hamerling.

Non crediate che la conclusione del dotto e vivace studio dello Zumbini sia quella d'una vacua compiacenza di noi medesimi. A tirar bene i conti gli italiani non hanno fatto niente di più, e circa la dottrina filologica di Leopardi hanno fatto meno dei tedeschi, ai quali, se non altro, si deve se per questo rispetto il nostro poeta non ci è passato inavvertito sotto gli occhi.

«È bene, conclude lo Zumbini, che si corregga la non giusta opinione che molti nostri hanno degli stranieri (circa gli studi su Leopardi), ma conosciuto il vero, la più diritta ed utile conseguenza a trarne è non già il biasimo altrui, ma il pensare un po' più a provvedere al difetto nostro.»

Virtù d'amore di G. L. Patuzzi.  
(Milano, Sonzogno editore)

La *virtù d'amore* non è che il pretesto, o dirò meglio, la forza ispiratrice

di cinque graziose novelle che il Patuzzi ha raccolto in un bel volume. Si intitolano: *Un viaggio di scoperta*, *Due forze*, *Cuor forte rompe cattiva sorte*, *Fiori di tomba*, *Fida arcana*. Non diremo il concetto di ciascuna; quella critica che s'libra un racconto di molte pagine, col pretesto di compendiarlo in poche linee non è che una deflorazione la quale toglie il gusto a coloro per cui si suppone fatta la critica (e sono i futuri lettori del libro), il gusto di leggerlo. Ma vogliamo dire che in queste novelle si incontrano tutti i pregi che fanno così simpatici i versi del valente poeta veronese: una semplicità affettuosa di forma, una mitezza leggiadra di sentimenti, tutto ciò condito qua e là da un umorismo gentile e da qualche lievissima vena stravagante, come usano i tedeschi di cui il Patuzzi è studiosissimo. E dovendo fare noi pure una scelta fra le cinque, diremmo che in *Due Forze* sembra riscontrarsi, se ci si perdona il bisticcio, una maggior forza creatrice ed una condotta più sicura.

Vittorina - Novella di Enrico Castelnuovo.

Dopo di aver protestato contro il sistema dei compendi, la cosa più logica per chi scrive ne' giornali è di farne uno; ma in questo caso è necessità, poichè senza la cognizione delle fila di cui si intesse questa leggiadra novella, non si comprenderebbe quello che vogliamo dirne. - Vittorina è orfana, è allevata da certi suoi parenti, s'innamora d'un cugino. - Appena i genitori del giovinetto si accorgono di questa fiamma nascente, cercano tutti i modi per soffocarla, e non riuscendo, allontanano dal focolare l'elemento maschile. Ma naturalmente le fiamme continuano ad ardere da lontano. Vittorina

entra in sospetto e si domanda perchè mai si voglia porre ostacolo al suo amore innocente. Ha tante occasioni di ripetersi questa domanda, ci pensa tanto, che finisce coll'avvicinarsi al vero. « Senza dubbio, ella dice, mio padre e mia madre sono morti di mal sottile, io ho il virus che mi serpeggia nelle vene, lo specchio mi dice che sono grassoccia e color di rosa, ma è tutt'uno, morirò di mal sottile. » A poco a poco lo specchio la persuade che non può essere. Allora fantastica da capo e finalmente trova, apprende cioè, né giova dir come, (chè ve lo dirà il Castelnuovo se avrete la buona idea di procurarvi il libro), come i genitori di lei siano morti pazzi. Saputo che la pazzia è ereditaria e che anche se essa ne andrà immune, la vedrà riprodotta nei figli, la povera fanciulla si uccide bevendo un'infusione di zolfanelli.

Questa novella è condotta colla semplicità delicata, attenta, osservatrice che è il pregio principale del Castelnuovo. A parer nostro però, trovato il bellissimo concetto, l'autore non doveva dare indietro, ma porre tutto l'ingegno suo, che è molto, nello studio psicologico della temuta pazzia di Vittorina. Il vero romanzo doveva, crediamo, incominciare dove ora finisce. Quante *situazioni*, quanti effetti, quante pagine evanescenti gli avrebbe dato tale studio! Ma sarebbe stato un altro romanzo, e l'autore ha tutte le ragioni di dire che egli ha voluto fare questo e non l'altro.

Un vero difetto nella condotta del bel lavoro è forse quello di voler tenere celata, fino alle ultime pagine, la sciagura che pesa sulla protagonista, mentre il lettore la indovina molto prima. - Un altro difetto della stessa natura, a danno della curiosità di chi legge, si riferisce alla morte coi zolfanelli, pre-

veduta anch'essa appena Vittorina vede condurre all'ospedale una giovinetta che apprende essersi tolta la vita a quel modo. Tale incontro spiega il fenomeno psicologico per cui Vittorina sceglie quel genere di morte — e ciò è il più importante artisticamente — ma non era difficile, moltiplicando gli incontri di simil genere all'ospedale, sviare la mente del lettore e rispettare insieme le ragioni dell'arte e l'effetto. Le molte parole con cui diamo ragione di quelle che ci paiono mende, debbono mostrare all'autore la molta stima che abbiamo del suo bellissimo ingegno.

Parce sepultis.

Versi di FERDINANDO BOSIO.

Leggendo in questo libriccino raccolte molte leggiadre e robuste poesie, è da lamentare che il suo autore, il quale non molti anni sono era largo de' suoi ozi alle muse, si sia ritirato quasi interamente dalla palestra letteraria. In tanta onda di versajoli, Ferdinando Bosio è un poeta vero, immaginoso, robusto nel concepire, robusto nel tradurre italianissimamente i suoi concetti. Il suo verso ha quella armonia tutta italiana quella sonorità non vacua nè volgare che ora è vezzo di trascurare soverchiamente, e per queste doti s'avvicina al verso non ancora superato da alcuno del Prati. Il libro si divide in sei parti; nella prima - *Roma* - spirava un'aura patriottica sincera, un entusiasmo niente affatto rettorico che prorompe dal cuore.

Stupende ci paiono le Fantasie orientali, ove leggiamo strofe d'una robustezza a cui da qualche tempo non siamo più avvezzi. Non sappiamo resistere alla tentazione di riprodurne due:



Dio è grande! Vaga, arranca:  
Della morte è questo il bacio:  
Il rasoio, che si affanna,  
S'innabba a poco a poco;  
Un fantasma erge la testa  
Spettator della ruina,  
Come re della tempesta  
Sulla rupe a noi vicina.

Dio è grande! Neota, Acmetto:  
Il vascel sommerso è tutto,  
Il fantasma maledetto  
Si precipita nel flutto;  
Lotta: vince; ghigna in faccia:  
Par che presso amal ti tocchi:  
Ha sul collo la mischia,  
Ha l'inferno dentro agli occhi.

Dei liberi canti ne accenniamo uno:  
*La poesia italiana* - epistola, o satira  
in terza rima che vorremmo letta da  
tutti i giovani cui tormenta una febbre  
ignota, perchè risparmiino al prossimo i  
ragiti della loro musa. - UN LETTORE

*Rivista Italiana* (Milano, Tip. Lombardi).

È uscito il fascicolo di dicembre di questa importantissima pubblicazione diretta dal Ghiron, e dobbiamo ripetere qui le lodi che ne abbiamo fatto altra volta. Questo numero contiene materie svariatissime: scienze, critica, politica, economia, costumi, rassegne giudiziarie, drammatiche e biografiche e la continuazione d'una bellissima novella del Bersezio. L'ultima parte d'uno studio del Zandrini su Petrarca e Laura ci pare molto pregevole. Grazioso veramente è l'articolo di Carlo Cantoni sul Natale in Germania; interessante per l'opportunità e la gravità dell'argomento lo scritto del deputato Guala intitolato: La nuova Camera. Importanti articoli dobbiamo a Stoppani ed a G. Sacchi. Notiamo, come lettura curiosa ed istruttiva, le prime pagine del fascicolo, firmate E. Cornalia, col titolo: Mahabdeh e le sue nummie. Paolo Ferrari risponde con molta vivacità ad un vivace articolo di Girolamo Baccardo sopra un quesito d'economia politica. La rassegna drammatica è firmata: Eugenio Torelli Viollier.

La *Rivista italiana* è presso ad entrare nel suo secondo anno di vita, e noi facciamo un augurio che si è meritato, cioè che questo secondo anno diventi il primo della sua immortalità.

*Serate Italiane* (Torino, Tip. Favale).  
Lettura per le famiglie.

La *Rivista Minima* manda un saluto alla sua sorella torinese, che ha passato felicemente l'età critica dei giornali, il primo anno, e che è cresciuta di formato e di avvenenza, tanto da non riconoscersi più. La dirige un professore, che ha l'abilità di essere allo stesso tempo un artista ed un erudito. Giulio Cesare Molineri ha fama d'essere uno di quei pozzi da cui si cava tutto quello che si vuole, più novelle, poesie e romanzi. I suoi collaboratori si chiamano: Bersezio, De Amicis, Castelnuovo, Faldella, Caccianiga, d'Aucona, De Gubernatis, Giacosa, Lessona, Liveriero, Molmenti, Praga, Torelli Viollier, Zandrini, ec., ec., molti *eccetera* di molto valore.

Libri pervenuti in dono alla *Rivista Minima* e di cui parleremo in una prossima rassegna:

G. Verga, *Eros*. - O. Baccaredda, *Rocca spinosa*. - G. Faldella, *Il male dell'arte*. - G. Rumo, *Nozioni intorno ai diritti e doveri dei cittadini*. - D. Norsa, *Inueno*. - P. Bertini, *Le donne della Bibbia* (Carmi). - Raffaele Bonari, *Francesco Burlamacchi*, saggio di critica storica. - A. De Gubernatis, *Lecture sopra la Mitologia vedica*.

## REBUS

BA X IMOSG n IX n za

Quattro degli spiegatori, estratti a sorte, riceveranno in premio un pezzo di musica a scelta fra quelli enumerati nella copertina.

LE RISPOSTE AL QUESITO DEL N. 1  
nel prossimo numero.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIÒ. RICORDI.  
Gall. Giuseppe, 370000.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO V. — N. 3

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

7 FEBBRAJO 1875

## I sonetti del Fucini

Nell'alta Italia passarono inosservati (o se ne parlò pochissimo) i sonetti in dialetto pisano di Renato Fucini, che fecero gran rumore in Toscana, e in particolar modo a Firenze. Passarono inosservati, credo, per due ragioni che non hanno che fare col loro valore artistico. La prima delle quali è che la maggior parte di quei sonetti essendo una pittura fedelissima del popolo di Pisa, è difficile che i non toscani, o chi non è vissuto qualche tempo in Toscana, ne riconosca alla prima il pregio principale, che è la verità. L'altra ragione è che, sebbene le differenze fra il dialetto pisano e la lingua comune siano leggerissime, chi non ha l'occhio esercitato a quell'ortografia, incontra, da principio, molte difficoltà di pronuncia che rendono la lettura faticosa, e svogliano dall'andare innanzi.

Ma siccome le difficoltà della lettura spariscono, quando si legge attenta-

mente, a voce alta, una ventina di sonetti; e il volgo pisano, sotto la scorza, è come tutti gli altri volghi d'Italia; io credo che i sonetti del Fucini potrebbero essere gustati anche in Piemonte; e per questo mi par opportuno di farli conoscere, dicendo anche qualche cosa dell'autore, che conobbi a Firenze, quando fece la sua prima comparsa nel mondo letterario.

I sonetti del Fucini sono piccole commedie e piccoli drammi, nei quali due, tre e fin quattro personaggi non solo parlano, ma operano, si muovono, spariscono e ritornano come in una vera commedia. Sono buone donne del popolo, operai, guardie nazionali, pescatori, giurati, studenti, bambini, preti, accattoni, monelli, che discorrono delle loro faccende, si lamentano delle tasse, sparlano del governo, giocano al lotto, patiscono la fame, si canzonano, s'insultano, si picchiano, si soccorrono, si consolano: svolgono, insomma, dinanzi a chi legge, in cento sonetti, tutta la vasta e svariatissima tela della vita del popolo, come pochi grossi romanzi popolari lo



fanno. Strafalconi madornali e verità solenni, scempiaggini grossolane e arguzie finissime, buffonate ignobili e tratti di cuore sublimi, feste clamorose e scene di disperazione che fanno piangere, bestemmie, oscenità, colpi di coltello e serenate amorose: v'è un pò d'ogni cosa. V'è ritratto il popolo con tutte le sue ingenuità, le diffidenze, le superstizioni, le astuzie, la cocciutaggine: colto con sagacia meravigliosa in tutte le più sfuggenti espressioni della sua indole, in casa, in piazza, in chiesa, al teatro, in tribunale, nelle tribune del parlamento: sorpreso a sdottorare di politica e di scienza e a criticar leggi e istituzioni; fatto parlare con tutti i suoi idiotismi, colle sue storpiature, col suo linguaggio stentato, strapazzato e potente. E sono, anche letterariamente, sonetti nuovi. Vi si sentono (espressi con parole imitative, che fanno parte del verso) ogni sorta di rumori, come pugni sui cappelli a stalo, patte di gente in terra, tonfi di pietre nell'acqua, suono di campane, scoppi d'applausi, guaiti di cani, fucili che cascano, sottane che si stracciano, vetri che si spezzano. Vi sono versi stupendi presi belli e fatti sulle labbra del popolo: proverbi incastonati in un verso con un garbo ammirabile, e che paion buttati là senza pensarci; fiori di lingua viva, *bonheurs d'expression*, come li chiama Vittor Ugo, profusi; non un riempitivo inutile, non un luogo comune, non una slavatora rettorica: tutto sangue; e oltre a questo, una facilità di verso e una spontaneità di rima che non si può immaginare maggiore.

L'apparizione di questi sonetti a Firenze, tre anni sono, fu come lo scoppio d'un fuoco d'artificio. I primi girarono manoscritti ed eran tutti faceti: i serifi

vennero dopo. Qualcuno li leggeva nelle conversazioni, a mezza voce, in un canto, e la lettrice era interrotta ogni momento da uno scroscio di risa che faceva accorrere con curiosità tutti i presenti. Da principio si diceva soltanto che l'autore era un *giocanotto di spirito*; poi si cominciò a dire che aveva molto ingegno: e infine si riconobbe che era un poeta vero, originale e potente. I sonetti passarono di casa in casa, dalle case nei caffè, dai caffè nei giornali. Ne facevano propaganda, recitandoli ammirabilmente, il Giacomelli, il medico *caratterista* che guariva il Giusti della malinconia; il Giorgini, lettore magistrato; il Farasi, antico direttore del *Piccano Arlotto*, uno dei più arguti e dei più ricchi linguisti della Toscana. Si dicevano fra le brigate, a tavola, in campagna, in mezzo a gente d'ogni ceto, ed eran capiti e gustati da tutti, e da per tutto spargevan buon umore e raccoglievano applausi. E si leggevano pure, con qualche omissione e qualche cambiamento, nei salotti aristocratici, dove facevano sentire un soffio fresco e sano d'aria popolare. Gli uomini di Stato ascoltavano le tirate mordaci dell'operaio, i ricchi udivano i lamenti della miseria; le signore trovavano ad ogni verso una buona occasione di far vedere, senza sforzo, i loro bei denti bianchi; e in molti luoghi dove era di moda il riso misurato e freddo che provocò il verso acre del Giusti, si tornavano a sentire quelle larghe e lunghe e sonore risate, che vengono d'in fondo e fanno bene all'anima e al corpo.

E tutti domandavano chi fosse questo poeta.

Questo poeta era un ingegnere.

Il Fucini aveva ventisette anni, era nato a Firenze, aveva studiato a Pisa;

non aveva mai scritto versi, non s'era mai accorto di essere poeta e si meravigliava molto di sentirsi dire che lo era. Siccome era ingegnere del Municipio di Firenze, si vedeva sovente in via Cavour, in mezzo ai muratori che lavoravano al fognone, ed aveva quasi sempre sotto il braccio il disegno d'una casa o uno scartafaccio pieno di cifre. Faceva i suoi sonetti a ore perdute, alla lesta, perchè non aveva tempo da perdere. Se non gli riuscivano in venti minuti, li lasciava andare. Concetto, dialogo, verso, tutto gli balzava fuori della testa fuso ed intero con un solo sforzo, quasi istantaneo, dell'ingegno. Pigliava la penna quando smetteva il compasso e misurava versi quando era stanco di misurare angoli.

Sulle prime i suoi colleghi trovavano ridicolo che lui, ingegnere, fosse poeta. Tutt'a un tratto s'invertirono le parti, e i fiorentini risero perchè lui, poeta, faceva l'ingegnere.

In meno di tre mesi il nome di Fucini fu popolare.

Io lo vidi le prime volte che compariva, desiderato, e direi quasi tirato in mezzo a quella ch'egli chiama nei suoi sonetti *alla signoria*; da principio meravigliato e quasi diffidente delle lodi che gli piovevano da ogni parte; poi, soverchiato quasi da una contentezza che gli tremava nella voce e gli lampeggiava negli occhi; e se può chiamarsi invidia un sentimento che non esclude l'affetto, lo invidiai. Perchè dev'essere ben grande, benchè sia tanto breve, la gioia dei primi trionfi! Sentir sorgere ed agitarsi dentro di noi una potenza, un io novo e inaspettato che è oggetto di stupore e di ammirazione per noi medesimi; — sentire che il nostro nome acquista al nostro stesso orecchio

un nuovo suono, e aver quasi bisogno di domandarsi: — Son io davvero? — sentire che si porta dentro un tesoro, che si è stati oggetto d'una preferenza, d'una predilezione misteriosa; — vedere nel viso delle persone che ci amano il sorriso d'una compiacenza nuova, e tutti gli affetti di cui siamo l'oggetto, colorarsi della luce che brilla intorno a noi; — ricevere i saluti inattesi di parenti ignoti e di amici dimenticati, che fanno cenno da lontano per essere riconosciuti; — trovarsi tutto a un tratto a pari altezza con chi per l'addietro si guardava di sotto in su, e veder sotto la folla che poco prima ci soffocava; — amare la società, perchè il nostro amor proprio vi trova la soddisfazione dei suoi desideri; — amare la solitudine perchè s'ha quel tesoro da covare; — nutrire una profonda certezza che la malevolenza che non perdona a nessuno, farà un'eccezione per noi, e sentirsi inclinati ad amar tutti perchè nessuno ci ha ancora ferito; — provar un piacere nell'essere umili perchè tutti ci esaltano, ed essere contenti di sé senza bisogno di ubbriacarsi d'orgoglio; — trovare i giorni e le notti brevi alla furia dell'opera; — sentirsi dentro un tumulto che ci affanna, il quale si risolve in un'armonia che ci appaga; — godere il presente e l'avvenire insieme; — non pensare che bellezza, non vedere che sorrisi, non sentire che applausi, non aver bisogno che di vivere e non aver altro timore che di morire... È uno stato dell'animo che non dura che pochi giorni; ma che dev'essere quasi divino.

Ma per tornare ai sonetti, dopo averne accennato i pregi, non bisogna tacere che hanno anche dei difetti. Non pongo tra i loro difetti che non si possano leg-



gere tutti in mezzo a un crocchio di signorine; non tutti i libri son fatti per tutti; e d'altra parte a me pare che quando una parola o una frase illecita riceve il bollo dell'arte, casca, voglio dire, opportuna, necessaria, anzi, alla evidenza e all'efficacia del linguaggio, muti significato morale. E il Manzoni, infatti, senti tutti quei sacrati e le altre licenze, senza aprir bocca per altro che per sorriderne. Mi pare un difetto, invece, quello di alcuni sonetti, i quali non sono che la rappresentazione di un fatto comunissimo, senza un secondo pensiero e senza arguzie; per cui non v'è da ammirarvi che la fattura del verso, come per esempio, *La partita a Carolina*. In qualcuno il dialogo mi pare soverchiamente rotto e il verso troppo spezzettato, il che stanca un po' l'attenzione e toglie al sonetto di produrre il suo effetto immediato. In altri, come *Il caro amico*, per aver voluto che il sonetto rappresentasse un fatto, invece di esprimere soltanto un sentimento, mi pare che abbia forzato un po' l'azione, e la chiusa giunga troppo affrettata. I tre sonetti della *disgraziata* sono un po' troppo crudi; mi pare che vi si senta, più che non convenga al loro medesimo scopo, l'aria del luogo dove si svolge la scena. Qualche volta l'ignoranza di Neri mi riesce un po' troppo ingenua. In qualche punto le licenze del linguaggio sono forse troppo fitte. Il sonetto in cui si parla dell'uniforme dei soldati e dei generali, non l'avrei scritto, poiché mi pare che raccogliere certi impropri, equivalga ad approvarli; e non è sempre utile di dir tutto ciò che si pensa.

Ma come si può arrestarsi su queste cose, in mezzo a tante bellezze di sentimento e di forma, a tanta verità,

a tanta novità di poesia? La novità qualcuno volle contestarla, dicendo che il Fucini imitò il Belli. Il Fucini non aveva ancora letto un solo sonetto del poeta romano, quando giravano già per Firenze più di cinquanta dei suoi. Ma questo non monta; l'uno non rammenta l'altro, se non in qualche soggetto comune, e nulla più che per caso. Il Belli ha forse una facoltà d'osservazione più profonda; il Fucini mi par che l'abbia più rapida e più varia, che colga, cioè, una maggior quantità di cose e di aspetti in un punto solo. Nel sonetto del Belli v'è più unità; quello del Fucini è più animato. Il primo lascia forse apparir meno del secondo la ricerca dell'eiletto; ma le chiuse di questo fanno prorompere in una risata più cordiale. In fatto di sentimento, la *morte del bimbo* del Fucini non sta molto al di sotto della disperazione sublime della madre romana che respinge da sé tutti i conforti del mondo; e in fatto di efficacia comica, i sonetti sui giurati e sulle guardie nazionali reggono il confronto dei più arguti del Belli. Il Fucini ha un granello di più di pazzia artistica; il Belli è più padrone di sé. I sonetti, il Belli, li fa; al Fucini gli scappano; l'uno splende, l'altro scoppietta; Roma si ammira e Pisa innamorata. La lingua mi pare più potente in Fucini, lasciando da parte che ha sul dialetto romano la superiorità d'essere più vicina all'italiano comune. E oltre a questo, il Fucini non ha dato finora che un primo saggio di sé.

Ma che cosa sono, in tutti i paesi, i critici ad ogni costo, e gli amici troppo officiosi! Il Fucini era venuto fuori con sonetti che nessuno s'aspettava, ch'erano una creazione sua, un privilegio, per così dire, del suo ingegno; e subito salta-

ron su i precettisti a insegnargli a fare i sonetti. Il sonetto era la forma in cui il suo ingegno s'era estrinsecato spontaneamente e quasi perfettamente; e da ogni parte gli si domandava perchè non tentasse le sestine, le terzine, le ottave. Scriveva in vernacolo; gli stavano ai fianchi perchè scrivesse in lingua italiana. Gli venivan fatti i sonetti in venti minuti: lo consigliano a pensarci sopra una settimana. Aveva fatto quel che aveva fatto, senz'altra coltura letteraria che quella di tutte le persone che s'occupano di letteratura a tempo avanzato; ed ecco cento voci nasali a gridargli che impari la lingua, che vegli sui classici, che faccia un corso regolare di studi letterarii. Tanto che il povero Fucini esclamava qualche volta con sgomento: — O povero me! M'accorgo ora che non so nulla! Che cosa potrò mai fare! ecc., — e un giorno che un amico, volendo scrivere di lui su un giornale, gli domandò quale dei poeti italiani avesse studiato di più per riuscire a scrivere quei sonetti, commise timidamente il piccolo peccato di vanità di rispondergli: — Dante! No, caro Fucini; non è Dante che v'insegnò a fare i vostri bei sonetti; li avete fatti voi, del vostro, coll'aiuto del buon popolo di Pisa che innamorò il vostro ingegno e v'imprestò la sua lingua.

E mi ricordo che una sera il Fucini era assediato da un drappello di questi maestri, consiglieri e monitori dell'ingegno, i quali gl'intronavan la testa, quando balzò improvvisamente nel crocchio un letterato veramente insigne, al quale converrebbero i titoli di volterrano dell'arte e di miscredente delle scuole, dati da lui stesso al Manzoni; e parlò al poeta in questa maniera:

— Non dia rette alle chiacchiere di

tutti questi signori. Ha imparato a fare da sé, continui a far da sé. Si chiuda nel suo piccolo mondo; nel suo modo di vedere, di sentire e d'esprimere; e non vi lasci entrare i guastamestieri. Non faccia il sordo alla critica; ma badi che volendo strappare un difetto che importa poco, è facile portar via una buona qualità che importa molto. Guai se si lascia pigliar dalla paura o dagli scrupoli. Continui a aver fiducia in se stesso, la quale è nell'arte ciò che in guerra è il coraggio; senza cui la scienza e la disciplina sono un'elsa senza lama. Ella lavora sul suo, è in casa sua: corra, salti, strepiti, si sbizzarrisca, faccia da padrone. Ha cominciato a scrivere per piacer suo; per carità, non pensi al pubblico, alla letteratura, al suo avvenire; continui a scrivere colla testa libera e col cuore tranquillo. Quando si è incominciato come lei, il gran che non è tanto di procedere, quanto di non dare indietro. Possiede un tesoro, lo difenda colle mani e coi denti. Se l'ispirazione le continua per quel verso, scriva diecimila sonetti, e lasci gridare i seccatori. Infine studi, ma si ricordi che i suoi sonetti ha imparato a farli per la strada. Segua il suo genio, stia in mezzo al popolo, e fugga i letterati come la regna. »

Non so se il Fucini abbia seguito questi consigli. Da due anni in qua non ho visto di suo che due poesie per matrimonio che stanno molto al di sotto dei suoi sonetti. Mi dicono che abbia fatto una curiosissima commediola in un atto, in versi, nella quale non compare nessuno sul palco scenico, e che stia scrivendo delle scene popolari, con metro libero, in lingua italiana. Gli auguro che non gli segua quello che



segui ad altri, i quali, dopo il primo successo che li ha rivelati a sè stessi, si sono impigliati in una rete fatta colle proprie mani; e invece di lavorare col loro ingegno, gli hanno lavorato intorno; e non seppero più toccare la molla che apriva lo scrigno dei loro tesori. Ma questo non seguirà al Fucini, che ha la fortuna di vivere nella città più artistica d'Italia, con un piede fra il popolo e l'altro in una società colta ed arguta, la cui sola conversazione è una critica che illumina, ingentilisce ed ispira. E forse un giorno l'Italia porrà il nome del Fucini accanto al nome del Giusti. — E. DE-AMICIS.

## LA SCIENZA ITALIANA

nell'anno 1874

(Continuazione. V. N. 2)

Chimica — Scienze naturali.

La chimica è scienza i cui risultati sono meno facili a spiegare popolarmente: i trovati dei chimici, le analisi più minute, le profonde considerazioni sull'intima struttura delle molecole, sul meccanesimo dell'aggregazione degli atomi non possono essere apprezzate che da chi conosce già la scienza. Diremo tuttavia dei trovati del Brugnatelli e del Pelloggio sull'azione dello zolfo sull'acqua e sul carbonato di calce. Questi due scienziati italiani scoprirono che allorché lo zolfo si trova a contatto dell'acqua, si forma in una proporzione varia un acido inferiore dello zolfo. Questa reazione è favorita in modo speciale dal calore. In questa reazione l'ossigeno dell'atmosfera non ha parte alcuna.

Si è impiantata in Avigliano, la prima meta degli alpinisti novellini, una fab-

brica di dinamite, di quella terribile sostanza che venne a sostituire la polvere nei lavori delle mine.

Nel 1842 il dottore Sobrero, professore alla scuola d'applicazione degli ingegneri di Torino, ottenne la nitroglicerina risultante dall'azione dell'acido nitrico sulla glicerina, composto liquido, dotato di enorme *force-brisante*, esplosivo, ma pericolosissimo ad essere maneggiato. La dinamite non è altro che un prodotto secondario della nitroglicerina, direi un miscuglio di questa sostanza con un corpo assorbente che la incorpora in sè stessa, impedisce l'esplosione per l'urto, e la rende più facilmente maneggiabile. Questa curiosa applicazione venne fatta dall'ingegnere Nobel, che ne ottenne l'assoluta privativa. La sostanza assorbente che si adopera è una varietà di silice solubile che si estrae ad Oberlohe, nell'Annover, fatta d'avanzi di animalletti microscopici. I granellini di questa silice sono estremamente porosi ed assorbenti.

La dinamite è una sostanza pastosa, untuosa al tatto, di colore grigio giallastro, del peso specifico della polvere ordinaria. Se la nitroglicerina non è ben incorporata colla sostanza assorbente, può estricarsi nei trasporti, e trovarsi nelle casse e nei fori delle mine allo stato liquido, riacquistando le sue proprietà esplosive. Se invece la nitroglicerina è, per così dire, molecola a molecola combinata colla silice porosa e stratificata di Oberlohe, si può impunemente comprimerla nei fori delle mine e nelle cartucce. Per evitare il pericolo possibile della trasudazione, la nitroglicerina di Avigliano vien messa in commercio in apposite cartucce che escludono ogni possibilità di eccesso di liquido. Convien tuttavia nei trasporti

evitare tutte le pressioni un po' forti. Con queste precauzioni milioni di chilogrammi di tale sostanza poterono circolare sulle ferrovie d'Italia, dell'Austria, della Svizzera sin dal 1860. Anche nell'Inghilterra si permise ultimamente di servirsi della dinamite nelle miniere revocando un ordine di esagerata precauzione che ne la escludeva. Tutti i miei lettori ricorderanno l'orribile disastro avvenuto negli ultimi giorni del 1871 sulla ferrovia da Chagny a Moulins per lo scoppio di una cassa di dinamite. Certamente il trasporto d'una sostanza esplosiva esige cure speciali, come la fabbricazione, e fu ottima idea quella della Società Anonima di erigere la sua fabbrica in luogo alpestre, lontano dall'abitato.

Si temeva che gli operai avessero a soffrire disturbi pel continuo contatto di questa sostanza, ma tali paure si riconobbero infondate.

Ci spiace che sotto il riguardo delle industrie chimiche non abbiamo da ricordare alcun'altra nuova fabbrica sorta in Italia.

Il commercio dello zolfo, sorgente di enorme ricchezze per la Sicilia, minaccia di soffrire per la scoperta di enormi depositi di zolfo nativo fattasi in Islanda: fortunati noi se apprenderemo a perfezionare i metodi d'estrazione così da vincere nel prezzo e nella qualità dei prodotti la merce straniera.

La chimica, notammo superiormente, è quella scienza che ha più intimi rapporti coll'industria; ogni scoperta che viene ad accrescere il tesoro della scienza passa bentosto dal laboratorio alle fabbriche. Dobbiamo rallegrarci quindi di una nuova pubblicazione del cavaliere Antonio Selmi - *Trattato di Chimica applicata all'industria* - che dovrebbe

essere il libro prescritto nelle scuole industriali e professionali.

Dobbiamo pur ricordare un aureo libretto del professore Casali, il quale ci spiega il modo di ottenere quelle purissime tinte che danno all'industria della tintura i prodotti del catrame.

Se noi risaliamo solamente al 1848 troviamo che l'avanzo della depurazione del gas luce, detto catrame, non aveva allora alcuna applicazione: in parte si abbruciava come combustibile, in parte si gettava entro profonde buche appositamente scavate nel terreno. Erano veri laghi sotterranei di bitume, come quelli che il Bossuet si compiacceva di descrivere nell'inferno. Da quei laghi di broda puzzolente l'industria seppe ottenere infiniti prodotti di gran valore e di immensa utilità, ed oggidì un lago dell'inferno potrebbe assai bene servire allo impianto di una società anonima, da farne ricchi gli amministratori, i direttori e magari anche gli azionisti.

Si distillò dapprima il bitume e si ottenne l'essenza di carbon fossile che venne adoperato ad iniettare il legname delle ferrovie per preservarlo dalla putrefazione e dagli insetti. Da questa si ebbe la benzina scoperta dal Faraday, che il farmacista Collas ebbe l'ingenuità adorabile di mettere in commercio col nome di benzina-Collas. Facendo agire l'acido cloridrico sulla benzina si ottiene l'anilina, sostanza trasparente, di odore alcolico, che apportò una radicale innovazione nell'industria della tintura. La proprietà fondamentale dell'anilina sta nel dare luogo, sotto l'azione di reagenti diversi, ad una serie infinita di purissime tinte: la scoperta di questa proprietà fu una delle più utili scoperte della scienza moderna, e sommo onore



dobbiamo al Parkin, chimico inglese, il quale primo la fece conoscere.

L'acido fenico e l'antracene, due altre sostanze che si estraggono dal bitume, sono sorgente di nuove sostanze coloranti. Noteremo l'acido picrico e l'alizarina. Ci fermeremo a questo punto. Il lettore curioso di conoscere bene le nuove sostanze coloranti potrà ricorrere al libro del Casali, pubblicazione di cui si sentiva veramente il bisogno in Italia.

\*  
\*\*

Mentre nel tempo passato si dava importanza quasi esclusiva ai caratteri esterni degli animali, sui quali si fondevano le classificazioni, si è ora appreso ad apprezzare giustamente anche i dati dell'anatomia comparata, e si dedusse saviamente che questi giovavano meglio dei dati d'un'analisi superficiale a dare una conoscenza adeguata di una data specie. Gli animi degli studiosi della zoologia vennero quindi affascinati dalle ricerche di una teoria comparsa, campo ancora vergine di scoperte, e si comprende come le pubblicazioni di zoologia debbano venire scarseggiando in questi anni, per lasciar posto a quelle di anatomia comparata. S'aggiunga che la scienza si è messa ora su una nuova via. Lo studio delle infime forme acquatiche di animali, le indagini sulle evoluzioni successive dei germi sulle diverse metamorfosi di cui in passato non si occupavano gli scienziati, devono offrire al naturalista filosofo un immenso tesoro di fatti, da riempire molte lacune che ancor si trovano nelle serie delle successive modificazioni organiche del mondo vivente. I giovani specialmente propendono a questi nuovi studi, al certo difficilissimi, i quali ci permetteranno

di sollevarci al livello delle più dotte nazioni.

L'Italia vide compito durante quest'anno, per opera di un insigne naturalista straniero, il Dohrn di Iena, uno stabilimento appositamente per lo studio degli animali inferiori del nostro mare; parliamo della Stazione Zoologica di Napoli, dove senza perdita di tempo e di danaro si possono seguire, nel loro ambiente, nelle loro successive evoluzioni, tutti i momenti della vita di quest'esseri.

Il dottor Dohrn si mostrò artista nella scelta della località; volle che l'edificio venisse eretto nella bellissima Villa Nazionale, giardino ridente, ai napoletani carissimo, che vi convengono nelle ore più calde in cerca di rezzo e d'ombra.

Ricca d'acquari, d'una biblioteca ed ottimi mezzi d'osservazione, la Stazione Zoologica è oggetto di grandi speranze per i naturalisti. Il piano terreno è destinato al pubblico mediante biglietto; il biglietto si paga due lire, prezzo che a ragione parrà un po' elevato. Invero non tutte le borse possono pagare la giuggiola d'un *cacowino*, ai tempi che corrono, per vedere i pesciatelli; ma chi le dice, lettore garbato, che col tempo non saremo ammessi anche noi a godere a uso quel nuovo divertimento? A peggio caso, il meglio è aspettare.

Frattanto la Stazione è visitata da buon numero di forestieri e ammirata parecchio; tutti sono d'accordo nel riconoscere che è cosa molto superiore agli acquari della *rue Montmartre* di Parigi. Negli acquari destinati al pubblico si trovano moltissimi dei pesci del Golfo di Napoli, e sono allegri e vispi come pesci nell'acqua; quando si avvicina un visitatore essi cercano bene di spulzar via con un gran colpo di

coda, ma gli acquari sono abbastanza ristretti per non perderli di veduta. Vi si trovano poi in numero infinito gli animali invertebrati; la collezione degli idrozoari è quasi completa. L'acqua circola continuamente fra quel mondo d'animaletti, e passa nei serbatoi sotterranei per mezzo di una pompa a vapore, tratto tratto vien rinnovata tutta l'acqua nei serbatoi pigliandola con un grosso e lungo tubo di gomma dal mare.

Al piano superiore sono i laboratori, provvisti di piccoli acquari per uso di studio, ed il laboratorio biologico centrale.

La Stazione di Napoli, fabbricata a spese del professore Dohrn passerà al Municipio alla sua morte - *quod Deus avertat*.

(Continua)

CARLO ANFOSSO.

## Dolori della vita

(Continuazione. Vedi N. 2)

Oh come a tali parole sentii d'amare profondamente mio padre! Posi ogni mio impegno in fargli almeno più lieti quei suoi ultimi giorni. All'uno e all'altro avvenne allora di gustare tutta la dolcezza della vita familiare, dormivo in uno stanzino presso la camera di mio padre, e stando in letto pur l'udivo muoversi, tossire, respirare; stavo svegliato le lunghe ore, la notte, a udirne il calmo, eguale e fiavole rifiato. Più d'una volta, non udendolo più, saltai a terra e corsi coi piedi nudi a semiaprire l'uscio della sua stanza e guardarlo ansiosamente, il cuor palpitante per paura di male. Incontrò ch'io lo trovassi sveglio ed e' si rizzasse a mezzo sulla

persona a vedere chi fosse, e ravvisatomi domandare che volessi; allora rispondevo con imbarazzo aver creduto d'adirlo a chiamarmi e me ne tornavo tosto tosto nel mio letto. Ma gli avveniva pure talvolta ch'e' fosse addormentato, ed io allora sgusciavo adagino trammezzo all'uscio, me gli avvicinavo in punta di piedi, e stavo lì de' bei minuti a contemplarne la smunta faccia severamente composta nella placidezza del sonno e i capelli bianchi come fili d'argento che gli facevano una specie d'aureola, nei quali giocherellava un raggio della lucerna da notte scappato di sotto alla ventola. Lo vidi delle volte sorridere susurrando il mio nome; - povero padre! - E poi, guardatolo ben bene con una commozione indicibile, sempre me ne formavo quelle venerabili sembianze più e più addentro nell'anima.

V.

Le previsioni del medico venivano effettuandosi. Ogni giorno l'infermo pareva acquistasse maggior forza e vigore. Passava lungo tempo fuori del letto; cominciò a far più di due giri per la stanza, s'avventurò a scendere la scala, a poco a poco potè venire fino nel cortile, poi anche nel giardino; giunse a potervi passeggiare sotto i viali e sedervisi al rezzo. Nella tanta gioia, se ne trovò così bene che la maggior parte del tempo concessogli del medico per star levato, egli lo passava sulla panca sotto il pergolato, le gambe al sole.

Colà, appoggiate le mani, l'una sull'altra, al lungo pomo d'avorio della sua mazza puntata in terra, - le sue mani bianche, magre, tremolanti, - e, posandovi su di quando in quando la testa, quasi a sostenerne il peso che ne lo



stancasse, stava a contemplare col desioso occhio avvivato, il verde gaio della campagna, e il biancheggiare dei sassi nel letto asciutto del torrente, e la balza indorata dai raggi del sole, ed assaporare con più voglia che mai, tutta la beltà di quei luoghi sì cari, conosciuti a puntino, palmo per palmo, nei quali egli era nato, vissuto, aveva gioito, sofferto.

La piena delle memorie gli traboccava dall'anima, e molte volte la disfogava meco in racconti della sua giovinezza, che evocata dalla vista di quella valle, veniva a passargli come una fantasmagoria innanzi agli occhi della mente. Allora gli si coloravano un poco le guancie, se ne rizzava la persona, acquistava più speditezza la parola, più armonioso suono la voce, quasi una giovanile foga il discorso.

E voleva rimanersi a quel posto, finché il sole si fosse tutto nascosto dietro la collina; egli lo guardava con assorta attenzione, con interesse e insistenza, farsi velo degli alberi che coronavano l'alto del colle, e attraverso agli sfondi delle frasche tramandar raggi spezzati, come di luce travelata così da poterla sostenere cogli occhi; teneva dietro allo scomparire graduato di questi sprazzi di splendore, e quando l'ultimo s'era estinto, abbassava e teneva chiusa un momentino la faccia composta di subito a tranquilla mestizia; poi sorgeva, e sorreggendosi come sempre al mio braccio, rientrava in casa per lo più in un riflessivo silenzio.

Ma col decrescere della state ecco decrescere anche in mio padre le poche forze. Il primo dì che me ne accorsi, sentii nel cuore come una coltellata. Da qualche tempo l'infermo aveva aspetto più stanco, ma non aveva mai dato un lamento, nè mostrato maggior debolezza.

quando quel dì scese le scale e incamminatosi verso il giardino, appena a metà del cortile, o; subito gli mancarono le gambe di sotto, e appoggiatosi colle due mani al mio braccio, esclamò con voce soffocata e tremante:

— Ah! non ne posso più!

Lo guardai: era bianco come un cencio lavato e gli occhi gli si chiudevano... Il sangue mi diede un giro; sostenni mio padre perchè non cadesse, l'abbracciai attraverso il corpo e d'un salto lo trasportai e deposi sul sofa del salotto terreno.

— Ohimè! Non ho più alcuna forza: - disse poi. - Portami in letto, Giulio! - Ho anche freddo. - Toccami le mani come sono ghiacciate, anche i denti mi battono.

La faccia si era sì scomposta che io ne tremai dallo spavento: non potevo pronunziar parola, tanto l'angoscia mi serrava la gola, e sentivo lagrime cocenti pangermi le pupille.

Quando l'ebbi adagiato nel letto riscaldo, aggiustategli con cura le coltri attorno, egli fece colle pallide labbra un sorriso di soddisfazione infantile e voltomi lo sguardo affettuoso, mi disse commosso e con un'ineffabile dolcezza d'accento:

— Ora sto bene, Giulio; oh sto proprio bene!

Come il medico me ne fece avvisato, quella era pur troppo la crisi fatale che cominciava. Le forze così rattamente gli venivano meno, che si rinunciò a farlo scendere le scale. Pure l'ultimo giorno appunto di settembre, egli mi disse con accento di preghiera:

— Ti domando un piacere, Giulio. Voglio vedere ancora una volta il nostro giardino. Fra te e il domestico mi porterete giù dalla scala e me ne riporterete in camera.

## Dal taccuino d'un curioso

« Domenica passata, fra le 10 e le 11 antimeridiane, la moglie adorata del sarto Schlomesinger si è perduta. Questa donna di bell'aspetto è bianca come il latte, ha gli occhi azzurri, il naso piccolo e la capigliatura nera lucente come le ali del corvo. Indossa una veste color granata, porta un piccolo cappellino a fiori, uno scialle delle Indie e risponde al nome di Dinorah.

Questo per il fisico.

È vivace, allegra, facile al riso quando il tempo è sereno; diventa melanconica, fantastica, imbronciata quando il cielo è annuvolato.

Questo per il morale.

Il sarto Schlomesinger prega la persona benevola che lo ha dato l'ospitalità di rimandarla al domicilio conjugale dopo averle fatto una severa ammonizione. Se la sua assenza si prolunga, le sarà vietato l'ingresso della casa. Sottoscritto:

« Schlomesinger, sarto »

NB. A colui che ricondurrà la sposa suindicata verranno date lire 200 od un abito completo d'inverno a scelta.

Tale era il tenore d'un annuncio che pubblicava un giornale molto diffuso nel Belgio. Come potete immaginare quell'annuncio svegliò la curiosità. Nei primi tre giorni Bruxelles fu sottosopra. Tutti si domandavano chi fosse codesto sarto Schlomesinger, dove abitava, come e quando si era ammogliato, e se sua moglie era veramente così graziosa come l'annuncio faceva immaginare. Da questo al visitare la sua bottega non c'era che un passo; i più curiosi e le più curiose volevano avere in persona precise

A braccia lo recammo sino nel cortile; lì e' volle camminare co' suoi piedi. Appoggiato dalla destra a me, dalla sinistra al servitore, andò pian piano, curvo e cascante, di passo mal fermo, sino alla porta del giardino. Vi si arrestò sulla soglia: volle sedersi; mandò in giro uno sguardo desioso e pieno d'amore.

— Giulio, - mi disse - l'anno venturo tirerai su quelle viti sulla pergola, e farai smozzare il frascato de' nocciuoli. Guarda; quella pianta là di perè l'ha piantata mio padre, e questi peschi sono io che li ho messi in terra...

Levatosi in piedi col nostro aiuto, sorretto da noi, salutò quei luoghi cogli occhi lagrimosi, colla voce, colle mani; trasse un gran sospiro per respirare ancora quell'aria; poi chinò sul petto la testa e ritornando mi disse:

— Gli ho dato l'ultimo addio!

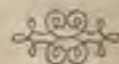
Il domani non poté più lasciare il letto. Il medico venne, esaminò il malato, stette dieci minuti col capo basso e il polso di lui fra le mani, poi, con accento che invano voleva rendere indifferente, disse:

— Avete fatto bene a non alzarvi. Converrà tenere il letto per qualche giorno.

Capii che quella era come la sentenza di morte, guardai mio padre; egli rispondeva al dottore con un lieve cenno d'intelligenza che significava: — « so quello che volete dire. » — Mi precipitai fuor della stanza per nascondere all'infermo lo scoppio di pianto da cui stavo per essere vinto.

(Continua)

VITTORIO BERSEZIO.





notizie; la casa divenne presto alla moda. Più d'un banchiere andò ad ordire un pastrano per avere il pretesto di fare una domanda. Più d'una signora corse a farsi spiegare le circostanze della scomparsa e si lasciò prendere la misura d'un abito completo da amazzone; in una parola ciascuno volle dal sarto istruzioni ed abiti. La cosa riuscì a meraviglia, come prova una piccola nota esplicativa trovata alcuni mesi dopo nella medesima pagina in cui si vedeva prima l'annuncio. Si comprende che la storiella del sarto Schlomesinger era una *réclame* per avviare uno stabilimento nuovo. E quell'industriale non ha perduto il proprio tempo, perchè possiede ora un patrimonio vistoso... I maligni sogghiongono: « e perchè non ha moglie. »

Mandiamo a braccetto del sarto Schlomesinger il cavaliere Dubain, maggiore giubilato, il quale trovò modo di farsi liquidare la pensione in Inghilterra, cosa in cui non si metteva tanta premura quant'era la propria impazienza. Un bel mattino il maggiore, in grande uniforme, con tutte le sue croci schierate sul petto, venne a porsi all'angolo di Pall-Mall colla scopa in mano e cominciò a scopare la strada. Si adunò gran folla; giunsero i *pollicemen* e lo condussero nella corte di polizia. Alle domande fattegli dal magistrato egli rispose semplicemente, che non potendo farsi liquidare la pensione aveva scelto, per campar la vita, intanto che aspettava, il mestiere che vedeva fatto da molti dei suoi antichi soldati e che perciò non poteva credere disonorante. La storiella fece il giro di tutta Londra ed affrettò, come si può credere, la liquidazione della pensione del maggiore.

È entrato in un ospedale di Parigi un vecchio chiamato Senkeisen la cui storia è curiosa. Il medico visitandolo ha riconosciuto che esso appartiene al sesso debole. Essendo svelato il proprio segreto, essa non ha più esitato a narrare la propria storia. Quando perdette il padre, colonnello bavarese, essa aveva 14 anni. Suo nonno, barone di Senkeisen, generale, comandava un corpo d'armata bavarese. Allora la Baviera era alleata della Francia. Per un capriccio inesplicabile, suo nonno la costrinse ad arruolarsi in uno dei reggimenti della propria divisione. Essa fece le campagne di Germania e di Spagna. A Waterloo ricevette due ferite gravi. Poi si fece ammettere nell'amministrazione degli ospedali in qualità d'ufficiale di seconda classe. Nel 1830 riprese il servizio e partì per Algeri. Nel 1833 si fece naturalizzare francese e fece valere i suoi diritti alla pensione. Questa donna ha stati di servizio splendidi. I suoi atti d'eroismo le valsero lettere di raccomandazione dei marescialli Berthier, Angereau, e di quel generale Dupont che fu condannato a morte per aver capitolato alla testa di 40 mila uomini. Madamigella di Senkeisen ha la voce e l'aspetto maschili; da 41 anno riscuote la sua modesta pensione di 800 lire ed ebbe sotto il secondo Impero la medaglia di Sant'Eleua.

Il *Daily Thélograph* non è, rispetto alla *réclame*, molto modesto; non tralascia nessun mezzo di raccomandarsi ed ha per divisa permanente queste parole, *la più gran tiratura del mondo*. Esso prova però colle cifre che tale divisa non è un semplice vantamento. Risulta infatti che 45 milioni 981 mila e 405

esemplari del giornale furono venduti nei primi mesi del 1874, il che dà una tiratura media di 176, 174 numeri al giorno.

Non è molto, durante l'ultima crisi ministeriale, un uomo di stato assai noto, tornato a casa, apprese che sua moglie era stata colta da un'improvvisa crisi.

— Una crisi? Anchi' essa!

— Sissignore; fu mandato a chiamare il medico; non c'era, ma il farmacista della cantonata ha offerto il proprio ministero.

— Un ministero? Accetto!

*Homunculus*

## Le Nuovissime al Manzoni

*Tredici a tavola*, Commedia in un atto  
di G. SALVESTRI.

Il signor Salvestri, che dev'essere alle sue prime armi nella commedia di genere *brillante*, ha dimostrato d'avervi una speciale attitudine. L'argomento non è nuovo; esistono, salvo errore, altre commedie, ed esiste certamente qualche novella sulle varie credenze superstiziose; ma il signor Salvestri, invece di pigliar la cosa sul serio, il che sarebbe stato ridicolo, ha scherzato sull'argomento. Per non essere 13 a tavola, succedono graziose scanette che conducono ad essere invariabilmente 13; la commedia finisce con due matrimoni all'orizzonte e... con un pranzo di quattordici coperti. Senza dare una importanza che non merita a questo lavoretto, il pubblico ha fatto palese la sua ap-

provazione, più ridendo e mostrando di divertirsi in principio e nel mezzo, che applaudendo in fine. Al Manzoni si è avvezzati a far così.

I pregi della nuova commediola sono: la spigliatezza del dialogo ed il movimento scenico; i difetti consistono in ciò che quella spigliatezza degenera talvolta in volgarità e che il movimento scenico nasconde male alcune lungaggini. In tutti i modi, per un primo lavoro non si vogliono usare lesinerie nella lode: bravo il signor Salvestri!

*Don Giovanni prende moglie*, Commedia in tre atti di C. TRONCONI.

Qui rientriamo in carreggiata, vale a dire nel mondo blasonato; i personaggi sono: una marchesa ed un paio di conti e di contesse; c'è fra questi una Maria ereda ereda, ma appare in due o tre scene soltanto e si trova come a disagio sul palcoscenico. Notiamo la cosa perchè il difetto principale della commedia sfortunata del Tronconi è questo che la marchesa, la contessa, il conte, il nobile e che so io assomigliano a tutte le marchese, contesse, conti e nobili e che so io, che da un pezzo vediamo passeggiare su e giù dinanzi alla ribalta de' nostri teatri. Il Don Giovanni è un zerbino qualunque il quale ne ha fatto parecchie di quelle che quasi tutti fanno e finalmente si decide a far senno prendendo moglie; la marchesa Bianchini maschera dietro il suo stemma una nullità chiacchierona; riesce impertinente senza saperlo e per compenso sa di avere uno spirito che non ha mai avuto. Il conte Arbella è il solito marito molto dabbene; la contessa Arbella un'ombra d'adulterio; Alberti un procuratore sciocco; l'avvocato De-Landi, zero; gli altri meno di zero.



Toglietene Costanza figlia della marchesa, la quale è un tipo d'ingenua colorito con molta grazia. È l'unica fisionomia su cui lo spettatore fermi l'occhio con piacere. Maggior difetto, oltre la scarsa attrattiva della favola, è l'inverisimiglianza di alcune scene, il dialogo tormentato da uno spirito artificioso che oramai ha fatto il suo tempo. Qua e là lampeggia l'ingegno non comune dell'autore, il quale altre volte diede saggi di buona vena comica, ma sono sprazzi di luce in un buio fitto. La commedia fu più volte in pericolo di essere interrotta dalle impazienze del pubblico. Fortunatamente il partito del buon senso ebbe il sopravvento, e si poté giungere fino alla catastrofe, vale a dire fino al matrimonio del pseudo Don Giovanni colla tradita Maria. Tardiva riparazione che il protagonista della commedia fa di malavoglia, non chiamando sopra di sé, nemmeno in questo momento *supremo*, un po' di simpatia.

Il signor Tronconi deve una rivincita a sé stesso ed a noi. La vogliamo splendida — ce la dia presto.

A tempo. Commedia in un atto  
di E. MONTECORBOLI.

Silvia si è separata dal marito Alessandro da quattr'anni; ma solo da un mese sente il peso della propria solitudine, perché solo da un mese suo figlio Carletto ha compiuto i 7 anni ed ha dovuto andare col padre.

Silvia è savia; Alessandro è savio; se si sono separati lo hanno fatto per ragioni poco gravi, come talvolta succede; ci è stata un po' di leggerezza in lei ed in lui, ma sono ambedue stimabili. Silvia, separata dal suo Carletto, non cerca nemmeno distrazioni; piange, ri-

ceve qualche amica, ecco tutto. Ma riceve pure un amico, il quale si chiama Maragliano ed è conte ed ha un cuore generoso... e disoccupato; egli intende l'amicizia, come tutti i Maragliani che hanno un cuore disoccupato; cerca cioè di consolare Silvia ed un bel giorno le fa una proposta: « Occupi essa il cuore di lui: colmerà egli il vuoto dell'esistenza di lei. » Questa proposta è fatta colle due parole sacramentali: *Vi amo*. Silvia alla prima accoglie male la generosa offerta; ma che sarà poi?... Ecco, interviene un'amica, una certa signora Antonietta, che è un gioiello, un amore, una grazia, un incanto.

È una di quelle amiche che valgono meglio della propria fama. La quale la fa ciarliera, un po' maldicente e non vede sotto quella vernice spensierata, l'osservatrice attenta, discreta, l'anima generosa, il cuore retto. Quando entra in scena costei, vi getta una luce; ogni suo passo par che levi scintille: la sua ciarla è una musica Rossiniana. La signora Antonietta sa fare le cose a tempo, e proprio dopo il famoso *ci amo* del signor Maragliano, essa annuncia a Silvia d'aver parlato al marito perché venga da lei. Il marito viene infatti, la moglie ridomanda il proprio figlio, l'altro rifiuta... ed il signor Maragliano ritorna ad amplificare il proprio tema. Ma quando Silvia comincia a dar ascolto alla rettorica dell'innamorato, si ode di fuori una vocetta, entra Carletto che il padre rimanda alla madre. « E lei che fa? » domanda Silvia. « È rimasto solo laggiù » dice il piccino. Ma no, non sarà più solo. Silvia scrive al signor Alessandro, offrendogli di raccomandare il matrimonio. Maragliano, ch'è rimasto in fondo a contemplare quella scenetta, se ne va come

era venuto, col suo cuoricino disoccupato, in mano (come dice la signora Antonietta) probabilmente per offrirlo ad un'altra donna... maritata. Torna l'amica, e le due donne s'abbracciano senza dir parola. Cala il sipario.

Da un pezzetto non ho assistito ad una commedia così graziosa, così sana. Il concetto, che poteva essere diluito in due atti, fu molto saggiamente condensato in uno; l'impressione è così intera e l'effetto immediato; il dialogo è pieno di spirito, le scene sono tutte condotte a meraviglia, salvo quella del colloquio fra i due sposi, che il Montecorboli potrebbe rifare assai meglio; i caratteri sono disegnati con tocchi sicuri. Infine è un lavoro riuscito. A farne un vero gioiello, basterebbe, oltre il ritoccare la scena accennata, tornare colle forbici sul dialogo per torne alcune langaggini. Non noto queste mende pel gusto insipido di far della critica ad ogni costo, ma pel vivissimo desiderio che la nuova commedia rimanga nel repertorio italiano come una delle più felici produzioni degli ultimi anni. Perché il sig. Montecorboli ha sciolto il difficile quesito di fare insieme una bell'opera d'arte ed una buona azione.

Chiode scaccia chiudo. Proverbi in un atto  
di A. TORRELLI.

La nuova commedia di A. Torrelli fu stampata in elegante edizione dall'editore Brigola di Milano. È in prosa, ci riporta al 1500 e ci dipinge gli uomini e le donne d'allora con molto garbo. Alcune scenette sono graziosissime, il dialogo è elegante e spiritoso, insomma un lavoruccio gentile che alla lettura fa ottima impressione. Disgraziatamente i pregi di forma e le scene graziose non bastarono a salvarlo dinanzi al

pubblico. Solo qualche battimano, all'indirizzo della bravissima Marini, ruppe il gelo che dorò dal principio alla fine. Me ne spiace, ma non mi dispero. Achille Torelli si degnerà di consolarmi presto.

Aristofane Larva

## Necrologia

Una vita modesta e disgraziata si è spenta. Il prof. Enrico Teglio da Modena, che da molti anni viveva oscuro in Milano consacrando il molto ingegno e le moltissime cognizioni a lavori umili, morì nei passati giorni logorato da un male che non perdona, e dallo sconforto di vedersi gioco d'una sorte tanto dissimile dalle proprie aspirazioni, tanto inadeguata alle forze del proprio ingegno. Enrico Teglio era uno di quelle nature facili nell'apprendere, restie nel prodarre; perciò mentre molti letterati non sdegnavano di ricorrere con profitto a lui per consiglio, egli non lascia in alcuna scrittura traccia della sua mente robusta. Aveva la parola facile, ornata, il criterio retto: doti che lo avrebbero fatto felice se fosse nato negli agi, ma che gli diedero solo amarezze nei cimenti della vita quotidiana. Enrico Teglio lascia l'esempio d'un'anima nobile e fiera che non piegò mai al giogo della sciagura.



## QUESITO

Un assiduo lettore che si sottoscrive F. F. F. F. collista (1) si prega di proporre un suo quesito agli associati... e di premiare come al solito quattro degli spiegatori estratti a sorte (sic). Ecco il Quesito:

Qual'è la vera differenza che passa tra un contadino ed un bellimbusto?

SPIEGAZIONE DEL TERZO DEL N. 2:

*Superbia mostra ignoranza.*

Fu spiegato dai signori: Amelia Ferrabugio, Virginia Montalban de Pagani, Eduardo Porena, Gabinetto di Lettera di Castiglione delle Stiviere, Eugenio Norsa, Bolli Garibaldo, Cesare Buffini, Leopoldo Nobili, Dott. Oscar Chilesotti, Paolo Grassi, Rag. B. Busnelli, march. G. Ghini, Paronetto Luigi, Ernestina Benda, Agostino Dell'Armi, maestro Carlo Galli, Alberto Cecchi, Gino Gioffi, A. Medin, prof. Angelo Vecchio, Alessandro Ottolenghi, Egidio Cora, Guglielmo Vicenzi, maestro Francesco Silvi, Casullo Cora, C. Ranza, Ilo Santofonte, avv. G. Confalonieri, Marco Oddi Baglioni, conte G. Cicogna, ingegnere G. Orrù, Saladino Saladini, Letizia Recanati Aghib.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: maestro Carlo Galli, avv. G. Confalonieri, M. Oddi Baglioni, Alberto Cecchi.

RISPOSTE AL QUESITO DEL N. 1: (1)

Quesito: Qual differenza passa fra una donna galante ed un esattore?

Risposte: 1. L'esattore manda la bolletta, la donna galante manda in bolletta (G. Vicenzi, Citerio Amos, Angelo Vecchio, S. Ghiron).

— 2. La differenza è in ciò che per amore. La prima vuol, per forza l'esattore. (Conte G. Pagani).

— 3. Ti chiede l'esattore solo il denaro, Donna bella e gentile esige invece che di fede e d'amor non le sia avaro. (L. Recanati Aghib).

— 4. La prima esige tasse coll'amore, il secondo colla forza. (Paronetto Luigi).

(Una simile risposta hanno mandato i signori: Poeta Felice, Sommaruga Angelo, A. Medin, A. Vecchio, Casino di Modena, A. Gastano, Cesare Ruffini, Saladino Saladini, Società di Lettere Genova, Luigi Strafaci, Felice Restagno).

Risposte: 5. Nessuna - mangone entrambi.

(Carlo Sessa, march. F. Ghini).

— 6. Nessuna: entrambi esigono l'impossibile, cioè più di quello che si incassa. (N. Califano).

— 7. La donna galante è sempre occupata a vestirsi; l'esattore a spogliare. (Leopoldo Nobili).

— 8. L'esattore ci peia duramente, E la donna galante allegramente. (Conte G. Cicogna).

— 9. Grattate la donna galante, vi troverete sotto l'esattore. (A. Vecchio).

— 10. La donna galante coglie gli amorosi colla rete, l'esattore i morosi colle rate. (A. Vecchio).

— 11. Un esattore non accetta biglietti della banca dei complimenti, la donna galante accetta anche quelli. (Nino Nini).

— 12. La prima si paga sponte, la seconda spinte. (V. Quercetti).

— 13. L'esattore strappa i denari, la donna galante il cuore (?!). (Cav. P. Boggio).

— 14. L'esattore è più fedele della donna galante; questa ci succhia e ci abbandona, quello quando ci ha succhiati ci risucchia, ma non ci abbandona mai. (Rag. Busnelli B.).

— 15. La donna galante è la farfalla, l'esattore è il bruco. (A. Vecchio).

— 16. Vi ha solo differenza nei mezzi di riscuotere. (Luigi Strafaci).

Interrogato uno sciocco, incapace di appassionarsi per un tratto di spirito, ci consigliò di premiare le risposte N. 1, 6, 14, 15; cioè i signori: A. Vecchio; Rag. Busnelli, N. Califano, G. Vicenzi, Citerio Amos, S. Ghiron - e dovendo premiare due di più, furono concessi due premi straordinari.

Al signor S. Ghiron toccò così una copia del nuovo romanzo di S. Farina: *Amore Bendato*; al sig. Citerio Amos un esemplare della novella di Marco Antonio Canini: *Giorgio il Monaco e Lella*; agli altri quattro i soliti premi musicali.

(1) Ne giunse un turbine; diamo solo quelle che ci paiono meritevoli di menzione onorevole.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI.  
Gall. Giuseppe, genovese.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO V. — N. 4

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

21 FEBBRAIO 1875

## Dolori della vita

(Contin. e fine, vedi N. 3)

VI.

Pochi giorni dopo una leggiera febbriolina lo assalse.

Erano cominciate le piove dell'autunno; la giornata era buia, nebbiosa, melanconica come la mia anima; soffiava un freddo vento che di quando in quando mandava a folate le gocce della piovra e batteva con suono quasi lugubre sui vetri della finestra. S'era acceso il fuoco nel caminetto della stanza dell'infermo, e la fiamma crepitava lamentevolmente fra i coperelli ed i sarmenti posti sugli alari.

Io sedevo presso il letto di mio padre, la sua destra stretta fra tutt'due le mie mani.

— Giulio! - egli mi diceva. - È pur dolce il morire assistito da chi si ama! L'anima presso al dipartirsi sente più vivamente e più soavemente gli affetti.

Tu sei tutta la mia famiglia... Tu sei stato buon figlio per me...

— Oh no, padre! - l'interruppi singhiozzando - io non fui che un ingrato, io vi ho abbandonato qui solo per tanto tempo! oh perdonatemi!...

— Ti perdono... ti perdono... Non piangere. Dacchè sei ritornato tu mi hai ripagato di tutto... Muoio contento di te... - E poi, dopo una pausa, durante la quale io gli avevo coperta la mano di baci: - Quand'io non sarò più, tu rimarrai solo sulla terra, senza famiglia affatto; e ciò m'accresce l'afflizione di doverti lasciare... La vecchiaia del celibe è la più triste vecchiaia che sia; è un sacrificio che la natura e la società gli infliggono in punizione del suo egoismo. Io non vorrei che tu l'avessi a provare. Giulio mio, credi a tuo padre; circondati degli affetti famigliari, e nell'amore d'una buona moglie, in quell'immenso pei figli, troverai, se non la felicità, il conforto ad ogni possibile sciagura...

Sopraggiunse il medico e si pose all'afflizione suo intorno al malato. Io n'an-



dai alla finestra, piena la mente d'una indefinita, mestissima meditazione. Pioveva sempre; un grigio vapore di nebbia faceva velo agli oggetti. Appoggiai la mia fronte ai freddi cristalli della finestra e nottandoli tratto tratto, con azione puramente meccanica, dell'appannato che il mio alito vi stendeva su, stetti lì a fissare nello scurriccio della nebbia quello sguardo atono che nulla vede.

Poco dopo il dottore venne a raggiungermi e mi disse sottovoce con un accento commosso:

— Accompatemi fino dabbasso.

Lo seguii con un tremendo palpito di cuore.

— Verrò questa sera, - mi disse il medico, in fondo alla scala. - noi due lo veglieremo questa notte.

— Ma dunque?... - io l'interruppi colla voce tremante.

— Condurrò meco il piovano, - continuò egli con grave emozione. - Se mai per caso vi sembrasse peggiorare prima che io fossi tornato, mandatemi subito a chiamare.

Fece per uscire; l'arrestai pei panni, ne presi una mano che strinsi con forza.

— Mio padre?... - interrogai io un singhiozzo.

— Su via, coraggio; - rispos'egli con occhi inumiditi. - Gli rimangono forse pochi giorni... fors'anco poche ore...

Mandai un grido, lasciandone andare la mano; sentii come un subito ghiaccio corrermi per tutte le vene e venirsi ad aggruppare intorno al cuore e serrarmelo... In quel punto risuonò il campanello della stanza di mio padre. Con uno sforzo di volontà vinsi la mia emozione, ricacciai indietro le lacrime, corsi a salti la scala, entrai con un sorriso forzato sulle labbra.

— Ho sete... dammi da bere; - mi disse mio padre. (Notai che balbettava un pochino). - Per tornare al nostro discorso, - egli seguiva dopo avere succhiato qualche goccia, - cerca di una buona ragazza, educata ad usi e virtù di casa, e falla tua moglie... Ella ti porterà seco anche la contentezza... Tu parlerai di me e di tua madre a lei ed ai figli, non è vero?... E dirai loro di amarci un pochino... Al tuo primo maschio mettilgli il mio nome, ed alla figliuola quello di mia moglie... Ciò farà piacere a noi poveri morti... Sarà come se ne fossimo noi i padrini... E di lassù noi veglieremo con amore sulle loro testoline... Neh? Me lo prometti?

— Sì, sì; - io risposi, e come interrito lo lascio pensare; - ma non vi affaticate tanto a discorrere. Siete un po' deboli e ciò vi può far del male.

Eragli venuto l'affanno.

— Tirami un poco su... mi sento oppresso... Aggiungimi un cuscino sotto la schiena... Così... Ora sto meglio.

Stette alcuni minuti a guardare la finestra, poi ripigliò:

— Lava un po' di mezzo le tendinucce dei cristalli... Voglio veder la campagna.

Esse erano già tirate via ne' due lati della finestra; glielo dissi ed egli:

— Allora non ci vedo bene... È strano... Ho come un velo agli occhi... Piove sempre?

— Sì, padre.

— Peccato! Ho tanto voglia di vederla ancora un po' di sole! vederlo ancora una volta!... Oh se potessi vedere il sole!...

E ripeté per un poco a voce sommessa, come tra sé e sé:

— Il sole, il sole!

Verso sera fu preso da un torpido

sopore, che lo fece immobile ad ogni suono, alla luce stessa della candela, al tocco delle nostre mani... persino alla mia voce! Lo si sarebbe detto già morto se non fosse stato dell'affannoso respiro. Tratto tratto si scuoteva, sembrava tornare in sé e diceva con fiavole voce:

— Giulio, da bere!

Il piovano venuto col dottore e provato inutilmente di richiamarlo a sé, volle approfittare d'uno di questi momenti per parlargli. Il moribondo lo soggardò un istante con occhio spento, poi riabbandonò la testa sul guanciale. Allora il buon prete si volse verso noi, il medico e me che piangevamo a piè del letto e i servi che s'aggruppavano commossi alla porta, e disse con accento commosso:

— La sua vita fu pura, virtuosa, cristiana; egli non ha avuto bisogno della mediazione di alcuno per sollevare la sua anima a Dio!

E chinò la sua testa canuta sopra il morente, benedicendolo o pregando.

Io mi gettai ginocchioni a fianco del letto, pigliai fra le mie una delle mani abbandonate di mio padre: - era tepida appena: - la coprii di baci, vi posi su la mia fronte ardente, e stetti lì singhiozzante, senza poter piangere, senza poter pregare, senza poter neppure pensare.

## VII.

Ciò ch'io abbia provato in quel terribile momento non v'è parola che valga a dirlo, poichè non c'era nulla di definito, di preciso, d'esprimibile. Era come un sogno doloroso, in cui un funesto incubo mi gravasse la mente e il cuore. La mia immaginazione di colpo fuggiva da quella stanza, da quel letto di morte

per lanciarsi nel più remoto passato ad evocarne tutte le più care e felici memorie; in un trar di sospiro mi mostrava l'amore paterno splendere benigno in tutte le fasi della mia vita; in un batter d'occhio dalle feste dell'infanzia, dalle gioie dei compleanni, dei ritorni in famiglia, a quell'ora fatale; il passato e il presente cozzavano insieme così da confondermi nella testa sbalordita ogni idea di tempo e di realtà. Né alcun pensiero poteva più formarsi intero nel mio cervello. Nello stesso punto, colla stessa preghiera senza parole, io domandavo a Dio di compire il miracolo di conservarmi mio padre, di farmi morire me invece, di farci morire tuttedue, di levare da me metà della mia vita per darla a lui e vivere ancora parecchi anni felici insieme... E poi tutto a un tratto si rizzava fra quel tumulto un'idea lucente, che sbaragliava di subito tutte le altre e mi illuminava la mente con un raggianti sorriso: - Eh via! è forse possibile che io, io stesso, sia qui ad assistere alla morte di mio padre? No, no; non è che una triste illusione di sogno... E sollevavo con impeto la testa. Ma ecco vedermi innanzi su quella fronte venerata la pallidezza dell'ultima ora, ecco udire lo straziante rantolo dell'agonia; mi trovavo ai fianchi tutti gli altri ingiunocchiali come me a piangere e pregare.

Il piovano si rizzò, si pose al collo la *stola*, andò dall'altra parte del letto con un libro in mano e si mise a leggere ad alta voce, con grave, solenne e triste accento: erano le preghiere per moribondi. Quel suono monotono e lugubre mi piombava pesante sull'anima; me la riempiva di pianto che non poteva trovar via di sfogo.

La faccia del morente era calma,







\*\*\*

Una bella sera, passeggiavamo entrambi sulla sponda fiorita del fiume che trascorre per lo mezzo a P... S'era un tratto fuori di città. Gli acri profumi delle siepi di biancospino, inebbrivano. L'acqua del fiume, frastagliata in liste d'argento, incalzavasi onda onda, giocando bizzarramente coi raggi lunari. D'improvviso Egle, stringendomi un braccio, ed additandomi una forma indistinta, trascinata dalla corrente, mormorò a voce soffocata:

— Guarda...

Guardai. Era un cespito di siepe fiorita che divelto dalla sponda pareva nuotasse maestosamente. Quel fantastico naviglio aveva per alberatura dei ramoscelli fronzuti; per vele dei petali gonfi dalla brezza vespertina.

Ed Egle continuava:

— Una volta due fidanzati tedeschi s'aggiravano abbracciati sul margine del Reno. In quell'amplesso, un fiorellino staccossi dal seno della vergine, e ludibrio al vento, fu sbalzato nel fiume. La donzella impallidì: ed il garzone innamorato si scagliò nell'onde per ritornelo. E lo ritolse e lo riconsegnò alla sua vaga. Ma ahimè! ché l'uomo perì per il fiore. Sobbalzato dai flutti, non poté riguadagnare la riva, e l'ultimo grido del morente alla sua fanciulla fu: « Non ti scordar di me! »...

E continuò ancora:

— Tu che sei poeta, versoggiami questa scena sublime e pietosa. A domani il tuo patetico verso!... — E un languido sguardo accompagnò questo desiderio assassino! Si assassino, perché io era affatto digiuno di letteratura tedesca.

\*\*\*

Quella notte incubatoria fu tremenda.

Le ore passavano, ma il color locale non veniva. La nebulosa alemanna non si conglobava. Cento volte gottai sfiduciato la penna. Ma memore del sorriso annunziatore d'Egle, tormentai Enciclopedie, Dizionari, Antologie, ed alle 10 del giorno dopo, rimetteva alla fanciulla la seguente che riproduco a pubblica espiazione di quel peccato di gioventù:

*Vergissmich!*

(Non ti scordar di me).

— Una volta del Reno sulla sponda  
Morava una fanciulla e il suo fedel:  
Guardava Rina la volabil'onda  
Ivo negli occhi suoi guardava il ciel!

Dal cospic di Rina un'adorato fiore  
D'improvviso nel Ren precipitò:  
Un grido insuperabile di dolore...  
Ha tufo... ed Ivo nel fiume balzò!

Lotta coll'onda... riafferma il fiore,  
Lo bacia, il gitta della bella al piè...  
E lo mormora ancor mentre si muore:  
— Ti rendo il ser - non ti scordar di me - !

Letto non maledirmi. Era di maggio, aveva vent'anni, e lei aveva nome Egle. Egle, capisci...?

\*\*\*

Ma Egle passò. Suo padre, un raro salsamentario che ai poeti sbancati, ed agli avvocati in erba preferiva i solidi mercanti di formaggio, un po' alla volta mi pose al largo. L'esame di laurea finì col praticare in me il vuoto pneumatico. Poi la partenza dall'Università, poi l'esercizio della professione, poi il pubblicismo, poi la battaglia di tutti i giorni di tutte le ore per vivere onestamente, poi la famigliuola, il vero sorriso di Dio nella stamberga del paria letterario, poi gli anni trasvolati... Insomma, Egle sepolta sotto un decennio di reciproco e dignitosissimo oblio...

La finisco. Tra le strenne natio giun-

temi, quindici giorni fa, a capo d'anno, pompeggiava un magnifico zampono. Era un presente del primogenito d'Egle, che da tempo parecchio - troneggiante rispettata e rispettabile madre-famiglia ed unita ad un ricco mercante di grano - suol ricordarsi ogni anno del matricolino leguleio...

Lo zampono, teneva il capo iridescente di foglioline d'oro, avvolto in un vecchio foglio da lettera. Strappo giù il posticcio cappuccio, lo percorro coll'occhio... Dio degli dei! Era il lamento della mia ventenne anima appassionata: il mio « *Non ti scordar di me* » che effuso all'aure fragranti di P... mi ritornava dopo dieci anni fra le unghie di un verro defunto...

La profanazione del mio obliato *Vergissmich!*, mi diede le vertigini, e fui lì lì per iscaraventare la strenna oltre il balcone...

« Poesia più che il dolor poté il digiuno! »

Lo zampono fu maciullato, il *Vergissmich!*, dimenticato, il lettore torturato, e l'articolo terminato.

Finalmente...! — CAROLIPPO.

## Cronaca Omeopatica

Ritorno a *dineggiare sgorbando* la Cronaca Omeopatica dell'ultimo trimestre.

Vi aveva lasciati sull'uscio delle elezioni generali politiche.

Terminate queste, la Sinistra gridò come il marchese Rorì, sindaco di Torino, di buona memoria, nel settembre 1874, dopo la caduta del Ministero Minghetti: *abbiamo vinto!*

E la Destra di rimando: *Ho vinto!*  
Alla prova si scorticò la Sinistra.

Apertosi il Parlamento Nazionale con un discorso del Re, che lasciò il tempo quale lo aveva trovato, i destri si pigliarono destramente tutti i seggi, sgabelli ed uffici, che capitarono loro alle mani.

Annularono quante elezioni di odore sinistro venne loro fatto di più; onde quelli fra i componenti la Giunta di Verifica delle elezioni, i quali appartenevano alla parte sinistra, rinunziarono al loro ufficio; ed i rimanenti tutti di parte destra, continuarono da soli la loro impresa di annullare Favale, Brescia - Morra, Cantoni, ecc., ecc.

I destri si scusano del loro procedere parziale dicendo, che se i sinistri avessero essi il mestolo in mano, farebbero lo stesso, anzi di peggio.

È un ragionamento, che ha un certo valore pratico, ma non valore morale; è un ragionamento, che cadrebbe a proposito nello stato di natura, extra-sociale, ideato dal Rousseau.

Al Senato del Regno venne preposto S. E. Des Ambrois, il quale pochi giorni dopo che ebbe inaugurato il suo ufficio con parole degnissime di lapide - perdetto a un punto la presidenza e la vita.

Povero Francesco Luigi Des Ambrois, cavaliere dell'Annunziata e di Nevache, signore della Valle di Oulx, vecchio ministro di Carlo Alberto e sottoscrittore dello Statuto del Regno!

Nei sogni della sua infanzia e della sua educazione, parca, feudale, religiosa, studiosa e intemerata, egli avrà desiderato certamente la confidenza del Principe, i sigilli da Gran Controllore, e le chiavi di Ciambellano negli Stati



Sardi; ma non avrà mai immaginato, che egli sarebbe morto Presidente del Senato a Roma e che avrebbero seguito il suo feretro tutti gli ordini di un Regno d'Italia, il *Senatus Populusque Romanus*, e i cocchi e i valletti del Municipio Capitolino addobbati nelle foggie melodrammatiche disegnate da Michelangelo.

Il cavaliere Des Ambrois vecchio aristocratico e cattolico ferventissimo diede prova di molto animo nell'accompagnare subito il suo Re a Roma levata al Pontefice.

Molti dei vecchi Senatori, nobili non più del Des Ambrois, meno religiosi di lui, e più abbondanti di lui nelle parole di libertà, non ebbero ancora il famoso coraggio di porre i piedi nel Senato del Regno, dopo che la capitale fu portata a Roma.

Un grosso fiore di vellato, del colore della settimana Santa, sull'urna di Francesco Luigi Des Ambrois di Nevache!

La Camera dei deputati commossa alla notizia della povertà del generale Garibaldi, gli decretò sul tesoro dello Stato una grossa provvisione, cui voleva assottigliare il Commendatore Caranti, deputato di Cuneo, autore di bozzetti letterari, ed antico garibaldino di Aspromonte. Ma il Generale sdegnosamente rifiutò; ed allora il ministro Cantelli proibì ai Municipi e ai Consigli Provinciali di sovvenire alla povertà del Garibaldi, posciachè questi ricusava di essere sovvenuto dal Governo.

Sopraggiunse la notizia che il Garibaldi si sarebbe mosso dalla sua isola verso Roma, e fu, come se si fosse annunciata la prossima eruzione di un vulcano su tutta la superficie dell'Italia.

Dicevano: Garibaldi è l'Achille di Orazio.

*Impiger, iracundus, inextorabilis, acer  
Iura negat sibi nata, nihil non arrogat armis.*

Soggiungevano: Garibaldi è più formidabile dell'Achille di Orazio: è il Polifemo di Omero, che cieco strappa i cozzoli dai monti e li scaraventa contro le navi di Ulisse.

Infatti i pistolotti che il Garibaldi lanciava da Caprera contra i preti e il Governo erano macigni grossi e aguzzi assai.

Ricordavano che Garibaldi accampatosi in Parlamento nella gelida e suda Torino contro il Conte di Cavour, gli fece salire una flogosi nella testa.

E conchiudevano spaventati: che cosa farà mai Garibaldi a Roma, - nella Roma scalcinata, che mostra i mattoni rossi? come stritolerà il burattino di Minghetti, e quel che segue!

Invece Garibaldi, povero vecchio, pieno di acciacchi e di ferite, - ferito testè scandalosamente dalla sconoscenza di un buffone francese, smontò nella terraferma trionfando con una serenità olimpica; raccomandò al popolo Romano la calma e la serietà; rigiurò in mezzo a uno scoppio di applausi di tutti i colori fedeltà al Re e allo Statuto, e rese silenzioso il voto contro il Ministero nel giudizio sull'affare di Villa Ruffi.

Il deputato Benedetto Cairoli, gloria di una famiglia gloriosa, che servi la patria al modo degli antichi patriotti spartani, - aveva chiamato a banco il Ministero, perchè il Ministero aveva messo nei ferri parecchi cittadini, spacciandoli rei di tentata repubblica, di ten-

tata internazionale e di tentato finimondo, dove i tribunali dichiararono non farsi luogo a procedimento contro loro.

Mi pare che si sarebbe potuto asseverare il principio della libertà individuale, senza che il principio dell'ordine potesse chiamarsene offeso.

Invece il Ministero volle vincere in nome dell'ordine contro la libertà individuale.

Resta sottinteso che il Lanza e il Sella secondo il solito fecero da cirenei al Minghetti e compagni.

La Sinistra fu però tosto risarcita della sconfitta riportata con l'onore fatto al suo Barone Nicotera dalla principessa Margherita, che lo scelse a proprio ballerino nella quadriglia di onore a un mercoledì di Corte.

Ma, dopo il risarcimento, la Sinistra si affrettò a riportare un'altra sconfitta, sebbene più piccola, nell'Interpellanza sulla ingerenza del Ministero nelle elezioni.

Lasciando da parte queste piccinerie di sinistra e di destra, bisogna riconoscere che è consolante l'armonia *dialettica*, che si diffuse su tutta l'Italia per i detti e i fatti del generale Garibaldi a Roma.

Egli mostrò una nuova faccia della sua anima splendida. L'eroe della guerra vuole diventare l'eroe del lavoro pacifico e proficuo: vuole riansicare e bonificare l'Agro Romano e incanalare il Tevere.

Garibaldi visitò il Re; e quelle due figure poetiche e cavalleresche parlarono a lungo insieme di quella stupenda prosa borghese, che è l'agricoltura, la quale arricchisce e abbonisce la nazione.

Su questa linea salda di civiltà pratica si vide un'altra stella descrivere una curva verso il Re; dico una stella, che è una borsa fonda di rinomanza europea, e una parrucca altissima della aristocrazia Romana, il principe Don Alessandro Torlonia, il quale da solo e senza gonfiarsi lui, compì il prosciugamento del lago Fucino, desiderio da imperatore Romano: - e per ciò si ebbe una medaglia d'oro dal Governo del Re.

In questa musica romana di vita nuova e di vero avanzamento civile e materiale, che cosa fa il Papa?

Mi pare di vederlo quale lo ha descritto il mio amico Molineri nel suo *Giambo* al 1870. Solo, con le due palme delle mani sulla fronte, con un rigoglio di sangue nelle vene

... sotto le classiche  
Volte di Raffaello e Buonarroti  
...  
Forse ripensa al giorno  
Allorchè, baldo giovane, il diletto  
Fu di superbe dame, ed il corsiero  
Si inalberò sotto lo spron guerriero;  
E quando l'insu fervido  
Sgorgava dalla mente; . . .  
...  
E i bei giorni entusiastici  
I giorni di perdono e di esultanza  
...  
...

E forse se non fosse prete, infeudato nelle gesuitarie, scapperebbe ad abbracciare Vittorio Emanuele e Garibaldi, come il Giusti per ragione dei contrarii, se non fosse stato *italiano* pigliato dall'amor di patria, a Sant'Ambrogio avrebbe abbracciato un caporale tedesco in *temporibus illis*.

Facciamo un bocconcino di cronaca forestiera.



In Spagna, dove i re si fanno comparire e scomparire al pari delle pallottole nel gioco dei bassolotti, si ebbe la improvvisata, la cedia di un re bambino, Alfonso figliuolo di Isabella.

Questi impetrò la benedizione elettrica del Papa, e poi mandò un messo a Vittorio Emanuele; onde l'*Unità Cattolica* gli crocicò contro. Il vecchio Espartero, oracolo e cor-contento dalla base sferica, si inchinò benedicendo al nuovo re, - scena commovente che aveva già fatta con Re Amedeo, ed aveva ripetuta con i Presidenti e i Prepotenti succeduti ad Amedeo.

La Francia la *cronacherò* più a lungo quando essa avrà terminata la tiritera cronica del suo ordinamento politico provvisorio.

Adesso starò pago a notare, come, - respinta la proposta di Laboulaye tendente a mettere in diritto il fatto della repubblica, - il nome di repubblica sia poi passato per il rotto della cuffia in un emendamento Wallon approvato con la pluralità di un solo voto da 353 membri della assemblea. Ma che valse questo, se i malcontenti dei singoli articoli, riuniti nella votazione complessiva, mandarono a monte l'intero disegno di legge? Quindi da capo.

Bismark seguì a camminare facendo suonare gli speroni contro i papalini.

Diede di frego alla somma proposta per l'ambascieria vaticana; fece la voce grossa con i codini della sua Camera apparigliandoli con il fanatico di Kissinger, e vide finalmente condannato il conte di Arnim.

Da Buenos Ayres ci pervenne la no-

tizia definitiva, - definitiva come un'edizione di libri francesi, che Mitre si era arreso con i piedi e con le mani e che Arredondo anch'egli era stato messo in isbaraglio. Ma la repubblica Argentina è mobile come l'argento vivo; ed io non mi stupisco quando pullulano notizie di nuove insurrezioni colà.

Abbiamo altre cianfrusaglie da raccattare in Italia, per esempio i francobolli di stato e i fischi ricevuti dal Bonghi nelle sue perlustrazioni universitarie, cioè non i fischi, ma i *segni inarticolati*, come li chiamò egli.

Quanto ai *francobolli di stato*, io non credo, che corbelleria maggiore sia mai e poi mai sbucciata sotto la cupola di un cranio umano.

Figuratevi: divertirsi mattina e sera a far passare i denari dalla mano destra alla mano sinistra dello stesso Governo per il gusto di lasciarlo cadere per terra, e di pagare e sciupare carta, stampi e gomma arabica.

Se le famiglie italiane fossero matte come la Direzione Generale delle Poste potrebbero istituire i *francobolli interni di cucina* da applicare ai pezzi di legno e alle casseruole ogni qual volta il guattero ha da esibirne al cuoco, - potrebbero istituire i francobolli di *macerizio* per i sacchi che viaggiano dal colono al fattore, i francobolli di *vattelapesca*.

Quanto alle  *voci inarticolate*, di cui fu vittima il povero Bonghi, - in una rivista letteraria non si possono certamente approvare le fischiate che gli studenti *inarticolano* contro il ministro

## Note Bibliografiche

Letture sopra la Mitologia Vedica del professor ANGELO DE-GUBERNATIS (Firenze, L. Monnier, edit. - prezzo L. 4).

Il professor Angelo De-Gubernatis, di cui abbiamo parlato più volte, è uno di quegli intelletti, rari in ogni paese, rarissimi in Italia, i quali accoppiano alla profondità degli studi scientifici più difficili, il raggio della fantasia che illumina nuovi orizzonti, una grande cultura letteraria, una forma efficace. Egli, riputato all'estero forse più ancora che nel nostro paese, per lavori scientifici di grande importanza, non appartiene a quella folla di scienziati che fuggono d'averne in dispregio non solamente le manifestazioni amene dell'ingegno umano, ma perfino le altre scienze che essi non professano; non cresce la turba ringhiosa dei fossili eruditi.

È uno di quegli ingegni *armonici*, che vedono il nesso delle varie scienze, nella filiazione legittima dello scibile; di quelli che sanno sollevarsi sulle alture per abbracciare coll'occhio orizzonti più vasti; di quelli che dalle formule sanno spiccare il volo coll'audacia dell'induzione. Quanti veri scientifici sarebbero rimasti aridi, se grandi scienziati, in un istante in cui si sentivano grandi poeti, non avessero divinato la scienza dell'avvenire! Allora erano sognatori, oggi sono morti ed immortali. Queste premesse, che paiono portarci lontani dall'argomento, vi sono invece strettamente legate, poichè il nuovo libro del De-Gubernatis appartiene appunto a quella categoria di scrittura che aprono, o per lo meno tentano d'aprire, nuove vie alle scienze. — Era uso fino a poco

dell'Istruzione Pubblica; ma non si può nemmeno dire, che quando si fischia un ministro giornalista, si fischia Senofonte o Platone; nè si può lodare, che si pigli un giornalista caldo delle lotte partigiane della gazzetteria per innalzarlo al governo sereno dell'insegnamento pubblico. E si può infine almanaccare, se non sarebbe meglio togliere l'Istruzione Pubblica dalla condizione di banderuola politica per collocarla sul piedestallo di una istituzione solida, come era il *Magistrato della Riforma* in Piemonte, mancomale *mutatis mutandis*.

Cristiano Lobbia venne definitivamente assolto dalla accusa di simulazione di reato per sentenza della Corte di Appello di Lucca.

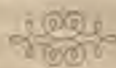
La sera del sabato grasso a Roma Raffaele Sonzogno, direttore della *Capitale*, venne ucciso a pugnalate nel suo ufficio.

Pietro Fanfani vuole con un suo libro recente ritogliere la *Cronaca Fiorentina* a Dino Compagni.

Che grande cosa è l'essere poca cosa nel mondo, e che buona cosa è lo scrivere male!

Per esempio: a niuno verrà mai in testa di sostenere che le Riviste e le lettere Circolari del Bonghi non siano del Bonghi e che la *Cronaca Omnicompagniana* di Dino Sgorbi non sia di

DINO SGORBI.





tempo fa di considerare i miti come «prodotti completi e distinti dalla fantasia letterata dei poeti d'ogni singola nazione»; la mitologia comparata, che ha tutt'ora molti avversari, ha cercato di avvivare i materiali raccolti dalla scienza anteriore, ricercando il successivo e necessario sviluppo dei concetti mitici nella serie delle idee primitive dell'uomo, posto dinanzi agli spettacoli ed ai fenomeni della natura. E come tutte le lingue dei popoli indo-europei hanno origine comune, così l'hanno i loro miti.

Il De-Gubernatis ha messo nel suo studio un grande ordine; e muove il passo dagli Dei, osservando che il primo di essi è il cielo, come quello che primo impressiona l'occhio stupefatto quando si volge in alto.

I popoli primitivi hanno fatto come fa il fanciullo, come fa il poeta, il quale talvolta rinfanciullando trova le più care squisitezze d'arte; hanno cioè prestato l'anima propria a tutti gli oggetti che li circondavano, hanno dato uno spirito superiore, misterioso, a tutte le forze naturali che non sapevano spiegare. Così la luce, le tenebre, il temporale, la pioggia, la notte, le stelle, diventano Dei; e in questo la parentela delle mitologie è evidente anche agli indotti sol che abbiano qualche infarinatura dei classici. Non facciamo un'analisi dell'opera importantissima del De-Gubernatis; mal potremmo compendiare senza oscurità indagini già per sé oscure e che per altro nel libro trovano esposizione ordinata e chiarissima. Ci accontentiamo di segnalare agli studiosi questa nuova pubblicazione che onora non solamente l'autore ma anche la scienza italiana, poiché, se non andiamo errati, nulla di simile fu mai tentato con pari

ampiezza di contorni, con uguale larghezza di vedute da nessuno dei mitologi stranieri.

**Nozioni intorno ai dritti ed ai doveri dei cittadini** - di G. RUMO (Torino, Paravia editore. Prezzo L. 1 25).

È un libriccino per le scuole, e dacché la cognizione dei dritti e dei doveri dei cittadini fu resa obbligatoria ai giovani dai programmi delle scuole tecniche, abbiamo veduto succedersi a dozzine i libri simili a questo - simili nell'intenzione, vogliamo dire, non già nella sostanza. Il professor Rumo ha disposto la sua materia con molto ordine, facendo precedere saggiamente alle nozioni dei dritti e dei doveri quelli della società politica; spiega egli che cosa s'intenda per nazione, per potere sovrano, per governo; parla delle varie forme di questo e più specialmente della monarchia costituzionale; tocca del potere legislativo e delle camere e finalmente entra nella materia dei dritti e dei doveri. Abbiamo notato che il libriccino del professor Bruno, dichiara qua e là, sempre che se ne porge l'occasione, i principi d'economia politica e di scienze affini, ed accenna con molta parsimonia di parole alle questioni che possono sorgere nell'interpretazione di questo o quel principio. Naturalmente ove l'autore s'incontra nel bivio di due opposte sentenze, segue quella che, se pure può sembrare fallace nell'applicazione, è certo incontrastabile per sé stessa a rigor di logica. Citiamo un esempio per farci meglio intendere, e notiamo che, parlando della imposta progressiva, naturalmente le si dichiara contro, sebbene il rigorismo degli economisti sia fatto barcollante in questa materia come in

tante altre. Ma siccome non era possibile un'ampia discussione senza uscire dai confini del trattatello scolastico, non è dubbio che il Rumo abbia fatto benissimo non solamente a condannare l'imposta progressiva, ma a condannarla con rigore, come cosa che manca assolutamente di senso comune.

Il libriccino del professor Rumo è giunto alla terza edizione, il che significa che è adottato nelle scuole. Ce ne rallegriamo per lui e per gli studiosi.

**Il male dell'Arte** - Racconto di G. FALDELLA (Torino, Belfi editore).

Quando Faldella scrisse questo racconto, vale a dire un paio d'anni sono, era più che oggi alle prese coi vocaboli; dopo d'aver fatto studi da benedettino sui dizionari, sui novellieri italiani; dopo d'aver digerito il trecento ed il cinquecento, il suo ingegno, che ha gli splendori dell'immagine, la squisitezza dell'osservazione e che non resta sordo alla corda degli affetti, si trovò come impastoiato dalla soverchia ricchezza. Le monete antiche gli ingombravano il passo; invece di indursi ad aprire la finestra e gettar il soverchio nella via - sacrificio che non sarebbe stato carità domandargli allora - egli coniava vocaboli nuovi come preso dalla vertigine dell'oro. In mezzo a quell'oro c'era del rame, ed ora Faldella lo sa benissimo, perchè gli ultimi suoi scritti hanno andatura molto più spiccia, e in essi il pensiero si muove snello senza il lungo codazzo degli arraismi e dei neologismi.

Ma diciamo due parole del *Male dell'Arte*. Il concetto è filosofico e vero, patologicamente vero. Eccolo in due linee:

« Il male dell'arte sconvolge la na-

tura delle cose: fa uccidere una moglie e piangere sul romanzo d'un merlo, sull'etisia di un fiore ».

Naturalmente questa è l'arte malata; ma il Faldella sa benissimo, e lo scrive, che « la grande arte invece è fresca eternamente: è Prassitele, Raffaello, Leonardo da Vinci, i quali non muoiono e non invecchiano mai ». La narrazione dei bizzarri casi è fatta, non ostante gli impacci a cui ho accennato, con molta grazia, condita di umorismo gentile, in mezzo al quale balena di frequente lo staffile della satira.

Volete un esempio dello stile descrittivo del Faldella? E volete insieme una lode ed un biasimo? Ecco:

« Talora penzolano e gocciolano dagli scrimoli delle grondaie certe liste di colori gialli, così dorati e così cangianti (fin qui va bene) che non c'è tuorlo d'uovo o petto d'uccello li abbia; (questo non mi piace) colori da prisma di cristallo e da faccetta di diamante, fettucce d'arco baleno (grazioso).

E conclude con leggiadria:

« Ci vuole una brava bestemmia, a significare come tutto ciò è bello! »

È la prima volta che mi lascio tentare a far un po' di critica anatomica.

Mi perdoni chi legge, e mi perdoni Faldella: non lo farò più.

**Amore Bendato**, Racconto di SALVATORE FARINA (Milano, Tip. Ed. Lombarda, L. 2).

Un bel volume, di oltre 200 pagine, stampato con molta eleganza di tipi, su bella carta, con una graziosa copertina verde mare. UN LETTORE.

Libri pervenuti in dono alla *Rivista Minima*:

G. DE CASTRO: Arnaldo da Brescia (Livorno, Vigo edit. L. 5).



F. E. MAJIBI: *L'ultimo vegliante* (Milano, Bizzola, L. 1).

NAVARRO DELLA MIRAGLIA: *Ces Messieurs et ces dames* (Parigi, Lacroix, L. 5).

GASTON ESCOFFIER: *Les Saltimbanques* (Parigi Michel Levy, L. 10).

## La Repubblica di Andorra

*Felici i popoli che non hanno storia!*

Nelle noiose e contraddittorie esposizioni delle sanguinose vicende della guerra civile, onde oggi è contaminata la Spagna, vi sarà avvenuto, amabili leggittimi, di sentire menzionare il piccolo stato, che è soggetto del presente articolo. Qualcuna di voi, curiosa di averne qualche notizia, sarà forse ricorsa ai consueti dizionari e trattati di geografia; ma io sono certo che le poche e scucite nozioni attinte, non valsero a soddisfarvi e perciò sono certo che il più di voi non vorranno tenermi il broncio se ho divisato di supplire al difetto delle opere indarno da voi consultate.

La Repubblica di Andorra, più nota in Spagna col nome di *Val de Andorra*, è un piccolo stato, avente una superficie otto volte maggiore di quella di San Marino, e forse il doppio della popolazione; e giace lungo il declivio meridionale dei Pirenei Centrali, tra il dipartimento francese dell'Ariège e la provincia spagnuola di Lerida, per entro la quale si insinua a mo' di cuneo. Una retta condotta da Foix di Francia ad Urgel di Spagna, traversa la parte occidentale dell'Andorra: il capoluogo omonimo giace a 42° 30' lat. bor. e 19° 10' longitudine orientale.

Uno stato microscopico, quale si è l'Andorra (e quali sono S. Marino e Moresnet), il quale incolore stasi con-

servato fino ai nostri giorni, attraverso le tempeste del medio evo, le insidie dei tirannetti o l'ambiziosa voracità dei conquistatori, ci lascia incerti fra la meraviglia e la ammirazione; imperciocchè più che alla particolare virtù noi vorremmo ascrivere alla fortuna la ragione di sua esistenza. Inchiedetene il più grave barbassoro politico: e non v'ha dubbio che al sopravvivere di questi piccoli stati ei non sia per assegnare, unica causa, la esiguità del territorio. Ma se vera è questa asserzione, noi domanderemo perchè tuttora non esistano le altre repubblicette, che sursero prima o dopo delle superstiti, e che pure da tanto tempo furono scancellate e dimenticate. Oltredichè la storia stessa ci mostra come la esiguità alle viventi non facesse sempre riparo contro l'ambizione dei vicini; sia che limitrofi sorgessero piccoli principati o repubblicette di pari forza, sia che di mezzo a stati vasti e potenti si mantenessero, quale isola in vasto tempestoso mare. Ed in vero l'ambizione, l'invidia, l'avarizia aizzano l'uno contro l'altro i piccoli stati vicini, finchè l'uno o l'altro soverchi: ed uno stato potente di mal grado sostiene che uno statello interchiuso pretenda a vita autonoma, e si sottragga ad una tutela, la quale ha principio col protettorato e finisce con una dedizione più o meno spontanea, o con una violenta annessione. E Lucca e Cracovia sono esempi cotanto recenti, che fa meraviglia come abbiano potuto essere così presto dimenticati.

Queste politiche considerazioni vengono rinfancate dallo studio delle leggi cosmiche, le quali ben chiaramente danno a vedere come la esiguità sia condizione affatto contraria all'autonomia di esi-

stenza. I frammenti di ferro vengono irresistibilmente attratti dalla calamita: un corpo celeste, travolto nella sfera d'azione d'un sole, eternamente vi si allaccia; e la libera sua carriera converte nell'elisso servile di umile pianeta.

Egida all'indipendenza dell'Andorra non potè essere neppure la povertà: perchè non è vero che il paese manchi d'una agiatezza relativa; e perchè non avvi oggetto, per misero che sia, il quale non possa attirare l'altrui cupidigia. Le vere cause, al veder nostro, sono due. Primieramente la disuguaglianza di fortuna tra i cittadini, che è principio e fonte di tutte le sedizioni e rivoluzioni nella repubblica, mai non divise quasi felici montanari; chè la povertà del luogo e la saggezza delle consuetudini, mentre da una parte impedivano l'accumularsi delle ricchezze nelle mani dei pochi, liberarono i più dalle strettezze della miseria, e mantennero nei cittadini quell'eguaglianza e mediocrità di fortuna che è la prima condizione della vera eguaglianza civile e politica, e che preserva lo stato dalle fazioni e da funeste catastrofi. Dalle aggressioni esteriori valsero a salvare l'Andorra la gelosia e la contesa pel suo possesso, scoppiata nel XII secolo fra il conte ed il vescovo d'Urgel: contesa che indusse il vescovo a chiedere l'aiuto del conte di Foix, e che ebbe fine col patto della condivisione fra loro della sovranità sulla valle. Più tardi la casa di Foix s'unì con quella di Béarn, e questa coi Borboni (1589) ma la condizione politica dell'Andorra non mutò, e fu sua salvaguardia suprema la nominale sovranità indivisa di Francia e del Vescovo di Urgel. Col 7 di settembre del 1278, giorno in cui per tale guisa fu statuita la condizione politica

dell'Andorra, ebbe termine la storia della repubblica; e da sei secoli nessun grave avvenimento venne mai a turbare la tranquillità di quell'Eden montanino. *Felici i popoli che non hanno storia!*

È l'Andorra una specie di triangolo irregolare, dalla cui base, appoggiata al giogo dei Pirenei Centrali, scendono due valli convergenti al sud dello sprone interchiuso, appiè del cui Monte Anciar sorge il capoluogo Andorra, ed insieme confondono le acque la Balira, scendente per la valle orientale, e l'Ordino che scorre per la occidentale. Per tal modo ingrossata, la Balira, bagna ancora il vertice del territorio, e passa nel territorio spagnuolo per versarsi nel Segre, affluente dell'Ebro. Si entra nella repubblica dalla parte di Spagna per la valle del fiume predetto; dalla parte di Francia per più porti, i più noti dei quali sono tre.

Quello di Siguer, a ponente del piccolo omonimo (m. 2030), per le valli di Siguer e di Ordino conduce da Tarascona ad Andorra, attraverso un deserto di rocce e precipizi, ed è funestato dalle bufere di neve per otto mesi dell'anno. Quello di Fontargente, sebbene meno difficile ed assai pittoresco, è poco frequentato. Il più agevole, e che alla vista offre l'intero svolgimento della valle, è quello di Soldeu o di Framiquel, che guida da Ax ad Andorra ed Urgel per la valle della Balira. Le strade, che per le pittoresche vallate del dipartimento dell'Ariège salgono verso quei porti, serpeggiano per un labirinto di monti, i quali per grandiosità di masse ed altezza non la cedono punto alle Alpi. Quivi

Precipitanti d'alto acque tenanti,

Dirupi di sublime orror dipinti.

(Continua)

G. CERASI.



A \*\*\*

Talor — sognando — mi raccolgo anch'io  
 Sopra la cima d'un ridente clivo  
 In una villa tacita — e là vivo  
 Chiuso con te, — le mie memorie — e Dio.

In questo nido solitario e pio  
 Riposa il nostro cor del mondo schivo,  
 Tu governi la casa — io penso e scrivo,  
 Io sempre nel tuo core — e tu nel mio.

Così trascorre fino all' ultim' ora  
 La nostra dolce vita ignota al mondo,  
 E il tramonto è più bello dell'aurora.

Tu chini il capo bianco e vacillante  
 Sul fido petto del tuo vecchio Edmondo,  
 Ed io palpito ancor come un amante.

E. D.

## REBUS

NL ANUTROFAL !!!!!!!

RISPOSTE AL QUESITO DEL N. 3:

Qual'è la differenza vera che passa tra un  
 contadino ed un bellimbusto?

« La vera differenza, agli occhi d'un callista, è che il contadino ha i calli alle mani, il bellimbusto ai piedi. » — (Società Felsinea di Bologna, Saladino Saladini, Paronetto Luigi, Guglielmo Vincenzi, Ernestina Benda).

Non lasciando i calli, ma estrando dal campo delle metafore, può anche esser vero « che il contadino ha callose le mani, il bellimbusto il cervello, » (prof. Angelo Vecchio) oppure « il cuore, » (Gabinetto di lettura di Castiglione delle Stiviere).

« Può essere vero, ma vi è chi ne dubita e dice invece che « ciò che manca al cervello del bellimbusto, l'ha nelle mani il contadino. » — (C. Felice Rustagno).

Del resto il sig. F. F. F. F., callista, ai calli metaforici preferisce gli altri — e non sappiamo dargli torto.

Che poi « l'uno coltiva i campi, l'altro la moda o la borsa o la società o la persona, » non vi è dubbio. — (prof. A. Vecchio, rag. B. Busnelli, Sommaruga Angelo, S. Sibiliano).

Che « l'uno produce e l'altro consuma, » che « l'uno è necessario, l'altro dannoso, » ce l'hanno detto in cento.

Più curiosa è la risposta mandata dal professore Angelo Vecchio, il quale dice: « Vi è la differenza che passa tra il bue e l'asino. »

Altre differenze:

« L'uno è zotico per natura, l'altro per progetto. » — (Gino Gioppi).

« Il contadino mangia per vivere, il bellimbusto vive per mangiarsi il fatto suo... quando gli basta. » — (prof. A. Vecchio).

« Il contadino coltiva con amore le proprie zucche, il bellimbusto coltiva con amore la propria zucca. » — (prof. A. Vecchio).

« Il contadino non si veste per sfamarsi, il bellimbusto qualche volta non si sfama per vestirsi. » — (Sommaruga Angelo).

« Il contadino, rompendo le sue zolle,

Trova sempre la terra molto dura;

Ma, per la mobil femminil natura,

Il bellimbusto trova il terren molle. »

(Conte G. Cicognà).

« La differenza è inverò assai bizzarra:

Seda nei guanti l'un, l'altro alla marra. »

(Virginia Montalban Pagani).

Non ostante tali differenze in prosa e in rima, chi darebbe torto a questa verità sacrosanta che, « l'abito non fa il contadino e nemmeno il bellimbusto? » — (prof. A. Vecchio).

I signori: Saladino Saladini, Paronetto Luigi, Ernestina Benda, Guglielmo Vincenzi riuscirono premiati.

Spiegatori dimenticati: Del Rebus del n.º 2: G. Colombo.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI.

Della Gallepp. perenne.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO V. — N. 5

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

7 MARZO 1875

## LETTERA ASCOLANA

Nell'anno 1864 avendo il professor De Gubernatis, fatta un'escursione in Ascoli (Piceno), il Dall'Ongaro richiedeva d'alcune notizie storiche su quella città; il professor De Gubernatis rispondeva colla seguente lettera inedita che si ritrovò fra le carte del Dall'Ongaro:

*Mio caro Dall'Ongaro,*

Poichè so che vi apprestate a dare in luce la illustrazione vostra del *Sasso d'Italia*, concedete che alle egregie notizie le quali voi ci offrite intorno all'Aquila ed al Tronto, io aggiunga qualche cenno intorno alla celebre *urbis turrita* dei Romani e dei Longobardi, alla degna sorella nell'armi della generosa Corfinio, all'*Asculum Picenum*. Se voi entrate venendo da Roma in Ascoli, per Porta Romana, vi abbattete subito in due stupendi archi, preziosi frammenti della grandiosa *via binata* Salaria e vi rendete per questo segno persuaso che voi penetrate in una città storica: il

nome poi di Cecco o *mastro Cicche*, siccome qui lo addimandano, attribuito alla piazza vi assicura che la città romana si è continuata gloriosa ancora nel Medio Evo, perocchè per quanto funesto sia stato il fine di Francesco Stabili, il suo ingegno di poeta e di astrologo lo fanno degno d'onore a qualsiasi tempo. Proseguite lungo il corso, e le restaurazioni della vasta mole del tempio di Sant'Agostino fatte sotto il patronato di Clemente VII, la loggia, la facciata, il fianco e il peristilio bramantesco del tempio di San Francesco restaurati nel secolo decimosesto e la vaga piazza del Popolo col suo elegante palazzo di governo, vi affermeranno che in Ascoli sul compiersi del Medio Evo, sull'inaugurarsi de' tempi moderni durava ancora la coscienza di una propria grandezza; ma continuate lungo il corso ancora e avrete ragione di pigliar fuoco d'ira santissima pe' troppi edifici che vi fanno pompa della loro miseria, barocchi alcuni, altri tozzi, altri ignudi, poveri e secchi, testimonio per la massima parte della tisi che consumò sotto



la tiragide degli eunuchi di Roma, il genio ascolano. Se non che uscendo dal corso fuori di Porta Maggiore avrete nuova ragione di confortarvi nella vista del Ponte delle Sortite presso la Fortezza Vecchia, chiamato pur dalla tradizione Ponte di Cecco, poichè dicesi che, in una sola notte, il mago, lo stregone Cecco d'Ascoli o il diavolo l'abbia fabbricato, ma in verità niente di meno che un bellissimo resto di ponte romano, come l'architetto Carducci ha ben dimostrato. Il quale Carducci da Fermo, scrisse intorno ad Ascoli un libro assai notevole, nel quale oltre che delle proprie osservazioni giovossi non poco di un'opera in quarto di un abate ascolano del secolo scorso (il Marcucci), ove si tratta delle *Cose memorabili* di questa importante città, della Guida descrittiva dell'Orsini, dell'Illustrazione di Ascoli di Andreantonelli, e della vasta opera di Colucci sopra le *Antichità Picene* (in 32 volumi). Ora della storia ascolana vi richiamerò alla mente quello che più rileva.

Mi permetterete pertanto di passar sopra i Pelasgi i quali si dicono avere antichissimamente abitato il Piceno; sono assai troppo geroglifici, perchè io possa in questa unica lettera avanzarvi la mia opinione intorno al loro essere; poichè non vi ha cultura di studi storici il quale non debba tenere sovra i Pelasgi una propria particolarissima e più o meno dotta opinione. Certo è bene che la esistenza di Ascoli è remotissima, che i Sabini al loro avanzarsi nel Piceno ve la trovarono, che *municipalis honestissimi ac nobilissimi generis* la chiamò Cicerone e città *Piceni nobilissima* Plinio, e *caput gentis Floro*; che nel 455 di Roma, consoli Tito Manlio Torquato e Manlio Fulvio fu stretta alleanza in Ascoli fra la repubblica ed

il Piceno contro gli Etruschi, i Gallesoni ed i Sanniti, alleanza che durò trentun'anni; che giustatissimi con Roma gli Ascolani mossero incontro all'esercito del console Sempronio Soso; ma per una forte scossa di terremoto stimolato aversi gli Idlii, restarono dal combattere e si sottomisero; che al principio della guerra sociale Ascoli si pose alla testa delle genti del Piceno sollevate contro di Roma; che, minacciati da un promansole, gli Ascolani lo uccisero e furono motivo per cui la guerra incominciò; che l'esercito di Strabone fu sconfitto presso Fermo dagli alleati ai quali comandavano Tito Afranio e gli Ascolani Iudacilio e Publio Ventidio; che in una seconda battaglia Afranio rimase ucciso, e gli alleati stretti d'assedio in Ascoli, ne furono liberati dall'ascolano Iudacilio il quale, sorpresa a tergo l'oste assediante, riuscì a penetrare in città; che lo stesso Iudacilio poi, vedendo la ignavia de' suoi concittadini ne fece strage nefanda, per avvelenar quindi sè stesso in un convito e adagiarsi sovra un vago al quale fece dar fuoco dagli amici, eroe più grande di Sardanapalo e più vile dell'Ulicense (poichè questi raccomandava a Cesare quelli stessi dai quali era tradito); che infine, dopo una disperata sortita degli assediati, Strabone penetrò in Ascoli, la derubbò, la saccheggiò, la distrusse, ladro specialmente di ree da caccia e di libri; che, per opera di Roma stessa, Ascoli veniva quindi riedificata, e il figlio di Publio Ventidio detto Ventidio Basso, condotto a Roma qual prigioniero, per vario destreggiarsi vi fu con Ottaviano assunto alla dignità del consolato, e trionfò per tre vittorie ottenute sovra i Parti.

Qui finiscono le memorie Romane, ed

rimane in campo la storia Ecclesiastica: orgoglio di Ascoli vogliono che fosse san Lino successore di san Pietro nel Papato, per merito del quale sembra che alcuni Ascolani abbiano incominciato a convertirsi alla nuova fede; il popolo ricorda pure san Lorenzo come antico suo protettore; quindi si rappresenta la figura di sant'Emidio vescovo di Ascoli, il quale in tutta questa provincia d'Italia ha un culto che somiglia molto ad idolatria. Come ascolani o fermati in Ascoli si rammentano pure san Valentino (il primo, secondo ogni probabilità, che spacciò la vita ed i miracoli di sant'Emidio) san Vittore, san Claudio, san Quinziano, sant'Epifanio (per intercessione del quale dicesi che Attila, quell'Attila stesso a cui Leon Magno non lasciava passare il Mincio, abbia occupato la città di Ascoli senza recarle verun danno), e la scrittrice Flavia Itria sua discepola che confutò le dottrine degli eretici. Sottomessa ai Goti, quindi ai Greci, infine ai Longobardi, ebbe di questa nazione propri vescovi; passò più tardi ai duchi di Spolato, sotto il reggimento di un Conte Carolingio e stette in tale soggezione fino al 1005. Gli Ascolani videro sul Tronto condotte da Salachi avanzarsi contro di loro le navi saracene, e come fecero, secondo la leggenda, i Pisani sull'Arno (per l'eroismo della Sismondi) si risospinsero al mare.

Nel 1005 al governo de' conti sottenne quello de' vescovi, i quali danno ad Ascoli una prima forma di costituzione comunale, riserbandosi l'autorità suprema; 6, o 4 erano i consoli della cosa pubblica, elettivi ad anno, con un senato assai numeroso; da questi due ordini amministravansi i pubblici negozii e venivano emanate le leggi; tutto questo

innanzi al 1035, data che giova notare, poichè sappiamo che il comune di Milano, il primo vero comune Italiano, non va più in là dell'anno 1040. - Nel 1185 fu abbattuto il potere temporale del Vescovo, e si venne alla elezione di un podestà. Nel 1242 Ascoli ribelle viene occupata e saccheggiata da Federico II, che infine per compenso le concede il privilegio di un porto da fabbricarsi alla foce del Tronto.

Di qui le lunghe inimicizie che durarono fra la prossima città di Fermo ed Ascoli, poichè quella per un rescritto dell'imperatore Ottone IV, aveva conseguito il privilegiato dominio della riva Adriatica dal fiume Potenza al fiume Tronto. Nel 1288 salì al pontificato l'Ascolano Niccolò IV, il quale concesse alla sua città natale un pubblico studio. Del resto, un po' Guelfa, un po' Ghibellina, un po' in pace, un po' in guerra con Fermo e le altre città prossime, Ascoli comunale corso essa pure le varie vicende di tutte le altre vicine repubblicette italiane. Ascoli ebbe pure il suo Duca di Atene in Galeotto Malatesta signore da Rimini, il quale invocato da essa contro di Fermo, gli rimase sul collo. Scossone il giogo, si sottomise a quello di Roma che l'aggravò di un tirannello straniero, per nome Blasco Gomez; ma rappacificati allora per mezzo dei Fermani quelli di Ascoli riuscirono a liberarsene, innanzi ch'egli ricevesse gl'invocati soccorsi della regina Giovanna. Ascoli subiva quindi un Matteo Aquaviva duca di Atri, un conte Francesco di Carrara, e Francesco Sforza, prova evidente della sua impotenza; tuttavia la riscossa del 1459 ove sotto il comando del gonfaloniere Lenti e del console Lino Vannoni, le genti dell'usurpatore Giosia duca d'Atri furono



sconfitta in una battaglia, ove anche le donne fecero luminosa prova del loro valore (fra le altre la Flavia Guiderocchi e la Menichina Sodarini), attesta come non tutta la energia, non tutta la virtù fosse spenta negli anni Ascolani, stanchi di un presente ignominioso, memori di un passato pieno di gloria. Dal 1482 al 1504 Ascoli si rese libera ed indipendente; anzi nel 1499, poiché parve al popolo che i suoi concittadini, i Guiderocchi, volessero levarsi a signoria, ne abbattono le case, e cacciarono dalla città Astolfo, capo della famiglia. Nel 1504 Ascoli si offriva spontaneamente alla Santa Sede; nel 1510 Paolo III all'architetto San Gallo ordinava l'erezione della fortezza di Porta Maggiore, la quale, come attesta il Vasari, fu eseguita con istraordinaria prontezza. Da questo tempo in poi nessuna vicenda notevole rende possibile la continuazione della storia di Ascoli; un decadimento continuo e crescente, un torpore, un sonno di morte, con le litanie de'santi per njana njana.

Ascoli si vanta eziandio di un discreto numero di artisti e letterati; ma all'infuori di due, gli altri oltre la cerchia di questo municipio non conseguirono vera fama; i due sono il menzionato Francesco Stabili, Cecco d'Ascoli e Nicola Filotesio ossia Cola dell'Amatrice, entrambi infelicissimi. Del primo ci è noto come nel 1327 sia stato arso a Firenze per le persecuzioni degli invidi suoi nemici che lo accusarono di eresia; il secondo, del quale fermano l'attenzione in Ascoli il palagio da lui disegnato de' Marchesi Malaspina che sorge imponente e severo nel Corso, e uno stupendo quadro rappresentante la *Eucaristia*, fuggendo le discordie civili di Ascoli con la sua fida compagna che

era bellissima, fu perseguitato da alcuni soldati i quali volevano rapirgli la donna; presso a venir raggiunti, l'onesta donna si lanciò in un precipizio e salvossi dall'infamia, lasciando Cola per tutti i giorni della sua vita addoloratissimo.

Merita pure d'esser più nota per la sua singolarità la poetessa Ascolana Elisabetta Trebbiani, la quale soleva accompagnare in guerra lo sposo Paolino Ghisanti, e combattergli al fianco, tanto che accadde in una mischia notturna ch'ella rimanesse ferita.

Eccovi contentato, come nella fretta del partire, io meglio posso intorai alla storia di questa città, ove stanno i monumenti dell'antica grandezza, ma l'antica grandezza non più; vi era un pubblico studio ed è cessato, vi è una biblioteca ricca di 17 mila volumi e un piccolo museo di storia naturale per merito di un Orsini raccolto ed ordinato, ma questo e quella restano quasi come soli oggetti di lusso da mostrarsi al forestiero quando arriva; la gioventù, salvo poche belle ed onorevoli eccezioni, ozia ne' pubblici caffè, liberale in piazza, codina in casa; ed in generale, fredda, corrotta, e superstiziosa.

(Continua) A. DE GUBERNATIS.

## DECLAMAZIONE

Declamo poesia:

A giovinetta bello,  
E dalla bocca mia  
Intente pendon elle.

Accanto al nonnechia  
La mamma benedetta,  
E figge alla calzetta  
Il guardo e a noi l'orecchia.

## La Repubblica di Andorra

(Continuazione. Vedi N. 4)

E la bellezza, l'amonità delle valli inferiori fanno contrasto colle roccie aride, e dirupate, di mezzo alle quali verdeggiano eccelsi pianori, donde per un istante ti si affaccia il timido camosejo, che rapido si dilegua per inaccessibili balze. Al pino ed all'abetè sottentrano il tasso ed il pino cembro; a questi il ginepro ed il rododendro selvaggio; e poi squallide rocciose bricche e catapecchie. Seguendo il corso della sonante Balira, noi siamo già entrati nel territorio repubblicano; ed eccoci a Soldeu, piccolo casale, composto di otto o dieci miserabili capanne. Il torrente, ingrossato dalle acquicelle scendenti dalle circostanti pendici, ci guida a Canillo, villaggio situato sur un poggio alla destra, e capoluogo d'uno dei sei distretti o parrocchie che compongono il nostro stato. Più a basso eccovi fra due praterie l'altra parrocchia d'Encamp. E già la valle si allarga; il verde dei prati ampiamente distendesi da ambe le parti, e la Balira si sposa all'Ordino, che incontro le si affretta dall'altra valle. Quivi, un po'al di sopra delle praterie, sur un colle appiè del Monte Amlar, modesta vi si presenta la piccola capitale della repubblica montanina, che è insieme capoluogo di parrocchia. È Andorra *la Vecchia*. Se di qui volete risalire l'altra valle, per un paese ancor più selvaggio voi giungete da prima alla parrocchia di Massana e poi a quella di Ordino. La sesta parrocchia, quella di San Julia, giace sotto Andorra, verso lo sbocco della valle. E qui sul confine di Spagna trovate le

Versi da qualche amico  
Fuggiti, o da me stesso  
Io con bel garbo dico  
E m'interrompo spesso.

Però che voglio aprire  
Ogni accosa bellezza;  
Esse, con gentilezza,  
Fingono di capire.  
Finge ogn' e la fanciulla  
Che un giovinetto avvolta  
O di non capir nulla,  
O di capir, talvolta.

È la convenienza  
Che pretenda ceduto;  
Ciò invero è assai molesto,  
Ma ci vuol pazienza.

Esprime dunque il verso,  
Più di tenero affetto,  
Che degli amanti in petto  
Palpita un universo;

Che la luce beata,  
Che splende in paradiso,  
Lampoggia nel sorriso  
De la fanciulla smata.  
« Senza amor — vi si dice —  
È l'uomo uguale al verme; »  
Solitario infelice,  
Contro ogni male inerme.

Procedo in un deserto;  
E quando pur vorria  
Mutar la trista via,  
Ecco l'avello aperto... »  
Tui concettini fanno  
Alle bimbe piacere,  
E agitate non sanno  
Star più a lungo a sedere.

Mi guardano nel viso,  
Presso alcuna mi viene;  
D'arcana luce piene  
Han le pupille e il riso.  
Scrutano l'altre persone  
In atto di ceroso,  
S'accostano al balcone,  
Qual ch'è sente picchiare...

C'è inver ch'è picchia arditò,  
Ma non di casa fuori!  
Sen, bimbe, i vostri cori,  
Che picchiano a marito.

1869

G. L. PATUZZI.



*posadas* per i viaggiatori, ed eziandio magazzini di *cavias genros*; ai quali e Andorrani e Spagnuoli accorrono a far provvigioni.

Quali esattamente sieno la superficie e la popolazione, impossibile è sapere: perchè finora non consta che la repubblica tenesse nè catasto nè censimento; e perciò poca fede è da aggiustarsi al dato della superficie, che vuolsi di m. q. t. 9, e meno ancora a quello della popolazione, la quale fino a qualche anno fa, ripetesi a mo' di eco da tutti essere di sei mila; nello stesso modo che ora altri la dice di 12000, altri di 17000. Nello stesso modo che beata in Grecia suonava idiota, in Catalogna usasi chiamare Andorra qualsiasi terra selvaggia e petrosa; e nulladimeno non è da crederci che il territorio della repubblica sia improduttivo e ribelle alla coltura; appunto come non poteasi dire sciocca una popolazione che aveva dato alla Grecia Esiodo, Pindaro, Epaminonda e Platone. Certamente il terreno arativo è insufficiente al bisogno, e solo appiè dei monti scorgi di tanto in tanto qualche campicello di segala; o, più rado ancora, qualche scampo seminato a biada, che spicca fra il verde cupo della foresta o fra le tinte fosche delle roccie. Nei siti meglio riparati dai venti piantasi tabacco, di cui libera è la coltivazione, ed assai profittevole la raccolta e la manipolazione. Le zone che lungheggiano le correnti sono verduggianti praterie, che provvedono di foraggio pel verno. Ma la vera ricchezza del paese è lassù per le montagne, dove vasti e ubertosi pascoli nella lieta stagione accolgono numerose mandre di buoi e moli, o gregge di pecore pregiate; dove le foreste di pini e faggi somministrano carbone,

combustibili e legname, che si esportano: dove il laborioso e intelligente Andorrano dalle viscere della terra trae minerali di ferro, rame e piombo argentifero, marmi e scisti. Alla distanza d'un quarto di lega dalla capitale trovate il piccolo villaggio di Las Escaldas (le acque calde), dove da ogni parte zampillano acque termali, di cui saprà trarre partito una Società, della quale più innanzi dovremo parlare. E quivi trovansi anche dei telai all'antica, che continuano a tessere panni grossolani, usati dai montanari. L'industria metallurgica è rappresentata da quattro forni alla catalana lungo la Balira, dove degli operai venuti dall'Ariège lavorano il ferro nazionale. Di tutte queste industrie la più profittevole è l'allevamento del bestiame. Di rado i notabili affidano ai loro servi la compra o la vendita degli armenti. In primavera l'Andorrano passa il *porta*, e va alle fiere dell'Ariège, dell'Aude, dell'Alta Garonna, e fino in Normandia e Beotagna, a comperare muli e cavalli. Un anno di soggiorno in Andorra, sebbene malazzati, rende questi animali florenti; ed allora si vendono in Catalogna con lauto guadagno. Con queste industrie e col commercio di transito in Francia e Spagna, si vive, certo non agiatamente, ma almeno senza conoscere che sia miseria.

L'Andorrano non è per nulla diverso dal Catalano: identiche lingua, monete e vesti. Abiti e calzoni corti di rozza janna: gran berretto e cintura rossa. Egli è calmo, austero, taciturno, riguardoso e discretissimo coi forestieri: è caritatevole, ospitale e di costumi ancor patriarcali. Il pasto è in comune, senza differenza tra servi e padroni; poi seggono tutti intorno al focolare,

e prima di sciogliersi si lognocchiano: ed in comune, come hanno mangiato, pregano. Aleni da superstizioni, hanno sentimento profondamente religioso; e le pene canoniche vi sono ancora in vigore. Se due fidanzati peccano contro il pudore, devono starsene ginocchione sul pavimento della chiesa; l'uomo con un cero in mano; la donna, in lagrime ed in capelli. Pari i costumi, e rarissimo in donna l'adulterio. I magistrati vigilano attenti; e se due amanti danno ombra di scandalo, preti e notabili si interpongono per concludere il patrocchio.

I gusti semplici, gli ingenui costumi certo l'Andorrano deve in gran parte alla vita pastorale, all'aria vivificante dei monti e della libertà; ma più di tutto alla tradizione, religiosamente conservata, che sempre e ad ogni costo si deggia resistere alla corrente della civiltà, e combattere lo spirito di innovazione. Ed allorchè coll'aumento della popolazione non avesse a svolgersi la miseria insieme e il suo terribile corteo di vizi, egli *ab antico* misero in pratica le misure preventive suggerite ai giorni nostri da quel Malthus, che si fece bello di teorie trovate due secoli prima dal nostro Zuccolo (\*) e praticate. Dio sa da quanti secoli, nell'ignota e felice nostra repubblica. E adunque inveterato costume delle famiglie andorrane che il solo primogenito si ammogli; i cadetti e le sorelle si rassegnano al celibato, e rimangono in famiglia, lasciando i propri beni accumularsi

(\*) Nel dialogo di Lodovico Zuccolo (Venezia 1625) a pag. 171 è detto: « La moltiplicazione della prole, così degli uomini come degli altri animali, più si aggiusta alla copia dell'alimento, che alla virtù dei generanti. »

nella massa. Se una famiglia non ha che figlie, la ereditaria sposa un cadetto di sua elezione; e questi al proprio aggiunge il cognome della famiglia di cui gli viene confidato l'avvenire.

E come i beni fondiarii restano indivisi nella famiglia, così in ogni parrocchia le magistrature si trasmettono nei capi delle case principali; imperciocchè, sebbene i costumi sieno essenzialmente democratici, nel suo ordinamento la repubblica è piuttosto aristocratica. La ricchezza ai pochi fortunati non permette insuperbire; ed anche questi calzano sandali, siedono a mensa coi servi, trincano allo stesso *porro*, e curano assiduamente i propri affari. Tutt'al più si permettono lo spasso della caccia, che per altro associano alla ispezione degli armenti; ed appunto trovandosi sulla montagna, vanno talvolta a caccia del camoscio e dell'orso.

Fino a questi ultimi tempi il vicario parrocchiale bastava ad impartire una assai magra istruzione ai maschi; chè alle donne non ci si pensava neppure; ma oggidì ogni parrocchia ha uno o più istitutori, e chi può, manda i figli al seminario di Urgel, al collegio di Barcellona, od a Foix in Francia. E perchè un tempo i re di Francia aveano concesso ai giovani andorrani due posti gratuiti in un liceo del regno, Napoleone III rimise in vigore il privilegio, assegnando all'uopo il liceo di Tarbes. La mania dell'istruzione è entrata anche nell'aristocrazia dell'Andorra; e fra alcuni anni essa potrà accertarsi se valea la pena di rinunciare alla semplicità primitiva per un po' d'orpello di civiltà.

Quanto ad antichità di origine, da S. Marino in fuori, Andorra non la cede a verun altro stato; e se S. Ma-



rino ebbe per fondatore un santo, la nostra repubblicetta può vantare un vero martire: lo sfortunato imperatore Lodovico il Pio. Narra la leggenda che nella guerra di Spagna, incalzando i Mori, Lodovico giungesse al punto dove nell'Andorra la Balira si congiunge coll'Ordino; e quivi, estermiato il nemico, guardando al monte, si rammentasse del passo della Scrittura: « Ender, locus juxta montem Tabor, ubi filii Israel ad bellum preparantes, contra infideles castra posuerunt. » Anch'egli re cristiano, come il figlio d'Israel, appiè dell'Endor, erasi preparato a combattere gli infedeli. Desideroso di lasciare un monumento di sua vittoria, denominò Andorra quella valle, vi lasciò una parte dei suoi soldati a popolarla, li affrancò da ogni sorta d'imposta, e per non lasciarli senza difensori, li pose sotto la protezione del conte di Urgel Sigofredo (807), a sé riservando la Sovranità Suprema. Il 26 ottobre del 1040 Costanza, contessa di Urgel, ne cedeva il dominio baronale ad Eribaldo vescovo di Urgel, il quale inoltre avea sulla valle il diritto di decima; ma siccome i conti successori d'Urgel accampavano diritti su quel dominio, scoppiò guerra fra loro ed il vescovo; il quale, come abbiamo già detto, chiamò in aiuto il conte di Foix, promettendo per compenso la condivisione della sovranità sulla valle. Tolto di mezzo il conte di Urgel, scapparono guerre sanguinose fra il conte di Foix ed il vescovo, per terminare le quali finalmente oglino si rimisero all'arbitrato di sei, fra laici e chierici; ed il 7 di settembre del 1278 fu pronunciata la famosa sentenza, che, sotto il nome di *Pariatges*, divenne e rimase l'unica costituzione della repubblica. Secondo la medesima, il diritto

di decima rimaneva al vescovo; — la sovranità spettava al conte di Foix ed al vescovo di Urgel; — in segno di questa ogni anno la Valle pagherebbe all'uno ed all'altro sovrano un medico canone, detto *Quistia*; — l'autorità dei principi dovea rimanere indivisa; — ognuno dei due avrebbe avuto nella Valle un rappresentante per esercitare il diritto di bassa, media ed alta giurisdizione; questi rappresentanti, per quanto è possibile, doveano in comune tenere adienza e render giustizia; — se l'uno fosse impedito, l'altro potea aprire la corte; ma le sentenze doveano essere pronunciate in nome dei due principi.

Questa costituzione vige tuttora nella sua integrità; se non che al conte di Foix sottentrava la Francia, la quale, non che nuocere all'indipendenza della repubblica, ne fu anzi validissima protettrice: e pochi anni sono la salvò dalle vessazioni e dalle angherie doganali del governo di Isabella II. Questa condivisione di sovranità, che riuscì funesta alla repubblica di Moresnet, e letale a quella di Cracovia, è invece la salvaguardia dell'Andorra; conciossiachè essa nulla abbia da temere per parte dell'innocuo vescovo d'Urgel; e dalla eventuale ambizione di Francia la tuteli l'importanza militare del sito e la sicurezza di tutta Spagna.

Del resto questa dipendenza dell'Andorra è più apparente che reale: ed il titolo di sovrano porta, più che altro, il dovere di difesa. Il vescovo riceve ogni anno la *quistia* di 850 franchi, più la strenna di Natale, che consiste in un paio di formaggi, di presciutti e di capponi. La *quistia* francese è di 900 franchi, che ogni anno tre deputati portano al prefetto di Foix. Questi in tale

occasione promette il mantenimento dei privilegi, mentre i deputati della Valle giurano di rispettare le prerogative dei loro sovrani. La più importante di queste consiste nell'amministrazione della giustizia: e questo è uno dei doveri della difesa, la quale dee proteggere tanto dai pericoli esterni, che dagli interni. Questo diritto esercitano due Vicari, l'uno per la Francia, l'altro pel vescovo, e sono detti *Veguors des Vallis*. Il primo è per lo più un magistrato dell'Ariège, e non è chiamato che in circostanze solenni: perciò ha maggior prestigio del suo collega, il quale deve essere un Andorrano. Egli esercitano la giustizia criminale col potera più vasto, cioè dalla semplice ammenda alla pena di morte, che si infligge colla strangolazione. La istruzione del processo spetta al Vicario andorrano, il quale, arrestato il colpevole e consegnato ad apposita guardia, ne dà avviso al collega di Francia. Una pena correzionale non obbliga quest'ultimo a venir nella Valle. Non v'ha codice penale, ed i vicari, assistiti dal notaio-secretario, giudicano *ex informata conscientia*. Comandano anche alla forza armata, assistono alle Assemblee del Consiglio Generale, e nell'interesse della repubblica possono anche emanare decreti.

Entrando in carica, la quale dura tre anni, ogni Vicario sceglie un *Bayle* o giudice di pace. Quest'è un ufficio onorifico, al pari di quello di Vicario; e per lo più vi si nominano dei membri del Consiglio Generale, perchè i più istruiti ed onorati fra gli abitanti. Il loro ufficio è circoscritto alle cause civili; ed ai litiganti è libero scegliere tra il giudice francese o lo spagnolo, assistito sempre dal predetto notaio-se-

cretario. Non si esigono spese di procedura nè carta bollata. Il giudizio vien dato *ex informata conscientia*; ma se il litigio è grave, il giudice può consultare un esperto avvocato o chiedere l'arbitrato di quattro o cinque vecchi, noti per probità e giustizia. Codice civile non v'ha; ma esiste un'opera manoscritta, contenente le più importanti sentenze pronunciate da secoli dai *bayles*. Quest'opera è del 1740, ed è stata continuata dai giudici successivi. Contro la decisione di costoro si può ricorrere al *Giudice d'appello*. Questi è un avvocato od un magistrato dell'Ariège o di Urgel, è a vita, e viene alternativamente nominato dalla Francia e dal vescovo d'Urgel. Pochi si appellano a lui, perchè, non abitando nella valle, la parte è obbligata alle spese di viaggio, ed a cedere a lui il 15% del valore in questione. Contro le costui decisioni ha luogo un ultimo appello o al Capo del governo di Francia od al Vescovo di Urgel, secondo che il Giudice è stato nominato o dall'uno o dall'altro.

Il Notaio-secretario, detto anche segretario della Repubblica o Procuratore della Valle, viene eletto dal vescovo di Urgel. Non v'ha atto governativo in cui egli non prenda parte; e sotto la sua custodia stanno gli archivi dello stato. Egli stende tutte le scritture preparatorie, redige le deliberazioni del Consiglio Sovrano, e spedisce alle parti le deliberazioni del Bayle o del Giudice. Questo magistrato viene retribuito, ed ogni atto gli viene pagato a tariffa.

(Continua)

Prof. G. CEGANI.

*inno*



## VIVERE BENE È FARE IL BENE.

## PARABOLA

È il mondo la più grande scuola  
 Al fondamento che tutto pare;  
 Secondo lui, avrai fatto la parte.  
 PARABOLA, VIII.

Era ricco, bello della persona, nella dolce età che si spera e si ama, ed era infelice.

I parenti, gli amici, ai quali era caro per le sue virtù, l'amavano e lo compungevano, senza speranza di poterlo richiamare alle dolci gioie della vita.

Nessuno sapeva dire come e' si fosse condotto in così misero stato; che a nessuno aveva aperto mai l'animo suo.

Anzi per fuggire gli altri s'era costrutta una sua casina fuori dell'abitato in sito ameno, con intorno belle aiuole di fiori, ombrosi viali, freschi pratelli e dilettoni boschetti; e colà traeva vita dolorosa e solitaria, e neppure pareva accorgersi della incantevole bellezza che lo circondava.

Più bello e lieto veduto di colà appariva il sorgere del dì nei contrasti della luce che si dipingeva sulle vette, sui ridossi, nei seni, nelle valli delle circostanti colline; più solenne e voluttuoso il nascondersi del sole nella tremola marina che di lontano chiudeva l'orizzonte a somiglianza di una zona azzurra listata d'oro e d'argento; ebbene a tanta bellezza della natura non si commoveva il misero, non allegrava, non piangeva.

Ed io che vo in cerca di dolorose avventure, io lo vidi quell'uomo e l'amai, perchè mi pareva infelicissimo sopra tutti gli altri.

Andavo spesso da lui che mestamente mi accoglieva; sedeva al suo fianco significando più negli atti che nelle parole quanto mi erano gravi i suoi patimenti. Ed egli mostravasi grato all'amor mio, e accomiatandomi da lui, sollevava stringermi la mano con un mesto sorriso.

Così continuammo alcun tempo amandoci ogni di più, senza che io il richie-

dessi mai della cagione de' suoi mali, nè egli mi desse alcun segno di volermi aprire l'animo suo. Ben m'accorsi di una cosa sola, ch'egli aveva a noia la vita, e sentiva fastidio, forse disprezzo degli uomini e delle cose loro.

Un dì recandomi da lui, gli dissi: Il desiderio di conoscere terra e uomini nuovi mi costringe di dividermi per molti anni da voi, mio dolce amico; e domani parto sur una nave che veleggiando in lontane mari, porta una schiera di valorosi che si propongono di giovare alla scienza ed ai commerci; ed io sono lieto di questa mia buona ventura, e solo mi duole di lasciarvi così; ma ho nel cuore questa dolce speranza, che vi rivedrò migliore. Noi non ci rivedremo mai più risposemi, scrollando la testa; e prendendo commiato da lui, mi strinse più forte la mano, e mi parve più mesto dell'usato.

Quando ritornava alla mia terra nativa già erano passati molti anni; e nell'avviarmi alla casina dell'amico che avevo lasciato tanto infelice, sentivo battermi il cuore di speranza e timore.

Ma venuto a un punto, dove tra il verde degli alberi si mostrava biancheggiando la romita casetta, ecco vidi sulla torricciola sventolare la bandiera dei santi colori.

Colà è festa, dissi tra me; e il mio povero amico non ha mai fatto festa in vita sua. Forse egli è morto! e il nuovo signore del potere, convocati i coloni e gli amici, siederà lieto là dove il misero passò i brevi giorni nel pianto.

A mano a mano che m'avvicinavo, sentiva sempre più stringermi il cuore, però che ben vedeva che si apparecchiava veramente grande festa.

Uomini e donne colla gioia sul volto si aggiravano ne' boschetti e nei sentieri segnati dalle aiuole fiorite, e molti volgeansi tratto tratto, riguardando lungo un viale, come aspettassero gente che per quella parte dovesse venire.

Entrai sotto a un alto portico, varcai la soglia e vidi i servi coll'assisa sfoggiante d'oro, che si affacciavano nei loro diversi uffici.

La casa era più linda del solito, splen-

dava de' più ricchi arredi, di fin accazzi, e tutto rideva intorno di purissima gioia.

Io mi inoltrava trepidando, e veniva ad una cameretta, dove m'era accomiatato l'ultima volta dall'amico infelice con poca speranza di rivederlo.

Ma ecco che con grande mia sorpresa ve lo ritrovava, e vi sedeva dolcemente ragionando con pochi. O amico, mio dolce amico! esclamai; e con un grido di gioia l'un l'altro si abbracciammo.

Che è questo che io veggio? gli dissi, quando potei parlare, e quanto mutato da quel dì prima! quando ti lasciasti infelicissimo, non io speravo di rivederti così. In quel tempo avevi a noia la vita, invocavi la morte, e dentro e fuori di te era fastidio, solitudine, altissimo dolore.

Ma ora ti riveggo sereno, contento, circondato da gente che è in festa e che tu hai loro apparecchiata; ben mi rallegro con te di così felice evento.

Ed egli tutto lieto; amico, è vero, io sono mutato; quando ci lasciammo, or fa dodici anni, io non intendeva bene la vita, ed ero infelicissimo.

A trent'anni, ben mi ricorda di quel tempo, io cercai la gioia ne' godimenti e nel piacere; e il piacere e la gioia fuggivano da me. Cercavo la vita là dove la vita miseramente si spegne.

A trent'anni mi avvicinai ad ogni sorta d'uomini domandando loro ciò che non mi potevano dare, la mia felicità. Sedetti ne' palazzi de' ricchi, entrai anche sotto il casolare del contadino in cerca di amore e di virtù, e vi trovai l'egoismo, la menzogna, il vizio. Ed io fuggii dagli uomini, ed oglino da me.

A trent'anni rivolgendomi al cielo, gli domandai pace e virtù; credetti, che nel pensiero di Dio avrei dimenticata la terra e acchetati i focoli desiderii che mi consumavano. Ma, oimè, ogni religione mi parve una superstizione, e il cielo s'era chiuso sopra di me.

A trent'anni avevo anche nutrito la mente d'ogni maniera di studi, e con severo proposito aveva cercato nella scienza la verità, una sola verità che almeno in parte mi chiarisse il mistero

della vita, e quel che sono e sarò vivo o morto.

Ma per nullo modo di argomentazione e discorso niuna verità che rispondesse al mio immenso desiderio, si mostrava alla ragione sbigottita.

Ed io sentiva di essere la più infelice creatura della terra, e interrogando la misteriosa potenza che mi ha creato; perchè, dicevo, perchè mi hai tu tratto fuori dal seno della madre!

Così non una sola ragione per vivere io trovava sopra la terra, e la mia vita si spegneva miseramente nelle frotte stesse che dovevano alimentarla. Il fastidio e il disprezzo per gli uomini, l'egoismo, l'orgoglio, tutte le prave passioni si combattevano paurosamente nell'anima mia.

E l'amore?... io non l'avevo sentito mai! Superbo, irrequieto, insaziabile volevo conoscere la ragione delle cose, ma non m'ero ripiegato mai sopra me stesso, non avevo mai posta la mano sopra il mio cuore per sentirlo battere, né scoperta la gran legge che governa l'uomo.

Vedeva sì molti che piangevano intorno a me, ed io non aveva pianto con loro, non mi era commosso mai alle miserie altrui, né provato avea la gioia di rasciugare una lacrima a chi soffre!

In quel tempo di suprema tristezza una voce arcana così mi ragionava nel cuore: l'uomo non è sola intelligenza, ma è anche amore; e tu che ti affaticasti a indagare quel che veramente non saprai, ben puoi sapere, che gli altri ti sono fratelli e che tu puoi loro fare del bene.

In quell'istante cadeva il dì, e il sole pareva tuffarsi nella lontana marina. L'ora e lo stato dell'anima mia m'intenerivano il cuore e m'invitavano al pianto.

Per cessare il mio dolore, uscii alla campagna, prendendo una stradicciola che girava poco discosto dalla città.

Ma ecco dove il luogo è più romito, vidi una fanciullina che seduta sul margine della via singhiozzava tra sé, e non s'era accorta, che io me le avvicinavo.

Che hai, o poveretta, dimmi, che hai? e perchè piangi?



Ed ella guardandomi con gli occhi lacrimosi: ma non sapete? mi hanno portata via la madre! e forse io non la rivedrò più la madre mia!

E ricominciava il pianto. Io me le era seduto accanto, e presa una sua manina nelle mie, la confortava e l'invitava a narrarmi la sua storia, e come ella fosse rimasta sola sulla via senza la madre.

Questa mattina, riprese ella con voce tremante, la madre ed io ci mettemmo come pel solito per le vie della città limosinando. Ella era grama e rifiuta dallo stento, e si strascinava qua e là domandando del pane. Anch'io porgeva la mano e chiedeva pietà ai passeggeri che se n'andavano per loro faccende senza guardarci.

Che giorno lungo e doloroso! né nuno ebbe pietà di noi. Solo in sulla bassa ora un uomo ci guardò e venendo verso di noi, si trasse di tasca un po' di pane - non posso darvi altro, o poverette, e vi aiuti Iddio. - E nello andarsene lo vidi che piangeva.

Prendi, mi disse con voce fioca la madre; tu almeno non morrai oggi, o cara figliuola. Nè io intesi bene quelle parole, e presi il pane che mi porgeva tremando.

E mentre io mi divorava il poco pane, ed ella mi guardava, le prese male alla povera mamma e svenne sul lastrico della via.

Allora sopraggiunsero due uomini colla assisa, e adagiata sur un lettuccio la madre che pareva morta, la portarono via.

Ed io fui lasciata sola e incominciai a piangere: ma nuno mi porgeva ascolto.

Rifecei le vie della città e ne uscii per recarmi ad un casolare poco discosto di qui, dove abita una donna che ci alberga la notte in un pagliaio.

Gli atti le parole della fanciullina mi avevano narrato la sua storia dolorosa, e per la prima volta il mio cuore si era mosso alle miserie altrui.

Un nuovo orizzonte si apriva innanzi a me, e lontano lontano vedevo sorgere e venirmi incontro amori e speranze che non avevo conosciute mai; e già io mi sentiva meno infelice, perchè mi proponeva di fare una buona azione.

Presi per mano la fanciullina che mi guardava amorosamente, e l'invitai di venire con me.

Ella con piccoli passi mi si accompagnava, e andando mi ripeteva: guidatemi da lei che amo tanto; non è morta, ditemi che non è morta la madre mia!

Sì, ti guiderò a lei che ami; rispondeva col capo chino sul petto, e presi la via che menava all'ospedale.

Là trovammo la donna in fine di vita: ed io le posi accanto a sedere sul lettuccio la bambina che copriva di baci e di pianto la morente. La quale aperti gli occhi e veduta la diletta figliuola, con supremo sforzo la strinse al suo seno.

La tua figliuola sarà la mia, e muori in pace, o madre infelicissima; le dissi col pianto sugli occhi.

Oh! benedetto l'amore, benedetto chi fa del bene ai miseri! potè ancor dire la poveretta, e moriva.

Da quel giorno l'orfanello divenne la mia figliuola che io custodii ed educai con gelosa cura; e crebbe bellissima, gentile e virtuosa sopra tutte le altre della vicina città.

La vide un uomo cui piacque la buona fanciulla, ed io dopo conosciuto l'animo di lei, la fidanzai al giovane savio e gentile.

Oggi appunto è il giorno fortunato che queste due creature saranno unite per sempre: ed ecco perchè mi vedete col volto lieto e il cuore contento.

Ciò detto l'amico, chiamato un servo gli fe' cenno. Poco dopo si aperse una porta della sala, ed entrò accompagnata da leggiadre donne una bellissima fanciulla vestita di bianco, e incoronata di fiori.

E mentre io guardava attonito mi riscosse un forte rumore di cavalli e di carrozze nell'ampio atrio che s'apriva nel mezzo del palazzo.

Lo sposo, lo sposo! gridarono alcune voci festose; e pochi istanti dopo ecco apparire nella sala un giovane con modi onesti, ornato di virile bellezza, che accostatosi alla fanciulla si prese nella sua la mano di lei.

Allora questa, lasciata per un istante

la mano del fidanzato, sen venne dal suo benefattore, e piegò le ginocchia; o padre, disse, padre mio, benedici alla tua figliuola!

E s'abbracciarono; piansero l'uno sul collo dell'altra, e piangevano tutti.

Partiti gli sposi, l'amico mi prese in disparte e disse: veramente non sanno che fare della vita quelli che non amano; ma dal dì che incominciai a praticare il bene, in verità ti dico, che la vita è un paradiso.

Così ragionando ci affacciammo a un balcone che guardava il gran cortile, dove s'era raccolta molta gente, alcuni in schiera con fiori e bandiere, altri a capannelli, e tutti cantavano con voci festose in onore dell'amico che n'era commosso.

Questi, mi disse, che sono venuti a dividere con me la gioia di questo giorno, sono i miei amici.

Tu sai, che sono molto devizioso, e dal dì che divenni il padre della orfanella, la ricchezza che io non sapeva ben usare, oh! quanto mi è cara, perchè è profittevole agli altri.

I bimbi del povero sono per me ricoverati e custoditi nelle ore che i parenti lavorano per guadagnarsi il pane; ai giovinetti ho aperta la scuola che loro porge gli ammaestramenti della scienza e della virtù; agli altri è fornito da me il denaro per aprire fondachi, provarsi in nuove industrie, tentare commerci che mantengono operosa la vita, e rendono agiate e felici le famiglie; nuno poi che abbia bisogno se ne parte deserto dalla mia casa.

Ed ecco perchè tutta questa gente è lieta e mi circonda di tanta festa; ma io sono più lieto e contento di loro.

No, non intendono la vita, e ne sentono fastidio ed anche la rifiutano quelli che non hanno intelletto d'amore, nè provata mai la gioia di venire in aiuto agli altri; l'egoismo e lo scetticismo isterilirono il loro cuore, e sono infelici.

S'interruppe alcun poco, si raccolse in sé stesso, e l'amore e la speranza si dipingevano sul volto di lui; poi ripigliava:

Vi sono miserie, patimenti, virtù iner-

rabili che si rivelano solo a chi ne va in cerca; in quelle virtù, e patimenti e miserie vi è del sublime, ed io dimentico la terra e i suoi dolori quando posso in segreto soccorrere un infelice, rasciugare una lacrima, porgere aiuto e conforto ad un virtuoso.

Tu ora, mio dolce amico, conosci la ragione del mio nuovo stato e della mia insperata felicità. Quando mi lasciasti, or fa dodici anni, io trasviato dai fantasmi della mente, dagli errori dell'intelletto, dalle passioni che ci menano e ci guastano; io aveva in niun pregio gli uomini, non sapevo che fare di questa vita che mi pareva indegna somigliante a quella dei bruti, vile, infelicissima. Ma ora, e tu vedi quanta gioia traspare dal mio volto nel pronunciare queste parole, ora ti dico, che la vita è il più prezioso dono che la natura abbia fatto all'uomo.

Soprastette alcun poco, poi soggiungeva: dal dì che incominciai ad amare, a fare agli altri del bene, e sentii il cuore del misero palpitare sul mio, io dissi tra me: questa corrispondenza di affetti, questo legame di amore che con nodo arcano unisce quei che gioisce a colui che soffre, questo amore forte, onnipotente che spezza il cuore anche dell'egoista, e lo fa pensare almeno una volta nella sua vita alle miserie altrui; questo amore non è, non può essere il risultato di una forza cieca, ma l'effetto di una causa costante, di una legge immutabile che governa l'umanità, ne collega le vicende col vero e col giusto, e la sospinge assiduamente a cooperare a un esito finale, a raggiungere una meta che noi bene non conosciamo.

Io stesi la mano all'amico che me la strinse con affetto sopra il suo cuore, e mi accommiatai.

Nel lasciare la casa di lui, nell'attraversare l'atrio, i giardini pieni di gente colà raccolta dall'amore, dalla gratitudine, dicevo tra me: bella è la festa, è la gioia che mi circonda, ma più grande gioia e più bella festa è nel cuore dell'amico mio che l'ha apparecchiata!

G. BORARO.



## Le Nuovissime al Manzoni

L'Egoista per Progetto

Commedia di P. T. BARTI.

Venendo dopo gli altri a parlare di questa commedia, che ha tenuto per due mesi in agitazione il giornalismo italiano, ho se non altro il beneficio di poterla attribuire al suo vero autore, al pescivendolo P. T. Barti.

La *Rivista Minima* non ha fatto mai parola della questione Barti e Bellotti Bon, in cui fu cacciato di mezzo Goldoni, ed è perciò necessario un breve cenno storico del fatto.

P. T. Barti, pescivendolo a Fivizzano, scopre fra le vecchie carte d'un zio defunto per nome Mantovani, il manoscritto d'una commedia attribuita a Goldoni; siccome ha inteso parlare con favore del capo comico Bellotti Bon, gli scrive annunciandogli la scoperta ed offrendogli il manoscritto. Bellotti Bon risponde dubitando dell'autenticità, e P. T. Barti, da quel modesto pescivendolo che è, dichiara di non intendersene niente affatto e perciò manda il manoscritto al capo comico, il quale, meno modesto del pescivendolo, appena ne ha letto tre scene, grida quell'*ewvka* che avrebbe dovuto gridare P. T. Barti se avesse saputo di greco, e riconosce Goldoni e s'affretta a stringere il negozio, a pagare le due mila lire del prezzo richiesto e ad annunziare all'Italia il fausto avvenimento e le prime tre tappe del prossimo viaggio circolare dell'incognito capolavoro goldoniano. La commedia, col titolo *L'Egoista per Progetto*, va in scena nello stesso giorno a Torino, a Firenze ed a Roma; i successi di Roma e di Torino si assomigliano e sono lusinghieri; quello di Firenze assomiglia molto ad un fiasco. La critica dà prova del solito accordo mirabile, Yorick giura che è impossibile che questa commedia sia di Goldoni per questo, per quello e per quell'altro; D'Arcais nell'*Opinione* fa parlare Goldoni ripudiando la creatura che gli si

vuole affibbiare... per questo, per quello e per quell'altro; Molineri nelle *Scritture Italiane* di Torino asserisce che gli argomenti coi quali si vuol sostenere che *L'Egoista per Progetto* non può essere di Goldoni, sono tutti fallaci; per lui la commedia pescata nell'eredità Mantovani può essere di Goldoni; lo stesso vengono a dire due autorità riconosciute in fatto di drammatica: l'autore del *Monsie Travet* e l'autore del *Goldoni e le sue sedici commedie*. In tanto contrasto di opinioni e di sentenze, si fa strada lo scetticismo del pubblico; a Milano si nomina una commissione, la quale conchiude che non può concludere e si scioglie alla vigilia della rappresentazione dell'*Egoista per Progetto*; Bellotti Bon scrive un opuscolo per provare la sua buona fede; domanda all'ufficio postale di Parma il nome della persona a cui furono consegnate le due mila lire spedite a P. T. Barti, e l'ufficio postale di Parma, trincerandosi dietro un articolo del regolamento, risponde che non risponderà se non vi sarà obbligato dai tribunali. Poi quasi tutti i giornali di Milano gridano che la commedia di P. T. Barti si prolunga troppo e che non solo si prolunga, ma è indecente, impertinente, irriverente e simili, che lo scherzo entra nel dominio del Codice Penale.

P. T. Barti se la ride leggendo nei giornali come qualmente le indagini fatte a Fivizzano ed a Parma dimostrano che non hanno mai esistito né un Pietro Taddeo Barti, né un Mantovani suo zio.

Tutte queste cose sapeva il pubblico del Manzoni quando fu chiamato a giudicare *L'Egoista per Progetto* non più di Goldoni, ma d'autore anonimo.

Il successo fu dubbio. Nei primi atti il pubblico, indisposto come un tenore, rimase soddisfatto, negli ultimi meno, ed alla fine dello spettacolo di segni di malumore che contrastavano singolarmente colle risate spontanee che si era lasciato scappare di bocca durante la rappresentazione. A me la commedia parve aver molto del buono, specialmente nella pittura dei caratteri; certo il dialogo è poco felice; all'autore anonimo,

(qualunque egli sia) il quale ha saputo fare uno scherzo così fortunato ed anche una commediola non priva di meriti, a questo autore ha nociuto la necessità di porsi la maschera per non essere riconosciuto.

Assai più severo del giudizio del pubblico fu quello della critica, la quale, per vendicarsi di essere stata ingannata o di essere stata messa al rischio di cadere in un tranello, ed anche per togliere agli altri pescivendolo la voglia di pigliare a gabbo l'erudizione dei giornalisti, è stata d'una severità che giunse fino all'acrimonia.

Se si desse retta a molti giornali, P. T. Barti dovrebbe finire i suoi giorni all'ombra, in pena d'aver fatto rileggere le memorie di Goldoni a tutti i critici del regno d'Italia.

Poiché mi pare che chi legge voglia sapere come la penso io, dirò che il romanzo di P. T. Barti mi ha divertito moltissimo, che in tutta questa storiella non so vedere altro se non uno scherzo benissimo riuscito, e che mi stupisco dell'ira che ha destato in tanta gente di spirito.

Chi dice che l'affare P. T. Barti potrà andare a finire in tribunale correzionale per truffa, ignora - beato lui! - che cosa sia *truffa*. Il mio professore di diritto penale m'avrebbe bocciato all'esame se non avessi saputo che prima condizione perchè un fatto, anche lesivo, sia inculpabile è: *l'intenzione di delinquere*. Ora P. T. Barti - che Dio lo benedica per il suo buonumore - non ha avuto altra intenzione che di fare uno scherzo; e questa intenzione è palese.

Direte: e le due mila lire che si è buscato?

Dirò: e i decimi a cui avrebbe dritto, su tutte le rappresentazioni? Provatevi a consigliare Bellotti Bon di fare un processo a P. T. Barti, ed avrete il curioso spettacolo d'un capo comico truffato, il quale, a processo finito, dovrà sborsare molte centinaia di lire al pescivendolo truffatore; perchè naturalmente un'azione penale fra due contraenti, uno dei quali si crede lesa, scioglie di fatto e di dritto il contratto.

Direte:

Non è il capo comico che è stato truffato, ma il pubblico.

Queste cose fanno effetto letto nella *cronaca cittadina* o nell'*appendice*, ma dinanzi ai tribunali farebbero ridere.

Quanti si annoiavano in questo inverno nevoso e si sono divertiti per due mesi ad una commedia, non desideravano di meglio che di farsi truffare un franco e mezzo a Milano, un franco a Torino, meno ancora a Firenze, per assistere alla prima rappresentazione dell'*Egoista per progetto*. E di grazia, quanti truffano il pubblico senza saperlo? Quando il celebre mago X... giura su tutte le cantonate che taglierà la testa al suo rivale il mago Y, probabilmente pochi gli credono, eppure moltissimi corrono a pigliare il biglietto. È una truffa anche questa. E quando tutti i giornali di Milano annunciano (e succede ogni anno) che il carnevale di Milano riuscirà una meraviglia, che non si sarà mai visto l'eguale, che i carri saranno splendidi, l'illuminazione abbagliante e fantastica, le mascherate piene di spirito, gli osti mansueti, il cielo senza nugoli, il sole lastrato a nuovo... forse che non si rendono complici d'una piccola truffa che Milano e i Corisanti fanno a Lodi, a Gorgonzola e ad Abbiategrasso?

Infante sono queste truffe di cui è vittima tutti i giorni il pubblico, ma il Procuratore del Re lascia fare, e la benemerita arma è chiamata molte volte a far atto di presenza perchè la truffa si compia in buon ordine.

Insomma P. T. Barti ha dimostrato spirito, ingegno e buon umore, tre cose che non si vedono spesso insieme; ed ha anche dato prova di singolare onestà, perchè per uno scherzo di questa fatta due mila lire sono veramente pochine.

La Donna Propone di SALVESTRI.

La donna propone... e il cuore dispone; ora il cuore della donna (dicono) non è fatto per la vedovanza, abborre il vuoto, e quando un affetto ha sloggiato, per quanto lagrime lo accompagnino, non



tarderà il nuovo inquilino. Il signor Salvestri ci mostra una fanciulla, la quale ha giurato fedeltà eterna al suo fidanzato morto, e finisce col giurare una fedeltà della stessa natura ad un fidanzato vivo. La tesi è vecchia, come la cosa, ma la commediola del Salvestri ebbe la misericordia del pubblico per la sobrietà della condotta e per la pittura amena e felice dei caratteri.

ARISTOFANE LARVA.

### EUGENIO CAMERINI.

L'autore dei *Profili Letterari*, il critico arguto, lo scrittore che seppe essere classico e romantico insieme perchè invece di chiudersi in una grettezza di belle forme cercò il pensiero in tutte le letterature e in tutti i tempi, codesto intelletto vasto ed originale si è spento. Eugenio Camerini morì il 1.º marzo.

Ci fu folla di letterati, di giornalisti, di professori, di amici, ammiratori tutti - dietro la bara dell'uomo venerando. Nel cimitero pronunziarono belle parole il nestore della stampa milanese, P. Cominazzi, ed altri. Ci piace riprodurre l'addio caldo e sentito con cui quell'eletto scrittore che è Tullio Massarani si separò dall'amico estinto.

« Quando il cuore sanguina, il labbro appena trova parole. Quest'uomo curando, il quale è morto senz'altra cura alla sua casale che la immacolata sua povertà, fu uno dei più nobili ingegni e dei più intemerati caratteri del nostro tempo. E pare, di tutti noi, che circondiamo la sua bara di non postuma tenerezza e di non fuggace rimpianto, nessuno si confiderebbe di poter dire ancora all'Italia tutto quanto in lui s'è perduto.

« Dinanzi lo udite da un veterano delle patrie lettere: nato fra gli agi di un largo censo, egli aveva, giovanissimo ancora, accarezzato l'arte come una divina voluttà, prima di addirli come a una laboriosa milizia; e quando, aggravatosi sulla sua casa la mano della sventura, egli pose ogni aver suo per l'onore della famiglia, mutò modo e forma agli studi, non amò amore. Ne mai si stette dall'adorare nel bello il vero, nella sapienza l'onestà, nelle lettere la patria; alla quale, fino dai balduzzati anni della scuola, aveva dato se stesso in quelle eroiche fratellanze giovanili, che custodirono alla immemore Italia l'arcano dell'avvenire.

« Darò tutte le prove dell'esilio; o non di meno al volto sempre, non verso i più fortunati, ma verso i più infelici di lui; tanto che, traendo dal lavoro il pane, ancora trovò modo a partirla con chi patisce di più. Era, come tutti gli ottimi sono, pronto all'ire generose, più pronto alla magnanimo indifferenza; pareva, fattochè di noni flussimi, slegarsi d'ogni mollezza; e non era se non custode della altera sua dignità.

« Chi non si perterrebbe di ritenere di colpo la mente? Cultore sicuro della tradizione classica, fu altrettanto aperto a ogni novità, vago d'ogni bella audacia del pensiero; e criticò siffattamente geniale ed arguto, che spesso, d'invenzione e di leggiadria, vinse gli autori. In una età volta per troppo a mercanteggiare anche delle lettere, lo onorò sempre come sovrano, e lo onorò sempre da gentiluomo.

« Se non che, qui, in questa cupa mestizia di silenzi, dove ogni cosa umana finisce scotto l'esempio, non basta la lode data all'artista a scaldare l'amarissimo desiderio in cui ci rimantiamo del perduto maestro; e il nostro omaggio filiale corre sopra tutto l'uomo, che in mezzo a travagli letici più acerbi sul punto in cui più aveva bisogno di pace, fu, sino all'ora ultima, senza macchia e senza paura. L'Italia aspetta ricordarlo; e di Eugenio Camerini dirà la tomba quello che usò dire di se stessa un'altra grand'anima: « Cadde, ma invito cadde, il soldato del pensiero ».

### REBUS

ILMON

SPIEGAZIONE DEL REBUS DEL N. 4:

*Nella fortuna contraria, i piccoli sono rovesciati.*

Fu spiegato esaltamente dai signori: G. Padovani, Italo Mazzon, G. B. Losi, Agostino Dell'Armi, G. Colombo, Odoardo Pizzetti, Francesco Silvi, prof. G. Crippa, N. Calliano, Paronetto Luigi, maestro Carlo Galli, Virginia Montalbano de Paganis, G. B. Calzini, Cesare Baffini, rag. B. Basselli, A. Ortolanighi, A. Arrigotto, maestro A. Biersio, G. Vicenzi.

Estratti a sorte quattro nomi furono premiati i signori: I. Mazzon, G. B. Calzini, G. B. Losi, G. Crippa.

NOTTONE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI.

Giall. Giuseppe, genoue.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO V. — N. 6

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

21 MARZO 1875

## LETTERA ASCOLANA

(Continua e fine, vedasi il N. 5).

Nel vero, in Ascoli, le superstiziose credenze Pagane si mescolano, si confondono con le Cristiane, per modo, che non sapreste troppo distinguerle; la fede in Emidio loro santo protettore (e, come vedemmo, non è il solo) dura vivissima; ma con essa l'opinione che le anime dei morti passino ne' corpi delle bestie, e le più strane fiabe intorno alle streghe, ai folletti, ed ai Mani che ritornano. A vostra edificazione, sostenete ch'io vi ripeta la vita del santo, quale me la feci raccontare da una buona donnicciuola ascolana, salvo la forma.

Nato a Treveri, consacrato a Milano, eletto vescovo della provincia Picena, e residente in Ascoli, siccome nobile e bello e benestante ch'egli era, invogliò il prefetto Polimio a dargli in isposa la unica sua figlia Polisia. - Il vescovo fu pertanto invitato in casa del prefetto, e, a studio, intrattenuto solo in lungo

colloquio con la giovinetta patrizia. Questa, accesa d'amore per il leggiadrisimo vescovo, gli faceva motto di cose mondane; ma egli, tutto pieno dell'amor d'Iddio, alle lusinghe della fanciulla rispondeva celebrando la santità della sua religione e descrivendo le eternali gioie del paradiso. Tanto disse il pio uomo che entrò nel cuore della fanciulla una consolazione infinita, si che si mosse spontanea a far dimanda del santo battesimo. Ma, come pareva al santo che, per essere quello il palagio di un gentile, non fosse il luogo più acconcio alla dignità del sacramento; di subito levossi e si partì; e dietro di lui si mise la giovinetta Polisia con le numerose sue ancelle, e gran folla di popolo. Giunto fuor di porta Cappuccina era intendimento di Emidio discendere al Tronto per battezzare; ma il popolo non permise tanto incomodo, e pregò il vescovo perchè gli volesse piacere sovra lo spianato stesso, ch'è fuor di porta, fermarsi a dare il sacramento.

Allora Emidio incontanente fece sul luogo stesso zampillar due fonti d'acqua



viva e in un sol giorno battezzò con Polisia migliaia di gentili Ascolani.

Frattanto, il prefetto Polimio indignato perchè gli fosse stata, per la pietà della religione, levata la figliuola, messosi in armi con gli sgherri suoi, corse sulle tracce di Emidio e di Polisia, e, raggiunto il vescovo, lo fece prendere e decapitare là dove ora sorge il tempio di sant' Emidio Rosso, così detto dal sangue del martire che vi fu sparso; ma Emidio, pur morto, diedesi a correre pigliando fra le mani la propria testa mozzata e baciandola (sic), finchè trovata, dopo trecento passi, una grotta, vi si chiuse dentro, e vi rimase intatto per trecento anni, finchè, scoperto il suo corpo, venne trasferito alla cattedrale che ora piglia nome da lui. Nel luogo intanto ove dicesi che il santo decapitato si raccogliesse, sorge ora in memoria del fatto, il tempio di sant' Emidio alle grotte. Polisia pure veniva inseguita dal padre, ma protetta da sant' Emidio riparavasi sopra il monte dell'Ascensione, chiamato pure Polesio, e presso a venir raggiunta dai soldati del prefetto facevasi inghiottir viva dalla terra, che, ad una sua preghiera, subitamente si spalancava. Narrasi che secondo il costume delle gentildonne ascolane, anche Polisia avesse imparata l'arte del tessere, onde è opinione che pur ora, chi abbia fede viva, passando per le vette dell'Ascensione, oda tessere.

Narrano pure che Polisia sia stata veduta di poi correre su per i tetti della città a convincere i fedeli della sua santità. Frattanto i nuovi conversi ascolani, levatisi ad ira e tumulto, per le empie persecuzioni del prefetto Polimio corsero alle sue case sopra il poggio dove sorge ora l'Annunziata (le basi del tempio attuale ne mostrano fram-

menti, come pure le grotte sottostanti che dovettero essere prigioni) e le misero a terra, - sì che ora pochi frammenti ne avanzano. - Non è da tacersi poi come Emidio in vita solesse mostrarsi accompagnato quasi sempre dai terremoti, onde accade che i posteri lo considerino come protettore dai terremoti. E tanto innanzi procedono le credenze Ascolane che ogniqualvolta uno scotimento di terra viene a cullare questo popolo di credenti, esso ripete a coro: essere quello un buon segno, - un buon augurio - un saluto affettuoso di Emidio che si ricorda di loro. Il giorno di sant' Emidio (o santo Midie come lo chiamano) è qui festeggiato con grandissima pompa; in antico, per esso, liberavasi uno dei prigionieri per mancamenti minori e scioglievasi il freno alla pubblica allegria. Anzi, per pubblico editto, raccomandavasi di suonare, cantare, ballare e mangiar *la rintuorte* ossia *la ciambella involuta* (1). Tutte le arti erano in quel giorno rappresentate da' proprii musici; i quali venivano in piazza dell'Arringo e vi facevano circoli e crocchi e baldoria. Ora questo uso venne meno, ma le genti del contado, le più tenaci nelle prime consuetudini, non ismisero ancora, e la vigilia di sant' Emidio si conducono in Ascoli, a frotte, con alcuni suonatori di violino e violoncello i quali, disposti a cerchio, stringono in mezzo una coppia di fidanzati. Qui la sposa è sottoposta

(1) Ebbi agio di consultare gli statuti Ascolani del 1387 messi a stampa in Teramo nel 1496; mi proponero di farvene qualche estratto, ma alla festa di sant' Emidio vi si consacra troppo spazio perchè io possa nella fretta ridurselo. Certo questi statuti in lingua italiana mi paiono importantissimi.

ad un supplizio inaudito; oltre i contadini che suonano vanno intorno altri che cantano stornelli facendo le smorfie più grottesche del mondo, e dicendo alla sposa le più buffe parole, con ischiamazzo e motteggi e volgarità; ma questa deve rimanere muta, compunta, immobile, impassibile; se pur sorride, il crocchio si sparge, lo sposo l'abbandona e la fanciulla rimane sola, siccome giovine che non ha sussiego, e che non potrà condur bene la famiglia. Ma basti di sant' Emidio, della cui esistenza sarebbe lecito il dubitare, se, per popolare testimonianza, non sapessimo che ne' primi tempi del Cristianesimo il martire san Lorenzo era il protettore della città, al quale sant' Emidio sottentrò nel culto. A me sembra che a questo vescovo Emidio, realmente vissuto in Ascoli, siansi riferiti i particolari di una leggenda molto più antica.

La città di Ascoli quale ora ci si appresenta, offre, com'è detto, la figura di un pipistrello, ad ali distese; la sua via principale, addimandata semplicemente il Corso, si prolunga per quasi un miglio fiancheggiata per la massima parte di antichi palagi, molti de' quali medievali. Il taglio delle vie laterali è regolare e simmetrico; buono il lastrico, severo il loro aspetto generale; dagli archi, templi, ponti e ruderi Romani alle punte Gotiche, alle torri Longobarde, ai castelli baronali, alla casa repubblicana, agli edifici del rinascimento, noi sopra il piano della città di Ascoli e de' suoi dintorni potremmo con qualche frutto disegnare una storia abbastanza compiuta di tutta l'architettura italiana. Le opere di pittura e scultura non hanno qui gran pregio, ad eccezione di alcuni bassorilievi che ornano il fronte di alcuni edifici, non privi di

merito, e di alcuni dipinti di Cola e dell'Annunziata di Guido Remi malamente conservati nella Galleria Comunale. Del resto, a comprovare la passata grandezza di Ascoli bastano ora, oltre allo splendore de' numerosi palagi, (belli, fra gli altri, il comunale e l'apostolico) i suoi 76 templi, fra i quali, ammirabili le rovine del tempio di Vesta d'ordine Corinzio che servirono di fondamento all'odierno san Gregorio, il tempio di san Francesco, quello di sant' Anastasia, di sant' Agostino, di sant' Emidio), il vasto suo piano che importa quattro miglia di circonferenza, i suoi più che trenta monasteri, ora per la massima parte soppressi.

Di qui comprendiamo come, ne' tempi della guerra sociale, Ascoli, città capitale del Piceno, contasse ben duecento mila abitanti, e come ancora nel secolo decimoterzo Ascoli comunale ne noverrasse sessantacinque mila. La tradizione dell'antica sua gloria fra le città Italiane, Ascoli moderna ricorda, per mezzo della denominazione storica di molte fra le sue vie, onde, fra le altre, qui incontra la piazza di Ventidio, il teatro Ventidio, la via de' Fabii, la via di Tito Afrapio, la via di Iudacilio, la via Appia, la via Marsia, la via Pretoriana, la via Sabina, la via Valeria, la via Pompeiana, la via Giulia, la via Emilia, e alcune altre somiglianti; così la via delle muse, e la via del Parnasso ci rammenta l'antica Ascoli, sopra la quale Strabone faceva sì largo bottino di libri; la via di Ercole ci rammenta il tempio creduto, forse con fondamento, di Ercole, destinato poscia ad uso di battistero; la piazza dell'Arringo ci richiama al tempo nel quale al popolo (uso vivo ancora al tempo degli Statuti sovra menzionati) si parlamentava nell'a-



perto loro; il vicino monte, sovra il quale sorge la fortezza Pia chiamato pur ora *Polasgico* ci trasporta alle più remote memorie della storia Italiana; il nome conservatosi di via *Salavia* o *Salaria* così detta dal *sale* che dall'Adriatico per essa si comunicava al centro d'Italia, (via importantissima chiamata pure *via brevis*, poichè attraversava da Roma all'Adriatico l'Italia, or'essa più si restringe) ci fa desiderare che l'antica maestosa via consolare si ricostituisca, pel concorso delle varie terre che ne vantaggerebbero, in via ferrata, la quale stringa prossimamente i due mari (ma il voto sembra vano, in mezzo alla indifferenza di queste genti degeneri); il nome di *Solestazio* che aveva pur nel secolo scorso una di queste porte, ora detta di *Solestà*, ci fa rivivere per l'indole e forma della parola in piena antichità Romana; nè mancano altri numerosi ricordi di grandezza passata, ma inutili, ma inetti a rinsanguare ne'dormienti dell'oggi un poco di vita da uomini. Favorita sempre dalla natura che l'incorona di superbe montagne e la sostiene sovra una pianura resa fertile dal confluente del Tronto e del Castellano, in vicinanza della celebre grotta d'Acquasanta, i cui bagni sulfurei hanno antica efficacia, fatta dal nuovo governo sede di prefettura, potrebbe Ascoli in breve rifiorire e risorgere all'antico splendore, se invece di giacersi inerte, ed improvvida, volesse comprendere i doveri che incombono ad un popolo ch'ebbe una storia; e ad un popolo che assiste al risorgimento di una nuova civiltà, feconda di liete promesse.

Ad ogni modo, caro Dall'Ongaro, non stancatevi di eccitar con la vostra parola che il cuore vi detta affettuosa, e l'ingegno vi rende autorevole, questi

popoli centrali a destarsi, a vivere, ed amare, non essendo nè giusto, nè bello che mentre le due estremità d'Italia s'incurvano per abbracciarsi, il centro della curva si allontani, e si apparti. Scuotate la molta fretta; vi scrivo *stans pede in uno*; mi attendono a Pesaro le feste rossiniane; fate del presente scarabocchio l'uso che meglio vi piacerà. Addio, con l'anima.

ANGELO DE GUBERNATIS.

## Non l'invidio

Abbandonata la salma terrana,

Quando l'anima assurge ai più ridenti

Spazi de l'etra, dicono che piena

È allor la voluttà de' più contenti.

Dicono che a lo spirito allor rimena

Soavissima voce i lunghi ardenti

Desideri d'amor, ne la serena

Estasi le immortali ore fuggenti.

Inebria, il sento, questo gran mistero

E spinge l'alt al fervido desio...

Pur mi vince e m'acqueta altro pensiero.

Quando sul mio possi sento il tuo viso,

Quando preme il tuo labbro il labbro mio...

Oh, non invidio allora il paradiso!

P. E. FRANCESCO.

## Il mio Album

SONETTO.

Caro volume, cui marino insetto

Presta del nido suo l'iri cangiante,

E cui da tergo chiude il nereggiante

Di guardingo animal lucido tetto,

Sempre geloso io tengo al mio rispetto;  
L'apro talora; e colla man tremante  
Quando scorro de' miei cari il sembiante,  
Per vari sensi mi si turba il petto.

La mamma mia vive qui dentro unita  
A Lei, che mita con fraterno amore  
Le rio vicende a soffrir m'invita.

Svolgo il volume; ed ecco quei che l'ore  
Più nefaste abbellir della mia vita;  
È un libro solo...; e m'ha rubato il core.

D. PIETRO BASTISI.

## La Repubblica di Andorra

(Continuazione. V. N. 5)

Fino al 1866 fondamento del sistema governativo era il Consiglio di Parrocchia, composto di benestanti e di quanti esercitano un'industria nell'interno del distretto. Esso amministra i beni e gli affari del comune, raccoglie la quistia, e determina l'estensione dei boschi da tagliare. In ogni parrocchia per la gestione municipale dal predetto Consiglio annualmente si nominavano due *Consoli*, scelti d'infra i notabili; ed uscendo di ufficio, erano di diritto *Consiglieri* per un anno. I due Consoli ed i due Consiglieri erano membri del Consiglio Generale, composto perciò di 24 individui. Nel predetto anno 1866 fu stabilito che la elezione di questi quindi innanzi sia fatta direttamente col mezzo del suffragio universale dai capi di famiglia. In egual modo devono essere nominati i magistrati comunali; e due delegati particolari degli elettori hanno il diritto di sindacare il bilancio comunale.

Il Consiglio Generale, antico quanto la repubblica, tratta gli affari di questa,

veglierà al mantenimento della sua indipendenza e delle franchigie, ha il diritto di iniziativa e si raccoglie in ogni tempo, quando sia necessario, nel palazzo governativo di Andorra. La riunione è fissata costantemente a Natale, Pasqua, Pentecoste, s. Andrea ed Ognisanti. La religione consacra ogni atto dei padri della patria, i quali prima di raccogliersi in consiglio, ascoltano la messa in una cappella del Palazzo. Le sessioni un tempo teneansi nel cimitero. Si appartiene al Consiglio quanto concerne la conservazione delle foreste, il taglio dei boschi comunali, la caccia, la pesca, la vigilanza sui macelli, sulle pistorie, su gli alberghi, tessitori, forni di fusione, sull'apertura di opifici, collegi, ecc. Esso riforma le decisioni dei Consigli di Parrocchia, e rivede i conti del Sindaco. Le sue decisioni, pronunciate ad alta voce, e date a maggioranza di suffragi, seduta stante dal notaio-segretario, vengono trascritte sul Gran Libro, e sono obbligatorie per tutti, compresi gli ecclesiastici. Contro esse si può interporre appello presso i principi.

Presidente del Consiglio Generale è il *Sindaco*, nominato a vita dalla stessa Assemblea, la quale pure elegge il *Vicesindaco*, che sostituisce il primo, quando sia ammalato od assente. E l'uno e l'altro sono uffici gratuiti; perciò chi accetta dee essere fornito di beni di fortuna. Il sindaco rappresenta il Consiglio, lo convoca e presiede, ne fa eseguire i decreti; rappresenta la Repubblica innanzi ai principi sovrani; è depositario del sigillo, rilascia i passaporti ed amministra le finanze.

Ogni parrocchia ha un *Contador*, il quale presenta al Consiglio la distinta di tutti i possidenti, industriali e commercianti del distretto, e la stima delle



rendite individuali. Su quelle liste il Consiglio Generale fa la ripartizione delle tasse, la cui percezione è affidata ai Consoli: il denaro incassato è rimesso al Sindaco. L'unica imposta, statuita per coprire la quistia, è una specie di capitazione, la quale dà circa 25 centesimi per testa. Ai bisogni dello stato si provvede colla rendita dei boschi e dei pascoli, colla rendita del carbone e degli alberi, colle contribuzioni su gli alberghi ed i macelli. Le spese sono sempre al di sotto delle rendite. Nella spese ordinarie in primo luogo stanno quelle pel culto. La repubblica paga i vicari tanto per la cura d'anime quanto per l'istruzione impartita ai fanciulli. Lo stipendio è di 500 o 600 franchi. Vengono pagati anche i medici ed i farmacisti, affinché le visite e le medicine sieno date al minimo prezzo. Il medico non ha diritto che a 6 soldi per visita. Quanto alle strade, ogni distretto dee riparare quelle che si trovano nel suo territorio.

Come in s. Marino, anche nell'Andorra in caso di bisogno ogni uomo è soldato, sebbene non siavi un esercito propriamente detto. Al mantenimento dell'ordine annualmente ogni Parrocchia assegna un dato numero di uomini, ognuno dei quali è obbligato a tener pronto pel servizio un fucile con 24 cariche. Questa piccola forza è comandata da un capitano e da due luogotenenti, annualmente nominati da ogni Parrocchia, e confermati dai Vicari, che sono i capi dell'esercito andorrano. Questi ed i Giudici di pace alla Pentecoste passano in rassegna quel piccolo esercito. Soldati e membri del Gran Consiglio non ricevono indennità se non quando pel servizio sono obbligati ad uscire del loro distretto. I padri della

patria, convocati alla capitale, mangiano e dormono insieme nel Palazzo della Repubblica.

La giurisdizione ecclesiastica è un po' strana. Per otto mesi dell'anno la nomina degli ecclesiastici è di diritto della S. Sede, la quale decide sulle proposte del vescovo d'Urgel. Negli altri quattro mesi la nomina è di diritto del vescovo. Fra tutte quelle chiese dee ricordarsi il santuario di Merichel, consacrato a Maria. È luogo di pellegrinaggio tanto degli Andorrani che dei popoli vicini.

Se fuvvi paese in Europa, dove i bei sogni dell'Arcadia potessero vedersi in atto, certo questo paese era l'Andorra. Quei felici montanini poteano ripetere le parole che il citato Zuccolo due secoli fa poneva in bocca ad un Sammarinese: « Nella nostra Repubblica tutti » siamo assolutamente poveri, ma tutta- » via comodi la più parte rispetto alla » semplicità del vivere nostro: dove il » poco ne pare assai, perchè non abbiamo » da impiegar il molto: dove si usa cor- » tesia del suo, perchè la scarsezza del » denaro non ha potuto introdurvi nè la » tenacità del proprio nè l'ingordigia di » quello d'altri. Qui non vengono fore- » stieri a corrompere i nostri costumi: » non mercatanti ad introdurvi delizie: » non banchieri a distruggerci coi cambi; » non artefici a farci innamorare di fra- » scherie; non cialatani a vuotarne le » borse; non medici a snervarne la sa- » nità. La nostra gioventù, priva di oc- » casioni di darsi alla lascivia, ai giochi » brutti, ai vergognosi spettacoli, ... rie- » sce ben disposta del corpo, e meglio » composta dell'animo. La coltura dei » nostri campi aspri e sassosi è sì labo- » riosa che non pure ricerca lavoratori » industriosi e diligenti, ma di più sem-

»pre ha bisogno d'aver sopra l'occhio » del padrone, se debbe ricoversene buon » frutto. Sicchè giovani ed attempati, » contadini ed uomini della terra si veg- » gono quasi del pari sani e robusti, e » tutti dati ad aspri esercizi, a dure fa- » tiche, sfuggire a più potere:

*La gola, il sonno e l'oziose piume ».*

Felice paese, cho, semplice e contento, bastava a sè stesso, vivendo in pace inalterabile, ignaro della guerra e delle civili discordie! Oasi fortunata e pacifica in mezzo alla tempesta delle passioni! Le ferrovie ed i telegrafi, arterie della moderna civiltà, non per anco cogli spiriti della vita aveano in essa destata la febbre e le ansie dell'oro e dell'ambizione; e non per tanto il vecchio andorrano notava pensoso temuti sintomi di contagiose novità, a qualunque altro, meno previdente, inavvertiti e incurati. Ahimè!

*Cosa bella e mortal passa e non dura.*

Già ad Ordino e Andorra la vecchia *posada* iva mostrando strane inusitate velleità di ringiovanire; sicchè avreste potuto rassomigliarla ad una vecchia popolana agghiadata e *endimanchée*. La moda già faceva capolino nella valle; e con grave scandalo dei zelatori la si divertiva ad accorciar le tese del cappello a questo, ad allungar le gonne a quella. La vita sgloriata della valle impensieriva il babbo, il quale mandava i suoi naccherini a imbirbonire nei sapienti collegi di Urgel, di Foix e di Barcellona; e pei reduci saccentelli il nonno era ingrullito; l'antica semplicità, moneta rinviliata; il vivere disappensato, d'assai migliore della laboriosa sollecitudine di babbo. Anni fa Vidal, scrivendo dell'Andorra, domandava: « Lorsque dans » quelques années d'ici cette petite co- » lonie de bacheliers rentrera dans la

»vallée, la tête pleine des anciens e des » modernes, que va-t-elle faire, que va- » t-elle devenir? » Ed ora pur troppo vedremo che cosa ella ha fatto, e che cosa sta per divenire.

Vi ricorda delle terme del villaggio di Las Escaldas? Ebbene, circa dodici anni fa, tre industriali dell'Ariège, intendendo trar partito da quelle ricchezze finora improduttive, vennero nella Valle, e fecero vantaggiose proposte al Consiglio Generale. Non se ne fece nulla; e siccome la popolazione scandalizzata metteasi in insueto allarme, gli stiliati dovettero alla presta sgattaiolare. Nel 1866 eccoci a nuove proposte. Una compagnia straniera sollecitava la concessione di costruire un grande stabilimento balneare, obbligandosi di costruire a proprie spese una strada carrozzabile attraverso il paese. La proposta non seppe a tutti di amaro; e, se non fu accettata, fu in grazia della opposizione di alcuni vecchi testerecci. Or che avvenisse in pochi anni, non so; certo si è che al principio del 1873 la proposta d'una Compagnia parigina, detta della Valle di Andorra, era alla fine accettata. Dicesi sieno un'accolta di quegli impresari di case da giuoco, de' quali la Prussia fece *repulisti* a Baden-Baden, a Wiesbaden e ad Homburg, e dei quali San Marino disdegnosa respinse le insidiose proposte. Così avessero fatto Monaco e la povera nostra repubblicetta! Ma a quest'ora saranno già eretti tre grandiosi stabilimenti; e forse le case da giuoco e gli annessi e connessi avranno cominciato a funzionare. Ma ciò che parrà strano, anzi incredibile, il Consiglio Generale, oltre agli stabilimenti termali, cedeva all'Impresa il monopolio per le lettere, le stamperia, le ferrovie da costruirsi, i teatri,



gli alberghi, le miniere, le cave di pietra, le banche nazionali; e di giunta anche qualche *eccetera*. Oh! che altro restava da cedere al Consiglio? Voi certo, o lettrici, non ne fareste le vostre congratulazioni cogli Andorrani. Eppure il Jaybert, tutto inuzzolito, poco fa esclamava: « Cette Compagnie, tout en exploitant les richesses de ce pays, créera ainsi la ligne ferrée la plus courte entre Paris et Madrid, Toulouse et Barcelone; elle exploitera les sources thermales si nombreuses et si renommées de l'Andorre; et, unissant l'agréable à l'utile, elle réunira, pour les baigneurs et les touristes, toutes les distractions qu'ils allaient chercher à Spa, Baden, Wiesbaden, Homburg, etc. »

Mille grazie di quelle *polites distractions*, e di quell' *agréable un à l'utile*, che resero la Francia sì florida, sì possente, si balda da gettarsi con *cuor leggero* nelle fauci del Gigante settentrionale. Dio ce ne scampi; e ne salvi, finché c'è tempo, la povera Andorra. Se vi ricorda, Lot o la sua famiglia un tempo rimasero illesi fra le nefandità di Sodoma bestiale; ma Lot era un furbo di tre cotte, e conoscerà per benino i suoi polli. Chi salverà gli avanotti di Andorra dallo immondo sciame di arpie che sta per calare sulla Valle? L'angelo di Lot s'è ariato, e tarderà molto a venire. Potrebbe anche darsi che, invocato, fosse per tornar sull' Ippogrifo Astolfo, quel valente Paladino d'Ariosto, che col tremendo suono del corno un dì incalzò le maledette fino

All' infernal caliginosa buca

Ch' apre la strada a chi abbandona il tema (1).

E potrebbe anche darsi che il gigan-

(1) Ariosto, Orlando Fur.: XXXIII, 128.

tesco spettro, il quale d' un cenno della mano fuggiva, lo immonde dalla Germania, un dì o l'altro facesse capolino o dai *porti* dei Pirenei o, più probabile ancora, dalla strada di Sco d' Urgel. Oh in quel giorno io sarei curioso di veder a quale remota piaga od a qual vedovo cielo

Spiegar potremo l'errabondo vol.

G. CEGANI.

## ATTRAVERSO I TRIBUNALI

Rivista Mensile

Domenica mattina, 31 gennaio, alla Stazione di Milano giungeva, dicesi, indirizzato al Capostazione un elegante cofanetto a trafori. *Fragile*, leggeva l'etichetta intorno a quella teca originale. Ciò fa sì che quell'onorevole ufficiale ferroviario apre la osta con ogni circospezione. E la sua meraviglia tocca i gradi olimpici allorché vede spuntare dal soffice seno di quella piccola arca una candida cuffietta ed un visetto lacrimoso: l'una e l'altro appartenenti ad un bambino che mostrava avere da poche ore fatto il suo ingresso nella vita! Ma siccome il Regolamento interno delle Ferrovie A. I. non prevedendo questo caso, è per conseguenza muta sui doveri di un Capostazione che ricava a piccola od a grande velocità un neonato, così il funzionario in discorso, scosso il primo stupore, risuggellò il cesto, respingendolo alla stazione di S. Stefano Lodigiano - luogo di sua provenienza. Identica scena per parte del Capostazione di S. Stefano: il quale considerando che non conveniva più oltre far circolare quel tapinello sulla linea, chia-

ma il locale facchino, la cui degna moglie allattava un suo bambino, e gli fa un bel regalo dell'ometto così precocemente viaggiante. Il povero facchino, si commuove, e caricandosi il marmocchio, va a depositarlo in grembo alla moglie. Furori di questa, che reputando sulle prime fosse quel neonato una seconda edizione pubblicata *alla macchia* dal suo signor marito, vorrebbe respingerlo: ed è solo dopo l'intervento ufficiale del Capostazione, ch'essa, rassicurata sulla maritale estraneità alla costituzione di quel piccino, se lo prende in braccio ed affettuosamente gli porge il seno. Quando' ecco, nello sfasciarlo, un battuffoletto ed una cartolina cadono a terra. Sciolto il battuffolo, sono *seimila lire* che le mani tremanti di quella buona gente ne estraggono: mentre il biglietto dichiara quel danaro proprietà di coloro cui il bambino avrà per genitori d'adozione: genitori che riceveranno un'altra profumata ricompensa allorché il fanciullo giunto a sei anni, verrà dal padre suo ritirato. Intanto scrivasi al tale indirizzo: chi lo porta, condurrassi soventi a visitare il bimbo.

Rinunzio a descrivere l'ebbrezza di quella famigliuola. L'istantaneità con cui Dio compensava la buona azione da essi compiuta era schiacciante. Nel fervore del loro contento, precipitarono all'ufficio del Capostazione, spippolando-gli ogni cosa. Ma questi fu il viso arcigno e dichiara che le sei mila lire vanno devolute a lui, poiché lui era il destinatario del cofanetto ritornatogli da Milano. I ferri si scaldano, la discussione s'accentua. Per finirla, ecco il Pretore di Codogno, invocato Salomone novello in questa strana causa *in pelitorio* - come dicono i curiali - d'un infante, la cui esistenza, se debbasse

giudicare dal capitolo primo, sarà un romanzo molto interessante....

Inutile aggiungere che mi farò un dovere d'informare i lettori della *Rivista Minima*, circa la sentenza del Pretore di Codogno, costretto questa volta a sbugiardare il trito adagio: *de minimis non curat praetor*. Infatti, Dio degli dei! chi sa mai quanta carta bollata sarà scambicciata per causa di quest'omaccino che fa la sua comparsa al mondo, racchiuso in un cofano da *panellone* e franco di porto!!

E tutto ciò rilevo dal *Progresso*, foglio quotidiano della vicina Piacenza.

★  
★

Drammatico quanto mai fu il dibattimento svoltosi, or non sono molti giorni al nostro Tribunale Correzionale. E dico drammatico, mica per i cupi o sanguinari colori del crimine, o per la perfidia leggendaria dell'agente. Mai più. Trattasi d'una volgare accusa di appropriazione indebita apposta a carico di certo Besozzi vice-cancelliere mandamentale a Como, e che vorrebbe consumata a danni di una vezzosa ed elegantissima vedovella dell'Olimpo milanese: la bella signora Zap., a cui taluni fortunati non pochi si presentarono aspiranti novelli, per racconsolare la vaga della solitudine coniugale in cui lasciolla da qualche anno il suo defunto Sicheo.

Non voglio dire con ciò che il vice-cancelliere Besozzi tendesse a fungere da pio Enea accanto alla vedovina. Tutto stà che un Jarba c'era di mezzo, sotto le forme d'un egregio artista di Milano, e che era appunto questo Jarba cui il Besozzi adoperavasi a tagliar fuori di combattimento. Troppo lungo sarebbe se qui volessi tener dietro a tutto il



romanzo peripatetico per cui il funzionario giudiziario seppe condurre la vedovella « sconsolata che tutta tutta confidava nel suo Cesare ». Nemmeno io vi dirò come il Besozzi - sempre in odio di Jarba - nascondesse successivamente in tre o quattro monasteri la sua protetta ed amministrata. Perocché bisogna sapere che il vice-cancelliere più che il cuore compiacevasi ad amministrare le sostanze della vaga signora. Ma siccome ogni bel gioco dura poco, un giorno venne in cui la donna volle uscire di tutela, e chiese i conti al gestore de' suoi beni e del suo pericardio. Allora incominciarono i guai: ed all'appello di resocanto il Besozzi sottrasse un recapito cambiario di lire *diecimila*, tratto a suo favore dalla signora Zap...: il Besozzi lo fa valere a proprio credito: ma la signora prova che quella è una cambiale di favore, e che essa è reale creditrice verso il Besozzi di qualche migliaio di lire. Una volta cominciato, lo scandalo non ebbe più limite: e le tornate del Correzionale furono d'un interesse immenso: interesse reso gigante dal sapientissimo Mosca, il cui mugolio in permanenza accennava i gradi intensissimi di fervore con cui l'eccentrico ma illustre criminalista sorgeva in questa causa, patrocinante. Invano il Besozzi tenorizzò: egli fu soffocato sotto le sdegnose e squillanti note di madama Zap..., e sotto i reboanti *do* di petto del baritone Jarba. E il tribunale, malgrado l'aiuto del basso profondo Mosca che si fiaccò i polmoni per rinforzare le arie del pericolante tenore lo protestò senza remissione, cioè, lo condannò ad un anno di carcere per appropriazione indebita.

Il Besozzi non fece acquiescenza a

tale giudicato, e ricorse in Appello. A suo tempo il riferirvi su questo nuovo verdetto.

\*  
\* \*

Da Parma giungono le lugubri primizie processuali sul misterioso assassinio del povero cav. Bolla, che cadde alcuni mesi fa sotto il coltello d'ignoti agenti. Al grido d'orrore che sorse da tante parti d'Italia all'annuncio del nefando misfatto si sposò istantanea la maggiore sollecitudine dell'Istruzione giudiziaria per iscoprire i colpevoli. La pubblica opinione già terrorizzata dalla spaventosa scomparsa avvenuta a Bologna in quel tempo della persona del mio concittadino Giovanni Cavaignati sostituito Procuratore del re - soppresso dalla faccia della terra alla vigilia delle sue nozze con una vaghissima fanciulla della famiglia Donati - reclamava dall'autorità una attività ed una solerzia indicibili. E la Questura e la Procura parmensi furono energicamente in piedi. Gli agenti della pubblica sicurezza - questi palombari della società - si calarono nei più reconditi bassi fondi, e diedersi a tutt'uomo alla ricerca degli assassini. Sulle prime indarno: molti arresti furono operati: e le carceri nuove di S. Francesco si schiusero a ricevere taluni abitatori assueti, che apparivano all'occhio dell'autorità seriamente indiziati in quel tragico avvenimento. Ma i sospetti non facevano presa: ed allo sguardo del giudice istruttore la presunta colpevolezza di quelli accusati, a poco a poco scomparve: finché un bel giorno gli arrestati furono posti in libertà. Ma quella autorità non si perdette d'animo, e la Procura Generale proseguì attivamente nelle sue indagini. Altri arresti furono ordinati,

altre prove raccolte, altri indizi accertati: ed oggi ne giunge telegraficamente novella che la Procura Generale di Parma ha emessa la sua requisitoria in confronto del famigerato *Bornisa*, ritenuto quale immediato agente dell'assassinio Bolla: in confronto del Tacchini, dell'Azzoni, del Clerici, del Benvilacqua quali agenti principali: in confronto del Bocchi, Alfieri, Gardelli quali eccitatori: tutti rinviando innanzi a quella Corte d'Assise. Vedremo che cosa risponderà la richiesta Sezione d'accusa: e vedremo, che cosa risponderanno i giurati. È con una lugubre curiosità che s'aspetta la luce su questo dramma spaventevole, il cui filo si perde nei più reconditi meandri di quel tetro labirinto sociale che ha nome: vendetta.

Chi scrive, conobbe l'assassinato, e rammenta la fama d'ingegno e di cuore che a Parma ed a Piacenza ed altrove così prediletto lo rese: ma oggi è mestieri sfiorare soltanto l'argomento. La legge, e più che la legge, la condizione tremenda degli accusati impone il più religioso riserbo.

\*  
\* \*

Chiudo con una *girandola* di delitti, con una *batteria* di misfatti, con un aggrovigliamento dei reati più turpi che altri immaginare si possa. Udite e fremete.

A Campobasso fu barbaramente assassinato certo Vincanzo Debenedetto, ad opera di tal Francesconi Angelo che a complici del crimine aveva avuto nientemeno che Domenico Debenedetto figlio dell'ucciso Vincenzo e Virginia Lombardi moglie dello stesso assassinato. Spinta al reato: l'adulterio consumato dalla Lombardi e dal Francesconi. Questi fu condannato a morte: la Lombardi ai lavori forzati a vita, il Domenico De-

benedetto - perché minorenni - a 15 anni di reclusione. Ma la Cassazione ha per un vizio di forma annullato tutto il processo e rimessi gli accusati innanzi alle Assise di santa Maria di Capua.

Un amico che ne uccide un altro per averne la moglie: una moglie che dà mano all'uccisione del proprio marito per stringerne fra le braccia l'assassino più liberamente: un figlio che aiuta ad ammazzar suo padre per far sì che sua madre possa abbandonarsi tutta a chi lui rese orfano:.... tutto ciò è tale orrida matassa d'infamie, che anche la penna meno sensitiva e più assuefatta alle diurne battaglie della commozione, si ferma attonita, e non sa e non può procedere nell'autopsia di quest'anima di uomo, ch'è uno spaventevole abisso....

Ad altra volta alcuni appunti sul processo Bolla, sul processo Waldis, e sovra importantissimi altri...

F. GIARELLI

## Rivista Letteraria.

Eras G. VERGA (Milano, Brigola ed. L. 5).

Il nuovo romanzo di Giovanni Verga, come sapete, si chiama *Eras*, un nome greco, che vuol dire *Amore*. - Perché questo titolo in greco? Non vi pare che il vocabolo italiano avrebbe detto assai più con meno pretese? - È una bazzecola; ma una bazzecola a cui si vede che l'autore dà soverchia importanza.

*Eras* è il romanzo di un giovane ricco, scioperato e buono a nulla. Il marchese Alberto Alberti è giovane di « calda immaginazione, di indole fiacca, di cuore sensibilissimo; » è solo, è libero, riempie tutta la sua vita con una sola



cosa: l'amore: e questo amore è un sensualismo melanconico, una specie di lievito infortito, che gli attossica lo spirito. - Fa pena il vedere con quanta fatica, e con quante torture quest'ozioso marchesino insogua il suo ideale; - e che povero ideale! - non è la grandezza, non è la gioia, non è la felicità, non è nessuna delle cose stimabili in questo mondo e non è piacere: che cosa è dunque? - Lo sa forse lui stesso?

Egli ha incontrato a venti anni tre donne, e per vent'anni dappoi egli insegua senza posa queste tre donne correndo alternativamente dietro all'una di esse. Di tutte e tre la sola degna delle sue cure è l'Adele, buona ed amorosa creatura che il cielo aveva fatta apposta per il suo bene e gliel'aveva mandata incontro di buon'ora: - ma egli la lascia per la bizzarra Velleda; poi, quando questa gli sfugge, si precipita nelle braccia della contessa Armandi, e poiché anche questa gli è tolta, egli si tuffa in quelle orgie che sono il rifugio di tutte le vittime del romanticismo. Finalmente, dopo molti anni, egli ritrova ancora la povera Adele: essa non l'ha dimenticato. Alberto la sposa e continua con lei il primo capitolo della sua giovinezza, quel sereno idillio di affetti veraci ed onesti. Ma questo non può durare: egli si stanca presto delle gioie limpide e pure della famiglia: - incontra Velleda. Per un capriccio di donna invidiosa, costei che ha respinto l'amore di Alberto quando egli le aveva tutto sacrificato, lo desidera quando vede che esso è divenuto la gioia e la ricchezza di un'altra. E per riaverlo essa si abbandona, si offre al marchese Alberti, a cui non par vero di accettare. Egli cede, l'Adele muore.

E Alberto si uccide.

Questo carattere del marchese Alberti non è nuovo: - somiglia a molti altri personaggi di romanzi francesi: per esempio a M. de Camors e al protagonista dell'*Education Sentimentale* di Flaubert: - è della grande famiglia di questi sciagurati che vivono al mondo dimentichi dei doveri d'uomo e di cittadino, scioperati cosmopoliti dell'epicureismo; apatici e svenevoli egoisti che vivono fra le gonne mentre intoccano a loro si combatte e si soffre e si muore per le grandi cause dell'umanità. - Di costoro ne abbiamo anche in Italia, e sono i fratelli di quel giovinetto dei Giusti che vent'anni fa *almanaccava sul serio un pudico adulterio*.

Perché il Verga non ha posto nel fondo del suo romanzo la vita reale di quelli che lavorano? quali possenti contrasti di tinte avrebbe potuto ritrarne! - come l'eco delle battaglie nazionali avrebbe fatto sentire più al vivo la vacuità del marchese Alberti! - Flaubert non ha trascurato questo contrasto: il suo protagonista mentre corre impaziente a un ritrovo d'amore e vagheggia l'idea dell'adulterio s'imbatte nella rivoluzione; e quando, dopo molti mesi di ignobili piaceri, ritorna a Parigi, trova le barricate.

Ci pare che l'autore di *Eros* abbia fatto un po' troppo il vuoto intorno ai suoi personaggi, i quali tutti vivono e agiscono in un mondo che non è questo nostro, che ha la vaporosità, l'inconsistenza, e i barlumi del sogno.

Ed ora che abbiamo detto del romanzo del Verga il male che pensavamo, e abbiamo soddisfatto così all'obbligo di censura, a cui non manca mai la critica seria, - ora saremo padroni, speriamo, di dire dell'*Eros* tutto il bene che ne sentiamo.

In primo luogo, i caratteri delle donne ci paiono riusciti bene: - Velleda e la contessa Armandi sono ciò che le ha fatte la società oziosa e corrotta fra cui sono venute su: - l'Adele poi è una buona creatura, schietta, amorosa, costante: un magnanimo cuore. Il candore della sua innocenza giovanile profuma i primi capitoli del romanzo che sono i migliori: - le sue sventure, i suoi patimenti spandono sugli ultimi una malinconia profonda.

Questa lettura vi lascia una impressione penosa, ma non triste. Non è vero assolutamente che l'*Eros* sia immorale: - il Verga non si occupa affatto di insegnar il buono, egli non cerca che il bello e tutti i suoi concetti sono estetici: - pure l'insegnamento che esce dalla favola del suo romanzo è profondamente morale.

Questo è il mio avviso. Tuttavia non pretendo con esso risolvere la grande questione della moralità che si risolveva oramai a proposito di quasi tutti i lavori letterari. A me pare che in questo s'abbia soprattutto a tener conto dell'impressione prodotta. E dico che l'*Eros* me ne ha lasciato una buona; e non ha fatto tentennare alcuna delle mie convinzioni morali.

Il racconto è condotto con arte finissima; malgrado un po' di monotonia è sempre dilettevole e non lascia languire la curiosità. Questo, in Italia, è pregio grandissimo: un libro, un romanzo che si lascia leggere senza sforzo è un libro di una rara eccellenza: e l'*Eros* ha questo pregio. Perciò il grande successo da esso ottenuto è giustificato e meritato.

Non so se la lingua dell'*Eros* sia toscana o no - è questa la censura che si fa generalmente a tutti coloro

che non sono nati sulle sponde dell'Arno - a me pare scorrevole ed espressiva: vi sono qua e là dei francesismi non necessari e quindi doppiamente stranieri: ma tutto sommato, bisogna ammettere che questo è un libro scritto bene.

ROBERTO SACCHETTI.

## Note Drammatiche.

*Le donne virtuose*, commedia in 5 atti di ERRORE DOMINICI.

Prima della rappresentazione mi era venuta fuori senza avvedermene una parola che è il commento naturale di tutta la letteratura drammatica contemporanea. Questa parola è: *finalmente!* Ma ah! il signor Dominici ha dato un'altra sassata alla virtù, provando come due e due fan quattro che le donne della sua commedia son tutte noiose.

Non mancano alcune scene ben fatte in questo lavoro, che prometteva di riuscire importantissimo per la novità dell'argomento; i caratteri, salvo alcune esagerazioni, sono disegnati con sicurezza, ma nell'insieme ci è più la franchezza del manipolatore che la mano ardita dell'artista. Ho lodato altre volte il Dominici; per questa sua produzione, che ne ricorda tante altre, che le ricorda tutte, trovo appena le circostanze attenuanti. E dico che quando il pubblico fa a questa sorta di *donne virtuose* un'accoglienza di gelo dal principio alla fine, le tratta come si meritano.

Guglielmo Ratcliff di Hesse  
versione italiana di Andrea Maffei.

Un soffio caldo di poesia heiniana è passato per alcune sere con molta fortuna nel gelo cronico del pubblico del



teatro Manzoni. Si sono uditi applausi vivi, si è sentita una corrente passare per la platea ed arrampicarsi sui palchi a far ammutolire le ciance graziose delle incorreggibili cianciatrici. Io dico: tanto meglio; è ottima cosa che quando il pubblico sonnecchia gli si dia una scossa elettrica, ed è cosa opportuna quando il sonnecchioso non sa più quel che si voglia, fare come fece la critica nei giorni passati, da signor maestro, e dirgli: «bada bene, questo è Heine, questo non si fischia, si applaude, e se anco non piace si manda giù con grazia». Perchè io sono convinto che se *Guglielmo Ratcliff* non fosse stato di Heine, ma d'un autore novellino di casa nostra, la critica avrebbe salutato un nuovo astro letterario, ma il pubblico si sarebbe forse preso il gusto di fare lo scontento.

Heine invece è Heine e non si discute; applaudendo facciamo dire ai giornali che siamo pubblico intelligente, e una volta ogni tanto non guasta nemmeno questo.

*Guglielmo Ratcliff* non è un dramma, è una visione sceneggiata (posso ben chiamarlo *visione* se il manifesto lo chiama *romanza*), è un delirio poetico, una ballata truca in cui cozzano le passioni più scapigliate. Il protagonista ama Maria, e non la potendo sposare giura di ucciderle tutti i fidanzati, e così fa finchè egli stesso muore abbracciato a Maria, e là, nel mondo dei fantasmi, due spettri anch'essi si abbracciano, due spettri... i genitori adulterini dei due fratelli innamorati. La concezione è grande, ardita; questa fatalità, che vuol vendicata colle colpe dei figli le colpe dei genitori, è tremenda e fa veramente raccapriccio.

Heine scrisse la sua *romanza* a 22 anni, la scrisse con molta enfasi, come

scrivono tutti (grandi e piccini) a quell'età, ma ci mise tutta l'anima sua. Ne è riuscito un lavoro potente, e non ostante le imitazioni di Shakespeare, originale: perchè Heine è originale anche quando imita, e il suo elemento fantastico ha qualche cosa di diverso dal fantastico del sommo inglese.

La musa quasi selvaggia, brutale a volte, dell'autore del *Guglielmo Ratcliff* ha trovato in quella del Maffei una compagna che l'ha aiutata ad ingentilirsi. Così vestita, è veramente graziosa; anche quando rugge ci mette un certo garbo, non bestemmia mai, non offende il senso estetico degli Italiani. E' una difficilissima prova per un traduttore, anche se egli si chiama Maffei, e fu superata con istraordinaria fortuna. Certo più che ad Heine, o per lo meno altrettanto, il pubblico ha voluto far festa all'illustre vecchio che ha regalato all'Italia, incastonandole nel nostro idioma, le più belle gemme straniere.

Assistendo al *Guglielmo Ratcliff* ed udendo gli applausi, a me, non so come, è tornata in mente una mia idea fissa, questa, che si ha gran bisogno di cose nuove... cioè a dire di *commedie vecchie*.

Dateci un po' di Molière, e un po' di Goldoni, signor Bellotti-Bon, per insegnare ai giovani che la letteratura drammatica delle duchesse e delle matrone greche o romane ha fatto il suo tempo, che è ora di far vedere la sua vera faccia a questo secolo borghese.

Una commediola borghese, di quelle che non si vogliono o non si sanno più scrivere, ebbe appunto un vero trionfo al Gerbino di Torino. S'intitola *Procella dileguata*, ne è autore l'autore del

*Monsi Travel*, del *Fugno incognito* e della *Bolla di saponi*. Con quest'ultima pare anzi che la nuova produzione sia in istretta parentela, se crediamo ai giornali, i quali dicono con raro accordo: «sono scenette graziose, attraenti, piene di *vis comica*, di grazia, di naturalezza». Io vado guardando il cielo, per vedere se la *Procella* del Bersazio vuole avvicinarsi a Milano.

*Aristofane Larva*

### Dal taccuino d'un curioso

Alcun tempo fa una nave russa ed una nave francese erano ancorate a fianco l'una dell'altra in un porto del levante.

Per far onore alla sua vicina francese, il capitano russo faceva suonare ogni giorno la *Marsigliese* dall'orchestra che aveva a bordo. Al capitano francese, ottimo monarchico, andava poco a sangue questa musica, onde fece pregare il russo gli risparmiasse il canto rivoluzionario che non è punto adottato dai francesi come inno nazionale.

A quest'osservazione il russo domandò qual fosse l'inno nazionale dei francesi, e il suo vicino non seppe che rispondere a questa domanda così semplice e tanto imbarazzante. Il domani il capitano russo, ch'era uomo di spirito, fece suonare l'aria della *Belle Hélène: But qui s'avance*.

Se è vero quello che dicono, esiste in Bretagna un uso abbastanza singolare, che non è forse squisitamente delicato ma ha un lato pratico.

In certi giorni di festa, le fanciulle da marito, vanno a danzare con vesti rosse ornate di nastri bianchi o gialli. Le strisce di nastri danno la misura della dote delle giovinette. Le strisce bianche indicano argento e significano una rendita annua di 100 lire. Le strisce gialle indicano mille franchi di rendita annua. Se dunque qualche giovincolo ha voglia di mordere l'amo può fare addirittura il suo conto. Non si può negare che quest'usanza ha del buono.

*Les petites affiches* di Parigi sono una miniera inesauribile. Ecco un avviso veramente straordinario che si leggeva in uno degli ultimi numeri:

Una orfanella sui 10 anni, che possiede circa 14 milioni, desidera sposare un *principe francese*; dirigersi con lettera affrancata e con francobollo per la risposta a Gr. M. L. 34. Parigi.

Quest'orfanelle, che ha 14 milioni e non vuol rischiare di rimetterci i francobolli per entrare in trattative coi principi francesi, promette veramente un'ottima donna di casa. Scommettiamo che non ha ancora trovato il principe francese! se si trattasse d'un principe napoletano, non dico.

Il *North China Herald*, riferisce una storiella il cui scioglimento ha una singolare analogia col giudizio di Salomone. Al tempo dell'insurrezione dei Japings, un cinese ammogliato residente a Nan King fu chiamato al servizio contro i ribelli. Alla fine della guerra non tornò, e sua moglie non avendo inteso parlar per molti anni di lui, si considerò come vedova e aggradi le proposte di un adoratore, che da un pezzo la scongiurava di unire la sua sorte alla propria. Si sposarono dinanzi al-



l'autorità e vissero per qualche tempo felicissimi, quando un bel giorno riapparve il primo marito e domandò di essere reintegrato nel fatto suo. Il secondo marito non ne volle sapere, e mostrò le sue carte che provavano come egli fosse marito genuino. La causa andò innanzi al magistrato che si trovò in un bell'impiccio non sapendo a quale dei due mariti dar ragione. Dopo qualche minuto di riflessione, domandò ai due rivali che affidassero a lui la moglie, per dieci giorni, tornassero poi per sapere la decisione. Così fu fatto; ma dopo cinque giorni furono chiamati all'improvviso i contendenti ed avvertiti che la donna era morta in seguito alla commozione. Si trattava ora di farla seppellire; l'uno o l'altro o tutti e due i mariti dovevano far le spese.

Il primo marito protestò che egli di una moglie morta non sapeva che fare e lo si lasciasse in pace. Il secondo al contrario, sebbene povero, si dichiarò disposto a far le spese dei funerali decenti e domandò gli fosse consegnato il cadavere.

Avete capito il resto. La moglie era viva e sana come voi ed io, ed il magistrato l'affidò al secondo marito.

Un poeta dell'isola di Ceylan non dà prova di cattivo gusto pretendendo che la bellezza della donna è subordinata alle seguenti condizioni.

I capelli d'una donna, dice egli, devono essere fitti e lucidi come la coda d'un pavone, lunghi come la foglia della palma. Le sopracciglia devono essere arcuate come l'arco baleno. Gli occhi dovranno essere della forma d'una mandorla e neri come una notte senza luna. Il naso dovrà essere ricurvo come il becco del falco. Le labbra siano rosse

come il corallo, i denti uguali, piccini e lucidi come la perla tolta dalla conchiglia; il collo forte e rotondo, il petto largo, il corpo slanciato, i fianchi arrotondati ed infine.... fascino irresistibile.... che la donna abbia.... mezzo milione di lire sterline.

A Parigi, a Milano e dovunque, si sa, vi sono dei raccoglitori di mozziconi di sigaro, ai quali codesto commercio frutta qualche centinaio di lire ogni anno. A Berlino, una società si occupa del medesimo ramo, ma per uno scopo d'utilità pubblica e di carità. Il prodotto della vendita di questi avanzi è adoperato nel procurare a poveri orfanelli vestimenta calde ed altri oggetti necessari. Sono oramai otto anni che questa società è in esercizio sotto la presidenza del signor Bussler consigliere della Corte, ed essa ha potuto in questo tempo gratificare dei suoi doni moltissimi orfani bisognosi. — HOMUNCULUS.

## REBUS

## LEGGE

SPERAGIONE DEL REBUS DEL N. 5:

*Il Mondo è diviso in cinque parti.*

Fu spiegato esattamente dai signori: C. Ranza, Virginia Montalban de Pagani, maestro Francesco Silvi, Odoardo Pizzetti, G. Colombo, Antonio Medin, Edmondo Bonamici, G. E. Senzi, maestro Carlo Galli, Paolo Grassi, G. B. Calzini, prof. Angelo Vecchio.

Estratti a sorte quattro nomi furono premiati i signori: Edmondo Bonamici, G. B. Calzini, Paolo Grassi, G. E. Senzi.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI.  
Gali Giuseppe, gerente.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO V. — N. 7

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

4 APRILE 1875

## BERNARDO TREVISANO

ALCHIMISTA DEL SECOLO XV.

Bernardo Trevisano, che nella storia dell'alchimia è designato più specialmente col nome di buon Trevisano, nacque nel 1406, da una nobile famiglia padovana, nella quale era ereditaria la passione per gli esperimenti alchimici. Suo padre era stato egli stesso un alchimista arrabbiato se non fortunato; ma distratto da altre cure non aveva potuto dedicare tutti i suoi giorni e tutte le sue ricchezze alla ricerca della grande opera. Quella riflessione gli serviva di conforto negli innumeri disinganni, e quando gli nacque un figlio, il suo più ardente voto fu che crescesse degno di continuare e finire l'opera che egli avrebbe certamente abbandonata interrotta; idea del resto comune assai a quei tempi, in cui troviamo che molti alchimisti lasciarono per testamento ai propri eredi di proseguire nella ricerca.

Bernardo sino dall'infanzia dimostrava

un ingegno aperto, acuto, analitico, proclive alle speculazioni filosofiche ed ai teoremi di matematica, quale infine si richiedeva per riuscire un celebre alchimista. Ne godeva il padre e cercava di coltivare ed accrescere quelle disposizioni nell'animo del figlio; gli istillava l'amore del sapere, la credenza al meraviglioso, e gli andava ogni giorno ripetendo che egli era destinato a grandi cose, e che cercasse di rendersene degno collo studio e colla virtù, e nello stesso tempo gli parlava di meravigliosi arcani che la natura scopre soltanto a pochi prediletti e gli narrava i fatti salienti delle vite dei più celebri alchimisti, in specie di Gaber Rhases, Paracelso e Raimondo Lullà; ma tutto ciò con parabola e simboli, per modo che la mente tenera e sovraeccitata del giovanetto, credeva di scorgere assai più che le parole del padre non accennassero.

Così Bernardo cresceva in una specie di aspettazione fantastica, quando, aveva da poco compiuto i quattordici anni, un giorno suo padre lo condusse in una parte remota del palazzo, ove



egli non aveva mai prima d'allora posto piede, e lo fece entrare in una sala d'aspetto quasi sinistra. Era una vasta camera, con la volta altissima, immersa in una continua penombra, non ostante quattro grandi finestroni: perchè i vetri erano colorati, e come ciò non fosse bastato per vietare ad occhio profano di penetrare là entro, nascondevano le finestre pesanti ed oscuri cortinaggi. Le pareti lisce e nude erano grammate di fobgguine, nei quattro canti quattro immani fornelli composti di ferro e di ottone erano addossati al muro; sui fornelli, e su un grande tavolo posto in mezzo della stanza eranvi lambolechi, fiato, matracci, storté, guastade, insomma tutto l'occorrente per la distillazione, e finalmente in uno scaffale di legno nero stavano molti manoscritti diligentemente rilegati in cuoio nero con grandi borchie d'ottone.

Il futuro alchimista guardava tutto ciò colla curiosità propria dei giovinetti della sua età; aspettava che il padre gliene desse spiegazione: pure non osava chiedere, parte per un senso di tema che gli veniva ispirato da quella cameraccia cupa e misteriosa, parte per il rispetto che gli infondeva il cipiglio corrugato, austero e solenne del padre suo. Allora questi tolse dal cassetto di un armadio una vecchia pergamena la svolse, la strinse al seno, poi la depose sopra il tavolo, la guardò a lungo con occhio rapito, e finalmente si volse verso suo figlio.

— Ascolta Bernardo: aprì le orecchie della intelligenza, aguzza gli occhi della mente, affina i tuoi sensi perchè tu possa sentire, vedere, accogliere e digerire la manna della scienza e della verità che io mi preparo a versare in te. Non sei più un fanciullo sappi dunque

diventare un uomo, ma un uomo superiore alla comune dei mortali, un eletto, uno fra i pochi sul capo dei quali scende la grazia vivificante di Dio. Ma l'opera alla quale io ti inizierò sia da oggi è opera di luce e di redenzione, e prima che tu guidato da me varchi la soglia vietata al volgo profano, oltre la quale ti avvierai alla conoscenza del grande mistero, purifica l'animo tuo colla preghiera.

S'inginocchiò, fece inginocchiare Bernardo al suo fianco, e prepararono voti con fervore. Finita la preghiera condusse il figlio vicino al tavolo su cui aveva stesa la pergamena e continuò:

— Guarda o mio diletto questa sacre figure la cui sola vista riempie l'animo del sapiente di una mistica contentezza più dolce del miele! Mira quest'uomo, incoronato il capo di raggi, che seduto all'ombra di una quercia, suona la lira, e gli sguardi rivolti al cielo. Ai suoi piedi, fra l'erba, si move una nera e sozza formica e si dirige a lui certo coll'intenzione di morderlo; ma egli non se ne avvede tutto intento a riprodurre colla lira il canto della cicala che vedi posata sopra un ramo della quercia. O simbolo sublime in cui tutti si racchiudono gli insegnamenti che vengono dati all'iniziato, perchè egli possa compiere la sua missione quaggiù! Il poeta è l'uomo che s'addentra nei riposti segreti della scienza; i raggi che gli incoronano la fronte, sono i veri che egli ha scoperti; la lira simboleggia che egli armonizzerà fra loro le discordanti potenze della natura, e la quercia che cresce lentamente ma sfida i secoli e gli uragani è immagine della fatica che si richiede per giungere alla grand'opera; ma ad un tempo della sua sublimità, e della forza immensurabile da

essa trasfusa nell'uomo che l'ha trovata. Però nessuno potrà vantarsi e dire: io ho strette le nozze fra i contrari; io ho chiuso in una gabbia lo spavento e il passero, il lupo e l'agnello, la tigre e la lepre, il leone del deserto e l'ardente cavallo; io ho fabbricato il sole e la luna; io ho fissato il mercurio; io ho trovata la somma delle cose, la pietra filosofale se egli non ha camminato per tutta la sua vita con l'occhio rivolto al cielo, non curando le tentazioni e i triboli del mondo; se egli non ha sdegnata la formica e il suo morso, per estasiarsi nel canto della cicala. Ecco i due opposti del grande simbolo, l'alfa e l'omega, il bianco e il nero, il raggio ed il riflesso. Tutto ciò scoprirai quando ti sarà dato di contemplare il grande pentagramma, il segno dello spirito, e il doppio triangolo mistico di Salomone. La formica è il segno delle tenebre; rassomiglia pel colore alla mosca, la messaggiera di Baalzebub; essa è avara, egoista; le formiche s'accidono fra loro, non cantano, non danzano e lavorano duramente, sottoposte alla tirannia di quelle cui è retaggio il generare; vivono sotto terra, al buio, escono fuori per annunciare la pioggia, rubano quanto possono, e corrono a nascondarlo nelle loro tane. Invece la cicala annunzia la primavera, e rallegra col suo canto le interminabili giornate del sollone. La cicala beve la rugiada del mattino; rassomiglia all'aerea cavalletta, o allo scarabeo simbolo della divinità. Nella cicala non v'è nulla di materiale, essa vive, canta e muore senza posare il piede sulla terra. In questo modo l'uomo si rende degno di scoprire la luce nascosta se si libera dalle cure che affaticano la formica e saluta l'avvenire, come la cicala saluta la primavera. Abbi fede o

figlio mio: la fede è la leva d'Archimede; il felice che trova il punto d'appoggio nel cielo può colla sua volontà smuovere la terra. La fede è il principio massimo della scienza a cui t'avvicini, anzi è scienza essa stessa, è la scienza delle leggi e delle forze nascoste della natura, colla fede e colla scienza l'uomo può rimaneggiare la creazione, può sciogliere, può coagulare, può trasformare. Ecco la grande parola! Trasformare! Quando tu avrai trasformato te stesso in un uomo perfetto, trasformerai in oro tutto ciò che vorrai; altro non posso dirti per ora nè saresti in caso di comprendermi. Eccoti iniziato ai misteri della scienza che pel primo ritrovò Ermete Trismegista, e il cui codice scolpito sulla tavola di smeraldo, fu trovato da Alessandro il Grande in grembo alla Piramide di Gizeh. Quei libri, che vedi e che si schiuderanno per te man mano che li leggerai ti diranno tutto quanto a te importa di sapere: non spaventarti delle tenebre che da principio troverai in essi; quelle tenebre sono oscurità pel volgo, ma luce pel saggio. Non spaventarti dei triboli che sorgeranno sul tuo cammino, tutti li vincerai collo studio, la fede e la costanza. *Lege, lege, lege, et velege. Labora, ora et invenies.* — Ecco la massima infallibile. Con quella per guida giungerai ove giunsero Ermete, Salomone il Re prediletto da Dio, Iram il fondatore del tempio, Pitagora, Zoroastro, San Giovanni Evangelista, Raimondo Lulla, e Nicola Flamel. Quando avrai ritrovata la pietra dei filosofi nulla più sarà a te d'impossibile: potrai prolungare la tua vita al di là del millennio, guarire ogni morbo, domare gli spiriti dell'aria, dell'acqua, della terra e del fuoco, i silfi, le oodine, i gnomi e le



salamandre; lo spirito che presiede ad ogni giorno dipenderà da un tuo cenno, gli stessi negri demoni non potranno sfuggire al tuo potere: cambiarai, purchè tu lo voglia, il mare in oro: da ogni parte della terra converranno a te i discepoli, e canteranno in tua lode:

Inexhaustum fert thesaurum  
Qui de virgine fecit aurum;  
Gemmas de lapidibus.

Ognuno di noi gente positiva del secolo decimonono, all'udire una tale fiastrocchia sconnessa ed incomprensibile per la maggior parte, se ne sarebbe fuggito per tema di dover seguire il maestro all'ospedale dei pazzarelli; ma è a credere che gli alchimisti del Medio Evo in fatto di epinimi e di assurdità avessero loggno più aperto, e vedessero assai più addentro di noi. Infatti Bernardo non si spaventò punto, anzi dalla contemplazione della pergamena miniata e dalle parole del padre si sentì ribadita la vocazione che lo spingeva allo studio dell'alchimia e giurò a se stesso di non più riposare finchè non avesse scoperta la pietra filosofale; giuramento che egli mantenne con mirabile costanza, ma senza ricavarne dallo spreco della sua vita e dei suoi averi lo splendido frutto che se ne riprometteva.

Del resto le parole del vecchio conte di Treviso erano fra le più chiare e più sensate che mai fossero uscite da bocca d'alchimista, giacchè fra le grandi regole della filosofia Ermetica eravi quella che si dovesse costantemente avvolgere il pensiero in tante metafore, allegorie, allusioni, sottintesi, formule algebriche, e via dicendo che è lecito dubitare se giungessero mai a comprendersi fra se stessi.

(Continua)

G. C. MOLINERI

## PSALTERIUM

## A FRANCESCO GAMBA

Sal getico Ieggio, nel mezzo al coro,  
Sta l'antico scritto in pergamena,  
Mirabile lavoro  
Di un frate del trecento  
Che vi spese la sua vita serena  
Mussando nella calma del convento  
Le fulgide iniziali  
Tutte piene di santi,  
Di fiori, e nubi e monaci preganti.  
Certo, raccolte l'ali,  
Nentre assiso ei giacea sotto la morbida  
Luce dell'altra ogiva, un cherubino  
Gli volava nell'aurora  
Placidamente il rago estro divino.

O frate del trecento, o venerando  
Genio, alquanto come un circo a sera  
Per il cielo del mondo,  
Frato! frate che apostolito,  
Le mani piante, la faccia di cera,  
E del bruno tuo seno ancor vestito  
Ti son messo in cataletto,  
Qual di fuori basto;  
Che ti fu tolto, al tempo sciagurato,  
Udir sopra il diletto  
Tuo libro, monti a forse conscia vittima,  
Sbandigliando stupor farisamente  
Gli abati padri, e mesecore  
Al salmo i bassi del rissar frequente.

Dormi sotto la tua lapide oscura,  
Povero frate! Oh dormi in pace! Un giorno  
La livida figura  
Di un ebreo ebreo, nel fiato  
Nibbio dell'Arte, andrò ragante intorno  
Copandomente al tuo salterio, al casto  
Amor della tua vita;  
Poi sarà un libro e vile  
Baratto, e quella santa opre gentile  
Per sempre alla ramita  
Ombra del coro verrà tolta, e ai mistici  
Visti dipinti sulle vetrate.  
Dormi, ah dormi in perpetuo,  
Dormi sotto la tua lapide, o frate!

Settembre, 1871.

GIOVANNI CAMERANA.

## CUOR DI CORALLO

Ella aveva quasi trent'anni, il moto lento, la vita pieghevole e fina. I suoi capelli erano castagni e abbondanti, divisi in due ale all'inglese, con una treccia sull'alto del capo. La sua fronte era elevata, le sue tempie erano larghe, le sue pupille azzurre e profonde come il mare, il suo naso corretto, la sua bocca piccola, il suo mento, un po' corto, un po' represso, sensuale.

Una sera, la trovai sola in casa, nel gran salotto rosso, sdraiata indolentemente sopra una poltrona, con un libro in mano. Nella stanza non vi era che una sola lampada, con un paralume di seta verde a figure gialle. La lampada era posata sopra un tavolino rotondo, coperto d'un antico tappeto a geroglifici ed a frange d'oro. La luce batteva in pieno sul libro, un libro grazioso, piccolo, legato di marrocchino. Il capo della signora, inclinato da una parte in atteggiamento pigro e languido, restava avvolto nella penombra.

Era la fine d'autunno; pioveva, faceva vento e grandinava. Un gran fuoco ardea nel caminetto di marmo turchino a fregi di rame. Al mio arrivo, la signora chiuse il libro, si alzò, mi strinse la mano e andò a scaldarsi i piedi.

Ella aveva delle scarpe di raso bianco, ricamate d'oro, ornate di zibellino, con le punte ricurve. Senza dubbio, per iscaldarsi anche le gambe, ella attirò a se un po' la veste, una veste color malva, di taffetà antico, a lungo strascico. Io vidi allora le sue calze roses, a righe rosse, verdi e gialle; una specie d'arcobaleno tessuto che modellava una gamba fina, arcuata, nervosa, dalla caviglia delicata, leggiere, invisibile.

Ad un tratto, il fuoco cominciò a eripitare, uno sprazzo di fiamma scappò dal caminetto. La signora emise un grido acuto, rilevò con violenza il vestito e cadde sopra un canapè, tremante, commossa, pallida.

Undici ore suonarono all'orologio a pendolo. La signora pareva rimessa dal suo spavento. Noi eravamo sempre soli e pioveva sempre.

Io mi trovavo in una singolare disposizione di spirito. Amavo guardar tacendo la bella signora; carezzavo cogli occhi la sua immagine, la collavo quasi dentro me stesso.

Ella aveva preso il ricamo, però non lavorava. Un pensiero, un ricordo forse, le veniva in mente. Anch'ella preferiva chiudersi nel silenzio.

Noi scambiavamo, a quando a quando, alcune parole rare e vaghe, qualche frase scucita e senza nesso. Ma poscia io caddi in preda ai miei sogni e tacqui lungamente. Ella pure fantasticava. Di che? Noi so.

Quella situazione non poteva durare. Io feci uno sforzo e mi levai per andarmene. La signora mi ritenne. Io rimasi un po' sorpreso, ma lieto in cuor mio e sperando non so che cosa, sorridendo alle bizzarre idee che mi pululavano nella mente.

La signora mi propose di occuparci, per passare il tempo. Suonammo dapprima un valzer a quattro mani, sul vecchio cembalo dalla cassa dipinta. Era il *Bacio*, il solo ch'io sappia suonare. Stavo seduto dal lato de' bassi; battevo falso, evocavo dalla tastiera le note più romorose e profonde.

Immaginate un po' che musica strana! La signora rideva come una matta. Di quando in quando, ella si fermava per rimproverarmi adorabilmente. Io mi fer-



navo allora alla mia volta, e, lasciando notare i miei sguardi ne' suoi, canticchiavo le parole del valzer:

« Sulle labbra, se potessi  
Dolce un bacio ti darei ».

Ricominciavamo. Certo, ella non aveva voluto comprendere; la si era fatta fredda. Giungevamo al finale. Lei bisognava andar presto, prestissimo. Le note si succedevano con rapidità vertiginosa. Io battevo a colpi raddoppiati sull'ottava bassa; ella, con le sue dita affusolate ed agili, perseguitava la melodia che pareva fuggisse da un tasto all'altro.

In quella specie di turbine musicale, noi ci disputavamo la tastiera. Io rubavo dal suo lato, ed ella dal mio. Non saprei dirvi in che modo la cosa avvenne, ma fatto sta che quando il valzer si rallenta per finire, la sua graziosa testina sfiorava le mie labbra. Mi scossi e tremai; non vidi più nulla, non pensai più a nulla; un solo invincibile desiderio m'invase, e baciai la signora, d'un bacio rapido, fra la treccia e la fronte.

Ella si alzò di scatto; io pure. Non osavo nè guardarla, nè dire una parola. Aspettavo de' rimproveri. La mia vista era ottenebrata; le mie orecchie ronzavano; il mio cuore batteva forte.

Restai lunga pezza così, stupefatto, stordito, fuori di me. Quando levai gli occhi, vidi errare un lieve sorriso sulle labbra della signora. Sedata sur uno sgabellino di seta vermiglia a fiorami d'oro, ella posava una mano sopra una piccola tavola di palissandro e lasciava coll'altra i suoi capelli lucenti giuste nel punto in cui li avevo baciati. Ella mi guardava, pareva aspettasse non so che iniziativa da parte mia. Io l'indovinavo, lo volevo; ma, per una contraddi-

zione inesplicabile, non sapevo nè che dire nè che fare, sorbavo un contegno completamente ridicolo.

La signora sorrideva sempre. Poco alla volta, una lieve ironia cominciò a spuntare nel suo sorriso. Io volli farmi coraggio e presi posto vicino a lei, dall'altra parte della tavola. Era d'uopo sbrigarmi, senza di che sarei passato per un imbecille. Io lo comprendevo facilmente. Però quel maledetto bacio mi aveva bruciato il sangue e stravolto l'intelligenza. Volevo cavarmi d'impiccio con uno scherzo, con una bizzarria; e nondimeno mi sentivo mio malgrado spinto al lirismo, e stavo per farle una dichiarazione da studente.

Ella ruppe il silenzio, infine, proponendomi di giocare a carte. Io portavo alla cravatta una corona di conto, d'oro, cesellata maestrevolmente, con una piccola perla su ciascuna delle sue nove punte. La signora guardava attentamente quella corona e pareva presa dal desiderio di possederla. Gliela offersi, ma la rifiutò.

— Volete giuocarla contro uno de' miei gioielli?

— Sì.

Ella prese allora una scattoletta d'argento, ornata di dodici smalti di forma ovale che rappresentavano le dodici fatiche d'Ercole. Vi era là dentro un'intera collezione di oggetti preziosi che la signora vuotò sulla tavola con graziosa noncuranza, indolentemente, senza vanità e senza orgoglio. Ella mi guidava nella scelta. I miei sguardi si fermarono sopra un cuor di corallo roseo, circondato da un incastonamento d'oro di granati e di rubini.

— È molto bello! dissi.

La signora lo volse e lo rivolse da ogni lato, lo fece brillare al lume e ne

vantò i pregi. Io provavo sempre le stesse sensazioni; ero tuttavia in preda ai più strani pensieri; sentivo ancora sulle labbra la dolce voluttà del bacio; cadevo quasi in adorazione davanti a quella vaga donna che mi folgorava col suo sguardo e col suo sorriso.

Ella aveva de' vezzi adorabili e delle pose senza nome. Le sue gote si coloravano e gli occhi suoi divenivano languidi. Un momento, pensai che tutta la di lei persona tremava...

Era scritto che in quel giorno io dovessi comportarmi come uno studente sino alla fine, e le proposi di giocare la mia corona contro il suo cuore. Ella accettò e giuocammo.

Guadagnai.

Convenite che meritavo di perderla.

E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA

## LA LINGUA PARLATA DI FIRENZE

E LA

## LINGUA LETTERARIA D'ITALIA

Studio comparativo della questione del

Prof. LUIGI GELMETTI.

(Milano, presso Katido Bazzozzi 1874)

Noi uomini siamo generalmente eccessivi nei nostri giudizi, nei nostri odii e nei nostri amori; e guai a chi sia preso a perseguitare, fortunato colui che cominci ad essere incensato, e dimenticando che la infallibilità non è di nessuno al mondo, per grandissimo che sia, come nell'odio non si cessa di perseguitare se non schiacciato l'avversario, così nel cieco amore si procede fino alla idolatria. Di ciò un esempio hanno dato molti italiani verso Alessandro Manzoni negli ultimi di sua vita. Fino dai primi passi che il grande Lombardo stampò

nella via delle lettere, si acquistò fama e benevolenza tra noi; benevolenza e fama che, crescendo egli negli studi e nelle opere dell'ingegno, gli si accrebbe ed allargò non solo fra gl'italiani, ma in tutta Europa, anzi in tutto il mondo civile... E bene sta che al poeta degli Inni sacri e del *Giugno maggio*, allo scrittore dei *Promessi Sposi*, inchinasero tutti, e sopra tutti gl'italiani che videro in Alessandro Manzoni una delle più splendide glorie della loro patria in questo secolo. Io che scrivo mi dichiaro non degli ultimi nell'ammirazione e nell'ossequio a tanto nome. Ma, Dio buono, tuttoché uscì dalla penna di lui dovea ritenersi, perchè suo, come oro purissimo, come lavoro perfettissimo, immacolato, da accettarlo per tale ciecamente, maledicendo a chi osasse solo di discuterlo? Perchè bellissimi quegli Inni e meraviglioso il romanzo che forma la delizia di milioni di lettori, dovranno ritenersi egualmente belle e meravigliose le sue tragedie, che non ressero mai ad una recita? Perchè egli non tenne gran fatto alle famose unità di tempo, di luogo e di azione si dirà egli primo in Italia ad essersi svincolato da queste pastoie che alcuni vollero troppo strette, quando fra gli altri Pietro Metastasio nelle note ad Aristotele aveva già, molto prima e molto assennatamente, ragionato di questa materia ed allargato con miglior criterio, quei vincoli che Aristotele stesso non intese d'imporre come altri credette? Perchè egli disse non doversi usare da noi moderni la pagana mitologia, nè la usò egli, si dovrà dire e pretendere a far credere, come io intesi un suo cieco adoratore, che egli il Manzoni discacciasse primo dalla moderna poesia l'autico Olimpo, quando Torquato Tasso



nel sub trattato sul Poema epico aveva già tre secoli innanzi disdetto l'uso di quella mitologia, e diede egli l'esempio di non adoperarla nella sua *Gerusalemme* che poema cristiano, di cristiane credenze ebbe il soprannaturale ossia la macchina? Ad ognuno il suo. Così se negli ultimi della vita piacque al Manzoni di suscitare nuovamente vecchie dispute intorno alla lingua nostra, sentenziare in modo che nessun sensato e culto italiano vi si poteva acconciare, perchè era egli che parlava dovevano tutti piegarsi alla sua potenza? *L'ipse dixit* non lo volevano gli antichi, non lo vogliamo noi moderni, intolleranti più che mai dell'autorità ove non sia convalidata dalla ragione. Così avvenne che non appena il Manzoni sentenziò, non doversi fare tra noi la distinzione di lingua parlata e di lingua propria de' libri, la lingua di tutta la nazione dover essere il dialetto fiorentino, ogni altro dialetto abolito, gli scrittori doversi attenere alla lingua che trovano, non doversi essere una lingua illustre, sorsero subito scrittori divisi in due campi; gli uni prostrandosi a terra e gridando *amen, amen* senz'altro tennero all'*ipse dixit*; gli altri più franchi e coraggiosi si opposero apertamente alla teoria manzoniana, come fece il Fanfani, il Lambruschini il Settembrini ed altri, e come ultimamente Luigi Gelmetti nel libro che qui annunciamo.

Innanzi tutto deve darsi lode all'autore del modo cortese ed ossequente con cui parla, come deve ognuno, del venerando Lombardo; onde egli comincia ad accattivarsi l'animo dei lettori siano questi i più devoti al Manzoni, e alte opinioni sue in fatto di lingua. Ciò che si propone il Gelmetti in questo suo libro lo accenna senz'altro in una breve pre-

fazione, nella quale mostra tre cose contrarie a quelle tre erronee opinioni, che la questione della lingua italiana non sia che uno sciupio di ciarle, e che meglio sarebbe rivolgere gl'ingegni a studi più utili; che la bisogna delle lettere possa procedere bene, comunque sia risolta la questione della lingua; che le dispute sulla lingua siano un privilegio infausto del nostro paese, e che altrove, segnatamente in Francia, non si perda questo tempo su parole, ma si questioni di cose e di arte. Egli teme che, se venisse accettata la soluzione manzoniana avverrebbe un abbandono generale dei nostri scrittori classici ponendosi in tutto fuori di loro le norme del parlare e dello scrivere. E già comincia a vedere gli effetti di questa barbarie, e più di lui lo vedo e lo sperimento io e sa egli dove? Qui in Roma stessa, in questa Roma in cui egli tanto considerava e confidava anch'io, quando non prevedeva che l'elemento romano sarebbe stato subito invaso e schiacciato da libri, da sistemi e da insegnanti e da direttori di scuole presi la maggior parte fino alla gola dalla pece di questa nuova barbarie. Cominciando dalle scuole elementari, già si è introdotto un marcio che è una pietà a vedersi. Gli scrittori classici delle nostre scuole sono quelli che ci fornisce, volere o no, la libreria del Pacavia. I classici nelle nostre scuole sono gli Scavia, i Parato, i Troya ed altrettali che in Roma non si erano mai intesi neppure nominare. Maestri e maestre co' loro dialetti gallici sono scesi dall'alta Italia ad insegnare la lingua italiana ai Romani come già ai Toscani, e dopo questo barbarico miscuglio venga il Manzoni e i manzoniani a sostenere che non debba esservi la lingua illustre de' libri ma che la par-

lata (sia pure di Firenze) debba essere la lingua egualmente degli scrittori. Bene a ragione adunque gli si oppone, come gli si opposero già altri, il Gelmetti, e ben fa a muovere guerra a quelli che chiamerebbe *comunalisti* della letteratura; poichè lingua e lettere sono due cose strettamente connesse e l'avvenire delle lettere dipenderà dalla soluzione teorica e pratica del problema sulla lingua. In Roma avviene tutto il contrario delle sue previsioni, chè l'ingresso militare prima e poi il trasferimento effettivo dei supremi uffici dello stato non fecero praticamente sciolta la questione così complicata della lingua. Nel 1.º capitolo il sig. Gelmetti discorre il fondamento della questione; concede al Manzoni il principio che ogni lingua sia un complesso di vocaboli e di modi di dire che si vanno mutando poco a poco e nondimeno ogni lingua è una e questa che unità sia costituita dall'uso ma gli si oppone quando vuol ristretto quest'uso alla sola Firenze e quando sostiene che non vi sia distinzione tra lingua parlata e lingua propria de' libri. Nè crede che Platone (e chi potrebbe crederlo?) se scriveva nella lingua attica scrivesse nella lingua parlata dal popolo dell'Attica, come stimava il Manzoni. Il Gelmetti rincalza i suoi argomenti con l'esempio della Francia, ove certo nè il Pascal nè altri eccellenti scrittori scrissero la lingua parlata dal popolo della stessa Parigi. Ma come, smarrita la via in sul principio, spesso si va di errore in errore, così il Manzoni a sostenere la sua tesi vuole che Dante avesse scritta la commedia nel volgare fiorentino e non nell'illustre; sosteneva che l'italiano fosse il prodotto di due lingue, la latina e la toscana; negava il primato storico dei Siciliani nella letteratura sebbene

attestato da Dante e dal Petrarca; negava quasi il nome di lingua alla provenzale e non sò quante altre cose negava ed ammetteva a vicenda a sostegno della sua principal tesi. Molto accuratamente e con robuste ragioni a tutto risponde il Gelmetti. E da qual classe d'uomini di Firenze prenderemo noi l'uso della lingua? Forse dalla plebe di Mercato Vecchio? Forse da persone appena civili di tutta la città o dalle case signorili più nominate per educazione e per censo? O da persone più colte e più fornite di lettere? Chiedo il Gelmetti che si fa forte dell'autorità di Pietro Fanfani maestro veramente di coloro che sanno in queste materie. Egli perciò nega il primato dell'uso nella lingua di Firenze; ma s'inganna quando crede e credeva già fino al 64 che questo primato dovesse venire da Roma unificata politicamente e civilmente. È inutile arrovellarsi: la lingua degli scrittori vuol essere quella che si apprende dal popolo e dai buoni libri ad un tempo, chè la sola lingua parlata non basta ad uso degli scrittori. Il Favriel amico e maestro al Manzoni, avea insegnato a quanto che bisognava studiare nei classici; ma ciò non avendo fatto il Manzoni, non riesci copioso ed elegante scrittore come molti altri d'ingegno minori di lui, sebbene confessi egli stesso le fatiche durate nello scrivere i *Promessi Sposi*.

Il sig. Gelmetti ha pur dalla sua, oltre del Fanfani, il Taharrini, il Settembrini, il Lambruschini, l'Ambrosoli e lo stesso Mamiani, sebbene questi si opponga al Manzoni con una certa titubanza propria della sua indole mitissima; ma più francamente vi si oppone il Prof. Ascoli combattendo colle armi della scienza la teoria Manzoniana E



poiché debbo, mio malgrado, essere breve nell'esame di questa opera raccolta in due volumi, dirò come saviamente egli concluda che non sono né uno né due ma tre i fattori della lingua: *scienza, natura ed arte*. La sola *scienza* ci dà la tecnica precisione e per amore di questa qualità, molte volte l'acidità, la povertà ed anche la barbarie. L'*arte* sola che voglia far parte da sé per la smania di non dare in luoghi comuni e di sollevare nelle regioni dell'ideale ci dà l'affettazione l'artificio. La sola *natura*, voluta seguire in ogni cosa, l'idiotismo e la trivialità. Così pare all'autore che sia bene risolvere la questione della lingua.

Io poi dico non essere la prima volta che noi Italiani ci ingolfiamo in queste dispute; fra le altre in sul principio del presente secolo furono famose le questioni fra Lombardi e Toscani nelle quali ebbe principalissima parte Vincenzo Monti. Bello è che allora i Lombardi negavano ai Fiorentini il primato dittatoriale della lingua, e i Fiorentini lo pretendevano; ora un grande Lombardo lo vuol dare ai soli Fiorentini, ed i fiorentini lo ricusano e lo vogliono comune a tutta Italia. Se non è la prima volta, faccia Dio che sia l'ultima che noi perdiamo il nostro tempo in sì fatte questioni che poi sono sempre presso a poco le stesse; e piuttosto che disputare occupiamoci a studiare la lingua patria, come la studiavano gli antichi che non iscrivevano certo la lingua del popolo; come la studiava Dante ed i suoi contemporanei nei libri e non nel solo volgo; come la studiava il Leopardi ed il Giusti, per dire di due più popolari fra i nostri scrittori; studiamola come la studiano e Tedeschi e Inglesi e Francesi ed ogni altro popolo culto e civile,

ed occupando il tempo nello studiarla non lo perderemo più nel disputare di essa — O. RAAGI.

## Marito e Moglie

### ATTO UNICO.

La scena rappresenta un salotto moderatamente addobbato, o dritta una porta - dietro in fondo - una finestra di stoffe, - Specchio - un tavolino con un pacco sottile e un tardo con cialdole - una poltrona - seggiola - un abito bianco.

#### SCENA I.

MOGLIE.

Più inanzi questo seggiolo - prenderò meno posto, faranno più figura mettendolo più accostato. Così da brava. Or vedi a che mai non ridotte, A far proprio da serva... al numero questa volta... lo che a quest'ora andrei con cassetta e staffetti. Se avessi... (1) basta basta, scacciam questi pensieri!... Piuttosto presto, stringiamoci - in qua questa poltrona; Parà più spicce - e vecchia un po', ma ancora buona. Ne torna mio marito; avrà tanto girato Nel parco di candelieri e poi, l'avrà trovato!... Speriamolo! ma intanto, son l'aria... (2) non vorrei. Oh invitati, arrivassero; non so come farli! Mi troveranno sola - il talone all'oscuro... Ne si vede... (3) darci della testa nel muro!... Basta, pigliam pazienza! Ne tolte va a dovere. Sarà un ricorrenza come il fest... che piacere! È in ordine ogni cosa - parmi il aver tutto - La botiglia, i cialdole... (4) Sento un che d'appetito!... Il pranzo è stato scorso - e han tolto una piantina. Le spine della festa, l'addolito della stanza... Però bisogna dirlo che ci faremo onore. Le cose o non si fanno, ovvero... (5) ohimè che cose! (6) In verità son pochi questi quattro cialdole... Pazienza, via, lasciamoli!... chi sa se siano buoni! Se fosse roba vecchia mi spiacerebbe assai... Proviamo!... (7) Un' così come brutto! tagliamolo.

(1) *Giappone in'ordine alio specchio.*  
(2) *Guardando all'orologio.*  
(3) *Guardando dalla finestra senza spicce.*  
(4) *Si avvicina al tavolino col cialdole, ne prende uno, l'osserva, lo lascia e si siede.*  
(5) *Si avvicina al muro al cialdole.*  
(6) *Ne prende uno.*  
(7) *Lo taglia e ne prende un altro.*

#### SCENA II.

Marito e Moglie.

MARITO.

(1) Che fa?

Distruggi i miei cialdole! quando saremo all'atto. In L'apostrofe (storso), non avremo che il piatto! Buona senza cervello!

MOGLIE.

Su via, signor marito!

Non mi mostri in bestia - È stato l'appetito.

MARITO.

Che appetito e appetito!... (2) questa non è ragione; Bisogna regolarci.

MOGLIE.

Che vuoi, la tentazione!

MARITO.

La tentazione!... (3) togli!

MOGLIE.

Me sento ristenta!

MARITO.

Mangiam la nostra roba quasi fosse rubata!

MOGLIE.

(4) loro le cialdole!

MARITO.

Ecco. (4)

MOGLIE.

Uh! che roba! che!

MARITO.

Son mozziconi presi alla bottega in farcia. Altre non ho trovate - si deve aver pazienza, Non s'è voluto darmi il genere a credenza. Quindi gli ho avuti in grazia.

MOGLIE.

Pagando!

MARITO.

Già si sa;

Ma in occasione spiegiamoci.

MOGLIE.

Che sommo!

MARITO.

La metà.

E se non era Gianni oh'è mio parente, invece...

MOGLIE.

Tuo parente un drogchiere!

MARITO.

Oh! parente tentano!

Conoscete se vuoi - questione di parola. Via, mettiam le cialdole - presto che il tempo vola. (5) E già l'ora. - A proposito, è la bimba che fa!

MOGLIE.

L'ho messa nella culla e non si desterà. (6)

MARITO.

L'hai dato del papavero!

MOGLIE.

Il solito espediente.

MARITO.

Avete a farlo male!

MOGLIE.

Oh no - non le fa niente.

MARITO.

Brava. - (7) Questa è un po' corta; tanto di risparmio. S'accenderà più tardi. - (8) E come hai rimediato Per la mia giubba!

MOGLIE.

(9) Vedi non ho fatto pulito!

L'ho tagliata un pochino.

MARITO.

Tagliare il mio vestito!...

MOGLIE.

Per dargli un che di grazia, un po' di garbo a modo. Provalo via! (10) Dipinto: proprio un bijou!

MARITO.

Sal solo!...

MOGLIE.

Proprio!

MARITO.

Sei la gran donna! se giri il mondo intero. Una che ti somigli non la trovo.

MOGLIE.

Davvero!

Ovvero. Ma ciò non basta. Osserva! (11) Nel contetto! Ho messo tutto all'ordine in meno d'un momento.

MARITO.

Hénoù!... e dimmi un poco, vierrà poi la contessa?

MOGLIE.

Non mancherà di certo - le fui invito lo stesso. Anzi numerà acco una certa marchesa...

MARITO.

Una vera marchesa? c'opperi!...

MOGLIE.

Che sorpresa!

Forse che indaga sono trattar coi titoli!

MARITO.

Non dico questo.

MOGLIE.

Certo, si terranno onorati

D'esser qui ricevuti.

MARITO.

Lo credo.

MOGLIE.

E se s'andranno

Carichi di stupore e ci ringrazieranno

Della buona accoglienza.

MARITO.

He an-ch'io cotesta idea.

MOGLIE.

Per chi m'avete presa?

MARITO.

Io...

MOGLIE.

Per una plebe!...

MARITO.

Ohò, ti pare! lo dico...

MOGLIE.

Infine lo son chi sono!

MARITO.

Non ne dubito punto: via! ti chiedo perdono. Ehi!... e gli altri invitati vorran restar di sale. Trovando la noia: - vedi la spoziale...

MOGLIE.

Il medico vuol dire.



MARITO.  
Già già, il malico; e poi  
Quel commesso di lusso...

MOGLIE.  
Banchiere!

MARITO.  
Come vuoi.

E il notare, di un po'!

MOGLIE.  
Che notare e notare?

Studiate i vostri termini un po' meglio, mio caro?  
Si dice il magistrato.

MARITO.  
E tanti che verranno,  
Vedendo questo lusso, come si rovinano!

MOGLIE.  
Oh! sarà proprio un gusto!... in sal, c'è quella trista  
Della moglie del sarto...

MARITO. (17)  
Si dice dell'artista.

MOGLIE.  
Farà la faccia verde, masticherà veleno  
Quella lingua di vipera per quattro giorni almeno!

MARITO.  
E quell'altro... (18) ah storditi! che fare? pesan tu:  
Scordate abbiamo il mulo.

MOGLIE.  
Che mal!

MARITO.  
La servitù.

MOGLIE.  
Ohimè, che contrattempo! ed appunto ieri sera  
Amiani mandata via la nostra cameriera!

MARITO.  
Mandata via? mia cara, ci corre un bel divario.  
Parli sponte.

MOGLIE.  
E perchè?

MARITO.  
Questione di salario.

MOGLIE.  
Non potete pagarla?

MARITO.  
Credo di no.

MOGLIE.  
Ma allora?

MARITO.  
Perbacco... manderò ogni cosa in malora!

MOGLIE.  
Via, che non quassa furù...

MARITO.  
Io perdo la ragione...

Se il pasticciere volesse prestarmi un suo garzone!...

MOGLIE.  
Ohè!

MARITO.  
Ma che fare?

MOGLIE.  
Tu sai che il pasticciere  
Ne ha già prestato la grassa su tondo e su candelliere.

MARITO.  
Ma dunque!...

MOGLIE. (15)  
Ecco ho trovata! ah ah! l'è pronta! (16)

MARITO. (17)

Ma...

MOGLIE.  
Zitto, lo fa me.

MARITO.  
Fal da te? ma che cosa?

MOGLIE.  
Vedrai, vedrai!

MARITO.  
Ma spiegami...

MOGLIE.  
Ti mostrerò di poi:  
Io son... sono una donna! sia detto gu' tra noi. (18)

(Cont.)

(1) Entra con feditore una signorina ed un pazzo nella  
il braccio, vede la moglie col candore e lascia strappo di  
mano.

(2) Guardando il candore.

(3) Guarda il candore, ne spezza e ne mangia; lo  
mo, lo stende la mano ed egli gliene dà.

(4) Difendendo il pazzo.

(5) Mettendo le candele nei candellieri e le accendono.

(6) Con indifferenza.

(7) Osservando una candela.

(8) Volgendosi ad un tratto.

(9) Correndo a prendere una giacca che è sul suo  
seguo.

(10) Glieli fa indossare.

(11) Accusando infamia.

(12) Sorlo.

(13) Dandosi un colpo sulla fronte.

(14) Ad un tratto.

(15) Dopo aver pensato.

(16) Per partire.

(17) E' smentita.

(18) Parte correndo.

## Dal taccuino d'un curioso

L'innamorarsi troppo della cose vecchie espone a farsi beffare e squattrinare dagli uomini nuovi d'ogni tempo. Ogni paese ha la sua vittima dell'archeologia.

A Parigi si fabbricano le antichità, specialmente in fatto di porcellane, ma non a Parigi soltanto attecchisce questa industria.

In Grecia si imitano alla meglio le statue antiche, i torsi di Veneri e di tutte le divinità dell'Olimpo; si vendono poi come capolavori estratti negli scavi agli stranieri troppo innamorati dell'arte greca. Non è molto, il governo greco ha fatto arrestare un certo signor Xaconsti antiquario, il quale rendendo antiche le opere dei cattivi statuari moderni, le vendeva a prezzo elevato ai musei d'America.

A Parigi il realismo è passato dai romanzi nelle abitudini e nel linguaggio. Quando una signora ordina una veste da ballo non indica più la forma in cui la desidera colle vecchie designazioni: corpo scollacciato oppure aperto in quadrato od a cuore. Le espressioni d'oggi sono molto più energiche e pittoresche; le diremo in francese: *Je veux être toute en peau*, vale a dire: « scoprirete del tutto le mie spalle e la mia schiena, abbasserete il busto dinanzi fino ai limiti del possibile, le braccia saranno completamente libere. » Se invece con una modestia da collegiale si vuole il busto meno aperto, si dice: *Je veux être en demi-peau, ou en quarte de peau*.

Un giornalista americano si è preso la briga di fare un elenco dei duelli che ebbero luogo durante il 1874 negli Stati Uniti, al Messico ed in Europa. L'Europa è la più mite, così nella frequenza come nel risultato dei duelli.

In America invece quasi tutti i duelli hanno avuto un carattere più grave e sono stati per lo più cagionati da querele meschine che degenerarono in alterchi violenti accompagnati da ingiurie grossolane. Due agenti d'assicurazione

cenfuravano reciprocamente i loro prospectus. Si battono alla pistola e uno cade mortalmente ferito.

Ci sono stati molti duelli tra fanciulli. In uno di questi gli avversari erano armati l'uno di pistola, l'altro di coltello. Quello che aveva la pistola scaricò la sua arma, ferì l'avversario alla guancia e se la diede a gambe. Ci fu anche un duello fra il padrone ed il suo servitore. Il signor Arturo Sellars provò gli abiti nuovi di Paterson suo servo; non gli andavano bene; s'incollerì.

Paterson, invece di licenziarsi, facendosi compensare degli abiti, insultò il padrone e questi rispose con una sfida. Il duello ebbe luogo alla carabina; rimasero feriti entrambi.

Nel Kamsash uno sceriffo s'è battuto con un pazzo, un vero pazzo, e l'ha ferito senza ucciderlo.

Nella Georgia due negri puro sangue sono andati sul terreno armati di revolver a cinque colpi. Alle sette del mattino incominciarono le ostilità. Fu un vero fuoco di fila. Le armi furono scaricate molte volte senza risultato. Finalmente uno degli avversari mira l'altro alla testa e lo ferisce al polpaccio. Poi gli muove incontro e gli porge la mano dichiarandogli che il suo onore è soddisfatto. Manco male quando l'onore s'accontenta del polpaccio!

Il solo duello che abbia avuto l'amore per motivo, fu un duello fra due donne al Messico; una di esse rimase ferita, l'altra morta. L'uomo per cui si battevano le aveva abbandonate tutte e due.

*Humanculus*



## Le Nuovissime al Manzoni

*Gelosie.* Commedia di LEOPOLDO MARENCO.

Leopoldo Marenco ha dello spirito; lo superiamo; e pure molti giornali, parlando del trionfo delle sue *Gelosie*, ce ne hanno dato la notizia come una scoperta fresca fresca. Leopoldo Marenco aveva dello spirito, anche quando scriveva *Spiritismo*, ne aveva più e meglio quando domandava al pubblico: *Perché al cavallo gli si guarda in bocca?* E se ne aveva allora, nessuna meraviglia che ne abbia adesso.

Io mi ricordo anzi di aver detto e scritto, dopo la rappresentazione d'una delle *commedie* di Marenco, che la preferivo a qualcuno dei suoi drammi; oggi potrei dire altrettanto, perché davvero *Gelosie* è una commediola vispa, allegra, amenissima, ben disegnata nei caratteri, ben condotta, ed attraente sebbene sia fatta, per così dire, a programma ed esclusa di proposito e da bel principio la curiosità. Infatti un innamorato, che invano ha chiesto l'innamorata in isposa a due zii di lei, viene in scena ad annunziare al pubblico che egli è in casa della sua bella con nome finto, che porrà l'assedio in regola agli zii ed alle zie, scoprirà il lato debole di tutti quanti, scavalcherà ogni ostacolo, e nel quadro finale si piglierà fra le braccia la sua sposina. Se non dice proprio questo, lo fa capire, ed è tutt'uno. Dunque niente curiosità; non si sta sulle spine per l'impazienza; e pure si trovano saporite le scene, gli atti lunghi paion brevi, la catastrofe si vede piombare addosso di mala voglia. Doppio merito, e me ne rallegro coll'autore.

Per comprendere il titolo bisogna sapere che le zie sono due: ziole giovani e belle, e che dei mariti delle zie, uno tutto intento a cercare l'intera delle sciarade, non si accorge come la sua propria metà fili l'amor tenero niente meno che col cognato. La cognatina non sa di nulla. Qui, nasce per merito dell'innamorato, protagonista, un viluppo di civetterie e di gelosie, in cui lo scandaluccio innocente (!) viene a galla; i mariti gelosi sono felicissimi al momento in cui apprendono che il temuto rivale era semplicemente innamorato della ragazza da marito... *pour le bon motif*. E così il programma è compiuto. Ho esposto crudamente il concetto generale; la tela, che è tutta intessuta di equivoci, di finzioni, d'inganni, non si racconta.

Non mancano difetti a questo lavoro; per esempio, a me come a tanti non piace l'intrigo sentimentale dei due cognati; e offende me come tanti una scena di finta seduzione, in cui una moglie purissima cava una dichiarazione in regola di bocca... a chi mai?... a colui che si protesta innamorato cotto della fanciulla, a colui che ha mentito nome, ed è causa di tutti gli equivoci, per giungere al possesso del suo bene. — Non è possibile non pensare che quella moglie casta e pura gioca poco castamente colla propria purezza, e che l'innamorato dimentica troppo facilmente la sua bolla. — L'effetto è tanto più disgustoso, in quanto questa infedeltà del desiderio va a colpire la commedia nel vivo, nella sua causa, nel suo nodo unico. « Certo, si dirà, gli uomini più o meno sono fatti così; l'essere milionari non toglie che si possa chinarsi a raccogliere una moneta d'oro lampante... quando nessuno vede; può

## Minime

Apprendiamo che fra il sig. Vittoriano Sardou di Parigi e il sig. Vittorio Bersezio di Torino, con una convenzione recentemente firmata, si è stabilita una Società, per cui il secondo diventa in Italia comproprietario di tutte le produzioni drammatiche del primo, di modo che nella penisola non si potrà, senza beneplacito di lui, rappresentare nessuna di quelle produzioni, né originale né tradotta.

Questo non solamente per le produzioni passate stampate o manoscritte, ma eziandio per tutte quelle che il Sardou sia per iscrivere, delle quali al Bersezio sarà fatta comunicazione prima che sieno messe in prova sui teatri Parigini.

Il Bersezio avrà egli solo il diritto di traduzione e riduzione di tutte le opere drammatiche del Sardou, e quelle novelle potrà far recitare in Italia appena passata una settimana dalla prima recita avvenuta a Parigi.

La Società è duratura per dieci anni.

## Necrologie

*Edgardo Quinet.* — Questo uomo, morto nei passati giorni in Parigi all'età di 72 anni, era una delle principali illustrazioni odierne della Francia

dunque succedere, e succeda spesso, che gli innamorati — milionari dell'amore — non credano di far peccato mortale cedendo alle tentazioni d'un amoretto; che se poi la tentatrice non è solo una moneta d'oro, ma una pietra preziosa, anche un po' di corte trova la sua spiegazione... Ma io non discuto le mie sensazioni; a me quell'infedeltà rientrata dell'innamorato ha fatto venire in mente tutte le possibili infedeltà del futuro marito; e all'ultima scena il mio augurio agli sposi era condito di scetticismo, e il voto che levai al cielo per essi si può esprimere così: « voglia Iddio nella sua misericordia che il nuovo talamo non sia contaminato che da infedeltà rientrate! »

Quella scena adunque mi ha offeso, ma intendiamoci, non isgarbatamente, perché Marenco è artista vero, non è di coloro i quali del sentimento che non hanno e della delicatezza che non sanno che sia, si sono fatti un idolo bastardo a cui hanno dato un nome ad imprestito: *realismo*.

Essere nel vero; dipingere il vero; dire la verità: ecco i comandamenti dell'arte moderna; nell'idillio e nella tragedia, nella commedia e nel dramma, nel sentimento e nella sensazione, nella natura esterna, nel cuore, nella società, sempre e da per tutto cercare il vero; se incontrate il deforme e l'oscuro, non fatevi rissì, ma copritene gli orrori coi veli dell'arte, così che ancora si veggano e si condannino e si fuggano, ma non ci destino un ribrezzo malsano. *Amen*.

*Armando Lave Larva*



è fu uno degli intelletti più poderosi e più armonici del secolo. Degno compagno di Michelet, di cui fu amico e collega in vita, Quinet seppe guardare con occhio sereno ed ardito agli orizzonti dell'arte, della storia, della scienza e fonderli in un amplesso d'innamorato. I suoi libri storici sono scandagli gettati attraverso l'umanità, attraverso il passato ed il futuro; un suo libro, la *Creation*, indaga col sussidio della geologia il mistero dell'umanità; e in tutte le sue opere, e sono tante, batte un cuore generoso, spirava un alito di poesia calda e sublime. Fra tanti scienziati che della loro scienza gretta e piccina fanno un circolo chiuso, in cui non entra occhio profano ed in cui essi soli si aggirano legati al perno della gelosia scientifica, disprezzando arti, poesie, lettere e perfino le altre scienze, Quinet fu uno di quei pochi che salirono alle alture, d'onde la scienza si tramuta e diventa scibile, d'onde certi eruditi inchiodati alla crosta terrestre, appaiono quello che sono: naui impercettibili.

*Amedeo Achard*, valente romanziere, uno dei migliori che ancora rimanesse alla Francia, morì nei passati giorni. La *Rivista Minima* parlerà più lungamente di lui in altra occasione.

## QUESITO

Quando è che un uomo, che viaggia in ferrovia, si può dire che è un *la* e un *do*?

SPIEGAZIONE DEL REBUS DEL N. 6:

*Tutti piccoli dinanzi alla gran legge.*

Fu spiegato esattamente dai signori: Conte Giuseppe Cicogna, Incontenente G. Orrù, avvocato G. Padovani, maestro D. Quercetti, Crosara Porcile, C. Ranza, Paronetto Luigi, Letizia Rocanati Agbib, Italo Marzoni, Ilo Santofonte, Società di Letture di Genova, G. B. Calzini, Cesare Ruffini, rag. B. Busnelli, Virginia Montalban de Paganì, maestro A. Biscaro, maestro G. Damiani, Agostino dell'Armi, maestra Francesco Silvi, Guglielmo Vicensi, Egidio Cora, N. Califano, Camillo Cora, maestro Carlo Galli, A. Ottolenghi, prof. Angelo Veschio, Amante Notta, marchese F. Ghisla, Stefano Sibiliano, prof. Montanelli Archimede, dott. Camillo Cicaglia, Sofia Parra Franceschi, Alberto Cecchi.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: Sofia Parra, Montanelli Archimede, G. Damiani, Egidio Cora.

Spiegatori omissi: del Rebus del n. 5: Leopoldo Nobili.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI.

Gall. Giuseppe, gerente.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO V. — N. 8

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

18 APRILE 1875

## BERNARDO TREVISANO

ALCHIMISTA DEL SECOLO XV.

(Contia. Vedasi il N. 7).

Chi volesse comporre una nuova *Mecchanica* ad imitazione del poema di Merlino Coccaio, non potrebbe far di meglio che raccogliere le diverse ricette tramandateci dagli alchimisti per la fabbricazione della pietra filosofale. Dapprima variano sulla natura di essa, stimandola alcuni una vera pietra, altri invece una polvere chiamata polvere di proiezione. Poi divergono sul colore. Van Helmont la dice del colore di uno zaffirano, Paracelso simile ad un rubino, Berigardo da Pisa ad un papavero silvestre, Raimondo Lulla ad un piccolo carbone, o carbonello che intendi si voglia, Elvezio del colore dello zolfo, finchè Kalid, il re acutissimo, ci avverte che questa pietra ha in sé tutti i colori, ed è bianca, rossa, sauguigna, aranciata, azzurra, verde, e chi più ne vuole più ne metta.

Nè meno precisi sono sul metodo da seguire per giungere al sublime ritrovamento. Alcuni fanno uso dell'allegoria indicando l'oro sotto il nome di re, gli alchimisti sotto quello di medici, come si legge nella celebre allegoria di Merlino; altri poi si servono dei numeri, e curiosissimo è il seguente passo della turba dei filosofi.

«— In vi comando o figlio della dottrina, congelate l'argento vivo.

«Prendete diverse cose, e fatele 2, 3 e 3 ed 1. 1 con 3 da 4. - 3, 2 ed 1. » Da 4 togli 3 resta 1. Da 3 a 4 vi ha 1, » dunque 1. ed 1. 3 e 4... » e così continua per mezza pagina, finchè trionfalmente conchiude il logogrifo algebrico colla dichiarazione:

«— Vi ho detto tutto! »

Questa, e le moltissime altre citazioni di tal conio che si potrebbero spigolare a sazietà nei diversi trattati della scienza ermetica, ci danno l'ultimo limite dell'aberrazione mentale alla quale può giungere un uomo che pretenda di scagionare sul serio. Non tutti, è vero, i libri che trattano dell'alchimia sono



scritti in tal modo: in taluni si trovano qua e là disseminate pagine immaginosissime, piene di una poesia strana ma potente, e talora quando si tratta, non della grand'opera ma di alcune operazioni secondarie, i grandi maestri della scienza si permettono di esprimere i loro pensieri con uno stile assai più chiaro, e tale da non disperare d'inderlo affatto dopo un po' di studio. Inoltre io credo che, per leggere nei rispetti intendimenti di quei labirinti alfabetiche, gli alchimisti del medio evo possedessero una chiave perdutasi oggidi: in quanto a Bernardo Trevisano, col l'aiuto del padre, si sprofondò per anni ed anni nella lettura dei volumi che formavano la biblioteca paterna, ed i suoi giorni trascorrevano intieri, meditando *Il trattato dei forcelli* di Gebar, *La Ciariccola* di Raimondo Lulla, *Il Libro della luce* di S. Roquetailloda, che latinizzò il suo nome in Rupescissa, *Il libro delle tre parole* del re Kalid, *Lo specchio dell'Alchimia* e *Il fiore dei fiori* di Arnaldo da Villanova, *Il trionfo dell'Antimonio* e *L'Apocalissi* di Basilio Valentino, ed altre opere dal titolo non meno ghiotto; e spese per provare ad una ad una le varie operazioni tentate e suggerite da questi autori, quindici anni di vita, e sei mila scudi. Suo padre, di maestro diventato discepolo, lo veniva aiutando, confortando, e quel buon vecchio cogli occhi orlati di sangue pel bruciore della fiamma, colla barba aspra di faligine, soffiava notte e giorno nei fornelli, rimetteva i metalli messi in fusione nei crogiuoli, ad ogni ora ripeteva a sé stesso: - La pietra filosofale è rinchiusa in questo matraccio, domani essa sarà solidificata e la grand'opera compiuta! - ma il domani arrivava non arrecan-

do altro che una novella disillusione.

Egli morì decepitato: morì senza giungere allo scopo agognato, morì tuttavia inconfesso nella sua fede, morì benedicendo suo figlio, facendosi giurare da lui che per nulla avrebbe scemato d'ardore, e predicandogli che sarebbe senza fallo giunto alla conoscenza del supremo vero. Né Bernardo venne meno al giuramento fatto al letto del padre moriente, e tutta la sua gioventù, tutta la sua virilità furono spese in quella incessante opera da Danaide, che sarebbe inutile tedio il raccontarla, perché quasi varrebbe il tener d'ietro alle allucinazioni di un pazzo, ed alle visioni di un mangiatore di Haschisch.

Dagli sconforti, dalle sempre rinnovantisi disillusioni della scienza il buon Trevisano riparava nella quiete della famiglia, raccontando i suoi affanni a sua moglie, e beandosi nella contemplazione del suo figliuolino, un bimbo e ricciuto bambino, un angioletto di beltà, dalla carnagione finissima e rosea e dagli occhi profondi, che parevano fissarsi senza posa a scrutare in un lontano e misterioso ideale.

Ma neppure quando dal vasto fornello del suo laboratorio alchimico, Bernardo si riduceva presso il focolare della sua casa avita, eragli dato trovare la quiete. Sentendosi ormai mancare la vita senza essere giunto al compimento della grand'opera, egli vagheggiava l'idea di lasciare a suo figlio, dal cui occhio balenava la vampa dell'ingegno, il compito di proseguire l'opera interrotta, come suo padre l'aveva lasciato a lui. Ma a questo desiderio tutti si ribellavano nella sua famiglia, e non solo, ma ad ogni più sospinto, da ogni minima cosa traevano argomento per indurlo ad abbandonare l'Alchimia, e non voler

## A GIULIA

Se labor movo il piè dove i ridotti  
 Trascorser de la vita anni primieri,  
 E le campagne interrogo e le valli  
 Ora prima al solenne a tanti all'atti  
 L'adone mia, d'ambascia e di sgomento  
 Arcana possa mi contaria, e qu'eco  
 Malinconica, sul rispondo al vago  
 Amorese diris. La ti conobbi,  
 O vago figlia de la mia cittade,  
 E la primiera tua canzon, volada  
 Là su l'ale dei venti. Era giocando  
 Il nostro cor, la mente spaziosa  
 Per i campi dell'arte, e i verdi allori  
 Nel sognavamo e le percosse palme  
 De la tacita plaudente. Or quanta terra  
 Ci separa, o Gentil! Le rive amene  
 Tu non iscorgi più ch'Adige lagax,  
 E i monumenti d'un'età votata  
 Memorati ricordi, e i tempi e i tanti  
 Palagi ov'è de' nostri antichi padri  
 In tele e in strom la grandezza eterna,  
 Tu non iscorgi più! Ben è severa  
 L'onda del Teliro, e tele archi e colonne  
 S'a de l'incanta Roma incomparabile  
 E l'immortale tekor; ma la pia terra  
 Che ne raccolse infanti e che la prima  
 Memoria arca e i generosi impulsi  
 El i sognai primier, per quante volge  
 L'ala del tempo, non si scorda mai.  
 E tu, sui vani del pensier, ritorni  
 A que' tempi, o Gentil! la melosa  
 Dolcissima che i cor m'ha, che elera  
 La più spirabil aer, che imparadisi  
 S'avvenente, tu consacrà a questa  
 Terra castese. Oh benedetta sii,  
 Tre volte benedetta!

Io ben lo veggio  
 Che mal degli avi nostri or son seguite  
 L'orme sovane; che accenza ed asse  
 Più cultori non han, quali già un tempo,  
 Onor d'Italia; ben la veggio luerte  
 Quella Musa che un dì leggiadramente  
 Ispirava Catullo; e gli alti accenti  
 Del Maffei più non s'adono, e la mesta  
 Canzon del Pindeonte anch'ella è muta.  
 Ma che perciò? Se il secondo nostro anel  
 Ad altre glorie, e del comereci vasti  
 E dell'opegi industri scere desio  
 Le preme e la scapuzze, e noi dovremo  
 Condannarlo per ciò? Forse non l'hanno

più oltre rovinare il suo patrimonio.

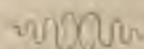
Bernardo usciva a quei giorni appunto da un'ultima prova che ne aveva fiaccato quasi del tutto l'ereulea tempra. Per cinque anni consecutivi egli aveva tentato e ritentato di comporre la pietra filosofale per mezzo di una mistura di argento e di mercurio scolti nell'acqua forte. Questa soluzione veniva concentrata facendola cuocere lentamente entro coneri caldi e per ultimo, chiusa entro una piccolissima cucurbita, doveva essere esposta ai raggi del sole, i quali lentamente lentamente avrebbero fuso per solidificare di bel nuovo quella mistura, e convertirla in un lucidissimo cristallo, pari ad un diamante.

Mentre attendeva che il sole operasse la metamorfosi in ben ventidue fiale ripiene della preziosa mistura, il Conte di Treviso accudiva ad un'altra operazione.

Calcinò per tre mesi di seguito il solfato di ferro, e quindi lo pose in soluzione in un aceto, che era già stato distillato otto volte. Questa nuova composizione di solfato di ferro e d'aceto, veniva introdotta in un lambicco e distillata quindici volte al giorno durante un anno intero. Il risultato ultimo posto a contatto col cristalli formati nelle fiale, avrebbe mutato questi in pietra filosofale; ma la sola cosa certa che il Conte ricavò dall'improbata fatica si fu una febbre terzana che lo trasse a fil di vita.

(Continua)

G. C. MOLINERI.





I miti cor che schiodosi al nocciolo  
De la pierre des, che dolci affetti  
Custodiscono ognor, ed a la patria  
Anche riserban l'incanto sicuro  
Delle glorie domestiche! Diverso  
Da ogni corda de l'arpa si sprigiona  
Il suono, ma la soave melodia,  
È di corde diverse opre costante.

Tu, cultrice del canto, o rozzeggiata  
Dal dio che inspira, perchè vol al breve  
Al cantico preserirti, ed è talora  
La solitaria stanza unico meta  
Alla armonia de la gentil tua musa?  
Temi il sorriso de la turba stolta  
Che ne l'ozio non giace, o i più paventi  
Ch' altre cure si dan? O de la donna  
Credi ristretto il magister sovrano  
A la famiglia? Di colui che sogna  
Allori contrastati, o il più sospiata  
Tra la folla incessante, or ne le scolte  
Distando seder che al capezzale  
Conducono dell'egro, o sugli scanni  
A difesa del reo, o ad altri ludi  
Ora il senno viell ben mille volte  
Inadeguato parve, oh di colui  
Bismare si potrà la folle audacia;  
Ma chi, conversa a l'amorose cure  
De lo sposo o dei pargoli, talora  
Cerca conforto negli ameni studi  
E il plauso de la gente ancor vorria  
Per le oneste fatiche, oh d'alta gloria  
Degolaxima è costei, che il magno esempio  
D'altre donne seguita, riclata il crius  
Di non caduco allor.

Togli, o Gentile,  
Togli a l'oblio le preziose carte  
Che tante volte mi ridiè la pace  
Che allo studio, all'amor mi ritemperò,  
E (na m'ingannò) in altri netti il canto  
Del lavoro desio, de la famiglia  
Il purissimo affetto, e di gentili  
E magnanimo imprese la possanza  
Eluchersi. Così placido rio,  
Tolto il sassu che l'urpe e l'impaluda,  
Irriga la campagna e l'erba cresce  
E fecunda le colle, insa che un giorno  
L'arbori danno savorosi frutti.

Verona, 1875.

P. E. FRANCESCOZZI.



## CICALATE MORALI

L'abbiamo voluta noi la vita?  
Ci ha chiesto permissione Domeneddio,  
prima di inzepparci in questo mondo  
come in un barile di pesci salati?

Quale obbligo ci corre di restare qui  
per fare comodo ai nostri simili, che  
nove su dieci ci baciano co'denti?

Ecco le prime stoccate che tirano al  
prossimo i nemici della vita e i difen-  
sori del suicidio.

Anche Angelo Brofferio, quando stu-  
diava etica dal teologo Pas o, (e quella  
dovera essere proprio un'etica da far  
venire l'etisia) lagnavasi di ciò che  
cuoce costoro, cioè di non avere avuta  
la libertà di non nascere. Ma fermiamoci  
un tantino a vedere che cosa dobbiamo  
pensare di ciò. Badate! Secondo me,  
crucciarsi di questo mi pare lo stesso  
che volersi riscaldare il fegato perchè  
quattro e quattro non facciano nove, e  
perchè una botte di aceto non sia un  
barile di vino di Malaga.

Infatti, per immaginare che un tale  
goda di una libertà qualeschessia, bisogna  
già supporre che questo tale esista,  
imperocchè zero via zero fa zero, il nulla  
è nulla, e non gli si può appiccicare  
qualità o attributo veruno.

Dunque coloro che non sono nati, non  
possono lagnarsi che sia mancata loro  
alcuna libertà. E quanto a quelli che  
sono nati, lascio pensare a chi si voglia,  
se non è una micchioneria sbardellata,  
pretendere la libertà di non nascere per  
chi già esiste, e quindi è già uscito dal  
guscio nè può più rientrarvi, e quindi  
ancora s'infischia di siffatta libertà im-  
possibile.

Sento un certo ronzio nelle orecchie:

Di tost, che deuremo l'euil  
La man d'la Providencea  
Pondia ben strasse'n feui  
Dal liber d' l'esistenzansa,  
El mond stasilo nen  
Con un fabioch d'men?  
Perchè, crudel destin,  
Nen femo un ravanin?

Oh questo è l'allegro ritornello dello  
stesso poeta che ha cantato bravamente  
al popolino piemontese e *Carolina* e  
*Rosalina* e *Il cuoco del conte Cacour!*

Al quale ritornello noi possiamo ritor-  
nare a rispondere.

Prima di tutto, se ciascuno di coloro  
che si chiamano animali ragionevoli,  
volesse fare la mortale capriola, scusan-  
dosi col dire, che tanto sulla terra uno  
di più o uno di meno non pone nè leva,  
ne verrebbe la conseguenza che resterebbero padroni del campo i topi, i cocco-  
drilli, i buoi, i cavalli e i muli, quasi tutte  
rispettabilissime bestie, ma *quibus*, come  
cantano i salmi penitenziali, *non est intellectus*.

E poi, per quello che tocca special-  
mente la buon'anima di Brofferio, senza  
la pagina della sua vita, il libro dei  
*nostri tempi* restava proprio un'opera  
incompiuta, ad *usum delphini*, sbazzata  
dai revisori, come il pesce dalle forbici  
della guattera. Non vogliamo dire il  
mondo, ma certo il nostro paese non  
poteva stare agevolmente con un *fabioch*  
*d'men*, ossia con un citrullo di meno  
della sua posta. Era d'uopo che egli  
desse alla letteratura italiana un esem-  
pio di *sfolgorata* eloquenza, di poesia  
popolare, viva e toccante, di scrivere  
chiaro, scorrevole, lindo, affascinante e  
alla mano; ed era mestieri che egli le-  
gasse ai nostri concittadini un tesoro  
di sensi liberi e di affetti generosi.

Quindi possiamo baciare le mani alla  
signora Provvidenza, perchè lo ha fatto  
Brofferio e non ravanello, e scongiu-  
rarla che ci seguiti a mandare altri  
Brofferio e non ravanelli, imperocchè di  
rape, ramolacci e ravanelli fermentati,  
ne abbiamo già, fra gli uomini, addi-  
rittura delle carra da battere ai polli.

Par troppo nessuno impedisce all'uo-  
mo di casellare la sua persona in un  
posticino della Fauna o della Flora. E  
lo stesso Brofferio, lo stesso poeta della  
Cittadella di Torino e della pomata di  
protocollo, ha visto in sua vita tribu-  
nali, accademie, parlamenti popolati di  
grossi cocomeri e di zucche badiali, che  
egli chiamava con lepida espressione  
*cousse memorande*. Ha conosciuto egli  
stesso molti avvocati e molti procura-  
tori, che non davano la dritta ai lupi  
e alle volpi, coi loro denti appuntati  
come lesine.

Valga il vero. Delle streghe, dei fol-  
letti e dei diavoli, che la croce della  
civiltà ha fatto spulezzare dalle ombre  
della notte e dai rami degli alberi mi-  
steriosi, rimase sulla crosta della terra  
la maga Circe, che da antichissimo  
tempo ha balia di tramutare gli uomini  
in animali, ed ora ha per soprassello  
la possanza di fossilizzarli e di pietri-  
ficarli. Non manca, confessiamolo, qual-  
che Ulisse che incita a ritornare al pri-  
mo essere i compagni imbestialiti; ma  
eglino fanno il nesci, come quei Greci  
là cambiati in ostriche e in porcospini,  
sebbene però non sappiano rispondere  
colle parole eleganti, messe loro in bocca  
da Gian Battista Gelli, calzolaio fioren-  
tino del secolo XVI, il quale per purezza  
di lingua e lucentezza di stile può dare  
il gambetto a parecchi ministri del-  
l'istruzione pubblica del secolo decimo-  
nono. — DINO SOGANT.



## Conversazioni Scientifiche

### I PESCI-CANI ANTENATI DELL' UOMO.

I pesci-cani sono essi ovipari o vivi pari? Depongono essi delle uova, o mettono alla luce esseri viventi?

Non si sarebbe immaginato che il taglio dell'istmo di Suez avesse per effetto di sciogliere questa questione molto dibattuta tra i marinai, un po' meno tra i naturalisti. È per altro quanto accadde. Il signor de Lesseps riferì non è molto all'Accademia delle Scienze il fatto della cattura d'un pesce-cane femmina che si era imprudentemente addentrato nel canale. L'interessante carnivoro non portava meno di 12 piccoli pesci-cani in perfetto stato di salute, tutti irrequieti e saltellanti, il più attempato dei quali misurava almeno 20 centimetri ed il più piccino 12 centimetri circa. Nessuno può dunque dubitare oramai che il più terribile dei mostri marini non metta alla luce piccoli viventi, come il più gigantesco fra i mostri, la balena. Vi ha per altro tra essi una gran differenza.

La balena è un animale a sangue caldo: essa allatta i suoi piccini, e tutti i caratteri del suo organismo dimostrano che essa non è altro che un mammifero ammirabilmente adatto alla vita marina. Come tutti i mammiferi, come noi per esempio, essa deve respirare l'aria in natura, ed è perciò che viene periodicamente alla superficie dell'acqua per riempire i suoi polmoni d'ossigeno. Il pesce-cane, al contrario, è un vero pesce. Non possiede polmoni ma delle branchie che possono estrarre dall'acqua l'aria ch'essa contiene in dissoluzione: questa quantità d'aria basta alla sua re-

spirazione. Essa è debole ciò non ostante. Così la combustione respiratoria è troppo lenta per produrre un calore sensibile: onde il pesce-cane è un animale a sangue freddo. Come gli altri pesci, non ha mammelle: i suoi piccini, una volta venuti al mondo, debbono provvedere da sé al proprio nutrimento e mettersi in cerca di preda; ma la femmina non depone le uova come gli altri pesci, le razzo per esempio: essa li custodisce in un organo speciale fino alla loro sbucciatura, e anche dopo curiosissime disposizioni organiche che assicurano la nutrizione dei nati.

Vi ha in ciò un primo passo verso il modo di gestazione dei mammiferi. È un tratto d'organizzazione pel quale i pesci-cani ed alcuni altri dei suoi congeneri, assai inferiori per molti rispetti, s'elevano al disopra degli altri pesci. Questa combinazione di caratteri inferiori con caratteri che si trovano solo negli animali più elevati, è frequentissima negli esseri spesso mostruosi, quasi sempre bizzarri, che popolano i mari ed i continenti delle epoche geologiche. Alcuni si mostravano uccelli per certe coste, rettili per altre: essi riunivano in sé i caratteri propri oggi giorno a queste due classi così distinte d'animali; costituivano, secondo la bella espressione di Agassiz, *tipi sintetici*; altri, appartenenti nettamente per certi caratteri a gruppi inferiori, sembravano presagire per altri la prossima venuta di gruppi sempre più elevati nella scala della creazione.

Erano quelli *tipi profetici*, e il nostro pesce-cane non è che un superstite dimenticato nei nostri mari di quei tipi d'un'altra epoca.

Fuvi un tempo in cui i pesci erano gli animali più elevati del creato: in

quell'epoca tutti rassomigliavano per moltissimi caratteri alle nostre razze ed ai nostri pesci cani.

Da questi pesci, secondo i Darwinisti, sarebbero discesi, come tanti rami divergenti d'un istesso tronco comune, gli altri vertebrati: rettili, uccelli, mammiferi. Questi ultimi avrebbero avuto per antenati dei pesci, aventi una gestazione analoga a quella degli squali. Laonde coloro che ci vogliono far provenire da animali simili alle scimmie sono parimenti obbligati a contare fra i nostri antenati mostri molto simili ai pesci-cani.

Pensate alla leggiadra collezione di ritratti di famiglia che potrebbe farsi con un pesce-cane a capo stipite!

Non crediate ch'io scherzi. Tutta la Germania e gran parte dei dotti d'altri paesi pretendono che il grado di sviluppo intellettuale d'un popolo possa misurarsi dalla facilità maggiore o minore con cui esso ammette questa genealogia.

Vantatevi un po' d'essere conte o marchese, quando volere o non volere uno dei vostri bisnonni era pesce-cane! Non vi ha egli in ciò di che distrarre da cima a fondo la più solida aristocrazia?

Ma si va più lungi.

Non è molto un illustre professore di Wurzburg, il signor Carlo Semper, ha pensato a studiare attentamente il modo di sviluppo delle uova di questi medesimi animali, le razzo e gli squali, ed ha fatto una scoperta inaspettata. I giovani squali, le giovani razzo, presentano per un certo tempo dei caratteri d'organismo che non si trovano uguali se non nei vermi.

Ora è legge ammessa da tutti i Darwinisti, come verità indiscutibile, che ogni animale, nel suo sviluppo, non fa

che riprodurre in modo breve e rapido le diverse fasi per cui passò la sua specie nei tempi geologici prima di pigliare la forma che noi gli conosciamo. Ecco perchè si trovano tanti animali fossili, che non sembrano essere altro che embrioni permanenti dei *tipi embrionali*. Concludiamo: i pesci-cani, passando nel loro sviluppo per una forma che ricorda quella dei vermi, hanno dovuto contare fra i loro antenati dei vermi. Eccoli dunque i vermi posti fra i nostri primitivi parenti, e se si pensa che i vermi dal canto loro si collegano agli infusori e che questi secondo Haeckel ed altri naturalisti, passano insensibilmente alla materia inorganica, si vede quale serie singolare di metamorfosi abbia dovuto subire il fango della *Genesis* prima di giungere a formare il re del creato.

Un umido gramo di brina è divenuto a poco a poco un infusorio: questo, attaccato a diversi suoi confratelli, formò un verme: poi, confacendosi man mano gli anelli del verme, in modo da non esser più distinguibili che nella colonna vertebrale, il verme strisciante nella melma poté divenire un pesce nuotante nel nostro Oceano, una specie di squalo. — Questo prese a poco a poco una forma simile a quella della rana d'oggi, ed è di là che derivarono tutti i mammiferi di cui l'uomo è il punto culminante.

Gli uccelli formano il punto culminante d'un'altra serie, che va unita ugualmente ai pesci per mezzo dei rettili, i quali non avrebbero quindi mai figurato fra gli antenati dell'uomo.

Voi indietreggiate senza dubbio innanzi a queste conclusioni inaspettate di ciò che si chiama in Germania, in Inghilterra e altrove, scienza moderna o dell'avvenire. Vi accerto, caro lettore,



ch'io faccio un poco come voi. Per quanti sforzi abbia potuto fare e faccia ogni giorno, non ho potuto indurmi a far buon viso a tale famiglia. Non è già ch'io abbia la minima tendenza ad arrossire dei miei antenati; ma, che volete? siamo così poco abituati a contar dei pesci fra i nostri avi!

E per altro, tali sono le dottrine professate nelle più grandi università d'Europa e dagli scienziati più eminenti, Darwin, Huxley, Haeckel, Oscar, Schmidt, Gegenbaur, Semper, per citare solo i più illustri.

Perchè *intelletti così grandi* abbiano abbracciato simili idee, bisogna ammettere ch'esse abbiano qualcosa di fondato e che solo perchè esse hanno dell'imprevisto paiano grottesche. Le questioni che esse sollevano sono tanto gravi da meritare d'essere esaminate. Lo studio paziente ed accurato degli animali può solo risolverle, ed è perciò che la Zoologia sperimentale (Wissenschaftliche Zoologie, come dicono i Tedeschi) ha preso sì grande slancio.

Dott. QUIDAM.

## Marito e Moglie

### SCENA III.

MARITO.

Che gioia d'una moglie! se non fosse per lei  
A viver come vivo, non so come farei.  
Con poco o nulla in tasca, fo per buona figura,  
Nè certo alcuno. (1) Ah! i soldi! ma via, niente paura!  
Impieghi non me mancano - Oggi a casa non torno -  
Domani alla campagna - a letto un altro giorno -  
E messo nelle strette, rispondo a faccia tosta:  
«Amico, non ho spiccioli - per proprio fatto apposta!  
«Tutti feghi da mille - ah cara maledetta!»  
E tutto me la batto, fingendo andare in fretta.  
(2) Mi sembra di star bene - Mi spiacce questa coda!  
La coda, a dir il vero, è passata di moda.  
Basta, - vada di sera - ancor dormendo posto.

E domani andrò fuori con questa giubba indossata!  
Sono un nuovo imbarazzo che ad un tratto mi coglie!  
Come fare ad uscirne? (1) (2) (3) (4) (5) (6) (7) (8) (9) (10) (11) (12) (13) (14) (15) (16) (17) (18) (19) (20) (21) (22) (23) (24) (25) (26) (27) (28) (29) (30) (31) (32) (33) (34) (35) (36) (37) (38) (39) (40) (41) (42) (43) (44) (45) (46) (47) (48) (49) (50) (51) (52) (53) (54) (55) (56) (57) (58) (59) (60) (61) (62) (63) (64) (65) (66) (67) (68) (69) (70) (71) (72) (73) (74) (75) (76) (77) (78) (79) (80) (81) (82) (83) (84) (85) (86) (87) (88) (89) (90) (91) (92) (93) (94) (95) (96) (97) (98) (99) (100)

(1) Arrivandosi e presentandosi ad un tratto.  
(2) Guardandosi nello specchio.  
(3) Si stupisce con curiosità.

### SCENA IV.

Marito e Moglie.

MARITO.

Ah, sei tu!

MOGLIE. (1)

Che ne dici?

MARITO.

E che roba è costata?

MOGLIE.

Non vedi? una livrea.

Sono andata di sopra, che nessun mi vedea -  
A battere alla porta del vecchio cavaliere;  
E gli ho detto... mi spiega... ha detto al cameriere,  
Che avevo il ghribizzo di divertirmi un poco,  
E vestita da maschera, di te prendermi gioco.

MARITO.

Brava! e poi?

MOGLIE.

Gli ho richiesto « se me l'avessa data!

(2) «Sibben, perchè non abbia a ritornar scampata:  
«Où, mi consacra!» e così son venuta...

MARITO.

Ma dimmi... lo crede quel la testa abbi perduta!  
Che far d'una livrea? ritta starà pur male,  
Se dentro non ci metti un uomo, un animale.  
D'un vestito senza uomo, avrò presto più presto  
Un uom sarà vestito.

MOGLIE.

Ho pensato anche a questo.

MARITO.

Come! hai trovato...

MOGLIE.

Beh! trovato ho il servitor.

Un uom come al dove; a vederlo un signora.

MARITO.

Brava! e dov'è l'è fessi che aspetta! (3) Oh, quell'uomo.  
Orsù! fatevi insanti - entrate galantuomo!

MOGLIE.

Zitto! non fare strepito, quell'uomo è qui dappresso.

MARITO.

E qui dove! (4)

MOGLIE.

No! vedi?

MARITO.

Ma no!

MOGLIE.

Sel tu - tu stesso!

MARITO.

Io! ma come... son io... non intendo... e chi deve...

MOGLIE.

La cosa è semplicissima e te la spiego in breve.  
Vedi, cost. (5)

MARITO.

Ma pure...

MOGLIE.

Sta cheto e non far chissà!

Quando si batte all'uscio, tu scenderai da basso:  
Ricevi gli invitati, e così, con la mano,  
Faccendo molti inchini, accendi al primo piano.  
Quindi in meno d'un attimo, a spogliar la livrea  
Corri nella tua camera. Eh! ti piace l'idea?

MARITO.

Ma...

MOGLIE. (6)

Poi di qua ti mostra - da padrone - e figura  
Ventr dal tuo quartiere con gran disinvoltura.

MARITO.

E se mi riconoscono! se mai...

MOGLIE.

Che testa scipona!...

Tu del solo ricoveri, senza punto aprir bocca.

MARITO.

Ma...

MOGLIE.

Non c'è mai!

MARITO.

Ma cara, tu sai, la dignità...

MOGLIE.

La dignità l'è salva quando nessun lo sa!  
E poi volgi intorno; trovi tu forte alcuno  
Che possa dire: lo sono il servo di nessuno!

L'impiegato, l'artista, il medico che sono!  
Tutti servi! - e perfino un re a-duto in treno  
Davanti al suo padrone si sta col capo basso.  
E se non va diritto, ricchia d'andare a spasso!

MARITO.

Il caso è differente.

MOGLIE.

Anzi! tu con orgoglio  
Puoi dire: io son tal servo che s'indica - se voglio.

MARITO.

Adh le tue parole...

MOGLIE.

A te, vedi, è parso  
Gridar: non nome libero: servo, ma di me stesso!

MARITO.

Hai ragione! a costato lo non ci aveva pensato.

MOGLIE.

Or dunque!...

MARITO.

Mi rassegnò. (7)

MOGLIE.

Che fai?

MARITO.

Son trafelato!

Questa scorta mi pesa - quando poi scenderò...

MOGLIE.

Ma son le nove, guarda. (8)

MARITO.

Ma intanto...

MOGLIE.

Signor no.

Che or ora arriveranno. - (9) Che ho detto! Orsù, fa presto.  
Corri ad aprir la porta.

MARITO.

Vada, vada. (10)

MOGLIE.

Ma lento!

Saranno la maschera insieme alla costata  
Che di venir le prima sul fuoco promissa.

Accommiati un poco. (11)

MARITO. (12)

Parò la riverenza.

Ma zitto ve!

MOGLIE. (13)

Si!

MARITO. (14)

Vada. - E per maggior prudenza  
Alorò questo lavoro.



MOGLIE.

Ma via, spacciati?  
 Sì, tutto ciò che vuoi.

MARITO.

Oh Numè, assai taci va! (15)

- (1) *Mostrando il suo libro.*  
 (2) *Controfigura.*  
 (3) *Alla scena.*  
 (4) *Volgendosi indietro.*  
 (5) *Giù mette la mano.*  
 (6) *Accennando la porta a destra.*  
 (7) *Per entrare in scena.*  
 (8) *Accennando l'uscita.*  
 (9) *Si vede tornare alla porta di dentro.*  
 (10) *S'arresta lentamente.*  
 (11) *Va allo specchio.*  
 (12) *Tornando.*  
 (13) *Impassibile.*  
 (14) *Sorriso e ironia.*  
 (15) *Parte.*

## SCENA V.

MOGLIE.

(allo specchio)

« Via! non vo' che mi calgano all'improvviso affatto.  
 Non vo' sentirmi a dire che non conosco il tratto.  
 Per tanto e tante cose mi son vestita in fretta...  
 Non c'è poi testa male, ha una buona toletta.  
 Queste pieghe più ricche: così davvero viene  
 Lo strascico della gonna, lo strascico sta bene.  
 Ed ora riceviamo con aria disinvoltata,  
 Che non abbiamo a prenderci per una donna stolta.  
 In ciò ch'è distinzione in intendo di qualcosa...  
 Fingerò, per esempio, così... d'esser pensosa.  
 Così... (1) poi mi rivolgo a te due riverente;  
 Dicondo in buona lingua: a voi loro, eccollenze!  
 No, non mi va! - piuttosto, quando sento rumore,  
 Mi scosto tranquillo e dico: mie signora!  
 E ci aggiungo l'inchino... l'inchino poi ci vuole...  
 E poi... che farà dopo? scegliam quattro parole...  
 Dirò, per me' d'esempio, per via che tempo fa?  
 Oppure: sono stanche L., no no, qu sto non va!  
 Basta, ci penserò - franes e niente paura...  
 Ecco, vengono vengono... prendiam la postura! (2)

- (1) *Si pone a sedere in poltrona; con la gonna si appoggia alla mano e le spalle ricade alla porta di fondo.*  
 (2) *S'arresta come sopra.*

## SCENA VI. (1)

Marito e Moglie.

MOGLIE. (2)

(Le sento avvicinarsi a noi dunque! s'ignora! (3)  
 E la contenta?)

MARITO.

Al diavolo!

MOGLIE.

Chi è stato?

MARITO.

Da creditori!

MOGLIE.

E da te che voleva?

MARITO.

Chi domanda? voleva...

Voleva una tal cosa che appunto lo non aveva  
 Mi espliciti danari!

MOGLIE.

Danari? e che ragione...

MARITO.

Ragione! non saprei; - chiedi al mio greggione!

MOGLIE.

Ma insomma com'è andata?

MARITO.

E andata, cara mia,  
 Che quell'uomo salvaggio m'ha chiesto in cortina...  
 Che cortina!...

MOGLIE.

Ma dunque?

MARITO.

Voleva la sua malora  
 Sapere se il mio padrone era in casa a quest'ora!

MOGLIE.

E in?...

MARITO.

Ei lo, inlato senza saper perché  
 Ma pure a faccia tosta: « il padrone non c'è, »

MOGLIE.

Ei egli!...

MARITO.

Egli... la maza. (4)

MOGLIE.

Il m...

MARITO.

Io già verbato.

Né il perché saprei dire - credo... d'aver tremato.  
 E così gli ho risposto, abbassando d'un tuono:  
 « Andro, permattevi, in casa io non ci sono! »

MOGLIE.

Oh che bestia! davvero bastonarlo colui!

MARITO.

Che vuol? non v'è tempo: ci p'and prima lui.  
 E nell'atto d'andare, disse fra l'altro cose:  
 « Tornerò domattina a rimbroggiar la dose... »

MOGLIE.

Seleco!

MARITO.

Questa è la giunta?

MOGLIE.

Siete un uomo di paglia!

Esaprei alle insalate di questa canaglia!  
 Vi maltrattano, dite? s'abbia ci ha piacere?  
 Vi bastonano? bravo! vi sta proprio a dovere!...  
 Easi, capito, elusivo della vostra bestia,  
 La vostra dubbiosaggine la erodono vita.  
 Sicché non è poi strano che quasi da suo-poi  
 Un crediter vi tratti.

MARITO.

Un pari suo!... magari!

MOGLIE.

Tacete! è proprio tempo di far lo spiritoso;  
 Grullo!

MARITO.

Grazie.

MOGLIE.

Ignorante!

MARITO.

In fondo son tuo spreco.

MOGLIE.

Dal farveia vedete non se chi mi trattanga!

MARITO.

A me!

MOGLIE.

Sì, a voi.

MARITO.

Mia cara...

MOGLIE.

Non c'è cara da tosta!

Voi mio spreco, davvero! Un uomo disperato,  
 Dal crediter lo missa sempre perognitato!  
 Di qua, di là, pertanto, deliti a profusione...  
 E ver che sono i debiti soggetti di distinzione...

MARITO.

Figuriamoci dunque che un subito mi fossi!

MOGLIE.

Sibben, ne fanno i debiti; ma però di quel grossi!

(Continua).

F. VERONESI.

- (1) *Il marito entra precipitoso le spalle.*  
 (2) *Di sé.*  
 (3) *S'inchina volgendosi.*  
 (4) *Dista senza alzare la voce.*

## UN RIFIUTO

Si leggeva una gran sorpresa negli occhioni di quella cara bambina. Figuratevi! Da un'ora la lasciavano giocare in un angolo del tinello senza nemmeno rivolgerle uno sguardo! E si che ella non avea mancato di far molto chiasso e forse apposta per richiamare l'attenzione od almeno una parolina della sua graziosa zia. Ma vedendosi trascurata avea cessato di far rumore e se ne stava avvilita e melanconica. A volte alzava que' suoi occhioni, ma quella cattiva non le sorrideva nemmeno.

Se la fosse stata una zia colla cuffia e la tabacchiera, si avrebbe anche potuto capire la cosa, ma una gentile zietta di sedici anni! La compagna di giuoco della Lisetta! Coi che asciugava le sue lacrime, che le bendava il ditino o la testa quando si faceva un po' male, ciò che le accadeva spessissimo! Era la prima volta che si mostrava così seria! Non levava nemmeno gli occhi dal lavoro; ma si capiva che al lavoro non ci pensava guari. Un punto dopo l'altro, quanto cammino facevano i suoi pensieri!

Vedete quella camera da letto, nella quale penetra appena un filo di luce,



in cui si cammina in punta di piedi, in cui si parla a mezza voce?

È là che s'aggira il pensiero della giovanetta. Quella camera si trova a molta distanza; ma se ciò non fosse, credete che Paolina se ne starebbe accanto al suo tavolino da lavoro? No, di certo, essa vorrebbe rimanere accanto ad un capezzale.

La fanciulla vede e ode tutto. In quel momento si apre l'uscio della camera: una donna si precipita verso il letto; l'ammalata leva gli occhi, la riconosce; si abbracciano lungamente. Gli astanti piangono.

Ebbene, anche Paolina, figurandosi quella scena, quel momento, ha gli occhi pieni di lagrime. La Lisetta se ne accorge e le corre vicino.

Cara piccina! Ella non sa nulla. Non sa che sua madre lotta colla morte nella città vicina, non sa che la sua nonna è partita poche ore prima per vederla, e non sa che la sua buona zia trema per l'amata sorella, che vorrebbe esserle accanto, che vorrebbe assisterla, vegliarla, salvarla. Beata ignoranza di quell'età beata!

La bambina tiene fra le mani una sdruscita borsetta, delizia sua per tutta quella solitaria mattinata. Quella borsetta ne corse delle vicende! Superstite a tante spese, a tanti giorni lieti, consumata dal tempo, sa rendersi utile fino all'ultimo, e non le spiace di servire da trastullo alla Lisetta. Paolina piglia fra le proprie le manine della bambina, le bacia la fronte e i capegli, e vede quella borsetta. Allora le si affacciano molti ricordi, ed uno fra questi, che le riesce assai doloroso.

Tre anni prima la sua cara sorella non era ancora andata a marito. Vivevano insieme e si volevano tanto be-

ne. Essa, la maggiore, era sì savia, prudente, aggraziata. Non avea che dolci parole per quel diavoletto della Paolina, sì irrequieta e capricciosetta. Lei si rammentava tanti particolari, tante prove di affetto!

Fin d'allora la poverina era infermiccia, più volte s'ammalò ed una più gravemente delle altre. Pur troppo quella borsetta sapeva una brutta storia.

La Bettina, durante la malattia, era quieta e rassegnata come un vero angelo; ma avea a volte dei desideri vivi, singolari, che in salute avrebbe saputo padroneggiare. Appunto in quel tempo regalarono quella borsetta alla Paolina. L'ammalata se ne invogliò e gliela chiese. Un'altra non se l'avrebbe fatto dire due volte, avrebbe colta quell'occasione di mostrare quanto affetto nutriva verso la sorella; ma la Paolina era una benedetta figliuola. Anzi tutto non avea allora che dodici anni e quindi era più ch'altro una bambina. E poi quella borsetta piaceva tanto anche a lei. Fatto sta che non volle privarsene; e la Bettina non le disse altro.

Ora quella scena le ritornava alla mente come se accaduta ieri. Un rifiuto in quel momento, a quell'angelo! Le pareva ancora di vedere quel volto pallido, quello sguardo mesto, quelle dita affilate, che stringevano la borsetta con tanto desiderio. Ed ella avea potuto negarla alla sua buona ed amorosa sorella, a colei che le teneva spesso luogo di madre, e che giaceva da tante settimane ammalata! Non ci avea più pensato dopo quel giorno; ma in quel momento sentiva tutto il rammarico, che allora la poca età non le avea concesso di provare: - Oh! qualunque cosa la mi chiedesse ora non saprei certo negargliela, andava ripetendo seco stessa.

S'odi una scampanellata. Poteva essere il fattorino del telegrafo. Tremava tutta pel timore di ricevere una brutta notizia. S'avviò alla porta tenendo per mano la bambina.

Infatti era un telegramma, ma conteneva notizie tranquillanti. Respirò; si prese la bambina fra le braccia, le fece mille carezze.

La mattina dopo, una lettera e migliori notizie. Oh! quanto ella ne fu contenta! E senza saperne nulla, ne fu anche contenta la bambina, che vedeva il sorriso riapparire sulle labbra della zia, come un raggio di sole dopo una giornata nuvolosa.

Scorsero ancora alcuni giorni e poi ricevette la buona nuova che la Bettina era fuori di pericolo. Allora soltanto la Lisetta seppe l'immensa sventura da cui era stata minacciata e che la Provvidenza le avea risparmiato. La Paolina si pigliò la bambinetta sulle ginocchia, le fece incrociare le manine e poi le disse: - Sai, la tua povera mamma è stata molto male; adesso va meglio; suvvia, una bella preghiera per lei e ringrazia il cielo che te l'ha conservata. - La bambina ripeté con raccoglimento e fervore le belle parole che le suggerì la zia.

Quando la Bettina entrò in convalescenza, il medico le ordinò di andarsene a pigliare una boccata d'aria di casa sua, della sua città nativa, della sua bella Milano. Le balzò il cuore al pensiero di riabbracciare la sua *figliuola d'oro*, che non vedeva da un pezzo, che avea per qualche giorno disperato di poter rivedere. Era come un ritorno alla vita per lei. E le sorrideva anche l'idea di passare un po' di tempo nella cara compagnia della sorella. Quanto al marito s'intende che egli doveva rag-

giungerla al più presto per passare un mesetto in santa pace e goderla quella convalescenza: ché se il male era stato grandissimo, era giusto che l'avesse ora un po' di compenso; e supremo compenso la compagnia e l'amore de' suoi. Tutto fu quindi stabilito: la Bettina doveva venirsene a Milano proprio colla mamma e la Paolina ne fu subito avvisata.

Alla stazione c'erano la sorella e la bambina ad aspettarla. La Lisetta era vestita di tutto punto; e non capiva in sé dalla gioia. Quando vide la mamma, le corse incontro, le stese i braccini al collo, la copersé di baci: - Mamma bella, mamma cara, le andava ripetendo e in così dire le porgeva un piccolo involto. Quell'involto conteneva un borsino identico a quello... Non se ne parli più! La Bettina la guardò, si risovenne, e stendendo la mano alla sorella, cogli occhi pieni di lagrime, mostrò di comprendere appieno una riparazione sì delicata ed un pensiero tanto gentile.

G. DE CASTRO.

## LE NUOVISSIME

del

### TEATRO FRANCESE

Sono tante, sono bene una dozzina a quest'ora, ma di parecchie ho perfino dimenticato il titolo. Ce ne fu una noiosa alla terza potenza e si chiamava *Gilberte*, un'altra sguaiata al punto di superare tutte le sguaiataggini vedute prima di lei e si intitolava *Les Samédis de madame*, una terza atroce fino al ridicolo, in cui Petrucci della Gattina provava come due e due fanno quattro che, messo



sullo sdrucchiolo del paradiso, anche un uomo di ingegno incontrastabile da delle natiche per terra con gran gusto dei biricchioni che si trovano in platea. Ci furono molti *petits actes*, come li chiamano i francesi, più o meno riusciti; di commedia, non solamente fatte bene ma anche pensate bene, nemmeno mezza. Una sola riscosse le lodi del pubblico e del giornalismo, e quest'una è di quei simpatici fratelli siamosi della drammatica che sono Meilhac ed Halevy, i fortunati autori della *Petite Marquise* che a suo tempo ho lodato senza lesinerie.

Può chi scrive queste linee lusingarsi di non essere sospetto di gallofobia? Ha applaudito, oltre la *Petite Marquise*, *Monsieur Alphonse*, la *Visite de nocce*, i drammi di Sardou, di Feuillet, ha gridato cento volte a perdifiato le lodi di Karr, di Sandeau, di Sand, di Flaubert, di cento altri... Dunque? può lusingarsi?... Si lusinga. Egli sa bene che di fronte all'idolatria gallica di certi critici può passare per uno scomunicato; ma un po' di scomunica non guasta la religione, al contrario.

Per esempio chi scrive si permette di credere, e nessuno glielo leverà dal capo, che non basti essere nati francesi per avere il buon gusto innato, né chiamarsi Meilhac ed Halevy per fare un prodigio ad ogni parte. E per esempio la *Boule*, che a tanti è parsa un gioiello, a lui non pare un gioiello niente affatto, sebbene anche lui abbia riso ed applaudito.

Certo sono bei *petits actes* quelli della *Boule*; in uno si vedono i bisticci coniugali, nell'altro la vita dietro le quinte, nel terzo la caricatura del mondo e delle forme dei tribunali, ma tutto ciò, appiccicato ad un filo esilissimo che non

desta il massimo interesse, che non sveglia curiosità di sorta. Sono caricature. Questa parola non è una critica, poiché la caricatura è bella, è buona anche fuori delle pagine dei giornali umoristici... a patto però che non sia la sostanza, ma l'episodio, o che almeno coll'apparenza scherzosa metta in sola una verità solenne, un concetto *midollare*, se permettete che dica così. Altrimenti, oltre che mancano le forme della commedia, mancano gli intenti, mancano le polpe. Si è riso alla *Boule*, ma quel riso non ha servito a nulla, non ha concluso nulla. Nella *Petite Marquise* era ben altro; anche là v'era la caricatura, ma una caricatura grande che si elevava al grado di arte; e quella commedia parve a tanti, come parve a me, morale quanto era amena, e non è dir poco. Qui nulla di tutto ciò; abbiamo la più piccina delle creazioni piccine dei cervelli minuscoli dei caricaturisti di terz'ordine. E perfino i personaggi giuro di averli visti ad uno ad uno nelle pagine del *Journal Amusant*. - Nondimeno la commedia diverte; Meilhac ed Halevy sanno come si deve fare e in questo non sbagliano mai. Ciò è bastato perché alcuni critici dessero a questa commedia mediocre e senza pretese, il vanto di lavoro di arte di prim'ordine. Citarono Terenzio, Plauto, che so io, perfino Aristofane; dicendo: « Quei signori facevano così o all'incirca... dunque... ». Non concludo perché rispetto i sillogismi. Il fatto che quei signori facessero così... o all'incirca, a me pare una ragione eccellente perché, dopo quel po' di giorni e di settimane passati, si faccia in tutt'altro modo; se pure è vero che le forme drammatiche, come tutte le altre forme letterarie, hanno fatto qualche passo coll'andar dei secoli; se pure è vero che

alle forme drammatiche, come a tutte le altre forme letterarie, dobbiamo dare qualche cosa del tempo in cui viviamo.

Conclusione: quattro *petits actes* cuciti insieme con talento formano la *Boule* di Meilhac ed Halevy - Riserbo i miei entusiasmi - vergini ancora in questa stagione - per la prima commedia vera e genuina.

Aristofane Larva

## Minime

Annunziamo due prossime pubblicazioni. Il nostro collaboratore sig. Luigi Mattencci, ha stampato una sua pregevole traduzione dell'*Amleto* di Shakespeare, di cui la *Rivista Minima* diede già un saggio. L'opera costa lire 1 per chi sottoscrive e manda l'importo all'autore Piazza del Carmine N. 4, Milano. Il traduttore raccomanda il suo lavoro con queste parole:

In questa traduzione non aspiro tanto all'eleganza, quanto alla fedeltà; si nella interpretazione che nella forma. Ho avuto per intento il rendere la più precisa idea possibile dell'ingegno, del carattere e dell'indole di Shakespeare. Ad ottenere questo intento, ho posto speciale studio, non soltanto a rendere esattamente il concetto dell'autore, ma a servirmi di parole precisamente corrispondenti alle sue, per meglio conservarne il carattere. Quanto alla forma ho seguito del pari quella del testo, usando prosa, versi sciolti o rimati, secondo ha fatto l'autore, imitandone anche il metro.

Non aspiro ad essere il pittore che

con elegante pennello ritrae le fattezze di un illustre originale e si studia abbellirle con l'arte sua. - Questo altri hanno fatto prima di me e meglio di quello che io avrei saputo. - Mi contento di essere l'umile fotografo, che riproduce, colla maggiore somiglianza possibile, i lineamenti di una persona cara. L'opera del primo potrà essere un bel lavoro d'arte, quella del secondo è poco più che un prodotto dell'industria; ma gli amici potranno forse a quella preferir questa, benché di minor pregio, perché in essa troveranno più viva la somiglianza dell'amico.

Leggiamo nella *Fama*:

Onorevole signor Direttore,

Il povero Camerini mi ha inviato, per così dire, l'ultima parola del suo testamento letterario nel viglietto che le compiego, e che fu assai probabilmente l'ultimo che scrisse.

Lo aveva esortato a pubblicare le lettere di quel toscantissimo Lorenzo Magalotti che, per vergogna nostra, non è stato più stampato dal 1769 in poi, e gli offeriva un bell'esemplare che ne possesso, ben lieto che i compositori della Tipografia Sonzogno, nel valersene per l'opera loro, me lo sciupassero pure irrimediabilmente. Il Camerini mi rispose subito, cioè poche ore prima di morire, con le suddette righe, dalle quali, oltre alla indulgente ed innata gentilezza del cuore, traspare eziandio la fiduciosa calma del nobilissimo spirito. - Le pubblici, se crede, e per due ragioni: la prima per provare ancora una volta come il poveretto, quasi moribondo, si affaticasse tuttavia nel ricondurre il pubblico degli studiosi alle più schiette e vivaci manifestazioni del pen-



siero italiano; la seconda per animare il suo successore nell'ordinamento della *Biblioteca classica* a raccogliere pietosamente il giusto desiderio dell'illustre defunto, e a mandare ad effetto, per le stampe, la suprema e lodevolissima intenzione sua. - Favorisca in ogni modo di custodire con gelosa cura la acclusa lettera autografa, la quale mi è molto cara.

Mi creda con la maggiore stima

*Devotissimo servitore*  
ALBERTO CANTONI.

Pomponesco, 29 Marzo.

Un altro nostro giovine collaboratore, il signor P. E. Francesconi fa una scelta delle sue poesie, per radunarle in un volume di 160 pagine, al prezzo di 1 lira per chi sottoscrive, mandando l'importo *all'autore in Verona*.

Raccomandiamo il *Giornaleto dei Fanciulli*, pregevole periodico che è già entrato nel 2.º anno di vita. Si pubblica ogni giovedì in Roma in un fascicolo di 8 pagine larghe e copertina. Contiene racconti morali e storici, biografie d'uomini illustri, lezioni di fisica, storia naturale ed igiene, dialoghi, poesie, varietà, *rebus*, sciarade a premio. La Direzione è affidata al professore G. Castelli, il quale è coadiuvato da valenti scrittori. Il Congresso pedagogico di Bologna premiò con medaglia il *Giornaleto dei Fanciulli* che si propone di continuare nella famiglia l'opera educativa della scuola.

L'Assemblea legislativa dello Stato del Tennessee (Stati Uniti) adottò di recente la seguente legge: «L'assemblea intende assoggettare i celibi ad una

tassa il cui prodotto verrà erogato agli scopi specificati all'art. 3.º.

1. Il celibato viene dichiarato colla presente un privilegio, ed ogni celibe di sesso maschile di 30 anni compiuti e sano di corpo e di mente che dal 1 maggio 1875 in poi non avrà preso moglie dovrà pagare una tassa annuale di 10 dollari (circa 50 fr.).

2. Ai ricevitori delle imposte incomberà l'obbligo di compilare le liste necessarie all'attuazione dell'imposta, nelle quali dovranno esser indicate l'età, il colore della pelle, la statura, ed il colore dei capelli e degli occhi di ogni uomo celibe.

3. Il prodotto dell'imposta in ogni contea (provincia) dovrà erogarsi a favore del fondo delle scuole della contea medesima ».

*Humanculus*

## REBUS

io **F** 100 gr. 100 gr., d

RISPOSTA AL QUERITO DEL N. 7.

Quando è che un uomo, il quale viaggia in ferrovia, si può dire che sia un *ta* e un *do*?

— Quando, uscito dalle linee, si è fatto un taglio sulla testa.

Mandò la spiegazione esatta il sig. G. Padovani, a cui spetta il premio.

Degni di considerazione è la risposta mandata dal sig. Perometto Luigi:

« Quando avanti a se abbia il sire » a cui si accorda il premio d'incoraggiamento.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI.

Gall. Giuseppe, gerente.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO V. — N. 9

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

2 MAGGIO 1875

## CIARLE ARTISTICO-LETTERARIE

### L'ARTE ARISTOCRATICA

Nei brevi periodi in cui un critico visitando una esposizione di belle arti si sta quasi accoccolato in un seggiolone o seduto sopra un divano, curva la persona sopra se stessa e par che sonnecchi o voli le mille miglia lontano, non che dall'arte, ma da ogni cosa del mondo, non sempre ozia, anzi non sempre riposa della mente: spesso invece ripensa e riesamina le cose vedute; e per contro quando appare estatico al cospetto d'un'opera, cui guarda e non vede, non è sempre soffolto dalle concitate facoltà in aspirazioni artistiche, in una specie di ascetismo estetico; qualche volta anzi è in uno stato di duro stordimento e musa in una sterile e inconsapevole dormiveglia.

L'occupazione però più consueta di questi periodi in cui il critico dà modo alle gambe di riprender quiete e concede ai polmoni respirazioni lente e piene, è rivolta ai giudizi che il pubblico visi-

tante esprime o lascia indovinare dai frammenti di sentenze che si ponno cogliere, non dissimili da quelli che in tranquilla notte d'estate l'anima può percepire del grande inno della natura, come canta l'Alardi. - Codesti studii psicologici ed estetici ponno essere vasti e fruttuosi, ed io vorrei che una schiera di pensatori ne facesse scopo di osservazioni attente e sagaci e di elucubrazioni larghe e profonde al fine di classificare i differentissimi visitatori di mostre artistiche, non che i frequentatori di teatri e i lettori dei libri di letteratura amena. Io non ho ancora raccolto sì gran copia di fatti, nè formulato tante osservazioni da quelli indotte, nè mi sono, parmi, così addentrato nello studio del cuore umano da osare di mettere in una sistematica e ragionevole classificazione non tutte, che è forse impossibile, ma molte famiglie, specie e varietà di visitatori di esposizioni artistiche profani all'arte; ma è un lavoro che prima di morire spero d'incominciare, e spero che i posteri lo continueranno, e chi può dire se



un giorno non possa anche essere compiuto? - Intanto mi preme, non dirò di far avvertire, ma di ricordare che v'è una numerosa famiglia, anzi una vera gens (nel senso giuridico) di co-desti profani composta d'individui che esprimono il loro giudizio; la natura poi dei giudizi e i processi per cui vi si conducono e le ragioni, sono tanti criteri per la divisione di quella gente sentenziosa in generi, specie, ecc; nondimeno ve ne sono due grandi classi e le si debbono tenere ben distinte l'una dall'altra; di quelli che giudicano colla propria testa e di quelli che affermano sull'autorità degl'intendenti; dico che bisogna tenerle ben distinte codeste due classi, non però mi arrischiere a dire che ciò sia facile, poichè vi sono dei così appassionati e fedeli amatori delle opinioni di quelli che stimano, che una volta saputele, tanto le ripetono e le difendono e le vogliono imporre e le svolgono e le motivano, che sembrano proprio trovate dal loro ingegno e con fatica, sicchè io credo persuadano essere proprio roba loro non che gli altri, ma anche un pochino se stessi.

Costoro sono i più entusiastici e insistenti e opprimenti lodatori dell'arte aristocratica, di quell'arte, cioè, la cui più recondite bellezze non si svelano appieno se non agli ingegni che dell'arte hanno fatto cibo pressochè esclusivo; quella è gente pericolosa ai suoi avversari perchè implacabilmente aggressiva; è gente a cui preme molto si creda che è del breve novero di quelli a cui l'arte ha alzato molto lembo del manto che copre i suoi misteri.

Gli altri profani i quali giudicano da quanto sentono e capiscono, sono gente mite e mansueta per lo più, che confessa candidamente la propria ignoranza;

e a chi gliela rinfaccia, « che volete? rispondono, non posso far plauso a ciò che non mi dà nessuna gradita impressione. » V'è però anche di questa categoria una sottoclasse di giudicanti ignari, ma fieri o ribelli e burbanzosi, i quali trovano mille parole che sembrano ragioni per provarvi che i veri giudici e i soli son essi in fatto d'arte. Costoro, secondo i dati statistici da me fin qui raccolti, sono, salvo poche eccezioni, tutt'altro che uomini spregevoli o da poco, sono anzi per lo più di qualche valore nella loro disciplina o professione, che qualche volta è ben lontana dall'essere artistica. La coscienza di sapere il fatto proprio nei proprii studii o lavori dà loro una tal quale sicurezza, qualche volta essi stessi inavvertita perchè per le cose loro abituali, e però, allora, innocente affatto e non immodesta. Io non mi dilungo di più perchè ho già fatto conoscere, quanto era mio unico scopo, la più numerosa classe di quelli degli ignari che, o portano al settimo cielo l'arte aristocratica, o le negano ogni valore, o ne negano persino l'esistenza, che è pure il meno che si può affermare d'una cosa. Del resto, io vagheggio di pubblicare un giorno un quadro *sinottico-psicologico-estetico-fisiologico*, ecc. dei visitatori delle esposizioni d'arti belle, il quale abbia tante divisioni e suddivisioni che Linneo e Jussieu ne restino eclissati, ed eclissata sia fin la memoria dell'ingegno si formidabilmente divisore e suddivisore di Melchiorre Gioia. Intanto del lavoro avete un'idea da questi lunghi miei calcoli e ragionari: *tantae molis erat* il farvi fare la conoscenza, non d'una varietà o d'un individuo, ma della vasta sottoclasse che nega il merito o l'esistenza d'un arte che delizii i soli intelligenti, o almeno questi infinitamente più degli altri.

\*  
\* \*

Per verità, si può capire, se non sempre appieno, che si neghi il merito ad un arte la quale non ci fa né caldo né freddo. Che sono codesti che voi intelligenti chiamate magisteri, se per me non esistono, se non hanno per me se non debolissimi effetti o nessuno? Saranno una valentia speciale, difficilmente definibile; una riuscita in cose di convenzione fra voi altri, ma, in vostra malora, non vogliatemi dare a bere che è arte.

Chi ragiona così è generalmente l'uomo indispettito di non poter capire una cosa che forma la delizia e la seria occupazione di altri; e siccome si aggiunge che quella cosa è l'arte la quale, secondo lui, dovrebbe essere fatta a beneficio di tutti, almeno per gli effetti che dee produrre, per le sensazioni che dee dare, per i sentimenti che dee destare, così nega a dirittura essere arte quello ch'egli non capisce e non sente.

Costoro si potranno al più al più dire fieri esclusivisti. Ma v'ha poi una specie terribile, i maligni; e questi ardiscono asserire che coloro che vediamo andare in solluchero all'udizione di quella musica, alla vista di quel quadro, alla lettura di quella prosa o di quella poesia, lo fanno solo per impostura, lo continuano a fare per panti-glio, per dare ad intendere che capiscono interamente e sentono profondamente ciò che per la gran tratta dei mediocri, dirò meglio dei profani, è incomprendibile e non ha alcun potere; per far credere insomma che le bellezze vere e recondite dell'arte sublime sono come una privativa di pochi, i quali fingono d'intendersi fra loro e gettan polvere negli occhi ai gozzi.

\*  
\* \*

Prima di discutere se un'arte aristocratica ci sia e ci debba essere; quali, essendoci essa, ne debban essere gli uffici, quali ne siano le doti, quali le origini, una questione incidentale che l'ordine logico vorrebbe fatta per ultima, trova, mi pare, un posto che non le va male anche qui; ed è: se l'arte, intesa la parola nel suo più largo e nobile significato, cioè non solo di complesso di norme sperimentalmente e giudiziosamente ordinate, ma anche, e più, di potenza dell'amore spirito la quale come che sia applicata, ha per iscopo di contentare i desideri e i bisogni più gentili, di accrescere e far più intensi i piaceri più soavi, sia fatta per chi conosce le regole, le scuole, i sistemi, i pratici processi di quell'arte o per chi di tutto questo non sappia nulla o quasi nulla.

Noi crediamo vi sia e debba esservi e non possa non esservi un'arte la quale esalta, istruisce ed educa il popolo e che gl'intendenti ora approvano ed ora ne sono scandlezzati, secondo che più o meno risponde al concetto preciso che dell'arte loro essi si son fatto e secondo che essi appartengono a questa o a quella scuola; e crediamo altresì vi sia, vi debba esservi e non possa non esservi vicino a quella un'arte la quale pasca lo spirito severo ed esaminatore dei dotti, dei dotti, s'intende, nell'arte: insomma l'arte aristocratica. Alla quale il popolo, salvo rari casi, non fa plauso perchè non la sente e non la capisce molto. Accade però che in queste o quelle opere esso non proprio la senta, ma capisca che c'è ed ha il suo gran merito, e che perciò quelle opere debbono avere lor proprie bellezze e meritano lungo esame. È allora che il pubblico, sebben non abbia inteso, come avrebbe voluto, le opere a cui chiese indarno commozioni,



non fugge però dalle quadre impredando alla decadenza, al secentismo; è allora che dopo venti righe il lettore non getta il libro bestemmiando i concetti astrusi; è allora che i palchi e la platea non cominciano a fischiare, subito dopo la sinfonia, l'arte-scienza d'un'opera nuova; anzi è allora che il pubblico torna più volte e, con sempre più onesto e meglio appagato desiderio, al teatro e alla mostra artistica, è allora che il lettore vuole rivedere attentamente le pagine del libro.

Poiché per tanto vi sono opere d'arte che piacciono ad una classe di persone e dispiacciono affatto ad un'altra che si delizia con opere tutte diverse da quelle, il che è verità assiomatica e tangibile, ma cui tenteremo nondimeno di dimostrare, poiché oggi s'è ridotti a dover dimostrare come due via due facciano quattro, io credo che non vi sia di meglio per contentar tutti, del lasciar vivere l'arte aristocratica e la democratica; e ciò è facile perché è fuor del nostro potere, io penso, di ucciderle; sicché non ci resta che la parte comoda di non accapigliarci per esse e l'evangelico dovere di consigliare un po' di tolleranza ai due pubblici giudicanti; agli ignari di non mostrarsi dispettosi, e nel lor giudizio precipitosi, e ai saputi di non parec burbanzosi. Ognuno del bello prende quella parte, predilige quella maniera d'estrinsecazione che più si confà al genio suo e ai suoi studi; questo è sì vero che non si può negare come non vi siano in arte persino cose solo *soggettivamente* belle; e se non sono in arte, ove debbono essere? - È forse men difficile l'assunto di provare che vi siano opere artistiche *oggettivamente* belle; che vi può sempre essere un popolo, un'età, una classe di persone i quali le dicano *belle... nel loro*

*genere*, ma di questo se un giorno parleremo dall' *Idealia*.

ALBERTO RONDANI.

## Note Bibliografiche

Arnaldo da Brescia - Studio di G. DE CASTRO  
(Livorno - Vigo. L. 5.)

Infelice sorte quella di Arnaldo da Brescia! Vissuto fra le tribolazioni, calunniato, scomunicato, vilipeso, morto poi sul rogo come un malfattore, non ebbe nemmeno i posteri pietosi, che, distrutti da chi vi aveva interesse i documenti comprovanti la parte che egli aveva avuta nell'agitazione laicale del suo tempo contro l'invaso potere temporale della chiesa, non rimase di lui, oltre la memoria della fine miseranda, quasi altro che l'atto di accusa che avea dato luogo all'atroce condanna. Interrogando le poche lettere di San Bernardo, in cui la conversazione del primo martire della libertà è detta miele, veleno la dottrina, e di Arnaldo vien fatto un mostro con testa di colomba e coda di scorpione, *quem Bricia vomuit, Roma exhorruit, Francia repulit, Germania abominatur, Italia non cult recipere* e simili galanterie; ascoltando l'eco dei *rescritti* e dei *brevi* emessi contro di lui, lui vivo, e le invettive passionato e velenose dei critici-abati, — tutti gli scrittori onesti e coscienziosi sono andati per sette secoli ripetendo al mondo che Arnaldo da Brescia era un fanatico, un eretico, un agitatore dissennato. E dura tuttora in molti questa opinione, perchè dura tuttavia l'ira clericale che lo condannò, e mancano le prove irrecusabili. Ma la critica storica, la quale riavvicina i fatti e paragona gli uomini ai tempi, e di tutto approfitta, conta fra i suoi campioni più d'uno che già si ado-

però a riabilitare la fama del martire, a gettare una luce più bella sulla nobile figura di Arnaldo.

Nissuno però avea trattato quest'argomento coll'ampiezza del De Castro, il quale se pure non viene a farci col suo libro una rivelazione, raccogliendo i pochi materiali, le diverse opinioni, guardando con occhio felicemente indagatore ai tempi che precedettero la venuta al mondo di Arnaldo, e a quelli, sempre più brutti per la chiesa, che accompagnarono la disastrosa vita del grande infelice, dando nelle ricerche la prova della sua diligenza, nello stile la prova della sua temperanza spassionata, nelle argomentazioni quella del suo acume critico, facendo tutto questo, ha, si può dire, innalzato un monumento alla memoria di Arnaldo. E certo, se pure una fortuna non sperabile non faccia cadere nelle mani di qualche frugatore d'archivi un documento nuovo, non mi pare che altri possa aggiungere una pagina all'opera pregevolissima del De Castro.

Dalla quale risulta che Arnaldo non fu già un eretico, nè un fanatico, e neppure un precursore della riforma, come vogliono alcuni, ma semplicemente un galantuomo, unico della chiesa che voleva semplice, della religione che voleva grande, avversario coraggioso degli abati, straricchi d'oro e di vizii, che la deturpavano.

Del Carattere Nazionale negli ordinamenti dello Stato - dell'avvocato A. STELLO DE KIRIAKI (Venezia).

L'egregio autore considera brevemente i caratteri delle varie nazioni e fa questa osservazione: che in ognuna le leggi politiche ed amministrative vi corrispondono. E così deve essere per l'Italia. Ecco la legittima conseguenza che deriva da tali promesse. Chi si faccia col pensiero a ri-

formare le tante parti riformabili delle nostre leggi, ora che l'Italia è compiuta, smetta adunque ogni idea di copista, studi il carattere nazionale e su questo misuri la forza delle leggi.

In Italia, dice il De Kiriaki, (molto saviamente, ci pare), non è possibile nè l'accentramento smodato francese, nè l'individualismo esagerato dell'America e dell'Inghilterra, ma « si vorrà invece applicare (citiamo testualmente) quel sistema che incarna il principio del temperato bilancio della locale libertà e dell'autorità generale, dell'individualismo e della socialità... creando il Municipio cittadino, culla della moderna libertà europea. »

Non daremo alla leggiera sentenza in materia così grave; certo è che la lettura dell'opuscolo del De Kiriaki lascia persuasi della necessità di smettere una buona volta il mal vezzo delle scimmie. Pensiamo col cervello nostro ai casi nostri, non col cervello dei Francesi e dei Prussiani.

### Ces Messieurs et ces Dames

di NAVARRO DELLA MIRAGLIA. (Parigi, La Croix. L. 5)

L'autore è un vecchio amico di chi legge la *Rivista Minima*. *Ces Messieurs et ces Dames* non differiscono molto da quegli altri *signori*, da quelle altre *signore*, che apparvero in queste pagine; alcune figurine sono anzi tal quali. È sempre lo stesso brio, lo stesso periodare breve, la stessa nervosità di stilo, la stessa grazia di sottintesi, la stessa maniera lesta ma non mai scurrile, l'occhio medesimo che osserva e discerne le minuzie della moda, così nell'abito come nelle abitudini. È ancora l'indagine scrupolosa e sicura della superficie delle cose e degli uomini... e segnatamente delle donne. Insomma è sempre quello scrittore ameno, facile, che vi fa buona compagnia, che non vi permette lo



shadiglio, che scrive per farsi leggere, a differenza di tanti, i quali scrivono perché qualcuno (non molti) li mandi a farsi scrivere dopo un breve esperimento della propria pazienza.

E v'ha in Navarro della Miraglia, scrittore francese, un pregio che lo fa anche più gradevole di Navarro della Miraglia scrittore italiano. Leggete questo libro se volete farvi un'idea delle civetterie che può avere la forma. Vi sono modi assolutamente intraducibili, frasi che a spostarne una parola perderebbero la fragranza, virgole e punteggi che pigliano significato, parole nuove che vi paiono vecchie conoscenze tanto giungono opportune. Navarro descrive la società di Parigi come un parigino, scrive il francese come un francese... che lo sappia scrivere. - UN LETTORE.

## Cronaca Omeopatica

Più i popoli e le nazioni (faccio uno di quegli esordi, che Orazio chiamava iati):

*L'ortanum Priami cantabo, et nobile bellum.  
Quid dignum tanto feret hic promissor hiatus?*

Ripiglio: più i popoli e le nazioni procedono innanzi, e più la politica diventa noiosa e meno letteraria. Doveva riuscire uno spasso al tempo dell'assedio di Troja, di Briseide e di Elena, fare la Cronaca Omeopatica per le Riviste Minime d'allora. Ma adesso che le Elene e le Briseidi non ci sono più, oppure esistono allo stato latente, che noia è mai l'esercitare il mestiere di cronachista! Onde io renderò sempre più nauseabonde le mie pillole di storia contemporanea.

\*  
\*\*

La Francia ha riabbracciato il suo statuto di ordinamento politico: e stavolta d'alti, d'alti, mastica, mastica: lo stranguglione non le è restato nel gozzo. Esso lo ha frangugiato tutto in una sola snerfata. Ciò si deve in molta parte al signor Wallon, celebrità fresca, che ha saputo mettere bene il coecchiale in bocca alla sua patria. Forse, se il *peppino* fosse stato Thiers o Vittor Hugo o un'altra celebrità stantia, - la Francia e per essa l'Assemblea non sarebbe stata così buona, e non avrebbe tenute spalancate così largamente le guancie, per dare passo agevole al boccone. Imperocché la Francia ha sempre bisogno nella sua irrequietezza di nuove celebrità improvvisate: ci campa sopra e loro ci crede; siano esse uno zuavo taumaturgo, o il figliuolo di un macellaio che profonda i milioni e poi si ammazza per una *man-giatrice di denaro*, o un Licurgo, o un Solone Wallon.

Dunque la Francia possiede la sua brava legge costituzionale, che non dispiace nemmeno a me. Questa le attribuisco per potere legislativo una Camera di Deputati nominati dal suffragio universale, e un Senato di 300 Senatori, di cui 225 eletti dagli ottimati delle provincie e delle colonie e 75 dalla Assemblea Nazionale, - e per potere esecutivo un presidente della repubblica, che promulga e fa eseguire le leggi, ha il diritto di grazia senza quello di amnistia, nomina gli ufficiali civili e militari, e, che è più, presiede alle solennità nazionali.

\*  
\*\*

Bismark non solo non vuole che i preti cantino a casa sua; ma non vuole nemmeno sentirli cantare in casa d'altri; per cui ha stuzzicato il Belgio, poi l'Olanda, e, dicono persino l'Italia, alla quale, ag-

giungono, fosse lì lì per domandare l'estradizione del Papa.

E il Papa ha nominato a Cardinali quelli che Don Margotti chiama *martiri confessori* della Fede, *confessori* appunto in faccia all'impenitente Bismark e all'altro impenitente Gladstone, - intendo dire Monsignor Ledochowski e Monsignor Manning.

\*  
\*\*

In Italia abbiamo avuto le feste veneziane, prima per il monumento a Daniele Manin, e subito dopo (quasi a farlo apposta) per la visita di S. M. l'Imperatore Austro-Ungarico.

Quanto a Manin, io non ho nessun dente contro la memoria di quell'illustre patriota; quindi non mi lagno, perché se ne voglia fare un mito eroico popolare, e non ripeto nemmeno il ritratto, che ci dà di lui Marco Antonio Canini nel suo *Vingt ans d'exil*.

Io dico soltanto due parole: E TOMMASEO? Oh si potrà mai dimenticare un certo discorsetto che lesse un certo Niccolò Tommaseo all'Ateneo di Venezia il dì memorando del 29 dicembre 1847? Per me, se ci fu qualcheuno che diede veramente la mossa ai tuoni nel rivolgimento italiano e massime in quello di Venezia contro l'Austria, quel desso non fu altro che Niccolò Tommaseo.

\*  
\*\*

Riguardo all'Imperatore d'Austria e Re di Ungheria, che, a pochi anni di distanza dalle forche di Mantova, dall'Inno di Mamei e dai cannoni di Custoza, discende a Venezia e con un bicchiere colmo di tokay del 1760, stanato dalle cantine dell'ex-granduca di Toscana, beve alla prosperità del Re e del Regno d'Italia, è

cosa vera, più che verisimile. Sembra un dramma dei boschi e delle marine: una pagina areolica di Battista Guarini!

Ci fu chi non volle e forse non poté lasciarsi lozampognare dalla musica pastorale delle feste di Venezia in onore del cosiddetto *Sire di Croazia e di Boemia*, e fu il marchese Giorgio Trivulzio-Pallavicino, già compagno nel carcere duro dello Spielberg, a Pellio, a Confalonieri, a Marzocelli, ed al povero Oroboni morto di inedia. Ora il nobile avanzo di quella squadra gloriosa è Senatore del Regno d'Italia, cavaliere della Santissima Annunziata e cugino del Re. Ebbene, egli ricusò di recarsi a Venezia, dicendo che esso non era arnese da inchinare ed onorare il principe di un impero, in cui aveva avuto il segnalato onore di portare i ferri da galotto.

Altri però che sentirono parimenti sulla loro pelle la muffa delle prigioni austriache, non dubitarono di affrettarsi a far corteo all'Imperatore Cecco Beppo, divenuto amico d'Italia. Vero idillio! Poesia boschereccia!

Guglielmo il Vittorioso è ancora di là a venire a renderci visita. Intanto ci ha mandato innanzi per antipasto Fritz, il primogenito, e la nuora.

\*  
\*\*

Il Senato del Regno si è asciugata con operosità e con sollecitudine virile la solenne discussione del nuovo Codice Penale d'Italia.

Nel giure punitivo la scienza italiana ha sempre avuto pur troppo una maggioranza non disputata, forse per frequenza di esercizio. (Oh l'avesse così nella region civile!) Onde molti stranieri di gran conto accorsero al dotto spettacolo.

In esso si chiari protagonista o primo baritone assoluto il consigliere di Cassazione, Matteo Pescatore, pensatore ed architetto giuridico profondo ed originalis-



simo, a caligini, a fulgini e a splendori tutti suoi, autore della *Logica del Diritto*, vero scrittore e quindi vera antitesi del compilatore, perchè egli, a fine di non rubare il mestiere ai tipografi con il ripetere roba stampata, - egli non cita mai le autorità altrui fuorchè per combatterle. - Si segnalano i tenori Borsani, Eula, Tabarrini, Trombetta, il basso profondo Sebastiano Tecchio, ecc. Peccato che non venne scritturato per la prima rappresentazione il celebre Carrara!

\* \*

Non fu accolta nel disegno del nuovo Codice Penale la proposta oramai accademica di abolire la pena di morte; onde protestarono *mitigando* i gentili toscani, fra i quali non si assolderebbe un carnefice pagandolo un Perù. Alcuni di essi non vogliono nemmeno che il professore Schiff scanni i cani per i suoi esperimenti di biologia.

Venne anche tenuto conto in Senato l'altra proposta fatta dal generale Angioletti, che è di punire la semplice bestemmia, alla quale gli Italiani oramai hanno fatto l'osso, perchè fiorisce in bocca a loro tutti e massime ai compatrioti dell'Angioletti, onde ottengono nella medesima un primato giobertiano. Rimase pure fermo (è cosa sotto intesa) nello schema del Codice Penale le punizioni già stabilite per le offese sostanziali al sentimento religioso di chicchessia.

Se le Camere voteranno la proposta dell'Angioletti, il nuovo Codice darà dei punti al famigerato editto di Loreto dell'8 marzo 1850, con cui il cardinale arcivescovo, i cardinali vescovi e gli altri arcivescovi e vescovi delle Marche e della provincia Urbinate, credettero di salvare la religione proibendo di *condurre cani nelle*

*chiese e di portarvi canestri con polli od altri animali, sotto minaccia di confisca a profitto dei sagrestani, (art. 30). Per prevenire poi la bestemmia, i medesimi avevano ordinato «l'erezione in ogni città e in ogni paese di una confraternita di pie persone, le quali vestite di sacco e coperte di cappuccio, andassero presentandosi o sole o in due nei ridotti o nei luoghi, dove fosse più frequente il vizio, per correggere con amorevoli modi e con fraterne parole i bestemmiatori; nonchè il suono della campana maggiore in giorni ed ore determinati per richiamare alla memoria di ciascuno e l'impegno di astenersi dai sagrati e l'obbligo della fraterna correzione (art. 7).» Infine per reprimere tutti i moicoli staccati in prosenza di qualcheuno contro il santissimo nome di Dio e della B. Vergine e dei Santi, avevano comminata la pena di dieci a trenta giorni di galera, o di rigorosi esercizi spirituali in qualche casa religiosa ad arbitrio dell'Ordinario (art. 1).*

\* \*

La Camera dei deputati approvò per la terza volta il disegno di legge per l'istituzione di casse di risparmio postali, che Quintino Sella, con costanza montanara, rifiutò per la terza volta nel pelago legislativo, essendo che le altre volte quel disegno non poté mai toccare le rive del Senato.

Per le casse di risparmio postali, colta la prima occasione, battagliarono pro e contro nella Camera le due scuole di economia politica: dell'immistione governativa, - e del *lasciar fare e del lasciar passare*.

Oh venga presto il Senato a benedire una buona volta questa benedizione delle piccole casse di risparmio governative! E tutti i piccoli borghi d'Italia ne ricevano

tosto il beneficio, e ciascuno si goda bene la sua, che dimagrisca un poco l'oste, ma ingrassi di contentezza le mogli massai degli operai dilaviani.

In Inghilterra queste casse raccolsero in dieci anni la miseria di 500 milioni.

Ed esse furono chiamate giustamente le scuole elementari del risparmio.

DINO SCORPI.

## FILOSOFIA SOCIALE

Oggidi tutto vuole appellarsi sociale; perfino il romanzo, perfino la commedia si danno importanza con questo epiteto: ed ecco ora un giovane ma dottissimo cultore delle scienze giuridiche, il quale fa da Vico ad una scienza nuova, ne propugna lo stabilimento d'una cattedra che la diffonda e la spieghi alle genti, e l'inaugura egli stesso con un discorso pieno d'idee, chiamandola *Filosofia Sociale*.

È questa solamente una moda? È un andazzo, come diceva quel capo ameno di Gaspare Gozzi, che bisogna lasciar correre sorridendo, oppure è la manifestazione di qualche cosa di reale, è il segno d'un movimento effettivo del pensiero umano? È una voce soltanto, o v'è la sostanza innegabile d'un bisogno, d'un processo delle istituzioni che reggono la società?

Io tengo fermamente per quest'ultimo avviso. Se alcun poco di moda può forse ancor appuntarsi in questa smania di *socialismo* che invade ogni prodotto della moderna letteratura, il vero è pure che tal moda ha sua radice e causa e sostegno in un universale sentimento, il quale può dirsi anche meglio istinto: che, cioè, sono grandemente neces-

sarie diverse e profonde e parecchie mutazioni nella compagine sociale. Ho detto il sentimento, l'istinto di codesto bisogno, e non il bisogno medesimo, perchè quest'ultimo c'è sempre stato e anzi, nei tempi anteriori, fu maggiore ancora, e più si va indietro nei secoli e più si trova essere stata numerosa la massa delle variazioni che erano necessarie e che si sono venute man mano in gran parte effettuando: e si può dire che nei tempi avvenire eziandio sempre esisterà siffatto bisogno e sopravviverà o rinascerà dopo qualunque siasi riforma, finchè l'umanità non arrivi allo stato di perfezione, cui credo e tutti devono credere impossibile, perchè l'uomo cesserebbe allora d'esser uomo. All'infuori di questo inarrivabile stato di perfezione, per quanto si faccia e si tenti, vi saranno sempre quelli che, mal paghi del presente, anelano al rivolgimento e vogliono, per lo meno, preoccupare l'avvenire.

Ma con tutto ciò il vero è pure che, forse mai come a' nostri giorni, come in questo nostro meraviglioso e operosissimo secolo, non si ebbe dalla società il conscio sentimento che una gran riforma sociale è necessario si venga effettuando e la conscia volontà di concorrere ad effettuarla. Il problema sociale nel secolo XIX ha cominciato colle questioni politiche, si è venuto manifestando, rendendo popolare e adornandosi di tutte le seduzioni della poesia con una novella fioritura letteraria, e ora, presso oramai a quell'ultimo grado che tocca la sfera dell'azione, già comincia ad intrecciarsi colla questione religiosa.

Nè voglio pur dire con ciò che sia sempre sinora stato lontano dal campo dei fatti; s'esso non raggiunse ancora quello stadio dell'opera palese, eviden-



te, confessata, trionfante, sicura, che è l'effettuarsi nella realtà della completa vittoria ottenuta da una quistione nella lotta del pensiero; se molto forse in quest'ultima lotta ha tuttavia da agitarsi e da provare, ciò nulla meno trovandosi che il problema sociale ed ha già, per influsso illegale e violento, armata più volte la mano di ribelli alla società, ed è già riuscito, per abili compromessi di chi domina, per politici accorgimenti di chi gode, a ispirare alcune provvisioni nell'ordine legislativo, nell'empirismo dell'amministrazione, nella pratica materiale dei fatti economici.

Frattanto codesta lotta del pensiero, inevitabile, necessaria, la quale già è pervenuta al punto che non si può più né soffocare, né dissimulare, né prorogare, né risolvere a mezzo, superficialmente e con conclusioni inadeguate; codesta lotta, dico, deve chiamare l'attenzione e la cooperazione di tutte le intelligenze che si volgono allo studio del governo dell'umanità, dei rapporti morali, giuridici ed economici che crea la convivenza sociale. È un debito che si ha e che si deve compiere, se non si vuole che un giorno la brutalità tumultuante dei fatti trabocchi e soverchi la calma e feconda discussione delle idee, e la riforma coll'ira e col tumulto della rivolta giunga ad imporsi immatura e violenta creando nuovi guai e facendo intorno a sé deplorabili rovine.

Il problema sociale ha parecchi lati e sotto tutti questi diversi aspetti deve essere considerato. Finora, in generale, pare a me che non lo si sia studiato che per due rispetti: l'uno, il lato positivo, per così dire, quello immediato, materialmente più efficace e che salta agli occhi, dell'interesse; di questo s'è impadronita, e lo va trattando, la così detta economia politica. Non è qui il

caso di dire se bene o male ciò abbia fatto, se avrebbe dovuto e potuto diversamente adoprarsi intorno ad esso; ma il vero è che dal primo quarto del secolo in poi uno dei principalissimi studi degli economisti è stato codesto, lottando contro gli avventati, qualche volta più chiososi che forti, leggeri spesso, ma talora anche poderosi assalti degli utopisti. Un altro lato, più alto, se così può dirsi, più ideale, attenentesi a un ordine superiore di rapporti, è quello giuridico; e qui la scienza legislativa del nostro secolo non ha forse fatto tutto il suo dovere, avendolo sgorato appena, trattatolo con una specie di altezzosa noncuranza, più per incidente che per iscopo sostanziale, e lasciando appena, quasi di straforo, introdursi nel giure la proclamazione di taluni principii e nelle leggi l'applicazione di alcuni di essi, i quali conferiscono, o quanto meno levano degli impedimenti, al graduato attuarsi della riforma sociale.

In mezzo a queste due discipline è venuta a tentar qualche cosa l'opera di due altre manifestazioni o forse meglio attività dell'animo e dello spirito umano, ma che in realtà hanno poco o nulla dello scientifico: e sono la morale e la religione. Ma la prima non trova base veruna di sanzione alle sue illazioni quando non è accompagnata e ricalzata dalla forza del giure positivo; e la seconda, trasportando le sue ragioni e le sue conclusioni fuori del mondo sensibile, fuori della vita, non è atta a sciogliere effettivamente nessun problema terreno.

È dunque necessario che fra l'empirismo, diremo così, della economia politica e il nominalismo della scienza giuridica, intervenga una scienza nuova, uno studio più complessivo, vasto e sin-

tetico, che abbracci e comprenda tutti gli elementi della quistione, che tenga conto di tutti i fenomeni, che coordini, e regoli e faccia camminare ad una meta e il lavoro dell'economista e quello del giuridico, e gli ammonimenti della morale e le lezioni della filosofia della storia. Questa scienza che il signor Carle inaugura col suo corso libero, testè apertosi all'Università di Torino, egli la chiama *filosofia sociale*; e a buon diritto, perchè dev'essere la scienza delle cause prime onde la società si costituisce e funziona, onde emanano i diritti e la storia, per cui nascono le istituzioni, dove hanno radice le contingenze materiali dei fatti, e quindi per conseguenza la ricerca e lo scoprimento dell'origine dei mali e dei difetti nella compagine sociale o del rimedio da apportarvi.

Scienza vastissima e complessa, perchè ha per oggetto tutto l'uomo intellettuale, morale, fisico, e tutte le relazioni che creano all'uomo le varie sue facoltà, lo sviluppo e il contrasto dei vari attributi della sua natura. Impeccchè, non conviene obliarlo, in mezzo a questa grandiosità di ambito che ci presenta tale scienza, la base prima, la sostanza principale è pur sempre il microcosmo dell'uomo individuo: questi è il materiale del grande edificio; e noi non possiamo conoscere, giudicare e riformare l'uomo sociale, se non conosciamo, studiamo e facciamo a riformare l'uomo individuo. Scienza vastissima adunque che dall'antropologia va alla politica, dallo studio della creazione e della distribuzione della ricchezza ai confini della metafisica, dalla quistione dei salari alla ragione ultima del giure.

Il francese Comte e i suoi seguaci che si appellarono filosofi positivisti, intravidero codesta scienza, con una certa

efficacia e giustezza di concetto ne tracciarono le linee generali e la chiamarono *sociologia*: ma la mania appunto di quel positivismo da cui attinsero il nome, cioè il volere esclusivamente applicare ai loro studi il metodo delle scienze positive, la sola autorità della sperimentazione, in materia nella quale siffatto metodo non basta, li fece rimanere troppo al di qua del vero concetto della scienza professata, obbligati come furono ad escludere o trascurare parecchi elementi costitutivi del problema medesimo.

A gran ragione adunque nella sua prolezione il sig. Carle si è preoccupato della quistione di metodo, e trattandola brevemente ma efficacemente e potentemente, è venuto a conclusioni che io approvo così bene, che non mi so trattenere dal qui riferire le sue savie e profonde parole; e valga ciò anche a far conoscere al lettore con quale robusto e ben temprato stile il giovane professore sappia vestire il suo pensiero.

« Trovansi di fronte a' tempi nostri, nelle scienze morali e sociali, due metodi: il metodo, cioè, ideale e razionale, che domina da gran tempo e continua, da poche eccezioni in fuori, a dominare nelle scuole, e il metodo positivo, che, fidente nel numero di osservazioni raccolte, e nelle mirabili scoperte da esso fatte in altro campo, sembra voler cacciare di soggio il metodo ideale e razionale, non assidendosi con esso in lodevole concordia, ma ripetendogli col Giusti: « Levati di lì, ei va star io. »

« La quistione del metodo, se a prima giunta può sembrare meramente di indole accessoria, viene invece ad apparire importantissima, quando si tenga dietro a quella logica riposta, che sembra dominare inesorabile nelle cose umane, per cui qualsiasi concetto suol es-



sere portato in ogni ordine di cose a tutte le conseguenze di cui può essere capace. Si disse dello stile che esso è l'uomo; io oserei affermare del metodo, che esso contiene in germe la filosofia e la scienza, perchè tutte le rivoluzioni scientifiche incominciano da una *innovazione di metodo* per condurre a una *rivoluzione di sistema*. Il *metodo*, per dir così, è un *sistema* in via di formazione, e quindi a quella guisa che il *metodo razionale* iniziato da Cartesio, passando per Kant, per Fichte, per Schelling, giunse, quasi per logica necessità, all' *idealismo assoluto* di Hegel, così non sarebbe a meravigliarsi che il *metodo positivo*, un tempo circoscritto alle scienze fisiche e naturali, quando venisse a dominare da solo anche nelle scienze morali e sociali, conducesse al *materialismo*, come sembra già accennare in alcuno dei grandi cultori del *metodo positivo*.

« Ora l' *idealismo assoluto* e il *materialismo* sono le due eterne forme del *Panteismo*, quell'eterno scoglio, contro cui rompono i marosi delle umane speculazioni, colla differenza che l'uno fa dell'uomo un Dio, e l'altro lo abbassa fino al bruto... »

« È ormai tempo che la scienza ripeta ancora una volta con Terenzio, che, per essere essa opera dell'uomo, nulla deve rinnegare che si appartenga all'umana natura, e che quindi non le è lecito di respingere affatto questa tendenza all'assoluto e all'ideale che ci pare un fatto costante del genere umano... »

« Finché si tratta di fenomeni che cadono soltanto sotto il senso, come è dei fenomeni fisici e naturali, è certamente bene che prevalga e domini, anzi, quasi da sola l' *osservazione*; ma quando trattasi di fenomeni intimi e propri dello spirito umano, l'uomo non sarà da con-

dannare, se per apprendere i medesimi, cerchi quasi di *astrarre* dalla veste corporea che lo circonda, affisandosi nella contemplazione dell'idea.

« Allorché poi si tratterà, come nel caso nostro, di fenomeni sociali, che sono fenomeni umani per eccellenza, perchè in essi si riflette e si riverbera nella propria integrità la natura dell'uomo, l'unico metodo per studiarli sarà quello di valersi ad un tempo di tutti i mezzi che ad uomo siano consentiti per conoscere se stesso e la natura che lo circonda.

« Siccome pertanto tutti i fonti delle umane cognizioni si riducono in sostanza all'osservare, all'indurre, all'astrarre; così, per logica necessità, nello studio delle cose sociali ed umane, debbono esser posti a contributo e stringersi in reciproca alleanza, l'osservazione della natura e delle leggi che ne governano l' *evoluzione*, l'induzione dalla storia del passato e dalla storia contemporanea, le quali attestano l'umano *incivilimento*; e per ultima l' *astrazione*, la quale, al di sopra della mutazione delle cose umane, scorge ed afferma i concetti eterni, immutabili e costanti del *Vero*, del *Bello* e del *Buono*, alla cui attuazione intende la società umana col proprio progresso ».

Programma di metodo più largo, più complessivo, più liberale, non credo che possa tracciarsi, nè con più evidenti e acconce parole; e siccome il nostro professore ha ragione, e il metodo contiene in sé il germe e la sostanza della scienza medesima, vuol dire che il modo, con cui egli concepisce, s'appresta ad esplicitare e svolgere dottrinalmente la scienza professata, è di tutta larghezza, non rimpicciolito da nessun esclusivismo, da nessun pregiudizio nè di scuola, nè di superstizione tradizionale, nè di precon-

cette teorie, nè di sofismi audacemente novatori che illudono la ragione; ed io credo sia molto da lodarsene il giovane professore e da rallegrarsene vivamente con esso lui.

Una simile scienza, così intesa e professata, può senza dubbio recar molto profitto, fare assai bene, concorrere efficacemente a preparare degno e pacifico esito al grande e terribile quesito che, già incumbente sopra di noi, imporrà tirannicamente la sua risoluzione alle generazioni che verranno. Io mi auguro per ciò che il tentativo generoso del signor Carla riesca pienamente, incontrando tutto quel felice successo di cui è meritevole, chiamando a sé l'attenzione e l'accalorato studio della gioventù, e trovando altrove chi degnamente lo imiti e si faccia collaboratore dell'opera.

VITTORIO BERSEZIO.

## LE NUOVISIME

del

### TEATRO FRANCESE

Mademoiselle Duparc di DENETROUSE.

La signorina Duparc appartiene alla classe disgraziata delle istitutrici, le quali, quasi sempre fiere, sono sempre esposte alle umiliazioni, e se sono belle, fanno girar la testa al padroncino. Qui invece è il padrone che si innamora pazzamente della signorina Duparc; qui la padrona, gelosa ma *cristiana* fino al fervore, offende la sua povera compagna, tanto da farle nascere il bisogno di vendicarsi, rubando a chi l'ha offesa ciò che ha di più caro: il marito. Se non che quando essa sta per fuggire con lui, la *cristiana* si proferisce vittima; è pronta a morire, perchè siano essi felici.

« Ecco, dice alla rivale, da questo balcone una lieve spinta può farmi precipitare nell'abisso, non voglio io stessa togliermi la vita, perchè la mia fede me lo vieta - toccatemi e non sarò più, e sarete felici. »

Questa idea, degna d'un casista di prima forza, fa inorridire l'istitutrice, la quale si getta ai piedi della padrona e la trattiene per le vesti scongiurandola di vivere. Sopraggiunge in tempo una delle solite amiche intime della moglie cristiana, una suora di carità, e la signorina Duparc decide *ipso facto* di finirlo, di uscire dal mondo in cui la sua condizione la fa stare così a disagio - si fa suora.

Tale il concetto nudo e crudo.

Dico subito che questo dramma ebbe liete accoglienze; furono molto applaudite alcune scene condotte con perizia da maestro, e si tenne conto, come di un pregio, del fatto che il giovane autore (aiutato, dicono, da Dumas figlio) seppe fare un buon lavoro uscendo dalla via maestra, dove oggi non passano che donne adultere, figliuoli naturali e cortigiane.

Non è nuovo neppure nella letteratura moderna il tentativo di farci pigliar amore ai casi d'una donna religiosissima e purissima. L'autore del *Camors* non ha egli scritto *Sibylle*? Ma il romanzo di Feuillet è infinitamente migliore del dramma di Denetrouse; questo è solo un lavoro fatto bene, quello è *pensato*. E il pensiero del romanziere eccolo in poche parole: « Non vi può essere vera stima fra due coniugi, se non si crede in un'altra vita. » Feuillet trionfa delle riluttanze di chi vorrebbe la sua protagonista credente sì, ma non cattolica; trionfa, io credo, perfino di quelle degli spiriti sedicenti forti, e dà al proprio concetto un'evidenza,



un fascino che sono il trionfo, pare a me, dell'arte. Il Denevrouse fa invece alcune belle scene, ma non approfondisce alcun pensiero; innalza il sentimento religioso, ma non così da non farci parere la sua protagonista disgraziata essa stessa, agli altri noiosa. È impossibile infatti non pensare che deve essere un supplizio degno del paradiso nell'altra vita l'aver una moglie la quale bazzichi nei monasteri ed abbia per amici intimi il confessore e le badesse; per questo solo si è già disposti a perdonare mezzo il peccato del marito. Ed è sopra tutto impossibile non domandarsi, a commedia finita: « e poi? » Potrà questa moglie che è riuscita a fare d'una rivale una suora di carità, riconquistare l'amore del marito, parlandogli della vita eterna? Ahimè! no; cala il sipario, ma il dramma non è finito. Che avverrà dietro le quinte? Bisognava per lo meno mostrarmi il marito pentito, nell'atto di fare la comunione pasquale, per farmi credere alla sua felicità domestica.

Non ostante il grave difetto, *Mademoiselle Duparc* è un buon lavoro, che può parere ottimo al confronto di tanti che l'hanno preceduto.

E non è esagerazione il dire che vi sono scene degne di Dumas.

Quindi innanzi terremo gli occhi intenti sul nuovo astro che sorge in Francia, astro a cui desideriamo una parabola tutta luminosa, e luminosa tutta di luce propria.

*Aristofane Larva*



## Marito e Moglie

(Cont. Vedasi il N. 8.)

MARITO.

E tu dunque vorresti...

MOGLIE.

Vorrei, vorrei!... (5)

MARITO.

Su via,

Non tanta furia, cara, calmati, moglie mia!

MOGLIE.

Calmarli al vi pare che debba un uomo solo. Un capo di famiglia contarsi a questo modo? Non farsi rispettare... e più volte l'ho detto. Finire che a me pure perdono il rispetto. Ma bada, ti prometto, e se mantengo il sai, questa vita più a lungo non dura!

MARITO. (6)

E che farai?

MOGLIE.

Che farò... che farò!...

MARITO.

Farai qualche pazzia.

MOGLIE.

Farò... farò Civerzo! che dite?

MARITO.

Economia.

MOGLIE. (7)

Sì, sì, - vo' separarmi da un uomo tanto ingrato... Da... da un marito... che...

MARITO.

Chi avete rovinato.

MOGLIE.

Come! io dunque...

MARITO.

Non voi - la vostra stravaganza.

MOGLIE.

Giuro al cielo!

MARITO.

Via via!...

MOGLIE.

Con me tanta arroganza!

Stravagante mi dite!...

MARITO.

Uh! che donna furiosa!  
Ho detto... ho preso un granchio... vola dir capriciosa.

MOGLIE.

Ancora un nuovo affronto!

MARITO.

Nò no - nemmeno questo  
Voglio dire... mi spiego... un desiderio onesto...  
Un giusto desiderio... così... di comparire -  
Di far figura - di... di farmi stare -  
Di far la civettuola!... cioè no...

MOGLIE.

Civettuola!

MARITO.

Nò!

MOGLIE.

A me!...

MARITO.

Ma...

MOGLIE.

In fede mia!

MARITO.

Permetti una parola...

MOGLIE.

Civetta a vostra moglie!

MARITO.

Ma no! soltanto ho detto...

MOGLIE.

A una mia pari!

MARITO.

Oh!

MOGLIE.

Vi giuro...

MARITO.

Mi rimetto.

MOGLIE. (8)

Sai tu che se volessi... uh! ne direi di quelle!...

MARITO.

Che cosa!

MOGLIE.

Avrei potuto... capita!

MARITO.

Pagattella!

MOGLIE.

Avrei potuto...

MARITO.

Ho inteso.

MOGLIE.

E voi già da buon tratto

Sarrete...

MARITO.

Basta basta, dico!

MOGLIE.

Ma non l'ho fatto!...

MARITO.

Ne rendo grazie al cielo! ma intanto...

MOGLIE.

Intanto intanto

Vivo nella miseria, negli stenti, nel pianto!  
Io che son nata bene, che fui mai sempre avvezzata  
Al lusso, a tutti i comodi, alla delicatezza  
Ad esse son ridotta a far da cameriera...  
Che dico mal!... da serva! dal mattino alla sera.  
Madr'egli, il signorino, egli il ser fannullone  
Non pensa ad altra cosa che a fare il buontempone!  
Ed io che sono!... un cenio! ecco tutto. Uomo ingrato...  
Bruto... infagorco... stolido... screanzato!

MARITO.

Oh corpo di...!

MOGLIE.

Tacete!

MARITO.

Non parlo più (9)

MOGLIE.

Che fate!

MARITO.

Scaccio il mio servitore - via mo', non vi ascoltate!

MOGLIE.

Che calma! mi fareste...

MARITO.

Ma cara mia...

MOGLIE.

Davvero

Si cara! Miserabile! (10)

MARITO.

Per questo poi l'è vero.

MOGLIE.

Oh sì, voglio farsela! vo' vederti ridotto  
Alla rabbia, al rimorso: mi butterò di sotto... (11)  
La casa, la famiglia, va da tutto in malora... (12)  
Oh che freddo!

MARITO.

Si vede gente!

MOGLIE.

Nessuno ancora! (13)

MARITO.

Sai mi par di sentire... (14)



MOGLIE.

Taci - fammi il piacere!

MARITO.

È la lingua che piange.

MOGLIE.

Piangi! (15)

MARITO.

Sì, va a vedere.

MOGLIE (16)

Lasciamo che si sfoghi - poi poi non sarà nulla;  
Non vo' rompermi il capo a dimostrar la culla.

MARITO.

Ma se mai per un caso viene la compagnia  
Scorriamo di dentro questa bella armonia?  
Che si dirà di noi?

MOGLIE.

Ohimè! sei per molesto.

Hai ragione: su andiamo.

MARITO.

Da brava e torna presto. (17)

(1) *Minuziosa*(2) *Calma e così dopo.*(3) *Quasi piangente dalla rabbia, vedendo la collina del marito.*(4) *A bassa voce.*(5) *Fu fatto di ciondoli la lingua.*(6) *Con forza.*(7) *Fu alla sinistra.*(8) *L'aprà.*(9) *Richiede a sé a vedere cruciata.*(10) *Si sente piangere di dentro.*(11) *Leccandosi alle labbra.*(12) *S'arresta, poi s'arresta.*(13) *Parla in segreto.*

## SCENA VII.

MARITO.

Allo, che ci mancava a colmar la misura.  
Di isati e tati impiedi quest'altra a cezzera!  
Non sto più gridare - no - più non si lamenta...  
Ezio, vediamo un poco: (1) chi chi fa l'addormenta?  
Niente! non mi risponde; e si che non verri!  
Avvose preso sonno, per coarsene, zeco lei!  
(2) S'è chetata, o' vero? diamo, cara mammaia,  
Dorme? -  
(La moglie di dentro) Sì! -

Tanto meglio. La povera bambina!  
Lasciarla sola sola per tutto un giorno int'ora,  
Non ne prendere cura, non darvene pensiero  
Quasi che non ci fosse... ma infuso lo veno il padre,  
È la guardia del bimbi e ufficio della madre.

(1) *Ad alta voce.*(2) *Con voce bassa.*

(Continuà).

F. Vanzonca.

## Minime

Pubblichiamo, togliendola dalla *Fama*,  
l'ultima lettera del povero Camerini  
che, per errore tipografico, non venne  
inserita nel numero scorso.

Eccola:

*Egregio Signore*

Il Magalotti fu sempre uno dei miei  
scrittori prediletti, e l'ho letto e spogliato,  
come potrà vedere dalla prima  
dispensa del vocabolario di Tommaseo.  
Anche il Giordani voleva ristamparlo,  
ed il suo giudizio è quasi infallibile. Il  
voto della S. V., così bene espresso, mi  
conferma nella mia predilezione. Se non  
che per ora abbiamo troppi libri avviati,  
e non devono essere che dodici questi  
anno. Già conosco le *Commedie* dell'  
Aretino; abbiamo poi il Petrarca, il  
Boccaccio, ecc. - Nell'anno venturo  
penso al Magalotti, e terrò conto della  
sua gentile esibizione. Intanto la ringrazio  
di vero cuore e me lo professo  
e raccomando.

Dev. mo suo

EUGENIO CAMERINI.

Milano, 28 febbraio 1875.

Al sig. Alberto Cantoni - Pomponesco. -

## REBUS

AL NB S ppsslllll

SPIEGAZIONE DEL REBUS DEL N. 8.

*Dio è senza difetti, dicono.*

Fu spiegato esattamente dai signori: prof. Angelo Vecchio, marchese F. Ghini, Ernestina Bonda, ai quali spetta il premio.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI.

Galli Giuseppe, Genova.

## RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHICLANZONI - S. FARINA

ANNO V. — N. 10

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

16 MAGGIO 1875

## CIARLE ARTISTICO-LETTERARIE

## L'ARTE ARISTOCRATICA

II.

Che un'arte aristocratica ci sia può dimostrarsi e ne andrò superbo se vi riesco, giacché è come dimostrare che due per due fan quattro, con quella forma di argomentazione che nelle scuole si chiama *esempio*: « X è come Y; ma di Y abbiamo detto, ergo, anche per X possiamo concludere, ecc. » - Usciamo dall'arte propriamente tale; cerchiamo degli uomini *tecnici*, tecnici in qualsiasi mestiere, studio, professione, arte, escluse le arti belle: la prima cosa che osserveremo si è che costoro quando parlano dell'arte loro usano più o meno rigorosamente un linguaggio diverso dal nostro; quel linguaggio che si dice appunto *tecnico*; perché? si son dovuti fare un piccolo patrimonio di frasi di convenzione per esprimere in modo più proprio e quasi esclusivo, con quelle pa-

role, quei dati pregi o difetti, quelle difficoltà, tutte quelle cose o idee che più spesso occorrono; e quanto più è alto e vasto il tema, tanto più, generalmente, diventa astruso complesso e ricco quel linguaggio; v'ha per esempio dei filosofi che s'intendono benissimo fra loro, e sanno tutti insieme levarsi alle nebulose più nebulose su per scale di frasi eteroclite, per un gergo che minaccia alle radici la filologia e la lessicografia e par che accenni alla più feroce strage dei trattati di elocuzione. In sostanza, quel gergo è un linguaggio tecnico.

La seconda cosa che osserveremo negli uomini tecnici si è che le loro osservazioni sono d'un ordine diverso di quello a cui appartengono le nostre: ciò noteremo persino nel mestierante. Un esempio d'altro genere: si son visti uomini dottissimi e celebrati in alcuna scienza od arte, che portati sopra una cattedra, e peggio se per farvi una lezione popolare, parvero tanto meno dei mediocri, si che non li salvò dai fischi che la loro rinomanza. La ragion



del fatto è evidente: costoro erano ben lontani dall'intenzione di celare le loro dottrine in sacri penetrali di misteriose parole; ma erano troppo alti; a far accessibili a un non dottissimo uditorio le loro sintesi avrebbero dovuto prima sminuzzarle; quelle sintesi, dico, che per quei troppo scienziati erano già lunghi comuni in quanto all'esser note, e punti saldi dei loro sistemi; le stesse loro parole avevano bisogno d'essere spiegate, gli accenni a verità notissime ai dotti, erano troppo rapidi e incompleti. Quei dotti erano impostori? - No, perdio! I dotti intendono e intesero quelle lezioni e ne vanno per la compiacenza invisibile. - Fatti simili accadono nell'arte: una bellezza delicatamente accennata in un quadro con un tocco vergine sfugge a cento e fa andare in visibilia due artisti: un *effetto* calmo e vero può colpire meno il pubblico d'un quadro un tantino artificioso e ciarlatanesco. C'è aristocrazia di ogni sorta: i quadri, p. e. ove si notano quelle e simili buone qualità di così modesta apparenza, sono *aristocratici*, d'una aristocrazia composta, come amabile dama che vesta riccamente ed elegantemente, ma parca e temperata nel creare i contrasti dei colori, sembri che voglia non eclissare le rivali. - V'ha, così, un'arte solenne e pomposa, che a seconda che è buona o solamente un po' meglio di mediocre non è più disgustosa o può parer grandiosa e monumentale; tale fu l'arte di argomenti greci e romani nel 1700 e nel principio del nostro secolo; è d'un'aristocrazia codesta arte a cui le opere di non pochissimi artisti possono aspirare: tale sarebbe l'aristocrazia di quei benestanti che vestendo il cuoco da cocchiere e togliendo per qualche ora i cavalli dai lavori campe-

stri e addossando un monte di gemme di vetro sulla moglie e le figlie possono passeggiare superbamente in cocchio, e alla moltitudine parere imperatori. Non bisogna tacere però che per toccar l'eccellenza in questa speciale arte aristocratica bisogna chiamarsi Raffaello, Michelangiolo o Correggio, come per coprire d'un monte di gemme *vere* moglie o figlie bisognerebbe essere il Re di Persia.

\*  
\* \*

Quasi senza che me ne sia avveduto, mi son caduti dalla penna i nomi di quei tre massimi pittori italiani; giacché siamo in sul far ciarle intorno all'arte aristocratica, mi piace far avvertire quanto, per certi rispetti, siano essi diversamente aristocratici, avendo ciascuno un ben diverso ideale e ben diversa la *tecnica* dell'arte. Raffaello è aristocratico nel più alto grado e nel più comune e vero senso della parola: in lui si fondono la possente spiritualità dell'arte cristiana e la bellezza di forma dell'arte antica: intenderà pienamente e deliziosamente Raffaello chi, oltre ad essere artista, avrà tanto ingegno e coltura da poter comprendere gli elementi, per così dire, da cui risultano i concetti dell'Urbinate e nello stesso tempo gli studi più pratici onde li tradusse in opere perfette; chi sa sentire l'aspirazione onde il pittore popolò il Vaticano di figure o sa nello stesso tempo fermarsi a considerare con qual potenza d'artificio superò, per esempio, la difficoltà di dipingere con buon effetto la *Liberazione di S. Pietro* in una parete interrotta da una finestra, si da giovare mirabilmente di ciò che ad altri sarebbe stato pericoloso ostacolo, questi può dire di comprendere l'aristocrazia

complessa, d'idea e di forme e, poco prima che il pittore morisse, eclettica e insieme originalissima di Raffaello.

L'aristocrazia di Michelangiolo s'intende un po' meglio: nelle opere di lui la natura ringrandisce, ringagliardisce se stessa; le espressioni d'ira, di dolore che si svelino ferocemente in muscoli protesi o rattratti a supremo sforzo, s'impongono ai nostri sensi stessi prima ancor che all'animo; le passioni riescono vigorosamente palesate, e imprimono in noi duramente la loro orma; riguardo alle idee e agli affetti, profani ed intelligenti si esaltano e commovono pressoché egualmente; se non che questi si possono anche compiacere di quei bellissimi ed originali arditi di Michelangiolo, che direi anatomici.

Accomodando quello che dico delle virtù artistiche di Michelangiolo, al colorito di Tiziano, stanno, secondo il mio avviso, le stesse osservazioni fatte riguardo a Michelangiolo.

Non così veramente per Correggio; il Correggio non è soltanto un grande chiaroscuratore, è anche un gran pensatore e, per pittore del cinquecento, un insigne verista. Egli è aristocratico a modo tutto suo, e non somiglia a nessuno tranne che all'eterno modello, la natura. - La esclamazione: *anch'io son pittore!* non significherebbe, in ogni caso, che questo sentimento: - ho inteso in qual modo si deve interpretar la natura a rappresentarla. Non essendo passato per molte scuole come Raffaello, non avendo sotto gli occhi i monumenti dell'arte antica, anzi conoscendone forse solo qualche frammento, sarà, può darsi, restato al di sotto dell'Urbinate, ma è più vicino alla Natura, essendosi fatto, quasi da sé, sopra essa.

Spiego con un esempio questa mia

opinione che può parere audace e rivoluzionaria. - L'Allegri che ha bisogno, poniamo, d'una figura secondaria in un quadro o in un affresco, va in cerca d'un modello, lo copia e lo fa colorire per esempio dal Rondani che della scuola era il miglior coloritore; ovvero, trattandosi d'affresco, ricava la figura da un buon bozzetto dal vero o da una statuetta. - Raffaello, per contro, pur divinizzando quel che passa per la sua mente, non è impossibile che tolga una figura da un'opera di quelle scuole ove prima fu educato, o che mandi uno de' suoi cinquanta scolari a copiare un cavallo da un antico bassorilievo. Gli effetti, che vediamo, di questi due modi è inutile ricordare. Uno, questo non possiamo tacerlo qui, degli effetti di questa diversa educazione e differente modo di fare è appunto la diversa aristocrazia di Raffaello e di Correggio; quella del primo costituita per così dire di quanto v'ha di più eletto nell'arte antica, del risorgimento e del cinquecento e nella natura; quella del secondo più palese, perché sta in una alta idealità, è vero, ma idealità dell'uomo, elevato di tanto da confinar col *divino*, ma pur sempre, in origine umano; perciò il Correggio è più facilmente inteso di Raffaello. Un giorno uno dei più illustri letterati viventi, e critico d'arte, volle visitare qui a Parma i capolavori del Correggio: lo accompagnai dandogli per guide nient'altro che lo Scaramuzza e il Martini; e quando arrivammo alla camera del *San Girolamo*, e quando socchiudemmo le imposte dalla camera del *San Placido*, e il quadro parve realmente profondo come un paleo, e nella fioca luce parve più fortemente illuminato, l'illustre visitatore esclamò più volte: - il Correggio sì, che lo ca-



pisco! lo capisco subito! - Lo capiva subito lui come giudice vero, non però è dato a tutti il sentirlo proprio alla prima; che alla prima non pare ai più a quell'altezza d'eccellenza a cui è giunto realmente; ma che vi sia si può indovinare confrontando le copie, (nelle stanze del Correggio trovasi sempre qualche copiatore e in questi anni più che mai per ragioni del novo indirizzo dell'arte, troppo lunghe a dirsi qui) con gli originali, benchè quelle siano di pittori talvolta valentissimi. Però per capire perfettamente il Correggio bisogna copiarlo, o essere artisti come i Carracci, che argutissimi seguaci e veneratori di lui, vennero a farsi qui sulle opere sue.

★ ★

Questo, intorno al Correggio, per ciò che riguarda l'aristocrazia della forma (un'altra volta, dico aristocratiche tutte quelle virtù d'un'opera d'arte che sfuggono ai profani, o sono sentite incomparabilmente più, prima e meglio dagli intelligenti che non da quelli) Ma anche in ciò che riguarda l'idealità e il concetto, la disposizione delle figure, il Correggio è d'un'aristocrazia a cui forse superiore è l'unica di Raffaello; e direi che, più che superiore, quella di Raffaello, è aristocrazia d'un altro genere. È ben lo seppe il buon Annibale Caracci, e con ingenua grazia lo mostra in un'affettuosa ed entusiastica lettera al suo magnifico cugino Lodovico, dalla quale trascrivo quei periodi che fanno al caso nostro e meglio spiegano l'altezza e la qualità dell'aristocrazia dell'arte nel Correggio. - «Non potei stare di non andar subito a vede-

re la gran cupola (1), che voi tante volte m'avete commendata, ed ancor io rimasi stupefatto, in veder una così gran macchina, così bene intesa in ogni cosa, così ben veduta di sotto in su, con sì gran rigore, ma sempre con tanto giudizio, con tanta grazia, con un colorito che è di vera carne; o Dio, che né Tibaldo (Pellegrino Tibaldi), né Nicolino (Nicolò dell'Abate) nè, sto per dire, l'istesso Raffaello non vi hanno che fare...

«I puttini del Correggio spirano, vivono e ridono con una grazia e verità che bisogna con essi ridere e rallegrarsi»

Credo che il Correggio abbia gloria minore di quella che meriterebbe, per non aver lavorato a Firenze o a Roma in vece che a Parma, ma credo anche che parte della sua originalità egli debba all'essersi chiuso in questo nicchio di cui il buon Annibale dice forse troppo male: «Qui, (a Parma) dal mangiare e bere e far l'amore in fuori, non si pensa ad altro» Per città piccola, forse che Parma non allegò opere grandi al Correggio? Fatte le debite proporzioni, non lavorò qui il Correggio, come a Roma e a Firenze o a Milano, Raffaello, Michelangelo e Leonardo? - «Io piango dentro di me, esclama Annibale, in pensare solo l'infelicità del povero Antonio. Un sì grand'uomo, se pure uomo e non piuttosto un angelo in carne, perdersi qui in un paese ove non fosse conosciuto e qui doverci morire infelicamente!»

Oh l'ottimo Allegri soffrì assai minori dolori e passò certo per men crudeli peripezie in questo piccolo paese,

(1) La cupola della cattedrale di Parma, dipinta dall'Allegri tra il 1522 e il 1530, rappresenta l'Assunzione della Vergine con tutto il Paradiso aperto per riceverla.

di quello che fossero travagliati Michelangelo ed anche Leonardo (1). - Ma tornando al nostro tema, l'aristocrazia del Correggio è l'aristocrazia del vero «Queste son vere opere» è sempre Annibale che parla «dica pur chi vuole: mi piace questa schiettezza e questa purità che è vera, non verisimile: è naturale, non artificata, né sforzata. Ognuno s'intende a suo modo, io l'intendo così; io non la so dire, ma so come ho a fare, e tanto basta.»

A. RONDANI.

## Marito e Moglie

### SCENA VIII.

#### Marito e Moglie.

MOGLIE.

Diment, questi bambini son pure il grande impaccio!  
Che creli! m'è toccato a collarmelo le braccio.

MARITO.

In braccio l'hai fatto bene.

MOGLIE.

Ma l'è un'idegna!  
E la gente distorta certe cose non fa.

MARITO.

Come dunque! una madre che alliva la figliola  
Perde la distinzione... questa è una nuova scuola!

MOGLIE.

Che se capite voi di tal materia?... un caron!  
Prendete la pena di guardarvi d'intorno.  
Vedete un po' - non quella che vivete nel fango -  
Ma la persona in alto - le signore di rango...  
Che credete che facciano!

MARITO.

No! so dimmela tu.

MOGLIE.

Mandano i figli a balla e non ci pensan più!  
Sta bene aver figliuoli; ma si tengono come...  
Come un lusso, e di madri si sceta solo il nome.

(1) V. F. Turotti, *Leonardo da Vinci e la sua scuola*: Gaye, *Carteggio degli artisti*.

Con questo bel sistema s'evita un gran tormento:  
Quel sentirsi all'orecchio qualre ogni momento;  
Non aver regule il giorno, la notte non dormire -  
E poi tant'altre cose che adesso non ve' dire.  
Si scassa - altro vantaggio - la schiavitù pò trista,  
Quella di stare in casa: la libertà s'acquista!  
Si può girar per tutto - alla conversazione,  
Al teatro, al passeggio, secondo la stagione.  
Si va, si viene, si torna, quando ci pare e piace,  
E senza scocciare e con l'animo in pace!  
Oh son anch'io deciso! vo' imitar le mie pari.  
La manderemo a balla, quando avremo denari.

MARITO.

Quando avremo?... benone! approvo il tuo partito:  
La manderemo a balla che sarà da marito.

MOGLIE.

Spero che ciò non sia; e certo non avremo:  
Questa sorte somina proprio deo all'avvenire.  
(1) Non già le dieci, e alcune non al presentir ancora!

MARITO.

Sarà il fattivo tempo.

MOGLIE.

Sarà la tua malora! (r)

MARITO.

Si basset!

MOGLIE.

Corri. (2)

MARITO.

Almeno che la livra mi metta.

MOGLIE.

Le farai per le scale.

MARITO.

Via dammi.

MOGLIE. (4)

Corri in fretta. (5)

(1) Guarda l'orologio.  
(2) Va a sedere al calcio ussora.  
(3) Levandosi.  
(4) Dandoglielo.  
(5) Il marito parte.

### SCENA IX.

MOGLIE.

E dire che si debba per un ricicamento  
Soffrire oltre la spesa tutto questo tormento.  
In cambio di stancarsi, di darci tanta pena!  
Valeva meglio assai comprare un po' di censo.  
Ma... quel ch'è fatto è fatto, e non s'ha più rimedio.  
Pudiamo a stare allegri ed a scocciare il bello!  
E costui che non torna? sarà qualc' altro genio...



O sia rimasto abbasso a far da portinale!  
Ohimè, quanto aspettare! e intanto a poco a poco  
Il lume delle cere si va facendo poco...  
Si spegneranno prima, e poi verrà la gente! -  
(1) Viene dunque una volta?... Eccolo finalmente!

(1) Alla scena.

### SCENA X.

#### Marito e Moglie.

MOGLIE.  
Che è? ritorni solo? chi dunque avea picchiato?

MARITO.  
Nessuno.

MOGLIE.  
Come?

MARITO.  
Un tale che non va calcolato!  
Un uomo della plebe.

MOGLIE.  
Ebbene! o che t'ha detto?

MARITO.  
Nulla: m'ha dato...

MOGLIE. (1)  
Dato? e che cosa?

MARITO.  
Un viglietto.

MOGLIE.  
Viglietto? e di chi mai?

MARITO.  
Parai dello speziale...

MOGLIE. (2)  
Mi correggo - del medico: scusa se ho detto male.

MOGLIE. (2)  
E tutt'uno? vediamo.

MARITO.  
Che mai dirà? vediamo.

MOGLIE.  
Ma tu tremi!

MOGLIE.  
Sei muto?

MARITO.  
Sarà il freddo. Leggiamo. (3)

« Vi scrivo in fretta in fretta. Tutta la compagnia  
« S'è di comune accordo riunita in casa mia. »  
Té té!

MOGLIE.  
Leggi!

MARITO. (4)  
« Nessuno, e ch'è dee consolarvi.  
« Volle avere il rimorso... (5)

MOGLIE. (6)  
Di che?

MARITO.  
(7) - Di rovinarvi!

« Per darvi quest'annuncio sarei venuto io stesso,  
« Ma impegni di mestiere non me l'hanno permesso.  
« Meglio così: poichè quest'annata ricetta  
« Vi sgomberà d'un tanto. Addio v'abbraccia in fretta.  
« (8) Il vostro amico Pietro. »

MOGLIE.  
Bella razza d'amici!

MARITO.  
Oh, mi prende una rabbia!... dammelo questo scritto, (9)  
Vo' ridurlo in minuscoli!...

MARITO.  
Aspetta, c'è un povertino.

(10) « Credo di mio dovere, poichè v'amo qual figlio,  
« Parlando in generalis di darvi un buon consiglio:  
« Chi più del suo potere, più de' suoi mezzi spende  
« In faccia a tutto il mondo ridicolo si rende:  
« Colui che per la borin disprezza la modestia  
« D'un vivere mediocre, non è un uomo, è una bestia. »  
Che il pare!

MOGLIE.  
C'è altro?

MARITO.  
Come! di più ne vuoi?

MARITO. (11)  
L'ha detto così in genere, di chi parlò?

MOGLIE. (11)  
Di noi!

MARITO. (12)  
Moglie!

MOGLIE.  
Che vuoi?

MARITO.  
Niente, (13) Le candele van via.

MOGLIE.  
Tanto meglio!

MARITO.  
Peccato!

MOGLIE.  
Non è già colpa mia.

MARITO. (14)  
È vero. Eh! che ti pare? facciamo così la ristretta  
Per non perder la spesa...

MOGLIE.  
Che cosa?

MARITO.  
Un minuscolo.

MOGLIE.  
Asino!

MARITO. (15)  
Mille grazie!

MOGLIE.  
Marito!

MARITO.  
Dici a me!

MOGLIE.  
Sì.

MARITO.  
Che vuoi? dimmi cara!

MOGLIE. (16)  
Io stessa non so che!

MARITO. (17)  
Moglie mia, senti un poco: vo' dirti in condanna...

MOGLIE.  
Che cosa!

MARITO.  
In questa stanza, alla nostra presenza...  
Ma non vo' che ti scaldi, bada!

MOGLIE.  
No!

MARITO.  
No sei certa?

MOGLIE.  
Ma sì! parla, che vuoi?

MARITO.  
Ho fatto una scoperta.

MOGLIE.  
In questa stanza istessa... non vorrei farti pena...

MOGLIE.  
Uff!

MARITO.  
Ci sono...

MOGLIE.  
Chi mai?

MARITO.  
Due matti da catena!

MOGLIE. (18)  
Ma... non so... dove sono coteste due... persone?

MARITO. (19)  
Eccole! non le vedi? Che ne dici?

MOGLIE. (20)  
Hai ragione!

MARITO.  
Dunque!...

MOGLIE.  
Dunque che vuoi, la colpa è tutta mia.

MARITO.  
Tua! ma no, che ti pare!

MOGLIE.  
Sì, della mia follia.

MARITO.  
Ma no!

MOGLIE.  
T'ho ridotta...

MARITO.  
È falso.

MOGLIE.  
T'ho costretto a spendere...

MARITO.  
No, no.

MOGLIE.  
Portate a indebitarti...

MARITO.  
Questo poi sì!

MOGLIE.  
L'hai detto tu stesso, a rovinarti!

MARITO.  
Tutto per vanagloria, perchè in ogni maniera  
Volea copiar la gente che stanno in altra sfera:  
Tutto per comparire da più di quel che sono...

MARITO.  
Via via! calmati cara.

MOGLIE.  
Ti domando perdono!

MARITO.  
Ti perdono! ma intanto la spesa che abbiem fatto...

MOGLIE.  
Oh non è stata inutile! non s'è sprecaata affatto!  
Abbiem pure imparato: e sempre dir s'intese  
Che quegli imparò meglio che imparò a proprie spese.

F. VERDINOIS.



- (1) *Adagio.*
- (2) *Sopraffondo.*
- (3) *Apri e leggi.*
- (4) *Legge.*
- (5) *S' arrotola.*
- (6) *Consigliando alla lettera di sopra la spilla del marito.*
- (7) *Legge.*
- (8) *Consigliando alla lettera.*
- (9) *Per strapparglielo.*
- (10) *Legge.*
- (11) *Clitofilla va a sedere.*
- (12) *Ripone la borsa la lettera, va a vedere l'uscio della moglie, poi dopo un silenzio, ecc.*
- (13) *Pausa.*
- (14) *Lamentini.*
- (15) *Allontanandosi.*
- (16) *Lamentini rimulati.*
- (17) *Avvicinandosi alla moglie e ballando.*
- (18) *Confuso.*
- (19) *Staccandosi alla spicciola, ed ella abbassa gli occhi.*
- (20) *Dopo uno sforzo.*

## La mia prima avventura

### STORIELLINA

#### L

Quando andai a Pisa per studiare non toccava ancora i diciott'anni.

Nei primi mesi - per dire la verità - scaldai poco le panche della scuola; trovandomi per la prima volta in vita mia solo, libero di me, non studiai che un compiutissimo corso di *maccas* il quale finì col costarmi parecchie migliaia di lire. Per qualche mese, passando le nottate a giocare ed i giorni a dormire, anche con molta bona volontà non potevo aver tempo per istudiare.

La famiglia presso cui stavo a dozzina si componeva di un vecchio papà, di una governante assai giovane sempre e piuttosto belloccia e di Giulia ragazza in sui vent'anni, promessa sposa ad un ufficiale di fanteria comandante il distaccamento in una piccola città vicina.

Così a occhio e croce la battezzai per

una bona ragazza, allegra sì, ma non troppo civetta; mi piacque e le volli subito bene - per dire la frase volgare - come ad una sorella.

In quei tempi ero un bon giovinetto anch'io; non avevo mai fatto all'amore e, timido di natura, non sognavo neanche, che una donna potesse gettar li occhi su di me e darmi retta. Sentivo di non possedere alcun merito; non un ingegno da far riminchionire; non prontezza di spirito; non eleganza e neppure quella certa disinvoltura piacente, naturale a tanti giovani di diciott'anni.

E poi, piccolo di statura, mi pareva che tutte le donne dovessero prendermi per un bimbo, non ostante una leggera lanugine che mi ornava il labbro superiore e che solamente col mio parrucchiere ardido di chiamar baffi.

In quel tempo l'amore mi pareva un privilegio di pochi e guardavo con tanto d'occhi di meraviglia e d'invidia certi giovani amici miei quando mi raccontavano le loro passioni corrisposte.

Insieme ad essi le sballavo grosse pur io; a darmi retta dovevo passare per un D. Giovanni, per un *Satana dei mariti*, e *Messia delle mogli*; ma solo, da me a me, che vergogna di non potermi vantare in coscienza della più piccola conquista!

A Giulia, in sul primo, non pensai, chè ragazza giovane e bella, fidanzata ad un ufficiale, cosa doveva farsi di me!

La vedevo tutti i giorni, le parlavo senza soggezione, le prestai *Mademoiselle de Maupin* e *Monsieur de Camors*, ma la nostra intrinsechezza finiva lì.

Talvolta discorreva del suo sposo: - Quando sarà venuto glielo presenterò. Vedrà che bono e bravo giovane! Scommetto che diverranno amici prestissimo!

Intanto io continuavo a far pratiche

di *maccas* ed a lamentarmi per non avere ancora trovato da far bene con nessuna donna. Solamente le notti in cui arrivavo a casa dopo persa una bona somma, andavo a letto bestemmiando senza pensare all'amore. In quelle notti, invece di sognare che qualche bella duchessa s'innamorasse di me, sognavo di rivincere tutti i quattrini perduti.

#### II.

Il giorno di santa Giulia il papà dette un gran pranzo. Fu scritto anche allo sposo che rispose d'essere addolorato di non poter venire perchè il suo colonello non glielo aveva permesso.

Il pranzo fu allegrissimo e la Giulia specialmente d'un bon amore che mi meravigliò.

— Me ne intendo poco io di queste faccende - pensavo - ma in fin dei conti mi pare che oggi la non dovrebbe fare tanto chiasso! Diavolo! Al suo onomastico manca lo sposo e lei non se ne dà neanche per intesa!

Ma guà - conchiudevo - gli vorrà bene ed io così semplicione in cose di questo genere, non me ne saprò avvedere!

Fra i quattro o cinque invitati al pranzo notai la signorina Luisa amica della Giulia, una ragazza veramente bellina. Ci chiacchierai di molto e proprio la mi piaceva.

Mi ricordo però che tre mesi dopo provai tanto dolore quando mi dissero la sua morte! Le si vedeva nel visino smunto, sparuto, nella guancia ora pallidissime ora di fuoco che sarebbe morta giovane. Poverina! Quanti la piansero!

Quel giorno, allegra come tutti, non atonava col resto della brigata.

La sera, dopo quattro chiacchiere gaie,

brioso, alla bona, ci si mise a fare i giochi innocenti.

Che penitenze gravi si davano a chi sbagliava il gioco! Una volta obbligarono la Giulia, come penitenza, a darmi un bacio. Ci si prestò di bona grazia e mentre lo dava la guardai nel viso. Eh, come guardare il muro! Mi baciò come una bimba, la fantoccia; un devoto, il crocifisso! Nessuna commozione in lei, ed io invece sentii passarli un brivido per la spina dorsale.

Per chiasso o no era la prima donna onesta che mi baciava.

Tutta la sera provai un'impressione sulla guancia che non saprei definire: mi pareva di sentir sempre l'alito della sua bocca caldo e profumato ed insieme il freddo delle labbra di lei.

Partiti tutti, le diedi la bona notte, le strinsi la mano e andai a letto.

Dormii un sonno agitato e tutta la notte non sognai che baci e baci.

La sera dopo rimasi a casa a chiacchierare col papà e con la Giulia, senza nessuna voglia di andare a giocare a *maccas*.

#### III.

Durò un pezzetto così. La si avvedeva di certo che non ero più quello di prima, ma io non sapevo da qual parte rifarmi per provarle che il cambiamento proveniva da lei.

Una sera seppi che la mattina seguente, per tempissimo, la Giulia doveva andare al Duomo. Non dormii punto tutta la notte; alle cinque mi levai e alle sei mi trovavo sulla porta del Duomo a girare in su ed in giù per aspettarla.

— Mi metto qui, - pensavo - la vedrò passare, mi fermerà, si meraviglierà



di vedermi levato a quest'ora, mi domanderà perchè sono venuto qui al Duomo divenendo certamente rossa... Io le risponderò... Cosa? Che sono venuto per lei? No. Che sono venuto a far cosa, dunque?

Mentre riflettevo, da Via Santa Maria vidi spuntare la Giulia, accompagnata dalla sua cameriera.

Lo dico? Se ne doversi dare la spiegazione mi troverei imbarazzatissimo, ma provai come un senso di paura.

Mi nascosi dietro la fontana in modo che la vidi senza che lei potesse veder me.

— E ora? — mi domandai.

Passeggiai per altri dieci minuti senza sapere che pesci mi pigliassi; quindi un po' commosso, entrai in chiesa.

In un cantuccio, presso un altare a destra, la Giulia pareva assorta nella preghiera; nonostante, non so come, volse la testa, mi vide, mi gettò un lungo sguardo, non mi salutò e si rimise a pregare.

Non uscii e nel momento solenne in cui tutti s'inginocchiarono, io — non credente — inebriato dallo sguardo della Giulia, dal profumo dell'incenso, dalle melodie gravi, solenni dell'organo, dalle voci che cantavano le lodi di un uomo in cui l'amore per il genere umano toccò il sublime, io dico, chinai la testa e non unii la mia alle voci degli altri solamente perchè non so pregare.

Quando la Giulia uscì, non andai a salutarla né le tenni dietro.

La giornata bellissima e il bisogno di trovarmi solo e di pensare, mi consigliarono d'avviarmi verso S. Rossore-traversando i viali della Cascine.

Ero innamorato davvero? chi poteva saperlo? Io no di certo.

Pure lo credevo. Secondo me una

gran prova d'affetto si conteneva nell'essermi levato alle cinque, in che, per solito, sentivo sonare mezzogiorno sotto le lenzola.

E poi quello scappare vedendola; quel commovermi ad un suo volger di testa; tutte le altre sensazioni provate in chiesa, mi persuadevano che gatta ci covasse.

A mezzogiorno tornai a casa.

— Come s'è levato presto stamattina! — mi disse soltanto; e sorridendo maliziosamente mi strinse la mano.

Tutto il giorno stetti fantasticando per vedere se mi riusciva di trovare una spiegazione ragionevole per quel sorriso e per quella stretta.

— Minchione! — diceva a me stesso — cerchi una spiegazione? Dimandaghiela. Chi meglio di lei per poterla dare?

Già, si fa presto a pensarle certe cose; ma chi dà poi il coraggio necessario per poterle mettere ad effetto?

(Continua) C. VOLTERRA.

## ATTRAVERSO I TRIBUNALI

### Rivista Mensile

C'è nulla di più facile che i lettori benivoli e le graziose lettrici della *Rivista Minima*, domandino una buona volta a questo citrullo di cronista giudiziario:

— O come diamine va che lei arriva così di rado e così adagio?..

— Mille perdoni, signore e signori, ma se è verissimo che io viaggio a piccole giornate, e le mie tappe sono più lunghe di quelle della carovana santa, è anche vero che io fo' cammino con un bagaglio pericoloso di molto e che dev'essere per bene cautelato se non vuoi

ch'abbiano a succedere disgrazie sia al personale di scorta sia ai destinatarii. Infatti vi par egli un nonnulla accompagnare ad ogni mese il treno misto della giustizia criminale italiana? La giustizia, signori miei, è una cosa molto delicata per sé, e da un paio di mesi in qua la legge proibitiva dei resoconti giudiziarii simultanei a' dibattimenti, me l'ha posta sotto la categoria ad etichetta: *Fragile*.

Via dunque: io seguirò a tenere in mente il *posa piano*: e voi altri seguirate a farmi buon viso quando giungerò a voi colla mia cellulare, anche se io non possa, per quanto vi dissi più sopra, arrivare con tutti i convogli ordinarii della *Rivista*, sulle cui linee popolose hanno ben dritto di circolare altri, e più lieti e meno noiosi cronisti.

\*  
\* \*

Non ho il coraggio di dirvi il nome dell'avvocato torinese A... condannato a sette anni di carcere, per avere dissipate più di duecentomila lire di proprietà de' suoi clienti, colle quali munificava le sue *cocolles* di gioielli a trentamila franchi l'uno! Infatti se io penso che gli *habitués* del Correzionale di Torino ebbero campo in quel famoso dibattimento dello scorso febbraio d'ire a caccia di emozioni elettrizzanti, penso altresì che la veneranda canizie del Nestore fra i notai torinesi — il padre del condannato — non dev'essere ulteriormente turbata dal cicaleccio delle *coulisses* tribunalizie o dalle riproduzioni a orecchio dei pubblicisti...

Molto meno sciuperò il mio tempo nel parlarvi del processo intentato ai « *Voluntarios Romanos* » di Carlo VII, colti dalla P. S. di Roma, mentre stavano equipaggiandosi a battaglia in una stan-

zuccia di via Marforio. Quando si riflette che que' sempliciotti — con tanto fumo aristocratico per lo capo — erano scesi ad inflagarsi valletti di caccia coi signori Fratelli Bocconi, per esserne rimpannucciati in divisa uniforme: quando si riflette che avevan cominciata l'organizzazione d'un parco di artiglieria pel *rey neto*, montando un canonicino — *specimen* lungo... quaranta centimetri: quando si riflette che il loro quartier generale prendeva nome da... Marforio, oh! allora si capisce che fuor del ridere non c'è da far altro, eccettoché pregare il giudice istruttore in Roma di prendere a scappellotti questi fanciulloni che fanno « i soldatini in tempo di studio » — come si diceva noi altri in collegio — e mandarli in penitenza a letto senza cena...

\*  
\* \*

Poco dopo il principio di marzo, sei tristanzuoli sedevano dietro l'inferriata delle nostre Assise. Il più provetto non supera i ventitre anni. Tutti faccie da trivio: malfattori mediocri: uno solo — certo Corda — il più piccolo o il più petulante di tutti — è di quelle stoffe che preludiano infallibilmente al bagno: un galeotto allo stato di bottoncino. Del resto que' sei mascalzoni impuberi o quasi, sono tutti mingherlini, esili, rachitici: tali che un facchino del Gondrand o del Rivoire, può con una spinta buttarli a dieci passi. E nondimeno chi lo crederebbe che quelle sei fastuche malmenarono tredici o quattordici uomini tanto fatti, facendoli piegare innanzi a sé, immobilizzandoli col terrore e depredandoli impunemente a due passi dal dazio di Porta Garibaldi...?!

Perocché è da sapersi che i sei marrioli erano i famosi aggressori del-



l'Albergo della Mezza Lingua: que' sei gaglioffi che nella notte sul 28 settembre 1874, si scagliarono a frotta in quell'Albergo atterrandone il facchino, il cameriere, il cuoco, il padrone, il segretario: eppoi altri camerieri ed altri avventori, bastonandoli tutti come somieri, e rapinando poscia tutto il danaro del banco e senza patire molestia di sorta!

Gli avvocati Facheris, Rocchini, Molinari ed altri fecero di tutto per escludere la rapina e quindi la « grassazione » come dice il Codice penale, commettendo pur esso con ciò un crimine di gallicismo. Ma sì, le furon novelle! I giurati sapevano troppo bene di rappresentare l'opinione pubblica: e questa all'epoca dell'inaudito fatto, era sorta a protestare fieramente contro la consumazione scandalosa di un delitto simigliante. Ed i loro sì a maggioranza piovvero sugli accusati colla stessa energia con cui i pugni di questi erano piovuti sul cranio e sul viso dei suburbani frequentatori della Mezza Lingua.

Due degli inquisiti furono assolti: tre s'ebbero dieci anni di lavori forzati: il sesto, quindici: e l'esuberante quinquennio toccò a certo Greppi, evidentemente il maestro di questa banda... di ladri.

\*  
\*\*

E siamo al dibattimento contro Augusto Bolis. In quel giorno il presidente della Corte esaurì tutti i suoi biglietti per i posti distinti. L'atrocità del delitto giustificava il parossismo del pubblico interesse. Qualche cosa di spaventevole era in verità accaduto. Ed ecco che cosa:

Un mediatore, fingendo ad un mercante l'offerta d'una partita di sete in Procolto, paesello fra Gorla e Sesto,

l'aveva indotto a munirsi di danaro e partire con lui per concluderne sulla faccia del luogo l'acquisto. Il mercante si corrazza di pecunia: ma ad un paio di miglia da Milano, il mediatore cala sovr'esso dei tremendi colpi di bastone: poi atterratolo, lo ferisce di coltello, e gli ruba il portafogli con entro 400 lire circa. Il mercante abbandonato per morto in un fontanile, dopo alcune ore rinviene, e correndo colla coscienza destra ad una recondita sacceccia, constata che il suo assassino non l'ha frugato per bene: poichè la sua mano non si approfondì in quella tasca che rinserrava oltre 2800 franchi! Dopo tutto, questo mercante guarisce miracolosamente, ed eccolo in faccia al suo ferace depredatore ed alla società che lo giudica.

Andrea Sormani è il negoziante derubato: Augusto Bolis il mediatore, che ha soli trent'anni e che ebbe nove condanne: una ogni triennio...

\*  
\*\*

Augusto Bolis fu all'udienza un' accusato vile. Egli si raggomitava nella sua codardia, e voleva si credesse che il povero Sormani s'era ferito da sé in una colluttazione fra loro due. Il pubblico rispondeva con sordi mormorii: i giurati s'agitavano per disdegno sui loro scanni: il presidente era stomacato da tanta impudenza e vigliaccheria. Egli aveva ragione.

Difatti è ben raro che un accusato, per quanto grave sia il delitto appostogli, non giunga a destare nell'auditorio un qualche senso di simpatia: sia che egli assuma con un cinico spregio la responsabilità della sua azione criminosa, sia ch'egli offra i sintomi del rimorso e della respicenza. Ciò vuol dire che l'emanazione più consueta delle

espansioni dell'anima è l'ammicazione o il compianto. Ma guai quando il pubblico dei tribunali s'imbatte in un accusato vile: la sua fierezza si rialesta, il suo giudizio si aggrava sul reo, e l'osservatore capisce allora il *Poltico* corso del popolo, romano sui gladiatori morenti dell'anfiteatro Flavio...

Il Bolis diè un tuffo nella paura, e si confuso, s'intriccò, disse delle menzogne, delle stolidità, indignando tutti e forse pel primo il suo valoroso difensore, il Ronchetti.

Breve: egli fu condannato ai lavori forzati a vita. Il pubblico mormorava. C'erano per l'aria degli echi di rimpianto. Dio degli Dei! Credo che qualcuno protestasse fra sé e sé contro la non applicazione dell'Art. 531 del Codice Penale: il famoso articolo che tende oggi a stabilire la nomina non invidiata nè davvero invidiabile del senatore e poeta Ecrante!

\*  
\*\*

Avanti, signore e signori. Passiamo all'ultima lente dell'odierno poliorama giudiziario.

Vedete voi quel bello e fiero capitano dei bersaglieri? È l'ufficiale Waldis: quattro campagne, quattro fascette, due ferite, una medaglia al valore, una menzione onorevole.

Vedete voi quella bella fanciulla di sedici anni, trapassata il seno da una palla, ed esangue? È la damigella Adele Ducros. Chi l'ha uccisa? Il capitano Waldis. Perché??

Vedete voi, quella viridi falda dell'Appennino? Là è Cassino. Fu a Cassino che la fatalità ordì quella funebre tela, spezzata poi in Capua a colpi di pistola.

Perché, perché?

\*  
\*\*

Nella estate del 1873, il Waldis era fidanzato ad una bella fanciulla romana. Tramutato di presidio a Capua, vi conobbe la famiglia Ducros, e nelle delizie della sua villa di Cassino innamorò perdutamente d'Adelina, la minore delle due damigelle Ducros. La bambina non vedeva di mal'occhio le tenerezze del Waldis: ma la mamma si dichiarò irremovibilmente contraria a tali amori, e l'Adelina non compì poi una delle fatiche d'Ercole nel dimenticare l'appassionato ufficiale, che per isventura, di lei ogni dì più s'accendeva.

Salto di pianta tutto l'episodio delle gelosie concepite dal Waldis sul conto di un luogotenente cui credeva preferito a sé dall'Adelina: il qual luogotenente, pur esso un bravo ufficiale pieno di cuore e di delicatezza, affrettossi di sacrificare un suo capriccio alla passione dell'amico, e delegò immediatamente dalle trincee e dalle parallele poste da lui in assidione della fanciulla Ducros.

Eppure questa nobile desistenza non bastò.

\*  
\*\*

L'amore del Waldis per la giovanetta era salito ai gradi dell'incandescenza: e la freddezza d'Adèle precipitava in ragione inversa sotto zero.

Il periodo flagitico principò. Sulle prime Waldis, sacrificandosi a sua volta, dichiarava con lettera all'amico luogotenente « di bruciare i suoi vascelli » e di rinunciare assolutamente all'Adèle. Ma tali proponimenti sono affatto fallaci e fittizi, se formulati nello stadio acuto di queste terribili infer-



mità morali e patologiche: e non passavano molti giorni ch'egli dirigeva lettere disperatamente affettuose alla giovanetta Ducros ed alla madre di lei. Ambedue respinsero le sue istanze.

Ecco il delirio. Waldis lascia Cassino, vola a Capua, s'apposta presso casa Ducros, ed aspetta l'uscita delle signore. Le scorge difatto, le scontra in piazza de' Giudici, spara un colpo di rivoltella sull'Adèle che cade morta: poi accostata la fronte alla canna micidiale fa fuoco tre volte...

Un miracolo lo salva, o lo serba al carcere dove tenta altre due volte - e sempre indarno - di suicidarsi. È finalmente innanzi ai giurati...

Quel dibattimento fu un dramma. La difesa rappresentata dalla vecchia guardia del foro napoletano spiegò in battaglia gli onnipotenti argomenti di una forza *inevincibile* impellente al reato: la scienza patologica s'alliedò alla giuridica difensionale; ed un verdetto assolutorio fu strappato ai giurati tra gli applausi d'un pubblico commosso fino alle lacrime...

Il Ministro della guerra ha collocato in aspettativa il capitano Waldis, riserbandosi di stabilire ulteriormente quale debba essere la sua posizione.

Il lotto di due esime famiglie mi vieta qualunque apprezzamento e qualsivoglia discussione sul verdetto dei giurati capuani.

M'inchino dunque a quel duplice corruccio e mi fermo qui...

F. GIARELLI.



## Note Bibliografiche

### PETRARCA E LAURA

Studio di BERNARDINO ZENDRINI.  
Milano, tip. Lombardi.

Questo dei lavori di Bernardino Zendrini (già apparso nella *Rivista Italiana*) è uno studio profondo e sagace di critica, di storia e di psicologia. Prima di tutto lo Zendrini scarta il metodo di coloro che vorrebbero fare la storia degli amori del Petrarca sulla falsariga del *Canzoniere*; come se colla sola scorta di quella raccolta di liriche potessero separare « la verità effettuale della cosa dalla immaginazione di essa, da tutto ciò che il poeta, o ad arte o innocentemente e per solo istinto poetico, può averci frammisto di esagerato e di finto. » Si diffonde poi l'arguto critico con dottrina ed eloquenza sull'indole della poesia d'amore, sui poeti, sulle donne amate dai poeti, e lampeggia con tocchi magistrali la vita e l'amore nel medio-evo. - Tutta questa prima parte forma, per così dire, il preludio, e ci dà una chiara conoscenza dell'ambiente in cui lo Zendrini studia e ci mostra la donna amata dal Petrarca. La quale fu proprio *veste, vitale*, ma può essere stata tutt'altra persona dalla signora Laura di Noves moglie del signor cavaliere Ugo De Sade, il che è dimostrato dallo Zendrini con inesorabile esame critico e storico. Il nome di Laura non prova nulla: i trovatori provenzali (a cui il Petrarca somiglia molto) mutarono spesso il nome alla loro amante che non lo avevano abbastanza musicale e poetico: ciò poi era nel Petrarca un vezzo consueto: due suoi migliori amici non conosciamo che sotto il pseudonimo di Socrate e di Lelio. E, in verità, chi s'attenterebbe a celebrare coi versi una gentile signora che per crudeltà di caso si chiamasse Perpetua, Orsolina o Sinforosa?

Un'analisi lunga, acuta, spesso nuova del *Canzoniere*, dell'amore del Petrarca e di altri celebrati amori è fatta nel-

l'ultima parte del lavoro di Zendrini che viene alla conclusione, che il Petrarca ha amato una donna fredda, glaciale; un'anima onesta sì, ma piena solamente del superbo sentimento di sé; conclusione che lo Zendrini fa accettare anche al più restii. Ma se ciò è triste da una parte, accrescendo in noi la pietà che sentiamo pel lamentoso amante, ci conforta da un'altra parte; che il poeta italiano, come Shakespeare e Molière, può esser grandissimo « senza e malgrado la donna adorata. »

Non si può far qui un esame minuto del lavoro dello Zendrini (esame che tornerebbe a tutta lode di lui); ma non si dee tacere che lo Zendrini qua e là mette in evidenza fiere e fin qui poco osservate bellezze del carattere del Petrarca, citando versi in cui è in germe la sdegnosa e ribelle filosofia di Giacomo Leopardi, che, a mio avviso, è scolare del Petrarca in molte cose.

Questo come gli altri recenti lavori critici di Bernardino Zendrini debbono dare un gran conforto e una speranza allegra a coloro, e son molti, che guardano con ragionevole mestizia allo stato della critica nostra, per lo più lieve, incompleta, incerta e qualche volta, per varie ragioni, perturbata. Se costesti studi dello Zendrini, pensati, nuovi spesso negli intendimenti e nelle osservazioni, dotti e profondi come quei dei tedeschi, perspicaci e vivaci come quei dei francesi, non resteranno saggi isolati nella nostra nuova letteratura, potranno fra non molto dire anche noi che abbiamo scienza ed arte critica. - A. RONDANI.

## Note Drammatiche

### La Maitresse Legitime di L. DAVRY.

Un ottimo concetto, trattato con insigne conoscenza del cuore umano, e degli effetti scenici. Eccolo: quando hai avuto la sciagura di rapire una donna ad un altro talamo e te ne sei fatto la festa della tua casa, non per capriccio, ma per elezione del cuore, non ti è più lecito abbandonarla, e se mai l'ostacolo del marito

*legale* viene ad esser tolto, tu che sei il marito *legittimo* di quella donna, devi tenerla teco, spogarla, essere sempre con lei felice. È una sarsata di rimbalzo alla legge che vieta il divorzio; la qual legge soltanto rende vero il titolo stravagante di questa commedia. L'autore sparse molto effetto nelle scene del suo lavoro, e il pubblico, ormai troppo desideroso di bere a questa sorgente, chiuse un occhio ai difetti, vide solo i pregi e si sollevò quattro spanne da terra sulle ali dell'entusiasmo. In questa commedia abbonda la rettorica, ma serve a condire il pensiero, vi sono inverosimiglianze imperdonabili, ma si perdono in grazia dell'effetto. Non sto poi assolutamente con coloro i quali le fanno carico di avere alcune *situazioni*, che somigliano ad altre di altre commedie. Sono le *situazioni* che servono meglio allo sviluppo del concetto o non sono? Questo io mi domando quando vedo una commedia o leggo un romanzo di pensiero, e se sì, non cerco altro. Sta bene pretendere la novità nei lavori di semplice effetto, in quelli che non formano un tutto ordinato, ma una *serie di scene*, come accade oggi troppo spesso nella commedia e nel romanzo; in questo caso l'autore immagini, scelga, ha l'infinito dinanzi; ma nel dramma, nella commedia, nel romanzo di pensiero od'intrigo, vi sono *situazioni* necessarie, scene inevitabili, saltando le quali si guasta l'armonia delle parti, si rende sciaba l'idea. L'autore cercherà di presentarle nel modo più nuovo che gli venga fatto, le abbellirà coll'immagine, le ingentilirà coll'affetto, ma non potrà non saltarle; e se trionferà nella lotta, se riuscirà a farsi dir *bravo* dalla platea, doppio tanto, mi pare. Ah! pochi sono i critici i quali prima di avventure il frizzo stentato, il biasimo facile, il paragone inopportuno, si provino a ripensare coll'autore, a far passare nel proprio cervello il dramma a cui hanno assistito ed il libro che hanno letto. Per me dico che la *Maitresse Legitime* è un buon lavoro, e che il suo autore è capace di fare infinitamente meglio. — ARISTOFANE LARVA.



L'Oncle Sam di SARDOU, rappresentato a Torino.

Nell'Oncle Sam il primo atto si passa in un battello-vapore che fa il servizio sull'Hudson fra Albany e New-York; nel secondo atto abbiamo la scena della *fietation*, poco meno di una vera orgia, e nel quarto Roberto e Fairfax si battono in scena a revolverate.

In mezzo però a tutto questo fronzolo si trovano scene meravigliose per verità, per brio, per effetto scenico: la caricatura spesse volte è riuscita così a pennello che il pubblico, senza più dimandare se sia giusta od ingiusta, è costretto a ridere e ad applaudire: fece pertanto ottimamente il Bersezio a togliere tutte le superfetazioni che sviavano l'interesse, e a fare di una sequela di scene slegate una vera e buona commedia. Tutti coloro che vollero condannare il tentativo del Bersezio, senza neppure aver avuto sott'occhio il testo originale, letto, non potranno fare a meno di dargli ragione, come già fecero coi loro applausi i pubblici di Venezia, di Trieste, e di Torino.

Anzi tutto i quattro atti furono ridotti a tre, sopprimendo interamente il primo, e solo trasportandane nel secondo alcune scene indispensabili: poi scomparvero molti personaggi inutili, fra cui l'ibrido giornalista, il suonatore di violino, la maestra di pianoforte, il sacerdote del matrimonio spirituale e del vermouth indiano riparatore, la settaria dei *liberi amari*, ecc., e tutta l'azione fu fatta convergere verso gli amori di Roberto e di Sara, tutti i due brevi episodi del fallimento e dell'elezione di Uisse Tapplebot, e dei terreni appartenenti alla futura *Tapplebot City*, comperati e rivenduti da madama Belamy.

Il Sardou volle porre in commedia tutta l'America, e fu nel falso; il Bersezio si accontentò di una famiglia americana, e fu nel vero. Così venne mutato anche il concetto fondamentale. La satira acerba non leisce più i costumi americani, per percuotere di rimbalzo i repubblicani di Francia, si bene coloro che fanno dell'utile il loro scopo su-

premo, quelle ragazze che hanno in cima d'ogni loro pensiero il culto dell'interesse, e che cercano non un *buon matrimonio*, ma un *bel matrimonio*, cioè un marito ricco non curandosi del resto se possano amarlo ed esserne amate.

Tutte queste modificazioni furono fatte col consenso stesso dell'autore; il quale anzi dev'essere grato al Bersezio perchè colle sue cure intelligenti abbia fatto entrare nel repertorio italiano una commedia che senza ciò ne sarebbe stata certamente esclusa.

G. C. MOLINERI.

Abbiamo ricevuto un nuovo giornale artistico-letterario che esce a Napoli e s'intitola *Mergolino*. È bimensile e comprende 8 pagine in 4.º e contiene: Articoli letterari e scientifici, Riviste critiche, Romanzi, Racconti, Bozzette artistiche, Poesie, Bibliografie, Riviste dei Teatri, Loggioni, Sciarada, Anagrammi ed Indovinelli a premio. Costa poco - 6 lire all'anno - e vale di più.

### SCIARADA

Se coll'ultimo unisci il primiero,  
E all'estremo far l'altro seguire  
Certi voli di core, l'intera  
Non è lungi e lo puoi rinvenire.

SPERAGIONE DEL REBUS DEL N. 9.

Al cader delle tenebre escono i pipistrelli.

Fu spiegato esattamente dai signori: Ernestina Bonda, prof. Cesare Miras, Camillo Coce, Gabinetto di Lettura di Bologna, avv. G. Padovani, N. Albarghetti, A. Cecchi, Gabinetto di Lettura di Castiglione delle Stiviere, R. Lopez-Rayo, N. Califano, Edmo Bonanni, Cesare A. Picasso, prof. A. Vecchio, Paronetto Luigi, Cetero Amos, Agostino D'Alagni, Camilla Vincenti, Conte Maria Antonio Odh Baglioni, C. Ranza, L. Zaccari, Alessandro Ottolenghi, Lettici Recanati Aglob, ma. atre Carlo Gallo, Paolo Grassi, Contessa Sofia Franceschi, Pericle Crusari, G. E. Sacchi, Dio Susto P. nta, Paolo Ditta, avv. Guido Venini, Guglielmo Visconti, dott. Camillo Cocaglia, Cesare Bionni, rag. B. Bionni, G. B. Led, marchese F. Galati, M. T. rancia Bellini, Virginia Montalbano, De Paganis, maestro D. Quaranti, G. B. Calzini, lungotenente G. Orto, avv. G. Sacchi, maestro A. Sottobal.

Estratti a sorte 4 nomi furono presentati i signori: N. Albarghetti, G. B. Calzini, N. Califano, avv. G. Venini.

EDITORE-PROPRIETARIO TIPO DI GIO. RICORDI.  
Galli Giuseppe, gerente.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO V. — N. II

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

6 GIUGNO 1875

## Epistolario di A. Manzoni

Il sig. G. Sforza ha pubblicato qualche tempo fa il primo volume delle lettere di Alessandro Manzoni.

Molti avranno, come noi, letta avidamente questa raccolta. La memoria del grandissimo scrittore è sempre più gloriosa e venerata: il desiderio delle cose sue, già ardentissimo mentre egli era in vita e si sperava che avrebbe lasciato copioso tesoro di quei suoi aurei scritti, - è venuto crescendo dopo la sua morte, quando di tanti anni di studio incessante non si è trovato altro frutto che alcune pagine appena sbazzate. - La nostra attesa non può ormai aver altra soddisfazione che la corrispondenza. Ma, com'era da prevedersi, in questa non vi ha nulla o ben poco di propriamente letterario. Il Manzoni, scrivendo lettere, non pensava certo a comporsi un successo postumo: anzi il pensiero o, per dir meglio, il timore dell'epistolario deve averlo indotto a scrivere le sue lettere il più dimessa-

mente e più scarsamente che si potesse. - Egli era modesto tanto da soffrire dell'ammirazione, da non vedere l'irreverenza e da perdonare l'ingiuria; come fece verso quell'abatucolo che lo rampognò con arroganza ridicola di non aver letto subito una sua utilissima traduzione cella che gli aveva mandata, e pretese dargli una lezione di umiltà, egli che pretendeva che il Manzoni si desse pensiero del suo poverissimo ingegno.

E il Manzoni gli scrive (*lettera CXI della raccolta*): - « Se nessuno può avere una giusta ragione d'essere sdegnoso, a me ne mancherebbe anche il pretesto. » - La sua umiltà era singolare perchè vera, ed eccessiva. Vi sono in questo primo volume moltissime lettere colle quali egli si chiama indegno dei gradi onorifici offertigli da consorzi, istituti ed accademie: - in una di esse (CXXIX) dichiara che « il lungo esperimento della propria insufficienza... ne' suoi privati lavori letterari gli ha insegnato ad astenersi da ogni ingenerazione in tutto ciò che possa avere un



interesse più esteso e generale. » - Quando venne creato Presidente del nostro R. Istituto Lombardo di Scienza e Lettere egli affermava che gli mancavano le cognizioni necessarie al lodevole adempimento di un tale ufficio. E altrove (lettera CV) egli scrive che prova un vivo sentimento di confusione quando gli danno il titolo d'accademico della Crusca, « quello cioè di membro di una Accademia che è sopra una lingua che è persuaso di non sapere » - e aggiunge sul serio non conoscere altra lingua che la milanese.

A questo punto era giunto! a sconoscere il profitto dei suoi studi di sessant'anni, a smantire la sua riputazione, la gloriosa aureola che da mezzo secolo coronava il suo nome, a negare sé stesso! - Da lungo tempo aveva, se non sconfessato, almeno ripudiato l'arte sua di romanziere, quella che rese immortale la sua memoria: era dunque naturale ch'egli non comprendesse le ragioni della propria gloria.

Egli così restio a far chiacchiere letterarie, scorda il suo riserbo quando si tratta di screditare la letteratura d'invenzione, nella quale « oltre l'esservi poco vero da imparare - egli dice - ci si può imparar troppo del falso; » e al giovinetto Coen che per amor di codesta letteratura ricalcitra alla volontà paterna che lo vuole banchiere, regola una strappazzata coi fiocchi. - E gli scrive: - « Ma che lettere son codeste che non lasciano aver bene un uomo nell'adempimento del suo dovere, e in una occupazione che ha uno scopo utile, e che presta pure un continuo esercizio alla riflessione ed alla sagacità dell'ingegno? Sono elle le buone lettere? ». Io temo che codeste lettere di cui ella è tanto accesa, sien quelle ap-

punto che vivono di sé e da sé, e non veggono che ci sia qualche cosa da fare per loro, dove non si tratti il giuocare colla fantasia ». « Ma si franchi un momento da queste dottrine, ne esca, e le guardi dal di fuori e pensi di che sarebbe più impacciato il mondo, del trovarsi senza banchieri o senza poeti: quale di queste due professioni serva più non dico al comodo, ma alla coltura dell'umanità ».

Il Manzoni per conto proprio, s'era francato da tutte le idee letterarie: - da tutte quelle amabili bizzarrie che allora più che adesso erano di moda fra gli *allieci delle Muse*. - Temendo che natura facendolo poeta gli avesse dato, come agli altri, *un cervello bizzarro e un po' balzano*, egli aveva posta tutta la sua cura a farsene uno giusto e sodo come la più parte degli altri uomini... a costo di romperla con tutto l'Olimpo. - E mi ricordo a questo proposito di un dialogo che una volta sentii fra due forestieri: - parlavano del Manzoni e l'uno diceva che esso, pur avendo delle grandissime doti mancava di immaginazione, non aveva ciò che si chiama in francese *la folle du logis*. - L'altro rispose: egli l'ha, *seulement elle n'est pas folle*.

Poccato che questa follia, questa bizzarria, questa perpetua giovinezza sia la natura del poeta. Toglietegli questa baldanzosa sponsoratezza, questo aroma dell'anima contro le corruzioni della volgarità: e i patimenti, le inquietudini romperanno il cuore all'artista, e gli affari gli ruberanno il tempo, e il dubbio gli porterà via la preziosa fiducia nelle proprie forze. Come accadde a Manzoni.

Seguendo la massima del cantico biblico, tutti hanno esaltato la sua umiltà

evangelica. Ma quanto essa è costata all'arte! - Oh meglio, meglio un grano di superbia: in lui sarebbe stata così giustificata e così feconda! - Questa nostra espressione parrà irriverente: ma tutti i sentimenti smisurati, come la nostra ammirazione per lui, lo sono.

Le lettere più notevoli di questo epistolario che si pubblica dallo Sforza sono finora quelle che discorrono della lingua colle idee svolte nella risposta al Carena, che tutti conoscono. - Di codesta quistione, egli si dava grande pensiero e ne parlava spesso e volentieri mentre serbava un troppo prudente riserbo su tant'altre gravissime di ogni genere che intorno a lui s'agitavano.

Di Filosofia non troviamo motto neppure nelle parecchie lettere al Rosmini.

Di politica poco assai: un'aspirazione all'ordine di cose inaugurato di là dal *fiume sacro* (il Ticino prima del 50), un augurio benevolo alla dinastia napoleonica, nella quale *sola* dopo tanto avvicinarsi d'inutili e monotoni tentativi, gli pareva di vedere ormai la possibilità di una stabile quiete, fondata sulle condizioni più essenziali... di una universale giustizia politica: - e finalmente la seguente dichiarazione che si conserva autografa nel Museo civico di Torino: - « Che la concordia nata nel 1849 tra il giovane re di codesta estrema parte della patria comune, e il suo popolo ristretto di allora, fu la *prima* cagione di una tale indipendenza; poichè fu essa ed essa sola che rese possibile il generoso e non mai abbastanza riconosciuto aiuto straniero: è essa sola che fece rimaner privi d'effetto gli sforzi opposti della potenza allora prevalente in Italia, e fatalmente avversa a questa indipendenza. » - Queste righe scritte l'11 febbrajo 1873,

sono l'ultime sue, e sono per la Casa di Savoia e per il Piemonte una preziosa e solenne benedizione.

Avendo a dire ciò che pensiamo della raccolta dello Sforza non vorremmo pregiudicare una pubblicazione appena incominciata; però non possiamo tacere che questo volume ci è parso una vera delusione.

Le nostre parole potranno sembrare soverchiamente severe; ma noi crediamo importi qui soprattutto il dire la verità.

Il signor Sforza ha fatto, ne siamo certi, quanto gli era possibile per contentar noi e arricchire la sua raccolta. Egli ha radunato con lodevole cura parecchie lettere, che non avevano avuta la pubblicità che si meritavano, per esempio quella diretta al Balbo, quella scritta al Coen e la sovracitata risposta al Municipio torinese. - E ciò sta bene e gliene sappiamo grado.

Ma non basta: per giustificare una pubblicazione come questa, bisognava avere qualcosa di nuovo, un qualche scritto inedito veramente importante che valesse a delinearci meglio la fisionomia morale del grande scrittore: e questa novità darla subito nel primo volume.

Il signor Sforza ha fatto diligenti ricerche dappertutto ov'eravi probabilità di trovare scritti inediti del Manzoni, è vero: ma, diciamolo schiettamente, le sue premure non furono finora coronate di successo.

Ciò stante era conveniente il sospendere la pubblicazione e attendere a porvi mano quando le indagini avessero recato qualche frutto, quando per esempio, fossero venute quelle tali lettere al Cousin o al Fauriel, che si spera di ritrovare.



Invece il signor Sforza sembra stimolato dal timore di non arrivare in tempo e intraprende la stampa della raccolta con una sì gran fretta che è costretto a rompere l'ordine cronologico e a mettere a fascio in fine un considerevole numero di lettere, già note, pubblicate, di cui aspettava la copia che non poteva mancare.

E così nel suo volume il nuovo, l'inedito è pochissimo ed è inoltre poverissima cosa: - vigliettini, noterelle, complimenti, saluti, preziosi per quelli cui furono indirizzati e che li possiedono autografi, ma affatto insignificanti per il pubblico.

È vero che nessuno oramai si aspettava da un epistolario del Manzoni delle rivelazioni, letterariamente o scientificamente importanti; abbiamo tutti la dolorosa convinzione che egli ha voluto nasconderci gran parte del suo ingegno straordinario e che in questo suo proposito deplorabile è riuscito fin troppo.

Tuttavia crediamo che si potrebbero ritrovare notizie e particolari copiosissimi della sua vita, dei suoi affetti, del suo carattere nelle lettere famigliari agli amici e ai parenti, le quali devono essere molte e tutte piene di quel suo gran cuore.

E son queste le lettere che soprattutto importa di conoscere, e che tutti vorrebbero leggere.

Però una tale pubblicazione la può far solo qualcuno che per le sue relazioni di amicizia o di parentela abbia modo ed autorità di avere questi preziosissimi scritti: - e bisognerebbe anche farla con grande cautela e delicatezza, perché con tal mezzo non si tratta soltanto di recar utile ai vivi ma di onorare degnamente la memoria dell'illustre defunto.

E poichè siamo a questo vorremmo sapere una cosa.

È noto che v'ha una commissione, la quale ha lo speciale incarico di raccogliere e pubblicare gli scritti del Manzoni: e che i membri di essa sono uomini illustri, scrittori distinti, in tutto e per tutto competenti. Ma in un anno e mezzo questa commissione non ha trovato il tempo di terminare il suo compito: e non ha creduto necessario di iniziare il pubblico ai suoi lavori ed alle sue ricerche.

È deplorabile per le nostre lettere che questo suo riserbo abbia dato modo alla speculazione privata di fare delle pubblicazioni, come questa dello Sforza, monche, e frettolose, senz'ordine e senza criterio determinato. Ed ora che questo inconveniente è accaduto, non crede la commissione sia opportuno il dare il suo giudizio su pubblicazioni siffatte? Non è forse suo dovere l'alzare la voce, semprchè si tratti di quella preziosa riputazione affidata alle sue cure?

R. SACCHETTI.

## FANTASIA

Per le marine onde commosse scorre  
 Su veloce barchetta allegramente  
 Un nocchier. Secondando ai frequentati  
 Battiti del suo cor, ei ride e canta  
 « Oh! ti riveggo alfin dolce Maria »  
 E il caro nome alle sue braccia suora  
 Lena seconda, e una canzone gl'inspira.

Dell'India i confini  
 Oltrepassai  
 E mari incogniti  
 Ognor varcai.

Costumi e popoli,  
 Nuove contrade  
 A me s'apersero  
 Nelle mie strade.

Però non credere  
 Bella Maria,  
 Chè la tua insegna  
 Mai mi sfuggia.

Le nubi ch'atre a ricorre l'azzurra  
 Venian volta de' cieli, gli frenaro  
 Il canto. A superar dell'onde l'orrido  
 Altezze ei s'affaticò. I flutti fendo  
 Col remo e col suo petto gli improvvisò  
 Venti. Un pallor di morte gli ricoprì  
 Il volto. « E fia mai ver, convulsa esclama,  
 Ch'io tua preda rimanga, infido mare?  
 Forse non sai che l'amor mio m'attende  
 Per congiungersi meco eternamente?  
 Queste parole appena avea proferte,  
 Che un cavallon gli riversò la nave.  
 Fra l'irrompente turbinio dell'onde  
 E il sibilar del vento, di Maria  
 S'alza più volte il nome che va lena  
 Lena morendo infu che tace. Allora  
 Anche del sol l'ultimo raggio, dalla  
 Cilestre volta ormai s'era nascoso ».

ANTONIO MEDICI.

Padova, 19 aprile 1875.

## La mia prima avventura

STORIELLINA

(Cont. e fine. Vedasi, il N. 10).

IV.

Il giorno dopo mi alzai d'un umore infernale. Il diavolo sa perchè ed io ne accagionavo il cielo grigiastro carico di nuvoli d'estate, il caldo afoso, il vento africano che mollemente spirava.

Quando mi capita una di queste giornate, Dio ne guardi: mi scordo di tutte le cose buone e non mi si affollano alla mente che i pensieri più tristi.

Dimenticando il sorriso e la stretta di mano della Giulia, dicevo tra me: « Anche se la mi volesse bene non c'è lui che deve arrivare da un momento all'altro? Come si accomoderebbe? Io le voglio bene, certo, ma... e lui? »

Che il lettore non si scandalizzi a tanta collegialesca ingenuità: avevo diciott'anni - io sì rammenti - ed in certe vie di mezzo non sapevo raccapezzarmi: mi pareva impossibile l'accordo fra queste due proposizioni: che la Giulia sposasse lui e volesse bene a me.

E poi mi seccava che il fidanzato fosse un ufficiale; non la spada mi metteva paura, ma pensavo che se la Giulia aveva preferito un ufficiale non poteva assolutamente occuparsi di me, bambino quasi, timido, non abituato a stare con le donne nè sapendo far loro il più meschino complimento.

Eh! Proprio matto a credere che alla Giulia non dispiacesse il mio amore, che m'incoraggiasse anzi! Via, via! sciocchezze! Pensava a me come al gran Kan dei Tartari.

Non la vidi tutto il giorno. Girai lang'Arno, passeggiài fuori di porta alle Piagge, fumai una diecina di sigari, chiacchierai, discussi di politica e d'arte al caffè dell'Ussero con i miei amici tanto per divagarmi dal pensiero fittomi nella mente.

La sera andai a giocare alle Stanze e persi; per stordirmi bevvi una quantità di cognac che mi ridusse in uno stato da obbligare un amico pietoso ad accompagnarmi a casa.

Per qualche giorno continuai questa



vita: uscendo di camera quando sapevo fuori la Giulia, tornando tardissimo la notte quando la sapevo a letto.

La quarta sera - verso il tocco - entrato a casa, meravigliai nel vedere - dall'invetriata - rischiarato il salotto che dovevo traversare. Aprii l'uscio: seduta al tavolino la Giulia stava leggendo. Alzò li occhi dal libro, mi salutò ed aggiunse: - Scusi, da un pezzetto lei non si lascia più vedere, O perché?

Che cosa le abbiamo fatto?

Quell'abbiamo mi urtò; che c'entrava qui il plurale? Mi avesse detto: « Che cosa le ho fatto? » forse mi sarebbe venuto il coraggio di dichiararle l'animo mio; invece mi scusai alla peggio col molto da studiare a causa degli esami vicini.

Fecce una smorfia con le labbra in aria che mi parve di compassione, e: - Buona notte! mi disse.

A quel congedo in tutte le regole mi trovai impacciato, divenni rosso, mi accorsi di fare una figura ridicola e, preso il mio coraggio a due mani, esclamai: - Scusi...

Mi ficcò li occhi in viso e:

— Voleva? - dimandò.

Il coraggio se n'era ito via:

— Nulla - risposi - buona notte! - E la lasciai.

Certamente la Giulia non mi avrebbe mai supposto un imbecille di quella fatta!

## V.

Anomalia! L'incontro avvenuto al tocco dopo la mezzanotte mi rinfrenò. In un momento di quella luciferesca superbiaccia che viene talvolta a noi uomini, persuasi me stesso che la Giulia aveva voluto aspettar me; o breva il

passo da questo pensiero all'altro che la Giulia mi volesse bene o che, almeno non isdegnasse il mio amore.

La sera dopo non andai a giocare: per persuadermi a non uscire mi trovai la scusa che essendoci tutte le persone conosciute da me il giorno di santa Giulia conveniva restarsi a casa. Figuratevi! Giunsi perfino a dirmi che il non rimanere poteva passare per un atto inaudito di villania.

I giochi innocenti vennero messi da parte e lì per lì me ne dispiacque. Invece fu posto in campo un gioco - non ricordo più come si chiamasse - per fare il quale occorrevano un mazzo di carte, alcuni tondelli d'avorio e un lapis per segnare le partite, cura che - come il più letterato della compagnia - venne affidata a me.

Il lapis ed i tondelli mi suggerirono un'idea curiosa.

Sopra di uno scrissi: « Mi vuol bene? » e lo passai alla Giulia.

Lei, dopo lette, cancellò con cura grandissima le mie parole e, tirata fuori la matita, scrisse: « Stima, affezione, simpatia. »

Mi parve un enigma e scrissi daccapo: « Mi vuol bene? »

Lesse, cancellò e non rispose.

Gli altri, non accortisi di nulla, continuavano a giocare.

Mi ricordo che, preoccupato, sbagliai due o tre volte nel segnare le partite, tantoché, scappatale finalmente la pazienza, la signora Adelaide - una vecchietta tutto sale e pepe - mi si volse stizzita esclamando:

— O che è innamorato?

Lo sbaglio le decideva, credo, dieci centesimi. Sorrisi e corressi.

— Come tutto è relativo, - pensavo. - La vecchia fa tanto rumore per dieci

centesimi, ed io non so quel che darei per poter decifrare il pensiero nascosto nelle parole della Giulia.

Quella sera non mi riuscì di stare un momento solo con lei; il bon uomo del papà stette lì a chiacchierare con me fino a che la Giulia non fu andata a letto.

Proprio sfortunato! E sì che allora mi sentivo il coraggio di domandarle una spiegazione e di dirle che le volevo tanto ma tanto bene.

## VI.

Martedì sera, 20 giugno del 186. - ho rinvenuta la data in un mio vecchio taccuino - tornato a casa verso le undici, nell'attraversare il salotto sentii un respirare somnesso come di persona addormita.

— Chi è là?

Mi rispose uno sbadiglio prima, poi una voce in sussulto: - Io!

— Chi, io? - replicai: - parendomi di aver riconosciuto la voce ma temendo d'illudermi.

Silenzio per un minuto bono, durante il quale mi tastai nel taschino del panciotto per tirar fuori i fiammiferi. Non li avevo.

— Sono io, Giulia. Mi ha preso il sonno su questo canapè e senza avvedermene....

In un batter d'occhio divenni altro uomo. Dimenticai i miei diciott'anni, la mia statura, l'ufficiale, buttai al diavolo la mia timidezza, non pensai che qualcuno poteva sentirci, sorprenderci, e dimandai: - Ma dunque mi vuol bene? Non mi rispose.

A tentoni mi avvicinai al canapè. Udii

il suo respiro che diveniva grado a grado affannoso, e quel respiro grosso che mi faceva indovinare e come vedere - al buio - l'alzarsi e l'abbassarsi del petto di lei, mi metteva nell'animo mille desideri, mille speranze.

La presi per una mano e baciandogliela più volte ripetei:

— Ma dammi che mi vuoi bene!

Mi accorsi che volendosi svincolare dalla mia stretta fece per alzarsi; non ebbe forza o non volle e rimase a sedere senza rispondermi.

Io credo che a diciott'anni, più che altro, nell'amore sia l'istinto animale che guida. Le cinsi la vita; con forza l'avvicinai a me e tanto, che sentivo sul mio petto l'agitarsi convulso del suo seno e i battiti del suo core; la presi poi per la testa e incollate le mie alle sue labbra la baciai cinque, dieci, venti volte con trasporto selvaggio.

Non fuggì, non fece neppure l'atto di staccarsi da me. Le sue labbra, sotto il furor dei miei baci, stettero quiete sul primo; quindi si agitarono ed i baci mi vennero restituiti.

Ad un tratto si alzò:

— Ed ora bona notte! - disse.

— Dunque mi vuoi bene? - le mormorai in un orecchio.

Mi rispose con un bacio.

Io l'abbracciai un'altra volta e scappai in camera: avevo diciott'anni.

Rimasi tutta la notte levato, scrivendo versi, sognando ad occhi aperti, beatificato dall'amore di lei.

Alla mattina prestissimo mi scossi sentendo il rumore del tamburo ed un passo accelerato di soldati. Mi affacciai alla finestra: il 60.<sup>o</sup> reggimento fanteria sfilava di ritorno a Pisa. Fra quelli ufficiali tutti polverosi doveva trovarsi anche lui.



## VII.

I giorni che succedettero furono curiosi; allora mi parvero strani e dolorosi in modo da indormi a trattare con un sorriso di scherno le torture della Santa Inquisizione.

Povero scemo!

La Giulia pareva dimentica affatto della scena accaduta; certamente aveva detto di voler bene a me come a mille altri; civetta nell'anima, sposava quel bel cesto del suo ufficiale non perchè lo amasse, ma perchè, come mi disse poi « le ragazze debbono prender marito. »

Mi credetti il più infelice tra li uomini; immaginai immenso, inaudito il tradimento sofferto; giurai che non mi sarei più lasciato prendere dalle moine delle donne; dissi che valeva meglio non occuparsi di loro perchè tutte civette in conclusione.

Eppure quanto piansi, Dio mio!

Quante notti non dormii e stracciando le lenzola coi denti mi lasciai scappar di bocca le più orribili bestemmie!

Durante il giorno parlavo con i miei amici e dicevo che l'amore è un'invenzione dei poeti; che non esiste e che, se esistesse, il core delle donne non è costruito in modo da poterlo sentire...

I miei amici mi ridevano sul muso e continuavano nei loro amori fortunati con le serre dal seno pienotto e appetiscente e con le belle bambinaie che passeggiano - occhieggiando sguaiate - in piazza Santa Caterina e fuori di porta alle Piagge.

Un mese dopo si celebrò il matrimonio, ma il giorno innanzi andai a Firenze.

Passai tutta quella notte piangendo. Ad un tratto un pazzo idea mi traversò

la mente e smisi di piangere e sorrisi; ma il pensiero mi sembrò pazzo davvero e crollai la testa.

Riflettei di nuovo e lungamente; alla fine battei il pugno sul tavolino e selamai: - Mi hai tradito e mi vendicherò! Perdio! Saprai scriverlo un bel lavoro per raccontare a migliaia di lettori la tua infamia ed il tuo tradimento!

Come dovevo esser ridicolo! Tant'è, acceso dalle mie parole, presi subito la penna e cominciai: « Il vero può sembrare qualche volta inverosimile, lettore mio... »

Nei giorni che seguirono, l'idea mi parve non solo pazza, ma stupida, e fortunatamente per me - e un pochetto anche per te, amico lettore - del concepito capolavoro non scrissi che quell'unica riga.

CARLO VOLTERRA.

## BERNARDO TREVISANO

ALCHIMISTA DEL SECOLO XV.

(Continuazione. Vedi il N. 8.)

Si giovarono di quella malattia i suoi famigliari a fine d'indurlo ad abbandonare per sempre le ricerche della scienza ermetica.

— Che più cerchi? gli andavano ad ogni ora ripetendo: non sei ancora persuaso della vanità del tuo lungo studio? Che ti puoi aspettare dell'alchimia? Non ricchezza; giacchè essa ha a questa ora ingoiato più della metà di quanto ti lasciò tuo padre, senza che tu ne abbi ricavato il benchè minimo guadagno. Non gloria; chè la gloria è premio del successo, e finora nella ricerca della pietra filosofale nessuno ancora ha visto

avverato la sua speranza, e coronati, fosse pure in minima parte, i lunghissimi sforzi. Nicola Flamsi tu dici? Ma chi mai seppe il vero intorno alla vita dello scrivano parigino? Nato in condizione poco più che modesta morì ricchissimo, è vero: ma chi può assicurare che le sue ricchezze gli siano venute dall'aver scoperto la polvere di proiezione, o non piuttosto dall'essere egli il maestro dei calligrafi parigini? Tanto è vero che neppure negli ultimi tempi non volle abbandonare il suo scrittoio posto presso la chiesa di S. Giacomo. Inoltre nessuno ignora che egli era molto arveduto nello speculare, e v'ha taluno che sospetta che non abbia avuto scrupolo di far suo pro' dei depositi a lui confidati dagli Ebrei, quando questi furono perseguitati, ed in parte cacciati di Francia. Credi a noi, l'alchimia è un sogno, è un vaneggiare da inferno!... Neghi, e sei anzi persuaso del contrario? Ebbene via, noi non ti vogliamo contraddire; ma pensa che la tua salute è oramai ridotta agli estremi; vorresti lasciare una vedova ed un orfano? Non sei tu prima di ogni altra cosa marito e padre?

Bernardo era ammalato, stanco: unitamente alle forze del corpo gli venivano scemando quelle dell'animo sbattuto per tante disillusioni: egli credeva però sempre nella verità dell'Alchimia, ma cominciava a dubitare che un qualche grave peccato lo rendesse indegno di ricevere da Dio la grazia illuminante necessaria a compiere la grand'opera. Si lasciò smuovere dalle parole dei suoi e chiuse il laboratorio, promettendo a sé stesso di non più ritentare gli avvolgenti viali di quel labirinto, a meno d'esservi guidato da un sicuro filo di Arianna. Durò lungo tempo questo prostramento morale. Chi potrebbe ridire

ciò che si passò allora in quel povero cuore? Chi scendere nel profondo dell'anima per seguirne passo passo le ascose battaglie nelle quali era vincitore lo scoramento, e che più sempre accrescevano il tetto vuoto del disinganno e della disperazione?

Mentre egli, colla voluttà del bevitore d'assenzio che sorbisce a centellini il verde liquore, assaporandone acutamente il gusto, sebbene sappia che da quello ne verrà per lui la distruzione prima dell'intelligenza, e poi della vita, si tuffava ogni giorno più in quella specie di letargo; ecco un avvenimento impensato ridargli tutta l'energia di un tempo e rimetterlo ad inseguire con rinnovata lena l'ideale di tutta la sua esistenza.

Al vecchio ed annerito palazzo dei conti di Treviso picchiò un giorno uno di quegli uomini che erano accolti dovunque siccome gli inviati di Dio: era un frate di oltre i sessant'anni; grave e venerabile nell'aspetto, il quale volendo parlare al conte Bernardo di cose importantissime lo richiese perchè discendessero soli nel laboratorio oramai tutto pieno di polvere e di ragnateli.

Quando furono ben certi che nessun orecchio indiscreto potesse sorprendere il loro colloquio, il frate disse a Bernardo.

— Affinchè voi, messer lo conte, possiate prestare fede intiera al miracoloso fatto che io sto per rivelarvi, è necessario anzitutto che conosciate il mio nome: esso non vi giungerà nuovo almeno così spero: io sono Geoffroi de Leuvrier...

— Come! interruppe Bernardo, siete voi il famoso Monaco di Citeaux, uno dei più gran luminari della scienza ermetica?

— Non sono che un povero servo



di Dio, e m'affatico quanto so e posso ad ottenere la verità.

Il volto di Bernardo che per un istante aveva brillato al raggio della speranza, si offuscò di bel nuovo, ed egli riprese:

— Perché se volevate venire a me, ed unire la vostra scienza profonda ai miei deboli tentativi avete tardato cotanto? Alcuni anni or sono vi avrei accolto come il messia di buone novelle, ma ora la vostra venuta è inutile per me: io mi sono per sempre dipartito da quella strada in fondo alla quale non miravo che luoghi inabitati e selvaggi, pieni di tenebre, di velenosi serpenti, di mostri e di precipizi.

— Uomo di poca fede perché avete dubitato? proruppe il monaco con voce tonante e con piglio da ispirato: m'è giunta la notizia che voi avete abbandonati gli standardi della luce, rinnegate le massime d'oro di Ermete Trismegista, e per ciò appunto sono venuto. Mentre voi v'ostinate a non più curarvi della verità, ecco che dessa s'offre spontaneamente innanzi a voi. La pietra filosofale è stata scoperta un'altra volta...

— Non è illusione questa? esclamò di botto Bernardo quasi tratto fuor di sé per lo stupore e la subita gioia; dove, quando è successo il memorabile avvenimento?

— In Inghilterra, continuò il frate, alla corte di Enrico VI.

E qui il monaco si fece a ripetere le molteplici voci che correvano in Europa sulle monete Ermetiche coniate in Inghilterra, tralasciando, come è facile supporre, le sfavorevoli, e dando ogni possibile aspetto di verità a quella indegna ciarmeria; non scusabile neppure colla considerazione che forse senza di ciò non avrebbe potuto la corte di

Londra sostenersi nella guerra ostera contro la Francia, e nella più terribile ancora guerra civile *delle due rose*.

A misura che il frate parlava, Bernardo sentiva risorgere dentro di sé l'uomo antico: la febbre dell'Alchimia, domata per poco ma non vinta, divampò in un subito più ardente che mai, e quando Geofroi de Leuvrier concluse affermando di conoscere il segreto per mezzo del quale gli Alchimisti radunati a Londra erano pervenuti a fabbricare l'oro, egli si affrettò a porre il suo laboratorio, le sue ricchezze, tutto sé stesso a sua disposizione, purché gli promettesse di non più abbandonarlo, finché non fossero giunti, lavorando uniti, ad ottenere lo stesso mirabilissimo risultato.

Eccoli all'opera. Precluso l'ingresso del laboratorio ad ognuno, persino alle persone più care, anzi chiusa saldamente la porta al di dentro, e solo praticatevi un foro da cui potessero ricevere cibo, bevanda e tutte quelle altre cose di cui abbisognassero, si misero al lavoro col piglio e colla lena di due ispirati.

Prese due mila uova di gallina, le fecero assodare per mezzo dell'acqua bollente; poi levati i gusci, che furono ridotti in cenere e raccolti con gran diligenza in una fiata, separarono il chiaro dal tuorlo di ciascun uovo; li radunarono in due grandi matracci e li posero a fermentare nel letame di cavallo. Quando la putrefazione parve sufficientemente avanzata, versarono in quelle putredini la cenere ottenuta dai gusci delle uova, e in seguito le trattarono con un acido, che sviluppò tosto un grandissimo calorico e ne ridusse il volume alla metà. Allora distillarono i due matracci per ben trenta volte, finché ottennero poche gocce di acqua bianca e di acqua rossa, e quel rima-

soglio racchiusero in due fialette una d'argento e l'altra d'oro che furono esposte ai raggi del sole tuffate in un miscuglio di sal marino e di mercurio.

In quel frattempo il frate, lasciando al conte la cura principale delle uova, si occupava a preparare diverse altre mescolanze con del zinco e del rame. Queste unite alle poche gocce residuo delle due mila uova, dovevano dopo una serie di altre operazioni, che Geofroi non voleva palesare fuorché ad opera compiuta, generare la miracolosa pietra filosofale, o quanto meno *l'alcaest*, il dissolvente di tutte le cose, da cui ottenere la pietra filosofale sarebbe stato quasi un'impresa da bimbi.

Ma per giungere al fine di quel lavoro, e vederlo coronato di un lieto successo era necessaria la grazia di Dio. Giacché tutti gli Alchimisti, in ispecial modo se ecclesiastici, erano convinti che il poter convertire i metalli vili, in oro ed argento, o, come allora dicevasi in sole ed in luna, fosse una grazia concessa da Dio a pochi eletti, e che bisognava ottenere con lunghe preghiere e digiuni. Bernardo uscì dal laboratorio e si ritirò in un vicino convento per passare otto giorni in preghiere continue, in macerazioni, in digiuni; frattanto Geofroi de Leuvrier rimase solo nel laboratorio per pregare esso pure e vegliare senza posa al compimento dell'opera.

Trascorsi gli otto giorni, Bernardo se ne torna colle più liete speranze nell'animo; egli non dubita punto che il frate gli sia per apparire sulla soglia del laboratorio stringendo fra le mani in aria di trionfo il sublime ritrovato. S'avvicina trepidante all'uscio, tende l'orecchio, ascolta attentamente, nulla: un silenzio funebre regna nella stanza.

Un gelo arcano gli stringe il cuore: apre e dà indietro atterrito riparando colle mani l'alito puzzolente che veniva dalla porta dischiusa. Per tuttavia rinfancatosi si avvanza, e vede Geofroi disteso rovescio a terra, la barba e i capelli sparsi di fuliggine, la bocca semi-aperta e sfatta, già verdastro in viso, e con tutti i segni della putrefazione incipiente.

(Continua)

G. C. MOLINERI.

## CANTO DI MAGGIO

(DA UN ALBO)

Un verso maggio  
Pezzano.

Più caro dono, fior di Jaggiadria,  
Non si potrà  
Offerirti de' fior' che il novo maggio  
Preparò per la festa alla natura  
Nei calici chiudendo un'ombra pura  
E, nel velluto degli stami, un raggio.

Una festa non è tanto sorriso  
In sul tuo viso!  
Quel di nitide chiome arcano volume  
Sopra le spalle bianche lascivente!  
Non è una festa quell'occhio potente  
Pieno così di tenebre e di lume!

Però dei fior' se' vaga e di che tieto  
La zolle hai piante  
Del tuo giardin con lunga arte sottile!  
L'armonia dei color' ch'ivi tu miri  
E l'obizzo che rapida ne aspiri  
Mi ti fa più gentil, te sì gentile.

Poiché tutto s'allegria e apper più buono  
Or' essi sono!  
Oh, s'è custode a verginal stanzetta  
Di pianticine fiorite su drappello,  
Come, dietro le foglie, appar più bello  
Un soavo profil di giovinetta!

E inver fa nati i più ruidi suori  
L'amer dei fiori.  
Ed ogni amor che a palesarsi anelli  
A qual favella torrà la parola?  
La favella dei fiori in terra è sola  
Che questi arcani dilecti sveli.



Danzar ti vidi quasi avessi l'ale  
Per ampio sale.  
Eleganza, profumi ed armonia  
Erano in te, come in lor canto, unita.  
Da tre beatitudini indotte  
Una, che in terra non ha nome, uscita.  
Par di tutte le feste, il credi, è questa  
Più dolce festa.  
E sei più bella qui, centro all'immensa  
Vita che maggio nel creato indusse,  
Sotto un arco di ciel che tanta luce  
Alla limpida e queta aria dispensa.  
Come un tappeto morbido ti vedi  
Il prato appiedi.  
Vi s'ascende l'allodola e il saluta  
Con la nota più allegra e in cima all'olmo  
Desta sul nido di recente colmo  
Il capinero la canzone più aguta.  
Succubano le farfalle a mille a mille  
Oleati stille.  
L'ape, con le plicose sue zampette,  
Il prezioso polline raccoglie  
E, impistellate, le feconde spoglie  
Alla fura sottrar tenta l'auretta.  
Manda anch'esso un suo verso e al combottiero  
Fugge il somiero,  
Fugge nel prato o in mezzo ai fiori, all'erba  
S'avvoltoia, folleggia e in cor s'allieta,  
Né pensa, poi che anch'esso or sia postò,  
Al nocchioso baston che gli si serba.  
Errò anch'io per i campi, e i fior che reggio  
Vi tesoreggio:  
Ape talor, miele odorato e fresco  
De' canti miei ne le celfette aduno,  
Ma più sovente asinello importuno  
Ai buoni oracchi co' miei ragli increseo.  
Or che de' labbri tuoi, molle, odorosa  
S'apre la rosa  
Ed io la veggio, un'ape ora mi sento!  
Già batto l'ali a raccogliervi il miele...  
Perchè più non sorridi? Oh, la crudele!  
Se ti fai secura, un asinel diventa.

Maggio.

G. L. PATUZZI.



## Note Bibliografiche

**Paolina - la Fava bianca e la Fava nera**  
di IGESIO UGO TARCHETTI (Tip. Lombarda - Mi-  
lano prezzo L. 2 - Col ritratto dell'autore).

Se la fama che ha lasciata di sé Igi-  
nio Tarchetti non suona alta e conti-  
nuata come dovrebbe, a quando a quando  
però si fa sentire viva, e son moltissimi  
allora quei che tornano a pensare, con  
un senso di profonda pietà, al giovane  
infelice. A quando a quando gli amici  
valenti ch'egli meritò, evocano la sua  
anima dolorosa, rinfrescano la memoria  
di lui, ne ripresentano al pubblico i la-  
vori men noti, gli inediti, gl'incompiuti.

Tra quegli amici credo abbia il primo  
posto Salvatore Farina che del volume  
edito ora dalla *Tipografia editrice Lom-  
barda*, si è presa cura solerte, dando  
anche una affettuosa prefazione al Capo I  
della *Fava bianca e Fava nera*, un ro-  
manzo che, a giudicarlo dalla piccola  
parte che con religioso scrupolo il Fa-  
rina pubblica tale e quale fu lasciata  
dal Tarchetti, sarebbe stato ben degno  
dell'autore della *Fosca*. Tre personaggi  
vi son già dipinti con molta naturalez-  
za; di altri due, benchè posti in penom-  
bra, si possono indovinare le sembianze  
caratteristiche.

Il lavoro però che gli Editori hanno  
voluto ripresentare al pubblico, è *Paoli-  
na*.

È un racconto infinitamente triste co-  
me l'anima che lo ha immaginato. È la  
storia d'una seduzione; una storia pie-  
tosa, straziante, a considerarla nella  
vittima; schifosamente brutta a consi-  
derarla nei colpevoli; è una seduzione  
preparata di lunga mano, con arti in-  
fernali, con pazienza spietata, da per-

sona abiette, ributtanti, e compiuta su  
una *madamina* di diciassette anni. Se-  
rena, confidente, pudibonda, religiosa,  
innamorata d'un giovane artigiano on-  
esto e laborioso e da lui nobilmente ama-  
ta, amica e protettrice della sorella di  
lui; degne l'una dell'altra; gentile e  
malinconica creazione questa sorella del-  
l'artigiano, fantasiosa, intelligente, sen-  
sibile, colta; infelicissima del corpo, ras-  
segnata, sollecita d'altrui. Somiglia al-  
cun poco alla gobbia dell'*Ebreo er-  
rante*, ma è un tipo più completo; nel  
suo genere essa è ideale.

E del fatto e dei personaggi basti:  
chi ne vuol sapere di più legga il li-  
bro; la lettura gli darà, glielo promet-  
to, commozioni profonde.

Del resto, se c'è merito, e ce n'è  
certamente nell'invenzione di quei fatti  
e nella creazione di quei caratteri, se  
gli uni e gli altri ci impietosiscono od  
esaltano o sdegnano, se ci fanno frem-  
mere e bestemmiare; ci fa ancor più  
pensare e ci fa meraviglia la copia di  
osservazioni larghe o spesso nuove che  
il Tarchetti fa sui fatti e sulle persone  
e sulle classi che da queste persone  
sono rappresentate nel romanzo.

È principalmente in queste osserva-  
zioni, in questi studi che appare di più  
l'animo generoso e infelice e l'ingeg-  
no mestamente riflessivo del povero  
Tarchetti.

C'è nell'autore di questa *Paolina* il  
ragionatore fortemente ma troppo tri-  
stamente induttivo; induttivo cioè spe-  
cialmente quando contempla il male,  
anche il male singolare ed eccezionale,  
ne sia poi cagione la natura, la società  
o qualche individuo. - Non so se sia stato  
ancor osservato da altri come fosse rap-  
pida, spontanea e grande nel Tarchetti  
la potenza preziosa del veder nei fatti

una legge, e come quella sua potenza  
(a somiglianza di quello che accadeva  
nella mente di Machiavelli e nell'animo  
del Leopardi) fosse volta del continuo  
a scoprire le più desolanti verità, a im-  
maginare le più scuoranti teorie.

Non che il Tarchetti disperasse del  
miglioramento degli umani destini, non  
ch'egli non vedesse o non gli sem-  
brasse di vedere, qualche rimedio an-  
che per non pochi dei mali che ad al-  
tri posson parere ineluttabili: no, egli  
era umanitario fidente; ma nondimeno  
troppo spesso allarga e fa generali ed  
assolute, se non fatali, delle massime  
mestissime che un pensatore calmo e  
sereno non potrebbe accettare come leggi  
psicologiche, sociali o naturali. Se I. U.  
Tarchetti avesse vissuto di più (oh se  
avesse vissuto!) forse si sarebbe accorto  
che il dolore, la sventura, l'ingiustizia  
e gli altri mali, i quali tutti son fatti  
più spesso dagli uomini che dalla na-  
tura, non sono poi l'unico retaggio del  
gener nostro. Come già il Leopardi,  
egli si sarebbe accorto che in quello  
che sinceramente e dolorosamente affer-  
mava c'era « più sentimento della in-  
felicità sua particolare, che certezza  
della infelicità universale » (1).

Prendo dal libro del Tarchetti due o  
tre di quelle sentenze che m'hanno  
fatto più impressione nell'animo e me-  
glio ritraggono il pensatore e l'uomo:  
- « Noi diciamo spesso: ogni grand'uo-  
mo fu sventurato, e collochiamo la  
causa al luogo dell'effetto: si dovrebbe  
dire: ogni uomo sventurato fu gran-  
de: - D) fatto la sventura fu in ogni  
tempo unica maestra di sapienza. Ogoi  
monumento letterario del genio umano

(1) Leopardi, Epistolario - Vol. I, Lett. I.3



«è un' elegia sul destino dell' umanità, ogni libro, ogni pagina ci rivela una storia di dolore, e se vi ha in esse un sorriso, è un velo pietoso che copre una ferita, ma non la nasconde» (1).

C'è della verità in queste parole, ma quanto non è essa nella realtà delle cose, meno assoluta, meno universale!

Quanti esempi in contrario non si potrebbero trovare! - Ma la potenza riflessiva del Tarchetti è guidata dalla infelicità del cuore, e si ferma nella certezza più sconfortante: senza sventura non si dà né nobiltà d'ingegno, né bellezza d'arte.

Però questo dolore continuo in cui il Tarchetti viveva gli diede qualche volta di ragionarne (come di cosa a lui familiare e starei per dir cara, e a cui pensava sempre) gli diede di ragionarne con serenità e verità: nel dolore egli sa vedere anche tutto quel po' di buono che un cuor gentile vi può trovare: strano alla prima questo fatto dell'animo del Tarchetti, eppure è naturale, a pensarci su. È profonda e vera la osservazione ch'egli fa, che « il piacere eccessivo è una vera oppressione » e che « il dolore eccessivo non ci fa sentire tutto quel grado di intensità che ha raggiunto; non cagiona talora quel patimento vero, profondo, misurato che ci dà un affanno minore » (2), e ne dà le ragioni psicologiche facendo osservazioni vere e nuove.

Ma quando studia il dolore nel mondo estrinseco, il Tarchetti ricade nel suo filosofare doloroso che fa pure di grandi ed infelici uomini: ancora una citazione; *encore celle-ci e puis plus*: « il do-

lore è l'unica forza di cui la natura si giova per distruggere: non è il dissolversi della vita che crei ed appiatti il dolore, ma è il dolore che precede ed opera la distruzione ».

E c'è del vero in questa sentenza, ma che sia assolutamente vera in tutti i casi, non si può dire. Questi studi del Tarchetti hanno tanta sincerità, queste osservazioni egli le fa rampollare con tanta sicurezza dai fatti che narra (e i fatti direi che inconsapevolmente inventa per dar prova alle dolorose sue certezze), queste sentenze muovono da una così ferma persuasione e son formulate con tanta semplicità come fossero i più naturali pensamenti di chi voglia guardare oltre la buccia delle cose e oltre la pelle delle persone: l'autore si mostra ed è così desideroso del bene di tutti, così leale, così onesto che ci si impone spesso, ci domina, ci fa suoi, e se non ci impedisce di vedere che non tutto è vero quel ch'egli dice della infelicità umana, spesso non ci lascia veder chiaramente quanto di vero e quanto di non vero ci sia. A tutto questo, per avere un'idea del Tarchetti quale appare nella *Paolina*, aggiungete la forza dei paradossi, se pur non sono un pochino paradossali le opinioni accennate, rari però e grandi, artisticamente belli; aggiungete una flessibilità d'ingegno per la quale il Tarchetti sapeva discendere alle analisi microscopiche e poi salire fino ad avere una veduta larga, concessa ai pochi; poi l'eccitabilità quasi morbosa della fantasia, l'abbondanza punto sfarzosa o stentata delle immagini, le antitesi pietose fra il lusso e la miseria, fra la gioia sfrenata e briaca e il dolore disperato; contrasti presentati talvolta in quadri terribili; ricorderò il passaggio d'una comitiva faci-

(1) Pag. 75, 76.

(2) Pag. 91.

turna dietro il feretro d'una fanciulla, in mezzo alla folla che con atti fescennini celebra il carnevale. E poi uno stile vigoroso, passionato, bello senza che vi si conosca l'arte, nervoso senza convulsioni, originale senza stranezza. Mettete insieme tutto questo che si può ammirare nella *Paolina*, e ditemi se questo libro non meritava d'essere ripubblicato, non merita d'esser letto.

ALBERTO RONDANI.

Della potenza del Carattere umano - Studio del Senatore G. Siotto-Pintor. - Torino, Bocca ed. - Prezzo L. 3.

Se la *Rivista Minima* non fosse tanto plocina, vorrebbe consacrare parecchie delle sue pagine all'analisi di quest'opera importantissima dovuta alla penna facile ed elegante di quel singolare intelletto che è il senatore Siotto-Pintor. Lo studio del carattere umano non è cosa nuova, dopo l'opera immortale del La Bruyère e l'altra pregevolissima e più recente dello Smiles, e le cento altre, dirette od indirette, che in ogni tempo tolsero ad argomento di meditazione l'uomo intimo. Si può dire che tutta la letteratura del secolo scorso in Francia, o almeno la migliore e la più sana, trattò questa ardua materia; e risalendo più oltre, più oltre, in ogni sommo pensatore dell'antichità men-trasi una forma di questo studio. Veggansi i *Saggi* sublimi dello scettico Montaigne, veggansi La Rochefoucauld o Sant'Agostino e in cima a tutti la *Bibbia*.

Ma dire che l'argomento non è nuovo non sempre significa che sia vecchio; qualche volta, come in questo caso, significa che è eterno ed inesauribile. E infatti nessuna delle opere citate assomiglia al bel libro del valente scrittore sardo, né

per gl'intenti, né per le forme. Nel *Carattere* dello Smiles lo studio ha intento più generale per l'estensione, quello di rafforzare la fibra d'ogni individuo col nutrimento del consiglio sano, e colla forza dell'esempio; e lo Smiles lascia convinti di questo profondo e benefico vero: che farsi l'abitudine onesta e libera e generosa è difficile ma non impossibile, e che questa abitudine può pigliare la forza del carattere ingenuo. È un libro che può giovare ai vigorosi ed ai deboli, agli arditi ed ai pusilli. Invece dopo la lettura dell'opera del Siotto vi aleggia intorno una specie di sgomento, perché è chiaro che lo scrittore parla di quel carattere d'un pezzo solo che non ammette debolezze di sorta, e questo pur troppo o si ottiene prima di nascere o non si ottiene mai nella vita.

E l'intento pure è diverso, patriottico e nazionale, più che individuale. Quanto importi alla nazione libera aver caratteri indipendenti, quanto valgano gli uomini forti a far forte la patria - ecco il generoso studio del Siotto.

Entrare nelle idee e soffermarci a porle in luce, qualche volta a discuterle, come vorremmo, non ci è concesso dall'ufficio d'amili cronisti; ci limitiamo a dire che l'opera è concepita e scritta fortemente, con coraggio pari all'intento; l'impeto delle argomentazioni, il raro corredo degli esempi, l'erudizione varia, opportuna, e lo stile classico fino ad accarezzare talvolta con compiacenza le forme disusate dei latini, fanno di questo libro filosofico una lettura attraente, e per ogni rispetto un libro strano, immaginoso, originale.



**Amleto** - nuova versione in prosa e versi conforme al testo di L. MATTEUCCI (Milano, prezzo L. 1 50).

Presentammo già ai lettori un saggio di questa nuova versione, che è più fedele di quelle del Carcano e del Rusconi, e di quest'ultima anche più bella. In molti punti l'*Amleto* appare cosa nuova e singolarmente più efficace, per opera del Matteucci. Vi sono scene tradotte con forza e con garbo, e a compensare alcune durezza di verso troviamo cento di quei che i Francesi chiamano *bonheurs de phrase*. Crediamo che quanti amano Shakespeare e non conoscono l'originale dovranno ricaricare in questo volumetto una copia più fedele, un ritratto più somigliante.

**Rocca Spinosa** - Racconto di O. BACCAREDDA. (Genova - L. 2).

Ho gran fede in questo giovane scrittore, e sono sicuro che prestomi darà occasione di leggere qualche cosa di veramente bello. Ed ho fede in lui perchè ha una forma eletta, molto garbo nel narrare le cose più semplici, una malizia gentile che fa bella figura a braccetto della semplicità affettuosa; e poi perchè i suoi personaggi non sono ombre, ma corpi, e si vedono e si toccano, e perchè lo stile è immaginoso, o l'immagine riesce efficace o senti corda che fa ridere o quella che fa piangere... Ecco perchè ho fede nel signor Baccaredda. Egli ha però ancora un grave difetto: è prolisso, stempera la tela del racconto in troppe scene, la scena in troppi dialoghi o in troppe descrizioni, il dialogo o la descrizione in troppe divagazioni; un po' di coraggio nell'amputare, e *Rocca Spinosa* sarebbe

riuscito un graziosissimo volumetto. Anche nell'umorismo non bisogna insistere di soverchio, come fa talvolta il nostro scrittore. Queste cose si possono dire ad un ingegno eletto, senza sprecare il fiato. Notiamo intanto una volta di più che il Baccaredda è sulla buona via, che è innamorato dei buoni modelli e che sa anche non copiarli.

Io gli mando un saluto anonimo con tutto il cuore. - UN LETTORE.

## CHIAVE DIPLOMATICA

aai grh eoc rv pa l

SPERGAZIONE DELLA SCIARADA DEL N. 10:

RI - COR - DI

Fu spiegata dai signori: Stefano Silliano, G. B. Lei, Virginia Montalban de Paganì, Alessandro Ottolenghi, Antonio Melin, Luigi Stama, maestro Beniamino Longhetti, Ernestina Benda, prof. G. Crippa, Cesare A. Picasso, Gino Gioppi, luogotenente G. Orzù, capitano Clemente Cassone, rag. Bonandrii Bernardo, N. Califano, Guglielmo Vicenzi, prof. A. Vecchio, marchese F. Ghini, Dall'Armi Agostino, Agostino Arigotti, Andrea Zucovich, Giuseppe Padovani, C. Piovano, G. Gallo, maestro Antonio Biscaro.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: B. Longhetti, Clemente Cassone, Luigi Stama, Bonandrii Bernardo.

Spiegatori ammessi del Rebus del N. 9: Arulitano G.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI.  
Galleria Vittorio Veneto, 24.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO V. - N. 12

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

20 GIUGNO 1875

## BERNARDO TREVISANO

ALCHIMISTA DEL SECOLO XV.

(Continuazione e fine. Vedi N. 11.)

Qual fu la causa della morte improvvisa del monaco? Forse fu la rottura di un aneurisma; forse un colpo d'apoplezia fulminante; forse avvelenamento prodotto da una qualche combinazione chimica ancora a lui sconosciuta, da un acido pestifero che poteva essersi sviluppato dal contatto dei diversi ingredienti frammisti assieme, come il Conte ebbe agio d'osservare nelle fiale e nei matracci posti sui fornelli già spenti. Ma a nessuna di queste cause naturali volle fermarsi l'animo del Conte Bernardo proclive al misticismo sempre, e più ancora quel giorno che uscendo da una settimana di digiuni e di preghiere trovavasi di botto in faccia alla morte. Una sola cosa, secondo lui, poteva essere stata la cagione di quel doloroso avvenimento. Certo il frate doveva essere vicino al compimento della grand'opera,

ma forse egli non aveva abbastanza purificato il suo spirito, e sciolto dalle cose terrene, e per ciò era stato in quel modo terribile punito da Dio! Dunque Bernardo non doveva disperare, ma solo rinforzarsi con altre preghiere, privazioni ed opere meritorie di ogni fatta.

Il monaco fu seppellito con tutti gli onori dovuti alla sua fama, ed all'abito che egli portava; e quando Bernardo credette d'aver provveduto a sufficienza all'anima del suo compagno, e d'essere egli stesso bianco come una colombella, ritornò nel laboratorio, ove tutto era rimasto come egli l'aveva trovato nel momento in cui scorse il monaco cadavere.

Appena entrato nello stanzone vasto e cupo, i suoi occhi, come per forza magnetica, furono attratti da un libro posato su un leggìo di fianco al colossale fornello. Era il famoso trattato di Paracelso, *De Homunculis et Monstris* e nella pagina aperta apparivano segnate in rosso sul margine le parole - *Essendo nati dall'arte essi hanno l'arte incorporata ed infusa; nulla rimane ad essi da imparare, nulla da apprendere.* -



Il gran velo era squarciato! Quel genietto beffardo che Goethe fa brillare nella guastada di Wagner ed errare poeticamente fra la notte classica di Santa Valpurga, doveva insegnare al Conte in qual modo gli fosse dato d'atterrare gli ultimi ostacoli che si frapponevano fra lui e la pietra filosofale. Il monaco probabilmente era perito tentando la creazione del genietto, ma egli sperava d'essere più fortunato; e poi, del cadere vittima gloriosa sul cammino della scienza, qual più nobile morte si può desiderare?

Il processo per la formazione d'*Homunculus* viene descritto da Paracelso con parole così nette e precise, che anche a volerlo fare apposta, riescirebbe impossibile sbagliarsi. Bernardo seguì passo passo quelle prescrizioni. Dopo parecchi giorni di indefesso lavoro già vedeva la sua mistura agitarsi nel fondo della guastada e mandare sprazzi di luce; tutto contento dell'opera sua pregava, pregava fervorosamente, quando il cielo rannuvolato cominciò a brontolare sordamente, poi proruppe ad un tratto in un furiosissimo temporale, quasi che Iddio volesse ammonire il superbo mortale che ardiva emulare nel suo capolavoro a desistere dalla titanica ed empia impresa. E Bernardo fra la gioia e lo spavento, la speranza ed il dubbio, ondeggiava se dovesse proseguire l'opera, o distruggerla colle proprie mani, allorché un orrendo scoppio annunciò la caduta della folgore, che entrata nel laboratorio dell'alchimista colpì il fornello, e distrusse la guastada ove stavasi creando l'*Homunculus*. Chi ha veduto cadere il fulmine può solo immaginarsi il terrore di Bernardo, ma questo fa un nulla a peggio di un nuovo sentimento che l'assalse. Sotto la prepotente azione della corrente elettrica, qualche cosa di strano

era avvenuto nella guastada, ed all'estatico alchimista parve che ella s'agitasse, raggiasse di un lume fosforico, in mezzo al quale comparisse il generoso genietto, che dimenando le sue braccia da Lillipuziano pronunciava chiaramente le due parole - *Liber Abrahami - Liber Abrahami!* Quale fra tutti i filosofi ermetici non palpito a quel solo annunzio? Quale non avrebbe dato tutto quanto possedeva, fino la propria libertà, per portarlo chiaramente interpretare?

Era questo il libro scritto su scorza di ciliegio che Nicola Flamel aveva comperato da un merciaiuolo ambulante, e che gli aveva servito di guida per trovare la pietra filosofale. Nessuno conosceva quale fine fosse toccata al prezioso papiro, ma esisteva, ed esiste ancora la minuta descrizione datane da Nicola Flamel nel suo *Libro delle Immagini*. Con quella scorta, più volte Bernardo Trevisano si era messo a sciogliere quel *rebus* allegorico. Aveva compreso il significato del Mercurio, del tempo, dei fiori, dei serpenti, dell'acqua, ma giunto alla figura del sangue, ove si vede la Strage degli innocenti, si era sempre perduto in un mare di congetture assurde ed impossibili. Già due volte egli si era rivolto per consiglio ai grandi scienziati del suo tempo; la prima al teologo protonotario di Berg, il quale gli aveva detto come per sangue si dovesse intendere il solfato di ferro sciolto nell'aceto, e distillato quindici volte al giorno durante un anno intero; la seconda a maestro Enrico confessore dell'imperatore d'Austria, che gli aveva suggerito una mistura di mercurio, d'argento, d'olio d'oliva, e di zolfo. Ma sia l'una che l'altra volta ogni tentativo era stato vano, e questa terza del pari si trovava di fronte all'ignoto.

Un giorno, mentre meditava qual si-

gnificato potesse avere la Strage degli innocenti, e si sentiva passare per la mente, come folate di nuvoloni, cupi sospetti di terribili allegorie, il suo figliuolino entrò nel laboratorio e si pose a trastullarsi con una fiata, in cui stavano raccolti i prodotti indicati dal libro di Nicola Flamel, eccetto il misterioso sangue. La fiata di fragile vetro troppo stretta dalla mano del ragazzo si ruppe versando in terra il contenuto, e ferendo sconciamente il fanciullo.

Agli strilli del figlio, Bernardo si riscosse dalla sua meditazione, e mentre cercava di calmarlo e di arrestare l'emorragia vide uno strano fenomeno. Alcune gocce di sangue cadute sul miscuglio versato in terra avevano prodotto quell'odore acre che Flamel addiva come primo sintomo dello scoppio della pietra filosofale. Bernardo impallidì, anzi più che pallido divenne livido; un tremore lo assalse, e tutti i muscoli del suo viso si contrassero. Era dunque sangue, vero sangue e non altro, e quel che è più, sangue d'innocente! Era possibile che Dio chiedesse un tal sacrificio! Ma non aveva forse comandata ad Abramo l'uccisione d'Isacco! Un velo passò d'innanzi ai suoi occhi, ed una mano di ferro gli strinse il cuore. Il feroce fanatismo della scienza gli faceva bollire il sangue, e gli toglieva ogni sentimento umano. Diede di piglio ad un coltellaccio, e lo brandì con una mano, mentre coll'altra cercava d'afferrare il fanciullo; ma questi spaventato fuggì strillando a squarciagola. Accorsero la madre ed i famigliari appena in tempo a salvare il fanciullo e sostenere il Conte che rivoltosi da quell'ebbrezza barcollava per cadere svenuto.

Da questo punto la vita del Conte di Treviso è un agitarsi continuo, quasi una scorsa srenata a traverso l'Arabia, l'Egitto, la Persia. Forse egli era sospinto dall'assillo dei rimorsi e dell'anelito insoddisfatto, forse ancora, non essendo morta nel suo petto la fede nell'alchimia, sperava di trovare Nicola Flamel, che la tradizione racconta fuggito da Parigi facendosi credere morto, e vivente nell'Asia, in virtù della pietra filosofale che può prolungare l'esistenza sin oltre il millennio. Nel 1472 finalmente lo troviamo a Rodi, ormai decrepito, sebbene conti solo 63 anni di vita, e impetrante, come grazia suprema, da un monaco il segreto di fabbricar l'oro. La generosità di un mercante, amico della sua famiglia, il quale acconsentì ad imprestargli ottomila fiorini, gli aperse le porte del religioso ma avaro sapiente; e questi dopo molte inutili chiacchiere finì col mostrargli il versetto del codice della verità

Nature s'enjoit de nature  
Et nature contient nature.

il che in termini più precisi vuol dire che l'oro non si può produrre altrimenti che coll'oro.

Le fatiche, i rimorsi d'essersi lasciato spingere sino sull'orlo del parricidio logorarono la tempra erculeo di Bernardo, che dopo 7 anni di malattia morì nella sua patria lasciando il libro *Natura dei metalli*, in cui racconta la sua storia, e sconsiglia gli alchimisti dall'ostinarsi ancora in quella malaugurata impresa. Tuttavia se Bernardo avesse potuto vedere al di là della sua tomba gli sarebbe riuscita meno amara la morte, vedendo come la sua vita non fosse stata del tutto infruttuosa. Infatti nel suo libro si trovano accennati come lampi, verità chimiche che si sco-



persero di poi, e per questo lato l'infelice alchimista esce dalla schiera dei sognatori, ed entra in quella nobilissima, sebbene spesso non meno infelice, dei precursori.

G. C. MOLINERI.

## FANTASIE DELLO ZINGARO

Le famiglie di Yarsis erano giunte alle sponde del Danubio - a poche leghe dalla foce.

Dieci tende si innalzavano sull'arena ineguale e rossiccia; muli, ronzini e sudicie capre giravano cercando inutilmente un filo d'erba, e bambini ignudi e donne coperte di cenci formavano gruppi stupendi, mentre gli uomini battevano sulle incudini, e attorno ai carri aggiustavano le assi, le ruote e i guasti scaroni.

Yarsis, il vecchio Zingaro, s'era allontanato.

Seduto sopra un masso di terriccio, coi piedi all'orlo della riva, sicché tratto a tratto l'acqua gli sfiorava i ruvidi stivaloni, Yarsis tentava di strappare dal suo violino vecchie e tristi melodie a lui ispirate dalla vita raminga e dalla natura melanconica e selvaggia che avea sortito.

Calava il sole.

Sull'orizzonte fascie e svolazzi dorati rendevano vaghi gli strani motivi delle nobi, che caugiavano a vista d'occhio forme e contorni.

Le immense masse vaporose, che chiudevano il cielo, si dissolvevano come scomposte da abile artista celato dietro la scena e apparivano alla vista: ora schiere di fuggitivi, ora navigli che nau-

fragavano e si sommergevano, ora battaglie di titani, a cui i raggi nascosti del sole prestavano talvolta le fiamme delle faci e il brillar delle armi; e quei raggi uscivano quando a quando per lacerar quel mare di nebbia con archi incendiati o per presentare una pioggia di lampi di color rame.

La brezza che aliava nella solitudine di quel campo moveva il crine del vecchio e giocava colla piuma del suo cappello.

Yarsis sembrava commosso.

Lo sguardo affascinante dei suoi grandi occhi pieni di splendore si dirigeva al cielo. Sul suo volto lucido e fortemente abbronzito pioveva un riflesso che lasciava spiccare le ombre delle rughe, inargentava una parte della sua incolta e candida barba e alcune ciocche dei crespi capegli.

Il suo tipo puro asiatico si rilevava in tutta la bellezza degli arditì e delicati contorni.

La mano di Yarsis guidava macchinamente l'arco sulle corde dell'istrumento ed i suoni che uscivano erano semplicemente melodici, capaci di molcere i sensi e destare una soave melanconia. Egli riandava colla mente il passato, e anello per anello s'era messo a rifare la catena della sua vita.

\*  
\* \*

Yarsis nacque dalla stirpe degli Abasi. Pensa alla sua infanzia.

Si ricorda che a dieci anni rafforzava la tempra del suo corpicino alla rigidità del verno e che avendo un giorno chiesto ova andassero gli veniva risposto:

— Vedi tu quella colonna d'uccelli che vola in alto - e non si sa d'onde venga e dove vada? Ebbene essa è li-

bera come noi, e vola sempre, instancabile, raminga, incontro alla morte! Noi la imitiamo.

Allora egli viaggiava colle donne sui carri coperti colle tende di feltro e tirati dagli onagri. Giunti sul luogo dell'accampamento dispiegavano i loro bagagli, formavano l'*aul*, piantavano le officine, scrivevano le preghiere su pezze di stoffa, che attaccate a pettiche dovevano confidare ai venti, messaggieri di Dio, la cura dell'interpretazione.

Yarsis cresceva vigoroso, audace, svelto: rannodava in sé le due qualità caratteristiche dello zingaro del Malabar: sapeva cioè fingere con astuzia ed era coraggioso e capace di sopportare con indifferenza i disagi. A quindici anni egli lanciava a discreta distanza il suo pugnale e raramente non colpiva l'oggetto preso di mira.

Una notte nell'*aul*, presso il Caucaso, erano calati dei Cerkesi, i quali per confondersi colla tenebra s'erano tinto il viso e coperto il corpo con pelli scure; circondarono le tende degli zingari, si lanciarono entro col pugnale in mano ed ordinarono a tutti di non muoversi e di lasciarsi legare. Le donne furono levate dalle tende per le prime, poscia gli uomini; solo Yarsis voleva opporsi ma pensò ch'era meglio seguirli.

Poco lungi dall'*aul* si trovavano alcuni cavalieri in guardia, muniti di lunghe lance, avevano armature di una specie di metallo che nullameno all'oscurità lasciava scorgere dei riflessi opachi.

Vennero legate le mani alle donne e poscia fermate le corde agli anelli fissati sotto il morso dei cavalli. Ogni cavaliere trascinava con sé due donne.

Gli zingari circondati dai Cerkesi dovettero allora mettersi in cammino. Car-

ri, cavalli, capre, bambini seguirono la carovana.

Lungo il viaggio s'udivano frammischiarci al calpestio dei cavalli i singhiozzi delle donne.

Due giorni durò il viaggio; giunti in una piccola città, gli zingari furono chiusi in tante piccole prigioni e l'indomani si pronunziò giudizio.

I Cerkesi non infliggono ad alcuno la pena di morte, essi non hanno altri castighi che l'esilio, la schiavitù e l'ammenda: il capo giudice annunziò ai prigionieri che gli uomini venivano lasciati in libertà, ma che le donne ed i bambini dovevano rimanere per essere condotti al mercato d'Anape.

Il vecchio zingaro, capo delle otto famiglie, pregò il giudice che fosse permesso alle schiave di portar seco la bacchetta di salce, ciò che il Cerkeso accordò uscendo. Poscia il capo zingaro si volse ai giovani e disse loro:

— Quel destino che ci divide ci riunirà! L'umiltà non pieghi il nostro capo; nessuno pianga, nessuno interceda pietà, nessuno si ostini alla vendetta. Al di là delle montagne noi troveremo altri fratelli. Andiamo.

Furono tutti provveduti dai Cerkesi di una zucca e di un pugnale e partirono.

Yarsis perdeva la madre e due sorelle: la sua anima fiera intendeva ribellarsi alla legge del suo capo, ma sapeva che avrebbe dovuto scontare colla morte l'infrazione.

Presero gl'infelici esiliati la via che costeggiava un fiume, ove la monotonia delle lande è rotta da frequenti tumuli e monumenti sovra cui v'hanno delle figure somiglianti a fanciulli infasciati, e si indirizzarono verso Occidente.

Il vecchio capo pensava di recarsi



nella Valachia, lungi dal pericolo di cadere altra volta in mano a predatori e ladri come i Cerkesi.

\*  
\*\*

La terza notte di viaggio riposarono a due miglia da Costantinogorze in una *sacana* al cui termine sorgeva una catena del Caucaso, la cima della quale somigliava ad un'immensa sega d'acciaio. Si sdraiarono in terra formando colle teste un circolo ed incrociando nel centro le gambe: sembrava una ruota a molti raggi.

Quando levò il giorno tornarono a mettersi in cammino, e temendo che le poche provvigioni a loro rimaste non durassero sino al domani, ripiegarono sopra un piccolo villaggio e rubarono alcuni capi di bestiame.

Giunsero così sconsolati, al calar del giorno, nel luogo ove erano stati colti dai nemici e si serrarono attorno al vecchio Asba, il quale prese a dire:

— Qui pochi giorni or sono eravamo liberi e felici, oggi ritorniamo liberi ma colla miseria nel cuore. Il più giovane pianterà nel centro ove sorgeva il nostro *aul* il triangolo che dovrà segnare ai nostri fratelli il luogo ove la fatalità ha colto una tribù! Ed ora ponete attenzione. Intorno a noi si apre il mondo. Là a tramontana il sole diradando le nebbie nevoe mette alla luce un giorno senza mattina; là ad oriente il sole scalda così potentemente i germi nascosti nella terra che l'occhio può seguirne la vegetazione. Ad occidente vi hanno dei nostri che vivono ricchi, si chiamano Gitanos, Gypsies o Bohémiens, ma hanno rinunciato alla libertà della vita nomade. Scegliete dove dobbiamo dirigeroci, da qual parte ci tocchi rammingare in cerca del nostro fine.

— Dove tu vuoi, gridarono gli zingari.

Solo Yarsis tacque, poi disse:

— Le nostre donne vendute ad Anape fuggiranno, tu vecchio capo, conosci la via e il cammino della nostra stella. Per quale strada credi ci potremmo ritrovare con esse?

— Per quella della morte.

— Allora, rispose Yarsis, guidaci ove tu vuoi.

Il vecchio Asba allungò la mano verso la parte d'ovest erano venuti.

— Le nostre donne si uccideranno piuttosto che lavorare sotto il *plet* dei Cerkesi, disse. Ma bisogna lavare l'onta che noi abbiamo patito.

Fra noi ed i nostri nemici ci divide il Caucaso; non basta, bisogna che le fiamme purifichino l'aria che nuota in questa landa.

Dal luogo ove sorgeva dapprima l'*aul* sino a confondersi coll'orizzonte si apriva una pianura tutta coperta di erba rossiccia, specie di cespuglietti salsi, secchi, puzzolenti.

Alle parole e all'additare del vecchio gli zingari trassero l'acciarino ed appiccarono il fuoco ad un mucchio di paglia e legna, poscia ognuno prese in mano un tizzone ardente - si accostarono agli sterpi - il vecchio guardava il cielo.

— Che la nostra guida, la stella Raman, brilli di fuoco su in cielo, gridò.

Gli zingari incendiarono gli sterpi.

La secchezza era grande. Qua e là ad un tratto si videro delle lingue di fuoco inviluppate da torrenti di fumo e poco dopo la pianura presentava l'aspetto di un mare di fiamme.

Gli zingari fuggirono.

All'opposto orizzonte, spaventati, colle criniere al vento, cavalli selvag-

gi, dispersi forse nella steppa, scampavano onde trovare altro solitario ricovero ai loro amori selvaggi.

Giunti molto lontani dall'incendio gli zingari si fermarono e si volsero.

Calava la notte.

Le fiamme nella landa si abbassavano, getti di fumo vagolavano come nubi nere mentre qua e là i ramiccioli che finivano di bruciare gettavano ultimi latapi.

Il crepuscolo della sera divideva la terra dal cielo con una striscia di color sanguigno.

\*  
\*\*

La fantasia del suonatore gli richiamò alla mente un altro periodo della vita.

In una *puzza*, in prossimità al fiume Tibisco, sventolavano su alcuni pali confocati nel suolo, dei pezzi di stoffa foggiate a fiamme; tutte le tende erano ornate di frasche; innanzi all'apertura di queste tende vedevansi sul suolo, vari geroglifici composti di sassolini rotondi e biancastri, raccolti nel letto della fiumana.

In fianco alle baracche, legati ad un chiodo di legno, si trovavano dei giovani puledri dal mantello fulvo o argentino. Alcuni avevano dei sonagli al collo, altri fra le trecce del crine, dei nastri rossi.

Ad un suono di sambuca uscirono gli zingari dalla tenda fra i quali si trovava Yarsis.

Era vestito decentemente.

Dal cappello gli pendeva una ciocca di nastri a cento colori, i quali contrastavano colla bianca camicia e col suo volto bruno.

Sul mento gli era cresciuta una lanuggine lucida come la seta e tutta cre-

spa e faceva cornice al suo volto altero una folissima chioma corvina.

La truppa d'uomini si portò innanzi ad una delle capanne improvvisate; il più giovane sparò all'aria un colpo di fucile e tutti si gettarono in terra.

I puledri scollarono il dorso e levarono i muscoli in alto - i sonagli tintinnarono.

Una vecchia megera, grinzosa, dallo sguardo viperino, uscì con un fascio di vimini spinosi nella mano destra e gridò:

— Chi mi chiama!

Yarsis rispose:

— Va via! Noi siamo venuti a chiedere la fanciulla che semina rose e non la vecchia che va a mietere spine.

Noi siamo venuti a chiedere un ragazzo d'amore al mattino e non una nube affannosa alla sera.

La vecchia si ritirò.

Yarsis sparò un altro colpo di fucile.

Questa volta comparve all'uscio una giovinetta.

Era bruna più di Yarsis, avea come lui occhio splendente e tipo puro.

Si chiamava Merissa che voleva dire *Dea delle Api*.

Avea nella destra un mazzo di fiori, al collo una collana di grani di vetro; grandi anelli d'argento agli orecchi, sandali di pelle rossa ai piedi, fermati con legacci alle caviglie.

La testa bruna spiccava per forti contrasti, avea per contrapposti le maniche della camicia di bianco neve, la pezzola delle spalle di cinabro ardente.

— Chi mi vuole? chiese la fanciulla.

— Un'anima gemella, rispose Yarsis.

— E perchè?

— Per inebriarsi del profumo dei tuoi fiori, per esaltarsi colla melodia delle nostre canzoni.

— I miei fiori non hanno profumo.



sono fiori selvaggi, la mia anima non ha canzoni, è anima d'una figlia di ramminghi.

— Merissa, cosa puoi tu dunque offrire? disse Yarsis.

La fanciulla guardò il suolo.

— Nulla, disse, io sono legata a mia madre.

Tutti gli zingari s'alzarono.

Yarsis trasse il suo pugnale dalla cintola, le borchie d'ottone dell'impugnatura brillarono come la lama — Yarsis tagliò la cordicella che cingeva i fianchi di Merissa, dicendo:

— Ora sei libera, scegli.

— Yarsis! voglio legarmi a te, gridò la fanciulla e soggiunse: ponimi le tue braccia al collo.

A questo punto uscirono dalle tende le donne, una delle quali portava una pentola ed un maglio di legno che consegnò a Merissa.

La fanciulla posò la pentola nel centro del circolo, le diede un colpo col maglio e guardando il giovane esclamò:

— Conta i pezzi.

— Venti, rispose Yarsis! Vent'anni assieme.

— Sì, sì! soggiunse con entusiasmo Merissa.

Più tardi al suono dei cembali, della sambuca e dei violini s'intrecciarono danze bizzarre ed esaltate come la musica, come il canto, come le passioni e l'amore di Merissa e Yarsis.

Al vecchio zingaro caddero due lagrime al ricordo di questo episodio.

\*  
\* \*

Alcuni anni dopo Merissa morì!

Yarsis seguì la sua legge e il suo destino e divenne capo di dieci famiglie.

— Andiamo dalla parte dove il sole tramonta, ci disse.

E da quella volta girò sempre avendo per meta l'occidente.

Ma ad occidente, innanzi ad una formidabile barriera, egli trovò un fantasma, la civiltà, che lo cacciò indietro.

Quando seduto sul masso di terriccio, poco lungi dalle foci del Danubio, coi piedi nel fiume, guardava col grande occhio il cielo e cavava l'ultima nota dal suo strumento, Yarsis, si chiedeva senza poter rendersi ragione perché ai confini del suo regno due forze lo respingevano: una di queste nel paese ove nacque, barbara e selvaggia gli distruggeva la famiglia, l'altra nel paese ove voleva morire lo scacciava, lo confinava e lo restituiva ai deserti. — G. CAPRIN.

## RIMPIANTI

Sull'erta ripa un non giace accasciato:

E su, nell'aria, in vorticosa spira,  
Di rondinella un volo spensierato,  
Tumultuando, s'aggira.

Sen turba quegli, e l'accento angoscioso  
Supplicando rivolge al lieto stuolo.

— No, cessate: — egli grida — Il mio riposo  
Perché volgere in duolo?

— Non più, deh! — Non schermitami, o crudeli!  
Al vostro nido io mai non attentai,  
Mai non ho invidiati i vostri cieli,  
Nè i vostri canti gai.

— Che importa a me delle vostre allegrezze  
E dei vostri commerci in Oriente?  
Non vo' saper di azzurri, nè di ebbrezze:  
Vo' dormir quietamente.

Ciò detto, estenuato, si s'abbandona,  
Ma su, nell'aria, in vorticosa spira,  
Più e più quella instabile corona,  
Tumultuando, s'aggira.

Sorge quegli repente: — Invan le paci  
E invan l'obblio avrò dunque sperato?  
San dunque anche le rondini loquaci  
Gli echi del mio passato?

— Qual vertigin mi assale! Addio mia calma!  
Ombre non più, non più placido sogno...  
La febbre antica mi ritenta l'anima...  
D'aria, d'aria ho bisogno!

Il crin squassò. Col volto addolorato  
S'avviò dove più folta era la gente...  
Ma dietro a lui, quel volo spensierato  
Stridea sinistramente.

A. GALATEO.

## PRIMAVERA

LA, dove il bosco addormenta  
Nella profonda ombria,  
D'augelli è un'armonia,  
Che m'accarezza il cor.

— Dite, il ruzzo festevole  
Chi s'appreso è lo rime?  
E chi il trillo sublime?  
Dite... — lo domando a lor.

E gli augelli rispondono:  
— Trillo, bisbiglio, zurro,  
Altro non è che azzurro  
Che si rifrange in suon.

— Tai, se sgorga dall'anima,  
Il verso del poeta,  
D'amore è un'onda lieta,  
Che mutasi in canzon.

A. GALATEO.

## Dal taccuino d'un curioso

L'Acta populi romani diurna è senza contrasto il più antico giornale del mondo; ne esiste un numero dell'anno 108 avanti Cristo. Dice testualmente quanto segue:

29 Marzo. « Il console Licinio si è oggi occupato degli affari pubblici.

« Un uragano violento si scatenò oggi

sulla nostra città; a mezzodi un fulmine colpì una quercia nelle vicinanze del Monte Veli.

« Vi fu una rissa in una bettola ai piedi del Monte Janus. Il padrone della taverna dell'Orso dall'Elno fu gravemente ferito.

« L'edile Titinius ha punito i beccai per aver venduto al popolo della carne senza esser stata sottomessa dapprima all'esame delle autorità.

Le multe prelevate in questa occasione, serviranno ad erigere una cappella alla dea.

« Il banchiere Ausidius, della casa bancaria che porta l'insogna: alla Colana dei Cimbri, è oggi fuggito lasciando debiti numerosi. Si poté prenderlo, e siccome il denaro a lui affidato è ancora pressoché intatto, il pretore Fontejus lo condannò a restituirlo immediatamente a chi di ragione.

« Il capo dei briganti, Demiphon, che fu fatto prigioniero dal legato Nerva, venne oggi crocifisso.

« La flotta cartaginese entrò oggi nel porto d'Ostia».

Quanta differenza da quelle notizie sommarie al cicale degli odierni giornali grandi e piccini! Inutile il dire che l'annunzio e la *reclame* non fiorivano ancora nelle colonne dell'Acta populi romani diurna.

L'uomo non è mai contento. Dacché la temperatura si è fatta calda, vi sono delle persone che rimpiangono il ghiaccio, i cristalluzzi che fanno scintillare gli alberi al sole, e persino la brina coi fiorami che adornano i vetri delle finestre quando il termometro scende al disotto dello zero.

Come fare la brina? vanno domandandosi.



Come farla tale che resista anche alle temperature estive?

Non si pensi a ciò: la chimica ci confida liberalmente i suoi segreti: eccovi una ricetta semplicissima per fabbricare artificialmente la brina sui vetri delle vostre finestre.

Dissolvete del solfato di magnesia, del sale d'Epsom nella birra deusa o nell'acqua mescolata con un poco di desterrina. Distendetela su d'un vetro con una piccola spugna.

Man mano che l'acqua s'andrà evaporando vedrete nascere i cristalli che piglieranno forme svariatissime. Queste fioriture cristalline aderiscono solidamente sul vetro e resistono anche al raschiamento dell'unghia; ma svaniscono se vengono lavate con una pezzuola umida. Esse rendono in oltre il vetro abbastanza impermeabile alla luce diretta, così da dargli le qualità di vetro smerigliato ed impedire che si sia veduti dall'esterno, vedendo per altro perfettamente il di fuori.

Colorando il miscuglio di sale d'Epsom e di birra con lacche trasparenti, si creano cristallizzazioni colorate di rosa, turchino, giallo, di bellissimo effetto.

Finalmente se si adoperano sali che polarizzano cromaticamente la luce, come il solfato di chinino, l'acido gallico, la salicina, si vede formarsi delle cristallizzazioni che non solo gareggiano con quelle del solfato di magnesia, ma osservate in certe inclinazioni con un prisma assumono i più vaghi colori dello spettro solare. Questi colori sembrano animarsi di vita reale, muoversi sui cristalli, crescere, svilupparsi, confondersi, separarsi, e presentano uno spettacolo veramente magico.

Se si vuol finalmente dare più resistenza alle cristallizzazioni, basta aggiun-

gere un poco di gomma alla birra. Si riesce così a far dei vetri colorati di assai bell'effetto.

Il governatore inglese faceva da qualche tempo cercare l'unico esemplare d'un libro relativo a Giorgio IV e che sapeva trovarsi negli Stati Uniti; ne offriva 25,000 franchi a mezzo del suo intermediario, sig. Galbourn, da Londra. Il prezioso libro venne scoperto a Louisville (Kentucky) nei possedimenti d'un giovane avvocato della città. Ecco alcune notizie sul contenuto del libro e su chi lo possiede:

L'opera in questione contiene le memorie di Giorgio IV., con tutti i particolari scandalosi della sua vita e della corruzione del suo governo. L'autenticità del libro sembra indiscutibile; esso porta la marca dell'editore il cui nome è indicato nella circolare del lord cancelliere d'Inghilterra, come pure la data dell'edizione 1830.

L'opera è in due volumi; basta gettarvi uno sguardo e leggerne qualche aneddoto per comprendere perchè se ne offra un prezzo così enorme. È un libraio di Louisville che, avendo comperato una cassa di libri a Londra, trovò per caso quest'opera curiosa e ne apprezzò il valore. Mostrò il libro a parecchi gentiluomini della città, e fra gli altri ad un giovane avvocato che, dopo lunghe esitanze, cedette al suo amore per i libri rari e ne divenne il fortunato possessore: Si chiama Fountain T. Fox.

Accanto alla storia d'un libro pagato 25,000 franchi, sta bene quella di una pistola pagata il doppio dal barone Adolfo di Rothschild.

A questo prezzo parrebbe a tutta pri-

ma che si potesse almeno avere un'arma di notevole precisione e che riunisse tutti i miglioramenti introdotti da qualche tempo in qua nella fabbricazione delle armi da fuoco. La pistola di cui parliamo e che fu venduta in buona moneta suonante, non ha invece alcuno di questi requisiti. Al contrario essa ha solo una batteria a rotella. È ben vero per altro che essa aderisce ad una scimitarra. Sulla sua costa trovavasi una scanalatura nella quale si adatta la canna della pistola. La batteria è nell'impugnatura di rame, damaschinata in argento con gran finezza.

Questa magnifica arma, lavoro veneziano del Rinascimento, è per la sua natura e per la sua finitezza una rarità pressochè senza pari. Ciò spiega il suo gran prezzo. Essa faceva parte della collezione del fu Séchau, decoratore dell'opera; questi, or sono vent'anni, l'aveva comperata a Costantinopoli, dove lavorava nella decorazione del palazzo del Sultano; gli era costata la somma minima di 250 franchi. La scimitarra-pistola ora stata posta al prezzo di 15,000 franchi, fu portata a 40,000 franchi dal rappresentante d'un gran museo americano e comperata per 50,000 franchi dal conte barone Ad. Rothschild.

Vi sono ancora nel mondo delle persone pratiche: si trattava, a Venezuela, d'erigere una statua al presidente della repubblica, ma siccome in quei luoghi si ha l'abitudine di cambiar presidente come si cambia... qualche cosa d'altro, si ha ricorso ad un espediente praticissimo; si pose sulla statua una testa che è facile cambiare. Quando un nuovo presidente giunge al potere, si decapita la statua e la testa del nuovo prende

il posto di quella del vecchio dignitario. L'uniforme e gli altri accessori rimangono gli stessi. Buon esempio da seguirsi.

*Manuscript*

## Note Bibliografiche

Un giovane Poeta estinto. Discorso letto alla R. Accademia di Padova il 2 agosto 1874 dal prof. ANTONIO ZARDO.

Questo opuscolo dello Zardo è qualche cosa di più affettuoso che un discorso: non è stato fatto nè per dare una lezione agli uditori, nè per chiamare i loro applausi, ma solamente perchè resti più viva la memoria del giovinetto Francesco Saggini che a 21 anno, quando morì, era già speranza altissima della nostra letteratura. - Lo Zardo ha ristretto in 30 pagine quanto si è detto e quanto si può dire del compianto amico suo, e delle opere di lui ha raccolte nuove, piccole, ma graziose reliquie. Lo Zardo ha parlato dell'amico col linguaggio semplice e sentito dell'amore, senza rettorica, senza dottoreggiare. Bravo, signor Zardo: la sua opera è giusta e pietosa; è un argomento bellissimo di ciò che deve essere l'amicizia. R.

Affetti e Meditazioni. Sonetti di A. RONDANI (Parma - Lire 1).

L'autore di questo libriccino è un vecchio amico dei lettori della *Rivista* ed è già noto favorevolmente nel mondo letterario, non solo come buon critico d'arte, ma anche come poeta, per un altro suo volume di versi e per molte



poesie sparpagliate qua e là in vari giornali ed in varie Riviste.

Il sonetto si può dire la prova terribile dei poeti. Tale che appaia bene due strofe, che infila i versi sciolti con certa disinvoltura, messo nella necessità di dare in quattordici versi un concetto, di distribuirlo simmetricamente in due quartine e in due terzine, ravina o nel buio del pensiero o nella ridondanza delle parole senza una larva d'idea. Un professore dell'arte del comporre vi potrà dare un centinaio di ottime regole per fare un buon sonetto - e non essere capace di farne uno mediocre lui stesso.

Voglio dunque dire con compiacenza che molti dei sonetti del Rôdanj sono belli, alcuni bellissimo e che tutti rivelano un poeta facile, colto e studioso dei classici. Leggansi i due portanti il titolo: *I due poeti*; leggasi: *Chiarore di luna*; questi tre faranno leggere, ci scommetto, gli altri 67 sonetti. Non sarà tempo perduto.

*Aldea* da GIORGIO BYRON. Traduzione di VITTORIO BETTELONI (Verona - L. 2 50).

Manca ancora all'Italia una buona traduzione del *Don Giovanni* di Byron, in ottave, conforme all'originale, e se Vittorio Betteloni manterrà quello che promette con questo saggio, il mancamento sarà felicissimamente corretto.

Mi sono divorato in poche ore questo centinaio di pagine di versi che danno sembianza italiana ad uno dei più bei capolavori di Byron, perchè ho provato fin dalle prime strofe un diletto che non è cessato se non alle ultime, ed è cessato troppo presto. Altra volta mi era accaduto d'osservare come l'indole dell'ingegno di Betteloni abbia qualche cosa del Byron, non l'enfasi di al-

cuno parti, che ebbe tanti imitatori, piuttosto l'ironia che non si imita se non si ha da natura, quell'ironia che non esclude il sentimento, ma l'accompagna e gli dà ad ora ad ora bizzarro vesti. Talvolta Byron si innalza a voli sublimi, poi discende d'un balzo a terra, addita scherzando l'immagine che ancora batte l'ali nell'etere e se ne ride, e vi costringe a riderne.

Questo carattere così singolare è riprodotto fedelissimamente nelle ottave del Betteloni. Già in un volume di versi, che non fece parlare di sé quanto meritava e che forse giace invenduto non per colpa dell'autore, Betteloni aveva dato saggio di questa sua natura di poeta. Quella raccolta si intitola: *In primavera*, ed altro non è che una serie di liriche formanti insieme una specie di poemetto, in cui il sentimento non manca, né manca il volo immaginoso, ma trabocca l'umorismo in forma di beffa gentile. Quanti hanno letto quei versi?

Io auguro alle patrie lettere che questo saggio di traduzione venga accolto con maggior favore dal pubblico, sicché il Betteloni si induca, senza troppo sacrificare alla Musa, non solo a proseguire la versione ma a mandarla quanto prima alle stampe.

*Impressioni letterarie* di P. G. MOLMENTI (Milano - Baitazzoli - L. 2 50).

Questo libro che ora si ripresenta al pubblico, ampliato e corretto, ebbe al suo primo apparire una vera fortuna; molti giornali ne parlarono con lode e segnarono l'autore come uno dei giovani dai quali era a sperare moltissimo, e poi fu letto, e, quel che è più difficile, venduto. Ripetiamo anche noi ciò che dissero tanti: P. G. Molmenti ha una sin-

golare attitudine agli studi critici; vi mostra criterio, acume, e non si lascia pigliar la mano dall'entusiasmo, come accade quasi sempre ai giovani. Pecca anzi talvolta di severità e quando non parla con amore dei suoi autori, par che ne parli senza pietà. Sà mordere insomma; quando l'età ce lo avrà fatto benigno, senza annacquare, senza dolcinarlo, guastarcelo, insomma, avremo in P. G. Molmenti, uno di quei critici che si vanno facendo ogni giorno più rari.

UN LETTORE.

Libri pervenuti in dono alla *Rivista Minima*, e dei quali sarà fatto cenno in un prossimo numero:

*Versi* di Pietro Callari (Verona).

*Maggiolata* di G. L. Patuzzi (Firenze).

*Poesie* di P. E. Francesconi (Verona).

*Tigre Reale* di G. Verga (Milano - Brigola).

*La Verità*, commedia di A. Turilli, idem.

*Nel vano della finestra* di Sofia A., idem.

*L'educazione moderna e le scuole tecniche* di Francesco Torraca (Napoli).

## CIARLE ARTISTICO-LETTERARIE L'ARTE ARISTOCRATICA

### III.

Anche in letteratura sono diverse maniere d'aristocrazia: e' è persino, come d'altra parte non soltanto in letteratura, l'aristocrazia della democrazia; che si manifesta nell'uso di quelle frasi popolari triviali, e ciarpe bene spesso d'un dialetto, perciò frasi e modi

di dire ignoti fuor d'una provincia o d'un'angusta regione. Predominante mi pare oggi l'aristocrazia della toscana, buona in sé, ma già alquanto esagerata, però meo buona e sulla via di diventare cattiva; ormai da alcuni si scrive in un dialetto oscuro fuor della Toscana e forse anche a qualche colto toscano. Vi sarebbero a notare parecchie altre specie di aristocrazie; parte scadute, parte nascenti; meglio che ad enumerazioni, volgerem la mente a qualche fatto notevole.

È notevole, per esempio, che quando un grande letterato, o porti qualche innovazione di pianta, o spinga e diriga un moto già incominciato di rinnovamento, la sua aristocrazia è più lodata, meglio intesa e più universalmente imitata. - Il Giordani modifica in Italia un poco il gusto riguardo alla prosa nostra; e l'aristocrazia della prosa sua e quella, somigliante, della prosa del Bartoli, sono intese e degnamente imitate: oggi quell'aristocrazia non si capisce quasi più. Così dicasi dell'aristocrazia del Botta, del Gioberti, del Colletta e di tanti altri.

Più notevoli i fatti nella poesia, in quanto questa sia veramente più arte della prosa. I sonetti del Revere sono di un'aristocrazia per me sublime; il plauso con cui furono accolti dimostra che quell'aristocrazia era intesa dal pubblico a cui furono dati; eppure il Revere non la intese e gli parvero cose antipodiche: non vorrei morire il giorno in cui risorgeranno in tutto il loro splendore



e saranno dati per modello (1). Le poesie dello Zanella sono tra le nuove se non proprio le più belle, tra le più belle certamente: egli ha idee moderne espresse in forma divinissimamente semplice, spontanea, eletta; eppure egli è men noto di tanti a lui inferiori. Molti, troppi o per traviamiento di gusto o per altra causa non intendono la sua aristocrazia. Chi non conosce almeno gli elementi della geologia, o un po' di fisica terrestre, credo che troverà troppo aristocratici, per i veri che vi sono svolti, certi canti dell'Alardi « *Il Monte Circeo* » principalmente, e lo sono nel loro genere. - Un giorno un tale si lagnava con un illustre botanico, il Passerini, di non capir le cose che in quel canto son dette o a cui si allude: - credo io, disse lo scienziato con la sua franchezza laconica, non ne sai nulla! - Veramente v'ha delle poesie scritte e delle opere d'arte fatte principalmente per chi sa e non poco. - Dicono gl'intelligenti che chi conosce i motivi predominanti delle canzoni svizzere e della musica orientale, gusta il doppio il *caratteristico* delle armonie del *Guglielmo Tell* e dell'*Aida*.

Giusti fu toscaneamente aristocratico; ebbe e gode una popolarità di cui non è la maggiore dopo quella del Manzo-

(1) Questo che penso dei Sonetti del Revere era scritto, e con altre parole, stampato nel Fascicolo di ottobre 1874, del *Correggio*, prima che il compianto Camerini giudicasse meravigliosi i Sonetti di quel poeta proclamandone uno *il più bello della letteratura italiana* - A. R.

ni: ebbe imitatori che sono dimenticati: la sua acistocrazia è sentita da tutti, ma è difficilissimamente imitabile, perchè originalissima, e soltanto, o sublime o mediocrissima.

Fanno pensar seriamente, e per lo più senza che se ne trovino ragioni che ci appaghino appieno, molti fatti che si incontrano nella storia delle lettere a proposito di questo nascere, cadere, risorgere di quelle che noi chiamiamo aristocrazie, o individuali o di scuola.

Mi limito ad accennarne due; Foscolo e Leopardi sono forse i due poeti più aristocratici dei moderni, aristocratici nel più comune senso della parola, che è quanto dire classici; classici tanto che, se non fossero geni, si direbber pedanti: i sonetti del Foscolo arieggiano, volere o non volere, quelli del Petrarca e quei di Monsignor Della Casa: quattro quinti delle frasi del Leopardi si ponno trovare già belle e coniate nei classici nostri; senza dire che nell'andamento le sue canzoni sono sorelle a quelle del Petrarca: *I Sepolcri* sono una cosa greca; sembrano frammenti d'antichi monumenti mirabilmente riuniti a formare edificio eterno e stupendo; queste e quelle cose del Foscolo e del Leopardi, insomma, son pur sempre classicissime della pagana o della cristiana arte; la filosofia che fu poi del Leopardi mandò i suoi lugubri lampi tra i fumi dell'epicureismo greco: l'improvviso pensiero della vecchiezza e della morte assalì già il Greco nel rumor del convito, nell'estasi dell'amore. E il Leopardi quella filosofia

un po' se la formò nelle sue sofferenze, ma un po' la succhiò dai poeti e dai filosofi greci. Ma non è questo luogo a simili ricerche; quello che a noi importa di ricordare si è che il Foscolo e il Leopardi ebbero più di tutti e ancor oggi hanno più di moltissimi, lettori ed ammiratori, ad onta che si dica che l'aristocrazia classica è caduta! Fatto strano e che mi pare abbia ragioni estetiche e ragioni propriamente filosofiche o, come suol dirsi, morali. E la precipua e forse unica delle estetiche è questa, forse, che l'arte greca da noi il Foscolo ed il Leopardi ricevono l'alito vitale, è l'arte più perfetta che sia stata mai, e nella quale le altre arti forse si rigenereranno sempre dopo i loro traviamenti: se vi è un tipo di bellezza assoluta ed eterna, è nell'arte greca; se mai si dovesse dare, si per la poesia che per l'arte, un tipo unico a tutto il mondo, ciò che sarebbe assurdo e impossibile, e venissero al confronto tutti i tipi di bellezza immaginati, e a dar la palma calasse dal cielo un Dio a cui ridesse perfetta nell'anima l'immagine della creatura umana e gli ardesse nella mente l'originale splendore dell'arte, la palma, mi pare, toccherebbe agli artisti e ai poeti greci; alla calma, e dignità dell'arte greca. Il Foscolo e il Leopardi hanno rapito un sorriso radioso di quell'arte, e questo basta a far delle cose loro monumenti artistici eterni e in eterno meravigliosi.

Strano, in verità: pare che oggi questo non basterebbe; questo par che

non sia bastato a far grandissimo lo Zanella (quando il gusto però si sia meglio avviato, anche questi avrà la parte di gloria che gli spetta), mentre per Foscolo e per Leopardi è stato uno dei più potenti mezzi a conseguir fama e ad imporre, quasi, ad un'intera età, le loro dottrine e le loro passioni. Oltre alle cause estetiche, bisogna dunque cercarne altre che son fuori dell'arte. Così in questo caso bisogna ricordare che quei due poeti vissero in tempi di dolore e di preparamento, perciò propizi alla poesia; in tempi che chiedevano educatori gagliardi, e quei due poeti ebbero davvero la tempra dell'animo gagliardissima, benchè diversamente, sicchè il Foscolo versò l'anima in una poesia solenne e sdegnosa; il Leopardi disfogò i suoi affanni in canti di disperazione tremenda, nei quali talvolta egli ragiona con fina, crudele, sconcertante acutezza. Ma dell'uno e dell'altro il virile lamento era eco d'un dolore universale per la servitù civile e filosofica della patria, e però rispondevano alle esigenze dei tempi ch'erano, come abbiamo detto, di faticoso e pericoloso preparamento. Quei due poeti erano interpreti di sè stessi, perciò ardenti di passioni vere, ma furono anche interpreti del gusto artistico e delle passioni dei loro contemporanei, e però ebbero sui cuori e sugli ingegni efficacia straordinaria. - Tuttavia le lodi alte e universali che quei due artisti e filosofi si ebbero, divennero in processo di tempo, almeno per alcuni, una moda: oggi infat-



ti, il Foscolo e il Leopardi sono essi pienamente capiti nelle loro aristocrazie da tutti quelli che li leggono?

Sentono tutti coloro che hanno ricevuto una educazione tanto diversa dalla classica e tanto più ristretta di essa, sentono veramente e quasi con sacro terrore, nei *Sepolcri*, quell'aura, per così dire, profetica, benchè le parole parlino di così lontani casi, quell'aura che par che mova dal grembo di secoli lontani e famosi? - Del Leopardi capiscono poi tutti quella analitica desolante, psicologia?

V'è nel *Risorgimento* un duplice concetto psicologico, v'ha come due motivi predominanti: un giorno recitando alcune strofe di quel canto, che è d'una fluidità metastasiana, durai fatica un'ora a far capire quei due sentimenti fondamentali ad un mio amico che non è una talpa.

A. RONDANI.

## Minime

Il tunnel sotto lo stretto di Calais non è ancora cominciato, che già si pensa alla possibilità di stabilire una comunicazione tra la Spagna e l'Africa, per mezzo di un tunnel che passi sotto lo stretto di Gibilterra. L'impresa non sembra così semplice come la precedente. Se da una parte lo stretto di Gibilterra, non ha che poco meno di 14 chilometri di larghezza, d'altra parte la profondità dell'acqua oltrepassa 800 metri; le gallerie o scavi d'accesso dovendo condurre all'entrata del tunnel di Gibilterra, dovrebbero avere una lunghezza non minore di 5 chilometri con una notevole pendenza. I promotori di questo progetto non lo considerano come al di-

sopra dell'arte moderna, e essi scelgono come stazione di partenza un luogo da determinarsi tra Tarifa e Algeiras, sulla costa della Spagna; come stazione d'arrivo un punto situato tra Tangeri e Ceuta sulla costa dell'Africa.

## SCIARADA

### I.

Quando una bella pagina  
Di lingua antica istoria  
Una battaglia celebre  
Ti porta alla memoria,  
Tosto ti sembra scorgere  
Primo e secondo mio; -  
D'impagnar l'uno e correre  
L'altro hai nel cor detto.

Eppur benchè terribili  
Sieno ambidue ingiusti,  
Uniti, appaion tenaci  
Quasi invisibili punti:  
Ma che, raccolti in piccolo  
Cerchio, han virtù potente  
Di porre in freno il calero  
Sguardo e l'accesa mente,  
E di portarli all'ultimo  
Margo del foglio, dove  
S'illustra il fatto e citansi  
Testi, argomenti e prova.

Spiegazione della *Chiave diplomatica* del N.º 11:

### Chi lavora prega

Fu spiegato dai signori: Nicola Califano, Andrea Zeserich, Cesare Buffini, dott. Oscar Chiassotti, m.º Antonio Benaro, Odoardo Pizzetti, Alessandro Ottolenghi, A. Dell'Armi, Citerio Amos, Leopoldo Nobili, Guglielmo Vicesini, professore A. Veschio, marchese F. Ghisli, Ingegnerente G. Orrù, Enrico Sarafini, Sac. Chiarini Bortolo, Virginia Montalban de Paganani, rag. B. Busanelli, Ernestina Benda, Paronetto Luigi, Stefano Sibillano.

Estratti a sorte 4 nomi riuscirono premiati i signori: L. Nobili, G. Orrù, Chiarini Bortolo, A. Biscaro.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI.

Glii Giuseppe, gerente.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO V. — N. 13

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

4 LUGLIO 1875

## I CRITICI DEL LEOPARDI

Vent'anni sono, Teodoro Mommsen dichiarava rettorico il dolore di Giacomo Leopardi. Ciò, si noti, dopo che l'articolo di Sainte-Beuve, sul nostro poeta, avea fatto il giro del mondo! Allora la voce di Mommsen, autorevole come che sia, si perdette nel vuoto: gl'Italiani non potevano rialzare nella opinione dei Tedeschi, il Leopardi, e ristaurare il suo monumento. L'aspetto della società era buio e l'intelligenza del paese pensava ad altro. Oggi, dopo vent'anni, mutato l'aspetto della società, c'è chi con nobile sdegno rammenta il giudizio dell'illustre storico tedesco, e parte degl'Italiani se ne commuove. Io invece, pure applaudendo al sentimento che ha ispirato i dotti articoli di risposta al Mommsen, ne sono indotto a desumere il debito che ne incombe.

Ma, innanzi tutto, è vero, come ha detto Marco Monnier, che Leopardi *est*

*très connu des allemands?* Lasciamo are il giudizio di Mommsen, che per rispetto a Mommsen stesso, si dee dimenticare. Invito a guardare più vicino. Gervinus scrive una Storia del nostro secolo; in un capitolo s'intrattiene della nostra letteratura, e non menziona il Leopardi. Ciò non vuol dire che il nome del nostro poeta sia oscuro tra i Tedeschi, ma che di lui non si ha l'opinione dovuta. A prova cito anche l'ultimo scritto del professor Tobler (1). Questi non intende uno dei lati più caratteristici della fisionomia leopardiana. Come va che Leopardi è contraddittorio? Il Tobler, facendo tale domanda, rivela lo stato d'infanzia della critica tedesca leopardiana. Ma la *Nuova Antologia* ha pubblicato un pregevole scritto del nostro Bonaventura Zumbini. Giova riassumerlo.

Vi ha nello studio degli Stranieri

(1) *Ungelesene Briefe des Grafen Giacomo Leopardi an Chr. C. J. Fröhner v. Bunsen herausgegeben von Adolf Tobler.* - Leipzig, 1873.



verso il Leopardi due periodi: il primo si riferisce a tempi più lontani, il secondo a tempi più vicini; e così il primo come il secondo considerano diversi lati della figura. Il primo periodo studia con preferenza la dottrina filologica di Leopardi. Sono citati l'Akerblad, il Niebuhr, il De Sinner, il Platen. È notata la povertà che avevamo in siffatti studi, quando erano giovani ancora in Germania, in quella che costituivano una tradizione gloriosa per gli Italiani. Non s'è mancato di dar valore a talune particolarità inerenti alle condizioni di quel periodo storico; come non si è omissa, e bisogna lodarne lo Zumbini, di stigmatizzare a dovere la niuna osservanza di parola, la mancata fede del De Sinner, che prometteva a Leopardi la pubblicazione de' suoi scritti filologici tanto importanti, e poi li condannava all'oblio. Questo è il periodo amorfo nello sviluppo della cultura leopardiana, ed esso non forma che la parte accidentale del lavoro. Quello che presenta un interesse supremo è il secondo periodo, nel quale si studia del Leopardi la filosofia, l'arte, il dolore; il mondo interiore, veicolo al mondo poetico.

Nota, come una singolarità, che si è studiato questo con un sistema affatto francese, punto tedesco, come vuole Zumbini. La critica psicologica non è caratteristica dei Francesi? La scuola tedesca, se non isbaglio, s'intrattiene più volentieri sulla natura del contenuto, e ne fissa le leggi, e mette questo contenuto in rapporto con gli elementi sociali, posto che la letteratura è espressione della società. Si tien conto, è vero; anche dei casi individuali; ma ciò che nella critica tedesca è un accessorio, diviene nella critica francese il principale. In questa predomina il

pensiero storico, che dà valore agli elementi psicologici, i quali sono elementi del tutto soggettivi. Ora la lirica rappresenta in arte appunto questo soggettivismo. I Tedeschi dunque hanno risoluto il problema, cangiando il nazionale indirizzo, e hanno detto, come francesi: se vogliamo costruire la personalità morale e poetica del Leopardi, bisogna cercare l'Epistolario. L'Epistolario divenne d'allora « una miniera inesauribile, da cui tolgono materiali preziosissimi, e ne formano la statua ».

I critici, di cui è parola, sono Reumont, Rath, Schopenhauer, Brandes, dei quali Zumbini esamina i giudizi, riuscendo alle seguenti conclusioni. Witte ha poca importanza, perchè al suo tempo tutte le cose del Leopardi non erano pubblicate, e gli manca spesso l'esattezza della biografia. Figurarsi che confonde gli scritti di Monaldo con quelli del figlio; e chiama questo « un politico reazionario. — Bisogna notare che la vita intima è la base della critica di Witte!... Dopo Witte viene Reumont, che spiega il dolore di Giacomo « semplicissimamente » col difetto del pane, disingannato, scandalizzato, perchè vede in lui « la vittoria della materia sulla spirito. » E dopo Reumont viene Rath, la cui idea fissa è la vanità, come l'idea fissa di Reumont è, più che la malattia, il bisogno. Ma tutto questo non è il risultamento speciale dello studio di Rath e di Reumont. Se ricordiamo, esso è una riproduzione del passato, contro cui il Leopardi d'allora, in modo solenne, protestava. « Avant de mourir, addi 24 maggio 1832, scriveva al De Sinner, je vais protester contre cette invention de la faiblesse et de la vulgarité, et prier mes lecteurs de s'attacher à détruire mes observa-

tions et mes raisonnements, plutôt que d'accuser mes maladies ». È innegabile l'azione nefasta de' suoi mali sul pensiero. Non bisogna dimenticare che la lirica del Leopardi risulta da tutta la sua personalità, e che una storia compiuta del suo universo è dunque la prima condizione essenzialissima per una critica esatta. Se non si dà la giusta importanza alle condizioni individuali del poeta, osserva lo Zumbini in un punto, ei non si potrebbe spiegare, neanche il Leopardi, ma gran parte, e la più bella, della poesia di questo secolo. Byron diventa un enigma; Goethe, Heine andrebbero confusi con Schubert, Günther, Leoz.

I Tedeschi non hanno bene conosciuto l'uomo e non hanno in tutto conosciuto lo scrittore. Rath loda del Leopardi la parte tecnica; la lingua, l'armonia, la rima; qualità del verseggiatore. È un critico formale. Reumont non se ne contenta, e cerca un'arte più perfetta, rinnovando vecchi criteri, secondo i quali una poesia andava giudicata dalla natura dell'elemento costituente il concetto — se sensuale o spirituale: l'Estetica e la Teologia a braccetto.

Ultimi tra' tedeschi studiosi del poeta italiano sono Schopenhauer e Brandes, che mostrano maggiore attitudine a quello studio. Schopenhauer studia, è vero, un lato solo della fisionomia leopardiana, ma questo lato è bene guardato; e chi se ne contenta, gode. Brandes accetta le conclusioni di Schopenhauer. Oltre a ciò si scorge in lui quel vedere le cose da alto, e in una vasta sintesi, ch'è caratteristica degl'ingegni eletti. Ritiene il dolore « come una delle più grandi manifestazioni di quella negativa e sconosciuta contemplazione della vita che ha

la sua ragione nella storia dello spirito moderno ». Ed è saliente in uno studio del Leopardi la conoscenza che ha di altri Italiani attinenti, come pure la maniera onde concipisce l'argomento. Il difetto di Brandes è che in lui le teorie non toccano terra: sono teorie astratte, indizio di criteri troppo assoluti, e con le intenzioni più lodevoli non riesce a risultamenti migliori. « La critica annunziata colla più elevata intonazione, cade qualche volta fino alle più basse note della retorica ». Oltre a ciò, è notevole la superficialità del giudizio, come anche una certa mancanza di gusto. Del resto, Brandes non va considerato come critico, anzi come traduttore. Ora il traduttore è superiore al critico? Il contrario è la risposta.

La Germania ha belle traduzioni, e così dalle lingue antiche, come dalle moderne. Ma le meno riuscite sono le traduzioni dall'italiano, e in specie dal Leopardi, senza contare che si hanno poche traduzioni compiute, quelle parziali sono poco notabili. Esempio, le traduzioni di Meyer, di Henschel, di Ebeling, di Schulz, migliore il Bothe. Paolo Heise è taciuto. E traduttori compiuti sono Kannegiesser, Hamerling, ultimo Brandes, che, secondo si è detto, come traduttore non è superiore al critico. È ucciso lo spirito, e spesso sbagliato anche il significato. — Tali giudizi sono in parte il sommario dello studio dello Zumbini sulla critica e sulle traduzioni tedesche di Giacomo Leopardi.

Io fo un'osservazione generale, in cui voglio esprimere lo scopo della pubblicazione di questo articolo, che raccomando all'indulgenza dei lettori.

Nel riassumere lo scritto dello Zumbini ho notato un'inesattezza critica, e contro disegno. Non ho voluto esami-



nare quello scritto punto per punto, particolare per particolare; bensì attaccare in generale il modo, onde noi si risponde agli stranieri. Puta caso, lo Zumbini vuole esporre le conclusioni della critica tedesca sopra Leopardi, e si propone lo scopo di disingannare gl'Italiani, che hanno fede in uno studio serio, fatto in Germania, sul nostro poeta. È patente che questo scopo non debba contentarci, come non ci può contentare il monotono ritornello di querula canzone. Ammetto che il titolo restringa lo studio di chi scrive in certi limiti, e in essi costringa l'attenzione ed anzi prepari l'aspettativa di chi legge; ma cosa vuoi? Conoscendo il merito dello Zumbini, scorsi in quel titolo un'intenzione di modestia, e pensai che fosse materia d'introduzione, il pretesto del lavoro. E d'altra parte nego che non si possa avere il diritto di domandare ad uno scrittore più di quello che ha voluto dare. Alcune corde sono patrimonio della mano maestra, e si possono non toccare; ma se si toccano, e si fanno vibrare a metà, si manca a un dovere: lo scrittore non ha il diritto di presentare una mutilazione.

In Italia si lamenta il difetto di buoni studi, non pare sopra Giacomo Leopardi, ma in generale su tutto il periodo della nostra cultura nel secolo XIX. Si domandi: che cosa è il nostro romanticismo? si risponderà: è il romanticismo tedesco importato. - S'aggiunga: che cosa è la scuola lombarda, la cultura meridionale, che importanza ha il gruppo piemontese, toscano, che valore il nuovo indirizzo filosofico? Le risposte saranno sempre le medesime: Tizio è un prete; Cojo è un ateo. - Si è poco studiato sui lineamenti caratteristici, che danno al nostro romanticismo una fisio-

nomia originale, nazionale; si sono poco studiati i lavori della nuova letteratura, in generale tutte le ultime manifestazioni del nostro spirito. Quanto a Leopardi, (*risum teneatis amici?*) pochi anni sono, mi riprovarono agli esami di licenza liceale, perché lo anteposi a Vincenzo Monti (1). Ora innanzi a questi fatti io mi raccolgo e mi domando se ci sia veramente luogo ad incolparsi con gli stranieri, perché hanno giudicato il Leopardi a traverso una lente, che piglia colore dalle condizioni subiettive - dalla miseria, da un sentimento di vanità. Ammesso pure che sotto la calma dell'esposizione vibri una corda di risentimento, è ciò interessante per un italiano, persuaso che si può bene studiare o comprendere il Leopardi, ma non crescergli o detrargli fama?

Se debbo dire tutto quello che penso, ciò non solo non mi pare interessante, ma credo sia difetto; perché si presentano quistioni stazionarie, poco feconde e che non menano a nulla.

Chi avesse voluto seriamente rispondere ai Tedeschi, avrebbe dovuto studiare Leopardi, e studiarlo non nelle sole condizioni individuali.

Un uomo, messo fuori il suo tempo, è in certi casi un indovinello. L'ingegno non è una esclusiva potenzialità subiettiva; ma anche, una partecipazione della cultura e della forza intellettuale, morale e politica della società in cui vive. Leopardi non è destituito d'altra importanza fuori che letteraria; e Giusti e Berchet non li

(1) M'è caduto nell'occhio uno studio sul Leopardi di A. Benche-Leclercq. Ignoro il merito di esso; ma noto che noi Italiani, un volume di 399 pagine sul nostro poeta non l'abbiamo.

possiamo comprendere, se li togliamo dall'ambiente, che ha avuto tanto potere sulla loro energia.

Uno studio serio, ripeto, sarebbe stato la miglior risposta da dare a Ruth e a Reumont.

Le conclusioni della critica tedesca si sarebbero potute riassumere in due o in tre paginette da servire come l'introduzione, il pretesto del lavoro. E il lavoro avrebbe dovuto essere il commentario, di una osservazione toccata dallo Zumbini, ma rimasa senza sviluppo.

Si è detto più volte che il dolore nel Leopardi s'innalza a significato universale. Ora questa, ch'è la qualità principale della lirica Leopardiana, detta così non è che una generalità. L'osservazione, quando è poco sviluppata, perde ogni merito intrinseco: il pensiero non ha nemmeno il tempo di germogliare nella mente. Perché sia interessante, va lavorata da una meditazione concentrata, amorosa. Direi che Leopardi ha dato un significato generale ai suoi sentimenti è fare della critica una rettorica: l'importante è che si veda come, alzando a significazione generale il suo dolore, abbia saputo fondere insieme tanta varietà di elementi, l'intimità della propria anima e l'estraneità, l'obiettività del concetto, che si lega alle condizioni generali dello spirito umano in quel momento storico. Ognuno intende che in questa fusione è il miracolo dell'Arte, ciò che chiamo Arte olomorfa, e il critico dee studiarla nei suoi antecedenti, nei suoi primi tentativi, in tutto il suo sviluppo.

Un lavoro simile suppone una seria preparazione di altri studi. Perché non si può, puta caso, conoscere, il significato generale, senza determinare la na-

tura, i moventi del dolore individuale. Che cosa esprime questo dolore? È una domanda che bisogna porre; e, per rispondere, si dee penetrare ne' più intimi segreti della vita del poeta, ed anche nelle condizioni sociali dei tempi. Conosciuto il microcosmo interiore del Leopardi - le sue speranze, le sue illusioni - la coscienza della realtà, tanto discorde da quelle speranze, da quelle illusioni, può sola spiegare quello ch'è stata chiamata tragedia dello spirito, ed è il *pathos* della sua lirica.

Leopardi ha un ideale della donna. Quest'ideale carezzato dalla fantasia, insinuatosi ne' recessi più profondi del suo cuore, è anche la speranza della prima giovinezza.

Gli sul novello

Aprir di mia gioiata inserta e bruna  
Te viatrice in questo arido suolo  
Io mi pensai.

La sua speranza è il riscontro di quest'ideale nella realtà: la donna, che ha visitato i suoi sogni, non può rimanere una larva, e pure

Non è cosa in terra

Che ti somigli; e s'anco pari alcuno  
Ti fosse al volto, agli atti, alla favella  
Saria, cost conforme, assai men bella.

L'ideale della donna è contraddetto dalla realtà, e intanto quest'ideale non muore. Perché? La coscienza distrugge quest'ideale, e quest'ideale, come ha notato il De Sanctis, ch'è il nostro Decano della critica, spunta di sotto a quella stessa coscienza. Perché? Bisogna studiare questa eterna lotta tra ciò che ha di più intimo il cuore, e ciò che ha di più negativo il cervello, tra la *raison tormentée*, che

Essays en vain de croire et mon cœur de douter.

Nè rimane in questa cerchia il mondo ideale del Leopardi. Come della donna,



egli ha un ideale anche della patria; e disingannato nella donna, è disingannato anche nella patria.

Oimè quanto ferito,  
Che livido, che sangue! Oh qual il veggio  
Formosissima donna!

Giacomo Leopardi era vissuto nella biblioteca di sua casa come assorto nel mondo antico dei Greci, ed entrava nella vita, quand'era il tempo più buio della reazione europea. Se dunque la libertà è un sogno, e il tutto una *infinita vanità*, che cosa è Dio? — Il cuore manda sangue dianzi alle conclusioni della mente. Perché nel Leopardi s'è negata la teologia e la metafisica, rimane pura la coscienza morale. La sua filosofia è in aperta contraddizione col suo cuore: Egasias è confutato! — Sento dire con disprezzo: Leopardi è scettico. — Ah, signori! E che? Bisogna essere riverenti con tale scetticismo, che ha fatto della sua vita una lotta continua e penosa. La negazione d'altra parte di questo mondo teologico-metafisico era un elemento dei tempi. Negazione, sventure pubbliche, sventure private costituivano quello stato patologico, che ha prodotto tutto un mondo poetico, Amleto, Fausto, Manfredi, Wallenstein — mondo luminoso di Goethe e di Schiller, di Byron e di Leopardi; che si presenta ora ai nuovi tempi, alla critica moderna, come un ciclo percorso, come una storia compiuta. È nostro dovere studiare questo stato di profonda scissura, che ha rappresentato un periodo della vita italiana ed europea; e bisogna rispettare quella negazione, diversa per carattere dalla negazione del secolo decimosesto, perché in essa stanno i germi della vita nuova, indizio di nuova formazione; dove in quella è chiara una delle forme più

deleterie, l'indifferenza, indizio di dissoluzione.

La critica negativa è buona, ma la critica produttiva è migliore. Volendo confutare Ruth e Reumont, Tobler ed altri, non si dee avere il torto di pigliare sul serio certe accuse, ed entrare nel merito di esse, spesso con una specie di lirismo, che invano cela il risentimento. Può essere un risentimento lo scopo di noialtri; e, se non è un risentimento, possiamo voler correggere un'opinione degli Italiani? L'uno scopo vale l'altro. Ma si dice: notando un difetto, si vuol concludere che nasca il pensiero di provvedere. — E qua sta il male. Bisogna provvedere. — Ma perché non provvede?

Veramente pare che io sia in una condizione singolare, e non è. Che cosa dice Orazio?

Sanctae materiam vestris, qui scribitis, aequum  
Viribus et versate diu, quid ferre recusent,  
Quid valeant humeri.

È un precetto sacro per me; e uno studio sul Leopardi, come lo intendo io, non è dai miei omeri. Bensì posso fare appello all'intelligenza del paese, e voglio, ed ho messo mano alla penna. Fortuna se si può creare tra noi Italiani una viva gara d'opinioni intorno a questo argomento, che ha tanta parte d'utilità nelle alte sfere del nostro pensiero nazionale. Ma questo è da sperare mercè il patrocinio della parte eletta del paese; se no, invano. La mia voce lascerebbe il tempo che trova, non risveglierebbe nessun'eco.

ROBERTO MIRABELLI.



## Ottavio

Ottavio appena tornato dalla campagna, ov'era ito per la vendemmia, si recò a visitare Luigia, la sua bella ed elegante cugina. Stava essa intenta ad un lavoro di ricamo, seduta presso alla madre, la quale, con un enorme paio d'occhiali sul naso, si divertiva a leggere *La bella fanciulla di Perù* di Walter Scott.

Luigia non oltrepassava ancora il ventesimo anno di sua età. Pallida di colorito, aveva occhi e capelli neri, e tanta espressione nel viso, ch'era un incanto. Di corpo non era svelta, ma aveva forme abbastanza regolari e piene di eleganza. Quello che più spiccava in lei era un carattere fermo e nel medesimo tempo appassionato, che talune volte cercava nascondere sotto un velo d'indifferenza che non pareva punto affettata. La madre era poi una buonissima signora; teneva molto alla nobiltà degli avi suoi, e per essere stata educata da una vecchia istitutrice, che un tempo ebbe in cura la figlia di un principe di sangue reale, stimavasi la più istruita, la più costumata di tutta l'aristocrazia di Milano. Aveva una gran passione per i dolci e per i romanzi di Walter Scott, e sbocconcellando ora una pasta, or leggendoci un capitolo dell'illustre scozzese, passava le giornate senza curarsi d'altro. Ciò non pertanto non lasciava di amare la sua figliuola, che unica le era rimasta dal marito, prode ufficiale dell'esercito cisalpino, e avea pensato farla educare come si conviene ad una fanciulla che porta un nome illustre e rispettato.

Infatti Luigia sapeva di musica, cavalcava, scriveva in versi italiani e fran-

cesi. Comechè ricevesse con garbo gli omaggi di tutti, pure nessuno poteva esser mai sicuro di aver fatto breccia nel cuore di lei. Ed era notevole che fra tanti delle più ricche famiglie che avrebbero dato un occhio pur di averla in sposa, ella che po' poi non era ricca, non ne avesse trovato pur uno, cui accordare la preferenza.

Nè questa preferenza pareva venisse concessa ad Ottavio, il quale la sollecitava con ogni cura ed impegno. Luigia credeva che egli fosse un bel giovane, di buon giudizio e d'ingegno, che avesse indole dolce e affettuosa, e di ciò sempre gli dava lode; ma quando le dichiarava il suo amore, essa cercava, senza che Ottavio se ne avvedesse, deviare il discorso, per forma che la conversazione pigliava tutt'altra piega; imperocché una delle virtù principali di Luigia era quella di parlar bene di tutto, e con ispirito impareggiabile.

La gente che frequentava la casa di Luigia, e propriamente della signora Lucrezia, che tale era il nome della madre, si accorgeva della corte che Ottavio faceva alla sua cugina, e ne rideva. Ottavio non aveva beni di fortuna, a meno di un poderetto presso G..., piccolo villaggio nelle vicinanze della città, e viveva lavorando in un ufficio commerciale; il che dava argomento ai motteggi dei bellimbusti che incontrava dalla zia, e che non sapevano comprendere come un impiegatuccio potesse nutrire la lusinga di ottenere un giorno la mano di chi non erasi lasciata sedurre da partiti molto più vantaggiosi.

— Quando siete tornato, Ottavio?

— Oggi stesso.

— E che nuove ci recate da G...?

— Cosa volete che si faccia a G...?

Ci si annoia.

— Oh, quando s'incontrano delle



avventure come quella della signorina Tonina... Si chiama Tonina, marchese Costanzi?

Questa domanda veniva rivolta ad un giovane di mediocre aspetto, tutto attillato e profumato, che arrivava in quel momento, e si preparava a prender posto vicino alla Luigia.

— Ah! parlavate di lei? — domandò il marchese porgendo la mano alla Luigia, facendo un inchino profondissimo alla signora Lucrezia, e rivolgendosi ad Ottavio con un sorrisetto amichevole. — Davvero che è curiosa! Tutta la società milanese conosce questo tuo idillio.

— E allora, dicevo io — continuò la Luigia, senza dar tempo di rispondere al cugino — allora è ben difficile che ci entri la noia.

— Ma chi va spacciando tutte cote-sta ciarle?

— Chi volete che le spacci? So tutto. So che eravate in molta dimestichezza con lei... so che essa vi faceva dei regali... so tante altre cose che amerei però sentir meglio da voi.

— Si parla anche di progetti di matrimonio! — soggiunse il marchese.

— Progetti di matrimonio! Ma voi scherzate davvero! Solo un giorno il signor Fabrizio, vecchio negoziante di formaggi, dopo essersi trattenuto meco in vari ragionari, volle condurmi a casa per farmi conoscere la sua figliuola, una ragazza grossa come un carnevale, e rossa come un cocomero...

— La Tonina!

— Appunto la Tonina. Poi, trattomi in disparte, mi disse: Volete sposare la mia figliuola? Vi do cento mila franchi di dote. Ed io: Se dovessi prendere moglie vi direi sì o no; ma per ora non ci penso. Ed egli: Quand'è così,

no parleremo appresso. Mi piacerebbe tanto che mia figlia escisse per Milano a braccio del signor Ottavio! Che bella coppia che ne verrebbe! — Vi ringrazio, risposi, e non ne parliamo più.

— E la bambina non vi esprime mai e in alcun modo il suo amore?

— Ogni volta che mi vedeva, apriva la bocca ad un sorriso tra lo stupido e l'affettuoso e mi diceva: serva, signor Ottavio.

— E null'altro?

— Nulla.

— È poco.

— Aspettate che mi ricordi. Un giorno la vidi innanzi l'uscio di casa, che piluccavasi un bel grappolo d'uva. Accortasi di me: — Signor Ottavio, — mi gridò — ne volete anche voi una ciocchetta? Vedrete che vi gusterà.

— E voi?

— Io sorrisi, ed accettai il dono della grassa paesana.

Il racconto fu terminato fra l'ilarità della cugina e del marchese, alla quale prese parte anche la signora Lucrezia, che per un momento aveva sospeso la sua lettura prediletta, e ascoltato la conclusione di quel caso campestre. Poscia tutto tornò al primiero stato; se non che Luigia, invece che ad Ottavio, rivolse la parola al Costanzi, col quale favellò tutta la sera.

Ottavio restò malcontento del fatto suo, e quasi quasi si pentì di aver narrato quell'avventura. Egli avea creduto divertir la cugina, ma non tardò ad accorgersi che la conversazione del marchese le era più gradita. Sospettì che ei le facesse la corte, e che essa accettasse gli omaggi di lui, e ne fu vivamente addolorato. Fin tanto che era stato sicuro che Luigia non amasse nessuno, ei non perdeva la speranza di

potere un giorno trarla a sé. Ma Luigia amava un altro, e questo pensiero lo torturava in modo che io non vi saprei ridire.

— Luigia lo ama! — andava ripetendo a sé stesso — lo ama, e di certo lo sposerà. Ed io potrò soffrirlo? e lo potrò io tollerare, io che l'adoro?.. E dire che per essa non ho curato la Federica! È stata un'ingiustizia. Federica merita tutta la mia stima. Quella sì che ha cuore!

Così fantasticando, Ottavio si avviava alla sua abitazione, e giustovi, si fece al balcone che dava in un atrio del palazzo contiguo alla casa di lui. Erano già le dieci della sera, e comeché di ottobre, la giornata era stata bellissima, e l'aria respiravasi tiepida ancora del sole di estate. Ottavio guardò in un terrazzino che veniva di fronte al suo, e vi scorse una bella figurina di donna che alla sua volta lo guardava.

— Federica! — chiamò Ottavio.

— Oh, siete voi? Di già tornato? E come l'avete passato a G...

— Male.

— Vi rifarete qui. Milano offre tanti divertimenti!

— v'ingannate, signorina. Per me non vi ha cosa che m'alletti. Sono molto infelice.

— Infelice? Poverino! Ma che vi è accaduto?

— Come volete che sia felice un uomo costretto a viver solo, senza famiglia, senza affetti, senza che alcuno si curi di lui?

— Ma è possibile che non vi abbia persona che ami e che vi riami?

— Chi può sapere se quella per cui batte il mio cuore non sia indifferente all'affetto che le porto?

— E chi potrebbe esser questa tale?

Oh, voi meritate, non lo fo per dire signor Ottavio, voi meritate l'affetto di una regina.

— E voi mi amereste Federica?

— Io! Ma che vi grilla il capo? Mi fate diventar rossa fino alle orecchie... mi dite certe cose...

— ... che vi dispiacciono, non è vero? Dunque dicevo ben io che quella che amo è insensibile al mio affetto!

— Voi dunque mi amate?

— Sì. Vi ho amato sempre perché siete buona, bella, compassionevole, affettuosa. Vi amo perché voi sola avete sempre una parola di compianto per me... perché credo che voi sola potreste farmi felice.

— Ottavio, anch'io vi ho amato sempre, anch'io vi amo.

(Continua)

CARLO SIMIANI.

## ATTRAVERSO I TRIBUNALI

### Rivista Mensile

Ho da parlarne? ho da tacerne?

Ecco due semplicissimi punti interrogativi e che pure m'han tenzonato in mente del bello e del buono prima di risolvermi.

Ebbene, ne parlerò. Ma con quella discrezione che dalle più comuni convenienze è imposta. Mi si dirà: oggi la stampa ha reso l'aneddoto di una notorietà generale: o le reticenze non hanno più merito....

Domando scusa: per me ne hanno moltissimo: specialmente in questo caso in cui l'ultima parola della catastrofe non fu forse ancora pronunciata.

Il capitano Ma... veniva lo scorso inverno di guarnigione a Milano. E que-



sto brillante ufficiale de' bersaglieri era accompagnato da una bella, elegante e giovanissima signora, E. Ka... sua moglie. Erano sposi da tre anni o quattro, e sembrava che nima grossa nube avesse turbato il firmamento del loro affetto.

\*  
\*\*

Un sinistro destino apparecchiava a Milano delle file tremende.

Il giorno del *Corpus Domini*, tre ampie carrozze tratte da vigorosi cavalli della nostra Società Anonima, conducevano a Senaghino di Bollate una lugubre comitiva.

Presso la viottola immettente in una boscaglia, le carrozze si arrestarono. E ne scesero il capitano Ma... co' suoi secondi, il signor Be..., co' proprii, due medici militari, ed un notissimo avvocato e letterato milanese, già rappresentante del paese in Parlamento, qual testimonia.

Tutta quella comitiva scomparve in un attimo nel folto della boschia.

Seguiamoli.

Eccoli giunti ad una redola che si prolunga libera, e netta di alberi. - I padcini misurano il terreno. Ci vuol poco a capire che il Ma... e il Be... si battono. Si battono alla pistola. Vengono collocati a trenta passi, con facoltà di avanzar sino a dieci passi per cadauno.

Finalmente ecco il solito: signori AVANTI! Seguono alcuni attimi di esitazione tremenda. Para che dei due, nessuno voglia essere il primo.

Zitto. Ecco il capitano Ma... che rompe pel primo quella specie di corrente magnetica abbattutasi su entrambi nel momento decisivo. Fa tre passi rigidi, marmorei; abbassa l'arma col destro brac-

cio teso e spara. Be... cade torcendosi nel sangue. Medici, padrini, testimoni accorrono. Dopo quindici minuti una pozza purpurea attesta quanto ivi accadde. Dopo quindici giorni, cala in piena terra un feretro. È tutto quanto rimane del venticinquenne Be...

La scienza-pietosa sempre - inventa la *causa mortis* fraseggiata così: *pluvi - pneumo - traumatoma*. E sensate se è poco. Ciò vuol dire in buona sostanza una pistoletata che uccide un uomo stracollaudogli un paio di costole....

È meno tecnico ma più chiaro.

\*  
\*\*

Quale la causa dello scontro mortale?

Tutto il mondo la conosce. È detto tutto col tradizionale assioma: *cherchez la femme*.

Una imprudenza fatale - quella d'una *soubrette* - determinò la complicazione tremenda.

Quando tutto fu finito, quando gli arganelli necrofori ebbero calato giù nella buca - l'ultimo il definitivo domicilio di questa nostra argilla sobbalzata sui flutti della vita - il feretro del Be..., allora il rimorso, quel rimorso dal dente vipereo che si sprofonda nelle carni palpitanti dei precordi, afferrò per la gola la sinistra rivelatrice, ed essa con una fiata d'acido solforico, cercò di far giustizia sovra di sé. Indarno! Anche il beneficio del sepolcro le fu vietato: ed essa sfornata l'anima e il viso, sarà costretta a trascinare i ceppi dell'esistenza, accasciata sotto il peso d'una maledizione enorme.

Oggi l'autorità giudiziaria intende allo sviluppo giuridico di questo tetro problema. Rispettiamo la sua santa e dolorosa missione e passiamo oltre.

\*  
\*\*

Stavolta la nostra navicella è sovraccarica. Dunque, a mare la zavorra. A mare il processo per cartoni giapponesi affetti di *Pebrina*, e che finì coll'assoluzione della Ditta Arienti. A mare il processo delle Sonnambule che interpolano l'equivoco esercizio della nebulosa scienza di Allan Kardek coll'industria della provocazione di testamenti orettizii e surrettizii. A mare le primizie del giudizio imminente pel nefando assassinio di Raffaele Sonzogno. È un episodio troppo misterioso e truce questo che pesa sul capo del Frazza, del Luciani e dell'Armati per delibarne a cuor leggiero le avvisaglie. Contentiamoci d'affrettare co' più fervidi voti la massima luce.

Ed a suo tempo non defrauderemo i lettori di tutte le fasi dello scioglimento luguberrimo.

\*  
\*\*

Un negoziante di coloniali, un agente d'affari, un *sostraiò*, un pittore ornataista, ed un pizzicagnolo trovaronsi, chi sa come diamine! - insieme.

Il primo dichiaravasi stufo di vendere pepe e cannella: visto che le tasse governative e comunali ammazzano la professione de' sub-apotecari.

Il secondo scappò a gambe levate fuori di Borsa, dicendo che per lui non c'erano più affari possibili.

Il terzo piantò la sua *sostra* maledicendo alla concorrenza economica del carbon fossile.

Il quarto mandò al diavolo colori e pennelli, gridando uccisa la sua professione dalle tappezzerie in carta fiorata e disegnata.

Il quinto disse addio per sempre ai vetusti prosciutti, colla scusa che i suini - domando perdono - son tutti affetti di *gragnuola*.

Tutti cinque invece costituirono - al dire dell'accusa - un'associazione industriale anonima per la fabbricazione economica di biglietti di Banca. Un po' colla fotoincisione, un po' coll'ornatista della compagnia, le faccende della società andavano benone; quand'ecco che il diavolo ci mette il suo maledetto zampino, e la Questura m'impacchetta su i cinque industrianti, e me li ficca un dopo l'altro in gattabuia, come tanti merlotti discesi al paretaio.

Tutti aggravati da indizi schiacciati: il Trezzi poi - il pizzicagnolo apostata - eletto fra gli altri per una *appoggiatura* che nella notazione criminale ha nome: ribellione.

Sissignori: costui credette opportuno di mettersi in piena insurrezione contro le Guardie, che - vedete audacia! - volevano arrestarlo e l'arrestarono bravamente, malgrado ch'egli, si divincolasse come un energumeno, e sferrasse pugni e calci per scapparsela..... il gabbiano!

I gherati furono senza pietà, e la Corte distribui un mezzo secolo di lavori forzati e di reclusione, nella proporzione seguente:

A Trezzi, il pizzicagnolo, anni 15 di lavori forzati.

A Celli, il colonialista, 13 anni, pena medesima.

A Zacchiroli, l'affarista, 7 anni di reclusione.

A Couri, il *sostraiò*, 3 anni della medesima pena.

A Maestri, l'ornatista, 10 anni di reclusione.

E si che un manipolo d'avvocati aveva sudato sangue a sconvolgere le fila tramate da quell'aracne callida e valente che è il sost. Proc. Gen. cavaliere Cappa...!



Ma coi biglietti falsificati e spesi da loro, colle *plancie* di rame bell'e pronte, cogli abbozzi imitativi rinvenuti presso gli accusati, colle loro confessioni, sfido in qual barba d' uomo avrebbe potuto o saputo trarli fuori dalle grinfie dell' accusa!

L'impossibile non sa farlo - dice Paolo Ferrari - che il Padre Eterno un santo vecchio con una bella barba bianca, il quale non voleva certo disturbarsi per cinque birbe di simil fatta.

E secondo me, fece proprio benone.

\*  
\*\*

Ho visto tre giorni fa il Cancelliere della nostra Corte d' Assise. Il poveruomo era in uno stato commiserabile. Le braccia piovevangli lungo le anche in atto di sconforto ineffabile. Camminava arrancando, come gli sciagurati, riavventi da Allighieri in riva a Flegetonte. Stava fiso, immoto, cogitabondo. E mormorava quasi estatico:

— Volumi N, diciotto! Pagine N, quattro mila!

Lo compiansi a lo indovinai. Il tapino è di servizio alla sessione in cui - rinviato dalla Cassazione - si dibatterà il processo colossale del furto perpetrato anni sono a Palermo nel Sacro Monte di Pietà. Inutile dire che il processo fu distratto da' suoi giudici naturali, perchè la *mafia* aveva terrorizzati di tal fatta testimoni e giurati da rendere assolutamente impossibile la prosecuzione del dibattimento...

Qui a Milano invece, nessuno disarterà il suo posto e di terrorizzati non ci è che il povero Cancelliere che ha in prospettiva le solodate quattro mila pagine da leggere una dopo l'altra e scritte per gran parte a geroglifici che la pretendono a carattere inglese.

E mi capirete, che fare con questa canicola degli studi paleologici laggiù nel forno di via S. Primo, davvero non la è cosa molto lusinghiera, nemmeno per un funzionario giudiziario, che in massima, delle lusinghe non conosce pure il vocabolo...

In buona sostanza, avrem campo anche noi, senza muoverci da Milano, di fare la nostra Inchiesta sulle condizioni morali della Sicilia. E ne approfitteremo.

\*  
\*\*

Anche quest' ultima è fresca ed eloquente.

In S. Vito al Carrobbio c' è un tal Daniele M<sup>\*\*\*</sup>, carrozzeria: un gran galantuomo, ma di carattere focoso. Merlin Coccaio direbbe di lui che « fabbrica impetuosamente i rotabili ».

Che cosa diamine abbia che fare con un fabbricante di vetture il verificatore dei pesi e delle misure, proprio proprio non la capisco: ma che ci posso se di finanze ho mai sempre capito un bel nulla?

Fatto sta che il nostr' uomo cade in contravvenzione, e gli appioppiano l'ammenda di cinque lire.

Quel benedetto Daniele poteva parlarla: ma nossignori! vuol fare del puntiglio. Ed ecco la Pretura Urbana che ordina gli atti esecutivi.

Messer l'usciera si presenta in luogo col suo bravo precetto in una tasca e col decreto d' oppignorazione - per lire cinque! - nell'altra. E Daniele, commette la seconda balordaggine di uscire in minacce ed in escandescenze contro l'usciera ed i testimoni.

Questi va a requisire i carabinieri e torna ad operare la *saïsie*. Poi dà corso alla sua denuncia per ingiurie e

minacce indirizzate a lui « nell'esercizio delle sue funzioni » dal sig. Daniele M<sup>\*\*\*</sup>.

Ed ecco Daniele... nella fossa dei leoni.

Dibattimento, sentenza e condanna dell'imputato a venti giorni di carcere.

Donque: cinque lire d'ammenda: quaranta o cinquanta lire per la processora esecutiva: venticinque o trenta per la requisizione dei Carabinieri: un'altra settantina per le spese del dibattimento: e, per soprammarchato venti giorni di gattabuia. E una metamorfosi dal *crescendo* ben tristo.

Absolutamente, caro sig. Daniele, meglio valeva pagare le cinque lire originali. Che diamine! Non avrebbero allora fruttificato come i vecchi denti del decrepito Cadmo! F. GIARELLI.

## Fiori o Foglie?

« Compiangi la nostra sorte, o figlio di donna, volgi uno sguardo alla bellezza oltraggiata, dà un mesto ricordo alle vittime della più nera ingratitudine. Noi adorniamo la vita dell'uomo di inefabili bellezze, lo consoliamo delle nostre più vivide tinte, dei nostri profumi soavi, ci scoloriamo estenuati nell'ammorbante atmosfera dei suoi balli e delle sue cene; facciamo sbocciare il gelsomino sulla fronte della sua sposa, ed il mesto crisantemo sulla sua tomba. La culla e la bara, il tempio ed il trionfo, il chiostro ed il teatro hanno l'ornamento dei fiori: noi incoroniamo l'ebbero epicureo e la martire cristiana. E l'uomo in compenso ci confortava della sua simpatia, ci teneva nei suoi giardini, circondava di cure affettuose e riparava dall'insulto delle intemperie

la nostra povera pianticella; ci lasciava vivere, amare, morire, e se qualche volta staccava alcuno di noi, era per una testa amorosa.

« Ora ci disprezza: nei giardini non vi sono più fiori, o sono negletti fra la fronzura. L'uomo ammira lo splendido verde del fogliame, accarezza colle sguardo le piante maestose, va in visibillo alle meraviglie della sensitiva, e non si ferma a guardarci.

« Una gente crudele, che ci circonda di cure per sua ambizione, che ci tratta bene senza amarci, i botanici, a furia di cavilli trovò che anche noi siamo foglie modificate. A nulla ci giovano il colore delle corolle, i profumi dei nettari, i fremiti degli stami: siamo foglie, come queste nostre ancelle, unti e verdi, destinate dalla natura a far risaltare la nostra bellezza.

« Pochi conservano ancora il nostro culto: fanciulle affettuose e vecchi solitari. I giardinieri ci fanno nascere per recidere le nostre teste e portarle sul mercato ed al profumiere.

« Ed il nostro profumo andrà ad abbellire i fiori artificiali, fatti di carta, di seta e di ferro. Compiangi i poveri fiori... oggi è il tempo delle frasche. »

Sentii questa mesta elegia in un giardino, mentre stavo contrattando col giardiniere il prezzo d'un grosso mazzo di fiori destinato ad una sposa novella: era un debole rouzo di vocine che uscivano da un gran mucchio di fiori gettati là alla rinfusa. Il giardiniere, per farla spiccia, scappò in eresia:

— Vada, ci sarà un miragramma di fiori; e mantrogiava noncaratamente quel mucchio senza senso di pietà, come se fossero stati cenci o legumi. Per la prima volta rimpiansi i classici giardinieri del tempo di Luigi XIV, vestiti di raso roseo, colle fibbie d'oro alle scarpette. Vendere i fiori ad un tanto il chilogrammo! orrore!

I nostri vecchi erano innamorati dei fiori: un giardino senza fiori, secondo il proverbio, era una ragazza senza amore, una marina senza sole. Allora si coltivavano le infinite varietà di gera-



ni e di camellie, e si pagava a peso di oro una nuova dalia da adorare reverenti per il breve tempo della fioritura. Ma in questi ultimi tempi si è fatta una grande rivoluzione nell'arte del giardinaggio; al senso estetico affatto analitico dei nostri vecchi si sostituisce il bisogno della veduta, del colpo d'occhio, come dicono i giardinieri: le aiuole un di ugualmente tutte uguali, segnate da file di mattoni, divennero eleganti medaglioni, disegnati artisticamente, smaltati di punticini di colori armonici: fiori e foglie sono destinati in questi disegni unicamente a far risaltare il complesso, ed all'uopo si frammezzano pezzetti di mattoni, frammenti di marmo, schegge di rocce colorate. Il giardiniere è diventato pittore: i colori della natura non gli bastano più.

In Francia, dove prima si introdusse l'arte nelle aiuole, sono scuole speciali per i giardinieri, e si insegna loro il disegno ornamentale, e la incompatibilità artistiche delle diverse tinte, ed il modo di accezzare fra di loro i diversi fiorellini così da non stonare all'occhio. Finita la fioritura si tolgono via le pianticelle, e si sostituiscono con altre in piena fioritura. I fiori sono certamente scesi di un gradino nella gerarchia del mondo vegetale, ma l'arte ci ha guadagnato molto, ed i giardini moderni, quando sono ben fatti, sono veramente ammirabili. Nei giardini pubblici di Torino vi sono alcuni *medaglioni* che sono una bellezza, e, tratto tratto, ne viene cambiato il disegno, con grande consolazione di coloro per i quali sono fatti i giardini pubblici.

Fa sorridere di pietà un giardiniere moderno il ricordargli le stranezze del secolo passato, quando si tagliavano nel mirto seggioloni, animali, iniziali; queste cose ora si dipingono coi fiori. Già nei giardini inglesi, giardini molto melanconici e nei quali la imitazione della natura era sentita sino alla noia, i fiori erano posti in non cale: templi e cascate, rocce nude e boschi di pochi alberi, un verde cupo di cipressi e di lauri ed un verde chiaro di prato, ecco i giardini inglesi, tutt'al più ammirevoli

per la loro estensione e ricchezza. Erano giardini fatti per l'inverno come per l'estate, giacché la neve raccolta sui rami bruni degli alberi faceva elegantemente risaltare il paesaggio, belli in un paese dove si suole rimanere in campagna sino al Natale, in un paese dove i fiori sono meno facili da coltivare che da noi. Per me, io credo che la natura debbasi vedere ed ammirare in sé stessa e che l'impicciolirla, il riprodurla in dimensioni microscopiche, il fare un microcosmo, un piccolo mondo attorno alla propria villa sia un modo fanciullesco di amarcia. I bambini fanno lo stesso: impiantano alcuni rami d'acacia nella sabbia ed hanno la loro foresta per dar la caccia alle melolonte.

Ma l'impulso più forte dato alle nuove regole nel giardinaggio provenne dalla introduzione in Europa di nuove specie di piante, dalle foglie elegantissime, colorite, disegnate di stupendi arabeschi. Le foglie colorate hanno vinto i fiori perché, ricche di eguale bellezza di tinte, non ne hanno la vita effimera.

Certamente finché il giardiniere poteva solamente disporre delle foglie delle specie indigene, d'un verde, or cupo, ora chiarissimo, ma eternamente verdi, i fiori erano i padroni dei giardini: ora invece vanno commisti a piante munite di sole foglie e spesso, giova riconoscerlo, ci rimettono nel paragone: garofani e viole del pensiero, margherite e gerani, servono a incorniciare le aiuole delle *Begonie* che spandono ai raggi del sole le loro foglie larghe tempestate di chiazze metalliche, che brillano come un lavoro di intarsio in madreperla ed argento e smeraldo.

La begonia è l'onore delle foglie, essa vince in bellezza ogni fiore: e, quasi a disprezzo, produce un bianco, fragile fiorellino che in poco tempo si sfoglia. Le begonie sono piccole pianticelle originarie delle Indie orientali, delle parti meridionali dell'Africa, dell'America, che si tengono nelle stufe durante l'inverno e che reggono assai bene e possono venire trasportate in terra libera, al sole ed al vento, durante l'estate. Formano buon numero di specie differenti fra di

loro pel colorito, per l'ampiezza delle foglie fatte a mo' di cuore; il padoncello delle foglie è adorno d'una linea ed argentea pelurie, con venette rosse.

Immensa, diciamo, è la varietà delle foglie della begonia; alcune picchietate di tinte diverse, alcune vellutate sulla pagina superiore da sembrare foglie artificiali, tagliate nel velluto, alcune nude, lisce, lucenti, altre seminate di prominente e di rogne. In mezzo alla coorta torreggia la *Begonia princeps*, vera regina del suo regno, dalle foglie superbe, macchiettate di tinte verdi, coi riflessi del mare e col più limpido verde della campagna. E queste piante sono molto facili da riprodurre; ben sovente una foglia impiantata nella terra, tenuta in luogo caldo, sotto campana di vetro, si sviluppa in una nuova pianticella.

Dopo le begonie i *Calladii*, che noi diremo calladii sinché i giardinieri smettendo di volerla fare da botanici, vorranno battezzare queste belle pianticelle ancora molto ricercate. Le foglie dei calladii sono fatte come un ferro di lancia, d'un bel colore verde cosperso di macchiette or bianche, or rosse, or sanguigne, colla nervatura spesso colorata in rosso. Bisogna vedere queste foglie per trasparenza allorché il sole le illumina: le chiazze sono più trasparenti, ed attraverso la foglia par di vedere una magica illuminazione di globetti di carta variamente colorati.

Ma senza parlare di questa, bellissima fra le foglie, senza far cenno a foglie a foglia, di moltissime altre foglie colorate che si coltivano oggi nei nostri giardini, chi non ammirò le foglie grandiose delle *Mus*: che anche nelle nostre stufe arrivano spesso a un metro di lunghezza?

Chi non fermò con compiacenza l'occhio sui ventagli delle palme, delle *Camerone* ed anole sul verde dei modesti *Aruca*, disegnato di finissime ombreggiature che hanno la morbidezza del velluto?

Alcune arondee hanno le foglie seminate di grandi fori ovali; è una sorta di ricamo che la natura compie spen-

taneamente e costantemente sulle foglie della *Monstera Andersonii*, del *Scizodapsus pictus*, del *Pathos repens*. Allorché sono piccole queste foglie sono imperforate: crescendo in dimensione si lacerano in certi punti del loro tessuto.

Anche le felci esotiche offrono fronzoli eleganti e talvolta colorate; i giardinieri cominciano oggi giustamente ad apprezzarle. La *Pteris tricolor*, per citare un esempio, ha le sue foglioline colorate in verde, in rosso ed in bianchiccio; in certe stagioni queste tre tinte sono molto spiccate, e la pianticella offre un aspetto nuovo e garbato.

Signore dopo tanta chiacchiere, se io domando a voi, come scrissi in testa all'articolo: *Fiori o Foglie?* io sono persuaso che tutte risponderete: *Fiori*. Ma intanto i poveri fiori ad uno ad uno se ne vanno, e tra qualche tempo non avremo più che i tardi bottoncini dei crisantemi.

CARLO ANFOSSO.

## Minime

Gli inglesi hanno sorpassato gli americani. Questi lanciarono non ha guari la *Cité de Peking*, superbo piroscafo lungo 130 metri; quelli hanno messo in mare la *Cité de Berlin*, pacchietto destinato alla linea di Liverpool-New-York, lungo 155 metri, largo 13 metri e mezzo, profondo 11 metri. Questo magnifico piroscafo conterrà dei camerini per 200 passeggeri di prima classe, degli alloggi per 1500 emigranti e 150 uomini d'equipaggio.

La *Cité de Peking* comincerà il suo servizio verso il prossimo mese d'agosto. È esso pure una costruzione di prima forza, per comodità e sicurezza; è messo in movimento da una macchina a elice della forza di 600 cavalli.



## SCIARADA

14.

1.º Se intorno a sè rapido muove - Segna  
Odia di tempo al maomettan misura  
Che sembra gloria, eppur non fu che indegna  
Stolta paura.

Se invece ho fede e a più be' giorni anelo -  
La sera agli occhi tuoi mi riconduce;  
Ed, all'ocaso mio, spargo nel cielo  
Benigna luce.

2.º A' gelidi tron volgo - Le rive  
Cingonmi immoto e a navigarmi invito:  
Oh! quanti baci nelle notte estive  
D'amore ho udito!

Ma se mi mostro in cielo, e al buon colono  
Pressagio son di lieti di sereno -  
Sdegnò le ripe e spengo il mio furor  
Del mare in seno.

3.º Le prore spingo - Improvveduto m'hai  
Mature apportator di vita o morte:  
Come viver mi puoi se non ti fai  
Di me più forte?

Par se si trova ove son io - Sicuro  
M'addita (qual si sia triste o ridente).  
Come si deggia nel sentirsi puro  
Serbar la mente.

4.º Se comune la tomba ha per amore  
Con Elle - nel dolor di lei ti vesti....  
Oh!!! che l'ultimo addio d'un caro cuore  
Non te l'apprestati!

I suoni sento - Artificioso tenne  
Gli estremi nascosi della sua riborte,  
Finché a spezzarlo la superba venne  
Ragion del forte.

5.º Se quel che sento scritto in dolci rime  
Fatto è suave da gentil cantore -  
Ripenso a lei che da un amor sublime  
Cangiata è in fiore;

Ma se lo vedo a gran signor rivolto -  
Eccol fumante per arsi precordi:  
Dei sacerdoti sull'ignobil volto  
L'ansia ricordi.

1.2.3.4.5 Cagion funesta d'infiniti affanni  
Sparsi l'onta sul capo al signor mio  
E guerra e morte desolai lunghi anni  
Il suol natio.

Ma fuggente il castigo orrendo e pieno  
Col dubitante piè raggiunta e fece  
Con laccio ignobil ritornar nel seno  
L'ultima prece.

Quattro degli abbonati che spiegheranno la  
*Sciarada*, estratti a sorte, avranno in dono uno  
dei pezzi enumerati nella copertina della *Rivista Minima*, a loro scelta.

Spiegazione della *Sciarada* del N.º 12:

## ASTE-RISCHI

Fu spiegata dai signori: Cicerio Amos, Arrigotti Agostino, Ernestina Benda, G. B. Calzini, contessa Maria Magawly Porodin, G. B. Loi, C. Ranza, Bortolo Chiarini, contessa Sofia Franceschi, Paronetto Luigi, Virginia Montalban de Pagani, B. C. Gentili, Camilla Vincenti, avvocato Luigi Astorano, G. Giacomelli, Luigi Stame, Sommaruga Angelo, N. Califano, Leopoldo Nobili, Guglielmo Vicenti, prof. A. Vecchio, Capitano Clemente Cassone, Enrico Sersaldi, Cesare Buffini, Giacomo Soliani, marchese F. Ghini, avv. F. B. Bisagno, Alessandro Ottolenghi, rag. B. Busnelli, avv. Guida, G. Padovani.

Estratti a sorte 4 nomi rinascirono premiati i signori: Clemente Cassone, Giacomo Soliani, contessa Maria Magawly, G. Giacomelli.

EDITORE-PROPRIETARIO TIPO DI GIO. RICORDI.

Guidi Giuseppe, gerente.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO V. — N. 14

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

18 LUGLIO 1875

## Ricordi di Parigi

### CAVALIERI E DAME.

Cominciamo dal sesso debole. Che dame, buon Dio, che dame!

Esse giungono a Parigi dalla provincia e dall'estero, rubiconde, pesanti, sgraziate, il più delle volte quasi ingenuie nella loro corruzione incipiente. Esse prendono alloggio in casa di una vecchia amica, la quale conosce il dentro e il fuori della vita parigina, o vanno dritto nella retrobottega di una mercantessa equivoca che le veste, le dirizza, le imbelletta, che trova loro dei principi russi, de' vezzi di perle, de' mobili e de' carrozzini.

Queste donne strane hanno l'istinto di tutti i piaceri e il sentimento di ogni eleganza. Dopo qualche mese di tirocinio, si trasformano, divengono destre, attillate e piccanti; sanno attorcigliarsi i capelli e ornar le guance di nei; ignorano l'ortografia, ma scrivono su della

carta cifrata e profumata, come le duchesse; prodigano le occhiate e ridono, con fracasso, ad ogni poco; vanno a cenare, ma non mangiano; sciupano lo sciampagna, ma non bevono; si saziano d'insalata e di gamberi; s'inebriano di motti frizzanti e di zucchero inzuppato d'acquavite; parlano in gergo, levano alta la gamba ed agitano il ventaglio con grazia.

Attrici nella vita privata, esse provano quasi tutte il bisogno di esserlo anche in pubblico. A loro non basta rappresentare in casa la parte di Danae, sempre disposta a raccogliere nel grembiale la pioggia d'oro di un Giove qualunque. Esse hanno la nostalgia de' trampoli, aspirano con ardore al palco scenico, hanno sete di chiasso e di pubblicità; vogliono ad ogni costo affrontare il fuoco della ribalta; tengono a mostrarsi, in costume leggero, tal quali sono, coi polpacci e il seno visibili ad occhio nudo.

Non vi hanno sacrifici ai quali una di queste folli creature si rifiuti per giungere al teatro. Ella si piega e si



ablassa; divien tenera e carezzevole; spera, sospira, aspetta; va ad esercitarsi al teatrino di via La-Tour-d'Auvergne, colle sue amiche; accorda già tutto, col pensiero, all'uomo che gli permetterà di scrivere sui biglietti di visita:

**Madamigella ERMINIA**

Artista drammatica.

Nelle mani della signora Erminia, questo biglietto è un talismano. Nessuno ha visto recitare l'attrice che si è mostrata in una fiaba, dieci o quindici volte, e che non ha aperto bocca. Ma ognuno vede il biglietto. La signora ne ha fatto tirare molte copie; ella lo lascia da per tutto, lo dà agli amici, ai conoscenti, ai fornitori, l'esibisce all'ufficio de' passaporti ed alla posta, l'incolla sui bauli, in viaggio.

La qualità di attrice è un amo al quale mordono molti imbecilli. Certi zerbini son felici di passeggiare sul *boulevard* con una donna che ha rappresentato la parte di principessa in una fiaba; i forestieri sbarcati di fresco, si narran tra loro, con entusiasmo, di aver incontrato al Mabille una giovane artista in voga.

E la signora Erminia, seduta con indolenza sopra i cuscini della gloria, lascia tirare il carro della sua fortuna da varie quadrighe di sciocchi. Ella muta di appartamento e di amici; compera un palazzetto che addobba con gusto e che popola di eleganti minuterie. La passione delle anticaglie s'impadronisce di lei; raccoglie sedie e poltrone antiche, mensole a piè di cervo, chinesi di porcellana, statuette di marmo, vasche d'onice, pendole di Sassonia e di Sèvres, candelabri di bronzo fiorentino, conterie faccettate a Murano, lampadari di cri-

stallo di monte, tabacchiere, pile per l'acqua santa, brocche, quadri, incisioni, braccialetti, collane, anelli ed arci arricchite di pietre preziose ch'ella appende in forma di panoplie agli arazzi storiati.

Durante alcuni anni, la signora fa la caccia agli oggetti d'arte, prende una cosa qui ed un'altra là, semina i sorrisi a dritta ed a manca per raccogliere odorini, orecchini ed acconciature di brillanti; vende le sue carezze per comperare de' gioielli.

Qualche volta, la stella di queste commedianti da strapazzo, impallidisce per un momento. Donne senza memoria, esse obliano la loro parte nelle braccia di un istrione da cui doveano impararla, ovvero hanno delle disgrazie di non si sa qual sorta, oppure hanno giocato alla rollina, a Monaco. Allora esse vendono gli oggetti d'arte e portano i gioielli al Monte di pietà.

Ma questo fatto diviene sempre più raro. Pel solito, le dame galanti giocano col danaro di un Brasiliano qualunque. Da qualche tempo, esse non tengono più a morire sulla paglia; se hanno de' quattrini, li conservano, e sulle pazzie della giovinezza fabbricano de' castelli di campagna per la vecchiaia.

Quando i loro volti si raggrinzano troppo, quando la vita pomposa non fa più per loro, le dame in questione mettono il fondo di bottega all'incanto e si ritirano dagli affari.

La vendita è una vera solennità. Si fanno de' grandi avvisi; si strombetta il nome della proprietaria, una celebrità scandalosa.

Tutte le sommità mondane si danno appuntamento nella sala di via Drouot; la folla è straordinaria, ed i giovanotti alla moda comprano a peso d'oro i bra-

cialetti preziosi della signora Erminia, per offrirli ad altre pedine che, più tardi, li venderanno alla loro volta....

I cavalieri son degni delle dame. Immaginate una tribù composta dagli eleganti sfaccendati di ogni paese, di ogni razza e di ogni classe. Questa tribù si accampa, pel solito, in riva alla Senna, ne' circoli, nelle *enchantés du pesage*, ne' gabinetti particolari e ne' salotti alla moda. Ma, vagabonda per istinto, essa, a volte, si sparpaglia nelle stagioni di inverno e nelle città di bagni. La s'incontra da per tutto; è quasi in ogni luogo la stessa, ma si trova completa soltanto a Parigi.

Questa tribù non ha capo; essa è impaziente di freno e di regola. Ciascuno de' suoi membri ha l'abitudine di entrare in campagna, per proprio conto, colle proprie risorse, come un bersagliere. Tratto tratto, uno più ardito degli altri, tenta impadronirsi del comando, a forza di eccentricità, di prodigalità, di follie. I munchioni e gli oziosi incoraggiano questi tentativi. Essi pronunziano con entusiasmo il nome del lottatore e l'applaudiscono. Ma nel deserto, il vento della tempesta soffia sulle tende; i beduini si ammutinano; i barberi non vogliono capo.

Che tribù strana, variopinta, bizzarra! Molti poveri diavoli e molti cattivi soggetti ne fanno parte. Ma guardando alla superficie, sembra che tutti siano ricchi, onesti e felici. Infatti, ognuno di questi personaggi è tagliato sull'istesso modello; la forma varia forse un poco, ma il fondo non cambia. Giudicatecene.

Questi signori portano de' baffi appuntati o delle grandi fedine, un lungo soprabito o una giacchetta corta; ma

quelli fra loro che hanno molte rendite non vivono diversamente da quelli che non ne hanno. Essi frequentano tutti gli stessi circoli, pranzano nelle medesime trattorie e vanno a cena dalle stesse donne. Nei salotti, sono ricevuti con egual cortesia; nelle pubbliche passeggiate, sfoggiano tutti magnifici equipaggi; all'ora del macao, fanno tutti, ciascuno alla volta, de' banchi favolosi.

Ma se lo scopo è lo stesso, i mezzi sono molto differenti. Alcuni sciupano le loro ricchezze; alcuni altri le hanno già sciupate o non ne hanno mai avute, e vivono di espedienti, aspettando il giorno in cui vivranno di truffe.

Nulla è più commovente e qualche volta più terribile che la folle esistenza di questa gioventù dorata ed orpellata. Si comincia a condurla dolcemente, per capriccio o per vanità. A poco a poco, si è presi come fra i denti di una ruota; si perde la testa; si vuol fare tutto ciò che fanno gli altri, si vogliono assaporare tutte le loro tristi gioie, tutti i loro falsi piaceri.

Il danaro che si ha non basta più; l'oro, di cui si è perduta la nozione, diventa lo scoglio che affretta il naufragio. Si vende o si piglia ad prestito finché si hanno delle terre. Quando non si ha più nulla, si ricorre al gioco. Ciò ch'era una passione o una distrazione, diventa quasi un mestiere, e si gioca, si gioca, a perdita di vista, con furore, fino al momento in cui si è truffati o si truffa. Allora, un bel giorno, si vede sparire nelle tasche di un baro il resto del proprio danaro e del proprio credito; o, baro se stesso, si è preso colla mano nel sacco, disprezzato, dilaggiato e trascinato innanzi ai tribunali.

Da queste cadute, non si risorge. Gli



uni vanno a tentare la fortuna al Messico, e gli altri vanno a giocare in California. Essi lottano inutilmente, per qualche tempo; infine si legge ne' giornali che il tale fu mangiato vivo dai selvaggi, e che il tal altro morì in duello, un duello strano con un grottesco maggiore canadese.

Fra questi zingari in cravatta bianca, la cui riputazione resiste ancora alle forti scosse che la minacciano, hanno luogo de' fatti inesplicabili. Si vedono de' giovani, usciti non si sa d'onde, portare all'occhiello decorazioni di non si sa qual'ordine, ornare i loro nomi plebei di titoli altisonanti. Questi giovani non hanno né castelli né terre, non giocano, fanno appena qualche piccola scommessa alle corse. Nondimeno essi abitano un grazioso appartamento adobbato con gusto; mangiano le prime fragole; si pagano le mantenate più care. . . Innanzi a siffatti fenomeni, io penso mio malgrado alle donne di Balzac, e dico a me stesso che certi tipi degradanti non sono finzioni di poeta.

I più ricchi di questa banda nomade, sono qualche volta, in certe ore, i più poveri. Essi non hanno pagato nulla di ciò che li circonda; devono al tappezziere, al carrozziere, al gioielliere, al sarto, al circolo, agli amici, a tutti. Il loro nome è una lettera di cambio che scontano senza posa, a vista, come possono, senza curarsi della loro dignità e dell'avvenire. Essi hanno fretta di vivere; non hanno tempo di pensare a siffatte cose, né di pagare. Pagheranno più tardi, più tardi, quando non lo potranno più guari.

Ma un giorno arriva nel quale i begli arnesi di questa categoria, malgrado che loro restino de' beni, non hanno un soldo in tasca. Domani, essi aggiuste-

ranno ogni cosa; ma oggi bisogna pranzare, e non osano recarsi al circolo od alla trattoria abituale dove non pagano il conto da secoli. Allora si fanno prestare un ultimo pezzo da cinque franchi dal loro cameriere, vanno a pranzo per quaranta soldi al Palais-Royal, poi comprano de' sigari, si radono, si profumano, mettono una camicia bianca, e, col sorriso sulle labbra, vanno nel gran mondo.

Alcuni, alla lunga, si stancano di questa orribile esistenza, e quando i loro capelli cominciano a diventar grigi, si ode, all'improvviso, che pensano a fare una fine. Essi scelgono, fra tutte, una damigella che abbia quattrini, figlia di un curiale, di un droghiere o di un mercante arricchito; essi la circondano di sguardi e di cure, sono seducenti, assidui, amabilissimi; hanno delle tenerezze squisite per la fanciulla e delle adunzioni indefinibili pe' parenti.

Ma questi mezzi, spesso falliscono. Allora, una tristezza cupa s'impadronisce de' nostri cavalieri. Essi cominciano a sentirsi vecchi, si vedono abbandonati dalle donne e dimenticati dagli amici; gli avanzi di un patrimonio consueto non bastano più ai loro bisogni; temono la miseria e la solitudine; il rimorso li strazia; diventano inquieti, fastidiosi, collerici; il loro sorriso è pieno di amarezza e le loro pupille hanno de' lampi di follia...

Un mattino, si trova uno di costoro, morto al canto d'una via, col petto forato da una palla.

È stato un suicidio? È stato un assassinio?

E. NAVARRO DELLA MIRAGLIA.



## GIUGNO

### A MICHELE TERMIDORO

Giugno annuncia e presenta  
Il solitone ardente,  
Incombe alla pianura  
Un scellerato ardore,  
La immobile verzura  
Isteritisce e smuore.

I pioppi, i pioppi asedi  
Si fan più e più cinerei,  
Piegan senza vita  
E senza tremolio,  
Come, in requie infinita,  
Romiti assorti in Dio

Le messi folte e chiare  
Han sembianza d'un mare,  
Contemplandole, io penso  
I patriarchi primi,  
E l'empireo immenso,  
E i campi, e i groggi opimi.

Esante, le palpòbre  
Cercan zoni e tenebre,  
L'anima aspira al miraggio,  
E il corpo, affranto, cade. -  
Non trema salce o faggio  
Non han moto le biade.

Io soffoco, ed impreco,  
E cerco un negro specchio,  
Uno specchio profondo,  
Dove s'oda nel sasso  
Un mormare giocondo,  
E posi il corpo lasso.

Ma s'infiamma bel bello  
Il malato cervello;  
Le visioni fra loro  
S'intrecciano; ed io sogno  
Macome, angeli d'oro...  
E un poco d'acqua agogno.

Un po' d'acqua, che sprizzi,  
Gorgogli e vaporizzi,  
E il vento, e l'uragano,  
Ed il largo orizzonte,  
E mugghio d'oceano,  
E rotata di monte.

Intanto il sol cocente  
Mi rivagga la mente,  
E sogni ecco più miti...  
Un circo, un circo anelo,  
Che da lontani liti  
Alza la terra al cielo.

Ma non ombra figura  
Sulla vasta pianura;  
Non tremito di foglia,  
Non alito di vento...  
E già un'acuta doglia  
Da al cervello tormento.

Giugno annuncia e presenta  
Il solitone ardente,  
Grava sulla natura  
Un implacato ardore,  
La immobile verzura  
Isteritisce e smuore.

E sogno ancor. Le piante  
Dalla terra clauante  
Alzano un coro eguale,  
Coro solenne, lento,  
Che chiede un temporale  
All'ampio firmamento.

S'è commossa Natura  
A cotanta sciagura.  
Ecco un'ombra sul suolo,  
È una nuvola in alto!  
Già cento nubi, a volo,  
Danno alla prima assalto.

Come istante all'adre  
Mammello della madre,  
Con spasmodico affanno  
Porge i labbrucci ansanti;  
Come dal nido fanno  
Gli ugellini anelanti.

Tai l'erbe, tai gli steli,  
Tai i calici aneli,  
Tutti in ansia febbrile,  
Attendon vita nova  
Dalla pietà gentile  
Di una stilla di piovra:

Già sulle messi bionde  
Passan onde sovr'onde,  
Il sol nascosto ha il viso



D'una nuvola in grembo  
Con un beffardo riso, -  
Succede nembu a nembu.

Piove, grandina, infesta  
Nabiosa la tempesta,  
Il placido vorzioro  
È già pieno di lutti:  
Nella obbezza del bere  
I fer son morti tutti.

Ma con furia novella  
Rincalza la procella.  
Ingrossato il torrente  
Già alla costa minaccia  
E il riparo impotente  
Con disprezzo ricaccia.

Messi, orti, viti, tutto,  
Il turbine ha distrutto:  
E dalla strage orrenda  
Che la campagna invade,  
Qual da pagna tremenda,  
Esala odor di polve.

ANTONIO GALATRO.

## Ottavio

(Continuazione. Vedi il N. 13).

La conversazione durò lunghissima, e Ottavio si credette felice. Ma quando il sonno chiamò la Federica al riposo, ed egli rimase tutto solo, il suo pensiero tornò alla cugina, e il cuore ferito dalla gelosia gli dolorava. - Perché Luigia non mi tenne mai un linguaggio simile a questo? - pensava egli. - Avrei avuto più caro che quelle parole fossero escite dal labbro di lei: Ma essa non ha dunque cuore? Non vede quanto soffro? Non si accorge che nessuno potrebbe amarla quanto io l'amo? - E qui, facendo una pausa, soggiungeva: - Sciocco! Che vado io farneticando? Fe-

derica è bella... fossa più bella di Luigia... Federica mi ama... Oh, quanto mi ama!...

Con questo pensiero si addormentò, e i suoi pensieri furono tutti color di rosa. Gli pareva volare sulle ali di amore in luogo ove tutto era felicità. E Federica bella, più bella che mai, gli stava ai fianchi, e lo inebriava di gioie ineffabili. E quel sogno durò molto, e se per qualche istante si rompe, tornava poi a riapparirgli più luminoso, più ridente, quasi precursore di tutte quelle felicità di cui godono i favoriti della cortese fortuna.

Eppure con tutto questo, appena svegliatosi, non fu Federica il suo primo pensiero. Si levò, fece la sua toeletta per recarsi dalla sua crudele cugina. Pria di uscire per caso si affacciò alla finestra e vide chiuse le imposte del terrazzino dell' amica novella. Non gli passò per la testa di aspettare che si levasse per augurarle il buon giorno. - Chi sa se Luigia!... - pensava - se osassi tentare l'animo di lei un'altra volta... se mi spiegassi più chiaramente... chi sa! - Pieno di queste speranze pervenne alla casa della cugina.

La quale accolse Ottavio con la solita dolcezza; la signora Lucrezia squadrando dal suo seggiolone il nipote, e vedendolo pallidissimo, gli chiese se si sentisse male. Ottavio balbettò che non istava punto bene, e la zia, esortandolo a riguardarsi, lasciandolo un biscottino riprese la sua lettura consueta.

— Che avete cugino? - domandò con premura Luigia - Voi soffrite.

— Oh, sì. Soffro di un male che io stesso non so spiegarmi; e questo male mi si è fatto più molesto dacché mi sono accorto che voi.

— Che io.

— La parola è dura, cugina, ma bisogna che ve la dica... che voi non valeate più delle altre.

— Non vi capisco; e desidero che mi diciate chiaramente la ragione che vi muove a scagliarmi un insulto che non avrei mai sospettato potesse venir fuori dalle vostre labbra.

— Ieri sera...

— ... voi avete creduto ch'io accettassi la corte del marchese Costanzi. E se anche fosse come dite?... Ma non è così Ottavio - seguì Luigia con bontà. - Voi non sapete giudicarmi.

Ottavio restò mortificato da quel tenore, e stette per qualche istante silenzioso. Poi senza avere il coraggio di alzare gli occhi riprese:

— Vi chieggo perdono!

— Siete bello e perdonato. Badate però nell'avvenire a stimarmi di più, e ad impicciarvi meno dei fatti miei, se dovete apprezzarli nel modo come voi fate.

Qui la madre tolse gli occhiali, e sbirciando i due cugini, esclamò:

— Che! Vi bisticciate!

— No, mamma, parliamo.

— Ottavio, siete cattivo con Luigia.

Qual differenza nel marchese Costanzi! Voi fate spesso piangere la mia figliuola, mentre quello è così galante!

Queste parole furono il colpo di grazia per Ottavio. Il marchese Costanzi, non v'era più dubbio per lui, era l'amante di Luigia. Ed egli, pazzo! aveva sperato nell'amore di lei! In quel momento gli si affacciò innanzi la Federica. Sentì, o gli parve sentire rimorso di aver potuto per un istante dimenticare colei cui la sera innanzi aveva dichiarato il suo amore, e da cui era riamato; e senza por tempo in mezzo cercò riparare il suo torto, correndo subito dal padre per chiederla in isposa.

Il padre di Federica, impiegato in non so quale ufficio, non avendo beni di fortuna, affettava opulenza frequentando le feste e i ritrovi, e spendendo per sè e per la figliuola in abiti ed acconciature tutto il suo guadagno. Federica aveva visto succedersi nel suo cuore otto o dieci passioncelle, le quali erano passate senza lasciare alcuna traccia. Non si sapeva la ragione dell'abbandono quasi istantaneo di tutti i suoi amanti; ma attribuivasi da alcuno al poco censo che essa possedeva, da altri al disgusto di vederla civettare sempre e in ogni luogo. Comunque fosse, Ottavio nell'impeto della sua gelosia fu ad essa che si rivolse, ed è la mano di lei che domandò al suo genitore; il quale non è a dire con qual garbo cortese accettasse la richiesta del nostro giovane, e come fosse contento di aver trovato un genero sì compito, e che prometteva tanto di sè. Del resto Ottavio non faceva quistione d'interesse. Delicato sino allo scrupolo, credeva contaminare la purezza del suo affetto mettendovi di mezzo il denaro; la qual cosa accrebbe la soddisfazione dello suocero che vedeva trascurata la parte più scabrosa delle trattative, quella parte che era stata il ponte dell'asino di tutti i matrimoni della sua figliuola.

Federica, non è a negarsi, era bella. Aveva bionda e crespa la lunga capigliatura, la fronte serena, gli occhi celestri, le guancie a tinte di rosa, di corallo le labbra, e i denti lucidi come perle. A questo aggiungi un corpicino delicato, brevi i piedi e le mani, un fare elegantissimo, e ne hai già la figura. Ma suo difetto era quello di voler sempre apparire sentimentale, malinconica, pensosa. Diceva che avrebbe solo sposato l'uomo del suo cuore, e invece se non vi fosse entrata la maledetta



questione della dote, essa sarebbe di già la sposa del primo venuto. Indarno la si udiva affermare e giurare che di tutti i suoi pretendenti non ne aveva amato nessuno, e che essi eransi allontanati per la indifferenza di lei; mentre vi ha chi si accorse delle moine, degli sguardi passionati, ed ebbe a sentire certe parole accorte, dolci dolci, che venivano dalla bocca innocente della Federica, la quale non lasciava di versar delle lacrime allora che da alcuno di essi si divideva. - Lacrime che si asciugavano presto, è vero, imperocchè essa fidava molto nella propria bellezza, per non perdere la speranza dell'avvenire.

E infatti non veniva ora Ottavio a richiederla per moglie? Federica diceva di amarlo tanto! Ah se Ottavio l'abbandonasse, ne morirebbe! Lo affermava ella medesima, otto giorni dopo che egli era divenuto suo fidanzato. Ed Ottavio subiva quell'amore senza saper come né perchè. Nel cuor suo era uno scompiglio, una tempesta di cui non sapeva darsi ragione. Egli ignorava quali fossero i propri sentimenti riguardo a Federica. Presso a lei gli pareva di amarla; lontano, il suo pensiero correva volentieri a Luigia. Ma Federica aveva tanta arte a tenerlo vicino, lo colmava di tali cure, che Ottavio, se non altro, sarebbe stato costretto ad amarla per ricambio di gentilezza.

Nei loro discorsi paiono innamorati davvero. Quando seggono vicini, ed Ottavio piglia per le mani la Federica, essa lo fissa con occhio amorosamente languido, e gli sorride con vezzi d'amore.

— Come sei bello, Ottavio!

— E tu, Federica, sei un angelo.

— Guarda come ti contempla papà. Pare che anch'esso sia innamorato di

te. Figurati che ne parla tutto il giorno; e quando il discorso cade sulla tua persona, non la si finisce più. Egli ne dice una, in un'altra, e poi daccapo; e se ci s'interrompe, è per ripigliare ancora un'altra volta. Ti si vorrebbe sempre qui, presso di noi.... e il papà seduto al solito posto a mirarci e a sorriderci proprio come fa adesso. Oh, come si passano bene le ore in questo modo!

— È vero; io non potevo augurarmi felicità maggiore. Tu sei la migliore delle ragazze che abbia conosciuto, e tuo padre è il più buono dei genitori.

— Non è miglior fortuna esser amata da te ed amarti? Tu bello, tu istruito, tu saggio, tu galantissimo; ove avrei potuto trovare un altro che ti assomigli? Prima che tu mi avessi detto di amarmi, oh, ti assicuro che io ero gelosa. Sì, gelosa perchè ti amavo occultamente, e se tu avessi sposato un'altra, ne sarei morta... morta di pena secreta, che non avrei rivelato a nessuno.... ma sarei morta.

— Oh, angelo mio! Ti amo.

— Come questa parola pronunziata dalle tue labbra m'incanta, m'indolizisce! Ti ricordi quella sera in casa del conte Flaminio? Vi era la tua cugina. Ebbene, io ero infelice perchè desideravo che tutte le parole che a lei rivolgevi fossero a me rivolte, che avessi avuto per me tutte le cure onde le eri premuroso. Non sembravo cugini, ma amanti.

Ottavio arrossì, e tacque per un istante. Il ricordo di Luigia lo turbò; ma vinto dalle grazie di Federica continuò:

— Ma non avevi indovinato che io ti amava allora, come ti amo oggi?

Nè Ottavio mentiva, da poi che egli, sebbene amasse Luigia, aveva creduto sempre di amare la Federica ogni qual

volta la cugina gli si mostrava indifferente.

Quel dialogo sarebbe durato molto più a lungo, se non fosse venuta per Ottavio l'ora noiosissima dell'ufficio, per la poca cura del quale, egli aveva dovuto bere un po' amaro qualche volta. Luigia intanto perdeva di giorno in giorno quel suo fare spigliato, e mostravasi spesso distratta e malinconica, quasi un intimo affanno la molestasse. La sua salute deperiva ogni di più, senza che alcuno, neanche la madre, sapesse trovarne il motivo. Ottavio, quantunque non andasse più in casa di lei, lo seppe, e ne sentiva pena gravissima. Credette che ella pensasse per dispiaceri sofferti col marchese; e mosso da un sentimento di pietà, fermò in cor suo dirgliene qualche parola, e tentare di ridonarle, se non la salute, almeno la calma.

Una sera mentre Ottavio usciva di casa per andare dalla Federica, s'imbattè nel Costanzi, e, avvicinatolo, gli disse:

— Cercavo appunto di te. Puoi fermarti meco un pochino?

— È quello che io desidero. Ma è vero che sposerai la Federica?

— Sì. Ebbene?

— Tutti ti credevano innamorato della signorina Luigia.

— Luigia!

— Qual meraviglia?

— Parmi che tal linguaggio fatto da te sappia d'insulto.

— Ti comprendo. Ottavio. Tu mi credi l'amante di tua cugina, e forse su di un falso sospetto ti hai fatta una condizione falsa. Io sono stato sempre amico di lei; ne ho apprezzato l'ingegno e le virtù; ma tu lo sai, io son mezzo rovinato, e cerco ristorare le mie finanze con un matrimonio di quelli che

dicono d'interesse. Le controversie tra te e tua cugina cominciarono al tuo ritorno dalla campagna. Tua cugina ti chiese notizie della Tonina, non perchè ella ti volesse far dei rimproveri, vivadio! ha troppo decoro per scendere a tali inezie, ma perchè io ne l'avevo pregata. Infatti fra un mese sposerò la signorina Tonina, figlia di messer Fabrizio, sindaco e venditore di formaggi all'ingrosso in G....

— Tu?!

— La sposerò perchè è ricca, e nulla più. Quella sera con tua cugina parlavamo di questi progetti, e le dicevo, che caso mai, per riuscire, avessi bisogno del tuo appoggio, ne l'avrei pregata; non perchè non fidassi nella tua amicizia, ma perchè un incarico che viene dalla donna che si ama riesce più gradito e si eseguisce con impegno maggiore. Tu invece coi tuoi sospetti hai reso infelice Luigia che ti ama, ti sei reso infelice tu...

— Luigia mi ama?

— Ma ci voleva tanto ad accorgersene? Se essa non te lo manifestò chiaramente, vuol dire che voleva provarti, che voleva sapere sino a qual punto giungesse il tuo affetto per lei. Quali prove le hai tu dato? Sei lo sposo di una donna che non vale un dito della tua cugina, di una donna che si ritiene da tutti senza cuore, di una donna che non ami, che è incapace d'amore.

— Federica mi vuol tanto bene!

— Federica non ti ama. Quella che ti ama è Luigia. E poi, fa un confronto tra l'una e l'altra, e vedi qual differenza. Luigia...

— Basta. Costanzi, per carità; tu mi metti la disperazione nel cuore! È vero: io non amo Federica. L'ho chiesta in isposa senza averne io stesso la ra-



gione. Credetti Luigia innamorata di te, e in un momento di gelosia mi son gettato in un labirinto, dal quale non uscirò mai, né potrò fuggir via senza mancare ai doveri di gentiluomo.

— Eh, via, Ottavio! Son sicuro, troppo sicuro che ti caverai dall'abisso ove ti trovi, senza per nulla mancare ai doveri di uomo onesto; e corro ora stesso a rassicurare la signorina Luigia.

Costanzi aveva ragione. Ottavio ora stato corrivo a giudicare Luigia. Ma come mettervi riparo? Una cupa malinconia lo assalì. Spesso restava in casa, solo, pensieroso, inquieto. All'ufficio o andava troppo tardi, o non andava del tutto. Negletto negli abiti, egli che sempre era stato fior di eleganza, negletto nei modi, sovente anche mancava alle convenienze; di modo che Federica stessa non sapeva persuadersi di quello strano cambiamento. Non di meno, per paura d'inasprirgli l'animo, fingeva di non accorgersi di nulla, e gli si mostrava sempre amabile, sempre premurosa; lo colmava di carezze, gli ripeteva sempre di amarlo, e in maniera tale, che Ottavio era di sovente costretto a ripeterle: «t'amo.»

Però le cose non potevano durar sempre in questa guisa. Un giorno che Ottavio restò in casa in preda al solito umor nero, gli pervenute una lettera per cui era licenziato dal suo principale; la qual cosa accrebbe la malinconia di lui. Dopo aver perduto la stima e l'affetto della donna amata, perdeva ora i mezzi di sussistenza. Non gli rimaneva più che il piccolo censo ereditario; ma se esso appena bastava a sé solo, non sarebbe bastato alle esigenze di una sposa.

La sera si recò dalla Federica e narrò la nuova sventura. Il padre di lei ne fu addolorato, ma siccome voleva un

gran bene al futuro genero, lo consolò dicendo:

— Non vi crucciate per ciò. Le nozze potranno protrarsi fino a che avrete un nuovo impiego. Coraggio! siete giovani entrambi e potete aspettare.

— Aspettare! No, io non voglio aspettare — gridò la Federica battendo i piedi stizzita — se Ottavio non ha più il suo impiego, è inutile che pensi a nozze. È più facile che io mi abbia un nuovo sposo, anzi che egli un luogo conveniente.

Ad Ottavio non parve vero che Federica si fosse manifestata sì chiaramente. Il marchese non aveva mentito: essa non aveva coore. Tutte le sue frasi romantiche, i suoi sospiri, tutto era artificio. Niente turbato di quel linguaggio, rispose con calma:

— Avete ragione, Federica. Uno stato è ben difficile a trovarsi, e a voi non mancherà chi vi ami più di quanto io non avrei saputo.

Si accommiatò contento di aver appreso l'animo di colei che egli aveva creduto un angelo, e colui stava per istringersi con un legame che lo avrebbe reso infelice per tutta la vita. Poi andò in cerca del marchese, cui raccontò l'avvenuto. Costanzi dopo di averlo udito senza mostrar meraviglia alcuna:

— Ed ora che pensi di fare? — gli domandò.

— Vivrò dei miei risparmi, e di quel poco che potrò ricavare dal mio podereccio.

— E Luigia?

Ottavio non rispose.

— Non ti dicevo io che ti saresti svincolato da Federica? Ora andiamo dalla tua cugina. Essa ti ha perdonato.

— Io non ne ho il coraggio. E poi come pretendi ch'io mi presenti a lei.

ora che sei scacciato da Federica, ora che non ho più come provvedere al bisognevole per la vita?

— Tu non hai meno di quello che hai avuto sempre. Domani potrai presentarti al tuo ufficio, né alcuno ti muoverà un rimprovero. La licenza fu una burla preparata da me e dal tuo principale, sicché di quello che doveva accadere. Luigia ignora ogni cosa; il rivederti sarà per lei una visita di amoroso congiunto; poi lascia a me, lascia al tuo principale il modo di farle conoscere come tu, che tanto l'amasti, e che si fervidamente fosti ricambiato d'amore, ora puoi divenirle consorte.

Un mese dopo in casa del marchese Costanzi era gran festa. Le sale pomposamente illuminate fervevano di danze, di suoni, di canti. Ciascuno era lieto di presentare gli omaggi a due coppie di sposi novelli. Erano Ottavio e Luigia, il marchese Costanzi e la Tonina; la quale sotto gli abiti principeschi aveva deposto quell'aria da provinciale, e assunto quell'alterezza che le veniva dal nuovo grado. Una sola donna vi mancava; una donna usata a farsi vedere in tutte le feste e in tutti i ritrovi: Federica. Essa rimase in casa a rimpiangere la sorte perduta, e a vagheggiare la speranza di un altro pretendente. ah! troppo tardi a venire. C. SIMIANI.

## CIARLE ARTISTICO-LETTERARIE L'ARTE ARISTOCRATICA

### IV.

Due giorni dopo io e lo stesso amico eravamo a teatro: un'ottima orchestra suonava non so che cosa di tedesco; io stavo attentissimo; collo spirito m'era

isolato come fossi stato su le nuvole; con tutte le facoltà cercava di mettermi in balia della musica perchè mi rapisse nelle sue onde; ma ad ogni momento che mi pareva che l'illusione prendesse dominio su me, ed io in questo la favoriva rendendomele più incosapevole che sapessi, la musica mi pareva, non so per quali variazioni... *magistrali*, che s'interrompesse; sì che tutta mi pareva una disordinata stonatura, una serie d'ingrati rumori, di brevi e buone melodie, e d'inoportuni silenzi: ad ogni momento era richiamato alla realtà in modo ingrato, brutale. Cominciai a pensare ad altro: dopo alcun poco tutte le mie sensazioni si sciolsero in un tacito ma lungo, leonino sbadiglio: mi fu rotto a mezzo anche questo dal gomito formidabilmente ossuto del crudele amico.

Lasciami almeno soddisfare a questo innocente bisogno, che Dio ti dia bene! Almeno non farti vedere.

È un modo anche questo, gli risposi cercando di trovare con la bocca semi-aperta quel mezzo sbadiglio che m'era stato così spietatamente tolto, è un modo anche questo di esprimere la propria opinione; certo non il più cortese, ma forse il più sincero; il più involontario spesso (sicché talvolta daremmo un occhio per revocare uno sbadiglio sfuggito) e forse il meno offensivo, chi ben pensa e sente.

L'amico non voleva perdere una nota; così che accennando all'orchestra, non senti! mi disse sottovoce. — La musica cessò in quell'istante.

Non sento più nulla.

Pare impossibile che si possa aver voglia di scherzare.

Che vuoi? non m'elevo a tanto.

Bisogna esser duri.



No, basta essere ignoranti.

La mia mansuetudine evangelica, d'altra parte inscrueta, più lunga che qui non appaia, disarmò la collera, che io capivo a scusavo, dell'amico e lo richiamò ad una bonarietà repentina; e mi diè lui tante ragioni per provare come chi in musica non sia scienziato non possa capire la centesima parte delle bellezze di quel pezzo suonato. Credo anche che in quel momento l'amico si ricordasse di quella faccenda del *Risorgimento* di Leopardi, e pensasse fra sé e sé ch'era, in ogni modo, maggior vergogna non capire una poesia che una musica, giacché quella ha per suo mezzo la lingua, che è uno istrumento che ognuno usa sempre e crede di saper usare a dovere.

\*  
\* \*

Chi studi i modi in cui molti artisti diventano nella loro arte aristocratici, da che veramente quelle che noi chiamiamo parti e virtù aristocratiche di un'arte originaria, i perchè i dotti rigidi se ne appaghino, chi consideri, dico, tutte queste cose al lume d'una pratica psicologia, troverà che anche per le stesse modificazioni che collo studio e coll'età subisce il nostro cuore, il nostro ingegno, un'arte aristocratica non solo c'è, ma è naturale, che ci sia. E presentiamo prima in due tratti i fatti evidenti e direi plastici. — È vero che v'è una schiera di artisti e di critici, devoti alle sacre regole e reverenti innanzi ai profondi misteri dell'arte; è fatto costante che alcune opere artistiche non contentano interamente che gli uomini dell'arte, i quali si esaltano al lavoro puramente artistico, o pel concetto che essi soli veggono lucidamente a traverso a una

opera difficile ad essere intesa; esaminano, con giuliva commozione i potenti sforzi d'un ingegno e i suoi risulamenti; sentono in sé rinnovarsi soddisfazioni e malinconie divine; ripensano i lor proprii ardori, le difficoltà contro le quali hanno combattuto in quella vita tutta a sé, sublime qual è quella dell'artista quando crea ed anche quando... lima: sì, anche quando lima. Essi apprezzano in una parola le fatiche che all'artista costa l'opera sua, lo comprendono com'egli comprende sé stesso.

Alcuni di questi fatti, e quelle delle lor ragioni che sto per dire appartengono; più alla psicologia che all'estetica; perciò non si creda che io divaghi ragionando in quel modo che sto per fare.

\*  
\* \*

L'arte per l'artista giovane e non ancora esperto è qualche cosa di diverso da quella dell'artista provetto; è diversa negli effetti e all'animo di questi e di quegli. E però è meraviglia universale se un artista vecchio mostra in alcuna sua opera quel dono di Dio che si chiama ispirazione, e la significa verginamente, senza artifici o *maniere*; come per le stesse ragioni, pare anacronismo, anomalia, non gradita per lo più, che un artista giovane mostri nelle cose sue maggiore lo studio e la scienza severa che il *caldo d'amore*, il sentimento, la ispirazione; anomalia non gradita, dico, perchè per essa siam quasi indotti a credere che quell'artista invecchierà presto, troppo presto.

Dell'uno e dell'altro fatto che provano di conserva, o per la *ragion dei contrarii*, se meglio vi piace, una iden-

tica verità. (l'esistenza di due arti, l'una dotta e aristocratica, l'altra facile ed ispirata), le cause sono le medesime e, psicologicamente, sono naturalissime.

L'arte, la prime volte che ci viene sui sensi, le prime volte che ci svela qualche suo segreto, ci dà un godimento inesprimibile; allora noi siamo istintivamente (poichè istintivamente si cerca sempre il maggiore bene) stimolati a penetrare più addentro in essa, e studiamo le nostre gioie e ce ne facciamo sempre più consapevoli e consapevoli pur anco ci facciamo della nostra consapevolezza, credendo per questo modo (che è un processo istintivo dell'anima) di giungere a sempre più forti gioie: — che accade allora? L'artista rimette un po' del poeta e guadagna del filosofo e del critico o, se così vuole la tempra del suo ingegno, diventa un retore, un pedante: allora ciò che prima ci esaltava, è da noi studiato con una tal quale freddezza; l'analisi che di noi stessi e dell'arte facevamo per cercare quei piaceri che dà l'arte, per la superba compiacenza del creare, per la gentile ambizione di parlare solennemente nelle opere nostre, quell'analisi, dico, diventa in sé o per sé piacevole; assume al nostro criterio ed anche alla nostra immaginazione un'importanza grande, non solo come meravigliosa operazione dello spirito umano, ma anche come fonte di piaceri; ci pare, in fine, che sia lei la cosa che cerchiamo, per cui lavoriamo, la meta a cui sospiriamo; e qualche volta lo è diventata davvero. Questo processo è lungo di anni, generalmente: compiuto, noi non siamo più giovani nell'arte nostra; possiamo ancora essere artisti, ma l'ispirazione, come ispirazione, ha per noi men potenti attrattive e dilette che non forse il la-

torio tecnico, la soddisfazione di fare cose belle e durevoli: la ispirazione tuttavia può palesarsi spontanea nelle opere nostre benchè noi l'abbiamo ricevuta senza esaltamento, e l'abbiamo anzi con chiara coscienza quasi provocata con lettere o in altri modi; noi in questo periodo di nostra vita artistica, secondo il grado di coltura generale della mente e la speciale nell'arte nostra, secondo la dirittura e profondità del giudizio, la eccitabilità e la forza del sentimento, siamo maestri, scienziati dell'arte, pedanti, amatori dell'arte per l'arte, ecc., o filosofi, diversi allora a seconda che più siam portati a speculare, a meditare, ad astrarre, a metafisicare. Gli è principalmente in questo stadio che sono create le opere d'arte ominentemente aristocratiche.

ALBERTO RÓNDANI.

## Note Bibliografiche

**Il Segreto d'Adolfo.** Romanzo di V. Bersezio. (Milano, Tip. Ed. Lombarda, L. 2 50).

Fra le poche bugie di romanzo - scheletri senza polpe o polpe senza scheletro - che diano a quando a quando i torchi in Italia, questo del Bersezio è un corpo, con muscoli, sangue ed ossa - un romanzo vero e proprio. La curiosità vi afferra dalle prime pagine e non vi lascia fino alle ultime; la divagano l'analisi attenta, l'umorismo della narrazione, le bellezze descrittive, le tante scene vere e commoventi; non ve la fanno però mai dimenticare. Adolfo ha un segreto: vi pare di indovinar-



lo, e vorreste andare alle ultime pagine per accertarvene: poi dite a voi stesso che è inutile, che avete indovinato davvero, ma vi torna un dubbio, vi torna l'impazienza - intanto leggete senza correr rischio di non badare ad altre bellezze più sostanziali. Perché questo racconto non è di quelli che si scrivono con una ricetta per far illanguidire nello spasimo della curiosità; bensì una curiosità ora forte ora temperata è la guida che conduce attraverso le 300 pagine del libro. Verissimi e tratteggiati con mano da maestro sono in questo, come in ogni altro romanzo del Bersezio, i personaggi; gente, sapete, come voi ed io, e come il signore che passa ora sotto la vostra finestra, gente da dozzina, a chi la guarda con occhio da dozzina, ma che pure ha un contorno unicamente suo, pur di saperlo discernere. Questa è la gran difficoltà dell'artista: darci degli uomini semplici, che paian vivi e non assomiglino alla folla - troppo è facile creare di quei così detti tipi che si permettono di non esser più verisimili, tanto sono veri. Una poesia serena, con una lieve tinta di melanconia, aleggia in tutto il racconto; l'autore la condisce qua e là d'un po' di malizia e di riso a fior di labbro, ma come presago del dramma che scoppierà tremendo in fine, trattiene. Il libro ha in una parola la sua *intonazione*.

È cosa che pochi autori carano, e non è raro veder narrati collo stesso sussiego accademico o collo stesso fare biricchino avvenimenti da farsetta e da tragedia, il vero scrittore dovrebbe, parmi, avere, oltre il suo stile, uno stile per ciò che narra - e il romanzo, che è il poema in prosa e permette i voli alti e bassi della poesia, dovrebbe al

bisogno aver tanti stili quanti sono i capitoli - tanti stili, ripeto, figli d'uno stile solo. Ma non divaghiamo: si torni a dire che il *Segreto d'Adolfo* è qualche cosa più d'un buon romanzo, è uno dei migliori romanzi dello stesso autore.

Poesie di P. E. FRANCESCONI  
(Verona - Franchini).

Il signor Francesconi è un giovine, che ha sentimenti dell'età sua e pensieri da uomo fatto; si scorge in lui una maturità di senno che sta assai bene a braccetto della Musa. Egli canta *gli anni primi* come tutti coloro che appena appena hanno messo il piede negli anni secondi, canta la sua fanciulla, e l'aprile, e il resto, ma canta anche la patria, la poesia, l'arte, da uomo che ci ha pensato e non piglia la prima farfalla d'idea che gli danza sotto il naso per ingrossarla colla retorica e farne un farfallone. Nel canto a Manzoni il Francesconi chiede alla Musa:

Oh! mi ridel' quanto amor lo spinge  
A gloriosa meta,  
Mi piangi la secreta  
Virtù di quella grande anima pia.

E cito questi versi d'una delle migliori poesie, perchè in essi balena forse la virtù segreta dell'anima del giovane vate, il quale, in una prefazione del signor Dario Papa, ci vien dipinto « non invidioso dei molti più fortunati di lui e meno degni, speranzoso invece d'un lieto avvenire ».

Maggiolata di G. L. PARVZI  
(Firenze - Cielli Ed. L. 1).

*Maggiolata* è qui un titolo ingannatore - voltate la prima pagina, e non

troverete più nulla di quello che vi pensate. Nessuna maggiolata assomiglia a questo, perchè la fanciulla che la ispirò, morta da migliaia d'anni, venne solo in luce or ora. Ah! potrai farvi arrabbiare se volessi; e pur che mi voleste leggere - ma spieghiamoci chiaro. Ecco di che si tratta: il prof. Pellegrini, un geologo valente, scopre in una morena del Veronese nientemeno che uno scheletro umano preistorico, ed autentico; questo scheletro fa una fanciulla. Un poeta, vedendo lo scheletro così piccino, così delicato, così ben conservato, col cranio leggermente dolicocefalo e con icsarco prognatismo, per poco non se ne innamorò; si sente invaso da mille idee curiose. Ecco

Si rimpolpa lo scheletro,  
E lesta come veltro  
S'erge in piè la fanciulla,

La fanciulla che stava ischeletrata  
Là, da mill'anni e mille!  
Ripalpa gagliarda in lei la vita.  
Le cagnanti pupille  
Avventan lampi e fascini; pel bianco  
Derma le guizzan brividi frequenti:  
Timida e audace in un, nel balzo si fianco  
È mi biabiglia sconosciuti accenti.

Questi graziosissimi versi devono invogliare a far più ampia conoscenza colla signorina preistorica.

Il Patuzzi la ricopre alla meglio, la mena a spasso in calesse; la interroga; ed ella, docile, gli risponde alla muta, gli parla dell'età prime del mondo, o gli fa fare magnifici versi. La geologia è chiamata a dir la sua e lo fa con singolare proprietà di frase, con felicissime immagini - è un paesaggio grande. Questa seconda parte del lavoro è invero la sostanza, di cui la prima non è che il pretesto -

e qui osiamo dire che il Patuzzi s'innalza a volo bello ed audace. Sono strofe, ora affettuose, ora meste, ora festivamente descrittive - inappuntabili nella forma. A me non ispiace nemmeno l'umorismo del principio e della chiusa, sebbene si possa accusare, come fu accusato, di stravaganza. È una stravaganza che non offende, è un ghiribizzo. Chè se la fanciulla preistorica in alcune strofe è trattata come una modistina, il Patuzzi medesimo par che se ne scusi, ove dice:

Che se bisacca nacere  
Off la poesia,  
Mezza la colpa è mia,  
Mezza dell'avvenire.

La mezza colpa io l'ho perdonata volentieri, quando, invogliato dal sapore nuovo di questo singolare miscuglio di dolce e di satirico, di grandioso e di piccino, di immaginazione e d'amore, mi sono divorato una seconda volta la maggiolata per gustarvi, coi difetti del genere, i pregi rari del pensiero e della forma.

Nel vano della finestra di SORA A.  
(Milano, Brigola ed. - Cost. 50).

Sono poche pagine e spirano una cara, gentile, affettuosa serenità d'animo - cosa che non deve stupire quando si sappia che l'autrice non ha ancora diciotto anni - ma rivelano pure uno spirito sagace, addestrato singolarmente nell'arte di tradurre in iscritto i primi tesori della sua mente e del suo cuore. E questo non solo stupisce ma fa strabiliare. Come! tutti noi altri, che bene o male camminiamo per la via delle lettere - alti, mezzani e minuscoli - e maschi per giunta - si lavora dopo i vent'anni a sbarazzarci la via dai ciarpami retto-



rici, dalla horra delle eleganze spurie, a raddrizzare il torso ai periodi gobbi e sbilenchi e una giovinetta di 18 anni ha potuto passare attraverso la rettorica senza guastare la sua bella semplicità! Grande fortuna davvero! E se questo libriccino si legge con piacere, ne dobbiamo dir grazie non solo alla signorina Sofia A., ma al suo maestro, che è il valente Rizzi. Il quale, se anche non ci ha messo una virgola del suo, è il collaboratore naturale del *Vano della finestra*.

Le Serate Italiane (Torino).

Questo ameno periodico letterario settimanale che si pubblica a Torino, si può dire fratello alla *Rivista Minima*. Molti degli scrittori dell'una sono gli scrittori dell'altra; vi si trattano all'incirca le stesse materie, colle stesse predilezioni, colle stesse simpatie. Il suo direttore, che ha un bel nome nella critica, il prof. P. C. Molineri, ha messo tutte le sue forze a combattere contro l'indifferenza che uccide i neonati letterari, ed in due anni o poco più è riuscito ad assicurare la vita della sua creatura. Quanti leggono il nostro periodico leggeranno con piacere le *Serate*; e per leggerle regolarmente il modo più sicuro, e niente rovinoso, è di pagarne l'associazione... Parlo a quanti leggono la *Rivista Minima* da sei anni senza mai aver pagato un quattrino!

UN LETTORE.

Libri pervenuti in dono alla *Rivista Minima*, e dei quali sarà fatto cenno in un prossimo numero:

Catullo e Lesbia di Mario Rapisardi.

Fulvio Testi e le Corti Italiane nella prima metà del XVII secolo di Giovanni de Castro.

## SCIARADA

Da Ninfa che esugista in tanno legno  
D' un Re svelò lo scorno e il disonore  
Trasso il primier la piva e a questa il dogno  
Soave suore che gli fece onore. -  
Ove pronto è l'oprar con gran disegno,  
Ove esca il sorriso un rio dolore,  
Ove guida l'ardir serena mente  
Cerca bene o letter, lei è il seguente.  
Nel di che il Verbo fatto uman salata  
Ricordati di me che son l'intero;  
Sima mi fe; distruggeml l'acuta  
Voglia ingorda dell'Uom sempre leggero.  
La mia prigion, benchè di fior vestuta,  
Il modo che mi uccide iniquo e fero,  
Salsi colui che me, ingemmato pria,  
Morir fa lungi dalla patria mia.

Quattro degli abbonati che spiegheranno la *Sciarada*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi numerati nella copertina della *Rivista Minima*, a loro scelta.

Spiegazione della *Sciarada* del N.º 13:

Elena: Egira Equo - Lago Liri - Evento Equo - Nero Nudo - Acanto Are

Fu spiegata dai signori: Guglielmo Vicenzi, marchese F. Ghini, O. B. Loti, prof. A. Vecchio, Virginia Montalban de Pagani, G. B. Calzini, Giuseppe Padovani, G. Soliani.

Estratti a sorte 4 nomi, riuscirono premiati i signori: G. B. Calzini, G. Soliani, Virginia Montalban de Pagani, marchese F. Ghini.

EDITORE-PROPRIETARIO TIPO DI GIO. RICORDI.

Gall. Giuseppe, genova.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO V. — N. 15

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

(I manoscritti non si restituiscono)

1 AGOSTO 1875

## CIARLE ARTISTICO-LETTERARIE L'ARTE ARISTOCRATICA

V.

Non è vero per questo che per noi le serene gioie sian finite: i modi di godere volle la provvida e saggia Natura che fossero infiniti: la gioia d'un notaio nello stendere un bel rogito e nel considerarlo dopo, si può capire come si capisce la gioia di Michelangelo dopo ch'ebbe trovato modo di avviar bene i suoi lavori della Cappella Sistina. Ognuno gode alla sua maniera, questo è l'effetto, ripeto, d'una delle più sante leggi di quella causa ragionatrice che cred' l'universo. Io ebbi un bifolco che non dormiva (proprio come interveniva al Correggio pel piacere, pel bisogno prepotente d'immaginare) al pensiero giocondo di tirare solchi perfettamente diritti di duecento e più metri; egli ne godeva superbamente e non più altamente, ma forse più intensamente di quello che io mi deliziassi nelle letture

che facevo andandolo a vedere, credendo che la mia ammirazione aumentasse la sua compiacenza; ma egli amava l'arte per l'arte ed era abbastanza contento in sé dell'opera sua; nondimeno arrivato con una fermezza di polso che faceva drammatico contrasto con la visibile agitazione dell'animo, in fondo al solco, volgendosi a guardare quella riga perfettamente retta di negre glebe: « *A macchina!* signor padrone, *a macchina!* » esclamava additando con ambe le mani callose la traccia dell'aratro: a lui le cose *a macchina* davano l'idea della perfezione ultima; sarebbero state (a farlo capace dell'alto concetto) la prova provata della perfettibilità umana. - Io dico che quell'uomo era artista, e, scusate, un pochino artista aristocratico; certo egli aveva dell'artista le gioie: le gioie del Correggio erano immensamente maggiori *assolutamente*, ma *relativamente*... non saprei.

No, anche al più pedante precettista dell'arte le gioie dell'arte non mancano: si è vero che le sue sono d'altro ordine (perchè muovono da altre



cause) da quello a cui appartengono le prime che godemmo quando l'arte ci era in gran parte cosa nuova. Essa allora ci sorrideva come cielo infinito nel quale avelavamo di spaziare dando noi stessi in balia della sue aure piene di profumi e vive di note misteriose. Poesia l'idea dell'infinito scendere; noi entriamo in quel cielo colle stelle, col quadrante con tutti gli strumenti del fisico e colla taciturna sapienza del calcolo: la meraviglia nostra allora nasce principalmente dal vero; dalla potenza dell'ingegno umano, cioè, dalla grandezza e bellezza delle sue opere, da quell'arcana portentosa facoltà *nativa e divina*, capace d'una sublime educazione; la facoltà che chiamiamo dell'arte; la nostra è, in somma, meraviglia di scienziato, la quale ha pur essa la sua parte di poetico e il suo misterioso potere educativo sul cuore: è ammirazione più che estasi; è studio attento e religioso più che obliosa rapimento; è lavoro della mente, eccitata, ma presente a se stessa, più presto che effusione del cuore; è una elevazione sicura e che si fa stabile, e non più come ai primi amplessi dell'arte, una estenuazione di dolcezza, una specie di ascetismo che induce nell'animo l'aspirazione a perdersi nei ritoccati miraggi e negli ardenti vapori della poesia; è virile godimento e non più confuso amore d'adolescente.

Non dico però che l'artista provato e il critico erudito abbiano dimenticato affatto i primi lor godimenti d'artista: no, essi ne possono ancor godere una distinta eco, uno splendido riflesso.

\*  
\*\*

Tutti questi fatti e processi onde maturano e si fanno esperti l'ingegno e

il cuore dell'artista, mi sembrano simili a quelli onde matura l'animo tutto dell'uomo; anzi quelli non sono di questi che una parte, una parte grandissima però in quelli che il maggiore e miglior tempo della vita dello spirito consacrano all'arte. Infatti, vedete: il cuor vergine del giovinetto si apre sinceramente alle amicizie, candidamente all'amore; a lui gli affetti dipingono il cielo ideale in cui aleggia, di paradisiaci colori: è allora ch'egli s'abbandona a quei dolci *inganni* che sanno vestire figura della più tangibile realtà, e ne è la memoria crudele tormento agli animi sensibili, massime se costantemente avversa è la fortuna, tormento che vediamo svelarsi cotanto diversamente, nel disperato rimpianto del Leopardi, nel riso tremendo di Heine, nella mesta lirica e nell'amara e divina satira del Giusti.

Il periodo delle sante e non infconde illusioni, che per l'artista è il periodo delle vergini e inconsapevoli estasi, passa: allora l'esperienza delle cose e degli uomini insegna la *gagliarda malinconia*, come canta l'Alfieri, e con esse le soddisfazioni intime e reali del giusto, e modi non pochi di piacere a se stessi, e modi di molto capire le cause remote dei mali e delle ingiustizie degli uomini, e però di molto perdonare e sapientemente educare; soddisfazioni che nell'animo adulto e conscio e provato al dolore compensano le illusioni d'un mondo bello, vano e perduto, o ci guariscono dalle rancure degli ardui, giovani, non contentati desideri. — Ogni fiore ha la sua stagione, o meglio, invertendo, ogni stagione porta qualche fiore; beato e saggio chi sa coglierli a tempo e non cercar più che la memoria di averne goduta la bellezza della vista e la soavità dei profu-

mi; così è la vita reale: così è la vita dello spirito nell'arte.

\*  
\*\*

Queste, a cui ho rapidamente accennato nelle ultime parti della mia scrittura, mi sembrano quelle *cause morali* che colle *estetiche* creano l'arte severa, studiata, elaborata, difficile ad esser capita dai profani, l'arte *aristocratica*. La quale, per concludere:

C'è fuor d'ogni dubbio:

È psicologicamente ed esteticamente naturale che ci sia:

È per avventura necessaria a molti dei dotti amatori suoi e a molti suoi provetti cultori:

E intorno alla quale giova notare:

Che alcune opere artistiche sono aristocratiche, cioè belle di pregi che i soli intelligenti sanno giustamente apprezzare, solamente in alcune lor parti, in alcune delle molte doti di concetto e di esecuzione che occorrono a far eccellente un lavoro:

Che l'artista che sa essere *aristocratico* e insieme giovanilmente poeta, l'artista che alla freschezza del cuore, o alla potenza dell'immaginativa, e all'acutezza nell'interpretare le passioni umane, aggiunge la copiosa e sana dottrina senza che questa gli ottunda il senso del bello, crea quelle opere che sono la meraviglia dei profani e degli intendenti; quelle opere, cioè, dove l'aristocrazia si equilibra con la spontaneità e l'evidenza della ispirazione;

Il Giusti e il Manzoni (chechò ne dica l'illustre Rusnelli) nella moderna letteratura, più che nessuno, e più che nessuno il Rossini e il Verdi nella musica, e, nel loro genere, la pittura napoletana e la scultura lombarda hanno

dato di quelle opere in questi ultimi tempi:

Che l'arte aristocratica è generalmente dei vecchi e dei vecchi, la facile dei giovani e dei profani e dei giovani; perchè questi ultimi sentono, i vecchi ragionano di più.

\*  
\*\*

Ond'io che ho sì lungamente e ardidamente (per non dir peggio) ragionato, e n'ho quasi un senso di mestizia, interrogo il cuore per chiarirmi se egli batta meno giovanilmente di quel che deve. — Batte ancora; e che? la logica dee fermarlo? da quanto in qua non si può più sentire insieme e ragionare? La logica dovrebbe far divorzio dall'arte e, peggio, dalla critica? Non ci mancherebbe altro per metterci al di sotto un chilometro dei Preti e degli Achillini, dei quali si può dire che avessero logica, se l'opere loro hanno armonia delle parti fra loro e coll'ideale delle menti del secolo, e di tutto con l'esecuzione. Oh se tale armonia si trovasse in molte delle opere nostre aristocratiche o democratiche che fossero!...

Per finir degnamente e per ripetere come meglio non si saprebbe quel che in queste ultime ciarle s'è detto con tanta ineleganza, e per mettere buono in bocca a chi non abbia irrimediabilmente guasto il palato, trascivo il cinquantesimo dei sonetti del Revere, quello che ha per titolo: *Comiato*. — Modello di arte bellamente aristocratica, esprime con gran forza l'affetto serio dell'artista verso le opere sue, dell'artista conscio di tutto che avviene nell'anima sua, dell'artista che sa di esser re veramente nel suo regno; dell'artista *aristocratico*:



Alati figli del pensiero, al volo  
Le piume vi dilaghi ed accostate;  
Cresciuti nel silenzio e nel peccato,  
Venga con voi la penitenza e il duolo.

A molti infesti, vi sarà vietato  
Ogni consorzio da simile stuolo,  
E voi lasciate insultrato il saclo,  
Rivolando al pensier che vi ha figliato.

Un'altra volta nella mente arcana  
Io vi rancisterò, ne per mercede  
Il tazzo chiederete all'ostil gregge.

Non vi ponza desio di fama vano,  
A me m'ohate, e non ad altri, fede;  
Sono anch'io nel mio regno arbitro e legge.

ALBERTO RÓNDANI.

## I Tedeschi in Africa

Ora che l'Italia, un po' tardi, s'accinge ad esplorare le regioni ignote dell'Africa, non vi sarà discaro che io vi dia in succinto una descrizione de' viaggi intrapresi dai Tedeschi nell'esplorazione di quella terra.

Le prime nozioni esatte avute sull'Egitto le dobbiamo alla Commissione scientifica francese condottavi da Napoleone nel 1798. Le sue investigazioni furono seguite ed ampliate poi dai tedeschi. È da nominarsi per primo *Burchardt*, che dal 1806 al 1817 al servizio della Società africana londinese viaggiò per la Siria, l'Egitto e i paesi circonvicini. Fu egli il primo a trascorrere Berber-Suakin. Quando nel 1824 Mehemed Ali conquistò Kordusan, fu nuovamente un tedesco il primo a metter piede in questo paese. L'instancabile naturalista *Rüppell* fece molti viaggi nell'interno dell'Abissinia; ritraendo di

là risultati straordinari per le scienze naturali.

Il compagno di *Rüppell*, il fisico *Hoy*, fu il primo che per un tratto di 45 ore montasse il corso del Bahr-el-Abiad. Contemporaneamente a lui la spedizione scientifica al servizio dell'Accademia reale prussiana diretta da *Ehrenberg* ed *Hemprich* avea cominciate le sue operazioni nelle regioni niliane. In sulla fine del 1840 si corò di penetrazione passando per le vallate laterali al Bahr-el-Abiad fino al Nilo estese e ad Occidente fino al fiume delle Gazzelle. Il primo ad aprirne la via fu *Brehm* tra gli anni 1847-1851, i suoi due compagni *Vierthaler* e *Reitz* rimasero vittime del clima micidiale.

Nell'anno 1860 si costituì in Germania un Comitato sotto la presidenza del Duca Ernesto di Gotha allo scopo di recuperare le memorie lasciate da *Edoardo Vogel* stato trucidato nel paese di Wadai, e per condurre a termine l'esplorazione dell'Africa centrale si gloriosamente incominciata da *Barth*. La spedizione condotta da *Henglin*, si portò a Massana e di là nell'interessante provincia del Bogos. Nel 1862 visitò questo paese il Duca Ernesto di Gotha, accompagnato dal celebre ornitologo *Brehm* e dal rinomato descrittore di viaggi *Gerstäcker*.

Del Nord-est dell'Africa non rimaneano ad esplorare che le sole coste del mar Rosso ed il territorio, che da questo mare si estende fino al Nilo. I primi a visitarli furono *Barth*, *Crenberg* e *Klunsinger*. Dietro loro venne *Schweinfurth*, uno de' più insigni viaggiatori dell'Africa, le cui minuziose ricerche furono d'una grandissima importanza scientifica. Egli percorse questi paesi dall'anno 1864 al 1866 e più tardi dal

1868 al 1871. Nel secondo suo viaggio *Schweinfurth* esplorò un territorio, che nessun europeo prima di lui avea veduto, il paese cioè che giace al mezzodi del fiume delle Gazzelle e all'Ovest del Bahr-el-Abiad tra l'Equatore e il 10.º grado di latitudine settentrionale.

Il Nord dell'Africa, tra il deserto di Sahara e il Mediterraneo, fu visitato da pochi esploratori. Estese escursioni vi fece *Rohlf* e i suoi due viaggi marocchini possono a buon conto notarsi tra i più arditi e pericolosi che mai fossero intrapresi.

Nell'Interno dell'Africa, nel Sudan, penetrarono nel 1849 *Barth* ed *Overweg* alla testa d'una spedizione inglese movendo da Tripoli. *Overweg* dovette soccombere agli stenti del viaggio. *Barth* dopo un soggiorno di 6 anni in quei paesi arrivò sano e salvo nel 1855 alle coste del Mediterraneo e il suo viaggio donò alla scienza risultati incalcolabili. Il governo inglese mandò nuovamente in quelle regioni nell'anno 1853 l'intrepido astronomo *Vogel*, il quale venne fatto trucidare per ordine del Sultano di Wadai nel 1856. La stessa sorte toccò a *Boermann* nel 1862. In questi ultimi tempi riuscì a *Nachtigal* di penetrare nella sospirata terra, e toccarne la capitale *Wara* nel 1873.

Molti viaggiatori tedeschi esplorarono l'Africa meridionale; tra gli altri l'etnografo *Bleek*, *Tritsch* e *Mauch* nel 1865 lo scopritore delle miniere d'oro africane.

I viaggiatori alemanni prendono pure una parte assai importante nelle scoperte lungo le coste orientali dell'Africa. I missionari tedeschi *Erhardt*, *Rehmann* e *Krapf* furono i primi a scoprire le montagne coperte di neve *Kewa* e *Kilimandscharo* e provarono così l'e-

sistenza di montagne con neve, messa fin allora in dubbio. *Claus von der Decken* e *Karsten* salirono più tardi due volte il *Kilimandscharo* fino a grande altezza il primo lasciò la vita nell'ardita spedizione al fiume *Djuba* nel 1865. *Brenner*, uno de' compagni superstiti di *Decken*, più tardi console austriaco a *Zanzibar*, intraprese una spedizione in quelle regioni e poté riferire i particolari di quell'infortunio nonché nozioni più esatte intorno alle provincie meridionali dei *Galla*.

Vienna, li 20 luglio 1875.

AVONI.

## UNA VALLE ARCADICA

È la Valle di Brosso, alias Val Chiasella presso Ivrea.

Ivrea è sempre un nido di aquila immaginato fra le roccie.

Sembra svolazzino sulla città i pennacchi di re Berengario e di re Arduino.

Il forte con le sue torri fa sentire la fortezza dei costituzionali del ventuno e del trentuno, che vi furono rinchiusi, quelli che si chiamavano scherzosamente *castigati*; tanto è vero che per fare le cose serie c'è sempre voluta la burletta.

Pare risuonino sui tegoli i versi di Antonio Peretti ai marchesi d'Ivrea; e rosseggiano per le vie le berrettine sciarlatte del carnevale, gli emblemi della storica magnaia, che fece da Giuditta, da Lucia manesca, contro l'Oloferne, il Don Rodrigo locale.

Si parte da Ivrea in vettura e si va fino a Lessolo. Quivi si discende al



piano terreno, e si comincia ripire a piedi.

Due sono le strade rampichine che da Lessolo conducono in su: la *mulattiera*, che è la più larga ed aristocratica, come quella che è fatta per comodità dei signori muli; e la *drinà* (direnata o meglio direnante, perchè direna l'umanità che la piglia) lettuciuolo serpeggiante per le borrane, quando spumeggiano in giù d'estate asciutta, e seminata di ciottoli scheggiati e di pietroni aguzzi.

Strada facendo si trova qualche figurino d'Alpinista.

D'ordinario voi avete sulla cuccuma i figurini; pure quivi dovete fare eccezione alla regola. È un'idea, che garba, quella di far toletta per i saloni delle signore Alpi, tanto più se il moscardino è uno dei favoriti delle loro punte. Ma eccone il passaporto: bastone pastorale da arcivescovo, - giacchetta di velluto serico nuovissima, di un colore pigliato all'iride e alle libellule, - cappello puntuto, soffice e grigio come la pelle di un topo da granaio, - una camicia marinairesca di rigatino rosso, - fazzoletto garibaldino al collo, - scarpe dalle suole alte, come una forma di formaggio, mosaico di bullette e ricamo di spaghi, - lo zaino alle spalle, - e poi un piccolo barometro, un piccolo termometro, la cifra di argento del Club Alpino, tutta una flora montana, due penne di faraona, una penna d'aquila ed altri oggetti diversi come coccarda sul cappello.

Si giunge a Vico Canavese, dove si trovano caffè e Pretura. Se vi diletate di bisticci, come Pio IX e il dott. Bottero, chiamate Vico, mandamento della *Scienza Nuova* (Alpina).

Dal paese di Vico si può andare a

Traversella tenendo a braccetto una signora, come sotto i viali di una città.

Quindi non dovendo più soffiare né guardare dove si hanno da mettere i piedi, si può fare un po' di paesaggio.

Pigliamolo dall'alto.

Enrico Heine divideva l'Arte in due grandi sezioni: ellenica e nazarena. Per arte ellenica o pagana intendeva quella che gode oggettivamente e maestosamente gli splendori attuali della vita; esempi Giova e Goethe; e per Arte nazarena quella che scarnifica la sua persona, fa le smorfie alla forma, al secolo e al benessere materiale, in nome di una speranza o di una fede mistica, impalpabile; esempi gli Evangelii e i Fioretti di San Francesco.

La divisione Heiniana dell'Arte si può applicare al mondo: un po' si sdraia, si assonna o se la piglia semplicemente consolata nella vita di natura; e un po' si sveglia ai pizzicotti, alle croci, agli spasimi nei ricorsi storici, che gli intimano Socrate, Gesù o Gerolamo Savonarola.

Si discenda dalla scalinata di questi principii filosofici nella Valle di Bressio.

Essa appartiene all'Arte ellenica, al mondo pagano.

Ha un seno larghissimo, quasi per ricevervi tutti gli effluvi della vita. Le sue praterie sono coltroni spessi e soffici, sui quali deve essere una galanteria posare la testa spensierata e ricevervi, sentirvi tutti i ronzii, le musiche, le luci, le dolcezze della natura.

Al sommolo dell'erba, l'*Astrantia major* innalza e diffonde i suoi pinacoli, i suoi ricami sottili, i suoi fiati d'argento.

Scivolano dai pendii i fiori a ruscelli, a fiumane: incappano bruscamente nella strada o in un canapaio, che è una pro-

fondità alta di un verde vuoto, leggero ed alitante. I primi fiori gridano alle colonne serrate: ostacolo! poi piegano la testa, e punfere! pare si tuffino precipiti in giù dentro un sifone, che corra sotto la strada o sotto il canapaio. Di vero zampollano dall'altra parte e seguitano la loro corsa sfrenata.

Fiori! O fiori! Fermatevi! Il pensiero ha le gambe corte e non può acchiapparvi.

A quando a quando colpi d'occhio mirifici: un campanile machione sull'erta di una balza conserta di fronde; - branchi, nidate, famiglie di tetti rossi in lontananza; alveari, vespai grigi di casipole vicine; - qualche mucca a pennellate bianche, nere o castane con un frontone largo e docile, su cui si può scrivere un idillio, e con certi occhi blandi, che sono una protesta... no, non sono nemmeno una protesta, sono una petizione umile alle Camere contro l'istituzione dei macellai civili. E poi più vaga di tutti la chiusella che fa dei zig-zag di cielo per la terra piana.

Ma ancora più leggiadre della Chiusella sono le montanie.

Esse, come avrebbe detto la buon'anima del Giusti, fanno venire le corbellerie, anche a chi se le sia sentite scandere per la *Drinà*.

Di regola generale le valli per la loro individualità chiusa sono preziosi serbatoi di tipi umani, che poco si confondono nel commercio con gli altri tipi.

Così Val Chiusella, questa Tempe Arcadica, ci ha conservato uno *specimen* preziosissimo di beltà mitologica, bucolica.

Quivi dicono abbiano bazzicato i Romani, e prima dei Romani i Fenici, per fare le talpe nella miniera. Io sospetto fortemente sia disceso qui eziandio quel

merendone di Giova in una delle molte sue escursioni alpine.

Fatto sta ed è che queste ragazze valligiane fanno splendere degli occhi orientali, hanno un volto ovale e un fusto spigliato da Romagnole, e lasciano andare sulle spalle due trecce di capelli, come le bambine dei signori nei giardini pubblici delle città.

Sono disinvolte, di spirito gentile, galante, attico. Non hanno respice della santocchieria cretina delle altre valli.

Quando si addossano sulla testa quei monoliti di fieno, le povere fenainole con la schiena larga e china sotto la *grace nova*, hanno tuttavia dei passi, delle curve e degli stenti estetici: sono tuttavia cose dell'Arte.

Sentite a quale punto giunge il sentimento del Bello, il culto della forma in questa valle.

In un villaggio, di cui non vi dirò il nome (e non vi dirò nemmeno il secolo, in cui il caso è capitato) aveva guadagnata la parrocchia per un esame di concorso un pretazzuolo forestiere, nero come un cappello a cilindro e brutto come una parte non nominabile. Basti dire che aveva una testa da modiglione e certe braccia da salice scamozzato.

Il capo della fabbriceria, che era andato primo dei parrochiani a riconoscerlo per concertare il giorno e il modo del solenne ingresso, portò in paese la triste novella della deformità del reverendo. Cominciarono a correre dei susurri e dei mali umori fra il gregge per la prossima venuta del pastore. Una vecchia, moglie di un consigliere, disse piano e forte al Forno, che la Storia Sacra proibiva agli scimmioni e ai lionfanti di toccare i sacri altari.

Tutte le mogli accesero i mariti, le



sorelle i fratelli, istigate al mercato dalle contadine degli altri paesi che le cuculavano dicendo: *Brave! Adesso l'arrete il brutto macacco!*

Si radunò il Consiglio comunale, si radunarono i Consigli di fabbriceria, la Congregazione di carità e le due Confraternite di S. Francesco e del SS. Rosario; e presero con un famoso *verbale* la solenne deliberazione di rifiutare e respingere il nuovo parroco, motivando l'*ordinato* della ripulsa non con la paura, come potrebbero supporre i maligni, che per l'introduzione del nuovo parroco venisse a deteriorare la popolazione, ma fondandosi semplicemente su ragioni di architettonica edilizia.

Giunse il giorno designato per l'ingresso del nuovo parroco.

Questi si avanzava a cavalcioni di una mula, seguitato da un corteo di canonici, dal segretario di monsignore e dal regio subeconomo dei benefici vacanti, che portava ad un occhietto della cotta nera la croce dei Ss. Maurizio e Lazzaro, — si avanzava pensando a mille cose; pensava alla gravità, alla maestà, alle rose e alle spine del futuro suo regno spirituale, pensava alla Perpetua, che egli avrebbe scelta fra le meno linguacciate del paese, — quando incontrò la deputazione della parrocchia ferma sotto un faggio ad aspettarlo.

Egli aprì il becco per cantare il più serafico saluto; e ricevette per risposta, invece delle laudi spirituali che si aspettava, ricevette una riga di braccia minacciose, che si appuntarono fieramente contro di lui, come quella di un coro melodrammatico, che bandisse la cacciata al haritono.

— Indietro, indietro! *Vade retro!* — vociava la deputazione dei parrochiani.

Il parroco sbigottito, provò ad am-

mansarli, ad esorcizzarli con il suo latino di più grande e di più dolce effetto. — *Quaso, fratres, filii mei, ego sum pastor vester, pastor bonus.*

Ma fu un latino andato in malora.

Le braccia dei coristi congiurati rimanevano lunghe, puntute, inflessibili.

Sbucarono le donne, che erano appiattate dietro le schiene delle autorità maschiline; sbucarono con un pugno sui galloni e con la conocchia nell'altro pugno; e facendo una bocca di schernie velenose contro il povero parroco, gli sbraitarono, gli schizzarono in faccia: brutto! brutto! mostro! Non ti vogliamo, perchè sei brutto! Non ti vogliamo, brutto! brutto! mostro!

E si avvicinavano sempre più le voci e le rocche delle donne verso il meschinello malcapitato... — Brutto! brutto! mostro! Non ti vogliamo, perchè sei brutto...

Tanto che egli, vituperato e pauroso di lasciare un occhio sopra una conocchia, voltò la mula e trotto, scappò via, seguitato dai canonici, dal R. subeconomo cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro, e dal segretario di monsignore.

Monsignore poi dovette provvedere quella parrocchia di un nuovo titolare più conforme ai regolamenti dell'estetica valligiana.

Mentre si barzelletta, si giunge a Traversella, in fondo all'anfiteatro della Valle.

La ghiaia della strada è formata di cocci, marama di fonderia.

Si vedono dei banchi di sabbioncello nero, finissimo da far asciugare l'inchiostro di nove ministeri.

Sui ghiareti si attacca e balena una muffa verde, un verde da laboratorio.

Si è fra gli stabilimenti metallurgici,

imperocchè questa valle non è soltanto bella, ma è anche industriosa; e ricava *ab antiquo* il rame ed il ferro dalle sue miniere di pirite.

Oltre a ciò molti valligiani abbandonano la loro Arcadia e le loro mogli, e vanno a lavorare altrove, lontan lontano; e ritornano quasi tutti a casa così facoltosi da poter allargare o allungare il prato o l'*alleno*, di cui il primo lembo fu comperato dal babbo. E notate che in questa valle i poderi hanno pigliato un valore grossissimo, appunto per la ragione dei capitali guadagnati o tirati di fuori, dove in altri paesi, in cui la terra sia anche più grassa e fruttuosa, essa vale di meno per l'ignavia degli abitanti e la conseguente scarsità dei capitali.

Parecchi di questi valligiani, che ritornano arricchiti, innalzano addirittura una graziosa e sontuosa palazzina, sul cui frontone non mancano di far pitturare i nobili stemmi del loro mestiere, il vaglio, il mantice, lo scalpello o il martello.

GIOVANNI FALDELLA.

## L'INCENDIO DI PARIGI

GIAMBO

Acre fetore di petrolio appesta  
L'amplissima cittade,  
Ergon livido fiamme al ciel la testa:  
Arde Parigi e cade.

Ma non accese i sacri monumenti  
Ebbro strupo di estrani,  
Non li incendiario liberi dementi  
Con disperate mani.

Perchè non sozzi il vincitore la prole  
E la casa del viato;  
Qui non splende il feral ma eroico sole  
Di Numanzia e Corinto;

Qui latte e disonor! Qui uno, brizca  
D'oro e sangue, canaglia,  
Rifuto di galera e di cloaca,  
Le fiamme ultrici scaglia!

E voi giganti dell'ottantanove  
Ardenti scamizzati,  
Martiri santi delle leggi nuove  
Prodi gliogliottinati,

E voi che intorno al falmine di guerra  
Giubilando cadiste,  
Di cui la fama ancora i cuori serra  
E fa bollir le teste

Degli entusiasti giovani studiosi,  
Deh! tranquilli posate;  
Il luogo umile dei vostri riposi  
Martiri non lasciate!

Voi che atteraste, plebe disarmata,  
Bastiglie o non colonne,  
Qui non mirate come la sfacciata  
Licenza altri le gonno!

Fra barattieri e lenoni si caccia  
Per ballare il canoso,  
E lascia squadra ambo le fische in faccia  
A chi non gli tien mano!

E il vostro nome, il vostro santo nome,  
Qui fra la sozza ciade,  
Con alti evviva è tratto per le chiome  
Nel fango delle strade.

E lui che in groppa alla nazione guerriera,  
Montò Corso fatale,  
Lui che sui campi l'ha creata altiera  
Del mondo capitale;

Lui che se al sole intimava il convegno  
Quei appuntava fulgente,  
E che pari al destin, seuz'ira o adegno,  
Colla destra possente,

Qual nibbio un angellino fra gli artigli,  
Infrangeva un reame,  
Rotto sen giace, dai rodenti figli  
Corcato sul letame!

Che montan di Marengo le vittorie  
D'Austerlitz e Liguy,  
Or che per l'orbe trombansi le glorie  
Di Vanves e d'Issy?

Già le herrette, e da tutti gli scanni  
S'innalzi un urrah solo,  
Or che i canoni tolti agli alemanni  
S'infrangono sul suolo!

Poichè il turco German gavazza ingordo  
Sovra la Francia terra,  
Via, da bravi, sperdete ancor il ricordo  
Di più felice guerra;

La patria distruggete, e la sua storia,  
Poiche non s'è trovata,  
Fra cotanta jattanza e vana heria,  
L'ombra d'un Farianta!

Se io potessi scagliar come coltello  
D'Archiloco lo strale;  
Se i versi miei ruotassero il flagello  
Aspro di Giovenale;

Risorto Geremia oh! non vorrei  
Sui ruderi sedermi,  
E per le stupefate aure gli onni  
Mandar dei troi inermi!



Ma vorrei pari ad infuocato ferro  
Corrusca altar la voce;  
E poi l'inserto, e l'ordinato agherro  
D'un potere feroce.

E lor che tutte le vili passioni  
Lusingan nella plebe,  
Per cui bandite furti e usurpazioni  
Son le redatte glebe.

E gridando le van, - te grande e forte  
Te Messia, te padroni, -  
Mentre essa giace abbracciata a morte  
Sull'orlo d'un barreno.

Abbrancare vorrei, e in fronte un motto  
Stampar bisco ed osceso,  
Che dicesse, - sciaiore e galeotto  
Del natale terreno!

Se l'uomo ancora deventar potesse  
Strogone e negromante,  
Se alcuno il libro arcano a me schiadesse  
Di Merlino e d'Atlante.

Scovarchiste le tombe, all'ossa nude  
Vorrei gridar, col rombo  
Rotolante del tuono, o con il rudo  
Del cannone rimbombo:

- Dichiauro a tutti è principesco agone  
So, correte al mio invito,  
O saccede Africano, Mummio e Nerone  
O Pissimo Tito.

Tu che col fior dell'antico intelletto  
Ti scaldasti le termi,  
E tu che festi un immenso gibetto  
Tutto del Belgio inerme,

Voi truci capitani di ventura,  
Voi monarchi incendiari,  
Voi nemici dell'arte e di natura  
Tutti, e duci e gregari,

Fuori dal negro oscite aere fuoco,  
Quà venite in coorte,  
E vi sgranchite al parricida foco  
Il gelo della morte!

Mentre in cenere van gli alti prodigi  
Che abbagliavano il guardo,  
Ove fides il Valois, tremò Luigi  
E piuse Leonardo.

E d'onde uscia tonando la parola  
Terroro dei potenti,  
E stavano d'ogni arte e d'ogni scola  
Adonati i portenti:

Forgetevi la mano, ed una danza  
Macabra intrecciate,  
E distruggete voi quello che aranza  
Di tanta civiltate.

Or mentre qui signori duci sono  
Il pisabo e la mitraglia,  
D'applausi e battimani un misto suono  
Ci giunge da Verasaglia.

Lavato è il disonore della sconfitta;  
Il valore è risorto,  
L'impoverta Francia derelitta  
Rallumi il viso smorto!

Ma non son dell'assedio i lunghi stenti  
Per cui l'amor riede:

Non son le schiere dei forti volenti  
Che nella patria fede

Soldi morio senza dir parola  
A Metz e Vassemburgo,  
E lassò fare una ruina sola  
Da Belfort a Strasburgo;

Ma sì il nefario fin della sommossa  
Ma i mille nella scienza  
Focillati, sull'orlo d'una fossa  
Di viva calce piena!

E poi che sangue cittadino ancora  
Stilla giù da ogni canna  
Nel tempio entrato di Nostra Signora  
Per cantarvi gli osanna.

Ammantino le volte e gli archi vietati  
Drappi e purpurei veli,  
Che il color delle fulgidi pareti  
Quello dell'armi celi.

Cantate: - a te la nostra prece sale  
O Dio che ci hai protetti! -  
E degli organi al suono il suon ferale  
S'accoppi dei moschetti.

E un banditor di fraude e di menzogna,  
Chierco malvegio e rio,  
Appunti il dito e gridi a quella fogna  
E giustizia d'Iddio.

.....  
Larve di libertà qui che più fate?  
Sparite illusioni,  
E a calcare la testa insanguinata  
Ritornino i Borboni.

Giugno 1871.

G. C. MOLINARI

## PAGINE DI ROMANZO (1).

I.

### Alla Signora \*\*\*\*

Signora!

Un inquilino della casa che sta dirimpetto alla vostra, si crede in dovere di avvertirvi che la piccola camera il cui finestrino prospetta direttamente sul vostro gabinetto da bagno, è abitata.

(1) Continuando a frugare con amore nel mare burrascoso in cui lasciò la vita quell'infelice che fu I. U. Tarchetti, diamo ora in luce alcune pagine di un altro suo racconto inedito, incominciato poco innanzi la sua morte, e salvo

La grossa glicinia che veste tutto il muro morto da quella parte, si è talmente abbarbicata alle gretole delle persiane, e vi ha tessuto sopra una rete così salda che gli fu impossibile aprirla, come era suo disegno, per prevenirvi tacitamente del pericolo a cui esponete voi e lui stesso. Non gli rimaneva altra via che scrivervi.

Al sentimento di delicatezza che gli suggerisce questa lettera, si mesce - egli ha la franchezza di dirvelo - un sentimento di egoismo non meno esigente. Egli ha bisogno di essere tranquillo, di essere in pace... Sapere che, gettando uno sguardo tra le foglie della glicinia può vedervi non visto, e astenersene è tormentoso - non astenersene è peggio. La povertà che gli ha dischiusa la porta di questo stanzino oscuro e miserabile, esige da lui un lavoro assiduo che la vostra vista non gli darebbe certo né la rassegnazione, né la calma necessaria per compiere.

Usategli dunque la cortesia di chiedere completamente le imposte fatali del vostro gabinetto, e di non aprirle mai più. Egli non aggiunge scuse o preghiere.

errore in quello stesso mese di marzo che un anno di poi doveva strappargli per sempre la penna di mano. Questo racconto non aveva ancora avuto un titolo; ma ha una storiella curiosa: fu incominciato in collaborazione con un egregio critico che allora scriveva graziosi racconti, il sig. Eugenio Torelli Viollier, e chi scrive si ricorda d'aver letto, mentre egli stava a Torino con Tarchetti, due capitoli (a guisa di risposta) che il collaboratore mandava da Milano. Il Torelli nel darci le pagine del comune amico non volle unirvi le proprie, che si trovavano pure in sua mano, dicendo che non vi è alcun pretesto di pubblicare un moncherino di più, nemmeno quello di rischiarare queste reliquie letterarie del povero morto.

S. F.

Voi potete comprendere meglio di lui tutta l'importanza del pericolo a cui lo esponete, e apprezzare l'onestà dei sentimenti che lo hanno consigliato a dirigerarvi questo foglio.

Accettate le assicurazioni della sua stima e del suo rispetto.

GUIDO TENZI.

II.

## Guido a Teodoro Donati

Siimi indulgente se ho tanto indugiato a scriverti. Aspettavo di aver ordinato alla meglio le cose mie e di essermi messo un poco in pace per farlo. Tu sai in quale disordine di cose e di idee mi hai lasciato! È molto se, dopo un sol mese dacché ci siamo divisi, posso prender la penna per dirti che sono calmo, che mi trovo giù qui a mio agio, e che la speranza è tornata a sorridermi. Non so se mi sarebbe bastato l'animo di mandarti notizie meno rassicuranti, e temo che tu sia stato indotto al silenzio dallo stesso timore.

Mio Dio! Se ritorno colla mente sulle circostanze in cui ci siamo lasciati, provo una tale meraviglia dello stato mio, e un'inquietudine così profonda del tuo, che ne sono tutto in pensiero.

Certo io non avrei mai immaginato di risollevarmi a questa fiducia di me, e di ricadere in questa disperanza del tuo destino.

È vero che ci siamo separati con molto coraggio, che ci siamo gettati ad occhi chiusi in questa vita nuova che ci risolvemmo a percorrere; ma chi può confidare interamente nel proprio coraggio se non conosce ancora l'importanza delle prove che deve subire? - Il coraggio non si misura che dal pe-



ricolo. E poi, mio buon Teodoro, eri tu che dovevi subire le più terribili di queste prove. Per me era nulla, o pressoché nulla. Dopo aver vagato di paese in paese cercando fortuna ed onori colla mia arte, mi sono risoluto a buttarmi in questo centro maggiore della vita intellettuale della nostra patria; sono venuto in una città poco più grande, poco più attiva, poco più pericolosa — ecco tutto. Ma per te era un'altra cosa; tu godevi d'una reputazione invidiata nel mondo delle lettere; le onorificenze, l'ammirazione di cui eri fatto oggetto lusingavano il tuo amor proprio, blandivano la tua vanità (non offenderti di questa parola: la vanità è la dote più eletta della nostra natura, poichè è solo da questa sorgente inesauribile che possiamo attingere qualche conforto ai mali grandi e reali della vita); un avvenire sereno e sicuro ti stava d'innanzi. Se tu hai voluto discendere alcuni gradini della scala sociale, se hai voluto toglierti dalla luce, sottrarti a quella ressa che il mondo incominciava a fare intorno a te, averi poi ben misurato le tue forze? eri ben certo di non soffrire dell'isolamento in cui ti sei posto? Ecco ciò che io temeva, ecco ciò che mi fa pensare il tuo silenzio. Immagina se io debba attendere con impazienza una tua lettera.

Sto interrogando la mia memoria per ricordarmi se tu sei già stato a Milano. Parmi di no, e metterebbe il conto che io te ne dicessi qualche cosa; ma ciò toglierebbe alcune ore alle mie occupazioni, e forse non ti divertirebbe punto. Ho inteso dire che a tutti coloro che capitano qui, non basta più l'animo di andarsene. Incomincio anch'io a subire quest'attrazione, di cui per altro non

so trovare alcun motivo. Milano è topograficamente, esteticamente brutta. Ha una gioventù che non studia, delle donne che vanno alla bettola, una popolazione che passa metà della sua vita mangiando; e pure è una città attraente. Egli è che qui la maggioranza è felice, o simula di esserlo. Ho veduto tutte le vecchie capitali d'Italia, ma le ho trovate molto al disotto di questa in fatto di epicureismo. A Napoli si urla, e Torino si piange, a Firenze si sorride, ma a Milano si ride, — qui solamente, — e di quel riso pieno, sereno, olimpico, di cui ridevano, un tempo gli dei di Omero. Non è vero, mio caro, che la tristezza voglia sempre la solitudine; vi sono dei momenti in cui si ha bisogno di esser soli, ma ciò avviene quando questo stato dell'animo non è abituale, quando si è appena tanto malati da compiacersene — la tristezza vera, continua, quella che ha la sua radice nel carattere esige i contrasti la scossa; ed ecco perchè anche gli infelici si trovano bene qui, questi perchè infelici, gli altri perchè non lo sono — ecco perchè vi si trovano tutti bene.

Ho trovato una cameruccia a buon mercato, dico una cameruccia, ma è un buco, un sottoscala, un tinello vecchio e bisunto, nel quale ho fatto mettere un letto, una sedia, un tavolino, e il mio pianoforte. Non ho luce che da un uscio vetrato e da una finestra che non posso aprire in causa di una glicidia che copre il muro esternamente: pure mi ci trovo bene. Tu farai le meraviglie di tanta abnegazione; ma che vuoi? ho voluto andare agli eccessi. Tu hai voluto rifare la vita partendo da un principio economico. Guardando spesso gli arredi di questa stanza, dando un'occhiata intorno a me, alla finestra, al

soffitto, alle pareti, mi domando perchè dovrei lagnarmi di questo appartamento. Senza dubbio è per me un appartamento, soddisfa a' miei bisogni, mi ripara dall'aria, dal caldo, dai rumori importuni della via, e basta. Due sedie, due letti, due tavolini, sarebbero una superfluità: non so comprendere come vi siano degli uomini i quali non si accontentino d'una sola sedia, d'un solo letto e d'un solo tavolino.

Mi dimenticavo di dirti che il padrone di casa ha messo gentilmente a mia disposizione una delle sue sale per darvi le mie lezioni. Non ne ho ancora approfittato, ma se piacesse al mondo di giudicarmi dal punto di vista del mio appartamento, pensa in che buona opinione mi metterebbe nell'animo di quei signori l'aspetto di una sala così ricca di stucchi e di dorature! Non dimeno... no, non vorrò discendere a questo sotterfugio, nè mascherare la mia povertà in nessuna guisa. E poi sono ben convinto che la pietà, che l'interesse delle masse è simile alla pietà, all'interesse degli individui. Gli uomini non sono collettivamente migliori di quanto lo siano individualmente — l'umanità è un'idea sola a milioni di teste — e esigono che tu ti faccia veder nudo prima di buttarti addosso un lembo del loro mantello. Penso sovente alle parole che tu mi dicevi: «bisogna ridiscendere per salire»; e trovo una specie di voluttà nell'adempimento il più rigoroso di questo consiglio.

Ti ho parlato di lezioni — ne ho due; e non è poco in una città in cui affluiscono da tutte le provincie gli artisti più distinti. Pensa che non sono che venti giorni che io mi sono dato a conoscere come maestro. Non ti dico quanto mi sia penoso il dar lezioni, e

se disperassi di poter vivere in seguito rinunciandovi, di potermi dare al puro lavoro intellettuale, al lavoro di creazione, non so davvero dove attingerei la forza di resistere a questo tormento. Perchè l'insegnare altrui, il ritornare alle cognizioni elementari dell'arte, è rifare il cammino che si è già percorso, è retrocedere, è isterilirsi in un terreno che abbiamo già fecondato. L'insegnamento è per gli uomini di talento l'atrofia del loro genio: sono le intelligenze limitate, pazienti, avvezze all'imitazione e all'analisi, quelle che possono anatomizzare freddamente le creazioni altrui, e insegnarne il segreto ad un piccolo numero di allievi; ma le grandi intelligenze creano esse stesse e insegnano colle creazioni proprie, ed hanno per scuola tutta quanta l'umanità. Mi pare d'attronde che la mia arte abbia un obiettivo assai ristretto: la sua complessività è apparente, il suo linguaggio è indefinito ma oscuro, la sua azione è vasta ma debole. Tu puoi entrare più profondamente, più efficacemente nell'animo de' tuoi allievi; puoi formarne il cuore, puoi educarne la virtù, puoi dirigerne le inclinazioni, puoi parlar loro un linguaggio che essi comprendono. E se non potrai farne degli uomini sapienti, potrai farne degli uomini onesti, ciò che è forse meglio; poichè — diciamolo francamente tra noi — la sapienza non è l'onestà; e che cosa è egli un uomo sapiente dinanzi ad un uomo onesto?

Io mi dimentico col lavoro. Ti ricordi? Vi fu un tempo in cui vagheggiava le ricchezze per soddisfare al bisogno che io sentiva di muovermi, di viaggiare, di fiaccare l'attività morale con un eccesso di attività fisica. Allora sognava di fuggire, di fuggirmi sempre



di città in città, di lasciare dietro di me il fardello delle mie cure, di obblirmi in questa fuga precipitosa... Ebbene, parmi ora di aver raggiunto questo scopo con un mezzo meno assurdo e meno impossibile - col lavoro. Lavoro, fino alla stanchezza, fino alla prostrazione, fino a quel grado estremo in cui l'intelligenza, a forza di ripetere direi quasi gli stessi movimenti, smarrisce la coscienza di sé, e persiste in un lavoro monotono, meccanico, regolare, come quello che osserviamo in una macchina.

Mi sono domandato spesso che cosa sarebbe di me senza il lavoro, come possono subire la vita coloro che non lavorano. Una mano affettuosa scriveva su miei quaderni, su miei libri, sul mio tavolino, allorché io era fanciullo, queste parole: « Il lavoro è preghiera ». Fu così che mi avvezzai a lavorare e a pregare; e se più tardi ho potuto dubitare della santità del lavoro e fui tentato di ribellarmi, me ne astenne la virtù che egli ha di farci passare a passi meno lenti e meno dolorosi sul sentiero della vita; e mi parve che tutti gli uomini avrebbero dovuto per ciò solo almeno considerarlo come cosa utile e meritoria.

Sai che pensò spesso al nostro patto e ne sono un po' sgomentato? Guarda bene che non dico pentito - cosa molto diversa. Non mi pentirò mai di un proponimento così onesto e così lodevole. Pare vi sono alcuni istanti in cui dubito quasi delle mie forze; benché senta poi in altri momenti che io non ho più d'uopo di far appello a queste forze per serbarmi fedele, che io sono vecchio, e sorrida meco stesso di averne dubitato. Tu avevi ragione allorché mi dicevi che a trent'anni si è spesso vec-

chi d'una vecchiezza che va e viene, d'una specie di vecchiezza intermittente. È la senilità di tutti coloro che, come noi, si sono divorati la vita. Ma quegli intervalli di giovinezza che ricompaiono di quando in quando non sono meno pieni, meno fecondi, meno esigenti, d'una gioventù continuata. Non è a trent'anni che si può rinunciare impunemente a tutte le attrattive della vita.

Se tu mi vedessi!.. Mi sono rifatto un orso. Aveva ragione Rousseau quando faceva dire a Giulia... non mi ricordo più quale Giulia - quella di Saint Preux - che un uomo non è un uomo se non ha una barba da caprone, e una voce da basso profondo. Mi compiaccio adesso di trovarmi un po' rozzo, quasi altrettanto quanto mi compiacceva un tempo di trovarmi gentile. Tant'è; io non debbo e non voglio piacere. Basterà che io assuma carattere e aspetto veramente d'uomo, perché le donne m'abbiano a sfuggire con orrore; tanto esse sono avvezze a tipi d'uomini convenzionali e ridicoli.

Delle mie abitudini non ti parlo, non ne ho ancora presa alcuna, se ne tolgo quella del lavoro. Frequento alla sera un piccolo caffè che è qui vicinissimo alla mia stamberga, e nel quale vi sono molti giornali, che per altro non leggo, e di cui non guardo che le incisioni, come sogliono fare i fanciulli. È un problema che affatica da lungo tempo la mia mente - indovinare come vi siano dagli uomini la cui anima è così spogliata di passioni, così sterile, così calma, così disoccupata, da potersi fare di quella lettura argomenti di lotte e di discussioni spesso vivissime. Ne conosco qui alcuni che non vivono se non di ciò, che non trovano altro alimento alla

loro vita intellettuale tranne di questo. È un'osservazione assai puerile, mi dirai tu. Sì, è vero; è pure non mi avvenne mai di vedere un uomo arrestarsi ad una cantonata per leggervi un avviso, e parlarne e confutarlo col suo vicino; o discuter di mode, o di politica; o dei piccoli fattarelli della città; o appiccicar discorso col barbiere, col mercante, col fruttivendolo, che so io, senza domandare a me stesso con una specie di sorpresa: ma dunque costoro non hanno passioni, non hanno interessi, non hanno affetti, nulla hanno di personale, nulla che li costringa ad occuparsi esclusivamente di sé, e di quei pochi esseri che vivono nel cerchio ristretto della loro vita? Mio caro Teodoro, per me dispero di poter porre tant'ordine nelle mie passioni e nelle mie cose, da dover entrare nella vita altrui per trovare in questo esame motivo di allettamento alla mia. E non dirmi con ciò che io sia egoista - tu sai se io meriti questa accusa.

Non di meno frequento volentieri quel piccolo caffè che mi ha suggerito ora questa osservazione, perché mi vi trovo quasi solo, e posso credere di trovarmi in compagnia. E a questo vantaggio tutto speciale che quell'innocente aruspice di uomini politici sa debitore delle mie visite.

Ma, dimenticava di darti la notizia più importante. È in quel luogo che ho fatto una conoscenza. Tu sai quanto io mi sia reso conto nello stringere nuove relazioni; nè posso dire di non aver usato delle stesse cautele per questa. È una relazione affatto superficiale, ma il signor Malvezzi o Malvezzi - qualche cosa di simile, non mi ricordo più bene - non parmi uomo da doverne diffidare. Egli appartiene a quel

piccolo circolo di uomini politici di cui ti parlava poc'anzi, ne è addirittura l'anima; è precisamente una di quelle creature felici che si arrestano a leggere gli avvisi delle cantonate, che discutono col vicino, col barbiere, col fruttivendolo, ecc., ecc.; ma tutto considerato, mi pare un buon uomo, ricco di quella specie d'ingegno che siamo soliti apprezzare così poco, e che pure è tanto apprezzabile - il buon senso. Sembra inoltre che egli goda di molta influenza in questa città. È a lui che io debbo le due lezioni di cui ti ho parlato, e a cui dovrò forse la mia fortuna, se è vero, esservi probabilità che, per raccomandazioni sue, la commissione teatrale accetti la mia nuova opera da rappresentarsi alla Scala. Pensa quanto tale aiuto possa riuscire utile; un successo a quel teatro assicurerebbe la mia fortuna.

Ti scrivo a dieci ore di sera appoggiato al mio tavolino, seduto sulla mia unica sedia, illuminato dal mio unico candeliere. Sono anche un po' triste, ma non più di quel tanto che abbisogna perché la tristezza ci sembri non meno dolce e non meno feconda della gioia. Quanta diversità da un tempo! Come la è un ardua cosa questo ricominciare la vita a trent'anni!

Mio caro Teodoro, se io continuassi a scriverti, ricadessi ora nella mia solita mania di lamentarmi e di piangere. E noi siamo spesso egoisti, scegliamo spesso tali momenti per scrivere ad un amico, per alleggerirci di questo peso che ci sentiamo sul cuore; e non pensiamo che allorché egli leggerà la nostra lettera, e prenderà parte alla nostra afflizione, avremo già ricominciato a folleggiare e a far buon viso alla vita - poiché, qual'è l'uomo che sia capace di rimanere lungamente infelice? Sì, non vi



è nulla di più egoistico, nulla di più insensato di queste torture che infliggiamo gratuitamente ai nostri amici più cari! E pure la mia anima è fatta così - e quelle di molti infelici sono fatte come la mia - una volta avvicinata alla labbra la tazza di questo veleno, vogliono inebbriarne e vederne il fondo.

Ecco perchè cesso di scriverti. Tu sai quanto la mia testa sia abile a fantasticare sventure e quale impulso possa dare il tuo silenzio a questa sua attitudine sciagurata. Parlati delle prime impressioni, dei primi passi che stai muovendo in questa infanzia della tua vita nuova. Tu avrai sentito ben altro, e avrai ben altro a dirmi. Attendo la tua lettera con una strana impazienza.

(Continua)

I. U. TARCHETTI.

## SCIARADA

All' Amico .....

Al mio Secondo

È lettera il primier che, tratta a sorte  
Di Roma antica ne' giudici, piena  
All' incolpato trepidante dava  
Assoluzione e « Salut » fu detta.  
Or che dirò di te, silente e molle  
Secondo mio! Mentre, in vederti, pare  
Che tu debba dell' Uomo assor soave  
Ristoro, e d'amor brama, e d'immen  
Altare ardente, immacolato, sei  
Invece - e certo incomprensibile - d'ogni  
Nostra sciagura inevitabile campo.  
Questo di vita incomprensibile dono,  
Che nessun cerca e che nessun giustizi  
Render vorrebbe, ha tu te principio e fine.  
Oh se fra questi due fatali estremi  
Soltanto un Solo a rischiare vedessi  
Le lagrime e gli affanni, da noi felici!  
Ma no! Che innanzi d'è sentir la strida  
Del pargoletto a cui faccia natura  
Prima che per veder, per pianger gli occhi!  
Dopo, il funesto vaneggiar ne intendi  
Che tanta messe di sconforti e tanta  
Prematura falsità a lui prepara!  
Tu muto resti! E allor che la mal fida  
D'Atropo mano il feroce taglio prova  
Spietatamente sull'adulto trama,  
Qual ci conforto nel tuo son rinviano?  
Inerescoloso ti fai del pondo inerte,  
Perdi il candore, la gentil fragranza  
E l' soave tepore cuide insidiato

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

Da chi non have di te duopo, sei.  
E sempre taci! e quando languamente  
Lascia, invocato, gli antri silenziosi  
Il sonno e vien sulle palpebre stanche  
Lieve a posarsi, il cerebro, agitato  
Dall'ambascia del di fasti repentini  
Immensurabil mondo spaventato  
Ove i pensier, con ala infatigata,  
Rotan per plaghe orrendamente scure.  
Chiuso all'esterno Sol, raddoppia l'occhio  
Con strazio inenarrabil la visiva  
Potenza sua dentro tal notte immane:  
E con lena impotente invan si spinge  
A' sanguigni fuggitivi orizzonti  
A cui fan strada le infuocate sabbie,  
L'igneo vapor d'oblique stelle e il lento  
Accennar d'alti e minacciosi spettri.  
E tu lo vedi allor... - Oh croda vista!  
Cogli occhi chiusi, immoto, al ciel rivolto  
(Quasi non spero nel superbo die  
Altrimenti la calma) colle ardenti  
Aperte fauci e 'l labbro inaridito  
E smorto, angusta uscita all'affannoso  
Respiro e al sordo rantolo profondo!  
Il batter concitato odi tu solo  
Di quel povero cor; tu sol ti bagni  
Delle lagrime lunghe e del maduro  
Acro stillante dalle arsicce membra!  
Su te, fatta pietosa alfin, si asside  
Morte ed allor ne la pupilla fioca  
Brilla un raggio di speme inusitato,  
Avidamente nelle vuote occhiaie  
Si affisa e a' gelidi ossi e par che dica:  
Vieni! Il sospir liberamente sgorga  
Dall'affannoso petto e per le labbra  
Sorridenti sen va l'anima adeguosa  
A te lasciando il fetido involucro.

Ita così come vi mando, o versi  
Vergognosetti soli e disadorni  
Al buon lettore per cui vi feci, e dite  
Che non brami giammai d'aver d'appresso  
(E meno ancor nel primo e nel secondo  
Fra lor distinti) il mio totò, quantunque  
Femmineal sesso e ragò nome egli abbia.

Spiegazione della Sciarada del N. 14.

## PAX - FORTE

Fu spiegata dai signori: professore G. Grippo, Eduardo Porena, lang. G. Orrà, Virginia Montalbani de Paganis, marchese F. Ghini, C. Buffini, Maria Ferrario, Enrichetta Consolo Loria, Augusto Carioni, Fabio Sergardi, G. B. Calzani, prof. Angelo Vecchio, Cav. A. Imbaldi, rag. B. Busnelli, capit. Clemente Cassone, Marco Tomielli Bellini, G. Giacomelli, Vito Saute Alberotanza, Cesare de Nobili, G. Maria Magewly, N. Califano, G. Paladini, cont. Sofia Porra Franceschi, A. Ottolenghi, Camilla Vincenti, G. B. Lei, Guglielmo Viesuzi, avv. Francesco Galda, Alberto Borelli, Camilla Sartorelli, A. Arigotti.  
Estratti a sorte 4 nomi, risultarono premiati i signori: Camilla Sartorelli, A. Carioni, Maria Ferrario, Fabio Sergardi.

Galli Giuseppe, gerente.

## RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO V. — N. 16

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

15 AGOSTO 1875

(Pubblicazione con il Restituendo)

## PAGINE DI ROMANZO

III.

## Guido a Teodoro

Non sono che due giorni che ti ho mandato la mia prima lettera, e ti riscrive ora sotto l'impressione di un avvenimento che mi ha molto turbato.

Tu non troverai certo nel fatto che sto per raccontarti le ragioni di tanto turbamento - è una cosa che non può avere alcuna conseguenza spiacevole, lo so bene - ma mi era avvezzato già da un mese a vivere in un ordine di idee così perfetto, che il minimo accidente, sia egli lieto o funesto, basta a gettarmi in un'inquietudine mortale. Che vuoi! È la stessa irritabilità della sensitiva che soffre di ogni contatto, che si ariccchia e si contorce, sia alla fôcca da un bel dito fusolato di donna, o dalle zampette pelose di un bruco nero e deforma. Ho passato tutta la mia gioventù sotto l'impero de' miei nervi; come Sterne

diceva di sé stesso, non è che il flusso e riflusso de' miei umori il quale abbia governato finora la mia vita.

Nella mia prima lettera non ti ho parlato d'una piccola follia che ho commesso appena allogatomi in questo stanzino. Il fatto stesso di non avertene parlato ti indichi la poca importanza che vi ho attribuito. Ti ho però detto, parmi, che in quel medesimo stanzino vi è una finestra che non posso aprire, in causa d'una enorme glicinia che si arrampica su pel muro esternamente. Or bene, era naturale che, appena cacciato in quel tinello, io volessi conoscerne tutte le particolarità, e cercassi collo sguardo tra le gretole delle persiane e tra una foglia e l'altra della glicinia le prospettive di cui poteva godere dal mio appartamento. Fu durante quella prima ispezione che i miei occhi scopersero, loro malgrado, una di queste prospettive, ma d'un genere così nuovo e così pericoloso, che non tardai a convincermi della necessità che io aveva di rinunciare a godermene. La mia finestra guardava direttamente nel gabinetto da ba-



gno d'una giovine e bella signora che abita il palazzo di fronte. La signora era uscita allora allora dal bagno; essa era tutta avvolta in una lunga mantiglia bianca, che dava alla sua persona un' apparenza singolarmente fantastica, i suoi capelli lunghi e nerissimi, su cui tremolavano alcune stille d'acqua simili a perle liquide, le scendevano giù per le spalle; i suoi piedini nudi erano calzati da due piccole pannelle di raso cremisi che si scoprivano spesso nel camminare, e lasciavano scorgere una caviglia fina ed asciutta, benché stupendamente tornita - una vera caviglia da spartana. La signora passeggiava su e giù pel gabinetto, a passi lenti e gravi, tenendo un libro aperto tra le mani, e socchiudendolo spesso, e soffermandosi a gesticolare, a guardare la punta delle sue pannelle, a recitare con affettata gravità qualche parte di commedia che stava forse leggendo in quel libro. Era facile indovinare che ella si compiaceva come un fanciullo della ingenuità di quel suo abbigliamento, e che la sua indole allegra e puerile aveva trovato argomento di sollazzo nel fingere che faceva, così vestita, il carattere, gli atti dell'eroina di qualche dramma o di qualche romanzo. In fondo al gabinetto c'era una vasca di marmo bianco, a bassorilievi; e lì presso, parte gettate sulle sedie, parte ammonticciate in disordine sul tappeto del pavimento biancherie, abiti, sottane, stivaletti, ed altri oggetti che non poteva distinguere esattamente. La finestra era un poco socchiusa, ma non tanto da parere che fosse stata socchiusa ad arte. Era evidente che la signora, non sapendo che la mia camera fosse allora abitata, giacché non lo era stata prima da anni, forse anche ignorando l'esistenza di quel

mio finestrino, in virtù di quella massa di foglie che ne nascondevano le imposte, era usa a darsi ogni libertà nel suo gabinetto, poiché il muro di fronte è un muro morto, fiancheggiato da una parte e dall'altra da due lunghi ad-dentellati a foggia di rastrelliere, e non presenta altra apertura che quella della mia finestra. Lascio a te l'immaginare la mia sorpresa. Passai alcuni istanti spiando tra una foglia e l'altra, coll'avidità di un avaro che ha scoperto un tesoro proibito, poi vergognando di quella mia debolezza, mi ritrassi. All'indomani osservai di nuovo, ma per un solo momento; conobbi che la signora era solita prendersi il suo bagno ogni giorno, e che non socchiudeva le imposte che per metà, tanto per temperare la luce, non per assicurarsi di non essere osservata, cosa che non temeva. Incominciai a provarne inquietudine. Tu sai, mio caro amico, che io mi sono spesso sdegnato di quell'omaggio umiliante, basso, servile che la maggioranza degli uomini usa rendere alla bellezza materiale della donna; tu sai che io non ho mai apprezzato la bellezza fisica che come estrinsecazione, come forma, come rivelazione della bellezza morale - non mi sono umiliato mai tanto presso una donna da farle l'elogio delle sue mani, del suo volto, della sua persona, da darle il turbamento in cui mi poneva la sua vista - pare... sì, il pensiero che guardando da quella finestra avrei potuto... ma non ti dirò di più... ciò mi inquietava, mio caro Teodoro, m'inquietava, ecco tutto. E poi mi pareva proibita avvertirla, mi pareva bassezza quel penetrare, così di sotterfugio, nel santuario della sua vita più intima, ne arrossiva come di una violazione morale... Ma come avvertirla? La mia finestra non poteva

essere aperta, gridare non era né opportuno, né delicato, le scrissi. Io non sapevo il suo nome, ma aveva osservato che c'era in cima alla scala un terrazzo, che sovrastava quasi perpendicolarmente ad un suo balcone, sul quale essa soleva passare alcune ore della sera leggendo. Le gettai di là la mia lettera.

Tu crederai che tutto fosse finito qui, lo credeva anch'io. Or bene; quattro giorni dopo mando a prendere da un piccolo gabinetto di lettura, che è a due passi dalla casa e a cui intendeva associarmi, alcuni romanzi; e trovo tra le pagine del primo volume che mi capita in mano - una traduzione dei *Racconti romantici* di John Halifax - una lettera firmata «Eugenia» senza indirizzo, e nella quale l'incognita del bagno - che era evidente non esser altri che lei - comunicava ad una sua amica l'affare della mia lettera, e parlava di me, e lodava quel mio valzer «*Aligie*» che ho pubblicato recentemente. Era facile trovare la chiave di questo enigma, apparentemente sì strano. La signora, abbonata al gabinetto di lettura, aveva scritta la lettera e l'aveva dimenticata tra le pagine di quel volume che aveva mandato a restituire. Io non so se agì con prudenza inviando per la stessa via del terrazzo, una seconda lettera alla mia vicina, e acchiudendole copia del mio valzer e la sua lettera rinvenuta nel libro. Era forse meglio che avessi finto di ignorare ogni cosa, lo comprendo ora; ma in quel momento non poteva prevedere ciò che è accaduto di poi, e che mi sarà causa, io temo, di qualche afflizione.

Sai che ti ho detto aver fatto qui una conoscenza. Il signor Malvizzi - egli è Malvizzi non Malvezzi - era ieri sera al caffè allorché io vi sono entrato, scam-

biato alcune frasi d'uso, si venne a parlar di musica. « Sapete, mi disse egli, che mi ha parlato di voi, come di un esecutore di molto talento! vi si ammirava già per la vostra abilità nella composizione, ora state per acquistare una nuova rinomanza: i vostri allievi non fanno che elogi del vostro ingegno, vi portano addirittura alle stelle. Ma, a proposito non si potrebbe sentirvi a suonare nella vostra casa? Abitate lontano di qui? » « Vicinissimo, io risposi un po' turbato dall'idea di doverlo ricevere in quel mio stanzino, giacché l'ora era assai tarda, e sarebbe stata indelicata il far musica in quella sala che il proprietario di casa ha messo a mia disposizione, ma... » Il signor Malvizzi si accorse della mia inquietudine. « Mi farete anzi un favore più grande interrompere egli, se vorreste venire da me. Oggi è giovedì, mia moglie riceve, avrete luogo a fare delle nuove conoscenze. Anch'io non abito che a un centinaio di passi da questo caffè ». « Vi ringrazio, io dissi, eccomi a vostra disposizione ».

Caro Teodoro, tu hai già tutto indovinato. L'incognita, la signora del bagno, Eugenia, era la moglie di Malvizzi. Figurati la mia confusione e la sua, giacché io non potei proprio dirtela colle parole.

Ecco l'avvenimento che mi ha tanto turbato, e che mi turba ancora tanto da farmi sentire il bisogno di scriverti, e di chiederti di consiglio. Che posso io fare ora? Continuerò a frequentare quella casa? Ingannerò quest'uomo onesto e leale che mi ha beneficato? Ma che dico? Ingannarlo! Sì, poiché io ho già avuto con sua moglie dei rapporti che egli ignora, che egli deve ignorare per la sua pace, giacché la loro cono-



sanza gli farebbe sospettare in me una doppiezza, in lei una complicità che non abbiamo avuto. Mi fa male il pensiero di dover nascondere a quest'uomo sì semplice e sì franco un segreto che lo riguarda, mi sento umiliato dall'idea di tale simulazione. E poi... quale sarà la mia posizione in questa casa? non mi creerà altri ostacoli? Perché ella non dubita che io abbia sollecitato presso suo marito la mia presentazione, ella non vede nel mio contegno che un artificio, non vede nella mia condotta che un raggirio immaginato allo scopo di guadagnarmi il suo affetto. Ne sono ben certo: è naturale che ella debba giudicarmi sotto questo punto di vista: me lo ha dimostrato chiaro col suo contegno caustico, quasi sprezzante. Le donne non credono - e noi diamo loro troppe ragioni per non crederlo - che vi siano al mondo cose atte ad interessarci più del loro amore. L'arte, la gloria, il dovere sono per esse passioni secondarie - poche o nessuna ne sanno comprendere esaltamente il valore. Tutto ciò che è affetto o che ha una vaga attinenza con esso, l'ammirazione, la simpatia, la stima, l'interessamento, il beneficio non sono, a loro credere, che varii aspetti dell'amore, di quell'amore sensuale e materiale che esse comprendono, e postizzano così bene, ma che è il solo che sappiano sentire e comprendere. Ciascuna di loro considera la sua bellezza - mai il suo cuore - come il più gran centro di attrazione nel mondo degli affetti in cui vive. - Ecco, mio caro amico, a quale nuovo pericolo mi ha esposto la fortuna. Ne uscirò illeso? È una domanda che non dovrò nemmeno rivolgermi; pure... mi sento l'anima compresa di uno sgottimento inesplicabile.

La fortuna! È strano il considerare

come essa sia tanto costantemente benigna verso alcune creature e tanto costantemente severa verso alcune altre. Io non ne ebbi un sorriso. Tutti quegli avvenimenti che non avrebbero posto ostacolo alcuno sulla via degli altri nomini, mi hanno costretto a deviare dalla mia. La più innocente delle mie follie, il più piccolo de' miei errori hanno bastato a porre nella mia vita un disordine a cui dispero di rimediare. Ma forse ciascuno di noi è fabbro della propria fortuna. Noi rivolliamo contro noi stessi le armi di cui ella ci ha minacciati, poichè le sue ferite non possono essere mai profonde - essa non può mai giungere al cuore - ma quelle che ci infliggono, le nostre passioni, le nostre virtù, le nostre debolezze, quelle sono crudeli e insanabili.

Io ricado ne' miei dubbi, o Teodoro; ricado negli sconforti, nei timori, nelle esitanze di un tempo. Che cosa sono io? che cosa posso io contro me stesso? Io comprendo ora, per esempio, tutta l'inopportunità, tutta l'insensatezza di questa apprensione penosa in cui mi ha posto l'incontro di Eugenia, ma posso io comandare al mio cuore di sbarazzarsene? Se io sono affetto di una malattia mortale, posso imporle forse di abbandonarmi? No, amico mio, la volontà non è una forza di cui noi possiamo servirci quando ci aggrada; essa mi gioverà a muovere un piede, un braccio, un muscolo di questa macchina fino a che gli acciacchi e l'età non ne avranno guastati gli ordigni, ma non potrà mai nulla contro le mie passioni. Ho inteso degli nomini a dire: « noi siamo forti, noi sappiamo combattere, bisogna lottare fino alla fine ». Insensati! Potevano essi servirsi di una forza che non esiste? vincere un nemico che

non conoscono? dominare delle passioni che non hanno? Io son ben convinto, che come nessuna forza può agire sopra sè stessi, nessun uomo ha altro potere tranne di quello manifesto e ostentissimo che la natura gli ha dato sopra gli oggetti materiali che lo circondano.

Vi è ancora un altro pensiero che mi crucia, un altro bisogno che mi lascia vuoto, flacco, insoddisfatto. Te lo dirò colle parole di Byron: « gli nomini mi sono divenuti indifferenti; se potessi dire altrettanto delle donne sarei in pace ». Noi non abbiamo stretto un voto solenne di castità; non abbiamo fatto che proibirci un affetto di donna illegittimo, e ci siamo anzi impegnati a procurarcene uno onesto per armarci contro i pericoli di quello. Posso dunque parlarti di questo bisogno eterno del mio cuore senza mostrarmi nè infedele alle nostre convenzioni, nè debole. Io rido tristemente di me stesso, quando ripenso al passato, quando mi richiamo alla memoria le tante passioni o tristi o fortunate che ho avuto, quando considero che ho scupato tanta potenza di amore sopra esseri o cattivi, o mal compresi, o male giudicati; e vedo che non è ancora tutto finito, e comprendo che la mia affettività non solo non è esaurita, ma è più piena, più feconda, più universale che prima. Si ama dunque tutta l'esistenza? Non possiamo dunque sottrarci che colla morte a questa tirannia dell'amore? Io mi sono forzato spesso a convincermi - e l'esperienza del passato non mi ha reso difficile il farlo - che le donne sono assai peggiori di noi, che non meritano quell'adorazione cieca e insensata che siamo soliti tributar loro; ma non ho potuto trarre alcun frutto da questa convinzione. L'i-

deale della donna rimaneva sempre - la natura ce lo ha scolpito nel cuore.

Questo bisogno vago, confuso ma eterno che ci accompagna per tutta la vita, - ciò che Goethe definiva con una frase intraducibile nella nostra lingua « l'eterno femminino » - è ciò che mi ha gettato sempre e mi getterà ancora in un'inquietudine che non potrà mai calmare. Perché non dobbiamo credere che le intelligenze un poco superiori abbiano maggior forza di resistervi. Esse sono anzi le più deboli perchè le più oneste, le più affettuose perchè le più semplici. I. U. TARCHETTI.

## SAPER VIVERE

Non vi narro una storia nuova; è la storia d' Enrico, ma può essere quella di Giacomo, di Giovanni... forse la vostra stessa. Perché l'uomo assomiglia all'uomo, e come si fa la statistica delle nascite e delle morti, delle follie e dei delitti, potrebbe farsi la statistica delle emozioni del cuore, degli entusiasmi dell'anima, dei lampi di genio.

Egli avea 18 anni e un sorriso infantile sulle labbra. Insieme avevamo recitate le coniugazioni del verbo e le strofe di Portoreale, insieme avevamo messo i desiderii e le aspirazioni, passeggiavamo insieme, e spesso facevamo a metà dell'elogio d'un maestro o del sorriso d'una donna. Era trasparente come cristallo di rocca; e gli leggevo nell'anima le ansie meste dell'adolescenza, i pensieri baldi e giovanili l'ingenua fede in sè stesso e negli altri. Talora ci accadeva di camminare lungo tempo senza scambiarsi un motto: brusco per soverchia sincerità, serio



perché - affettuosa natura - non era solito spargere il discorso di quello scoppiettio di frasi piccanti, spesso innocuo d'una idea che manca, che pure giova tanto ad accaparrarsi la benevolenza delle anime semplici, ad offuscare gli imbecilli, a formarsi d'intorno un auditorio, guadagnandosi così dapprima la celebrità nel caffè per farne poi una pubblica opinione. Egli tacava, e tratta a forza la parola gli usciva smozzicata dalle labbra, ma io non lo credevo un imbecille. Spirito pronto e vivace esagerava sempre il bene e il male. Giunse il tempo dell'Università, e dovette partire; e partì sebbene lasciasse famiglia ed amici colla gioia sul volto: in quel momento i mille lieti fantasmi di Napoli gli si agitavano nella mente. Le sue lettere furono dapprima frequenti ed ilari; conosceva uomini e libri nuovi, aspirava a grandi boccate il nuovo ambiente. Poi volsero al nero: parlavano di amicizie perdute, d'entusiasmi sbolliti, di scoraggiamenti precoci. Il primo rompere di quel cuore scoperto negli scogli della vita sociale dava scintille, che ingrandite dalla sua vergine fantasia pigliavano proporzioni di fiamme e gli facevano provare grandi dolori. Più tardi divennero meno frequenti, ma tornarono ilari: gli avrei perdonato la trascuranza, se non mi avesse addolorato quel certo che d'amaro, che scorgevo nella sua allegria, quel succedersi d'una analisi fina ed ironica delle cose umane alla balda affermazione di prima.

Intanto mi disponevo anche io a venire a Napoli, e mi affrettai a telegrafare al vecchio amico. Scesi alla stazione e cercai coll'occhio inquieto il viso di Enrico, ma non lo trovai. Lo attesi la sera impaziente al suo solito caffè; e finalmente egli venne, e vedutomi corse

ad abbracciarmi e a darmi un grosso bacio sul viso. Cercò scuse della sua assenza alla stazione, si rallegrò della mia buona ciera, fecemi una larga protesta d'amicizia, e poi mi presentò agli amici. E tutto questo con una franchezza, con una disinvoltura, con un tuono di padronanza che prima non gli conoscevo. Non ne restai proprio contento; mi aspettava qualche cosa di più d'una chiassosa parlantina o d'una abbondanza di frasi. Ma non volli abbandonarlo, e da quella sera mi attaccai ai suoi panni con tutta l'aria d'una zanzara o d'un seccatore.

Fra qui le ricordanze tenere: Enrico, il giovane diciottenne dal sorriso infantile, non lo riconoscevo più. Non solo i contorni indecisi del volto, fluttuanti fra quelli d'una fanciulla e quelli d'un uomo, avevano acquistata angolosità e rudezza maschile; ma il suo spirito erasi trasformato: il suo cuore non lo sentivo più battere, e che l'epidermide ingrossata d'adipe lo chiudesse come dentro una campana pneumatica, o che io fossi divenuto sordo. Smessa la timidezza, era divenuto spiritoso e soverchiante nella conversazione. Coavinto che per farsi desiderare bisogna farsi attendere e risparmiare la propria persona, giungeva sempre l'ultimo fra gli amici; e giunto afferrava senz'altro il governo di quella piccola società, troncando la parola a chi parlava. Del resto non era parco di lodi; egli le lanciava più volentieri sul viso ai presenti che agli assenti: era sempre una frase detta seriamente, ma pizzicante d'ironia e di scherzo. Pure l'amor proprio degli amici, sempre pronto a pigliare per oro di buona lega anche lo stagno indorato, gradiva la lode, e facendola fruttificare coll'immensa gratitudine d'una vanità

soddisfatta, gliela restituiva centuplicata. Per conto suo egli è troppo accorto per mettere innanzi la sua persona e farla ridicola; vuole che la lode sorga nell'animo altrui quasi spontanea, servando al modesto suo viso il compito di arrossire. Non gli basta vincere, vuole stravincente; perché egli dice che è più difficile ed utile del vincere sfruttare la vittoria. Intollerante di rivalità, non sopporta che altri pigli i suoi modi, e se una voce sorga a contestare la sua autorità, egli la soffoca non badando ai mezzi, con un sorriso o con uno scherno, con un inchino o con uno spintone, superando sempre l'avversario per audacia ed insolenza. Perché, egli aggiunge, coloro che si umiliano saranno umiliati, e quelli che s'elevano saranno elevati.

Anche il saluto è divenuto per lui un'arma, e lo modifica secondo le persone; mentre un giorno lo rimproverava dicendogli che sa era un atto di cortesia dovea essere uguale per tutti, e che nessuno gli aveva dato il diritto di farne una dimostrazione ed un sindacato di più o meno stima, così spiegavami la sua teoria:

«Col portinaio, ad esempio, devi essere brusco e villano, l'inchino sarà più profondo e l'eccellenza più sonora. Quando venni a Napoli era quasi preso d'ammirazione per quelle figure di capo-tamburo dai grossi mustacchi e dal bastone col pomo dorato; mi avvicinava timido a domandare e quasi stavo per levarmi il cappello, e quelli in compenso mi rispondevano sbadatamente e non si degnavano di salutarmi. Ora passo impettito sogguardando con piglio d'altera protezione, e domando a voce alta ed imperiosa; ed il portinaio si toglie il cappello e si sprofonda

in inchini. Cogli uguali tratto alla buona, ma se è possibile più con aria di benevola superiorità che di stima. Ma coi superiori...

«E me come saluteresti? io l'interrompi.

«Oh! risposami, tu sei un'eccezione.

Per regola generale egli ha la bontà di eccettuare sempre i presenti da tutte le cose spiacevoli che dice.

Ma di questi discorsi Enrico non ne fa mai, salvo in qualche momento di cattivo umore e di reminiscenze tenere a qualcuno che non parla troppo; che sarebbe come mostrare la bellezza di una prima donna fra i cosmetici, e la fierezza di un primo attore a tavola. Logico come una formola matematica, cammina spedito alla soluzione, o che la raggiunga colla dirittura d'una linea geometrica o colla sinuosità d'una equazione algebrica. Quel che gli importa è di toccare lo scopo, e che vi riesca pel diritto o pel rovescio nuno gliene domanderà mai conto. E se non vi riesce, mostra d'asservi riescito, perché il far credere in ciò è già un arrivare a metà della via. - La sua conversazione è sempre piacevole e s'accomoda agli uditori; così sa apparire a vicenda serio e spumeggiante di brio, ingenuo e sarcastico. Ma bada soprattutto a divertire, perché chi ride è pronto a concedere. Perciò raccoglie un certo numero di frasi piccanti per spacciarle ad ogni gruppo d'amici e conoscenti colla prontezza d'una ispirazione improvvisa. Se gli accade una mezza sconfitta, si va mostrando a tutti sereno come per l'ordinario, e per convincere che non ne è tocco mette fuori il suo più bel sorriso.

Talvolta la vecchia natura gli piglia la mano, e la nuova cortecchia gli salta via dal viso per lo sforzo d'un sorriso



mal riuscito: allora Enrico, attore prudente, si ritira fra le quinte a meditare, cioè si rinchioda in casa o va a passeggiare in luoghi solitari. Volli coglierlo in uno di questi momenti per gittargli lo scandaglio nell'anima, e strappargli una parola di confessione.

«Dunque, Enrico, lo apostrofei bruscamente senza lasciargli tempo a ripieghi, perchè sei cambiato tanto, perchè sei divenuto come gli altri?

Egli si fece serio serio, e risposemi con voce mesta:

«Perchè prima era un fanciullo ed ora sono un uomo. Perchè, caro mio, il mondo, come la donna, vuole essere dominato. Presentati pure a lui col cappello in mano, colla sincerità sulla bocca, e colla modestia nell'animo, e se non ti volta addirittura le spalle ti farà la grazia d'accompagnarti alla porta. Ti ricordi quando ancor fanciullo dividevo il tempo fra la scuola, i libri e la campagna, sfuggendo i miei conoscenti e talora voltandomi all'improvviso per non salutare un maestro, un amico di famiglia? Allora parevami che non valesse la pena d'incomodare la gente a guardarmi, perciò facevami vedere il meno possibile, e se chiamato mostravami restio, e se domandato rispondeva a monosillabi. Allora quasi mi vergognavo di me stesso, ed affrettava coi desideri il tempo che avessi potuto mostrarmi uguale a loro. Mi pareva una stupida vanità spifferare, come facevano altri compagni, cose che gli altri già sapevano e mettere sotto il loro sguardo una persona tanto piccola. Avea un'idea assai grande di loro, e dentro di me arrossivo della mia picciolezza. Ero modesto, e mi chiamavano superbo; era timido, e mi chiamavano orgoglioso. Passò molto tempo: quelle grandezze

mano mano cominciarono nella mia mente ad abbassare ed ora sono divenute vane, ed io mi elevai. Mi mancava un piedestallo, e me lo vado formando fra gli uomini. Ed ora guardo gli altri e non mi spavento: perchè non ho più l'antico pudore, ti dico pure che ne domo molti collo sguardo. Sento che li domo, perchè conosco le loro basse arti, e le uso contro di loro senza parere.»

«Così le donne: quando vaghi desideri mi agitavano il cuore, avrei voluto afferrarmi a qualcheduna per riposare, e incontrando una fanciulla per via, la guardava con tanta intensità d'aspirazione, che parevami che l'anima mi scappasse fuori dagli occhi. E quelle mi rispondevano con cert'aria di canzonatura, che mi faceva ripiegare dentro di me come una mimosa. Ora le guardo, sorrido, e le canzone; e cambiate le parti, esse mi tengono dietro. Dirai che in quest'aria si respira qualche cosa di velenoso, avrai ragione, ma non ce l'ho posto io.

«Pure in mezzo a questo naufragio galleggiano salvi nell'arca santa del cuor mio due affetti, i due soli affetti a cui io creda ancora. Li nascondo nel più profondo dell'animo per toglierli ad ogni contatto profano, e me ne faccio un culto: è l'amore verso la madre e verso la donna; ho la madre, aspetto la donna. Forse l'istinto vale a spiegare l'uno e l'altro; ma a me basta che mi sostengano in quelle ore, che non reggo ai disinganni ed alle sconfitte. Perchè non ti credere che il mio sorriso sia sempre segno di trionfo; talvolta serve a ricacciare un pensiero molesto; ma sto fermo, perchè conosco che vi è tutto un passato a disfarsi, tutto un uomo a ricostruire.»

Queste parole mi avevano mostrato un altro lato d'Enrico, ma non erano una rivelazione. Già avea osservato nei suoi modi un miscuglio d'egoismo e di cuore; spesso nel dirvi un epigramma era capace di stringervi con calore la mano, e fra un diluvio di motti cinici e sprezzanti s'arrestava talora improvvisamente, e v'intercalava un tenero ricordo, un pensiero affettuoso. Non arrivava così ad intendere se fosse una natura buona o cattiva, e pure sentiva coll'istinto del buon senso che non vi erano, nè vi potevano essere, due uomini in uno, ma che il suo carattere perfetto ed a linee geometriche un tempo era smussato in molti angoli, screziato in molti lati. L'onda del suo animo non era così limpida da potersi specchiare dentro; e l'immagine d'un amico non vi restava impressa a linee ferme, ma cambiava di forme col rimescolarsi di quell'onda. L'intonazione predominante era uno sprezzo di quelli che gli erano uguali o inferiori, una smania d'abbassare quelli che gli stavano sopra.

Un'altra cosa mi colpì: la sua rigidità ostentata nei principii morali; biasimava ad alta voce ogni fallo e si faceva credere un giovane austero, mentre pochi anni prima si piccava di difendere il vizio e la debolezza. Glielo dissi, ed egli risposemi sorridente:

«Oh! allora tutti mi dicevano, e specialmente i vecchi, che era un cuore corrotto, una mente travolta, e che se non mi fossi presto posto sulla buona via, non sarei riuscito a nulla. Le loro ragioni mi hanno persuaso, ed ora mi sono convertito.»

Talvolta assisteva invece al racconto d'una cattiva azione col sorriso a fior di labbro: era la compiacenza d'un medico, che osserva gli spasmi d'una malattia, di cui ha indovinata la diagnosi.

Chiuso per coloro, che non vedono oltre il cristallo della sua lente e il panno del suo abito, ha continuato ad usare con me modi più naturali, forse perchè per gli amici d'infanzia come per la propria famiglia non si diviene mai un grand'uomo.

Giorni fa m'incontrò per via, ed infilato familiarmente il suo braccio al mio volle condurmi a vedere la sua nuova casa. Non so a che piano, ma vidi che guardava sui tetti delle altre case, e permetteva appena alle croci delle cupole ed ai campanili di gareggiare con essa. Non si vedeva il fango della via, ma si godeva l'azzurro del cielo. Girai le stanze, e stava per aprire un'ultima porta, quando egli ponendomi una mano sul braccio:

«È una stanza destinata a restare invisibile per tutti.»

«O che? risposi, avrai dentro qualche segreto, qualche statua di marmo o di carne riserbata alla tua esclusiva ammirazione?

«No, vi sono delle cose, che per altri varrebbero poche lire ed un sorriso di compassione, per me sono una parte di me stesso: entra.

Entrai; e fui sorpreso di riconoscere in quella stanzetta il vecchio tavolino, sul quale fin dalla sua fanciullezza era solito scrivere, un piccolo calamaio tascabile, che portava a scuola, e qualche altro oggetto bizzarramente posto senza naità di disegno, come la figura d'una donna, ed a fianco in un quadretto una carta di cinque lire. Sorridendo della mia sorpresa, ed indovinando le mie domande, mi disse scherzevole:

«Vedi, è l'osservatorio della mia anima; è un pezzo di cuore fatto museo. Quell'incisione là per te sarà un mediocrissimo lavoro, per me è niente di



meno che il primo amore. Era costretto a passare sempre dinanzi a lei, quando andava a scuola; incominciava a guardarla, e fissandola qualche volta più a lungo, mi pareva che a poco a poco le sue pupille si dilatassero, che come una lagrima si inumidisse, e che dei lampi ne guizzassero fuori. E l'amai; non sorridere, sarà stato un curioso amore solitario, ma non mi ha dato la pena di scrivere lettere, e non mi ha fatto soffrire dispetti: ed ora è sepolto senza smorfie, senza umiliazioni. È una donna di carta, ma la mia futura moglie non ne avrà gelosia.

Mi avvicinai al quadretto del pezzo di cinque lire, e lessi sopra una striscia di carta che la fasciava: - Prima mercede - per lavoro di copista - Gennaio 1870.

«È il mio primo guadagno, e mi dà lezioni più profittevoli d'un libro.»

Tale è Enrico, ed anche io, che prima dubitavo, mi son posto fra i suoi lodatori: perché ho veduto che sa illuminare pure una cattiva azione d'un pensiero generoso, e che anche sotto le vernici, che gli ha date il mondo, sa conservare qualche cosa d'ingenuo.

Che sarà di lui? Egli sale: e forse diverrà letterato, deputato, un uomo superiore. E forse, travolto da un'onda superiore alle sue forze, si ritirerà a far l'uomo politico del suo paesetto: il sindaco per esempio. Ma non so dirvi niente di certo; perché né io indovino la sua ventura, né egli si contenterebbe d'invecchiare di venti o trenta anni per darmi il gusto di finire la sua biografia.

PIETRO AJELLO.



## Lagrima...!!

Quante belle cose non si dissero e si dicono di questo liquido!

Analizzate le poesie d'amore e vi troverete il 10<sup>o</sup>/<sub>100</sub> di *Petrarca* ed il 90<sup>o</sup>/<sub>100</sub> di lagrime. - *Jean Paul* ci assicura: - *le lagrime della gioia essere come le perle della rugiada mattiniera in cui si riflette il sole nascente.* - *Prati* le dice *rugiada del dolore.* - *Alfieri* tira in scena a dirittura il cuore:

Nel turbino

De le procelle l'Oceano secondò  
La perla e le conchiglie; è nello scuro  
De le segrete sue battaglie, il core  
La perla de le lagrime matura.

Cheché ne dicano i poeti e credano gli uomini, le lagrime, arma potentissima del gentil sesso, argomento che negli occhi degli infelici disarmava il nome più brutale, pel fisiologo altro non sono che un liquido trasparente, salato, alcalino, prodotto da una apposita ghiandola che si trova nell'orbita superiormente verso la tempia.

Ben poco poetico ne è l'ufficio: esse prosaicamente coprono di un sottil velo limpido gli occhi, ne facilitano i movimenti, ne diminuiscono l'evaporazione ed ancora tergendoli dai minutissimi corpuscoli che le ciglia non riuscirono ad impedire vi si depositassero, eliminano ciò che arrecherebbe disturbo alla vista e malattie dell'organo stesso. In oltre contribuiscono all'estetica del viso dando agli occhi quell'amidità e splendore che di tanto accresce il fascino e la leggiadria dei *dardi assassini* di fanciulla innamorata.

Per convincere chi non si volesse ac-

conciare a scopo così utile delle lagrime, dirò non essere punto desso un nostro privilegio, essendone provvisti molti altri animali. I pesci non hanno ghiandola lagrimale e se ne spiega l'assenza riflettendo che all'uopo serve l'acqua in cui vivono. Manca ancora nei batraci, animali acquatici e viventi in luoghi umidi. Ma già la troviamo nei rettili e sviluppatissima poi negli uccelli e nei mammiferi.

Le lagrime sboccano sugli occhi da alcuni piccioli condotti e vi sono uniformemente distribuite dal frequente ammicciar delle palpebre; un'antica massima dice che il troppo nuoce - e le lagrime accumulandosi negli occhi, dopo esser state così utili, così benemerite dell'umanità, sarebbero poscia di vero impedimento alla vista, se fortunatamente non avessimo modo di liberarcele: esse dopo avere bagnati gli occhi raggiungono nell'angolo interno dell'occhio certi forellini, che sono gli orifici di un condotto, il quale va a sboccare in una sorta di sacchetto, posto in comunicazione colle cavità nasali: eccovi dunque tracciata la via che devono battere le lagrime, e per quel che diremo è interessante il sapere che queste sono forzate ad immettersi per i movimenti di aspirazione del sacchetto, poiché, trovandosi allora otturato da una specie di valvola lo sbocco nelle cavità nasali, la pressione esterna costringe le lagrime a penetrarvi. Si è dunque nel muco nasale che vanno a finire le lagrime: egli è perciò che chi piange si soffia spesso il naso, essendochè, mentre il pianto irriga le gote, parte viene aspirata come si è detto. Da questa disposizione di cose noi tiriamo partito, ed è quando si soffre la molestia di corpi stranieri negli occhi; in tali casi soffiandoci ripetuta-

mente il naso, facilitiamo, senza nostra saputa, l'aspirazione delle lagrime che seco travolgono gli intrusi. Quando si ha voglia di piangere e si vuole farla da forti, si accelera l'ammiccamento, si sente un insolito bisogno di soffiarsi il naso, e si ripete frequente l'atto proprio a farsi quando si vuol deglutire il boccone fermatosi in gola; tutta questa mimica ha lo scopo di cacciare dagli occhi, già imbambolati, le lagrime. Ecco spiegato il gran soffiarsi di nasi in teatro, quando la scena tocca il cuore del pubblico; ognuno fa del suo meglio per nascondere le lagrime già luccicanti negli occhi, onde non incorrere nel ridicolo agli occhi, dalla tempra più salda, il quale pare vi guati di nascosto con un sorrisetto che vi fa rabbia. Sonvi individui che, allegri o melanconici, piangono sempre; in questi poveretti o le vie lagrimali sonosi otturate ed allora vi è modo di riaprile, oppure per altra sorta di sconcerti nell'organismo l'aspirazione del sacchetto è divenuta impossibile.

Fisiologicamente parlando, è un errore il dire di un tale poco sensibile, che ha il *ciglio asciutto*; se si asciugassero i nostri occhi, non tarderemmo a divenire ciechi! La produzione delle lagrime infatti non è intermittente, ma continua, e solo si arresta quando si arrestano le altre secrezioni. - *Gli occhi dei morenti sono senza lagrime, asciutti. L'irraggio della vita finisce con una fredda brezza* (*Jean Paul*). - A ragione dunque il poeta può chiamare la vita *un pianto continuo*; per essere esatti dovrà però aggiungervi la qualifica di *insensibile*; *pianto insensibile* essendo detta la lagrimazione normale. Il vero pianto si osserva quando l'attività secretoria della ghiandola la-



grimale così aumenta, da non essere più sufficienti i mezzi che abbiamo descritti per espellere tutto il secreto, per cui, straripando oltre i margini palpebrali, viene ad irrigare il volto.

Il pianto può aversi tanto per eccitamento *psichico*, che *sensitivo*, cioè tanto per interna, che per esterna causa: in ogni caso, dice Oehl, l'arrossarsi, riscaldarsi degli occhi, quando si piange, indica che la riflessione nervosa ha luogo sui nervi che possono stringere o dilatare i vasi sanguigni, alla cui influenza sulla modificata circolazione sanguigna nella ghiandola lagrimale si deve pertanto l'aumentata celerità di secrezione: l'eccitamento psichico può pure avvenire nel sogno, e così pure l'eccitamento sensitivo è causa di pianto benchè non percepito dal dormiente.

Notevole è il fatto dell'essere questa secrezione indipendente in massima parte dalla nostra volontà: come non ci è concesso sospendere i battiti del cuore, così non possiamo arrestare la secrezione lagrimale, e però allo stesso modo che il pensiero di cosa commovente modifica il ritmo cardiaco, così può influire sull'attività della ghiandola lagrimale.

Ne viene che non sempre ci è dato frenare il pianto; ed inversamente non tutti riescono a commoversi *artificialmente*, come gli artisti sul palco scenico, tanto da piangere: si dice che le donne, soprattutto se belle e capricciose, fanno eccezione, avendo, come si suol dire, le lagrime in tasca; si sa però che a raggiungere lo scopo hanno i loro *piccoli segreti*. I ragazzi viziosi piangono direttamente ad ogni chicca che loro si neghi, e ci riescono fregandosi coi ditini gli occhi, tal pianto ha lo stesso valore ed origine di quello che provoca il moscerino penetrato nei occhi ad irritarli.

Piangono gli animali, quelli per struttura affini all'uomo?

Non crediate abbia in tasca la risposta bell'e fatta; girerò la posizione senza assaltarla, riparandomi dietro la formula Cavouriana applicata alla scienza: - libero pensiero in libera scienza. - Converterete meco non essere *impossibile* il pianto negli animali dotati, quanto l'uomo, di un ben sviluppato apparato lagrimale; invero essendo fuor di dubbio che abbiano la lagrimazione normale, non è assurdo il supporre che l'attività della ghiandola lagrimale così si accresca da produrre il pianto. Se non piangono si è forse per lo stesso motivo che quelli provvisti di completo organo vocale non parlano? Questi animali infatti, se non parlano, non è già perchè non *possano*, tant'è che l'uomo educandoli loro insegna a dire nomi di persone e di cose, anzi frasi intiere, delle quali mostrano comprendere benissimo il significato, servendosi nelle dovute condizioni di tempo e luogo, e secondo il numero e qualità di persone a cui sono dirette. Se non parlano, si è perchè non ne sentono il bisogno, la loro natura psichica essendo così semplice da non necessitare l'uso del linguaggio articolato per l'estrinsecazione dei loro pensieri. Per analogia potremo dire lo stesso del pianto: si noti essere questo provocato più dal dolore *morale* che da quello *fisico*; e benchè numerosi fatti provino gli animali soffrire anche moralmente, tuttavia è lecito supporre che in essi il dolore morale non sia tale da riuscire a quel complesso di azioni nervose riflesse, per le quali viene ad essere destata a maggiore secrezione la ghiandola lagrimale.

Dott. MAURIZIO FERRERO.

## Dal taccuino d'un curioso

Noi viviamo in un secolo in cui le invenzioni più barocche e più... sollecitanti sono all'ordine del giorno. Tutti sanno che si può fare della gelatina coi piedi di vitello, ma ciò che si ignora forse si è che se ne può anche fabbricare colle ciabatte. Il *Scientific American* e il giornale inglese *Medical Press and Circular* se ne fanno garanti. Un dottore - ce n'è dappertutto - il dottore Van de Wryde, a cui si deve questa invenzione che gli varrà una gloria immortale, fa la gelatina di ciabatte nel seguente modo. Ascoltate bene, buongustai di tutti i paesi, la cosa ne val la pena e vi farà venire l'acquolina in bocca. Egli prende una vecchia scarpa, la lava bene e la fa cuocere nella soda. L'acido tannico, contenuto nel cuoio, forma un tannino di soda, la gelatina monta alla superficie dell'acqua, ne la si leva e vi si aggiunge un condimento qualunque. Questa è cosa semplicissima ed è una ricetta che si raccomanda senz'altri commenti a tutte le massaie, desiderose di variare i piaceri della tavola. Buon appetito!

Babbo legge il giornale davanti a sua figlia, una giovane signorina di sedici primavere appena: « Si lavora a restaurare nel cimitero di Père-Lachaise, la tomba di Abelardo, che ha subito molte mutilazioni. »

La giovine signorina (interrompendo):  
— Come, anche la sua tomba!  
Quadro!

Un'opera inglese che porta il titolo: *Algeria as it is*, dà sulle donne arabe e sui loro costumi le notizie seguenti:

Il costume d'una donna araba di bassa condizione è più semplice che elegante: consiste in una *habaya*, specie di camicia di tela a larghe maniche, stretta intorno alla vita da un cordone come la veste d'un cappuccino.

In istrada, la *habaya* è coperta da un mantello (*haïh*) che lascia vedere i piedi nudi ornati da anelli argentei. Lunghi pendenti alle orecchie, sono quasi nascosti da una ricca capigliatura intrecciata in modo da coprirli, mentre una quantità di collane, d'amaleti, di bottoni di corallo o di vetro, cadono sul collo e sul seno tatuato.

Tutti questi oggetti appartengono alla donna personalmente e le restano in forza del contratto di matrimonio, in caso di divorzio o di abbandono. La donna araba li mette più sovente che è possibile, perchè il piacere che questi ornamenti le recano è una delle rare soddisfazioni che le sono concesse. Qualche volta ella tinge le mani e sempre le unghie col colore giallo detto *hsané*, ed ama molto il profumo chiamato *souah*. Come le donne more, ella tenta di perfezionare la natura tingendo le lunghe ciglia col *hoïoul*.

L'*adjar* portato in Algeri è in altra città, era sconosciuto prima del tempo di Maometto, alla gelosia del quale è dovuta la sua introduzione: la passione d'un sol uomo ha dunque condannato tutte le donne maomettane a coprirsi la faccia con un fazzoletto per tutta la vita. Questa legge del profeta è una di quelle che hanno contribuito ad abbassare la condizione sociale della donna presso i credenti!

Quando le donne arabe, le giovani almeno, lo possono, allontanano quel velo fitto che non solo nasconde le loro attrattive, ma ancora le impedisce di



respirare l'aria libera, dimodochè si vedono spesso svelate quando non ci sono arabi nelle vicinanze. Quando esse ne vedono qualcuno avvicinarsi, abbassano subito il velo, ma quando incontrano un *roumi*, esse non sono più tanto scrupolose; onde nelle vicinanze d'Algeri e d'Oran si ha sovente l'occasione di vedere il loro viso.

In Kabylia, l'*adjar* non è portato, perchè i Kabyls trattano le loro donne come eguali e non sono sospettosi al par degli arabi. Le giovani donne arabe e more si coprono la faccia perchè è comandato; le vecchie trovano l'*adjar* conveniente perchè nasconde i loro lineamenti, ed esse ci tengono forse più ancora de' loro mariti. Alcune donne non lasciano vedere che un occhio. Esse distendono perciò il manteilo che le copre da capo a piedi, sulla loro persona, e non vi fanno che una piccola apertura.

Noi abbiamo sovente nelle nostre escursioni in Algeria, incontrate delle donne così avvilluppate, le quali, vedendoci osservarle con curiosità, facevano d'un tratto cadere il manto che non lasciava scorgere che un occhio nero, e ci permettevano d'esaminare una persona che non aveva nessun motivo d'essere nascosta. Esse facevano ciò allegramente, con uno sguardo che sembrava dire: siete contento ora?

Noi abbiamo vedute pure in Algeri, nel quartiere arabo, delle giovinette che, giunte alla soglia della loro casa, sollevavano l'*adjar*, chiudendo la porta su di noi e sulla nostra curiosità, e questo senza dubbio per permetterci di gettare un'occhiata sul loro viso.

*Memorandum*

## Un po' di Commedia

Avevo fatto una commedia senza titolo, frutto di molte letture e di molti *obblighi* in teatro per arrivare ad esser padrone della scena, come dicono: dell'argomento ero sicuro, chè l'avevo elaborato da parecchi anni e mi pareva stupendo, o almeno coscienzioso. A riuscire più vero, nulla avevo lasciato di quanto occorre per conoscer la società: i balli, i caffè, i club: avevo fatto all'amore più volte per ritrarre più al vivo i caratteri di donne - avevo cercato situazioni comiche dappertutto, fin'anche in qualche sventura, chè sapevo del resto che il comico della nuova scuola non deve far ridere.

Parecchi miei amici lo sapevano, - e più d'uno - ammiratore del mio futuro ingegno drammatico - andava rimproverandomi di timido, di modesto e voleva rubarmi il manoscritto. Sicché un giorno li raccolsi: mi feci in giro una platea e lessi. Avevano tutti buona volontà: ascoltavano, applaudivano: - ma dovetti comprendere che molti entusiasmi erano versioni di sbadigli strozzati e molti *benè* partivano dal galateo. L'impressione generale fu mediocre: ma qualcuno osservò che un lavoro drammatico non può valutarsi in una lettura; e che infine la mia commedia, qual'era, sarebbe riuscita colmando le due lacune - l'appendicista e l'imprendario - le due leve degl'ingegni drammatici.

L'indomani, quando più non pensavo al mio lavoro, mi capitò una lettera che pubblico per la sua stranezza:

«Caro Giorgio»

«Ho sentito la tua commedia e debbo dirti franco che non mi piace.

«Accetta poche mie osservazioni e fanno l'uso che credi.

«Avresti potuto fare a mo' di esempio - i *Pacifici* - i *Curiosi* - come altri - ha fatto i *Derisi* - i *Ribelli* - i *Rivali* - i *Violenti* - i *Pezzeuti*. - (Si metton fuori otto, dieci varianti di una qualità che prende il posto di un carattere e si ha roba da empir tre ore di scena e dieci colonne di giornale pel resoconto).

«Avresti potuto fare, e con più novità - un *Tamerlano*, un *Gengiskau* - come altri fece Alcibiade, Plauto, Giuliano.

«(C'era da mostrarsi dotto - da ottenere con una commedia quanto ancora archeologi e storici non hanno saputo insegnarci sulla coltura, costumi, istituzioni, civiltà di popoli chiamati barbari).

«Avreste potuto fare - gli *Aei* - i *Nipoti* o i *Cugini* come altri fece la *Nonna*, le *Mogli*, i *Mariti*, i *Fratelli*, le *Sorelle*.

«(C'era da svolgere tutta la famiglia, concentrandola ora in un lato ora in altro; campo inesauribile di tante commedie).

«Avresti potuto fare - il *Veneficio* - la *Grassazione* - l'*Aborto procurato*, - come altri fece - il *Duello* - il *Suicidio*.

«(C'era da studiare un problema sociale, e ti saresti trovato in un felice momento, per commentare sulle scene la legge ultima sui provvedimenti di pubblica sicurezza).

«Invece hai voluto fare una *Clara*, che nulla significa; un titolo che non fa pensare. E nota che ho cominciato dal difetto del titolo. Se ti contenti - in altre mie lettere noterò quelli della sceneggiatura, delle situazioni, della forma.

«Per ora accetta un consiglio. - Per far carriera drammatica bisogna prima farti un *modello* - vale a dire una *forma*, una falsariga insomma, da cui potrai tirare centinaia di copie (da sempre varie per diversa verace) come il ciabattino ne tira tante da una *forma* di legno. - Nè ti offenda il paragone; io ho fatto così, e sono stato sempre applaudito, e sono uno, almeno per quanto dicono, che *promette molto* nella palestra drammatica.

«Anzi voglio farti un regalo: ti mando lo schema di non so quale commedia italiana, forse di molte, forse di tutte: appresso te ne manderò altri. Vi trovi segnate le impressioni del pubblico; per avvezzarti a conoscere questa belva che si dimentica assai facilmente, perchè il pubblico, nota bene, non è la società. La società si fa da sé; il pubblico del teatro ce lo facciammo noi

Tuo

«GIULIO RISPOLI».

\*  
\*\*

*Un primo atto.*

Sala di albergo privata e pubblica, adatta ad una dichiarazione di amore come a un discorso agli elettori. Conversazione trapunta di ricami, come quelli che fingono fare in seta o in lino le due belle interlocutrici. - Un uomo elegantissimo in frack si alza - gitta una frase misteriosa che fa scatto, ma che colpirà all'ultimo atto; e freddo si allontana. - È il *Deus ex machina*. - Un cameriere fa la presentazione di diversi personaggi titolati - mezzi inchini - mezze parole - mezzi sorrisi.

«Che ci contate di nuovo sig. A...? (cominciano i racconti) dice la signorina L... - Il fatto più recente che ha de-



stato maggior rumore è quello del conte F\*\* con una ballerina » (Il conte F sarà un marito ufficiale o uno dei mariti ufficiali dell'altra signorina M\*\*\*) (movimento drammatico) « Ne ha parlato la stampa, anzi il giornale di questa mattina diretto dal sig. X\*\* che mi onoro presentarle, pubblicita insigna, socio di più accademie, faceva spiritosi quanto arditi commenti » - « Che ne pensa? (dice ironica la signora L\*\* alla signora M\*\*) ». Già questa è la filosofia dei mariti - noi altre donne siamo state sempre depresse - la rivoluzione nulla ha fatto per noi - il matrimonio è l'auto-da-fé, ecc., ecc., (nuovo movimento drammatico, in un crescendo rossiniano che tira ripetuti applausi dal pubblico che nulla capisce; salvo questo; che le due signorine sono rivali (maritate, s'intende) e che s'incontreranno in un duetto - al terz'atto - pezzo culminante dell'opera.

Entra il conte F\*\*\* (sorpresa generale). La signorina M\*\*\*, fingendosi lietissima del suo ritorno, corre ad abbracciarlo; poi in tono ironico:

« Eppure dicevasi che eri impegnato in affari di grave importanza ».

« Sì, appunto: parlavasi di una missione diplomatica in Egitto ».

Il pubblicita al pubblico « vuol dire che la ballerina va al Cairo! » (ilarità).

Cala il sipario. « Belle idee ». È un lavoro di forza? « Che bel raffronto tra la filosofia dei mariti e la rivoluzione francese e l'auto-da-fé ». Ma il fatto? « Eh! siamo ancora al prim'atto ».

(Continua)

GIORGIO ARCOLEO.

★ ★

## Minime

Per assoluta mancanza di spazio rimandiamo, al prossimo numero la rivista letteraria in cui sarà fatto cenno dei seguenti volumi:

Fulvio Testi di G. De Castro.  
Catullo e Lesbia di Mario Rapisardi.  
Versi di Pietro Calzani (Verona).  
Paesaggi di C. Del Balzo.  
L'educazione moderna e le scuole tecniche di Francesco Terracc (Napoli).

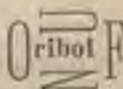
Alla *Rivista Minima* pervennero in dono i seguenti volumi, di cui sarà pure fatto cenno in uno dei prossimi numeri: *Studi di politica e di storia* di T. Massarini. *Un rompiscello* di D. Norsa. *Marianna* di G. Sandeau. *F. Dall'Ungaro e il suo epistolario* di A. De Gubernatis.

Il sig. Otto Borschers, egregio letterato prussiano, ha fatto, del romanzo di S. Farina: *Amore Bendato*, una bella traduzione tedesca, che si pubblica da parecchie settimane nell'appendice della *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*.

Paolo Ferrari non si riposa; dopo il *Suicidio*, che trionfa da per tutto e che siamo curiosi di giudicare, studia intorno ad un argomento storico.

HOMUNCULUS.

## REBUS

Vi a  Ma i

Spiegazione della Sciarada del N. 15:

A - LETTO

NB. L'elenco degli spiegatori e la nota dei premiati verrà data nel I.º numero di settembre. Spiegatori omissi della Sciarada del N. 14: Ross d'Alcy.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICCARDI

Giallo-Giuseppe printers.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO V. — N. 17

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE  
(I manoscritti non si restituiscono)

5 SETTEMBRE 1875

## DI UNA ANTICA ISTITUZIONE MAL NOTA

(INQUISITORI DEI DIECI E INQUISITORI DI STATO)

Memoria del prof. Rinaldo Falco, s. n. del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti: Venezia 1875 Grimaldo, pag. 42 - Estr. dal V. I, Serie V, dagli atti del R. Istituto Ven. di s. I. ed a. -

L'illustre scrittore di questa Memoria, è uno dei Vicepresidenti della Società Veneta di Storia Patria. I suoi molti e doti lavori gli meritano fama di profondo conoscitore della storia della Repubblica di Venezia. Ma forse nessuna parte di questa Storia vastissima egli conosce meglio della inquisizione politica. Cominciò dalle indagini sugli Inquisitori di Stato, sul quale argomento tenne varie letture all'Ateneo Veneto negli anni 1867, 1868. Poi inserì nell'*Archivio Veneto* (1), periodico da lui diretto, un pregevole studio sopra *Gli Inquisitori dei Dieci*, che

(1) *Archivio Veneto* I, 1-54, 298-318; II, 157-321.

egli per primo distinse dagli inquisitori di Stato. Il non essere stata intesa da tutti questa distinzione essenziale gli suggerì di leggere la presente dissertazione nel R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti; in essa, raccogliendo e completando quanto prima aveva detto sugli inquisitori dei Dieci, egli lesse una breve monografia di questa magistratura finora molto molto mal nota, anzi affatto sconosciuta agli storici, che le due specie di inquisitori avevano tutti creduto un'unica istituzione. Sua base sono documenti irrefragabili, gli atti cioè del Consiglio dei Dieci, che si conservano nel R. Archivio Generale di Venezia.

Gli inquisitori di Stato non erano gli inquisitori dei Dieci. Questi « furono » creati nel 1310; erano scelti esclusivamente tra i Dieci; duravano un mese; non potevano essere rieletti; erano » due; e due di mese in mese furono » nominati fino al cadere della Repubblica. In quella vece gli inquisitori di » Stato furono per la prima volta creati » nel 1539, e fino al 1582 furono tratti



»indifferentemente dal consiglio e dalla giunta dei Dieci, poi dal Consiglio dei Dieci e dai consiglieri del doge; duravano un anno e furono spesso rielletti per due, tre e quattro anni di seguito; erano tre: e tre di anno in anno furono nominati finché durò la Repubblica» (p. 6). Scopo della creazione di questi ultimi fu di avere un magistrato che vegliasse perchè non si propagassero i segreti di governo: perciò essi dovevano esercitare la loro autorità inquisitoria in una sfera d'azione più ristretta che gli inquisitori dei Dieci. Infatti nel 1539, nell'occasione che si trattava di pace col Turco, furono eletti la prima volta questi «tre inquisitori sopra qualunque si potrà presentir di haver contraffatto alle leggi et ordini nostri circa il propagar delli secreti». (Parte del Cons. dei X, 20 settembre 1539, presso il Fulin, p. 35, 6). Dimostrato che le due magistrature erano diverse nell'origine e nelle attribuzioni, il n. A. ha un altro argomento decisivo a favore della loro distinzione; egli riporta i nomi dei primi inquisitori di Stato, e quelli dei contemporanei inquisitori dei Dieci, e mostra che gli uni non erano gli altri (p. 36-9).

Il Consiglio dei Dieci fu istituito il 10 luglio 1310, subito dopo la rivolta di Bajamonte Tiepolo, collo scopo di indagare, di inquisire i nascosti raggiri dei nemici dei nuovi ordini stabiliti nella Repubblica. I Dieci distinsero l'inquisizione generale dalla speciale ed affidarono la prima a due che in principio si chiamavano indifferentemente *esecutori* ed *inquisitori*, finché l'ultimo nome prevalse. Questi inquisitori esistettero certamente fino dalla istituzione del Consiglio dei Dieci, sebbene, per la perdita di quasi tutto il primo registro dei Dieci,

non se ne abbia notizia che il 3 gennaio 1314, in una parte del Consiglio dei Dieci conservata nell'unico frammento che ci resta di quell'antico registro. Tuttavia la Parte, lo avvertì con ragione il Fulin (1), ne discorre come di istituzione già esistente: essa comincia difatto così: «Quod illi inquisitores de X qui sunt facti et fiant decetero...» (2). Durante la inquisizione generale i due inquisitori non poterano, senza l'approvazione del Consiglio dei Dieci, nè arrestare i sospetti, nè perquisirne il domicilio, nè usare della tortura contro chi fosse già in carcere. Presentati i loro risultamenti al Consiglio dei Dieci, e da esso approvati, la inquisizione speciale era affidata nei primi tempi e nei casi più lievi ai tre Capi dei Dieci, ma nei casi gravi ad una giunta, che in breve divenne costante sotto il nome di *collegium secundum usum* (1327). Lo componevano quattro membri, tratti a sorte il primo fra i Capi dei Dieci, il secondo fra i Consiglieri del Doge, il terzo fra i due inquisitori dei Dieci e l'ultimo fra gli Avogadori del Comune. Più tardi (1418, 1502) la molteplicità degli affari consigliò di adottare due di questi *collegi*, ad uno dei quali spettavano solo alcune speciali imputazioni. Il *collegium secundum usum* non aveva autorità nè di perquisire il domicilio, nè di assoggettare l'accusato a tortura, senza licenza del Consiglio dei Dieci. Con quanta cautela e circospezione, specialmente fatta ragione dei tempi, esso procedesse in questa materia, lo dimostrano in modo

(1) FULIN, *Gli inquisitori dei Dieci*, nell'*Archivio Veneto* I, 21.

(2) La Parte venne riprodotta dal FULIN, nel lavoro citato nella nota precedente.

splendido gli esempi citati opportunamente dall'autore. Terminata l'inquisizione speciale, il collegio riferiva al Consiglio dei Dieci, la cui sentenza era inappellabile. Prima di tutto il Consiglio decideva se per le cose lette e già dette (era la formula d'uso) si dovesse procedere contro l'imputato. Approvato che si, venivasi alla proposta delle pene, sul che è da notare che gli inquisitori non avevano diritto di proporre le pene, e gli Avogadori di votarle.

L'illustre scrittore fa osservare l'importanza di questi ordinamenti a garanzia del buon esito del processo. Sono due provvide cautele il controllo che potevano esercitarsi a vicenda i due inquisitori, e la separazione dell'una inquisizione dall'altra. La formazione di una giunta speciale per la seconda inquisizione diminuì i pericoli di malizia e di prevenzione che potevano temersi quando fosse stato tutto il processo affidato ad un solo e medesimo giudice. Le stesse ragioni consigliarono le cautele sospettose che restringevano, così alla fine come al principio del processo, l'autorità degli inquisitori dei Dieci.

Formando, come si vede, i due inquisitori dei Dieci, una parte essenziale del Consiglio dei Dieci, il presente lavoro rischiarò l'intero organamento giudiziario di questo famoso tribunale. A quanti errori e torti giudizi abbia poi dato origine presso molti scrittori la imperfetta cognizione della sua procedura, ognuno lo vede da sé. Il Fulin ce ne porge un esempio importante nel libro del Cibrario sopra *La morte del Carmagnola*. Il Cibrario cadde in non poche inesattezze, che il n. A. rileva con gentilezza sì, ma con non minore franchezza. Ne cito una, forse della meno

importanti. Il Cibrario dice che le prove del tradimento furono velate *d'alto mistero* perchè il Carmagnola fu dichiarato traditore *propter ea quae dicta et lecta sunt*, senza più. Invece questa era la formola usata in tutti i giudizi.

La facilità del dettato, la singolare chiarezza delle idee, la vastità e profondità della dottrina, rivela nel prof. Fulin un uomo altamente preparato a scrivere la storia del Consiglio dei Dieci, la quale non è ancora più che un desiderio vivissimo degli studiosi. Di questo tribunale molti parlarono, ma pochi con cognizione di causa: nessuno certo lo conobbe tanto compiutamente come il Fulin. Ci sia lecito pertanto esprimere il voto che egli esponga presto in un'opera estesa li interi risultati delle sue preziose ricerche.

Verona, 21 agosto 1875.

CARLO CIPOLLA

## A MADONNA ALESSANDRA

### CANZONE.

Quando prima l'ora d'oro e la dolcezza  
Vidi degli occhi e le adorati rose  
Dalla purpurea labbra e l'altre cose  
Che in me crear di voi tanta vaghezza;

Pensai che maggior fosse la bellezza  
Di quanti pregi il ciel, donna, in voi pose.  
Ch'egual altro alla mia vita al nascere,  
Troppo a salute in questa luce avvezza.

Ma poi costui gran prova il chiaro ingegno  
Mi si mostrò, che ringrazza in forse  
Mi fe' che non fosse il primo loco.

Chi sia maggior non so; se non che pare  
Son disuguale, e so che a questa age  
Altro ingegno e bellezza unqua non ebbe.

ANTONIO. *Rime.*

Or che intrecciando a' suoi  
Di tutta Italia i fiori, una cittade  
Famosa in riva all'Eridano appende  
Corno al lauro ond'ha l'augurio suo vanto.



Voi, madonna Alessandra, io chiedo, e voi  
 Che d'ambrosie rugiade  
 Nel tempo lieto le nutrite, io canto.  
 Perché 'l signor de' carmi  
 Qui si gaia famiglia intorno splende  
 Di donne e cavalier, d'amori e d'armi,  
 Si come spesso suole,  
 Di sé cortese a' più modesti ingegni,  
 M'apparve, e qui scolpite ho le parole.  
 «Taci, ei disse, di me; più cari segni  
 Alla tua Musa addite.  
 Se mai t'ha così dentro amor ferito  
 Che ti facesse dell'altrui pi-toso,  
 Scrivi di lei che amai, di lei che di-ede  
 Al mio leal servir degna mercede.  
 Ancor vive l'affetto, ancora punge  
 Questo mio cor, cui non pareo riposo  
 Dalla sua bella donna il morir lungo.  
 Beato, se degli occhi onesti e tardi  
 Ella t'assenta e del celeste viso,  
 Per la memoria dell'amato, un riso.  
 «Chi non resta contento, o più desira  
 «Quando Madonna con parole e sguardi  
 «Dolce favor cortesemente spiri!»

E giusto è ben che nova  
 Canzon, se pur l'antica non pareggi  
 (Chè stolta fora ogni speranza) inneggi,  
 Madonna, a voi di tanto lume altrice,  
 A voi cagione di sì dolci rime.  
 Ch'io parlo il ver, lo dice  
 Colui che seppa a prova  
 Quanto il dexto d'amore  
 «Lo spirito pellegrin tenga sublime, »  
 Fur provvide al cantore  
 «La bella fronte e l'una e l'altra stella  
 «Chè gli scorgean la via col lume santo. »  
 Nè lice argomentar che fosse vanto  
 D'amator lusinghiero  
 «Il dolce riso e la dolce favella, »  
 Se pur tanta il poema orma ne chiude.  
 Io benai credo, e creder credo il vero,  
 Che, se l'alta agonia d'un immortale  
 Onor temprassi a più gagliarda incudo,  
 «La rete fu di quelle bionde anella  
 «In che l' suo pensier vago intricò l'ale, »  
 Però, navio discreto, al forte inguano  
 Nell'aureo orin felice prigioniero  
 Volte fuggiate la sottile impresa,  
 Mal dalle genti intosa,  
 Di che molesti assai chiesero, e degno  
 Consapevol non vide alcun tra loro,  
 «Di quella negra penna in fregio d'oro.»

Oià mille eran foreste  
 E cinquecento tredici fiato  
 Sulla città del Fior le vampe estive,  
 Quando tra feste e splendidi conviti  
 Salutò Ludovico una divina  
 Colà tornata alle materne riva  
 Da preghi vinta e liberali ioviti,  
 «Lasciate avendo lamentarsi indarno  
 «Il re dei fiumi e invidiarla all'Arno. »  
 Tanta beltà non era a lui già nova,  
 Che lungo uso e dimora  
 Agli Estensi la fean concittadina;  
 Ma bene allor la più solenne prova  
 Fece Amore su lui del consocio volto.  
 Nè d'altro al mondo si si curò più allora  
 Che di mirar la bella immagine, e come  
 Splendesse in aerei nodi il crin raccolto;  
 E le implicate fronde  
 Della due viti, donde  
 Serico drappo nero al piè cadendo  
 Tutto in porpora ed or lucea trapunto;  
 «E quel gemmato alloro  
 «Tra la serena fronte e il calle assunto  
 «Chè della ricche chiome  
 «In parte ugual già dividendo l'oro. »  
 L'ospite disattento or non t'incresca,  
 Città del Fior, se, quella tua vedendo,  
 Arse in un punto, nè più volle altr'esca.

Quella eravate voi, quella divina,  
 O madonna Alessandra, o non indarno  
 Fior trapiantato ove già più declina  
 Il pian di Lombardia,  
 Perché libar potesse apu ingegnosa  
 Sull'Eridania sponda il miel dell'Arno.  
 Leggiera insieme ognun v'opori e pia,  
 Non discortese a lui, nè più ritrosa  
 Che a donna non consenta  
 «Amor che a nullo amato amar perdona ».  
 Inver prima tra quante il ciel ne dona  
 A' prediletti suoi  
 Consolatrici desiate e care,  
 Non pur la ninfa amata, il genio voi  
 Del domestico lare!  
 Sì che, in più tarda età, quando già spenta  
 È qui la fiamma, e là si discolora,  
 Del primo loco stesse  
 Calde vestigie il cener vostro ancora;  
 Nè d'altro più godesse  
 La gloriosa man sacra ad Orlando  
 Che in amorosa servitù piegarsi,  
 Carte vergando in nome  
 Della donna gentil dall'aurea chiome,

E d'aracnèa fatica,  
 D'aghi, di spole e voli d'èr trattando.  
 Oh dai sudori lungamente sparsi,  
 Oh dai travagli d'ogni dolce avari,  
 Nel pensatoio di soave amica  
 Santi riposi e cari!

Ben sospirò la sua stagione e pianse  
 Crucciato i rigor vostri e di fortuna.  
 Nel fedele suo cor lunghi i tormenti  
 Dell'avidò desire  
 Che spesso al crudo disvoler si franse;  
 E tra querele ed ire,  
 Come tra nugol rotti amica luna,  
 Le laudi, i rapimenti,  
 Che dureranno eterni  
 Finchè l'itale menti  
 La sonora de' carmi onda goverai.  
 Ma la storia verace  
 E quel che cantò il vate amico porto,  
 Diran che tanta pena ebbe conforto  
 Nel dono liberal d'un core amato.  
 Già singolar virtute in voi si mostra,  
 Se contento d'amor, ch'altri disvia,  
 Fa a lui rifugio d'operosa pace.  
 Se il canzonier si scema,  
 Lungo e pieno di voi ride il poema.  
 Non rivivete forse, immagin lieta,  
 Né meglio ornati pensamenti suoi!  
 Di chi, se non è vostra,  
 D'Angelica la chioma? E di chi fia,  
 Se non è vostro, il cor di Bradamante?  
 Ginevra in voi si specchia, Olimpia in voi,  
 E son vostri, o divina,  
 Quanti bei pregi e quante  
 Vide lusinghe il memore poeta  
 Nell'auree forme della maga Alcina.

E i figli onor condegni  
 Non renderanno a voi, consolatrici,  
 Di cui godean portar tanti felici  
 Amatori immortali i dolci segni?  
 A voi, che, nelle piume i bei colori  
 Temprando e la virtù ne' fidi cori;  
 L'ali guidaste al poderosi ingegni?  
 Amor, lucida e bella  
 Fiamma rapita al nostro italo sole.  
 Come brillavi altera  
 Un di ne' fasti dell'ausonìa prole!  
 Non celata da timido costume,  
 Quasi semenza fella  
 D'impuro ebbrezza ch'ogni onesto face,  
 Ma libera e sincera

Giocondatrice d'un eletto spirito!  
 Io lessi, io vidi; ad ogni italo alloro  
 Sempre si sposa un ramoscel di mirto,  
 E bianche penne, strabile tesoro  
 Delle colombe, ha l'aquila pugnace  
 Sotto il remeggio delle teso piume.  
 A che d'amor, quasi d'imbelle pondo,  
 La sciocca età si lagna.  
 Se niuna immagina qui d'almo e fecondo  
 Artefice di carmi,  
 Di vive tele, o di spiranti marmi,  
 Oude l'Italia ha luce e invidia il mondo,  
 Da un nume femminil si discompagna!

Fu ben natura amica,  
 Che all'Italico suol cotanta arrese  
 Fulgida impronta dell'eterno raggio,  
 E tanta gli divise  
 Copia di bei lavacri, onde nutrice  
 I calcei odorati  
 E veste le pendici eterno il maggio;  
 Che al verde auseno de'suoi curvi prati  
 Tante die temperanze, o del suo flutto  
 Al tremolante azzurro;  
 E più mite di zefiri susurro  
 Alle tepide rive, ai pingui colti,  
 E ai vostri volti, o donna, ai vostri volti  
 Tanto chiara beltà ch'ogni altra oscura.  
 Qui 'l grappolo matura  
 Più balde spume, e più vaghezza ha 'l fiore,  
 Miel più soave il frutto,  
 Come più vampa il core.  
 Qui l'arte rifiorì, d'Italia il nome  
 Consolando e l'error de' tempi rei;  
 Qui l'arte rifiorì, splendida come  
 Già tra' cognati Achei;  
 Ed il fecondo polline disperso  
 Da generosi venti  
 Novissimi portanti  
 Trascorse a suscitar nell'universo.  
 I sommi che ogni terra onora e cele  
 Un raggio derivar del nostro sole.

Nè te, cantor divino, a cui più lieto  
 D'amabili sorrisi il ciglio volse  
 Natura liberal d'ogni segreto,  
 Sì che l'agil pensiero  
 Il più bel fior ne colse,  
 Fia mai che turpe oblio nasconder possa  
 Ai più lontani di; tanta nel vero  
 Virtute diafavilla.  
 Godrà Ferrara eterna,  
 Donde il tuo sangue è dove



Gli usi gentili, i cari studi e l'ossa:  
 E Reggio, a cui fortuna  
 Largia di darti l'onorata cura;  
 E l'ospite città che a te l'affetto  
 Di donna innamorata  
 Diede, nettarea stilla  
 Che disacerba degli umani il petto:  
 Firenze, io dico, a cui rendesti onore  
 Di pregi e grazie nove  
 La pura lingua che ogni bello aduna,  
 Come fa le sue gemme in ciel stellato.  
 Né l'Italia materna  
 Meno godrà, che ne' suoi grandi ingegni,  
 Nell'opre eccelse e negli sparsi esempli,  
 Ha più sicuri regni,  
 Are votive e templi,  
 E credibili auspici e certe prove  
 Di non mutabil fato.

Canzon, sull'appennin  
 Vetta trascorri allegro  
 A guisa di falcon c'ha seco il vento,  
 E in riva al Po ti china  
 Ove un popol tu scorga a feste intento  
 Donna vedrai d'alta bellezza, in negra  
 Sottil veste, a cui maggior decoro  
 Aggiunge un fregio di costate fronde  
 Tutte porpora ed oro.  
 Quella è la veste lieta  
 Che, larva amante dalla tomba scorta,  
 Cinto la bella dalla treccia bionda,  
 La gloria a salutar del suo poeta.  
 A lei vanno, canzon: non starti occulto,  
 «Se ben molto non sei bella, nè culta.»  
 Falta in buon punto accorta  
 Dell'artificio delle cosce rime  
 In che il diretto pensier tuo s'esprime,  
 A te pietose volgerà le ciglia,  
 Né forse ti sarà d'un riso avara,  
 Mentre soave e cara  
 Modestia in viso la farà vermiglia.

ANTON GIULIO BARRIEL

## I Bagni di Bacedasco

Quelli dei lettori che hanno passato qualche giorno nel caro paesello di Salsomaggiore o nella non meno cara villa di Tabiano, questa o quello celebrato

località balneare, si saranno preso probabilmente l'innocentissimo spasso di fare una somarata al castello di Vigoleno sul torrente Stirone, uno de' castelli meglio conservati e arredati di questi contorni. Verso Nord-Nord Est, al di là di Vigoleno men d'altrettanto che da Salso a quel castello, è un comunello sul piccolo e romito torrente Ongina; un comunello che porta un nome oggi oscuro, Bacedasco.

Chi non sa dove sia piantato Salsomaggiore né dove Tabiano, può trovare Bacedasco nel semplice modo seguente: prenda ad una qualsivoglia stazione ferroviaria un biglietto per Firenzuola ed Alseno (linea tra Parma e Piacenza) e, arrivato in questo paese, o in quella... città, chiegga un vetturale: se lo trova, il che non è fortuna di tutte le ore, si vedrà condotto per quattro buoni chilometri lungo una pianura florida e antipittorica: di qua e di là, alberi in fila, siepi polverose, masse informi di mattoni intonacati o impiastricciati alla meglio di un colore purchessia; di palazzotti se ne trova uno o due: - Chi può dormire in quest'oretta di viaggio, dorma pure che non perde nulla; dorma, se pur glielo permettono le scosse ondulatorie, sussultorie e vorticose dei veicoli che qui son degni delle più serie considerazioni: son congegni di ferri vecchi e stridenti, di pezzi di legni tenuti insieme con stanghette e funicelle; si notano dei lavori di meccanica molto ingegnosi e molto istruttivi. - Non parliamo dei cavalli: io ho sempre davanti agli occhi l'irta e sconnessa colonna vertebrale, il rosario di ossa del cavallo che mi ha spasmodicamente tirato per dieci chilometri da Firenzuola a Bacedasco. Qui la legge umanissima contro il maltrattamento delle bestie è ancora

allo stato della più assurda utopia, e la non si potrebbe sostenere che con molte cautele, chi desiderasse di passarsela liscia; e però lo staffile pel cocchiere è semplicemente un simbolo: accanto a questo *vacuo emblema* sta la cosa, un bastone d'un diametro notevole.

\*  
 \*\*

Presso la villa detta di San Lorenzo, la strada, che per le sue tortuosità si è duplicata, si inerpicca: è qui, a mio avviso, dove il viaggiatore che abbia avuto il coraggio e la buona volontà di dormire, dee farsi svegliare: di lassù l'occhio spazia, se la nebbia non si stende uggiosamente a valle, la vastissima pianura dagli ultimi contrafforti dell'Appennino al Po, e anche al piano di Lombardia e all'Alpi: è una misteriosa azzurra distesa solcata dal filo luminoso del *regal* fiume. - Si sale ancora per tre o quattro chilometri, poi la carrozza si ferma al limite di un bosco: non una casa, non una capanna; poche tracce del lavoro dell'uomo nei campi circostanti.

Sono qui i bagni? domandai al vetturale.

Sissignore; in fondo al bosco.

Il bosco si stende sulla pendice, e a valle si fa più romito: la strada vi gira per entro come serpente che si svolga. Per carità, non venga a nessuno la mala ispirazione di toccare, se non per sconciarli il meglio che si può, quei cerri, quegli olmi, quei ciliegi selvatici; sono il principio d'un parco, d'un giardino inglese, come si suol dire; faranno grato e salubre il passeggio dei... *bagnatari* arrostiti dal sol di luglio; proteggeranno in su la sera con le segrete loro ombre *bucherate* o *stellate*, per così dire,

dai lumi a palloncino colorato dei futuri caffè, i romantici amori.

\*  
 \*\*

Proprio nella linea d'impluvio di questa valletta sgorgano le acque, che non ho ancor detto che sono solforose e di molta virtù. Da che l'artefice Naturale va elaborando si perdono in un rio detto dell'*acqua puzza*, battesimo che è una lode, giacché le acque solforose son tanto migliori quanto più appestano d'uno scellerato fetore d'ova fricide.

Sulla linea d'impluvio, dunque, è stato eretto un, debbo dirlo Stabilimento? un elegante casotto metà di legno, metà di mattoni, con un velleità d'atrio o loggiato coperto, innanzi alla porta d'entrata. Le vasche sono... quattro. La gente di qui, che sa il fatto suo, prima d'andare innanzi con le spose, ha voluto affidare l'analisi delle acque ai professori Canizzaro e Körner: questo ultimo le ha trovate, considerandole nella esclusiva qualità di solforose, tali da non temere confronti: lo dice un manifesto a stampa.

Il lettore, anche se per avventura bagnaturo, rinuncerà volentieri ad altri dati statistici, quali, per esempio quelli che riguardano i conti degli azionisti che hanno cominciato con coraggio americano e ad alcuni dei quali pare che sia già cascato l'asino.

Ciò che importerà al lettore che avesse in animo di capitare qua, si è di sapere se un uomo uso ai più comuni comodi, che la civiltà ha fatti necessari, può a Bacedasco vivere. Alla qual domanda bisognerebbe per ora rispondere semplicemente e assolutamente, no.

So di alcuni *forestieri* che alloggiarono in case di contadini: tuttavia vi



ha nei dintorni di Bacedasco alcuni paesi floridi: Firenzuola merita per qualche rispetto il nome di città; in Alseno con qualche diligente ricerca si può trovare un pane fresco o un salame. Ma se Firenzuola che Alseno sono sedi tremendamente noiose e in sé e per la monotona, benché ricca pianura che la circonda. E se i bagni di Bacedasco saliranno in fama, e Alseno diventerà noto, tra le brutalità *pompiciane* che si potranno commettere con quella sei lettere, Alseno, a nessuno verrà mai in mente di asserire che sia paese da stringersi *al seno*. — Il paese fortunatissimo che godrà più durevolmente i benefici d'un paese balneario, sarà certamente Castell'Arquato.

★ ★

Castell'Arquato è una grossa borgata alla sinistra dell'Arda, su d'un colle che resta isolato o quasi poiché da una parte lo circonda la vallata di quel torrente, lieto per monti dalle linee semplici ed eleganti, e dall'altra ha colli sì, ma che non si elevano di molto che a considerevole distanza.

Si chiamava in tempi antichissimi Castell'Quadrato, Castell'Alquadro, ed anche Castell Torquato: i più antichi documenti che io abbia visti nell'archivio di quel comune, e rimontano fino alla metà del decimoterzo secolo, lo chiamano Castell'Arquato. — Sul principio del secolo decimoquinto Filippo Maria Visconti ordinò si chiamasse Castello Visconti; ma siccome in siffatti battesimi il popolo è veramente sovrano, così avviene che sotto certi palinsesti fatti anche con tutte le formalità legali, si disegnano, come per giuoco d'inchiostro simpatico, gli antichi nomi, per quanto la

vanità, il capriccio o la vergogna li desiderino e voglia cancellati e dimenticati.

Le torri e le mura della rocca formano un *quadrato*. Che da questo sia venuto il primo nome del paese?

A breve distanza di queste torri ne sorge una grossa e ben conservata i cui lati (sentite questa bizzarria architettonica) sono *arcuati*, sono concavi, formando come una dolce e larga scannellatura d'ogni parete; di modo, in somma, che tirata orizzontalmente da uno spigolo a quello che gli fa simmetria una linea sul muro, questa linea sarebbe non già una retta, ma un arco di circolo con la sua convessità all'esterno; la sezione, in fine, di tutta la torre sarebbe un quadrato le cui linee sarebbero esternamente concave. Che si sia così voluto cominciare a sciogliere il problema della *quadratura del circolo*? Che ci sia l'effetto d'un capriccioso puntiglio d'un signore, che non avesse molti pensieri pel capo, per far mutare il nome a Castell'Arquato? Questo sì, che sarebbe un palinsesto meraviglioso.

★ ★

Il castello fu piantato da Luchino Visconti, un po' prima della metà del secolo decimoquarto, sul culmine e sul fianco del colle verso l'Arda; poi costruendo son venuti giù con le mura, aggrovigliandole, per così dire, alla roccia della costa, finché le radici delle più profonde fondamenta han toccato forse una profondità eguale a quella dell'alveo del torrente.

Presso a poco deve aver fatto lo stesso il paese: ha cominciato a formarsi lassù, come attesta la vetustà degli edifici al cacume, poi, con un giro vizioso, è venuto giù pel colle formando un semi-

## ATTRAVERSO I TRIBUNALI

Oggi che la giustizia ha parlato, sciogliamo le riserve mantenute nell'ultima nostra rassegna, e rimpolpiamo per le esigenze della cronaca giudiziaria le magre iniziali dei misteriosi personaggi. Oggi tutti sanno i minimi particolari della scena di Senaghino: tutti la sciagura e l'onta che nella famiglia della Corinna italiana Laura Beatrice Mancini, arrecò il male auspicato maritaggio del figliuolo di lei Francesco Eugenio capitano, con Evelina Kattermol, profonda natura britannica climatizzata ai raggi del mite sole di Fiesole, ma innesto letifero alla pianticella dell'anima: elegante facitrice di versi francesi teneri ed azzurri, e simultaneamente fabbricatrice di sventure atre, ed apparecchiatrice di neri e precoci cataletti.

Oggi tutti sanno che il marito, dovette rispondere dell'uccisione dell'*altro*, commessa in duello. Son noti i dettagli della processura, le arringhe d'Augusto Pierantoni, di Napoleone Perelli, le testimonianze di P. A. Curti. Ed è pur nota la sentenza assolvitrice del Tribunale, che pure stigmatizzando fieramente il duello, riconosceva l'irresponsabilità del capitano Mancini che da una forza irresistibile, quella dell'onore, fu tratto indeclinabilmente fino in fondo di quella strada spaventevole ma necessaria... Dei tre, il meno sventurato è lui che soggiacque: lui che scontò col proprio sangue la funesta cambiale tratta sull'onore d'un nome e d'un uomo nobilissimi.

Ti sia lieve la terra, o Giuseppe Bennati, e che tu sia ricoperto di molle

cerchio; è venuto a bagnare gli zoccoli delle ultime case nelle acque, quando ci sono, dell'Arda. A valle in fatti esso è tutto moderno: un viale di platani quivi conduce al ponte bellissimo e nuovo: qui sorge l'albergo S. Carlo, albergo, che, *mirabile dictu*, non è dedicato *Jovi praedatori*: lo conduce un uomo ammodo, che viva, così egli mi confessò, ricorrendo ad ideale, che, al mio parere, lo onora altamente; di fare cioè dell'albergo suo un ritrovo elegante per *forestieri*, lieto di giardini ombrosi e fioriti e d'ogni *comfort*.

— Se io ci potessi riuscire, sciamò dopo avermi analiticamente descritto il suo continuo sogno, io... morrei contento. — Oh se ognuno nelle faccende sue, per quanto umili, fosse portato da tanta forza di sì nobile aspirazione!... Non ischerzo.

Il ponte nuovo e l'albergo e qualche casa elegante sul fondo bruno del paese vecchio dà al borgo l'aspetto di quei fortunati villaggi svizzeri (senza la maestà dell'Alpi e la copia dell'acque) nei quali la civiltà ha cominciato a portare il bello e il comodo. — Il ponte vecchio, di cui non rimane che un mozzo pilone, ha storie tragico-comiche: era strettissimo e si acutamente arcuato che chi saliva da una parte non poteva vedere chi saliva dall'opposta: quando due veicoli s'incontravano al sommo della parabola accadeva una... conflagrazione, o un *diverbio* medievale simile a quello per cui Lodovico diventò Fra Cristoforo: spesso la cosa finiva con un *giudizio di Dio*: il più debole ritornava con la testa rotta o andava a misurar il piano ghiaioso dell'Arda. Un bel giorno una piena portò via il ponte, lasciando una leggenda potenzialmente grave di argomenti per *ballate*. — A. RONDANI.

(Continua)



arena. L'aspersione del sepolcro è grande consigliere di oblio e di perdono.

★ ★

*Bis in idem.* Napoleone Acerbi farmacista di Lodi, aveva condotta una giovanetta a sua sposa: ed un medico, certo Mompalan, avevagli, tale correa la voce, sedotta questa fanciulla che era passata dal collegio al talamo colla leggerezza della libellula aurata, la più incostante fra quasi coleopteri, che forse appunto per ciò assumono nella entomologia familiare il nome di *sposi*. Ma il farmacopola non si preoccupava poi de' suoi unguenti al punto da non accorgersi che il medico Mompalan aveva sparso a piene mani la vergogna sulla sua fronte. Egli affrontava allora il seduttore e lo invitava a scendere sul terreno, dove il moderno giudizio di Dio avrebbe in un modo o nell'altro disfatto quel gruppo che egli aveva formato all'esistenza dell'umile ma onorabile apotecario.

A tale richiesta il Mompalan oppose lo scherno: e la terribile arma del ridicolo che ha le punte avvelenate come le frecce dei Papua, colpì così addentro nel cuore lo sciagurato marito, che precipitò a colpi di bastone sul Mompalan, fracassandogli la scattola cranica così orrendamente che quarantadue ore dopo il Mompalan era morto.

Le Assise di Lodi ebbero condannato l'Acerbi a cinque anni di reclusione: ma l'arcopago della Cassazione annullò il dibattimento, e rinvio l'accusato alle Assise di Pavia. La città d'Alboino - memore di Almachilde e di Rosmunda - sentenziò diversamente da quella di Tito Fanfulla. E l'Acerbi fu prosciolto merco le valorose difese del Pozzi e del Do-

nati i quali fisiologizzarono quella cosa infame che è l'adulterio con tavolozza di fuoco assalendo pubblico, giurati, pubblico ministero e corte, con questo tremendo *ad hominem*: «che cosa avreste fatto voi, che cosa avremmo fatto noi stessi se ci fosse toccata l'orrenda sventura che colpì l'Acerbi? se a noi chiedenti una riparazione fosse stato risposto col fuerecchio cinismo di un lazzo inverecondo?...

Il brivido che percorse le ossa ed il fremito che si sprigionò dalle labbra dei presenti, diè causa viota all'Acerbi, che giusta il verdetto dei giurati, uscì pallido, commosso, palpitante dalla gogna dei delinquenti, per abbandonare Lodi, Lombardia, Italia, Europa: e sferrare pochi giorni or sono da Genova per le lontane Americhe, affinché l'immenso Oceano divida in eterno l'aria che respira egli da quella che è respirata dalla indegna che gli ha avvelenata l'esistenza per sempre.

★ ★

*Principiis obsta: sero medicina paratur* - canta l'apforismo greco: ma ohimè che talora la medicina è apprestata troppo presto, e si osta a principi cui invece bisogna assolutamente lasciar correre a maturanza: qualunque sia il frutto, e qualunque sia il modo della raccolta.

È un episodio miserando, ma non peregrino della vita milanese. Lo sfiorerò pudibondo, tanto più che io - io personalmente - conobbi altre volte la povera Elisa, quand'essa aveva quindici anni e faceva girare il capo a tutti i fannulloni di Porta Venezia. È un brano un po' logaritmico d'una storia molto lacrimevole.

Il 12 maggio di quest'anno in una cameretta al terzo piano in via della Spiga, moriva a 22 anni Emilia Casè... Il mio amico Righetti che la vide una sola volta l'aveva, con quella bizzarra scultoria ch'è tutta sua, battezzata: l'ultima delle *madamine* milanesi: archetipo di fanciulla lombarda oggi scomparso quasi del tutto. Ciò vale una descrizione. Moriva per aver tentata la soppressione degli indici d'un fallo. Una *sage-femme* - punto saggia davvero - certa Mazza Maria - le aveva somministrato quanto occorreva per *far lacere il mondo...* e far parlare il Codice Penale. Un'amica - che amica! - aveva fatto da mediatrice fra la povera Elisa e la laureata della Scuola di S. Caterina. Centocinquanta lire furono il prezzo dell'affare, e vennero fuori dalla tasca di colui che...

La visite della pratica alla povera Elisa cominciarono, e si succedettero rapidamente: le medicazioni si incalzarono: i pediluvi senapizzati e bollenti furono moltiplicati con una specie di frenesia, i drastici più energici furono somministrati a cuor leggero... Insomma ne furono fatte tante che l'anormalità della povera Elisa scomparve, ma pur troppo insieme all'anormalità scomparve anche essa, portata all'altro mondo da una nefanda emorragia...

L'autorità non tacque su quel cadavere diciottenne. S'organizzò una procedura, e la ostetrica Mazza comparve innanzi ai giurati. Invano la perizia dell'illustre specialista Porro, suonò favorevole all'accusata. Invano Rocchini parlò per essa con quell'arte squisita e che si ravvolge con suprema bravura nel saio modesto di una faccenda altrettanto popolare quanto insinuante. Invano le informazioni rilasciate al nome

della Mazza furono favorevoli sott'ogni rapporto... I giurati non ne vollero sapere ed il loro verdetto accertò la colpa della Mazza che fu condannata a quattro anni di relegazione.

Nella solitudine di una pena che per non essere infamante non è perciò meno crudele, rifletterà questa sciagurata al perpetrato misfatto: ed alla iniqua violenza, consumata contro la natura. E rinsavirà se possibile gli è rinsavire, quando si precipita così giù nella melma sociale.

★ ★

Dio mi guardi dal far qui, ridicole ostentazioni di fede politica. V'ha nulla di più incongruente. Però se è vero, che dacché sbircio un po' bene un po' male le faccende del mio paese - ho sempre alimentate in me le idee di una opposizione ragionata, è vero altresì che ho sempre avuto ed ho tutt'ora un grandissimo rispetto per le opinioni altrui. Ecco perchè io non ho mai fatta comunella coi mangiapreti di professione, nè coi fanatici, che perpetuano colle loro improntitudini il reliquato del fanatismo altrui. Ecco perchè mi urta stranamente i nervi l'annuncio di quelle prodezze contro i sacristi e contro gli scaccini che i sedicenti apostoli dell'umanità commettono a tempo perduto.

Queste riflessioni mi sono suggerite dal dibattimento chiuso testè alle Assise di Livorno. Ecco di che cosa trattavasi.

Sui primi di quest'anno mentre celebravasi nel Duomo di Livorno non so più qual cerimonia religiosa, ecco un petardo che scoppia in mezzo alle falangi dei fedeli preganti. La terribile detonazione pone in completo scompiglio il con-



sesso devoto: il predicatore scappa a precipizio da una parte, i chierici se la danno a gambe dall'altra: cuffie di donnicciuole, berrette da prete, piviali, cotte, stole, tutto va per aria; il priore salta a quattro a quattro, i gradini della chiesa: molte donne svengono, molte urlano al finimondo e dappertutto in un fuggi fuggi universale si scorgono migliaia di gambe alzate in fuga come i martelli antonomastici della gualchiera manzoniana...

Or bene chi s'era preso lo sciocco gusto di fare in quel luogo ed in quell'ora lo stupido e pericoloso giuoco di balistica e pirotecnica, che avrebbe anche potuto costar la vita a centinaia e centinaia di persone, era stato un certo Castellini, un cervello malato, un troce e cupo enfatico, un'anima d'inquisitore spagnuolo in una busta di facchino curvato sotto il simulacro della dea Ragione. Chi sa mai cosa diavolo bolliva nel cervello di questo semipazzo: fatto sta ch'egli credette rendere un gran servizio alla causa, della rivoluzione, lanciando una bomba nel duomo di Livorno, proprio in uno dei più felici momenti oratorii del canonico predicatore. Come la fosse precisamente non si sa, ma dopo tutto la Questura mise le mani addosso al Castellini, trovò in casa sua lo stampo delle fragorose bombicelle e me lo impacchettò di pianta, alloggiandolo in gattabuia. Testè si svolse il dibattimento, ed ecco il nuovo Erostrato che sotto le tanaglie del presidente diventa un sofista e cerca di scagionarsi alla meglio. Ma il giuri perdura spietato: e la Corte lo benedice con diciotto anni di lavori forzati.

Ossequente alla legge fino allo scrupolo, voglio osservare però che diciotto anni di lavori forzati, via... non faccio per dire... ma mi paiono un po' troppo. Tanto

più che nel caso concreto si trattava di un povero scemo, tanto è vero che udita la sentenza, Castellini si levò in piedi, e con un gesto da Catilina volgendosi al pubblico, gridò con voce da anatema: « Cittadini! Il sangue italiano non è ancora... satollo! »

Che cosa diamine abbia voluto dire il Castellini con questo logogrifo semiserio, davvero non lo capisco io, e forse neanche lui. Decisamente diciotto anni di galera son troppi per quel mentecatto!

\*  
\* \*

Permettetemi che qui dia un giro al rubinetto dell'acqua calda e faccia piovere a comune refrigerio un po' di fresca linfa atta a ristorarci tutti di questa inospita strada che ci guida così rasente al delitto e sulla costa della sventura. Andrò dunque a trarre il mio spruzzo ghiacciato dalla classica fonte dell'antico Impero d'Oriente. Mi direte che allora io faccio qui un brano di prosa... bizantina. E può anche darsi che voi abbiate ragione: ma che colpa ce n'ho io se la successione di Costantino Magno è tirata fuori adesso dalla principessa Maria Lascaris... Non capite? Guarderò di spiegarmi meglio.

La principessa Maria, Sofia, Clementina, Assunta, Clotilde, Pia, Augusta Lascaris di Valdenigo ha convenuto in giudizio innanzi al tribunale civile di Roma le cinque Basiliche della Città Eterna e la governativa Giunta liquidatrice dell'Asse ecclesiastico, per obbligarle ad assegnare gli alimenti a lei, ultima dei Lascaris, discendente unica superstite di quell'Angelo Lascaris che raccolse l'eredità politica di Costantino Magno: di quel Costantino che avendo o fondate od accresciute le cinque suddette Basi-

## Note Bibliografiche

Fulvio Testi e le Corti Italiane nella prima metà del Secolo XVII di G. DE CASTRO. (Milano, Bizzozzi, lire 3).

Giovanni De Castro è infaticabile; nè si creda che vogliamo dargli questo epiteto laudativo in mancanza d'un altro migliore, che egli è uno dei più ricchi ingegni che vantì la giovane letteratura italiana. Provatosi felicemente da giovinetto nel romanzo e nella novella, riuscì a far rammaricare sinceramente, la sua assenza dalle file diradate dei novellieri; dedito specialmente agli studi storici, si può dire che non passi anno senza che egli dia alle stampe un volume di critica storica pieno d'acume, di spigliatezza e d'ordine. Lodammo poco fa una sua monografia che ci parve importantissima - *Arnaldo da Brescia* - ed ora dobbiamo far altrettanto con questa nuova, intenta a far chiaro il carattere dell'ingegno di Fulvio Testi e l'influenza che ebbero sulla sua musa il secolo e le persone a cui dovette dar di gomito. Che se un appunto si può fare a questo libro è di non aver seguito in tutto il sistema dell'*Arnaldo da Brescia* e di riuscir, forse per timore di farsi prolisso, incompiuto e non evidente nel lampeggiare quel triste tempo del secolo XVII. Infiniti sono i colori che concorrono a formare il quadro della vita sociale; se lo storico ne rifiuta uno, o ne usa troppo parcamente, lascia una macchia d'ombra nella sua tela. Ma forse, anzi certamente, il De Castro volle solo far spiccare la figura mal nota o poco studiata di Fulvio Testi, da un fondo scialbo. E in vero il

liche, ne aveva anzi il giurpatronato trasmissibile a' successori suoi, e che fa ai patroni titolo agli alimenti in caso di bisogno.

Come è chiaro la Lascaris dovette provare anzi tutto la serietà della sua genealogia. E lo fece, ma le lacune lasciate fra Costantino, la gens Flavia, la Lascaris, la Commena e la Paleologa, furono tali e tanto profonde da non poter creare neppure un principio di prova. D'altra parte non provata la successione, cadeva tutto il castello di carte da tarocco elevato conformemente al fatto, dato per provato e invece gratuitamente dall'attrice asserito. Per le quali ragioni il Tribunale di Roma respinse le conclusioni petitorie della Lascaris condannandola perfino nelle spese dei più minuti incidenti. La Principessa ha interposto appello da questa sentenza: e quella corte dovrà risolvere in seconda istanza la causa greco-cattolica. E pensare che tutto questo *bric-à-brac* di sofismi e di polvere archeologica sarebbe stato risparmiato, se il vincitore di Massenzio, avesse fatto a meno di regalare alla Basilica Vaticana la croce d'oro brillantata di S. Paolo: alla Basilica Lateranense i dodici apostoli di argento massiccio: alla Basilica Paolina la celebre patera di smeraldo...

Ed è positivo che oggi la sconosciuta Principessa manda a quel paese il figlio di sant'Elena e ripete con Alighieri quell'endecasillabo celebre, il cui ultimo commento fu pronunciato a Porta Pia il 20 settembre 1870:

\* O Costantin, di quanto mal fu nato... \*  
con quello che segue.

F. GIARELLI.

\*  
\* \*



poeta ci appare con quella sua anima tentennante, con quelle sue debolezze, con quelle sue piccole vanità da artista mezzano, mentre egli aveva le forze di essere gigante. Non m'arresto a lodare il modo con cui la materia è trattata; dico solo che l'autore vi adopera una sicurezza che non è di tutti; il suo stile è nerboruto, ricco di immagini evidenti, di contrasti o di ravvicinamenti di parole che gettano sprazzi di luce nella narrazione o nell'indagine fredda.

Importantissimo per lo studioso è l'aver pubblicato in fine del volume alcuni documenti inediti, per lo più lettere dello stesso Fulvio Testi, il quale è così chiamato in persona a mostrarci l'animo suo nei casi più difficili della sua vita. Dopo la lettura di questa monografia, Fulvio Testi scade molto da quel concetto che ogni lettore se n'è fatto nelle scuole; ma non si creda perciò che s'invischi del tutto.

« Nel vedere un uomo, che fu certo fra i più eminenti del suo tempo, dotato di fervido ingegno e di gagliarda volontà; arrabattarsi nelle corti, smarrirsi dietro beni del tutto fittizi, rammaricarsi per meschini motivi, superbire di successi menzogneri, un senso di dolore invade l'animo nostro: e questo dolore s'accresce pensando che il Testi può riassumere in qualche modo la gran miseria dell'Italia d'allora, alla quale non mancava certo l'antico ingegno, ma il campo per utilmente adoperarlo. Quest'uomo, che avrebbe potuto riuscire poeta de' grandi, si trova ridotto alle parti di cortigiano, e ravviluppato in continue faccende, spegne le forze ricevute dalla natura, e vive e muore infelice. E, peggio ancora, quest'uomo non ha costanza di opinioni o segue i capricciosi consigli dell'orgoglio e della

vanità; ora deprime la Spagna, ora l'Esaltà; ora cerca la corte, or la fugga; e brama ardentemente quegli onori, che ben presto lo infastidiscono. Se così sentivano ed operavano i migliori, non puossi a meno di considerare con isgomento le condizioni morali di quell'epoca. La virtù del carattere era del tutto offuscata. E ci volle tutto un secolo, il settecento, per rinnovare la fibra nazionale, per rialzare gli animi, per creare il patriota, che quasi scompare per due secoli dalla scena degli avvenimenti.

« Il Testi si sentiva chiamato a cose migliori, e a volte si sdegnava di quelle cure volgari, di quegli intenti meschini, e declamava contro la corte ed i grandi, e chiedeva il congedo; ma poco dopo rinnovava le brighe per giungere a nuovi onori e gradi, per poi pentirsi e declamare di nuovo. Quella instabilità ritrae al vivo l'inquietudine dell'Italia in quell'epoca luttuosa: il poeta e il paese erano del pari condannati, come Sisifo, ad un lavoro inane, e contemplavano con impotente dispetto l'inutilità dei loro sforzi.

« Né con ciò si vuol negare al Testi il merito che ebbe davvero e come poeta e come avveduto negoziatore e piacevole narratore delle cose che vide; ma egli non poteva accogliere nel suo cuore affetti ed energie poco meno che ignote all'Italia di quel secolo ».

Sono parole del De Castro.

#### Catullo e Lesbia

Studi di MARIO RAPISARDI (Firenze - Le Monnier. Lire 4).

Mario Rapisardi, poeta noto e valente, ha voluto provare il suo ingegno non comune nella difficile impresa di voltare in italiano un poeta latino, Catullo. Mario Rapisardi è giovane ed ama la schiet-

tezza; egli stesso, chiamato a rendere conto gli oscuri antecessori suoi in questo tentativo, li mette in burieta e ne smaschera l'impotenza, quasi a mostrare che egli s'aspetta o vuole severo trattamento dalla critica. Ma a trattare il Rapisardi come egli tratta certo Lunzi, certo Pastore ed alcuni altri, si commetterebbe una vera ingiustizia, prima di tutto perchè la traduzione di Catullo che egli ne offre non solo non contiene gli spropositi di quante vannerò in luce prima, ma si può dire una traduzione elegante e quasi sempre fedele. Il quasi è già un difetto, non si dee negare; ma non così grave come si può credere, tanta è la gravità della prova. Meglio di molte parole gioverebbe a far comprendere il merito del lavoro, qualche esempio; diamone uno dei più felici, di quelli che secondo noi tornano a maggior lode dell'autore. Catullo scrive a Celio:

Caeli, Lesbia nostra, Lesbia illa,  
Illa Lesbia, quem Catullus unam  
Plus quam se atque suos amat omnes  
Nunc in quadriuis et angipertis ?  
Glabit magnanimes Remi nepotes.

E Rapisardi traduce:

Celio, la mia Lesbia, ella che sola  
Più che me stesso e i miei più cari amai,  
Quella mia Lesbia, sai?  
Per la via, per quadriui e gli angiperti  
Vonde il piacer supremo  
Ai nipoti magnanimi di Remo.

Non si può negare che se pure la versione non è d'una esattezza matematica, ha qui quanta esattezza è necessaria alla fedeltà poetica; ed è soprattutto felicissimamente interpretata la ripetizione, *Lesbia nostra, Lesbia illa, illa Lesbia*, che prepara il lettore alla tremenda notizia che vien dopo.

In generale più che il senso letterale,

tanto nell'opera di traduttore come in quella di annotatore e di commentatore, il Rapisardi cura di riprodurre la mente e l'anima del suo poeta; e di questo ci pare di poterlo lodare senza restrizione; solo qua e là abusa, o indebolendo il pensiero dell'originale, o dandosi la pena di spiegare nelle note sentimenti o concetti evidentissimi.

Importanti ed ameni alla lettura sono gli studi che precedono la versione, *sulla vita di Catullo, sulla poesia di Catullo, su Lesbia*; e nelle varianti e nelle annotazioni è veramente mirabile il lusso di dottrina, dopo d'aver espressamente dichiarato di non volerne sapere di citazioni, di lezioni, di cifre, di numeri arabi e romani, e di volere consultare più l'umana natura che i libri. Nel complesso questo volume di Mario Rapisardi ci par degno di molta considerazione.

Versi di Pietro Calliari (Vercina - L. 2 50).

Paiono improvvisi, tanto sono spigliati e spontanei questi versi di Pietro Calliari. Sonorità di metro, facile la rima, concetti non peregrini, ma neppure barocchi, o stracchiati, o falsi, o in maschera; ecco l'impressione che ci è rimasta dalla lettura del volumetto del Calliari.

In alcune poesie c'è anche forza e sincerità di concetti patriottici. Pregevoli ci paiono le traduzioni dal latino e dal greco.

Paesaggi di CARLO DEL BALZO  
(Napoli - Lire 1).

Un napoletano venuto in Lombardia, che visita i nostri laghi, e tornato in patria racconta le impressioni ricevute da questa natura incantevole. Non altro;



la narrazione è fatta quasi sempre, senza enfasi, con un linguaggio tranquillo solo cedendo qua e là a qualche impeto d'affetto.

L'Educazione Moderna e le Scuole Tecniche di FRANCESCO TORRACA (Napoli).

Sono poche pagine dettate in occasione dell'inaugurazione della Scuola Tecnica in Portici, e assalgono con vera eloquenza, con forza di immagini e di dottrina, i vizi della odierna educazione tentennante troppo fra il vecchio e il nuovo e proclamano la necessità di riformare i metodi d'insegnamento, di escludere o restringere alcune materie che ora sono studio principale nelle scuole.

Idee generiche a dir vero, accennate meglio che proposte, come consentiva l'occasione, ma idee sane, pensate, degne assolutamente di meditazione e di discussione. — UN LETTORE.

## Minime

Antonio Ghislanzoni fu nei giorni scorsi vittima di quella legge barocca che permette ai capicomici di trascinare qualsiasi autore di lavoro letterario in forma di dialogo alla berlina del palcoscenico, abbia o no quel lavoro i caratteri che fanno i buoni successi teatrali. La satira mordente e scherzosa *Tutti Ladri* fu rappresentata da disgraziati attori che non sapevano neppure la parte dinanzi al pubblico della Commenda con sorti tutt'altro che liete, sebbene l'autore avesse dichiarato di non aver scritto il suo lavorotto per le scene. L'impresa per altro guadagnò qualche migliaia di lire. Provvida legge.

## SCIARADA

Raddoppio l'altro, e accennerò persona  
Forse incontrata quante già il primiero  
Volte toro, e pure ignota ancora.  
Applica il tutto ad una messa buona.  
A un elefante allor che incede, a un'ora  
Notturna, e questa, od a grandioso vero.

Spiegazione della Sciarada del N. 15:

### A — LETTO

Fu spiegata dai signori: C. Buffini, C. Ranza, Barone L. Risole, Guglielmo Vicenzi, professore A. Vecchio, Adele Bonacossa Selva, Virginia Montalban de Paganì, Camilla Vincenti, N. Califano, marchese F. Ghini, Marco Tornielli Bellini, Alberto Barelli, Letizia Recanati Aghib, Citerio Amos, Edoardo Porena, Enrico Serafini, Camilla Sartoretti, Fabio Sargardi, G. Mercantini, G. B. Loi, Conte Cesare de Nobili, Sofia Parra Franceschi.

Estratti a sorte quattro nomi riuscirono premiati i signori: G. Mercantini, N. Califano, Camilla Sartoretti, Adele Bonacossa Stella.

Spiegazione del Rebus del N. 16:

### Vita senza triboli non fu mai

Fu spiegato esattamente dai signori: Guglielmo Vicenzi, Virginia Montalban de Paganì, Camilla Vincenti, Alessandro Ottolenghi, marchese F. Ghini, Italo Mazzoni, Letizia Recanati Aghib, Edoardo Porena, Marco Tornielli Bellini, Agostino Arigotti, N. Califano, D. Bortolo Chiarini, prof. A. Vecchio, Dall'Armi Agostino, Ernestina Benda, Nicola Alborghetti, prof. G. Crippa, Sofia Parra Franceschi, dott. Camillo Ciccaglia, Cesare Buffini, Armitano Gaetano, ragioniere B. Busnelli, G. Padovani.

Estratti a sorte quattro nomi riuscirono premiati i signori: Marco Tornielli Bellini, Nicola Alborghetti, Armitano Gaetano, Agostino Arigotti.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

Dalla Giuseppe, genova.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO V. — N. 18

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

(I manoscritti non si restituiscono)

19 SETTEMBRE 1875

## I Bagni di Bacedasco

(Continuazione vedi N. 17).

Il castello è tutto quanto rotto: è bello, d'una bellezza tetra, in su la sera, quando segna i suoi negri e decisi contorni frastagliati e i suoi muri irregolarmente bucherati sul fondo roseo del cielo ove splende Espero: la sola torre che si conservi intera è sulla parte più alta del poggio, e però, a sera, sembra gigantesca figura malinconiosa, e le mura irte, acuminato, ad arco, che le si ammucchiano al piede, hanno forma di enormi ferri di tortura.

Gli edifici veramente notevoli per vetustà e artisticamente belli sono la chiesa principale e il palazzo del municipio: ciò che è meglio tenuto è l'archivio, assai ricco. Lo sarebbe di più, ma un provvido uomo un bel giorno pensò di vendere, tanto per trarne qualche utile, non so quanti chilogrammi di pergamene a un bottegaio; diede, naturalmente, le meno offese dal tempo: altre poi furono usate a riscaldare stanze che, per verità par-

che mandino aria fin dalle pareti. Se sapete che freddo fa, in gennaio, a Castell'Arquato! e che venti maledettissimi urlano quassù! par che vogliano scapezzare i campanili! Eh, ci vuol altro che predicare dalle camere intiepidite dalla stufa e dai tappeti e dai vetri doppi!

— È vero che qui vicino c'è dei boschi: ma già che quel combustibile cartapecorino era in casa... Altre pergamene andarono a rappezzare le quinte d'un teatrino - *sic transit gloria mundi*.

Questo vandalismo si perpetrava un trent'anni fa, credo. Le carte e le pergamene salvate son ora state ordinate da uno intelligentissimo, il sig. Bicchieri, in una bella sala ove passai una mattina curiosando. Nei documenti c'è non poco di lombardo: occorrono spesso i nomi dei Visconti, degli Sforza e dei Dal Verme, oltre a quelli degli Scotti, dei Pallavicini e dei Fogliani. Come altresì occorrono nomi che fanno sorridere, o trasportano di pianta l'immaginazione alle vicende feudali, non solo, ma alla Persia, al popolo d'Abamo, alle gran-



dezza repubblicane di Roma - così per esempio - il *Quartiere del sole*, del *Campidoglio*, il monte *Tabor*. Le cose più importanti mi parvero i privilegi concessi a Castell'Arquato: le più *romanizzabili*, le *cause criminali*, che fanno ricordare i *Promessi Sposi*.

\*  
\*\*

La chiesa principale (Castell'Arquato è ricca di belle chiese) è bella e severa; è d'una pietra arenaria ora annerita dal tempo: certe cariatidi mostruose e probabilmente simboliche che sostengono l'arco della porta, la forma dei capitelli delle colonne la fanno credere antichissima. La mano profanatrice dei restauratori ha fatto anche qui qualche danno: le colonne sono sepolte fino al fusto, perchè si è creduto bene di innalzare lo spazio al fine di salvarlo dall'umidità; come se non ci fosse stato miglior modo di sanificarlo! - Il parroco, giovane colto e tenero delle cose a lui affidate, mostra con compiacenza il piviale d'un patriarca d'Aquileia il quale pensò bene di morire su questi poggi, una mantellina di Paolo III, una croce, che dicono d'oro, lavorata ad alto minuzioso rilievo e a smalti, opera degna d'esser posta nella Mostra milanese d'arte industriale, un buon quadro dello scorcio del quattrocento, al mio parere, e un altro che qui danno per lavoro della scuola di Giotto, per certa cornice divisa in nicchie ad arco acuto che formano tanti quadretti, e sormontata da gugliette; il quadro e la cornice mi sembrano lavori del quattrocento, non di molto più antichi. - È opera immaginata con educato gusto e condotto da mano esperta un seggiolone a tre posti lavorato ad intarsi ed intagli. Ammirando questi preziosi oggetti, chiesi al segrestano da

che derivavano certi rumori sordi come di lima, misteriosi e direi... spiritici, che si facevano udire nei labirinti delle scassie.

Nulla; sono sorci, disse ingenuamente il buon uomo.

Ah, ci son dei sorci qui?

Tanti!

E perchè non ci chiudete dei gatti?

Fu alla prima una rivelazione per lui; tuttavia si vedeva che quel negozio dei gatti in chiesa non gli entrava. - Per codesta faccenda mi raccomando a quell'uomo dabbene che è il parroco; ed anche per un'altra cosa mi raccomanderò a lui, la quale potrà piacere ai bagnanti futuri; basterà accennarla.

\*  
\*\*

Fa parte della chiesa una camera mortuaria chiusa da negri cancelli e da inferriate, cioè aperta a tutti gli occhi. Immaginate un centocinquanta teschi in fila sopra tante asse: le pareti hanno ornamenti analoghi al luogo: femori incrociati; è una scena che fa tristi: quelle teste immobili, chi le considera a lungo, par che guardino curiosamente e desiderosamente dalle vuote occhiaie; dalle mandibole sdentate par che sogghignino con dolorosissimo scherno, e par che vogliano parlare: una carrucola alla volta attesta che un tempo la lugubre stanza sarà stata a notte malinconicamente illuminata da una lampada. A guardarle bene quelle facce di spettro hanno espressioni differenti, strane però tutte come d'anime dolenti apparse in sogno ad inferno o a peccatore pauroso; contemplandole mi parve naturale e vero che un uomo al cospetto del teschio celebrato chiedesse

La cella antica sulle labbra d'ossa.

\*  
\*\*

Ho scritto troppo perchè io possa dir qui molte buone e belle cose del delizioso paesetto di Castell'Arquato, delle quali ho fatto nota nel mio taccuino: ciò però che non debba tacere, e che non voglio nè potrei dimenticare è la squisita cortesia, la cordiale benevolenza con cui si accoglie qui il *forestiere*: gli si fa una vera corte; lo si ascolta con pazienza, gli si mostrano le più belle cose del paese con una modestia che desta nel visitatore una forte simpatia.

E i bagni di Bacedasco?

Bacedasco e Castell'Arquato sono ora e forse saranno sempre una cosa sola: il bagnante di Bacedasco vivrà a Castell'Arquato se pur non vorrà vivere come i penitenti della Tebaide; e però ho voluto parlare assai più di questo paese che di quella villa.

Più in su di Castell'Arquato parlano di antiche sventure gli avanzi di Velleja, la nostra Pompei, dei quali, qui ad ora,

Assai meglio è tacer che dirne poco.

ALBERTO RONDANI.

## ALL' ANNO 1870

GIAMBO

I.

Anno che ieri l'ultimo  
Motte segnasti d'uman sangue asperso;  
Che con il suon delle immani cadute  
Hai di terror compreso l'Universo;  
Che le pugne temute  
Degli avi, implecolisti al paragone,  
Anno che ai campi del passato varchi  
Fatal del paro ai popoli e ai monarchi;

II.

Quali saran le stimmate  
Che sul tuo corpo imprimerà la storia?  
L'età venturo, giudici implacati,  
Ti daran nome di viltà o di gloria?  
Sulla lance dei fati  
Che più varrà! L'eroica ostinazione  
Della piagata Francia, o ver l'altero  
Spettrò evocato del Germano impero!

III.

Affrattellaro i popoli  
Gli anni trascorsi con audaci imprese:  
Framazzo all'arsa sabbie dei deserti  
L'acque feconde l'oceano distesse;  
Scavaro il grembo agli erti  
Monti, e sorelle al sentir le genti:  
Tis mentre in campo atrocemente pugni  
Quasi che l'arte congiunse a tu disgiugni.

IV.

Sol di tormenti bellici  
Truce inventore, a che tanta baldanza?  
Vaastati i campi, incese le officine  
Per lande desolate il verno avanza;  
Tetta fiamme e rovina  
Pisago Strasburgo il tempio e i spionti  
Libri perduti, e al fiachiar del flagello  
Sente l'amor del Teutono fratello.

V.

Altera razza nordica  
Che ti valse la Gallica scotomba?  
Far d'alto imperio un despota satollo  
Null'altro fiore germogliar le tombe!  
Hai nuovo giogo al collo  
Funesto giogo di viltade; e il raggio  
Spento è del sol, che libero e sereno  
Su Lubeca splendeva, e sovra il Mono.

VI.

Fatte allesti e squallide  
Mira le vie delle città natali!  
Mira le donne meste ed abbrunate  
Pisager sui freddi letti maritali!  
Le tue vite falciate  
Cadono a mille, ma non cal! coraggio!  
Segni il voler del vegliardo scotrato  
Segui; quest'oggi il suo volere è fato.



## VII.

Segui, non anco l'ultima  
Terra di Francia fu da te pollata:  
Segui, non anco in quegli ardenti cuori  
La santa voce della patria è motta:  
Segui, novelli allori  
T'attenden sul cammino: ed in tua mano  
Cadra Parigi che resiste e fremo  
Colla baldanza di chi nulla teme.

## VIII.

Ma bada a te: che perfido  
Troppo sovente è di fortuna il volto;  
Nè val gridar del giudice increato  
Dentro il tuo seno aver lo spirto accolto.  
Bada a te: spalancato  
È già ai tuoi piedi d'un abisso il vano  
E senza libertà, col corpo affranto  
Vi piomberai, e senza alcun compianto.

## IX.

A che prole d'Arminio  
A che vantarti? A che fonzarglii marci,  
E ir ripetendo del cantor di Cristo  
I sacri a libertà sonanti carmi?  
Per far di quella acquisto  
Lui vincitore del Romano nome  
Scannaro i padri; e tu vittoriosa  
Offri ai ceppi la man volenterosa.

## X.

Par nelle veglie assidue  
Hai meditata la sapienza antica,  
E alio la remota India feconda  
Gli arcani suoi t'aperse e ti fu amica!  
Ma se questa è la fronda  
Che ti sceglie a coronar le chiome,  
Se costai frutto dalla scienza avanza  
Che più di mal t'avria fatto ignoranza?

## XI.

Ascolta: intorno un soffio  
Qual d'uragano il passato scuovolge:  
Manti imperiali, diademi e trinegno  
Nelle sue spire turbolose avvolge.  
E privo di sostegno,  
Come cade un parlato antico tetto,  
Sovra i fatali campi di Sedano  
L'oracolo crollò del Vaticano.

## XII.

Ed or sotto le classiche  
Volte di Raffaello e Buonarroti,  
Mentre corona pensierosa intorno  
Gli fanno i pochi che restar devoti,  
Forse si ripensa il giorno  
Allor che, baldo giovane, il diletto  
Fu di superbe dame, ed il corsiero  
S'inalberò sotto lo spron guerriero;

## XIII.

E quando l'inno ferido  
Sgorgava dalla mente; e quando spoglie  
Le rilucenti militari assise  
Il giuro profferi che non si scioglie;  
E tanto a Lui sorris  
Fortuna amica che ispiratamente  
Della sempre abbattuta umana nave  
Il governo afferò tenuto e grave.

## XIV.

E i bei giorni entusiastici  
I giorni di perdono e di esultanza  
Allor che d'un veggente colla voce  
La libertà bandiva e l'eguaglianza;  
Quando intorno alla croce  
Tutto stringeva un popolo plaudente!  
E poscia i giorni di più roo pensiero  
E la male invocate armi straniero.

## XV.

Vecchio: il pensier dell'odio  
S'arresta innanzi al tuo crine cauto;  
Noi t'abbattemmo: e il suon della vittoria  
Nel rimirarti, o vecchio, in me stia muto,  
Tu d'un'antica gloria  
L'ultimo erede, tu che ai di imprecati  
Fosti serbato per mirar la clade  
D'una possente religione che cade.

## XVI.

Non dal mio labro libero  
Udrai parola che oltraggiosa suoni:  
La civiltà gentil della sventura  
Nell'ultime ore tue non t'abbandoni.  
Tu sortito a una dura  
Prova, cagion di mille sventurati,  
E pur tu stesso sventurato ahi quanto  
Più che livor tu meriti compianto!

## XVII.

Anno aceso dai secoli  
Nel muto grembo, mentre tutto trema  
E abbrivisce il mesto mio pensiero  
Osanna deo gridarti od anatema?  
Nel rimirar le schiere  
Fra lor cozzanti con lena affannata,  
Nel rimirar le diroccate mura  
E i tumuli innalzati, e la sciagura

## XXII.

Gigante di due popoli  
Ch'alta squassare di civiltà la face,  
La pavida canzon, raccapricciando,  
Chiusa nel suo segreto invoca pace.  
Vedi, dal tuo nefando  
Ludo di sangue fugge spaventata  
Anno che ai campi del passato varchi  
Fatal del paro ai popoli e ai monarchi.

Gennaio 1871.

G. MOLINARI.

## Un po' di Commedia

(Cont. e fine. Vedasi, il N. 18).

## Un secondo atto.

Festa da ballo in un gran salone sottinteso; dal quale escono a vicenda uno ad uno o a coppie dame e cavalieri per venire a dire agli spettatori, che il signor A se l'intende con la signorina B, che c'è un altro mistero tra l'uffiziale e la Baronessa, un terzo tra la marchesa cugina e il duchino nipote, e via via un quarto, un quinto. - La platea si arrabbatta a tener forte il numero dei misteri. Pausa.

Entra il sig. Riccardo, un uomo che fu giovine, anzi un uomo politico che è amante: di qui la contraddizione tra la sua mente, aperta alle larghissime

cose pubbliche, e il suo cuore sensibile alle picciolissime cose private, l'amministrazione e l'amore: lo stato con le sue tasse, col suo malgoverno, e l'angelica, la soave, la biondina madamigella Y\*\* coi suoi piedini, col suo criolino, lotta drammatica.

Il problema dell'amore è posto. Il commendator Riccardo comincia l'autobiografia della sua giovinezza, dei suoi studi, della sua carriera, la psicologia dei suoi affetti pubblici e privati, la fisiologia della società divenuta patologica, incredula, scettica.

<Ma non per Dio! il cuore non si perde sotto lo scetticismo dell'uomo di Stato.> Gran movimento drammatico - applausi frenetici - qualcuno grida bis).

A un tratto la scena si popola: l'aria belliniana dell'uomo politico si chiude in un magnifico finale wagneriano, tra scambi d'occhiate, strette significative, motti, scoppietti di dialoghi; si travede il primo mistero; fa capolino il secondo. La baronessa, scoperta, domanda chiarimenti al commendatore sulla nuova legge dei lavori pubblici, l'uffiziale sorpreso in molli esercitazioni, parla dell'esercito prussiano. - Qualcuno della platea, distratto, guarda nel giornale se sia l'articolo di fondo della sera. - Ma ricomincia il walzer. Cala il sipario.

<Che profondità di concetti! Che satira! È la società contemporanea. Qualche grullo osa domandare: E il fatto? Ci sono ancora tre atti!>

\*  
\*\*

## Un terzo atto.

Sempre la stessa sala; si sente l'odor della polvere. Un'aria gelida spira sulla scena; v'è una calma apparente di line



guaggio, ma sotto ferve la tempesta. Il pubblico al vedere gli attori far i visacci non li riconosce più: e allora quelli cominciano un po' di storia. Il vecchio si ricorda che un tempo avea i capelli neri e dice: « Trent'anni fa... » e via con una serie di aneddoti curiosi, interrotti da esclamazioni e da apostrofi degli astanti. Un giovine si ricorda che è giovane, e non potendo volar nel tempo vola nello spazio.

« Un anno fa, quando io era a Berlino o a Mannheim o in America; (no, l'America è degli Ziti!) in una festa presso l'ambasciata russa, con mia sorpresa incontrai fra le corteggiate cortigiane... (pausa) indovinate chi? (movimento di curiosità)... la contessa C\*\*\* » (movimento drammatico sul palco scenico, il pubblico avverte freddo dalla porta dalla platea).

« Seppi allora, che ella dopo il celebre fatto che si chiuse con un duello fatale e che fece parlar di sé tutta Milano, ecc., ecc. » Segue la storia.

Partono; la scena resta vuota; qualcuno si avvanza lentamente; ha fatto una scoperta, ma la rabbia si comprime, bisogna mostrarsi freddi. Lampi spessi squarciano le nuvole; succede lo incontro. Si discute prima tranquillamente della salute, del tempo, fors'anche della società; poi, a chiaroscuri, di corrispondenze sorprese, di equivoci rotti; poi a forti tinte di tradimento, di delitti. Succede la crisi.

L'uomo politico è un impostore; - (tirata contro gli uomini politici); la tepida moglie è un'adultera; (tirata contro le mogli tutte adultere) la fanciulla ingenua inesperta diventa donna piena di senno e di filosofia; (tirata contro l'educazione fiacca delle fanciulle, tutte ingannate, tutte tradite).

Il candidato alle prossime elezioni si scopre che era una spia; (tirata contro i candidati).

L'amica equivoca, si scopre ch'era una rivale; (tema sull'amicizia).

L'amante si scopre ch'era un traditore; (tema sull'amore).

Nasce un vivo movimento drammatico; ma l'autore si ricorda che il titolo porta commedia, e l'atto accenna a catastrofe. In mezzo a quell'agitazione, che travolge spesso anche i mobili, il brillante tira a scoppio di pistola una frase, che deve far ridere un pubblico che non vuol ridere. - Cala il sipario.

« Che verità di contrasti! Altro che leggerezze francesi! Che moralità! Qualche ragazzo ricorda una recente lezione sui doveri degli uomini. Un tale vuol chiarimenti sui paragoni tra la *fedeltà coniugale* e la *Borsa*, un'altro fra la *camicia di forza* e la *gelosia*, un terzo fra il *gufo* e l'*opinione pubblica*. Qualcuno tutto allegro interrompe: ci siamo! Il fatto incomincia a svolgersi! »

\*  
\*\*

#### Un quarto atto.

Ai due angoli della sala un amante tradito medita un suicidio; un candidato deluso rumina un duello - Considerazioni. Si vedono, si parlano, s'intendono e dopo breve discussione si accordano in due ordini del giorno: « Ella era indegna di me! » « Il mio collegio non è maturo ».

Partono; il primo per un viaggio nella Svizzera; il secondo per una riconciliazione con la vecchia nonna marchesa,

che gli ha proposto una ricca vedovaduchessa a 45 anni!

Entrano parecchi dei personaggi più noti. Commenti al terzo atto, fatti con una dottrina sbocconcellata senza riguardo di sesso o d'età.

È l'azione stessa dell'atto precedente riverberata, analizzata.

Nell'intermezzo del commentario qualcuno completa l'ultima parte della sua autobiografia, mentre un altro resta interrotto alla penultima del suo sistema filosofico, politico, religioso.

La scena langue: allora si fa una contro-scoperta. Il quarto atto fa la reazione in tutto o in parte al terzo. L'uomo politico, la moglie, il marito, la fanciulla, l'amico, furono calunniati (movimento drammatico: la sorpresa è generale e istantanea, per svilupparla occorre un altro atto).

La contessa B\*\*\* entra con aria di trionfo: ha la virtù singolare di essere onesta - e volgendosi al marito - « Signore, ecco la vittima ». E il marito volgendosi al pubblico. « Siamo vittime tutti, dell'opinione pubblica, questo specchio sotto i piedi che ne riflette a rovescio ».

Applausi; che crescono man mano che il paragone si capisce meglio - Cala il sipario.

« Che felice combinazione! Che soluzione bellissima! Che fila intrecciate! E dicono che non abbiamo ingegno drammatico! E l'azione? Sarà ripresa al quinto atto! »

\*  
\*\*

#### Un quinto atto.

Potrebbe farsene a meno: ma il terzo atto avrebbe menato dritto al *dramma*, il quarto, alla *commedia*: bisogna un

quinto che li fonda per fare la *commedia seria*.

Una creatura esile, amabile, ingenua, la signorina D\*\*\* narra a sé stessa i suoi dolori a ritroso: la sorveglianza austera della madre, la trascuranza dei giovanotti, l'invidia delle amiche e poi le noie del collegio e la tortura dell'aito - e.... il *mistero della culla* (finisce l'idillio).

« Ma di chi sono figlia? Non è questa la macchia che oscura qual sia giovinezza, qual sia beltà? » (movimento drammatico). Piangendo si allontana. Entrano i soliti personaggi della cronaca; seguono i commenti, ma fatti in senso opposto a quelli del quarto atto: ché è cambiata la base. Il brillante riassume tutta la sua forza comica in mezzo ad uno scoppietto di risa, predisposte nella *prova*.

Arrivano lettere: il marito e la moglie, rappacati, son partiti per bagni di Montecatini, il commendatore Riccardo pel Cairo (ilarità prolungata - pausa.)

Tutti i personaggi si guardano negli occhi, per dimandarsi che resti a fare. - Pausa. - Il cameriere providamente annunzia tre arrivi (movimento) Sono il Barone e la Baronessa *Desminoidnoff* che sgocciolando un cattivo italiano erodono dire. « Aver fatto una visita Conte C\*\*\*, prima ritornare Russia ».

Il terzo è il *Deus ex machina*, di cui s'è inteso parlare lungo quattro atti: è il principe *Schnitzweig* colonnello, dell'esercito austriaco, che domanda la mano della signorina D\*\*\*, allevata dal Conte C\*\*\* la quale ha vista una sola volta in ferrovia, ma che ama da quattro anni senza averlo mai detto! ».

Il conte C\*\*\* approfittando della sua statura, stende le braccia sul capo dei due promessi e senza esalare l'ultimo spirito, prorompe: « Ora sono felice! ».



Il sipario cala, ossia non cala, perchè il pubblico plaudente, vuol veder tutti, anche chi è partito per la Svizzera e chi pel Cairo; perchè restando tutti vivi, si giustifichi il titolo del lavoro che è *Commedia*, non *Dramma*.

Succedono animate conversazioni - chi loda o biasima lo stile - certe frasi, certe sentenze - certi dialoghi, certe opinioni - lo scopo - la morale - l'intenzione dell'autore. E l'azione? sarebbe di troppo.

Risultato: È un lavoro a forti tinte, a grandi linee, c'è la tesi, l'idillio, il carattere, l'intreccio, la fusione di tutti i generi - insomma c'è la nuova *commedia italiana!*

«Se non comprendi bene, ti manderò un'altra copia di questo schema corredato dagli esempi e dai nomi degli autori».

GIULIO RISPOLI.

«Ed io da parte, mia mi farò un dovere di girarla al pubblico».

GIORGIO ARCOLEO.

## IMPRESSIONI D'UNA GITA ALPINA

... Alle quattro del mattino eravamo tutti in piedi; certo se gli abitanti del piccolo villaggio nel quale avevamo passata la notte si fossero affacciati in quel punto alle loro finestrelle, avrebbero preso di noi una singolare idea; rasmigliavamo piuttosto ad una mascherata che ad una comitiva di viaggiatori. Senza contare una montanara ed un ragazzo destinati a servirci di guida e a portar le nostre provvisioni, eravamo dodici; cinque signore e sette uomini, ed offrivamo all'occhio un assortimento completo di tutti i tipi e di tutte le *toilettes* possibili ed immaginabili. Accanto all'Alpinista coscienzioso munito d'un gigan-

tesco *alpenstock* e di un paio di scarpe ferrate, non meno gigantesche, potevi ammirare uno studente di matematica, sfuggito allor allora alle seduzioni dei logaritmi e delle equazioni, attillato, inguantato, impomatato, come se stesse per presentarsi agli esami, o ad un *Thé* danzante. Potevi osservare un professore di storia naturale, pittorescamente armato di occhiali, di lenti, di martello, e di scatola metallica da riporvi piante; ed un pittore dilettante della scuola moderna, riconoscibile alla cassetta, all'album, all'ombrello, al cappello a larga tesa, il tutto in dimensioni più che naturali.

Fra le signore il contrasto non era meno spiccato. Ci avevamo il tipo... come chiamarlo?... il tipo di quella donna che in ogni cosa, in ogni circostanza non vede se non l'occasione di mostrarsi sotto un aspetto piacente, rappresentato dalla Contessa X, bella, giovane, ed elegantissima signora, la quale aveva afferata con ardore l'idea di una passeggiata alpina, che le avrebbe permesso di sfoggiare un cappellino alla cacciatrice ed un costume da viaggio di un'aridità deliziosa; ci avevamo due fanciulle, due sorelle, l'una, il tipo della donna timida, della donna tutta nervi, che trema ad ogni passo, che ha bisogno d'aiuto per varcare il più stretto rigagnolo, che getta de' piccoli gridi acuti alla vista del menomo insetto; l'altra, il tipo della donna tutto sentimento, che s'entusiasma per progetto, alla vista d'ogni masso, che trova commovente ogni accidente del terreno, e prende pose estatiche, e qua raccoglie un fiore per ricordo, là incide il suo nome e dei versi in un tronco d'albero... Ne mancava la donna amazzone, dalla acconciatura studiatamente trascurata, dallo incedere maschio e sgraziato; nè finalmente la donna che viaggia pel gusto di viaggiare, che si diverte proprio pel gusto di divertirsi, senz'altro pensiero che quello di ammirare il bello ovunque si trovi e di qualsiasi genere sia.

L'ascensione che avevamo in mente di tentare, non era, per vero dire pericolosa nè troppo difficile; pure non lasciava di

essere alquanto faticosa, almeno per la parte femminile della brigata. Trattavasi di salire al lago detto del Palù in Valmalenco. La Valmalenco, per chi nol sapesse, è una vallata oltremodo pittoresca, il cui asse, perpendicolare a quello della Valtellina, è tracciato dal Malleria torrente impetuoso, torbido, prepotente, che si getta poi nell'Adda presso la viva e colta città di Sondrio. In Valmalenco regna una frescura deliziosa, l'aria vi è tanto salubre, che dal resto della Valtellina vi si mandano in cura i convalescenti e i bimbi deboli o infermicci, e se ne ottengono risultati meravigliosi.

Tutta la valle è sparsa di paeselli e frazioni di paeselli, che là chiamano *contrade*, composte di una decina di case e talvolta, non sempre, da una chiesuola; le case sono basse, quasi senza finestre, costruite di pietre nerastre, e coperte d'ardesie d'un grigio cupo, sì che appena le distingui dai massi sporgenti dal monte; le chiesuole sole spiccano qua e là per la facciata candida, e il bianco campanile acuminato.

I fianchi delle montagne ti offrono all'occhio il più stupendo contrasto; qua frane enormi, scendenti dalla cima del monte come un torrente, allargantesi a ventaglio verso il fondo della valle, fresche, ancor quasi in moto, formate da un caos di massi neri, come bruciati enormi, ammonticchiati l'un sull'altro per modo che ti sembrano doversi snuovere ad ogni passo, e istintivamente rattieni il fiato per timore che la menoma scossa impressa all'aria debba far loro riprendere il corso e precipitarti in fondo alla valle nel Malleria che li chiama mugghiando; là, frane più antiche, in via di trasformazione, nelle quali l'erba incomincia a spuntare fra sasso e sasso, nel terriccio formatosi per l'attrito, e si vedono poco alla volta colmarsi gli interstizii, e gli enormi massi erranti affermarsi, e i minori connettersi quasi una gigantesca muraglia; più in là praterie freschissime dal pendio molle, ondeggiante, che ricoprono e pur lasciano indovinare il profilo di frane ancor più antiche, come uno strato di velluto lascia indovinare le forme del-

l'oggetto sul quale è gettato... In nessun altro punto dell'Alpi è forse più visibile il lavoro continuo della natura che distrugge se stessa per rifarsi, le fasi della vita del globo... in nessun altro luogo forse si comprende, si vede meglio la verità di quel grido de' geologi « Le Alpi si disfanno! »

E in mezzo a quel lavoro gigantesco di forze sconosciute, indomabili, le microscopiche forze dell'uomo nella loro sublime temerità. Su pe' greppi, frammezzo alle frane, s'arrampica una strada carrozzabile, stretta sì, spesso senza riparo, dalle svolte audite, ma sicura, percorsa di e notte rapidamente da carriole e caiozzelle; su pe' greppi e tra le frane, dappertutto ove il pendio lo permetta, vi è terreno coltivato, e su, su, fin dove giunge la vista, s'alternano le strisce verdi del gran turco e del formentone nero, e le strisce dorate della segala che bisognerà tagliare tenendosi sospesi a delle corde, e colle corde calare al fondo della vallata; e dalle cime più elevate ti giunge debole ma distinto il tintinnio delle campanelle degli armenti e il picchiar sordo dello scalpello e il rimbombo delle mine. Vi sono in Valmalenco tre sorta di cave in attività; quelle dell'amianto che vi si trova in buona quantità e di qualità eccellente, e che si spedisce a lavorare in Scozia (1); quelle della pietra Ollare di cui si fanno pentole e vasi d'ogni sorta (2); e finalmente le cave delle ardesie colle quali nella Valtellina ed ora anche in altre parti d'Italia, si ricoprono i tetti in sostituzione alle tegole. Né mancherebbero

(1) L'amianto, (Asbesto) materia minerale, tessile, incombustibile, serve a vari usi; se ne fanno tele, carte, fucignoli, ecc.

(2) La lavorazione della pietra Ollare si fa nella Valmalenco stesso, ma nel modo più rozzo e primitivo e quindi con minore profitto di quello che potrebbe ricavarsene; lavorata con buoni torni metallici la pietra Ollare è suscettibile di una durezza di bronzo e di una pittura straordinaria; chi scrive ha veduto alcuni pezzi di pietra Ollare lavorata in Firenze che nulla avevano ad invidiare agli eleganti marmi di Volterra. La pietra Ollare greggia è d'un color grigio azzurrato, pulita prende il color verdastro del bronzo antico.



in Valmalenco le ricchezze metalliche che, s'hanno tracce di miniere d'oro e di rame, se non che le difficoltà dell'estrazione ne rendono poco conveniente il lavoro.

Ma torniamo alla nostra comitiva ed all'ascensione del Palù.

Partiamo: la strada, da principio piana e relativamente comoda, si fa al passo del Carlo, malagevole e ripida; è il momento in cui i malpratici, i novizi fanno prova d'ardore e si slanciano avanti, e si sfidano fra loro a chi corre più lesto. « Cattiva tattica! » mormorano gli alpinisti provetti e accorciano il passo, e salgono lenti, sicuri misurati. Infatti, non passa un quarto d'ora, ed ecco gli improvvisi scorridori dell'avanguardia stesi su d'un praticello, stanchi, anelanti, spossati; gli altri sorridono e passano avanti. Fortunatamente il sentiero è variatissimo e colla sua varietà offre ai camminatori una specie di riposo. Ora si arrampica a salti di sasso in sasso, ora è scavato a gradini nel vivo masso come una scala, ora si stende serpeggiando sul pendio dolcissimo d'un prato o s'interna fra boschetti di larici e di betulle. Arrivi a piedi di un'erta brulla e nera, ti par che una volta giunto alla cima l'abbia a trovare in un deserto, e quando giungi alla cima lo sguardo ti spazia sorpreso per un anfiteatro naturale i cui gradini sono alternativamente coperti di granturco, dalle larghe foglie d'un verde lucido, e di segala dalle svelte spighe ondeggianti; in capo a tre ore di cammino ti affanni appoggiato all'*Alpenstock* per un sentiero cavo, rinchiuso fra due pareti di pietra, che pare, e forse è il letto di un torrentello, e credi che quel sentiero non debba più finire, quando ad un tratto, ad una svolta, ecco ti si apre davanti tutta una nuova vallata, ti si spiega incontro tutto uno stupendo panorama di cime frastagliate e di ghiacciai, e ti spira in volto un'aria tanto fresca ed elastica che ti toglie come per incanto ogni stanchezza.

« Che luogo romantico! » esclama la signorina tutta sentimento, appoggiandosi all'*Alpenstock* nella posa di una

pastorella di Watteau, mentre la signorina tutta nervi si sdraia languidamente sull'erba e lascia ondeggiare alla brezza montana il suo velo di garza azzurra; la Contessa X approfitta della maggior larghezza del sentiero per dare il braccio allo studente di matematica che è fuori di sé per la felicità: l'Alpinista sorride di compiacenza all'effetto prodotto dalle sue montagne, e il professore esclama con entusiasmo: « Signori! siamo a duemilatrecento metri e trentasette centimetri sopra il livello del mare! »

Dopo un momento di sosta ci si dirige verso il lago che si intravede già fra il cupo fogliame dell'ultimo boschetto; bisogna scendere una quarantina di metri (1) e si scende a corsa, a salti, a balzi, come camosci. Il boschetto finisce in un praticello d'erba corta e spessa che giunge fino al lago.

Siamo alla meta; il lago, lungo un chilometro all'incirca, largo poco più della metà, è circondato da monti di varie altezze e di vario aspetto. Dalla parte che siamo giunti noi, le son collinette coperte d'una vegetazione lussureggiante; boschetti di pini, praterie letteralmente coperte di florellini minuti e svariatisimi; un vero giardino inglese. Dal lato opposto monti erti e brulli, che s'alzano rapidamente. Qua un pendio dolcissimo percorso dalle mandre che vanno ad abbeverarsi nel lago, là roccie ammantate le une sulle altre, splendidamente rivestite di licheni di vari colori. E in fondo, per ultimo panorama non un solo, ma due, ma tre vasti ghiacciai.

L'acqua del lago è d'una limpidezza straordinaria: vi si vedono guizzare i pesci a grande profondità e impossibile vi è l'uso della lenza; bisogna pescarvi colla fiocina e col fucile, e usare la violenza in luogo d'astuzia. Di pesci ve n'ha e molti, e diversi, trote che raggiungono talora il peso di dieci, dodici e fin quindici chilogrammi, anguille della lunghezza di un metro e trenta centimetri,

(1) Il Lago Palù è 1923 metri sopra il livello del mare.

e pesciolini d'una razza piccolissima e si numerosi da sopravvivere allo sterminio che ne fanno i pesci grossi.

Non si vede nè torrente che scende al lago, nè emissario che lo scarichi; pure le sue acque si mantengono quasi sempre allo stesso livello in ogni stagione.

Sul lago v'è una barchettina, e presso il lago una casetta ove vanno a cercar rifugio attorno ad un buon focherello quelli fra noi che il freddo ha colpito; e fa freddo davvero sulle rive del Palù, a un ora di cammino dal ghiacciaio.

L'Alpinista, da uomo pratico ed enciclopedico, si occupa della colazione, il professore si svia a raccogliere erbe e sassi, il pittore si mette in posizione di prendere uno schizzo, lo studente non si stacca più dalla contessa; chi si perde nei boschetti, chi va a spasso sul lago e qualche altro ci fermiamo ad interrogare un montanaro trovato là per caso, e ci facciam dire il nome di ogni cima, le particolarità d'ogni passo.

Un grido ci scuote, ci riunisce tutti, è un grido di gioia del professore che accorre verso di noi mostrandoci come in trionfo qualcosa. « Che è? » gli si chiede, ed egli « Una conchiglia fossile, una conchiglia fossile! Io sono l'uomo più felice della terra! » La cosa ch'ei tiene fra le mani rassomiglia infatti grossolanamente pe' colori e le striature ad una conchiglia, ma... rassomiglia in modo desolante anche ad una pietra. Ci si guarda in faccia l'un l'altro, e nessuno si sente in grado di pronunciare un giudizio; solo il montanaro prende la parola con calma. « Se vi piacciono tanto quelle cose lì, dice, ve ne posso fare io quanto volete, » e si china, e colla punta ferrata del suo bastone si mette a picchiare in un certo modo sopra di un masso che si sfalda, e n'escono in fretta parecchie delle così dette conchiglie. Ci si guarda in faccia di nuovo e si esce in uno scroscio di riso, tutti, meno il professore che non può rassegnarsi a vedere la sua conchiglia metamorfosata in una scheggia d'oscuro micascisto (1).

(1) Si crede però da qualche studioso che esistano realmente dei fossili in quella località.

Ma l'Alpinista ci chiama a colazione. Che volete? S'ha un bel trovarsi in faccia a' più stupendi spettacoli della natura, s'ha un bel pretendere all'artista, al sentimentale, una simile chiamata, dopo diverse ore di marcia, riesce sempre gradita anche alle signore. E tanto più poi, se dopo di essersi magramente provveduti di un po' di pane e cacio, ed essersi mentalmente preparati ad una colazione d'una sobrietà spartana, ci si trova tutto ad un tratto davanti a un pasto de' più ghiotti. Sis-signori, sulle rive del Palù trovammo il necessario ed il superfluo. Dispensa, cantina e sala da pranzo; e per chi avesse avuto bisogno di riposo c'erano anche le sue brave camere co'suoi bravi letti da campo. Tutto ciò riunito in una casina che par la casina della bambola, per la intelligente iniziativa di un proprietario di que' luoghi, che di quella casina fa una villeggiatura per sé, un albergo per qualunque altro ci capiti.

Dopo colazione si riposa, si ammira, si scorrazza qua e là per un altro par d'ore, poi s'incomincia a parlare del ritorno. La discesa, come tutte le discese, si opera un po' a precipizio, un po' in disordine, ad onta che l'Alpinista, decano e direttore della comitiva, ci sgridi, e declami, e tenti di rimetterci in fila ad ogni passo.

Qualche caduta sull'erba sdruciolabile, qualche grido di terrore della signorina tutta nervi alla vista di precipizi non avvertiti nella salita, ed ecco tutto. La donna-amazzone incede avanti agli altri e sdegna l'aiuto dell'*Alpenstock*; la contessa rimane indietro appoggiata al braccio dello studente.

Giunti al villaggio tutti trovano d'aver riportato qualcosa dal Palù: l'amazzone una storta in un piede, la donna tutta nervi un'emigrania, la donna tutta sentimento una folla di *souvenirs*, la contessa un adoratore di più, il pittore uno schizzo del cielo verdognolo e dei boschetti azzurri, il professore la sua conchiglia più o meno autentica ed io... io queste impressioni.

Francamente, non invidio nessuno, nemmeno la contessa! — MARIA.



## ATTRAZIONE

Erano tanto belli ed ora sono spogli di fiori i rosai. Dalle siepi non più olezza la estiva fragranza che solleticava le nari dei villeggianti al ritorno nelle calde sere.

Fra i rami, resi ormai quasi del tutto brulli, guizza e fugge, battendo spaventato le ali, uno smarrito augellino, lasciato solo dallo sciame degli emigranti.

Ha sognato forse egli pure cieli sereni, miti aere, limpidi laghi, boschi fronzuti ed un'amica gronda da cui non penzoli il ghiaccio, ed è rimasto indietro, solo, senza compagni, con cibo scarso, a far vibrare per l'etere, già popolata dall'allegro suo pispilare, una canzone mesta come l'ultimo addio della donna amata!

Tu presenti le nevi, e colle nevi la morte, e par che te ne lagni, o povero pellegrino!

Piangi, la tua canzone è il canto funebre che accompagnerà al camposanto due mesti cui la vita si spense contemporaneamente, come ad un soffio di vento si spengono improvvisamente due fiacole accese.

\*\*\*

Sorrìdeva natura, o la vita su quei volti, quando si videro la prima volta: due anni sono trascorsi da quel giorno.

Erano giovani, erano in sul fiore degli anni, pur l'allegrezza dei loro volti aveva un velo di mestizia che li rendeva meno vivaci, meno appariscenti.

Maggio vestiva i rosai con ricchezza primaverile, ed erano fuggiti entrambi

ai rumori della città per respirare le pure aere campestri.

Quei boschi, quelle siepi, quei campi avevano veduto nascere la simpatia che li aveva resi necessari l'uno all'altro.

Perchè s'amavano? Amore fugge dai perchè, amore impera e basta. Egli è un re assoluto, e i perchè sono per lui, se mi è lecito il paragone, le costituzioni, i parlamenti, le franchigie, tutto diavolerie che non entrano in capo ai re assoluti.

Pare ogni amore, a chi ben osserva, ha in sé, come tutte le cose, la sua ragione d'essere. Talvolta sarà l'assimiglianza dei caratteri, tal'altra invece la discordanza, onde l'ingenuo sarà ammaliato dall'astuta, e l'astuta amerà a sua volta l'ingenuo, ma una ragione palese o nascosta vi è sempre.

Essi si amavano e ne ignoravano la ragione. Entrambi, in quei momenti in cui l'uomo, e più la donna, ama scendere in sé stesso a scrutare gli interni misteri, s'erano domandati: come era nato quell'amore, perchè si amavano.

Non beltà di volto, non cortesia di modi, non intelligenza, non ricchezza, non una di quelle linee che rispondano ad un ideale sognato, li aveva uniti, eppur si amavano.

Se in molte cose la loro mente era discosta, diversa nel giudicare, se la loro anima concepiva molti affetti in modo opposto, vi erano alcuni punti in cui i sentimenti loro erano simili per concepimento e per manifestazione.

Certe delicatezze, certe sfumature, certe intuizioni, alcuni pietosi sensi, alcune vaghe aspirazioni nascevano non solo eguali ma contemporanee in loro.

Un giorno, per ricordare un esempio, s'abbatterono per via in un povero bimbo sui sei anni. Bello, riccinto, ma disa-

dorno, sconcio, con una linea di mestizia che è difficile scontrare in altri volti in quell'età. Non scambiarono fra loro una parola, neppure uno sguardo, ma mesti, a capo chino, silenti camminarono lunga pezza.

Mezz'ora dopo, uno d'essi interrogò:

— Avete letto il libro di Mantegazza: *Un giorno a Madera?*

— Vi stavo pensando appunto.

Proseguirono il loro cammino senza altre parole. Infatti a che pro? Da quando si erano imbattuti in quel bambino le loro anime non avevano fatto che favellare sommestamente: il loro dialogo non aveva bisogno di suoni, era un'armonia segreta che le univa nel profondo silenzio: una musica senza parole.

Altra volta non era un bambino, nè un oggetto, nè cosa alcuna che drizzasse ad una stessa meta le loro meditazioni, i loro sentimenti, eppure, come pellegrini che si fossero dati la posta, si trovavano uniti allo stesso punto.

\*\*\*

Si amavano, ma il loro amore vestiva in tutto una forma nuova, strana. Non se l'erano detto, non ne avevano quasi parlato; li dicevano fidanzati e fra loro non era corso promessa. Non s'avevano confessato il loro passato, non avevano spinto pur uno sguardo all'avvenire, paghi, se non inconsci pure del presente che li univa. Così era passata la prima stagione campestre, finchè l'inverno li aveva fatti rintanare nelle loro calde stanze della città.

\*\*\*

Le sere ella rimaneva in casa, nel suo salotto, assestato con garbo, molto

riscaldato, e illuminato scarsamente da una lucerna che spandeva una luce poco gaia all'intorno.

Egli la visitava abitualmente alle otto, la trovava per lo più sola e si tratteneva con lei fino alle undici.

Leggevano, ciarlavano qualche po' ed ella talvolta suonava al pianoforte qualche *Notturmo* o qualche melanconica melodia.

Una sera — s'era nel cuore dell'inverno, pioveva, nevicava, spirava un vento indemoniato — egli fu colto all'improvviso da un assalto di tosse; la donna gentile impallidì, lo soccorse tutta tremante. Fu un punto: egli la rassicurò, celiò con un po' di sforzo sull'improvviso malore e le ore trascorsero più meste dell'usato.

La domani egli era a letto: ella, che aveva mandato per averne notizie, saputo, gli scrisse, e così fece finchè non guarì. Il medico gli consigliò un clima più dolce, ma egli non volle partire, e appena poté, riprese le sue abitudini e ritornò ogni sera — in carrozza — alla casa di lei.

\*\*\*

Tornò la primavera ed entrambi rividero i loro campi.

Erano rigogliosi come l'anno prima, verdi e fioriti i prati; i nidi alle gronde, e le rondini, da buone massaie, a buscar paglie per porli in assetto; nei rosai cominciavano a sbocciare le prime rose co' loro bei colori, ma — ohimè, — sul loro volto non erano più le rose pallidette della primavera passata.

Entrambi avevano il viso smorto, sparato, le pupille incavernate nelle occhiaie, e sotto un triste velo nero che dava ai loro sguardi una tinta di melanconico, di tenero, di morboso.



Folleggiarono, meno però d'un tempo, nei prati. Un giorno d'estate che si trovavano presso un rivoletto che bagnava il pratello su cui erano seduti, ella disse a lui:

— Ditemi alcuni versi.

Ed egli, quasi non ne avesse scritto altri, recitò questi:

Un bianco fior si spoglia  
Sul margine d'un lago,  
Crade la propria imago  
Sia quella d'altro fior.

Sorra lo stel pioghevole  
Lentamente si china,  
E all'onda s'avvicina  
Come l'inspira amor.

Ahimè, nell'onda limpida  
Danno maggiore il colse,  
Chè l'acqua lo travolse  
Solo nel suo morir!

Ed in quel punto un villico  
Passando al lago la riva,  
Il fiorellino udì  
In questi accenti uscir:

• Dolce il morir sariami  
Se il fiorellin che amai,  
Chè di baciar sperai  
Seguissi il mio destin.

• Se quei che accende l'anima  
Sen viene a noi daccanto,  
Allora il compassato  
Si muta in un giardin.

V'era in questi versi un non so che di strano: il linguaggio del fiore non era quale s'addice a un fiorellino a cui, folleggiando, si prestò la parola; doveva cioè distruggere il merito qualunque che potevano racchiudere quelle strofe, ma così non fu. In quelle rime era l'anima dell'uomo che favellava per mezzo di un fiore; la donna comprese ciò, e

una lagrima cadde dagli occhi suoi a piangere il solitario fiore su cui più non cadeva la rugiada del cielo.

\*  
\*\*

La pietà non lasciava tralucere nella pupilla di quei due esseri la compassione fatta ogni giorno più viva, che sarebbe apparsa, se quella non era, nei loro sguardi.

— Poveretta, pensava egli, la sua vita si consuma a poco a poco, senza speme alcuna. —

Nè diverso era, in quei momenti, il pensiero che crucciava l'anima della donna gentile.

Le loro passeggiate s'erano fatte più rade, erano più corte; i loro discorsi meno frequenti, più brevi; ed erano più lunghe, più intense le melanconiche meditazioni; più perseverante il fissarsi, quasi entrambi amassero leggere, come in un libro, ognuno nel volto dell'altro.

E in quei volti non erano più le pagine animate della giovinezza, ricche di sogni, di illusioni, di rosei disegni, pagine piene zeppe di calde narrazioni, di verdeggianti speranze, di eterni sorrisi; in quei volti era svanita quasi tutta la storia della vita, erano come fogli bianchi, una lapide marmorea che aspetta lo scalpello che dovrà incidervi una iscrizione mortuaria. Ogni giorno più sfumavano i segni vitali... erano già quasi cancellati.

Un giorno egli temeva non aver tanta forza da recarsi dalla sua alla villa di lei; con uno sforzo di volontà poté giungere fino alla casa della donna gentile.

Ella non gli venne incontro, ed egli tremò. Come gli batteva il cuore! Come innamorato che va di nascosto alla sua bella la prima volta ad un appuntamento

notturmo. Con che gagliardia gli si accrebbe la febbricciattola che gli serpeva addosso! Entrò, e non fu lei la persona che gli si fece innanzi. Ella era in letto, e lo pregava salire. Andò. Quanto mutata dal giorno prima! Sopina sul letto, la bionda chioma sprigionata da una cuffia bianca, cadeva sugli omeri; il candidissimo letto perdeva della sua candidezza a petto di quel viso latteo, su cui spiccavano le azzurrine vene.

Si appressò; nulla disse; ed ella; non temete, sarà cosa da nulla! — e sorrise.

Dopo alcun poco, ella mostrò desiderio di un po' di quiete; ma era a lui che voleva procurare riposo, a lui che soffriva alla vista della donna amata.

Si congedò; la dimane tornò e il giorno di poi; non così il terzo giorno.

Non fu rotta perciò la corrispondenza; ne fu incaricato inconsciamente il vecchio dottore che li curava entrambi.

— Se il mio vicino vi domanda di me, dategli che sto meglio, gli sussurrò ella un giorno.

— Sono amico del vero, — disse il dottore, mentendo, come quelli che spergiurano sempre sperando esser creduti.

Se ella avesse prestato fede alla dichiarazione del medico, lo avrebbe pregato di mentire; ma non vi era di ciò bisogno.

Quando il dottore fu a lui, gli dichiarò che lo trovava un po' migliorato.

— Rassicurate la mia vicina, vedendola, sul mio male.

— Lo farò, lo farò, rispose quegli e se ne partì.

\*  
\*\*

L'autunno era inoltrato, e i nostri due ammalati non erano tali da potersi

consigliare il loro trasporto in città; stettero dunque in villa, affidati alle cure del medico del villaggio vicino e visitati di tratto in tratto da due dottori della città.

Era una cupa notte di novembre; un vento freddo, gagliardo, soffiava liberamente per la campagna, portando lontano l'eco dei rintocchi della campana che suonava allora la mezzanotte.

Un colpo di sasso, ripetuto fortemente tre volte, fu dato sull'uscio di casa del dottore. La serva di questi rispose di dentro e dopo un buon quarto d'ora scese; stava per aprire, quando s'accorse che erano in due ad aspettare, mentre prima una sola voce era arrivata al suo orecchio. S'arrestò col lume nella sinistra e la destra appoggiata alla chiave.

— Aprite, presto, gridarono due voci.

— Chi siete? domandò la serva che temeva di ladri.

— Io son Gosto, il servo della villa Rosa.

— Ed io il Gianni, il servo della villa Bellona. —

La donna di casa del dottore riconobbe la voce ed aprì.

In quella il medico s'era fatto sulla scala, e visti i due servi e udito che i loro padroni stavano male, — vengo subito, rispose, aspettatevi. —

Pochi momenti dopo il medico e i due servi andavano di buon passo verso le due ville.

Il vento era vie più gagliardo; quando furono sulla strada che biforcandosi conduceva ai due villini, una folata di vento portò nel volto ai nostri tre uomini un mucchio di foglie del nocca che era lì sul crocicchio.

Il dottore si passò le mani sugli occhi e prese a destra alla villa di lei; un quarto d'ora dopo visitava l'altro



ammalato e poteva essere il fuoco quando rincasava.

La serva, mezzo desta e mezzo addormentata, gli domandò notizie degli inferni, ed il dottore scrollando il capo:

— Credo, disse, che avremo presto due funerali.

\*  
\*\*

Tre giorni dopo all'alba la donna gentile aveva finito di soffrire; la pallida luce penetrando dalle fessure illuminava il volto d'una morta.

Il giovine pure era sul finir della vita; quel giorno fu più irrequieto dell'usato e quando un suono da morto gli ferì l'orecchio, nulla disse, nulla domandò, pianse.

Mentre seppellivano la donna gentile, egli, quasi chiamato dalla voce di lei, dava un addio alla vita.

I parenti e gli amici accorsi al suo letto di morte, trovarono su un pezzetto di carta scritte queste parole: « desidero esser sepolto nel cimitero del villaggio nel luogo da me scelto. »

E così fu fatto. La tomba di lui era vicina a quella della donna gentile, che aveva pure scelto il suo tumulo.

Un'attrazione viva, magnetica, superiore ad ogni forza umana, aveva unito in vita quei due esseri che morte non valse a separare.

Il male che li tormentava li aveva uniti, prima ancora che si rendessero ragione del perché di questa reciproca simpatia; gli è che il male, — e la tisi in ispecie, — rendono più gentili, più pronti, più delicati i nostri sentimenti, e la sventura comune, non ancora palesata, tesse le sue fila invisibili di cui il malato non trova la spiegazione che dopo.

Il morbo fisico crea la malattia morale, con tal forza, che solo quando è spento l'uno finisce l'altro, anzi in parte vi sopravvive nel culto della tomba.

SAMUELE GHIRON.

Rimandiamo al prossimo numero, per mancanza di spazio, *Un miope a Brera*, rassegna delle opere d'arte esposte, ed il bollettino bibliografico.

Libri pervenuti in dono alla *Rivista Minima*:

*Scritture varie* di G. Perosio.

*Figurine* di G. Faldella.

## REBUS

non ma ma ma V E

Quattro degli abbonati che spiegheranno il *Rebus*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina della *Rivista Minima* a loro scelta.

Spiegazione della *Sciarada* del N. 17:

### SOL-ENNE

Fu spiegata dai signori: M. Tornelli Bellini, contessa Sofia Franceschi nata Parra, Lotizia Rocanati Aghib, G. B. Calzini, prof. A. Verchio, avv. G. Padovani, N. Calliano, Emilio Andreotti, marchese F. Ghini, N. Alborghetti, maestro Antonio Biscaro, Ernestina Benda, Virginia Montalban de Pagani, G. E. Senzi, capitano Clemente Cassone, luogotenente G. Orzi, Francesco Beluschi, Agostino Arrigotti, G. Merzanti, Camilla Vincenti, barone D. Riedo, ing. D. Lupinacci, dottor A. Grifi, Egilio Corsi, Angelo Sommaruga, Cesare Balzani, Guglielmo Vicenzi, C. Ranza, Camillo Sartoretti, G. B. Lol.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: D. Lupinacci, C. Ranza, Emilio Andreotti, A. Arrigotti.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI  
Galli Giuseppe, veneto.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO V. — N. 19

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE

3 OTTOBRE 1875

(L'arabesco non si restituisce)

## DA FIRENZE

Io vorrei far vedere al mio lettore le feste michelangiolesche in quella guisa che vede molto spazio rimpicciolito in poco chi guardi da un cannocchiale dalla parte dell'obbiettivo. — Però non la parte, puramente plastica gli vorrei far vedere; non la cronaca gli vorrei narare, no; lo vorrei far partecipe di quello che di meglio e di più nuovo si è udito e veduto in questi giorni nella città dei fiori, dell'arte e d'ogni grazia.

Le feste veramente tali sono andate come tutte le altre di simil genere; se non che queste di Firenze furono più magnifiche e imponenti per concorso di popolo, più superbe per l'intervento di maggior numero d'ommi illustri e di rappresentanze d'istituzioni famose; e poi avevano per ambiente Firenze colla sua divina corona di colli, per lo che ogni cosa è parsa anche più bella che in sé non fosse realmente. Una luminaria in qualunque altra città, è una

luminaria; ma sul piazzone Michelangelo e nella cerchia dell'alto viale è una scena fantastica che per visione; è un incanto che le novelle arabe non saprebbero descrivere più splendido.

\*  
\*\*

Anche queste feste, come tante altre, furono afflitte da troppi discorsi; pochi gli eccellenti e sarebbero bastati; quello di Augusto Conti mi pare che spieghi su tutti gli altri. L'illustre filosofo parlò da par suo *dell'anima del Buonarroti*; scrutò con profonda dottrina storica, con acume di sereno psicologo qual fosse l'anima dell'artista, dell'uomo privato e dell'uomo pubblico. Per me tanto bastava questo discorso.

Con entusiasmo, ma senza idolatria parlò il professor De Fabris *delle benemeritenze di Michelangelo rispetto all'arte*, e tra le osservazioni argute che egli fece, questa non deve essere dimenticata, cioè, che le opere di Michelangelo vogliono essere giudicate largamente, secondo alcuni principii d'estetica d'or-



dino superiore; dal lato insomma del sublime che Michelangelo si sforzò di raggiungere e raggiunse, lasciando dietro sé l'abisso per gl'imitatori che non abbiano l'ingegno di lui.

\*  
\*\*

Il lettore mi permetterà di lasciar da parte il congresso dei medici veterinari e quello degl'ingegneri; l'esposizione agricola e quella degli strumenti geodetici, e di passare alle mostre artistiche ancora aperte.

Dovrei cominciare dalle esposizioni michelangioliche che sono state fatte nell'Accademia di Belle Arti e nella casa de' Buonarroti in via Ghibellina, e dalle opere del divino artista che son conservate nel Museo nazionale, ma se prendo l'aire con questo argomento temo di non sapermi fermare a tempo; una parola ne tira dieci, un paragone genera quattro distinzioni, una citazione figlia cinque osservazioni. Del resto, delle opere di Michelangelo si parla da quattro secoli, ed io, per conto mio, sento di non aver altro da dire se non che la statuetta del *San Giocannino*, posseduta dai signori Rosseltoni-Gualandi di Pisa, ed esposta tra i lavori del Buonarroti, ci fa buona figura perchè è opera pregevole; ma fa dubitare alcun poco se sia proprio uscita dalle mani di Michelangelo a cui è attribuita. È una bella figurina, cara e ben mossa; ma, al mio parere, vi manca quel non so che di risoluto, di energico, di gagliardo che Michelangelo impresso anche nei suoi tipi più miti e nei movimenti più dolci delle sue figure: esempio, il buon pastorello *David*.

\*  
\*\*

Se dicessi che l'*Esposizione di opere d'arte ant. lavate della Società d'incoraggiamento delle belle arti* è degna della grande occasione, direi una grossa bugia. Pochi lavori eccellenti vi si trovano, e quei pochi non nuovi: le due più belle statue, anzi le sole veramente bellissime, sono quelle che tutti conoscono, *Amore accieca*, già esposta e premiata a Vienna, e la *Cicca nata* del professore Salvatore Grita. Rivelate, l'una e l'altra mi sono maggiormente piaciute. Nell'*Amore accieca* mi pare che non si potesse fondere più bellamente e filosoficamente e artisticamente il vero col mito; nè più eloquente ottenere l'espressione maliziosa del fanciullo Cupido e quell'indefinibile sentimento della giovinetta che non ti pare scontenta del giuoco di cui è vittima non deplorabile.

Anche dalla *Cicca nata* del Grita ho ricevuto impressione più profonda che non ricevessi a Milano quando la esposero la prima volta sotto certa volta ove la luce penetrava da due parti opposte. Mi è parsa più amabile e più dolce quella faccia composta ad una rassegnazione che fa pena; la fronte prominente mi è parsa questa volta più intelligente e più pensosa. Con quale intensità d'attenzione la giovinetta preme quell'indice sulle pagine a stampa rivelata! Che mesto ed eloquente significato hanno, per un animo che pensa, quelle pieghe eguali, rigide, delle vesti!

\*  
\*\*

È un po' barocco nella sprezzatura dell'esecuzione a grossa massa e ad angoli ardui e duri, il lavoro che il signor Tommaso Sani ha esposto col titolo *Pensiero ed Azione*, cioè le due figure di Garibaldi e Mazzini uniti a colloquio;

però non si può negare che vi sia certa energia di pose e d'espressione.

Sono belline, graziose, vive le figurine in terra cotta del signor Adriano Cecioni; ma son messi sui serio quei prezzi di millecinquecento e di duemila lire l'una? - Senza far dei nomi, come si suol dire, posso far certo il signor Cecioni che belle statue di marmo si son vendute in Italia per dieci mila lire e i loro celebrati autori hanno creduto di vender bene: ora una di quelle statue val molto più che cinque di quelle *Cocottes* in terra cotta che il signor Cecioni vorrebbe vendere a duemila lire l'una.

\*  
\*\*

Passiamo ai quadri.

C'è un artista che fa molto parlare di sé per alcuni quadri esposti in questa mostra e per uno esposto in una sala dell'Accademia di Belle Arti: il signor Alcide Segoni.

Il Segoni è un artista valente, coscienzioso, diligente; ma è preoccupato troppo della verità degli accessori, dello scintillio delle sete, delle dolci pieghe e dei sottili riflessi dei velluti. Sono lenocinii codesti che finiscono per stringere un artista e limitargli la fantasia e il cuore a non sentir più che le belle pieghe e i bei colori d'un indumento o d'un tappeto. Pensi il signor Segoni quando inventa, prima a quello che vuol dire e poi all'effetto che faranno le vesti de' suoi personaggi e sarà allora cento volte più eloquente, glielo dico io, ed è molto facile il saperglielo dire. Non dico che sacrifici al pensiero quella valentia d'esecuzione che gli fa onore, bensì il pensiero delle sue opere sia tale e così evidente da strappare

dalla bocca di chi le guarda altre esclamazioni oltre a quelle che sole ho udito io: *che bella vesta! come son veri quei calzoni!*

Nel *Filippo Strozzi trovato morto nel suo carcere del forte S. Giovanni* il Segoni mi pare che sia stato meno distratto dallo studio degli accessori, che in questo quadro sono, e debbono essere, pochi e di nessuno sforzo, come sono modesti e di tono tranquillo gli abiti delle due persone del quadro, lo Strozzi morto e disteso a terra, e il suo carceriere che lo contempla inorridito. Per ciò forse l'artista s'è raccolto più attentamente nel pensiero che doveva e voleva significare, nella tetraggine della scena che voleva rappresentare, e ha fatto così il più chiaro e significativo de' quadri suoi che io abbia veduto qua.

Nel quadro, invece, *Michelangelo che ricorre da Vittoria Colonna un libro delle di lei poesie*, la cosa deve esser andata in modo contrario: il Segoni ha pensato troppo alla gonna della illustre donna, e come ci ha pensato lui così ci pensano quelli che guardano il quadro; la scena è alquanto fredda, le teste e le attitudini sono poco espressive. Il fatto può essere accaduto quale il Segoni lo descrive nella sua tela, ma ciò non scusa l'artista che, libero come in questo caso è, deve immaginar la scena in quel modo che più valga a rendere il carattere dell'illustre donna e del glorioso toscano.

Notate anche che il lungo e amoroso lasciare stoffe dà al Segoni la voglia di lasciare i volti, qualche volta; per esempio, nel quadro *Mezza figura, costume del secolo XVIII*. Certo, son belli e splendidi quei rasi; vi si strolinerebbe su la mano volentieri; la si poserebbe con grata impressione in quelle morbide e pesanti masse di velluti; ma questa



illusione non è, e non deve essere, il supremo effetto dell'arte.

\*  
\*\*

Se si volesse dire che nel quadro *Passeggiata in Arno* di Michele Tedesco non c'è ingegno, si sarebbe ingiusti: quelle donne nelle barche sono aggruppate un po' teatralmente, ma con gusto artistico, non si può negare; quelle acque brune per l'ombra della sera, quel lembo di cielo ove lo scialbo ultimo lume del giorno, effondendosi per la massa turchina dell'atmosfera crea una tinta chiara, lucida e verdastria, quei monti scuri che tagliano il cielo coi contorni frastagliati dei boschi, sono cose riuscite e vere; ma l'artista mi ha diffuso a casaccio certa tinta giallo d'oro proprio là dove l'effetto doveva essere maggiore, ove doveva splendere chiarore del giorno morente!

Se lo fossi nei piedi del signor Tedesco, vorrei appiccicare un cartellino proprio vicino a quel giallo coll'iscrizione: *non finito*: si direbbe da tutti: «desto deve riuscire un gran bel quadro!»

\*  
\*\*

Anche il professor Michele Rapisardi deve essere un uomo d'ingegno e di sapere, ed è senza dubbio un artista che sa tenere in mano i pennelli. Il suo quadro *Le Maggiate* è bello a dirittura, ben disegnato, ben finito; ma... (ci siamo coi *ma!*) c'è dell'uniformità; ci manca un tipo che non abbia niente da fare con tutti quelli somiglianti che vi si vedono: ci manca una espressione che faccia aperto contrasto con tutte quelle che son manifestate in quei volti; ci manca la bella e viva svariata delle pose: io ci vorrei vedere tre o quattro

figure in attitudine bizzarra piuttosto che tutta questa compostezza. Così come è, il quadro somiglia un po' troppo a quelli della scuola di Hayez, senza quel certo movimento nervoso, talvolta intimo e talvolta esteriore che hanno quasi tutte le figure dello Hayez e de' suoi migliori seguaci. Se il Rapisardi avesse messo un po' più di verismo nelle teste (pur conservando ad esse il tipo caratteristico di dame e cavalieri del bel tempo delle cortesie) e un po' più di verismo e varietà nelle pose, il suo quadro sarebbe parso una interpretazione più nuova, più viva, più sincera, meno spregiudicata d'un'età di cui gli artisti hanno già illustrate molte parti della vita pubblica e della privata.

Del resto, lo ripeto, il quadro del professor Rapisardi è *fatto da professore*.

(Continua) ALBERTO RÓNDANI.

## IL SIGNOR ARISTIDE

Tutti lo abbiamo conosciuto o sentito a discorrere; tutti lo abbiamo avuto in conto di qualche cosa. Molti lo hanno attaccato ed hanno avuto torto. Egli era un uomo serio, vale a dire un uomo che pensava e parlava di politica. Si chiamava Aristide, un gran nome; ma sarebbe stato tutt'uno se si fosse chiamato, per esempio, Pasquale o Gaetano, poiché veramente di lui si poteva dire come Amleto dice del padre: *Era un uomo!* Teneva sempre in bocca tre grandi cose: i lumi, il paese e le masse, mettendoli fuori una ad una o tutti ad un fiato secondo le occasioni richiedessero. Era un uomo, ma serio. Se invece di udirlo a discorrere, l'aveste veduto lui proprio in persona, cotesta idea di

serietà vi sarebbe apparsa non meno evidente: vi avrebbe schiacciato. Imperocchè egli era quadrato, corpacciuto, pesante, grave, o che vi stesse saldo dinanzi o che vi muovesse incontro; e voi lo sapete che grave è appunto sinonimo di serio. Aveva difetto d'occhi e pochissima scernaeva gli oggetti, come chiaramente lo dicevano i due solchi rossi lasciati di qua e di là del naso dalla forcina delle lenti; del che egli andava orgoglioso, poiché il primo carattere di un uomo d'importanza è quello di veder corto, cioè miopia. Tutta la faccia era grassa, liscia, unta, e luccicava come una vescica rigonfia sotto il nero senza lucido dei capelli sempre studiosamente ravviati: solo innanzi a ciascuno orecchio era una basettina anche nera come di negrofumo e mozzata assai breve. La bocca sempre atteggiata alla meditazione, le sopracciglia ad angolo nella fronte ristretta, lo sguardo degli occhi piccini e sporgenti come due palle di schioppo, ed in somma tutta la fisionomia del signor Aristide era una di quelle, che volgarmente si definiscono insignificanti, quasi che una fisionomia dovesse significar qualche cosa. I detrattori di lui, che molti ne aveva come tutta la gente di qualche levatura ne ha, dicevano ghignando che quella faccia *non diceva niente*; senza pensare che in ciò appunto stava la più splendida prova della serietà e della politica del signor Aristide, le quali due qualità più si manifestano quanto più studiosamente non si fanno vedere.

Oltre a questo fondo di serietà, un altro egli ne aveva, di onestà; il che faceva sì che i suoi nemici lo chiamassero, malignando, un uomo a doppio fondo. E questo fondo di onestà veniva a galla ogni volta che si volesse, tra-

spirandogli dai pori, dai gesti, dalle guardature, dalle parole: dalle parole specialmente, le quali, come tutti sanno, sono l'espressione del pensiero.

E nondimeno la serietà, la vinceva sull'onestà, o almeno ne stava a paro.

Si, ripetiamolo: il signor Aristide era un uomo serio, vale a dire un uomo che si occupava di politica, vale a dire un uomo politico. Si, lo ripetiamo, a scorno dei suoi detrattori. Di politica ei discorreva non soltanto fuori di casa, ma anche dentro, non solo fra i suoi amici del caffè, i quali ne sapevano quanto lui, cioè moltissimo, ma eziandio in seno della famiglia, che non ne capiva un'acca. Aveva sempre e dappertutto delle visioni di politica, o che meditasse nel suo scrittoio, o che sonniferasse accanto al camino, o che ponesse il capo sul guanciale. Ce n'era per tutta la casa e fino in cucina, dov'ei soleva trovare immagini e raffronti di una meravigliosa verità: il fuoco che, utile ad altri, ardeva se stesso, il fumo della pentola che s'innalza e sperdevasi, il soffietto che compieva l'opera sua senza metter fuori una voce, la granata che maneggiata da due braccia vigorose ammontava in un canto la spazzatura che avea testè insozzato tutto il pavimento; tutto questo nella mente di lui prendeva corpo e vita di politica, e dava materia a meditazioni, sostenute e profonde.

Ne questa era, come quella turba vigliacca dei detrattori andavano vociferando, una recente malattia filtratagli nell'ossa, dopo che le nuove condizioni d'Italia aveano permesso a chi più ne avesse voglia di aprir la bocca o mettere fuori il proprio fiato, cioè le idee proprie. Nel nostro signor Aristide era invece una naturale propensione del-



l'animo, portata su su fin dalla nascita: un bernoccolo, avrebbe detto Gal. Egli avea traveduto il diritto di suffragio fin dall'alvo materno, e i suoi primi vagiti erano stati energiche proteste contro la sofferenza che sogliono accompagnare la miserevole condizione del bambino in culla. I quali indizi non iscemarono in lui col crescere dell'età; imperocchè sappiamo che le prime parole pronunciate distintamente dalle sue labbra infantili furono - come ce l'attesta la deposizione della balia - *pa* e *fa*, alle quali si aggiunse dopo breve tempo l'altro monosillabo non meno notevole *po*. Ora, nella prima delle tre voci, per poca tintura che si abbia di scienza filologica, è facile riconoscere la radice di *parlamento*; e nelle altre due, sebbene a prima vista paia alquanto più ardua la determinazione radicale, pure con quel facile e logico processo di cui spesso i filologi si giovano, ricavano mirabili effetti, e fatta anche concessione pel balbettamento naturale al bambino, si potrà stabilire *po* in precedenza di *fa* e *ci*-*struire po - fa*, ed aggiungendo la *r* alla prima sillaba e il suffisso alla seconda, si avrà *por - fa - gli*, il che non è chi non veda che il bambino intendesse per *portafogli*. Nè vale qui fermarsi a discutere, come assolutamente frivola e puerile, la maligna insinuazione dei perfidi detrattori, i quali osano affermare che quei due monosillabi volessero dire *porta fo*, scrivendo *fo* con la maiuscola e con l'apostrofo e intendendo che fosse questa abbreviazione di *Foo*, nome di un cane tenuto in casa dal padre del nostro signor Aristide. La quale insipida supposizione noi accenniamo soltanto, per mostrare fino a qual segno l'invidia malignità possa far chiudere gli occhi agli argomenti più chiari ed irrecusabili della scienza.

Ancora, è degno di nota questo fatto che, quando ei fu sulla età dai quattro ai cinque anni e più oltre, tutte le volte che gli accadeva di parlare a dritto e a rovescio di ogni cosa che sapesse o ignorasse, d'immischiarsi nei discorsi e nei fatti altrui, di pigliare certe sue bizzo, di strepitare per dieci diavoli, di essere in somma quella gioia che i fanciulli screanzati sogliono essere, non valvano mica a chetarlo gli scappellotti per quanti ne grandinassero; ma invece ei faceva subito come un pesce quando si avea la buona idea di cacciargli in bocca un'offa qualunque. Ed in ciò, in questa precoce disposizione all'eloquenza, in questa fermezza di carattere, in questo tacersi a tempo opportuno, scorgesi a primo tratto come nella tenera mente del fanciullo si fosse già formato l'embrione di una Camera. Al che si aggiunge come egli, in cambio d'imparare a scrivere come volgarmente si costuma, si diletta a scarabocchiare certi suoi geroglifici su qualunque foglio o libro gli capitasse fra mani; ed esiste di lui tuttora un quaderno così riempito. Nel che si riconosce agevolmente il primo intuito stenografico, e l'arte ancora in germe di scrivere le proprie idee, celandole con tanto artificio da non farsi capire altro che da sé medesimo. Ma la malignità dei nostri avversari rimane affatto confusa ed annichilita innanzi alla prova, da essi stessi non combattuta, che il signor Aristide quando fu divenuto più strappatello, non ebbe, contrariamente al mal vezzo degli altri fanciulli, i quali trovano spasso a somnigliare il prete o il soldato, non ebbe altra occupazione che quella di rubare i giornali dallo scrittoio del padre e farsene cappelloni aguzzi e cacciarseli fin sulle orecchie; là qual cosa, oltre a dimostrare all'evidenza le tendenze

politiche del garzoncello, fa pensare che fino da quell'epoca entrassero in quella testa piccina le idee di paese e di vita pubblica.

E quando tutto ciò non bastasse, noi potremmo aggiungere che il signor Aristide, venuto giovane a mandato in... dai suoi genitori perchè vi studiasse legge, avea frequentato l'Università dove seppe cattivarsi le simpatie di quanti ebbero la sorte di avvicinarlo. E fin da allora egli diè a vedere quanto fosse in lui lo spirito di associazione, dacché tutte le sere, con una brigata di suoi amici studenti, riducevasi in una apposita sala, nella quale pare certo che discatessero di gravissime cose, e che egli avesse sempre il primato della parola, e sorprendesse i compagni con la profondità e lucidezza delle argomentazioni e con l'arte della sottile discussione. Poiché in affetti ci vien riferito che uno fra i suoi amici, uscendo una sera dalla sala delle dotte adunanze avesse detto: « Aristide conosce a fondo il giuoco ed è maestro delle mattonelle; » e nessuno ignora che in buono italiano, con un piacevole traslato, questo vocabolo di *mattonelle* vuol dire artificio di logica, felice ritrovato per discutere con vantaggio, ed è insomma il distintivo dell'accorto ragionatore.

Finalmente e come colpo di grazia, vogliamo dire che il signor Aristide, passati con onore gli esami, si addattò e si fece battezzare avvocato; novella prova della sua politica serietà e della sua intenzione di mettersi nella vita pubblica, quando le condizioni del paese gliene dessero agio. Ed avea avuto clienti; ed avea fatto conoscenza di conto ed avea pubblicato un'opera in tre volumi - forse più, arricchita di note, rinvii, raffronti, citazioni in moltissime

favelle ed intitolata non importa come; ed era stato nominato membro effettivo di un'Accademia, socio corrispondente di un'altra, presidente onorario di una terza; ed avea avuto diplomi e carta bollata e medaglie, più che non ne vanterebbe un professore cavudenti; e in somma s'era a poco a poco, diremo così, costituito, mettendo su quel po' di pancia che tanto conferisce alla gravità della persona ed alla importanza della cosa che si dicono.

Il signor Aristide sfigava specialmente la sua passione politica ne' giornali, espressione, secondo lui, *della coscienza del paese e dello scituppo dei tempi*. Gli avea in grandissimo conto e giurava sulla fede dello stampato, come un credente sul vangelo: l'ha detto il giornale, basta così. Li trovava utilissimi allo spirito e al corpo, nè alcuna parte ne gettava via. Traevano giorno per giorno una manata di idee, che riponeva a suo posto nei vari cunicoli del cervello, per metterle fuori all'occasione come roba propria; marco svariatisima e che, oltre il pregio della novità quotidiana, avea quello della tenuità del valore, cioè del prezzo, non costando tutta insieme altro che un soldo. Per lui, la prima pagina riguardava l'estero, cioè il mondo, la seconda il paese, la terza la città, e la quarta finalmente l'individuo: mirabili digradazioni da pochissimi notate. Cavava dalla prima i principii, dall'ultima le applicazioni: come vedavasi senza difficoltà al nero senza lucido dei capelli e delle sopracciglia, ed alla unta superbie della faccia. Ed egli, con quel senso politico e quella giustezza di apprezzamenti che tanto lo rendevano notevole, trovava di pari efficacia *I provvedimenti finanziari* e *Il Casotto chi-*



mico, ovvero *La Repubblica francese* e *L'Acqua verginale* del dottor Simpton...

Spero che dopo tutto questo i nemici del signor Aristide taceranno. Del resto, il signor Aristide ha per sé la stima della grande maggioranza, perché egli è un uomo serio, dotto, onesto, laborioso, illuminato, amante del proprio paese. È anche ricco. - FEDERICO VERDINOIS.

## Un Miope a Brera

Esaminare un'esposizione di quadri e statue cogli occhiali sul naso è un principio di sciagura, perché le benedette lenti, che dovrebbero assicurare il vostro criterio, si appannano dieci volte in un quartuccio d'ora e vi cascano ogni tanto - e nel mentre, se avete preso l'andare, tirate diritto senza fermarvi saltando i quadri ottimi a dozzine. A me è succeduto propriamente così, e m'accorgo ora sfogliando il catalogo che appena ho degnato d'uno sguardo tanti e tanti capolavori, di cui in queste colonne non si leggerà nemmeno il titolo. - Mi metto in viaggio, asciugo gli occhiali, li accarezzo, li liscio... li ho finalmente sul naso. Eccomi innanzi ad una statua al vero che raffigura Parini in atto di meditazione sulla propria miseria, ha un fare sprezzante il sig. Bezzola, è ardito, ma imbrocca l'effetto; il suo Parini è per me una delle migliori statue dell'esposizione, perché, a differenza di tante, ha forza e sentimento. Vorrei andarmene dopo aver notato un certo signor Gandi, il quale ha esposto alcune tele del genere *realismo*, scipitine tanto nel concetto, ma buone per colorito e per verità - vorrei andarmene,

ma ci è lì un ostacolo, un ostacolo carino, graziosino, pieno d'espressione, che mi tiene fermo un paio di minuti: ce l'ha messo il sig. Pietro Michis. Vicino all'*acquarello* del Michis eccome un'altra felicissimo del Campi, artista che fa progressi straordinari: il suo *Dopo pranzo* ha tanta morbidezza, tanta eleganza, tanta verità, che mi ha proprio innamorato. E mi par di cominciare a sentire gli effetti dell'innamoramento, perché mi si turba la vista: sono gli occhiali che sudano.

Tiro innanzi.

Dio di misericordia! Come mai la ci vuol far credere che siamo nel *Bosco* signor Quaranta; con tutto il rispetto che si deve alla cifra rispettabile del suo nome, io immagino tutto quello che vuole, d'essere in mezzo ad una frittata di cicoria, ad un carciofo se lo preferisce, ma nel *Bosco* proprio no.

Una donna poco vestita del sig. Van Ruith, che ha un ottimo colorito, si rassegna ad avere un braccio troppo lungo e se ne serve a grattarsi un ginocchio stando in piedi - per questo si intitola *La Rassegnazione*. - Un bel *Inferno* ha il signor Canaperia, un *Mezzodì* più bello il Bartzago - è una scenetta campestre piena di verità e di luce.

Starei un'ora impalato dinanzi al numero 53, che s'intitola *Dopo un duello*; è un'ampia sala antica, in cui la luce anch'essa pare invecchiata, ma senza esagerazione o ricerca d'effettacità; nel mezzo giace bocconi un uomo in costume alla Richelieu; nel fondo si apre un uscio e si affaccia un servo. È una delle tele più intonate, e che impressionano di più. Chi l'ha fatta? Il signor Bazzano Leonardo da Milano.

È buona la figura del *Barcaiolo im-*

*provvisatore* esposto dal Calari Paolo - ma vi è un po' d'impaccio nella *posa*.

Bianchi Mosè da Lodi non ebbe mai nulla da vedere col suo omonimo da Monza, meritamente celebre; quest'anno espone un Milton nell'atto di vendere il *Paradiso Perduto* per sole 5 lire sterline, ed io quest'anno gli dico *bravo davvero*; mi pare il suo più bel quadro; e l'atto rigido del vecchio poeta e i modi confortatori della sua vaga figliuola, e l'editore panciuto, il quale si sbraccia a persuadere il vate che 5 lire sterline sono 5 libbre del suo sangue arterioso - tutto mi pare indovinato nell'espressione. Anche quella testina di bimba, la quale par che chieda: *Mamma va bene così?* - è naturalissima e simpatica.

Il signor Carcano Filippo ha un certo modo di dipingere in questa sua *Leggitrice*, che non mi piace; ed è qui più che mai il caso di ricordare che oltre all'esser miope io sono ignorante, perché il signor Carcano ha molti ammiratori.

Attraverso i monti, i laghi ed i paesi del Lelli, accurati e simpatici, per giungere allo scrigno del cavaliere Gerolamo Induno. Che scrigno! Se nessuno mi vedesse, nemmeno il Padre Eterno, io caccierei sotto il pastrano *La gironda* o la *Pappa*, o *Un fiore*, o uno degli altri, non so bene quale, tutti quanti magari, perché sono tutti belli, leccati, accarezzati, gentilissimi.

Ecco un'inezia bellina tanto: il *Suonatore d'organetto* del Bartzago. Mi piace molto un quadretto del Valperga: *Chi è in difetto è in sospetto*; le vesti di quella fanciulla, che si lascia baciare la mano da un zerbino e teme d'essere colta in flagrante, sono fatte con singolare perizia; l'espressione è piena di grazia.

Buono il *Fruito del lavoro* del Di Chirico, di cui preferivo per altro i quadretti minuscoli degli anni scorsi.

I prospettisti sono i copisti della pittura, ma i copisti come il Pesenti ed il Marchesi, sono gli amanuensi del medio evo. - Le prospettive del Pesenti larghe quanto la mano, e quella del Marchesi per cui ci sono volati due metri di tela - ecco a parer mio i migliori quadri di questo genere esposti a Brera.

Lo Steffani ha due paesaggi che non fanno torto alla sua riputazione; così il Saporiti.

Un frate un po' pallido, che dorme, un altro frate di costituzione sanguigna, nutrito di bistecche poco cotte, frate in piena fioritura in una parola, che guarda il primo - se volete credere al signor Petarlini, è questo l'ultimo sonno del Savonarola. Meritissimo il penultimo e non se ne parli più.

*Aliquando bonus...* col resto; il Pagliano questa volta ha sonnecchiato; l'*Estate di S. Martino* è certo un buon quadro, ma nulla aggiunge alla fama del suo autore e se potesse fargli una graffiatura gliela farebbe di sicuro. Nei quadretti di genere molti, che non si chiamano Pagliano, fanno meglio di lui.

Eccoci al cospetto d'uno dei più lodati quadri della mostra: il *Cantambanco* del Glisenti; verità, effetto, bella disposizione dei gruppi, espressione delle figure - nulla manca a questa tela che ha forse la tinta un po' buia rispetto all'argomento.

Il *presentimento d'un arrico* è uno dei soliti quadretti di genere, che servono di pretesto a riprodurre costumi dei secoli andati; ma è fatto con garbo, e leccato fino a parere una miniatura. Dello stesso genere è dello stesso merito è la *Lezione* del Crosio.

Il *Venerdì Santo* del Ferrario è un



argomento decrepito ripresentato con grazia in due belle figure di donne velate; la tinta è vera; siamo proprio in chiesa, e alla predica, non vi è dubbio.

Il *Carnegale* del Carcano fa un bel contrapposto; se, oltre all'essere ignorante, lo fossi anche milionario, come accade qualche volta, ma li compierei tutti e due quei quadri e vorrei che si guardassero in sempiterno.

Ci è del buono nei *Giocatori in rissa* del Pelusio; ce n'è nei paesaggi del Marzorati; ottimi poi la barca peschereccia e la *Corca dei calcinelli* del Fassanotti.

Un mirabile effetto di luce di candela, null'altro - ecco il quadro dell'Inganui; ma la verità è tanta, che si è tentati di dirlo una tela fiammoga; gli altri quadri dello stesso autore non sono da meno per l'evidenza.

Bravo il signor Trezzini; le sue *dissezioni d'un paesista* lo mettono fra i pochi umoristi della pittura; bravissimo il Fontana Roberto, il quale ci dà una sposa che sceglie un modello fra i puttini d'un arazzo; ed una *Colomba insidiata* che fa venir voglia d'essere sparviero fortunato. Pregi solidi hanno i quadri del Mazza Salvatore. I due quadri del Brambilla - la *Voluttuosa*, *Felicità conjugale* mi piacciono, ma non stanno all'altezza di altre tele esposte da questo artista valente. Mi riconcilio col Carcano per la sua *Fanciulla sollecita al lavoro*, e mi guasto col signor Novarese per la sua *Nozze nella Valle di Pragelato*. Quella sposa ha un faccione così enorme, così tondo, che invece dei baci tira... la parola non va detta... quelle cose che si danno ai ragazzi cattivi.

Gli *Animali* della Borromeo sono sempre prodigiosamente belli, ma non

li ammiro, perché mi cascano gli occhiali.

Li afferro, li ripulisco, li rimetto, e inarco le ciglia; sono dinanzi al quadro che si è buscato il premio Principe Umberto. Il titolo lo sapete a memoria: *Conseguenze d'un matrimonio col solo rito religioso*.

La mi dica, signor Busi, è proprio persuaso lei che quel signore là, pulito, elegante e vecchio si trovi dinanzi all'avvocato per domandare se sia possibile costringere suo genero a rimanere marito di sua figlia? È proprio persuaso che un padre simile, il quale sa leggere e scrivere di sicuro, sia stato così melenso da sposar sua figlia, quella bella signorina che piange là sul divano, col solo rito religioso nell'anno di grazia 1875? E la madre, una signora matura d'età e di senso (probabilmente) non lo ha sconsigliato? E nessuno degli amici gli ha aperto gli occhi? Ecco, io mi permetto di dubitarne, e volendo spiegare le cose benigno, dico tra me e me: il papà è fiocato dalle nuvole con madama e madamigella; si è domiciliato dove è caduto, nel regno d'Italia; madamigella era bellina, un signore che passava di lì mentre l'ingenua famiglia arrivava in terra, pieno d'ardore per il matrimonio e di passione per il bel sesso, spiegò la faccenda a modo suo a babbo e mamma, e scosò la figliola in barba al sindaco ed all'assessore. Così tutto è in regola. Oppure dico: il babbo è un clericale, non legge mai altro che l'*Unità Cattolica*, non ne vuol sapere del codice civile del Regno d'Italia, ed ha pensato di vendicarsi della breccia di Porta Pia dando sua figlia in moglie per qualche settimana ad un bell'imbasto il quale, odia anch'esso il codice e il libero Regno d'Italia, e più le ca-

tene delle giuste nozze. Ma questa seconda spiegazione non mi appaga quanto la prima.

Ella, signor Busi carissimo, dice che la statistica ha provato... - ed io la lascio dire, e mi permetto solo di aggiungere che il quadro di genere deve darmi la vita contemporanea, non le eccezioni ed i fenomeni. Il suo argomento, per essere vero, doveva raffigurare una famiglia di contadini, o di operai, o al più di onesti fabbricanti di formaggini. Del resto ha tutti i meriti accessori di un buon quadro: colore, disegno, espressione: non gli manca nulla... nemmeno il premio di 4000 lire.

Corro, perché ho paura che qualcuno mi strapazzi; è pericoloso dire il vero alla gente che è arrivata; la prudenza insegna di mettere ogni sorta d'ostacoli a chi s'ingegna di camminare, ma di lasciare in pace, anzi portare a cielo, chi ha fatto la sua strada. Corro e mi fermo in ammirazione innanzi ai tre paesi del bravo Formis per riposarmi fino al prossimo numero.

UN MIOPK.

## LA CARTA DI VISITA

### Personaggi.

ROCCO TRAVASA, Negoziante.

EUFEMIA, sua moglie.

EUGENIO BREL.

CARLO VELLI.

CECILIA, Locandiera.

Il Capitano SPADONE.

SOLINO.

La scena è in uno Stabilimento di Bagni sugli Appennini.

## ATTO UNICO

### SCENA PRIMA.

Una galleria in una locanda, porte a destra ed a sinistra, comincia a farsi giorno.

Carlo.

La mia situazione è questa: sono le cinque del mattino ed ho un appuntamento per andare a bere le acque salutari con una signora. Essa è bella, simpatica, giovine in glie ad un uomo che è precisamente il suo viceversa ne feci la conoscenza ieri al ballo del ridotto e ciò malgrado il mio ardente affetto per Cecilia, la bella locandiera mia fidanzata. - La situazione però è imbarazzante, giacché non conosco il numero della camera in cui abita quella colla quale devo cominciar la cura... delle acque - Cecilia sola me lo potrebbe dire e Cecilia è per l'appunto così gelosa, che invigila i miei passi e levrebbe gli occhi a me ed a lei soltanto che potesse supporre che ci volessimo bane (*esaminando la scena*). Jeri sera l'accompagnai qui... ma vi son tante porte! Vediamo se per caso vi fosse qualche indicazione sul biglietto di visita che mi diede il signor... viceversa - (*Estrae e legge la carta*) Rocco Travasa, negoziante di cuoi e null'altro... bisognerà par venir ad una risoluzione, qui dormono ancor tutti, me lo indica la schiera di stivali lucidi deposti sulle soglie dal cameriere. Di cielo mi scampi da un granchio (*accostandosi alla prima porta a sinistra*) dev'esser questa; vediamo se nulla si scorge dal buco della toppa (*ispeziona negli stivali perciò li solleva tenendoli in mano mentre guarda*). C'è infatti qualcosa che si muove (*mentre guarda ad origlia per la toppa*)



s'apre la porta e si presenta Eugenio a mezzo vestito che da un urto a Carlo). Misericordia!

## SCENA II.

Eugenio e Carlo.

EUO. Chi è questo... al ladro al ladro  
 CAR. (Non è lei - che ho da fare!) Signore (volendo partire)  
 EUO. Fermatevi (lo afferra) è un po' di tempo che armeggiato presso la mia porta.  
 CAR. Che armeggiare. Signore... lasciatemi.  
 EUO. Non vi lascio, voi tentavate d'introdurvi in camera mia.  
 CAR. Ma io non sono un ladro - Signore.  
 EUO. Osate negare mentre tuttora cercate di fuggire coi miei stivali?  
 CAR. Oh! maledetti - prendeteli i vostri stivali, che volete che io ne faccia?... fu uno sbaglio.  
 EUO. Già uno sbaglio... vergognatevi miserabile!  
 CAR. Miserabile lo sarete voi, che insultate senza alcuna ragione... è questo il modo di trattare? simili insulti non tollero neppure per equivoco da un imprudente, da un attaccabrighe quale siete voi (per partire).  
 EUO. Se vi credete offeso fermatevi.  
 CAR. (c. c.) Che il diavolo vi porti voi e i vostri stivali.  
 EUO. Al diavolo manderò voi se dopo un fatto che abbisogna di serie spiegazioni osate ancora cimentare colui al quale dovrete domandar scusa.  
 CAR. Non ricevo lezioni da voi.  
 EUO. Eppure non mi sembrano sprecate  
 CAR. Che intendete dire?  
 EUO. Intendo dire che quando in ora così strana sorprendo intorno alla porta di camera mia un individuo il quale, dopo levato un oggetto mio,

guarda impudentemente dal buco della toppa, credo di essere in diritto di dar a costui una lezione e credo di esser discreto se questa lezione non è che di creanza.

CAR. Ed io vi rispondo che chi vuol dar lezioni di creanza non deve afferrar pel collo il suo allievo che s'è sbagliato d'uscio, non deve approfittar del turbamento naturale in cui si trova, per insultarlo, prima chiamandolo ladro e miserabile, quindi per correggersi impudente e screanzato. A parte l'equivoco...

EUO. E gli stivali.

CAR. Il vostro contegno fu ed è offensivo e villano.

EUO. Eh! (alza la mano ma ricomponendosi si arriccia i baffi).

CAR. Eh! (afferra una sedia ma si ricomponesi).

EUO. (serio e quasi ceremonioso) Mi renderete conto di queste parole.

CAR. E voi di quell'altra.

EUO. Eccovi la mia carta di visita.

CAR. Ed eccovi la mia (si scambiano i biglietti).

EUO. Desidero che l'affare abbia fine presto.

CAR. Anch'io.

EUO. Nella giornata.

CAR. Quando volete.

EUO. Manderò i miei secondi.

CAR. Li attenderò.

EUO. Servo (entra nella sua camera).

CAR. Servo... Ecco una giornata ben cominciata, meritava proprio conto di alzarsi all'alba per ricever il saluto di quell'indiafolato.

## SCENA III.

Cecilia e detto.

Cec. Carlo... cos'è stato? perchè alzate la voce?... come, sei solo?... m'era

## SCENA IV.

Detti, Eugenio, il Capitano e Solino.

EUO. Avviserò i miei padrini (picchiando alla prima porta).

CAR. (di dentro) Chi va là?

EUO. Son io... vorrei dirti due parole (s'apre la porta ed il Capitano mette fuori la testa e parla con lui).

CAR. Egli si procura i padrini.

Cec. Che cosa vuole ora?

CAR. Siamo dunque intesi.

EUO. (picchia alla seconda porta).

SOL. Qui-est-il? (di dentro).

EUO. Ascolta caro Solino, vorrei da te un favore (s'apre la porta, Solino mette fuori il capo e converso).

SOL. Un duello? (Eugenio prosegue a discovrir a bassa voce, quindi parte dal fondo).

Cec. Si tratta d'un duello? certamente con te... per carità Carlo non batterti.

CAR. Non posso farne a meno.

Cec. Sì che lo puoi... non ti battere, se restassi mai ferito io ne soffrirei troppo... non voglio cioè, ti supplico non lo fare per... ma qual diritto ho io di comandarti? Siam fidanzati è vero, ma perchè m'obbedirai tu? Sei libero ancora, fa ciò che ti piace... sicuro, va a duello, va pure, sarai forse ferito... ma che deve importarne a me? alla padroncina della locanda dell'Albero fiorito? va, va dunque a batterti (parte piangendo).

CAR. Ed ora costei! qual scena, è quando l'uomo è in pericolo che si conosca il cuore della donna!

## SCENA V.

Solino e il Capitano Spadone (uscendo dalle loro camere).

Sol. Oh! valoroso capitano se non m'inganno noi siamo compagni.

Spa. E in che ragazzo mio?

parso udir la tua voce minacciare qualcheduno... e ti trovo solo.

CAR. Oh! bella Cecilia... amabile padroncina di questi luoghi che rendi amabilissimi colla tua presenza - fosti ben sollecita ad accorrere alla mia voce...

Cec. Perchè ti trovo qui a quest'ora mentre non hai alloggio nell'albergo di mio padre?

CAR. Ti dirò... un affare mi chiamava qui dal signore che abita questa camera.

Cec. Così di buon mattino?

CAR. Sicuro... i miei affari li tratto sempre sul fresco, a mente sana.

Cec. Però ho sentito che vi siete riscaldati, come avvenne? qual era il soggetto della contesa?

CAR. Una cosa semplicissima.

Cec. Dunque puoi dirlo alla tua Cecilia...

CAR. Sicuro sicuro - egli voleva - ed io no - egli insisteva, io non ho ceduto, tira di qua, tira di là abbiamo alzato tutti e due la voce - abbiám gridato un poco.

Cec. E poi?

CAR. Ci siamo trovati d'accordo.

Cec. Ah! e valeva la spesa di questionar tanto.

CAR. Sicuro non ne valeva proprio la spesa... ma parliamo di noi cara Cecilia... lasciamo in pace quel signore che appena conosco.

Cec. Oh! sì, sì: tanto più che mi pare un attaccabrighe, poichè io due giorni che è a questa locanda, ha già avuto a dire con parecchi bagnanti ed anche ieri sera al ballo del ridotto ebbe un alterco perfino col signor Rocco Travasa, che è l'uomo più pacifico del mondo.

CAR. Ah! sì anche con lui... ma eccolo.



SOL. Nel duello dell'amico Eugenio.

SPA. Come, io con voi?

SOL. Voi con me.

SPA. Allora, fate tutto voi caro Solino.

CAP. Piuttosto fate tutto voi valoroso capitano, perchè io di cavalleria non me m'intendo un'acca.

SPA. Bravo giovinotta, così vuol essere, non capisce un'acca di cavalleria. Eccoli lì le nostre speranze, guardateli snelli, leggiadri, galanti, provocatori, e poi d'arma non se n'intendono un'acca. - Vergogna.

V. TURLETTI

## Sull' Alpi

Splendete sera io bevo: innamorato  
Da questa rocca col fucina il sesto:  
Perduto erra lo sguardo, ed ora il prato  
Lungi vaglieggia or la selvaggia mole  
Di scagliose rupi; sprazzo il lato  
Cielo, denso un vapor che l'aer cole  
Varea festa di me più avventurato  
È per la selva vedova si dolo.  
La valanga rena intanto asside  
Ne' crepacci del monte, e lentamente  
Disciolta al sol cieo l'arde a me sorride  
In lacanti zampilli e al sordo tuono  
Che romorggia all'alto, alla, al torrente  
Che bolle a spuma dolce mesce il suono.

EMILIO PESCI.

## Note Bibliografiche

*Figurine* di G. FALDELLA.  
(Milano, Tip. Ediz. Lombarda - L. 2).

Sono quasi tutte vecchie conoscenze dei lettori della *Rivista*, quelle che ora si presentano al pubblico tenendosi per mano, e sono simpatiche e gentili dav-

vero, una più dell'altra. Più delle altre a me vanno a sangue *Gioberli e Radeschi*, due tipi di campagnuoli scolpiti nel vivo, e la *Vita nell'aria*, fantasticherie d'un maestro di villaggio, in cui, insieme con alcune divagazioni oziose, si trovano pensieri che paion bizzarri e sono profondi. Il Faldella è uno scrittore vero, ha nerbo, ha una fisionomia; la sua frase è viva, grande il suo patrimonio di vocaboli; ma delle ricchezze, così di vocaboli come d'immagini, abusa. Scrittore popolare per la scelta degli argomenti, riesce impopolare per la preferenza che nel vocabolario accorda alle parole più disusate. *Tutte le parole sono eguali dinanzi al vocabolario* - ci sto anch'io: a patto che per riparare il torto fatto a tanti vocaboli modesti lasciati in disparte, non si faccia torto agli altri che tutti comprendono.

È per altro un errore di cui il Faldella può facilmente correggersi quando lo voglia, e mi pare che incominci a volerlo; più difficile gli riuscirà sanare un altro difetto grave, che proviene dall'eccesso d'una sua virtù. Parlo del soverchio sminuzzare l'idea, l'immagine; intelletto potentemente analitico, l'autore delle *Figurine* trascura l'armonia delle forme e del concetto per correre dove lo porta il ghiribizzo dell'osservazione - così i suoi lavoretti, salvo poche eccezioni, anche se sono brevi paiono lunghi; - e l'arte vuole che i lunghi paiano brevi. È un cavallo senza briglia, l'analisi senza sintesi. Quando l'autore delle *Figurine* avrà messo la briglia al suo ingegno, ci darà scene di campagna che non avranno nulla da invidiare a quelle di Erckmann-Chatriaux e di Auerbach, coi quali scrittori ha molta affinità di sentire.

Pare io leggo sempre con piacere ogni

scritto del Faldella, certa come sono di non perdere il mio tempo; e mi pare di avviarmi per un terreno curioso e nuovo, dove superati gli intoppi delle parole ostiche e fatte le cento giravolte d'una mente irrequieta, sono sicuro di trovare qualche gioiello di forma o di immagine o di pensiero o d'umorismo. Perchè il Faldella è umorista, e dove non appare lo stento, umorista felicissimo e di prim'ordine.

Concludo: i pregi delle *Figurine* sono grandi, i difetti bizzarri; è impossibile che i buongustai non leggano curiosamente questo volume.

Pagine famigliari di L. CODOMO DI GERSTENBRAND (Venezia, Vizzanti ed. - L. 4).

La signora Codomo di Gerstenbrand va annoverata fra le migliori scrittrici che vanta l'Italia; ha una forma scelta dagli impacci del rettoricismo, snella, briosa, condita d'una sottile vena di umorismo; e dice cose pensate, a differenza di tanti maestri di bello stile i quali infiano le parole tonde, come i grani d'un rosario, sperando di formare qualche cosa che somigli ad un'idea... degli altri. Avevo già letto con piacere alcuni racconti della simpatica scrittrice, e quando mi capitò fra le mani questo grosso volume, lo accolsi col sorriso con cui non si sogliono accogliere gli importuni - (fra i libri che un critico riceve questi sono in maggioranza).

Il titolo dice il contenuto. Sono le memorie semplici dell'autrice, che si intrecciano, come ogni vita umana, agli episodi del mondo circostante. Politica, storia, arte, lettere, biograde d'uomini illustri, si trova tutto in questo volume - che è un riflesso non scialbo né vano del movimento italiano degli ultimi tempi. La narrazione è amena, e se pecca tal-

volta di profissità, è menda perdonabile in tal sorta di lavori.

*Dall'Ongaro e il suo epistolario*  
di ANGELO DE GUBERNATIS. (Firenze - L. 6).

In questa nuova fatica del chiaro autore di tante opere letterarie, critiche e scientifiche, non è solo commendevole l'opera paziente del raccoglitore, che sceglie fra le reliquie d'un illustre defunto, ma più assai lo studio biografico e critico che precede le lettere. Fra le quali, se pure ve n'ha di interessanti e d'utili alla intera cognizione della fisionomia letteraria del Dall'Ongaro, nessuna certo può dare l'uomo vivo, come ce lo dà il De Gubernatis nella biografia. Qui Dall'Ongaro ci si mostra in tutti gli aspetti e comanda la venerazione e l'affetto anche a coloro che gli fecero amara la vita.

Marianna di G. SANDRAC.  
(Milano, Tip. edit. Lombarda - L. 3).

Di questo romanzo è detto tutto in due parole; è un gioiello di forma e di pensiero. L'*adulterio* (eterno tema non ancora invecchiato) si presenta qui dal lato psicologico; non vi entra pervertimento di società, o di costumi, o di sensi - ma d'immaginazione.

Verità profonde risultano dalla lettura di questo libro: la *passione* non è tutto nella vita, è solo un episodio; e qualche cosa ha il cuore di più puro e di più durevole della febbre amorosa - l'affetto: l'immaginazione che s'innalza mal si tira dietro il cuore. Pochi sono i romanzi i quali facciano pensare come questo, che è il primo d'una *Scolta di buoni romanzi stranieri diretta da S. Pastna*. Finora le traduzioni di romanzi si potevano dire un *copioso disordine*; la Tipografia Editrice Lombarda è la prima a pubblicare una raccolta fatta con criterio



**Arturo non è più!**  
Racconto di un AMICO DELL'UMANITÀ.

Da Viggiù (?) mi viene mandato un opuscolo stampato a Torino. Visto che il *Fanfana* gli aveva consacrato uno di quei suoi articoli corbellatori che pizzicano, e visto anche che l'autore amico dell'umanità si contentava di esserle amico in 27 pagine, l'ho letto.

Un padre a cui è morto un anno fa un figlio di 22 mesi, accusa oggi soltanto il medico condotto che, stando a lui, l'ha ucciso. Ecco tutto. Non è dunque un racconto; è una specie di libello in maschera.

Come mai un cristiano battezzato possa meritare l'elogio funebre dopo 22 mesi non compiuti non è cosa che deve stupire nessuno, tanto più se si sappia che Arturo era un portento di memoria, d'intelletto e di bontà, e che « Gall (questo è detto in nota, come un documento) se fatta ne avesse la cranioscopia avrebbe confermato il portentoso. » Non si capisce bene perché l'autore dell'opuscolo si chiami da sé *amico dell'umanità*, se non forse per essere riuscito a fare della cosa più seria di questo mondo, (un padre che piange la sua creatura) una ricetta per destare l'ilarità.

E posto che l'invio dell'opuscolo sembra richiedere un parere esplicito sul fatto, dirò come qualmente a me pare che il dolore di un padre sia santo, quando non lo conturbi il mal animo; e che anche nella sventura stia bene il pudore, specialmente un anno dopo. E penso a quei poveri medici condotti, i quali per il grasso stipendio che si mangiano, sono esposti ai racconti od ai *rancori* di certi amici dell'umanità!

UN LETTORE.

**Lettere inedite di Ugo Foscolo.**

(Lacozio e C. editori.)

Sotto questo titolo venne ora pubblicato il quinto volume dell'epistolario Foscoliano. Le quindici sole lettere che esso contiene, si possono dividere in due gruppi: l'uno formato dalle prime undici, l'altro delle quattro rimanenti. Nel primo ci appare la vita del Foscolo in quanto essa fu romanzesca, talché colà

si riflette limpidamente l'autore dell'*Ortis* e delle *Gratie*, divine grazie invero. Nel secondo tuona terribile la voce di questo greco che amava l'Italia più di qualunque italiano d'allora. Il dire che tali lettere svelino nuovi fatti, sarebbe falso; però esse ci confermano vieppiù (sebbene a mio avviso non ci abbisognassero ulteriori assezzioni) quale fosse l'animo del Foscolo, puro come il fonte da cui Dante ebbe a ritorcere gli occhi per non vedersi. Chi vuol accusare il Foscolo d'incostanza, merita questa risposta che egli stesso m'offre: *per non aver stima di me, bisogna essere o tristissimo o stupidissimo, o matti, o gente di professione; e un uomo che ha il coraggio di scrivere questo, che ha, come si dice, anteposta l'esiglio, la miseria, la fame, e la nudità alla disonestà, per me non ha mentito mai.*

A. M.

## SCIARADA

Trovi in trovare il primo,  
Dell'altro abbi paura;  
Coltiva il terzo; esprimo  
Col tutto una figura.

Spiegazione del Rebus del N. 18:

*Non tremare dinanzi al dovere*

Fu spiegato dai signori: maestro A. Biscaro, G. Visconti, Enrico Serafini, D. d'Armi Agostino, Virginia Montalbano de' Pagani, G. Dantoni, ragioniere Bonaventura Bernardi, D. Lujasseri, G. Mattioli, G. Arcolano, A. Arrigotti, Puccia Falies, Isabella Janick Bertomello, dott. A. Grillo, Bertola E., C. de' E., C. Sartoroli, A. Carioni, G. G. Sassi, G. Merzanti, Vito Sante Albenziana, Ignazio Calderari, Biondo D. Risolo, C. Ranza, L. Rizzani Aglioli, Sofia Parva Franceschi, Camilla Vincenzi, avv. F. Guida, Bartolo Chiarini, Paolo Grassi, Italo Mazzoni, avv. Nicola Tuffari, Cesare Ballini, prof. A. Vecchio, lung. G. Orzi, rag. B. Bassoli, Giuseppina Chiossi, G. Chiossi, M. Taratelli Bellini, marchese P. Obici, Vincenzo Terzani, dott. Oscar Charlesotti, G. B. Calzani, G. Crippa.

Retratti a sorte quattro nomi riuscirono premiati i signori: Bertola Ernesto, G. Damici, Paolo Grassi, G. Mattioli.

Spiegatori onesti: della Sciara del N. 17 - Cesare De Nobili.

Galli Giuseppe, gerente.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

# RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO V. — N. 20

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE  
(Il martedì per il ventiduesimo)

24 OTTOBRE 1875

## DI DUE DRAMMI ANCORA INEDITI

Nella così varia e ricca abbondanza di fatti tragici della storia italiana, vi ha una tragedia orribile, in cui tutti si sono dati convegno i feroci sentimenti, le nefaste passioni, i più tremendi eccessi, e di mezzo alla quale pure salta fuori gentile, soave, commovente, e tutti vorrebbero poter dire pura, la figura d'una giovanetta poco più che trillustre, il cui sguardo mite e sereno, l'aspetto rassegnato e innocente, il capo leggiadro destinato all'aureola dell'amore e crudelmente circondato da quella di sangue della mannaia, ha tramandato con immortale dipinto ai posteri il pennello simpatico e ispirato di Guido Reni.

Tutti hanno compreso che io voglio parlare di Beatrice Cenci. La solennità tragica dell'argomento viene ancora accresciuta dall'ombra di mistero che l'avvolge. Fu parricida la infelice fanciulla? Fu complice dell'assassinio del marito quella leggiadra Lucrezia Petroni cui aveva sposata in seconde nozze quel

mostro che fu Francesco Cenci? L'accanimento mostrato contro la famiglia superstite dell'ucciso supposta colpevole del parricidio, e quindi lo sterminio della medesima fu effetto soltanto dell'orrore concepito pel delitto commesso? E come fu che mentre tutto in quel tempo e nei documenti che si lasciarono a mano nei posteri, tutto pareva mirare a concludere per la reità della giovane Beatrice, il popolo, con una di quelle sue mirabili, unanimi simpatie, fece della poveretta una vittima innocente, una martire, quasi santificandola con un rimpianto di secoli che divenne poco meno di venerazione? Era un errore od era uno di quegli inesplicabili, meravigliosi intuiti della coscienza popolare che intravedono, oltre ogni ragione di critica, il vero?

La simpatia per la colpita dalla giustizia papale, s'accresce per contrapposto dalla profonda ripulsione che ispira l'assassinio: qui le parti sono affatto invertite: nel delitto è chi n'è rimasto vittima che desta la più sdegnosa antipatia, è chi si accusa d'averlo com-



pinto che suscita invece l'interessamento e la commozione. Diciamo eziandio che, anche ammettendo per colpevoli Beatrice e la sua matrigna e i suoi fratelli, il modo barbarissimo con cui venne fatto loro scontar la pena del crimine, insieme colle contingenze che l'avrebbero ispirato, erano fatti per intenerire qualunque sulla sorte di quei condannati e più che di tutti, di quella giovanetta di così tenera età, che in mezzo alle torture morali di ogni fatta, alle materiali d'ogni peggior natura, serbò sempre tanta forza d'animo, tanta serenità di mente, tanta costanza di pensieri e d'affetti.

Tutti sanno che quel lurido, scellerato uomo che fu Francesco Cenci, era animato da una specie di mania odiatrice di chi gli conviveva insieme, di chi componeva la sua famiglia, di chi aveva del suo sangue. La prima sua moglie com'era essa morta? Poi gli era morto un figliuolo; una figlia aveva supplicato il Pontefice di maritarla per isfuggire alle laide persecuzioni del padre; tre figli aveva cacciati di casa facendoli languire nella miseria; i due ultimi teneva in stretta schiavitù nelle sue case, minacciando sempre se di loro i più fieri e osceni attentati. Imperocchè l'odio in lui, per istrana perversione di natura si univa con una bestiale passione di voluttà sensuale, e vecchio omai di sessant'anni egli era dominato da accessi di satiriche voglie, innanzi al cui soddisfacimento, l'infame non aveva nulla di sacro. Beatrice cercava salvarsi, implorando anche per sé un matrimonio come per la sorella, o il ritiro in un convento. Il demone incarnato che disonorava il nome di padre, allora trasporta le sue vittime, moglie e figli, in un suo castello a Rocca Pe-

trella, per averle, senza difesa o senza il menomo disturbo, abbandonate alla sua ferocia. In quel solitario castello quali orribili misteri!... Finché un bel giorno Francesco Cenci trovò estinto, gettato giù da una finestra sopra un albero del giardino. Lo si sotterra e pare che nessuno si preoccupi più di quel mostro del quale può dirsi veramente che fu liberata la terra: quando ecco che dal Vaticano direttamente giunge l'ordine di procedere contro la famiglia Cenci. Tutti i membri di essa vengono arrestati, tratti nelle più dure carceri di Castel Sant'Angelo, sottoposti ai più fieri trattamenti e massi alle più crudeli prove della tortura. A queste cedono la Lucrezia, i figliuoli dell'ucciso; resiste la quindicenne Beatrice. Ma pure si voleva anche da lei la confessione di reità per poterla condannare senza che troppo s'inoltrasse la pubblica opinione: si ricorse al più infame tranello che abbia potuto immaginare arte di feroce fiscale: « se confessate, le si disse, siete sicura che verrà fatta la grazia a voi e ai vostri coaccusati; se persistete nel niego, moriranno infallantemente la matrigna e i fratelli vostri, poichè confesarono, nè vi salverete voi, giacchè la loro confessione coinvolge voi nella colpa. » La forte fanciulla resistette pur tuttavia; ma insistettero dicendole che il suo diniego perdeva irrevocabilmente i suoi più cari; e la misera finì per cedere dopo le più solenni promesse che la grazia sovrana sarebbe venuta. Scellerata infamia! Della confessione di Beatrice si servirono per dar ragione alla condanna di morte di tutti quanti, e la grazia non venne, e il palco iniquo fu bagnato del sangue di quegli infelici a cui la morte venne data colla più feroce crudeltà di torture fisiche e morali-

Non è abbastanza tragica, abbastanza interessante codesta nobile figura di fanciulla, ancorchè la fosse colpevole di aver preferito di acconsentire al parricidio che di soggiacere a una inevitabile incestuosa violenza? Certo che sì; ma quanto diventa ancora più interessante, ancora più tragica, se la si supponga, se la si dica, se la si provi innocente!

È quello che ha fatto il mio egregio amico Giuseppe Bianchi, poeta altrettanto valente quanto modesto, il quale mi ha dato a leggere un suo efficacissimo dramma in versi intorno a Beatrice Cenci. La colpevolezza di lei, più o meno, fu ammessa finora, trovandola insieme scusabilissima: il Bianchi invece la fa innocente affatto pur d'un pensiero del parricidio. Ella cerca invece la sua salute piuttosto nell'infierire contro sé stessa: prega ed aspetta da Dio il miracolo che la sottragga all'iniquo ardore dell'uomo che le fu padre. E codesto miracolo sembra l'uccisione avvenuta di lui per mani altre che la sua. È l'opera d'un giovine Guerra, cardinale, che si è vivamente innamorato di Beatrice, e che non vedendo altro mezzo di salvarla ricorre alla lama d'uno scherano.

Ma perchè dunque tanto accanimento contro i Cenci superstiti? Perché la Corte papale comanda assolutamente ai giudici che gli accusati devono condannarsi per rei? Perché si agogna di sequestrare le ricchissime sostanze di quella famiglia, che se ne ha bisogno per saziarne quel brutto mostro parassita del pontificato di quel tempo che fu il nepotismo.

Ma il Bianchi tutto ciò non si contenta di immaginarlo e di presentarcelo come congettura di poeta: in un'accurata memoria storica che fa precedere

al dramma, egli ha tracciato un quadro evidentissimo dei tempi, dei costumi, delle condizioni di Roma papale di quel secolo; mercè documenti irrepugnabili ultimamente scoperti dalla critica moderna, restituisce in tutto il suo candore la figura della povera vittima, e rende l'innocenza anche ai disgraziati suoi compagni di supplizio. L'intuito popolare, l'istinto delle masse hanno avuto ragione. Beatrice Cenci è morta vittima innocente dell'avidità di lucro della Corte papale.

Il dramma cammina serrato, nervoso, un po' scabro se vogliamo, ma efficace, alla sua catastrofe tremenda. Francesco Cenci in casa sua, nell'orgia di Castel Petrella è dipinto con tocchi da maestro, mi par gettato in bronzo; Clemente VIII e i suoi cardinali e il grande inquisitore impiantano mirabilmente la vera azione tragica, la spingono alla conclusione, attraversano e guidano *ab alto* il dramma fatale come il *fatum* degli antichi, ma un *fatum* volenteroso, piano di malvagità e meritevole d'una imputabilità tremenda. Il verso è facile ed elegante, severo e qualche volta anche lirico; è il verso non d'un versiscoltaio, ma d'un poeta. Nella parsimonia dei mezzi adoperati dal drammaturgo, v'è un'efficacia di risultamenti ammirabile, e v'è insieme un'audacia novatrice che forse troverebbe il pubblico italiano alquanto restio ad accettarla. Non oserei pronunziare nessuna profezia intorno all'esito della rappresentazione: ci sono scene d'effetto che immancabilmente colpirebbero qualunque uditorio; ve ne son di quelle d'una crudeltà quasi temeraria, che possono urtare nei delicati nervi dei nostri Aristarchi delle platee; il complesso può suscitare un entusiasmo, come può svegliare un uragano. Quello che mi



par certo si è che, opera di passione, scritta con passione, essa non può passar fredda in mezzo a una tolleranza certe volte più amara all'autore che la disapprovazione.

Un altro dramma ha scritto il medesimo autore e lo ha intitolato *Isabella da Napoli*. È un episodio del dominio aragonese in quella stupenda parte d'Italia, in cui vissero tal vita originale e tutta propria il feudalismo e la monarchia. Il feudalismo colà rappresentava forse qualche cosa di più e di meglio che non facesse altrove: rappresentava quelle libertà locali, quell'indipendenza dei centri minori cui sostenevano nell'Italia media e superiore i Comuni, e che il movimento monarchico schiacciò pure e concentrò prima e con più affetto colà che nelle altre regioni.

Nel dramma del Bianchi mi par vedere adombrata codesta lotta. L'Isabella è la figliuola del feudalismo; il principe ereditario del trono che la perseguita del suo amore e la riduce a morir fisica in un convento è il monarca prepotente. Ma comunque sia di ciò, il dramma che ne risulta è interessante, benché non abbia gran cosa, e forse troppo poco di nuovo. Qui non ci sono temerità né di sceneggiatore, né di concetto, né di forma, e quindi mi pare che il pubblico, nemico di ogni innovazione che lo turbi nelle abitudini del suo giudizio e nel gusto datogli dall'usanza, dovrebbe trovare più regolare, più efficace questo secondo dramma e accoglierlo anche meglio dell'altro.

Forse forse lo vedremo quanto prima sulle scene, e rappresentato da quell'artista così potente e simpatica insieme, così temperata e pure così efficace, tanto studiosa quanto intelligente, che è la signora Virginia Marini. L'autore, for-

tunatissimo se ciò fosse, non potrebbe avere interprete migliore e più adatta ad incarnare quella figura che apparve alla sua fantasia e ch'egli tentò incarnare nel dramma vestito di splendida forma di versi. Oh come questi riuscirebbero armoniosi detti con quella voce soave, con quell'accento espressivo, che sono una delle prime doti di quell'egregia artista! Oh come gli spasimi delle eroine di questi due drammi sarebbero bene riprodotti dall'insuperabile talento di questa attrice, che è una delle più fulgide gemme dell'arte rappresentativa italiana dei nostri giorni!

E faccio con tutto il cuore l'augurio che ciò avvenga all'autore, che mi è amico, e al nostro pubblico, che avrebbe dinanzi una nuova creazione artistica dell'ammirabile signora Marini.

VITTORIO BERSEZIO.

## DA FIRENZE

(Cont. e fine. Vedasi, il N. 19).

Quando un pittore non sa più cosa fare, quando nella sua fantasia e nel suo cuore, nella storia, nella famiglia, nella vita, insomma non trova più argomenti da trattare, o quando gli dà noia il portare il cavalletto e la cassetta nell'atrio d'un palazzo per mostrare con l'arte sua l'ambiente in cui vive il *gran mondo*, o nella stamberga dell'ultimo artigiano per scrivere coi colori una pagina d'economia politica in pro' del povero, allora il pittore copia il proprio studio. È del resto la cosa più comoda: si può lavorare in pantofole, accanto al caminetto o in maniche di camicia secondo la stagione: si

può alternare meglio il lavoro col mangiare e col dormire.

Per uno di questi o d'altri motivi il signor Odoardo Borrani ci ha dato l'interno del suo studio. Mena male che il suo lavoro è accurato nella esecuzione della gran farraggine d'accessori; e con quell'uomo del popolo vestito da gentiluomo del cinquecento (il qual uomo è evidentemente il *modello*), il quadro ha o almeno par che abbia una ragione di essere. Avendo poi anche la fortuna d'essere stato messo in una camera ove i dipinti buoni son pochi, finisce per piacere. Mi piacerebbe però di più che il signor Borrani, che sa dipingere con diligenza e verità, uscisse dal suo studio; fuori ne troverebbe degli studi da fare!

\*  
\* \*

Ho parlato più volte e con lode dei quadri di soggetto militare del professor Giovanni Fattori. Solo mi sono sempre parsi un po' sbiaditi. Il modo di fare del Fattori è largo, franco, come di chi ha gran confidenza in sé e vuole ottenere più un effetto generale che uno parziale con questa o quella parte d'un lavoro: e l'effetto è ottenuto ad eccellenza nei quadri che il Fattori espose a Parma e a Milano nelle sue mostre nazionali, e in quello che figurò degnamente fra i lavori moderni nelle sale dell'Accademia di Firenze, *Il campo italiano dopo la battaglia di Magenta*: ma nei due quadri da questo artista mandati all'Esposizione nel locale della Società d'incoraggiamento, questo modo di fare è talmente esagerato, che que' due lavori gli si possono menar buoni soltanto per abbozzi. Questi due quadri, me ne dimenticavo il titolo,

hanno per argomento *La posta al campo* e *Una perlustrazione di cavalleria*.

Tra i quadri di soggetto militare piace assai e deve piacere *L'istruzione d'un reggimento di bersaglieri nel ghiaccio del torrente Parma*, di Enrico Sartori, che in simili argomenti riesce bene e in questo quadretto poi è riuscito meglio che in molti e forse in tutti gli altri suoi.

Da Parma son pur venuti altri quadri che sono tra i migliori della mostra: fanno qui buona figura lavori del Carmignani, e del Raimondi, e un interno di Salvatore Marchesi *Il sotterraneo del duomo di Parma*, d'effetto strano ma vero.

Prima d'uscire dalle stanze della Società d'incoraggiamento noto alcuni lavori intagliati in agrifoglio; ritrattini e ornati che più fini, più pastosi non si potrebbero fare in cera: li ha lavorati il signor Rodolfo Vannucchi. E noto una tavola d'ebano intarsiata in avorio, lavoro mirabile, esposta dal cavaliere Giuseppe Salvagnini, e nel quale credo abbia avuta qualche parte il Lasinio.

\*  
\* \*

A proposito del Lasinio. - Gli architetti, e i non architetti, corrono in frotte a vedere i progetti di facciata pel Duomo. Ce n'è uno di cotesti progetti nel refettorio del Convento di Santa Croce, uno nelle sale della Società d'incoraggiamento delle belle arti, uno, quello del Lasinio, in un refettorio d'un convento, in via Ricasoli, mi pare, e un altro in una stanza in piazza S. Croce. Codesta della facciata del Duomo è una faccenda che preoccupa la gente tutta e specialmente quelle classi che noi



siamo soliti chiamare *il popolo*: ed è una cosa che consola; mi pare d'essere al tempo di Cimabue.

Or se un tal giudizio d'un tal popolo deve avere, come aveva nell'antica Atene e nell'antica Firenze, un'importanza capitale, il progetto del Lasinio deve essere preferito senza esitazione a tutti gli altri: la facciata immaginata da lui è proprio quella che sta in più bella armonia con tutta la chiesa e in più amichevole compagnia col campanile... ma ormai è un chiacchierare col vento.

È opera ammirabilissima quella di cui ha esposto il disegno il prof. D. Fabris, è grandiosa, splendida, ma quelle cuspidi... lasciamola lì.

Somigliantissima alla facciata proposta dal Lasinio trovo quella esposta in fotografia e all'acquarello dal sig. Arrigo in una sala della Società d'incoraggiamento delle belle arti.

Il pittore Giuseppe Ghirardi ha nel suo progetto, preso una via di mezzo: al luogo delle cuspidi laterali ha messo due gruppi piramidali di statue, che a parer mio non hanno niente da fare con tutto il resto dell'edifizio.

\*  
\*\*

Passiamo ad altra esposizione. Il signor Telemaco Signorini ne ha aperta una di dipinti suoi. - Il Signorini, scrittore arguto e garbato, è artista originale e di sentimento: tratta soggetti differenti, in differente modo e con varia fortuna. È impossibile dire che carattere hanno i quadri di questo artista, perchè non ne hanno uno costante; è difficile sapere quali argomenti prediliga; in questa mostra ve n'è di dieci specie: strade e canali di Venezia con affetti monotoni di larghe ombre;

giardini con gran farfallio di foglie scintillanti; palazzi con le vetrate lucenti al sole; strade dove il sole viene a disegnare bizzarre scacchiere di luce; campi di biade su cui brilla il meriggio. Il Signorini qualche volta tira giù bozzetti ove non c'è verso che uno ci si raccappezzi; altre volte studia minuziosamente: secondo me, egli ha dei giorni in cui vede il vero com'è e ne vede tutto il bello artistico che è capace di assumere in un dipinto; altri giorni lo vede a traverso non so quali occhiali.

Il quadro migliore di questo artista, di quelli almeno che ho visti io, mi pare *L'Alzaia*, esposto in una sala della Società d'incoraggiamento delle belle arti. - Son cinque figurine che più vere e meglio disegnate e dipinte non si potrebbe desiderarle: cinque povere bastie umane (per la protezione delle quali non si è costituita ancora nessuna Società) tirano come buoi la corda del navicello. Più in là si vede il passaggio signorile d'una gran città che s'indovina laggiù lontano: un servo in livrea guida a prendere un po' d'aria il fanciullo del suo padrone. - Bel contrasto; bello artisticamente, s'intende.

Certo, ci piacerebbe vederli men faticosi, men rotti dallo stento, meno abbruttiti dal soverchio lavoro questi infelici, attaccati alla fune; ma il vero è così; pur troppo è così: e ha fatto opera buona il Signorini mostrandole con tanta evidenza: chi sa che non possa toccare il cuore di qualche protettore... dei cani.

\*  
\*\*

Non si può tacere, a esser giusti, dei tre quadri del professor Luigi Mussini dei quali si è fatta un'esposizione in una sala dell'Accademia di belle arti;

però se è giustizia parlare di tutt'e tre, sarebbe magnanimità parlare soltanto di quello che ha per titolo, *Nerone*; ma siamo giusti: i quadri sono: *Un'ora d'estate*, ossia una donna nuda, che, coricata, tuffa una parte della persona in un'acqua limpida e bassa che si espande fra la verzura dell'erba vicino a grossi pedali d'alberi.

Per quanto forte la mia buona volontà di vedere un paesaggio vero e delle carni genuine, non son riuscito a trovare che dell'erba dipinta e delle carni ancora più dipinte dell'erba; nelle quali predomina certa color lacca che non può essere stato nella modella, se è veramente stata copiata in un bosco, come nel caso in cui si trovava il Mussini avrebbe consigliato di fare Leonardo.

Nel fitto dei boschi, massime vicino ad uno specchio d'acqua, i riflessi della luce sulle carni sono d'un tenue e limpido verde: ci ho badato tante volte quando sono andato a passare un'ora d'estate come fa questa modella del Mussini. Nè mi par vero il colorito della *Giovane popolana senese*; altro quadro del Mussini.

Trovo, invece, bellezza di pensiero o bellezze artistiche nel *Nerone*; se il Mussini avesse esposto questo solo quadro, ci guadagnava un tanto.

Narra Svetonio che Nerone, saputo come Galba si avanzasse vittorioso verso Roma e la ribellione trionfasse nell'Impero, levossi di notte e andò in cerca degli amici alle case loro; ma trovandone serrate le porte, tornava sul far del giorno, ultimo di sua vita, alla reggia. Dalla camera sua le guardie e gli schiavi erano fuggiti, dopo averla posta a soqqadro, portando via la coperta del letto e il vasetto del veleno. - È in questo momento del ritorno che il

Mussini ha rappresentato il tiranno, in un'attitudine naturale d'incertezza, d'ira, di spavento: non si sa se egli chiami soccorso, se maledica, se stia per cadere.

Bello, espresso bene il contrasto fra la solitudine e la disperazione di quest'uomo, poche ore prima terribile e gaudente, e la raffinata mollezza che traspare dagli splendidi arredi. Ecco, questo, per esempio, è un quadro che fa andar via la voglia di cercare i piccoli difetti.

\*  
\*\*

Ancora d'un quadro. Il sig. dottore Americo de Figueiredo, brasiliano, che dimora in Firenze, sta lavorando ad una tela alta cinque metri e sessanta centimetri e larga undici metri. Nella presente prevalenza dei quadri minuscoli, delle figurine lillipuziane, non c'è mica male. Questo gran quadro rappresenta la *Battaglia di Arahý* nel Paraguay, fra i Paraguaiani e i Brasiliani: non è ancora finito che in alcune parti; ma da questo si può già vedere che riuscirà bene.

Così nell'insieme, come nell'aggrupparsi dei combattenti, come anche un poco nel colorito c'è forse alcun che di convenzionale; alcune mosse, alcune pose ricordano le battaglie di artisti classici e anche qualche statua celebrata. Tutto ciò però prova almeno lo studio serio del dotto artista a cui non si può negare una forte ed eccitabile fantasia.

\*  
\*\*

Tra gli avvenimenti artistici coi quali s'è cercato di far onore a Michelangelo, il maggiore, senza confronto, è la



*Messa da Requiem* di Verdi, una delle pochissime cose che i rappresentanti della stampa abbiano potuto godere gratuitamente per la cortesia del professor Carlo Ducci che in un subbisso di faccende ha saputo pensare di mandare i biglietti a casa di quelli che in questa occasione avrebbero scritto pel pubblico.

Sarà una fisima tutta mia (e la verrà forse da ciò che io amo sommamente la pittura e la scultura ed ogni cosa paragono a queste due arti) ma io penso e dico che la cosa più michelangiotesca delle feste è stata la *Messa* del Verdi. Sarà stata una visione tutta mia, per la ragione che mi vanno per l'anima certi fumi di poesia, ma nella *Messa* del Verdi ci ho visto la cappella Sistina. Già dell'una e dell'altra opera l'ispirazione deriva dalla stessa mistica fonte. Si sa che Verdi ha molto letto la Bibbia, come deve aver fatto Michelangelo. Più ci penso e più trovo stretta questa arcana analogia fra i lavori dei due artisti; che al *Tuba mirum*, per esempio, ho proprio visto agitarsi e guardar negli abissi i *Profeti* e le *Sibille* e correr per gli spazi gli angeli del *Giudizio* sforzando le anime *ante thronum*.

Questo è l'effetto che ha fatto a me la *Messa da Requiem*. Ed è un effetto terribilmente giocondo.

ALBERTO RONDANI.

## Un Miope a Brera

(Contin. e fine, vedasi N. 19).

... Ah! belli proprio i paesaggi del Formis! Egli vede bene la natura, perché non la guarda attraverso gli occhiali affumicati, nè dietro ai cocci delle

bottiglie, come accade a certuni, ma ad occhio nudo, e se permettete... anche col cuore.

Del Rinaldi mi sono innamorato non so bene quando; mi piace la sua maniera elegante, la luce che egli getta a sprazzi nelle sue tele, l'espressione che sa collocare negli occhi e nelle labbra delle sue personcine gentili... non mi piace molto il suo Vatt che perfeziona la macchina di Newcomen col condensatore; l'idea non è chiaramente espressa, e l'occhio non si riposa su questo quadro; spira una noia così condensata da quel miracoloso condensatore, che si considera come una vera provvidenza del cielo misericordioso, la vicinanza di due quadretti graziosissimi del Nono: *Il macinocchio e la Prima colia*.

Se non vi spiace, passate per una sala di stile barocco, piccola ma vera dell'Achini, dite alla figuripa dal vero, del Rinaldi di lavarsi la faccia, e poi fermatevi a far peccati di desiderio dinanzi ai fiori della Michis; fumateli col naso della mente (altri ha regalato le ginocchia alla mente, io le regalo il naso) fumateli... sono colti or ora e sanno di buono.

Buoni al solito i ritratti dell'Ugolini, non è vero?... ed ora correte fino ad incontrare i ritratti del De Albertis, due fra i quadri più importanti della mostra, due bellezze di ritratti che manderanno ai posteri la moglie del signor Cimone Weill Schott, ed anche il signor Cimone.

Il Zuliani è un artista che sa il fatto suo; la tela da lui esposta non è un quadro storico (tale non lo fa la nessuna importanza dell'argomento) non è un quadro di genere, perché non riproduce una pagina quotidiana della vita d'oggi, ma sta con un piede pian-

tato nella storia e coll'altro in aria; lo si può pigliare come si vuole: rappresenta il cardinale Richelieu, che per divagarsi dalle soverchie occupazioni, si fa rappresentare la commedia in casa sua. La disposizione dei gruppi è felicissima: il cardinale è in fondo, tra sdegnoso e condiscendente ai lazzi dei comici che occupano il mezzo dell'ampia sala; l'aria gira intorno alle persone, e coll'aria la vita. Per me la *Prava* vale un tanto più del famoso *Matrimonio*, ma io sono miope, non bisogna mai dimenticarsene. Paesaggi buoni del Pizzi e del Besozzi, del Porta, del Turri, paesaggi migliori del Dovera e del Mancini - passiamo oltre.

Fermiamoci invece a contemplare le care tele del bravo Mantegazza; sono tutte gentili, indovinate nell'espressione; quella che s'intitola *Dopo la battaglia di Solferino* è una scena straziante per verità, senza crudeltà soverchie; è il dolore riflesso sopra visi simpatici e belli, di donne, di vecchi, di fanciulli, povera gente che svela uno scrigno negli occhi - il cuore. Ma quei morti duri, stecchiti, che stanno di fuori all'aria aperta pigliano forme strane agli occhi di chi li guarda coll'orrore; si allungano, si contorcono, si ingrossano... è ora di seppellirli. Ella, che può farlo con quattro colpi di pennello, signor Mantegazza, faccia un'opera di misericordia, seppellisca i suoi morti.

Quest'anno ho inteso dire da tanti, che se in fatto di quadri si stava a stecchetto, si nuotava invece nell'abbondanza delle statue. Voi ed io per *abbondanza* di lavori artistici, intendiamo naturalmente non il numero dei quadri e delle statue, ma quello di quadri buoni e di statue buone.

Ebbene ho il dolore di manifestare un'opinione che è interamente mia; quest'anno la mostra delle statue è più meschina degli altri anni, e non fa invidia a quella dei quadri.

La statua più lodata dell'esposizione è un *Differavo*; bell'ometto veramente, un po' lungo, ma elegante, con forme femminili, e suona il piffero. Per questa sua occupazione innocente e per l'innocenza del costume hanno detto: « ecco una statua classica » una statua innocente, bisognava dire, che non fa né caldo né freddo, che si guarda senza ammirazione, si lascia senza voltarsi indietro; pura quanto volete, ma stupida tanto; se questo è il classicismo, (io ne ho un concetto diverso) non è certo il migliore; non è certo la Grecia, non è certo Roma; sarà l'Arcadia. È un orrore, diranno certuni, veder strapazzare un lavoro finito come quello da un ignorante infinito come me; ma che volete? sono partito da una idea, che mi pare debba essere il battesimo dell'arte: ammiro le forme; ma pretendo il pensiero; ogni uomo pensante non ha altro di suo che il pensiero; che in fatto di forme la natura gli fa la concorrenza e se lo lascia indietro; dunque prima il pensiero, la forma poi... Se dico male, non vi adirate, dico cose che penso col cervello mio.

La *Vittima del diluvio* del Marai è una bella figura al vero, troppo indeterminata; può esprimere il terrore per aver visto una belva o un marito tiranno... od anche il diluvio.

Questo di voler dire troppo è difetto frequente nelle statue; perché sono mute col labbro, si credono in diritto di fare un mondo di ciancie cogli occhi, colla testa, colle mani; se poi non si fanno comprendere è colpa loro.



Per esempio *La gioventù che tenta di arrestare il tempo* è un concetto filosofico, che sta bene sulla carta; messo in marmo riesce prima di tutto oscuro, poi freddo, poi agghiaccio: non è abbastanza umano; al concetto non si bada più e si vedono solo i difetti della posa arrischiata. Il Bareaglia ha fatto molto più quando ha voluto far molto meno.

Quanto convenzionale quella *Rete d'amore* del Pereda! un bel fusto di donna, non ci è che dire, ma come scipita; la rete che le cinge il basso ventre è mirabile per fattura, ma fa ridere.

Non mi garba *La figlia della nutrice* del Villa; ci è verità, ma quale cattivo gusto nella scelta dell'argomento; il genere (poiché oggi abbiamo le statue di genere in grand'onore) il genere è cosa delicata; bisogna saperlo scegliere, ci è il buono ed il cattivo; il Villa non ha messo le mani sul buono;... o nemmeno sul cattivo addirittura. Se questa è una lode, tanto meglio, ne sono contentone.

Guardate, invece, come è piena di espressione la statuetta del Boninseguia - *I primi giorni di servizio*; quel paggetto, che siede melanconicamente pensando alla mamma, alla piccola innamorata, ai cari ozii della campagna, è veramente delizioso.

Assai mi piacciono le due statue del Malfatti: *Triste realtà e disinganno*; quei due *Capricci*, maschio e femmina, del Bazzola me li mangerei, se avessi una dentatura di lusso da buttar via; invece la *Virtù* dello stesso la lascerei andare per la sua strada, senza tentarla. Curiosa ironia del caso: quella *Virtù* se ne va al cimitero monumentale!

Buono l'*Ultimo giorno di Pompei* del Guarnerini; ma anche questa è una statua che vuol dir troppo e non dice

abbastanza; migliore è il suo *Arunto* a parer mio. Il Pandiani ci dà la centesima edizione della sua figurina graziosina e biricchina: quest'anno ha in dosso gli abiti d'un *Menestrello*.

Cavine le statuette del Braga; bellissima una del Bisi *Der Freischütz*.

Lo Spertini ha due busti, quello di Garibaldi è parlante; altri busti pregevolissimi ha il Pozzi: rappresentano Dickens, Byron e Shakespeare; mi pare migliore degli altri due il primo, perché meno accademico.

Un'adorabile figurina vi ferma mentre state per andarcene dal palazzo Brera: l'hanno messa sulla porta come una fantesca, ed è invece una delle statue più eleganti o più pure dell'Esposizione. S'intitola *Il primo bagno al lido*; ne è autore il sig. Corbellini. Poi che è sull'uscio, gli stringo la mano se permette: a rivederla dunque signor Corbellini. — US MIOPR.

## Società Italiana D'AUTORI E LETTORI

Il chiaro prof. De Gubernatis ci manda una circolare, che ci piace ripubblicare tal quale:

« Mi permettono una lettera confidenziale? »

« È un grosso affar di famiglia che ho da trattar con loro, e se si potesse, lo tratterei volentieri a porte chiuse, ed a quattr'occhi; ma, non potendo aver questa ventura se non con pochissimi, e occorrendomi, per quello che vorrei fare, il concorso di molti, mi veggo costretto a manifestar loro per stampa quello che direi con tanto minor molestia e, con tante parole di meno, a voce. »

« Appartengo, com'ella sa, alla fami-

glia degli autori italiani, e le sono naturalmente affezionato. Ma io non so se Ella sappia pure (s'ella è autore al pari di me, lo sa di certo) quanto questa nostra povera famiglia sia malavventurata, e come questa nostra cara e benedetta Italia sia quasi l'unico de' paesi d'Europa i quali si credono civili, dove uno scrittore non possa vivere col libero lavoro della sua penna. Gli editori italiani, poveretti anche loro, fanno quel che possono per aiutarci; ed io come io, avrei torto se volassi troppo lagnarmi de' fatti loro, che li abbi sempre, se non larghi, almeno cortesi; ma io sono un piccolo millesimo tra gli autori italiani, e non tutti ebbero la mia sorte invidiata, e se dicessi poi qual sorte la proprio la mia, non tutti mi crederebbero ed assai pochi m'invidierebbero. Ella, se non lo sa, si dispiacerà certamente di sentire che degli autori i quali scrivono per istampare, uno per cento appena trova l'editore, e degli editori che stampano per proprio conto l'uno per cento paga malamente l'autore.

« Io Le confesso candidamente che da parecchi anni io almanaccando il modo di vantaggiare la condizione degli autori in Italia. *Cicero pro domo sua*; è ben naturale che questo si dica. E, se si dice, io non lo negherò. Forse, ove non fossi autore anch'io, mi frullerebbero pel capo altre idee, ma non questa. Lascio adunque con perfetta rassegnazione, che si pensi ad una cosa inevitabile, cioè, ch'io possa esser mosso a tale disegno da privati consigli. Ma, poiché non mi si potrà negare, che, se il disegno riesce, col profitto mio, al quale si crederà ch'io abbia da prima pensato, ci sarà ogni anno sicuramente quello d'altri dieci autori italiani, e col profitto de' nostri dieci valenti autori ci sarà necessariamente anche quello delle nostre lettere, mi si lasci pigliar coraggio a rappresentare quanto mi è passato per la mente, quanto spero compire con felice successo, tosto che trecento buone anime italiane, per lo meno, mi siano cortesi della loro approvazione e del loro concorso. »

« Un'idea simile a quella che oggi

spero convertire in un bel fatto m'era già venuta, poco diversa nel fondo, or sono otto anni; e l'avevo incominciata a divulgare e vedavo, con piacere anticipato, come andava pigliando favore quando venni avvertito come due onorandi valentuomini, Terenzio Mamiani e Domenico Berti s'erano proposta l'istituzione d'una società con lo stesso scopo se bene con diverso ordine della mia e per ossequio all'autorità del loro gran nome, prontamente mi ritrassi. Quella società si fondò, i sottoscritti furono più numerosi che non s'attendessero; ma la direzione troppo specialmente filosofica che si volle dare alle pubblicazioni, la lentezza e la gravità areopagitica che si pose nel giudicare le opere presentate, la non minore lentezza nello stampare, e altre ragioni di maggiore e di minor conto fecero languire per modo l'istituzione che pubblicasse tre opere di filosofia, di autori solenni, ma intelligibili a pochi, ed una di storia, dovette cadere. »

Io ripiglio adunque la mia prima idea, e desidero darle vita nella forma che Ella troverà indicata ne' pochi articoli sottoposti a queste forse già troppe parole. Ma, per quante siano, io ho ancora a dire alcuna cosa che mi pare importante, anzi necessaria, ossia a prevedere una duplice obiezione che mi potrebbe naturalmente esser fatta.

« Siamo in un paese retto da ordini costituzionali, e ci figuriamo facilmente ogni società privata composta agli stessi ordini. Ora, per operare costituzionalmente, raccolti i trecento soci fra i miei benevoli lettori e le mie benevoli lettrici, io dovrei pregarli di delegare tra loro stessi le persone credute più atte a giudicare del merito delle opere da pubblicarsi. Su trecento, una diecina di giudici eccellenti si troverebbero, senza dubbio, subito, e il buon gusto de' miei lettori e delle mie lettrici saprebbe facilmente discernere. Ma l'uno potrebbe essere a Milano, l'altro a Torino, l'altro a Palermo, altri altrove, e ognuno vede quanto tempo dovrebbe mettere il povero manoscritto per fare tutto il pellegrinaggio delle cento città italiane, »



con rischio di perdersi per la strada, o di non trovare in casa il principale cui sarà diretto. O si potrebbero ancora delegare alcune persone stabilite in Firenze, tutte egrogie, tutte insigni, tutte attissime a dare un buon consiglio, a manifestare un suo giudizio. Ma io conosco per pratica quello che valgono i giudizi collettivi; o è sempre il giudizio d'un solo, del più audace, per lo più, non del migliore, che si accetta dagli altri i quali vengono così a coprirlo con la loro autorità o pure sono tante teste e tante opinioni diverse. Posto dunque che io ho l'onore di trovarmi da parecchi anni a contatto con autori e lettori, gli uni che si degnano sottoporre le loro opere al mio modesto ma schietto avviso, gli altri che trovano onesta la mia maniera di giudicare, io spero che anche i trecento soci desiderati vorranno concedermi la loro fiducia, e lasciarmi dirigere la scelta de' libri, che, nella illusione di conoscere i gusti del pubblico ed il bisogno degli studi, mi parrebbe di poter fare in modo che, dopo l'esperimento d'un anno, si avesse a continuarmi intiera quella benevolenza, che ora invoco, in semplice accounto.

«È presumere, senza dubbio, molto di sé il credere di poter far meglio da solo che in onorata compagnia: ma, perché in me la volontà di fare quel che mi sembra un po' di bene è assai più forte del timore di parer meno modesto, messa in bilancia la sostanza delle cose e l'apparenza, lascio che le apparenze corraio per ora come vogliono; pur, che al fine del nostro viaggio annuo, io mi guadagnassi una buona stretta di mano de' miei consoci, i quali, spererei non aver traditi in alcuna loro aspettazione.

«Un'altra obiezione anche più *ad hominem* mi potrà esser fatta. Noi prevediamo, mi si dirà, che il sig. Direttore della Società avrà cura di comprendere tra le opere da pubblicarsi, anche alcuna delle sue. E vedo già la malizia del sorriso con cui queste parole indovine saranno accompagnate. Dovrei protestare che non sarà mai vero? Io non ho mai amato il giuoco; ma, se giuo-

casti, sarebbe sempre a carte scoperte. Ho qualche cosa dentro di me che mi travaglia e mi spingo a lavorare più che non parrebbe forse possibile; è assai probabile dunque che tra le opere da pubblicarsi, se non annualmente, almeno ogni due anni, ce n'avesse ad essere una delle mie, o, poiché io mi studio di far sempre meglio, così spererei di offrire i migliori frutti del mio qualsiasi ingegno a' miei futuri consoci. Dovrò correre il rischio di parere, per questo, ch'io corra dietro il danaro, o ch'io fondi la Società per i soli miei comodi? Io spero che un tale giudizio non si formerà de' fatti miei, e che ogni lettore, ogni lettrice si persuaderà facilmente, come, se per lo passato non mi fu troppo difficile il trovare editori italiani e stranieri che accettassero e retribuissero con danaro i miei lavori, la cosa mi dovrà riuscir tanto più agevole nell'avvenire. Posso anzi dire che il coraggio di mettermi a capo d'una simile intrapresa m'è venuto anche un poco dalla speranza che io non sarei sospetto d'alcuna troppo grande avidità, quando ugugliassi la mia condizione che, nel confronto, non è delle più infelici, a quella d'altri autori italiani che la sorte ha fin qui favorito meno di me, e che di questo mio coraggio, per quanto riesca facile il malignarvi sopra ai malevoli, mi sarà tenuto conto dai benevoli coi quali soli naturalmente desidero di stringere patti d'amicizia. Essi avranno pertanto caro di riposarsi con me nel pensiero soave che, se l'intrapresa nostra, pel concorso degli amici delle nostre lettere, riesce fra dieci anni, potremo dire che più di cento distinti autori italiani avranno scritto opere considerevoli e ne saranno stati retribuiti convenientemente. Qual è de' miei lettori, quale della mie lettrici che non voglia contribuire a darsi una simile soddisfazione? E il nostro decennio sociale così compiuto, non aggiungerebbe esso una pagina luminosa alla storia della coltura italiana contemporanea? Ecco ora il mio pensiero intimo, che in ultimo, s'è pur voluto tradire. Divergenti esso adunque il pensiero intimo

di trarcento de' lettori e delle lettrici di questo foglio volante, ed io benedirò la buona ispirazione che m'è venuta di rivolgermi loro con tanta confidenza, la quale proviene, in verità, dalla molta speranza che nutro di non averlo fatto invano». ANGELO DE' GERBENATIS.

Firenze, 6 ottobre.

Riuscirà il coraggioso scrittore nella sua intrapresa? Gliene sono riuscite tante, che quasi non ne dubitiamo.

Ecco ora su quali basi questa società italiana dovrebbe sorgere:

1.° È fondata in Firenze una Società composta di almeno 300 lettori e lettrici che s'impegnano a promuovere ogni anno in Italia la pubblicazione di dieci o dodici opere nuove, divise in dodici volumi di 350 a 400 pagine l'uno in elegante addebbissimo stampato dall'editore tipografo cav. FRANCESCO VIGO. Nessuna opera potrà oltrepassare il numero di due volumi. Ogni socio s'impegna a pagare al ricevimento d'ogni volume la somma di lire cinque italiane.

2.° Di ogni volume saranno pubblicati 512 esemplari, 300 de' quali sono destinati ai Socii, 12 all'autore, 200 saranno messi in vendita presso i principali librai al prezzo di lire 5. 50 il volume.

3.° Per ogni volume ciascun autore avrà diritto, un mese dopo la sua pubblicazione, di ricevere un compenso di ottocento lire. Un anno dopo la pubblicazione dell'opera, gli autori avranno piena facoltà di ristamparla, senza che la Società possa sollevare alcuna pretesa sui vantaggi che l'autore possa ritrarre dalla ristampa. I diritti di traduzione in lingua straniera rimangono intieramente riservati all'autore.

4.° Ne' dodici volumi saranno annualmente pubblicati due nuovi racconti originali italiani d'autori distinti, un volume di teatro o di versi di altro posto insigni, tre o quattro volumi di critica, storia, biografia, tre o quattro volumi di filologia, etimologia, mitologia, antropologia, viaggi, un volume di letteratura popolare, una ristampa d'alcuna opera rara ed importante.

5.° Il dodicesimo volume essendo destinato ad una ristampa, e non occorrendo per essa alcun compenso all'autore, le ottocento lire che si sarebbero destinate per quel volume all'autore cadranno in premio ad uno dei trecento Socii estratto a sorte. Il dodicesimo volume, scegliendo la nota dei Socii lettori-editori, pubblicherà pure il nome del Socio privilegiato dalla sorte. L'estrazione a sorte sarà fatta in presenza di dieci Socii. I nomi de' quali verranno pure pubblicati. Il premio sarà pagato al Socio vincitore un mese dopo la pubblicazione del 12.° volume.

6.° Il professor ANGELO DE' GERBENATIS, assumendo gratuitamente la Direzione della Società, e valutando anticipatamente sopra la serietà de' Socii che faranno la loro firma, risponde della piena osservanza de' patti indicati ne' cinque articoli precedenti. A tutte le spese di amministrazione e di spedizione egli provvederà col ritratto della vendita degli esemplari che saranno rilasciati presso i librai; coperte tutte le spese inevitabili, egli si riserva a dividere in parti eguali fra gli autori le opere de' quali saranno state pubblicate il beneficio netto che risulterà da questa vendita liberaria, diciotto mesi dopo la pubblicazione del 1.° volume della raccolta e a rendersi conto pubblicamente.

## LA CARTA DI VISITA

(Continuazione. Vedasi il N. 19).

Sol. Vi dirò, ho così corta vista che non vedrei nemmeno il mio avversario a 20 passi.

Spa. Nè le macchie che venisser fatte al vostro onore.

Sol. Poi è così violento quel moto della scherma, che contribuisce a far perdere la grazia naturale del corpo.

Spa. Tacete, che dite mai? qual è più bell'ornamento, che saper imbroggiar uno scudo con una paila a cento passi di distanza? Che avvi di più dilettevole che assaltar quattro bei colpi di sciabola... così: colpo di testa - là, finta di testa e colpo al fianco là e là?

Sol. Ajuto ajuto - volete bastonarmi.

Spa. Ah! vorrei insegnarla io la grazia, l'agilità del corpo a questi laciaguoli che crescono a fianco d'una generazione di Titani - che scendono - topi da una stirpe di leoni.

Sol. Eh! Capitano, se non mi sbaglio voi m'avete insultato.

Spa. Che vorreste alzar la voce Solino? mi fate ridere.

Sol. Sul serio Capitano, è una difficile parte la nostra.



CAP. Dite pur la mia, perchè ora che vi conosco non lascerò far nulla a voi.

SOL. Ma che cosa deve far un padrino?

SPA. Andar a colazione coi duellanti.

SOL. E nient'altro?

SPA. No quando v'è un capitano Spadone l'eroe delle passate battaglie, colui che dopo trenta duelli coi migliori spadaccini fa ora da testimone con una donzella, con un figurino... Sapete cosa voglio fare a voi? V'attaccherò con una corda al mio fianco onde il vento non porti via il mio collega.

SOL. Davvero... voi potreste servir di ancora anche ad una nave corazzata.

SPA. Meno male che ha dello spirito il sig. Solino - via, andiamo a dar principio alla nostra impresa (per entrare nella casetta di Rocco mentre n' esce Euf.)

#### SCENA VI.

*Eufemia e detti.*

SOL. Buon giorno leggiadra signora.

EUF. Non ho il bene di conoscere lor signori, son essi diretti a mio marito?

SPA. Per l'appunto è egli in casa?

EUF. Si ha compito ora la sua toletta... potrei sapere?

SOL. Ecco signora venivamo...

SPA. Tacete imprudente ed andiamo (a Solino) Vi sembrano cose da raccontar ad una donna? ad una moglie?

SOL. È vero. È un affar da nulla signora mia, non state a darvene pena perchè...

SPA. Viene o non viene il sig. Solino?

SOL. Vedete Capitano, ho pensato una cosa, non potreste andar voi solo mentre io terrej occupata la signora.

SPA. Bravo! la vostr'idea non è cattiva,

però s'oppongono a ciò le leggi della cavalleria.

EUF. Che è questo disputar tra loro?

SOL. Non parlo più e vado - Signora essendo affare che riguarda personalmente vostro marito, siamo costretti lasciarvi senza quelle spiegazioni che potreste credervi dovute.

#### SCENA VII.

*Eufemia sola.*

Questo mi sa di mistero, che mai vorranno quei signori da mio marito? egli non ha alcun affare qui, è venuto appunto ai bagni per lasciarli. Basta, pensiamo a noi. Ho fatto tardi ed il sig. Carlo che doveva venir meco a ber l'acqua non c'è più. Pazienza, aspetterò che m'accompagni Rocco. Ma quei signori già hanno fuito il loro affare meno male, andrò tosto a sentir di che si tratta.

#### SCENA VIII.

*Solino, Spadone e detti.*

SOL. Non siate inquieta perchè non è nulla.

EUF. Inquieta di che? ne ho forse motivo?

SOL. (Bestia che sono) No, volevo dire... non sapeva quel che dicessi, siete tanto gentile ed amabile o signora che io... ecco.

EUF. Grazie, grazie. Qual presentimento! (parte).

SPA. Un'altra cosa deve far il padrino oltre alla colazione coi duellanti, deve corteggiarne le mogli, di tal genere di cavalleria ve n'intenderete voi.

SOL. Se ho da dirvi il vero mi par poco bellicoso il sig. Rocco.

SPA. Non vi fidate dell'apparenza.

SOL. Ascoltate una mia domanda... se mai - badate non è che una supposizione, che il cielo faccia non s'avveri, se mai restasse ucciso il signor Eugenio...

SPA. In tal caso toccherebbe ai padrini rilevar l'ingiuria, battersi e vendicarla.

SOL. Ai padrini? Oh allora Capitano non ci stò io, l'affare cambia aspetto... declino l'onorevole incarico e rassegno le mie dimissioni all'istante - rilevar l'ingiuria?... nespole... a rivederci Capitano.

SPA. Ragazzo voi celiate non si può mica - la cavalleria...

SOL. Lascio i bagni - Capitano oggi parto, fin qui m'è stata buona l'aria, ma ora comincia ad essermi un po' pesante allo stomaco... Capitano vogliatemi bene.

SPA. Ah! ah! ah! fermatevi, venite qui - Solino, ho scherzato, non vi farò più paura, venite a pagarmi il solito bicchierino di Kirce e facciam pace.

SOL. Il Kirce a digiuno!... è troppo forte, io prenderò un caffè e latte.

SPA. Bravo avete tendenze veramente guerriere - un caffè e latte ben dolce.

#### SCENA IX.

*Rocco, Eufemia (sorreggendola).*

EUF. Ma insomma Rocco, Rocco mio, parla, che fu? che ti han detto quei signori? - sei pallido come un cadavere!

ROC. Misero vecchio - me meschino - me - rovinato!

EUF. Forse vanno male i tuoi affari? qualche trista notizia? non farmi stare più oltre in pena, forse che le tue pelli, il tuo cuojo...?

ROC. Oh! si appunto questa mia pelle, questo cuojo che già si raggrinza sulla mia fronte... oh!

EUF. Come?... parli di te, non dei tuoi affari?

ROC. Sì di me... di me... maledetti i bagni... sappi che... ma non voglio dirtelo, non si confidano tali cose alle donne.

EUF. Io divisi sempre ogni tuo segreto.

ROC. Ma non potresti farlo ora... ora, che una gran disgrazia mi pende sul capo.

(Continua)

V. TURLETTI.

### LE NUOVISSIME AL MANZONI

La Compagnia Marini e Ciotti finora ci ha dato due sole novità fortunate: il *Trionfo d'amore* del Giacosa e il *Processo Wemuradioux* di A. Delacour ed A. Hennequin.

Il primo di questi lavori ebbe accoglienze splendide dal pubblico, applausi, chiamate, repliche - nulla mancava a farne un *trionfo* vero; ma al domani della prima rappresentazione una gran parte della critica si scaldò a condannare l'autore reo di lirismo, sospetto di aver voltato le spalle all'altare di non so qual'arte tutta moderna, che odia le metafore, quando scrive in versi, ed esecra e maledice le idee gentili sempre. Si ha cominciato dal dirgli che il suo lavoro non è un dramma vero, che non è una pagina della vita odierna, che non è questo, che non è quello, né quell'altro. Cotal sorta di critica la quale consiste nel dichiarare tutto quanto un lavoro d'arte non è riesce in vero comodissima; nulla di più facile a provare per esempio che un poema non è un trattato, che un romanzo non è un'equazione di secondo grado, che la poesia vera non è la prosa di certi giornali;



e pure i trattatisti, i matematici, i filologi, in generale i cattivi prosatori, che odiano il poema, il romanzo, la bella prosa, non fanno altrimenti se vogliono pensarne e dirne ira di Dio. E da che altro deriva il disprezzo che ogni galantuomo affetta per ciò che fanno gli altri birboni suoi simili, se non da questo profondo convincimento che le opere d'ogni altro birbone non sono quelle di lui galantuomo? Se domani volete demolire con sussiego la cupola di S. Pietro, la via più diretta è di provare che essa non è il Picco di Teneriffe, o di dichiarare con corredo di documenti, e di citazioni che la vetta del Monte Bianco è assai più alta e più grandiosa.

Ma infra dei conti potreste anche trovare qualche scettico alle vostre critiche del *non è*; io per esempio sono uno di coloro che, dopo aver battuto le mani, alle rappresentazioni del *Trionfo d'amore*, non si sono lasciati togliere un briciolo della bella sensazione provata da tutte le ciancie dei critici. Persuasissimo prima d'ora che la fiaba del *Giacosa non è un dramma moderno*, mi permetto di continuare a credere che è un lavoro poetico nobilissimo nel pensiero e nella forma, un lavoro scenico attraente, non per la gentilezza delle immagini soltanto, ma per la verità della passione, accennata con tocchi sicuri.

E a coloro i quali hanno visto, impauriti, nel *Trionfo d'amore* una minaccia di medioevo versificato, dirò che quello che meno trovo nel lavoro del *Giacosa* è il medio evo; e che al contrario mi danno larghe promesse per l'avvenire, il sentimento vero della passione, il gusto originale e delicato con cui è sceneggiata e messa in versi. Bravissimo dunque, signor *Giacosa*; e

ci dia presto un dramma, o sia pure *meliodrame*, purchè appassionato.

*Il Processo Warradieu* (perchè *Processo* e non *lite*, mentre si tratta di una causa civile?) è una farsa in tre atti; le situazioni comiche vi abbandonano, fioccano le allusioni ed i *bons mots*, l'intreccio è curioso e corre spedito allo scioglimento fra cento equivoci graziosissimi.

È insomma una magnifica buffonata - non è l'arte migliore, senza dubbio, ma come negare che gli autori non siano due artisti veri? Anche per ridere sgangheratamente a quel modo, ci vuole potenza d'ingegno, e tatto, e buon gusto.

ARISTOFANE LARVA.

## QUESITO

Un tale che si sottoscrive *un ignorante*, ci scrive: « ho letto nella *Rivista Minima*: le parole più ostiche; non ne ho un'idea chiara; mi vuol far la cortesia di dirmi qual sia la parola più ostica; se non lo sa lei, lo chieda ai suoi lettori, che la sanno tutte.... »

Quattro degli spiegatori del *Quesito* estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina della *Rivista Minima* a loro scelta.

SPIEGAZIONE DELLA SCIARADA DEL N. 19:

TR-APE-ZIO

Fu spiegata dai signori: Francesco Beluschi, Virginia Montalban de Pagani, A. Curioni, G. B. Lei, marchese F. Ghini, Camilla Vincenti, Letizia Rocanati Aghib, N. Calissano, luog. G. Orrà, Cesare De Nobili, P. Calissano, Ernestina Benda, Giambattista Giacomelli, Camilla Sartoretto, A. Ottolenghi, G. Padovani, Antonio Leonardi, G. Vicenzi, Porra Felice, dott. A. Grifi, Bortolo Chiarini, G. Armitano.

Estratti a sorte quattro nomi, riuscirono premiati i signori: P. Calissano, Letizia Rocanati Aghib, F. Beluschi, Antonio Leonardi.

Galli Giuseppe, gerente.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO V. — N. 21

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE  
(I manoscritti non si restituiscono)

7 NOVEMBRE 1875

## LA FAMIGLIA DEL SIG. ONORATO

Una magnifica finzione, la più cara finzione che possa uscire da un cervello umano, è uscita molti anni sono dal cervello del sig. Onorato.

Questa finzione ha una storia.

Molti fra i miei lettori ebbero diciotto anni e sanno che siano gli spasimi gentili di quel tempo, le ansiose notti vegliate a pingere nel buio della cameretta la vaga forma dell'avvenire: costoro frughino sotto la neve dei capelli bianchi e si ricompongano innanzi agli occhi un signor Onorato da ieri soltanto « signore », sebbene già grave in volto, con una selva di capelli aeri, con appena l'ombra dei baffi futuri, coll'occhio intento ad interrogare gli uomini e la natura, bello, avvenente, robusto.

Or bene codesto giovinetto, a cui il tempo doveva far tante burlette superficiali, senza scendere al cuore, era allora un po' più maturo dell'età sua, ed

aveva modi che gli valevano il battesimo d'uomo singolare presso gli uomini suoi colleghi, i quali non erano come certe mummie giovanili d'oggi, tutte immerse nei listini della borsa e nelle cabale d'un adulterio, non correvano dietro alla fortuna ed agli onori a guisa di gente paurosa d'arrivar troppo tardi, non aspiravano alla precoce celebrità d'un piccolo scandalo, non si divoravano la vita nel primo appetito per atteggiarsi poi ad immatura gravità; sapevano anzi spendersi con garbo, in moneta spicciola, facevano mille pazzie, aspettavano che il senno venisse di passo senza andargli incontro di galoppo, e se non gli voltavano le spalle addirittura, si dicevano savi, pur facendone d'ogni cotta e vantandone più che non ne facessero. Erano un po' giovinastrini tutti quanti, un po' frivoli, molto chiassosi, ma pieni di cuore: avevano l'innamorata, ma volevano un mondo di bene alla sorellina ed alla mamma, in una parola avevano diciott'anni. Oggi non più, nè giova dissimularlo; il mondo è sempre lo stesso, ma i giovani di di-



ciott'anni convien cercarli fra quelli che non ne hanno ancora diciassette - e sono rari.

Ai suoi tempi, il signor Onorato passava, lo ripeto, « per uomo singolare », solo perchè, esagerando sentimenti ed affetti naturali, non sapeva nascondere un febrone d'entusiasmo e quella specie di poetica baldanza, che è la forza dei giovani, sotto la vernice della frivolezza. Lo dicevano « il vecchio Onorato, » ma egli era giovane quanto qualsiasi altro, ed almeno quanto qualsiasi altro aveva la gioventù del cuore, se a noi pareva mancargli quella della fantasia.

Portare fra gente spensierata e ridente un'anima aperta a tutti gli affetti più miti, trovare la bella e il ridicolo dove cerchi una tenerezza, e non inselvaticchire un poco e non chiuderti dentro di te e non far di te stesso un mondo a parte, non ti è possibile. Il signor Onorato finì col meritare il battesimo che si era buscato gratuitamente, divenne singolarissimo — se ne stette solo.

Egli aveva un fratello minore, una sorella piccina piccina, un padre cadente per acciacchi, più che per vecchiezza. La sua casa era melanconica, seminascosta nell'ombra, colle finestre ad una di quelle strette viuzze senz'aria e senza luce, che cinciseghiano Genova in tutti i versi. Pare Onorato vi si trovava bene, e vi passava la vita fantasticando; gli accadeva sì, d'immaginare la vetusta casa ereditaria divenuta una palazzina moderna, tutta bianca, tutta inondata dal sole, dall'aria, dalla brezza marina, ma non mai di dolersi. Sporgendo il capo dalle finestre e volgendo il capo in su, vedeva, tra due gronde che quasi si baciavano, il cielo come un sottile nastro

azzurro, in faccia gli occhi curiosi di un vicino. Codesto lo ricacciava entro, lo costringeva a chiudersi meglio nel suo guscio, a vivere nelle pareti di casa. E qui era ben altro. Le vecchie tappezzerie avevano care sembianze note solo ai fanciulli. I quadri antichi semicancellati serbavano un sorriso bonario e parevano meno tetri nelle cornici nere; per le ampie sale non erano risonanze paurose, e quando scendeva la notte, la luce dei candelabri accendeva nei vecchi cornicioni dorati cento riflessi festosi. Il padre infermo amava sedere accanto ai figli, la sorellina Cleofe giocava colla bambola, il fratello leggeva, ed Onorato contemplava in silenzio un'aperta campagna, un cielo azzurro, un bel volto di donna, un paio di amorini vispi come quelli d'Albano ed assai più chiassosi, una casa piena di luce e d'amore.

Quanto tempo passò di tal guisa? Sempre gli sguardi curiosi dirimpetto, sempre quella striscia di cielo sul capo, e una melanconia dolce e confortata spirante dalle tappezzerie damascate, dai volti scialbi degli antenati appesi alle pareti.

Un giorno, un tristissimo giorno, il padre lascia i figli per sempre: Onorato si sveglia dai suoi sogni per piangere come un fanciullo, ha 26 anni; sarà lui il babbo della sorellina, la quale ha già cominciato ad uscire dalle forme rotonde dell'amarino e si allunga e si assottiglia.

Il tempo passa; il fratello si fa sposo ad una donnina pallida e gentile e da quelle nozze nasce un bamboluccio. Cleofe si allunga, si assottiglia ancora; Onorato continua a sognare ad occhi aperti il riso giocondo dell'innamorata, della sposa, della madre.

Passa il tempo: Cleofe non si allunga più, ma si assottiglia sempre, Onorato aspetta sperando ancora che essa trovi marito.

E interviene la morte in questa eterna commedia della vita; la cognatina pallida e gentile se n'è andata, il fratello le ha tenuto dietro, al piccolo Gabriele non rimangono al mondo altro che gli zii.

La solenne fazione incomincia.

« Io sarò la mamma di Gabriele, » dice Cleofe; « sarò il babbo » dice Onorato, e quando prenderai marito...

— Sempre lo stesso sognatore, risponde Cleofe, come se da me dipendesse il prenderlo od il lasciarlo. Non posso già andare a dire ad un uomo che mi piaccia: « sposatemi », od offrire una moglie stagionata nella quarta pagina del giornale. Mi sono messa il cuore in pace... farò la mamma; quanto a te...

Quanto ad Onorato, ah! è finita; ha cinquant'anni suonati da un pezzo, il cuore dei primi giorni, ma i capelli incanutiti degli ultimi; è tardi, è tardi. Ha attraversato la vita sognando la festa d'una casa bianca, d'un orizzonte aperto, d'un ampio cielo, d'una carezza di donna e di fanciullo; ed ha l'immenso mare dinanzi ad un villino pieno di sole, ha gli amplessi nodosi della sorella e le motte infantili di Gabriele.

Non è tutt'uno, ma bisogna esser felici; è felice.

Al piccolo Gabriele piace viaggiare da Genova a Milano, a Torino, a Roma ed altrove sulle ginocchia del babbo, ed Onorato è proprio il cavallo che ci voleva per un viaggiatore instancabile come quello. Intanto Cleofe cura le faccende di casa ed i gerani del suo giardino; nelle ore perdute legge o ricama, o lascia andare il pensiero e l'occhio

pell'infinito mare, o segue i viaggi delle nuvole, e ne contorna i mutevoli profili; od ascolta il concerto dei suoi canerini e la canzone dei passeri che vengono a dire non so che ai prigionieri; è felice.

E il tempo passa.

Gabriele si è fatto grandicello; ha perduto l'amore per i viaggi, non domanda più nè cavallucci, nè carrozzelle da spingere a ribaltare nei viali del giardino; ama i libri, i fiori, gli alberi, gli uccelli, è divenuto il collaboratore e l'amico di mamma Cleofe, sa a memoria i nomi latini di venti piante, ha i suoi arbusti, proprio suoi, le sue rose, le camellie sue, e tanto comprende ed ama la proprietà, che va fino all'usurpazione. Ci è per esempio un padiglione coperto di glicinie, che una volta era di tutti ed ora appartiene in proprio al signor Gabriele, il quale vi riceve come in casa sua.

È un po' baldanzosetto codesto signor Gabriele, ma è buono, affettuoso, e qualche volta gli accade di accasarsi in cuore di fare una partaccia da tiranno colla mamma Cleofe.

Quella vita serena è segnalata da un memorabile avvenimento. In un viaggio da Genova all'America del Sud va a picco una nave; l'equipaggio perisce e con esso il capitano Stefani, un vecchio amico di Onorato, un amico di quei buoni, per i quali si ha sempre il cuore aperto anche quando ad altri paia chiuso a catenaccio. Codesto Stefani ha un figlio ed una figlia, e per testamento li affida alla tutela del signor Onorato. Il notaio informando il tutore della nomina, segnala in una lunga lettera tutto l'onore di questo incarico che la legge vuole dato a persone senza macchia, ma soggiunge pure che il signor Onorato



non può rifiutarsi, non avendo l'età, né il numero di figlioli richiesto dal Codice per ottenere la dispensa; poter forse essere una causa di esenzione la volontaria tutela già assunta di Gabriele: infine faccia sapere al più presto le proprie intenzioni al consiglio di famiglia.

Il letterone curiale affligge ed incolerisce il signor Onorato. Cleofe, piantata quant'è lunga nel mezzo della stanza, ha tutta l'aria d'un punto d'esclamazione; non pensa più ai gerani, agli uccelli, alle nuvole, aspetta da buona madre di famiglia che il capo di casa manifesti le proprie impressioni.

— Che disgrazia per quelle creature! dice Onorato, che disgrazia!

La signora Cleofe ripete che « è una terribile disgrazia per quelle creature » e quasi ha dispetto di non poter celare quanto soggiunge in cuore e di scorgere riflesso nel viso del fratello il proprio sentimento.

— Sai, Cleofe? finisce per dire Onorato, sai che tu ed io siamo un paio di egoisti?

Cleofe crolla il capo socchiudendo gli occhi.

— In fondo in fondo... se vogliamo esser schietti...

Cleofe continua a crollare il capo ed a tener chiusi gli occhi.

Il signor Onorato non ha il coraggio di compiere la frase, e muta discorso.

— Quell'anima buona di notaio che viene a parlarmi della sua legge, delle dispense, del consiglio di famiglia! Sta a vedere che non si potrà fare un po' di bene senza esservi costretti da un articolo di codice; gli risponderò che io non voglio conoscere altro codice fuorchè la mia coscienza... E sai che mi dice la mia coscienza? — mi dice di far da padre ai due orfanelli.

— E a me dica di far da mamma, aggiunge Cleofe.

Due giorni dopo la famiglia del signor Onorato conta due membri di più, una fanciulla d'undici anni, un giovinetto di quattordici, due belle figure brune, con tanto d'occhi, vispe, piene d'un fuoco naturale che brilla anche attraverso le lagrime.

Gabriele fa ai nuovi venuti gli onori del padiglione di glicinie, con un susseguo più grave dei suoi dieci anni non compiti.

Nei primi giorni ci è un po' di ritrosia fra i fanciulli ed un po' di mestizia in tutti, ma in capo ad una settimana tra Vittore e Gabriele incomincia quella perfetta complicità, che è sinonimo di perfetta amicizia, e il signor Onorato e la signora Cleofe si pigliano in fallo dieci volte al giorno nell'atto che dicono: « figlioli, state buoni! » con uno scampanio di festa nel cuore.

Ma che vale? Meglio egoisti che ipocriti: il signor Onorato dirà aperto quel che pensa, e pensa che la sua casa è benedetta dal cielo, che il sogno si è fatto finalmente realtà, che la sua famiglia è ora davvero una famiglia patriarcale.

Presto la dimestichezza fraterna di Vittore e Gabriele prende un aspetto singolare ed inevitabile: Vittore dà uno scappellotto a Gabriele, e Gabriele non pensa a restituirlo, sebbene, essendo egli tarchiato, i suoi pugni possano far prova di aver quattordici anni buoni come i pugni dell'avversario mingherlino. Vittore si pente, domanda scusa; Gabriele dice: « non mi hai fatto male; » si torna in pace.

Ma negli scappellotti che si danno ai colleghi, come negli altri che si danno al buon senso, alla prudenza ed in ge-

nere alla virtù cardinali, il primo solo costa. Vittore è presto ridotto a pentirsi di frequente e Gabriele nella necessità di perdonare spessissimo. Qualche volta però riesce al timido giovinetto di afferrare la mano minacciosa del fratello, e di tenerla stretta, senza fargli male, finchè l'altro prometta di smettere; mai nulla di più. In fondo si amano molto entrambi e pensano con rammarico che la bella vita durerà un mese solo, dovendo poi Vittore tornare nel collegio militare. Per compensarsi, moltiplicano le loro imprese; i giovani alberelli del giardino tremano fin nelle radici quando Vittore si slancia per arrampicarsi, e Gabriele dietro; i gerani della mamma Cleofe formano oramai una maggioranza di storpi; la vitalba getta cento braccia penzoloni, dopo di aver resistito invano e lasciato le mani attaccate alla muraglia; le siepi si curvano a terra nell'atto del massimo scoraggiamento — è un disastro vero.

Finalmente il mese passa, gli alberelli accolgono per l'ultima volta, tremando, il terribile amplesso di Vittore, i gerani ne sentono le formidabili pedate con raccapriccio, il fratello piglia l'ultimo scappellotto e l'ultimo bacio, ed il futuro ufficiale di cavalleria torna in collegio.

Elena e Gabriele rimangono soli.

Che ha fatto in questo mentre la fanciulla?

Ha vissuto un po' colla bambola, un po' colla mamma Cleofe, ha letto in certi bei libri colle figurine, ed è divenuta l'amica intimissima del babbo. Quando Gabriele si vede solo, torna si quello che era prima, fa la pace cogli alberelli, aiuta le siepi a rizzarsi in piedi, medica gli ultimi gerani feriti, si stupisce e si accusa in cuore d'essere stato

feroca, fa si tutto codesto, ma non può più recuperare la sconfinata autorità, che lo rendeva tanto formidabile. Una gran parte gliel'ha tolta quella fanciulla bruna, dagli occhi neri, dal sorriso malizioso, a cui egli non aveva quasi badato, cieco della propria ammirazione per Vittore.

Ah! è una dolorosa scoperta per Gabriele!

Al primo sentirsi impotente, tutti gli istinti del tirannetto gli tornano in fretta; gli pare che sarebbe un omettino felice sol che potesse, come una volta, mettere alla disperazione la zia Cleofe facendo il broncio in un canto.

Ma si! ora la zia Cleofe ha altro da fare; quando non è intenta a guardare i nugoli, prepara la guardaroba della bambola della signorina, o conta le sole alla signorina... Viene voglia di fargliela vedere!...

Per esempio stando una settimana senza farle i baci, quindici giorni senza parlare, mangiando poco poco, facendosi venire un febbre...

Gabriele prova un paio di volte a far vedere qualcosa di simile alla zia, ma la furba indovina l'intenzione e la previene raccomandando al giovinetto di far da buono, di non essere testereccio come i fanciulli cattivi, tutte cose inaudite; e se per poco egli si ostina, gli viene proposto l'esempio di Elenuccia, la quale è ubbidiente, la quale è amabile, la quale è savia... un fenomeno insomma.

E come piglia il proprio panegirico la signorina? Con un sorriso pieno di malizia, non chinando gli occhi, anzi piantandoli in faccia al « fratello » senza provocazione, certo, ma senza ombra di riguardo.

Gabriele non si crede uomo feroce,



ma è quasi sicuro di odiare la sorellina; e se gli riuscisse di vendicarsi senza farle male... Ci pensa, non trova nulla. Ebbene, combatterà a viso aperto; la piglierà in disparte per dirle che la signorina si è portata male... Infine sa lui quel che dirà: Venga l'occasione di poterle parlare senza testimoni e sentirete.

D'occasioni ce ne ha tante, che Gabriele non sa trovare proprio quella che gli è dovuta dalla sorte. Una volta ha creduto di esservi arrivato; erano soli in camera, separati soltanto dalla larghezza del tavolino su cui facevano gli esercizi calligrafici. Fu lei la prima a levar gli occhi dallo scritto, si guardarono fissi, Gabriele comprese che era il momento di dichiarar battaglia, si sentì in petto il cuore di un eroe, brandì la penna come se fosse una lancia... ma l'avversario sorrise, ed era in quel sorriso impertinente tale espressione di bontà, che Gabriele fu vinto. Si provò a resistere incrociando sguardo con sguardo, ma finalmente prese la fuga, curvò il capo sul proprio quaderno... pensando che l'occasione buona sarebbe venuta un'altra volta.

E un'altra volta, essendo andati a spasso sulla spiaggia col babbo, ed essendo rimasti un breve tratto indietro a far provvista di seppie. Elena per raccogliercene una bellissima deposta allora dall'ondata, si fece innanzi e cacciò un piede nella sabbia umida. Ma un'altra onda, gelosa di quel dono fatto ai fanciulli dalla sua compagna, accorse minacciando... Gabriele, che meditava la sua vendetta, mandò un grido, impallidì, e la fanciulla ebbe appena il tempo di mettere il piede nell'asciutto senza aver potuto raccogliere la seppia che fu riaffercata dall'onda.

— Hai avuto paura? domandò Elena

vedendo. Gabriele non sapeva che cosa gli convenisse rispondere. E l'altra:

— Dunque vuoi bene alla tua sorellina? Anch'io te ne voglio.

E non badando alla ritrosia, buttò un braccio intorno al collo del fratello scrollandolo tutto. Fu impossibile tenere il sussiego, bisognò ridere con buona grazia e correre insieme così affacciati a raggiungere il babbo.

L'alleanza fu stretta, a tanto che non vi ebbe più istante della vita, in cui Gabriele non sentisse intorno al collo il giogo delicato di quel debole braccio di fanciulla.

E il tempo passa.

Bisogna tornare a Genova, non più in quel palazzo melanconico d'una volta, ma in una leggiadra palazzina nuova, che si arrampica sul colle e domina tutto il formicolio della città, e guarda all'ampio mare, rizzandosi sulle spalle del gigante che le sta sotto. È ancora come in campagna, tranne che si ha il giardinetto di meno ed il chiasso di più... e la scuola, non bisogna dimenticare la scuola.

Gabriele non ci va mai volentieri, ma vi hanno pur dei bei giorni di sole in cui, nell'atto di far l'esame di coscienza per vedere se saprà la lezione, divaga, divaga e si trova senza avvedersene a raccogliere seppie sulla bella riva del bel mare... in pensiero, s'intende.

Per tocca qualche gran conforto alla scolaresca; ogni tanto se ne impara una nuova, non sospettata nemmeno. E pensate la gioia di poter correre a casa, e pigliare Elenuccia in disparte e dirle per esempio: «sai, sorella; è la terra che si muove, il sole invece sta fermo!»

Fuggono gli anni; dieci volte si è tornati alla campagna, quasi altrettante il formidabile Vittore è ritornato in

permesso colla sua bella uniforme, e finalmente con una uniforme più bella, col brevetto d'uffiziale, a dire addio ai parenti prima di raggiungere il reggimento di guarnigione a Milano. Vittore, tutto lucido, tutto splendente, sembra fatto d'argento e d'oro, porta l'elmetto, uno sciabolone che picchia sul lastrico, due speroni che tintinnano come campanelluzzi — ecco un altro uomo felice. Gabriele ci fa una triste figura al confronto, vuol misurarsi l'elmetto... non gli starebbe male, ride e sprigiona insieme un sospiro, e lo manda non sa dove...

E intanto il babbo è incanutito man mano, più e più sempre, fino a quella infiera canizie civetteola, che illumina il volto e lo fa bello d'una serenità da patriarca; la mamma, nodo più o meno, è rimasta tal quale, colle sue ingenuità di fanciulla, colle sue fantasie romantiche, a lanciar sguardi attraverso le vetrate; ed i giovinetti si sono voluti bene, proprio come fratello e sorella... dicono.

La finzione del signor Onorato non è più una finzione; quattro teste fantasiose hanno un affetto comune; la cassetta bianca ha un'unica gioia; un filo invisibile congiunge quei cuori, quella casa, quell'orizzonte infinito e quell'azzurro cielo... complici tutti della splendida finzione.

A ma queste cose le avevano dette un po' il signor Onorato e la signora Cleofe, un po' la signorina Elena e Gabriele.

Ieri mi è stata fatta una confidenza dal fuogotenente di cavalleria.

— Proprio? dico io.

— Proprio, dice lui. Vi stupisce?

— Tutt'altro; ma siccome nessuno

ne aveva fiatato meco... così io l'avevo indovinato.

— Proprio?

— Proprio.

— Non lo state a dire.

Ho promesso, e non dirò nulla, perchè è una cosa delicata — si tratta di nozze!

Se vi preme saperlo, fate come ho fatto io: indovinate — e intendiamoci... non lo state a dire. — S. FARINA.

## AMANTE E POETA

FANTASIA MICHELANGIOLESCA

### I.

MICHELANGIOLO.

Egli stette sull'argine del piazzale lunga, ora muto, accigliato, contemplando da oriente a ponente, quanto è ampia, la superba apparita che scorgesi, sull'alba specialmente, da San Miniato.

La luna, non più luna, ma scheletro, larva di pianeta, affrettava il termine della sua corsa dietro la cupola della bella villanella, e s'accendevano sopra Fiesole strani chiarori, i quali d'istante in istante vie più rinfocolavano...

Ed egli spaziava sulla valle con occhi scintillanti, quindi se li traeva dolorosamente verso il cielo, verso là specialmente, ove la morente fantasima della luna pareva significargli una qualche analogia con la sua vita di oltre ottant'anni, inclinante omai verso il passo estremo.

Evidentemente una straordinaria malinconia lo opprimeva, per cui Leonardo, che accompagnato lo aveva in quella mattutina escursione, temendo non po-



tesse quella tristezza mutarsi a suo danno in aperta collera; e anche per profondo rispetto ch'ei portava a quello zio da tutti venerato, taceva peritoso.

Michelangiolo non profferì una parola, fino a che un tumulto di colori annunciò il sole da una parte, e dall'altra la luna calò tranquilla dietro l'orizzonte. Allora due lagrime gli scesero per le gote, lente, severe, indipendenti certo dalla sua volontà; e dopo un profondo sospiro uscirono da lui queste parole, che parevano un lamento ed erano un vaticinio.

— È l'ultima volta! Irrevocabilmente l'ultima!

Alle quali aggiunse dopo qualche istante di novella contemplazione:

— Cara Firenze!

E di nuovo ammutolì.

Leonardo allora ebbe un'idea audace. Si voltò verso la torre lacerata in parte, la quale pareva memora ancora della gloria di Michelangiolo e gli disse:

— Certo non poca commozione deve destarsi nell'animo vostro alla memoria di tante illustri imprese che parlano da questa piazza, imprese pur troppo sconosciute, e, quel ch'è peggio, rese vane dal tradimento... ma il tempo...

Sorrisse Michelangiolo, rivolto anche egli alla vecchia torre di San Miniato e

— Il tempo! — soggiunse. — Sa Dio mi dà pochi anni di vita da terminare le sepolture di San Lorenzo, io dimostrerò ai posteri quale stima faccia del tempo. Egli è un vil topo, che corrode, ma non ripara. Ah! Tu credi da daddovero, figliuolo, che il tempo possa illustrare le opere mie? Credi piuttosto che i tarli ti rassetino i panni...

In quella egli erasi mosso a passi grandi e concitati verso il camposanto.

Leonardo venivagli dietro non senza qualche periglianza.

Da una parte ove vedevasi smosso il terreno a qua e là disseminato ossa umane, egli fermossi come cercando con gli occhi, finchè gli venne fatto di scorgere, quasi si divincolasse dal suolo, una tibia nuda, che pareva alla misericordia divina chiedesse fra quel bagliore di trovar la compagna.

— Non ti pare, disse allora il vecchio al nipote con sardonico sorriso, che quell'osso chieda qualcosa?

— Implora forse la pietà del cielo.

— Nè io dico il contrario, aggiunse severo Michelangiolo; ma osserva non ti pare altresì che ci chieda ai passati la pietà di uno sguardo indagatore? Or bene, dimmi; a chi appartenne quell'osso?...

— Altro certo non saprei dirvi, se non che esso appartenne a un uomo.

— Gran ventura dunque la mia, se le genti che verranno scriveranno sulle ossa mie la parola - uomo - e non le confonderanno con quelle dei cani e delle scimmie: il che spero non accada, se lo studio di quella anatomia, in che io con tanto amore incombettii, sarà in onore eziandio fra quelle genti! Ma pognamo pure che sappiasi avere quell'uomo, del quale non rimarrà che tanto, edificato templi, di cui più grandi, se non più belli, finora al mondo non sono (e fissò intanto con non dissimulata cruccio la cupola di Santa Maria del Fiore), pognamo che essi sappiano aver egli frescato cappelle e risuscitati uomini morti, ritrovandone le sembianze nel marmo; fra perciò, che quei posteri sappiano di quell'uomo cosa alcuna di più?

— Sì, lo sapranno, questa volta esclamò con entusiasmo Leonardo; essi sa-

pranno che voi foste il più grande scultore, pittore e architetto del tempo; che dell'arte trina, e una voi foste il più straordinario maestro che gli antichi non che i moderni abbiano posseduto: nè in tempo nessuno vi sarà chi potrà torvi il già attribuitovi nome di divino, che di voi come di Dante corre da una parte all'altra di questa vostra Toscana.

— Ma dell'anima mia chi, se non Dio ottimo e massimo, conoscerà la istoria? Chi il dolore; chi l'affetto; chi il fuoco immenso e la intima vita conoscerà del mio ingegno? Odi, Leonardo, io credo che le mie opere immortaleranno l'artista. Forse questa cara Firenze istessa, se il signore la preserverà da maggior danno, ed il gigante armato di fionda che io proposi a di lei vigilanza, come simbolo di quella divina, non sarà corrosa pur esso dagli anni, sì, forse questa Firenze mia istessa parlerà lungamente del suo Michelagnolo, ed io vedo già sulla mia salma sventolar gonfaloni, e sollevarsi un'arca gloriosa presso a quella di Dante e di Macchiavello, e vicino ad esse i tardi nepoti celebrare lor fasti e loro libertà; ma ciò che mi è dolore profondo si è il pensare che nessuno di quei lontani conoscerà nè il mio cuore, nè il mio pensiero, perchè nè le statue, nè le figure, nè i templi, nè le castella parlano d'altro che di arte: nè io lasciai, per la ignoranza mia di lettere, scritto veruno che riveli quanto sta qua dentro.

— Voi solo accusate in lettere la ignoranza vostra, ma io udii più volte e per messer Vasari e per il Giannotti e per altri illustri uomini di lettere, lodar come divine cose le vostre scritture e quei versi in particolare, de' quali parecchi vestiti di acconcie note van-

gono per Firenze e altrove cantati con amore.

— Trastulli, trastulli, - riprese Michelagnolo, come parlasse a sé medesimo; - non il riflesso dell'anima. E perchè? Perché il coraggio che io ebbi nell'arte propriamente mia che è quella del disegno, il coraggio di riformare, plasmando non le curve di comune convenzione, ma la vera natura, questo coraggio io non ebbi nello scriver versi. Quindi se essi saranno mai conosciuti, si dirà che io pure per stolta boria belai d'amore sull'orme già troppo calpeste omai del Petrarca; il che veramente è; perchè in tempi in cui poco si pensa, grata è la fuggevole armonia del verso che modula e assonna più che esprimere, il concetto. Quanto t'inganni, se tu credi che da essi possa trasparire parte maggiore della mia anima, che da' miei marmi! E questo appunto mi cuoce, che, come si suole, la vorranno ivi trovare, e ricostituiranno a centoni un Michelagnolo nuovo che io primo da me sarei per rigettare come falsissima pittura di me medesimo. Ti dirò di più, che tranne di messer Ludovico Ariosto per certi rispetti che lo fanno tenere e sempre il faranno in pregio altissimo, di nessuno io invidio la rinomanza fra i poeti d'oggi, nemmeno di quell'Aretino di cui imperatori papi e re contrastarono la penna, sebbene l'abbia cotanto insudiciata nel più ignominioso fango; nemmeno di Giovi, che per riescir gradito alla Vittoria mia, altro annaspas non seppe che quel suo tedioso panegirico con cui nel traditor Pescara celebrò volle un eroe; ma che posso dire di più? nemmeno di te, Vittoria bella e santa, troppo presto rapita al culto del mio cuore; di te, che non meno degli altri ingannando te stessa,



non solo il tuo Pescara credesti un eroe, ma l'empio Maramaldo con tue lettere raccomandasti a' suoi capi, ond'egli potesse dispiegare a Gavinana tutto il vile animo suo.

Succedette un silenzio glaciale.

— Il tempo! - riprese il divino: - Vo' che tu logori te stesso, sorcio malnato e insidiatore! Che posso io sperare da te? Tutto tu travisi, a tutto insidii e rechi oltraggio. Non vediamo noi del continuo andar per la maggiore uomini nulli o al più mediocri, mentre bandiscono dal tempio della gloria i veri sommi? Non udii io stesso denigrare il divino Alighieri come se fosse un eresia, egli sommo, egli solo filosofo e poeta, egli artista e maestro inarrivabile a cui debbo la maggior parte di quanto in arte ho creato? Altrettanto non si va blaterando da monaci e abati fanatici del beato Savonarola? E non fu del pari incolpato Virgilio e recentemente Petrarca di magia? Su tali sommi uomini non si addenseranno forse siffatte ombre col tempo?... Or io ti chiedo come le opere ponno dar idea esatta dell'uomo. Chi fra i posteri contemplando le eterne figure di Raffaello da Urbino, prima soprattutto ch'ei da me attingesse la sua nuova maniera, potrà a meno di credere che cotali trascendenze veramente regnassero in quell'anima di stoppa? Chi saprà che le madonne del Sanzio furon dettate dalla volgare Fornarina, e ch'egli fu fra i più sensuali e voluttuosi uomini che godendo si accorciasse la vita? Eppure non fu egli a un punto per essere in vita fatto cardinale e dopo morte beatificato? Chi conoscerà l'anima corrotta di quanti in questo tempo attendono alle lettere? Ovunque è un'orgia dimentica della virtù e di Dio, e, nota

questo, mai forse fu tanto in pregio il culto dell'arte. Che narreranno ai posteri cotanti monumenti di questo secolo ignavo?..

Dopo un altro silenzio egli concluse:

— No: non vi ha altra certezza che la gioia interna di un'anima grande. Questa gioia è così sterminata nelle sue memorie e nelle sue speranze, che può ben dirsi sufficiente dovizia per il passaggio che altri fa in questa bassa vita. Io non penso all'avvenire e ai suoi inganni; io mi racchiudo in me e vi trovo fonti di gaudium inestinguibili. Io volo ai giorni, quand'era robusto e sano, ai giorni gloriosi di mia piena virilità. Odi, Leonardo: ciò che altri al mondo non seppe, né saprà mai, vo' che tu ascolti: vo' narrarti l'amor mio per Vittoria e il principio insieme de' miei poveri versi.

(Continua)

A. GALATEO.

## Il Giorno dei Morti

Pace, pace ai sepolti, oggi tu senti  
Sassurrar da una folla che sta prona  
Sovra memori tombe, e dei lamenti  
Il freno e delle lagrime sprigiona.

La turba mansueta dei credenti  
Le sacre salmodie dal tempio intona:  
Di gemiti e sospiri, e di dolenti  
Note soltanto l'aere risona.

Io penso come inver noi siamo stolti,  
Piangere i morti, invocar loro pace,  
Noi dannati a pugnar perpetua guerra.

Oh! la pace soltanto è sottoterra!  
Odio, guerra, dolor, là tutto tace!  
Non vedi come dormono i sepolti?

GIUGLIAMO GOMI.

## LA CARTA DI VISITA

(Continuazione. Vedaasi i N. 19 e 20).

Euf. Oh cielo! ma forse tu esageri... narra...

Roc. No, non esagero, no, se mi vedi tremante, pallido, non è per nulla che tremo, non sono un codardo se piango... ne va di mezzo la mia vita.

Euf. Ah! siedo io...

Roc. Chè? anche tu sfidi? anche le donne sfidano i mariti... ah! tempi! non si potrà toccar cosa alcuna né persona, non si potrà guardar in viso un uomo senza venir ad un duello... due parole, una involontaria spinta, un ammaccatura di un callo basta a farsi uccidere - voglio rinchiudermi, sbarrarmi in casa e non mi muover più.

Euf. Come... quei due signori erano?

Roc. Due testimoni del sig. Eugenio.

Euf. Ma che hai fatto a quel signore?

Roc. Che vuoi che abbia fatto io? Non fummo ieri al ridotto?

Euf. Sì al festino dove tu fosti così compiacente da condurmi e dove mi divertii tanto.

Roc. Sì è là che se ti ricordi nell'uscire non trovava più il mio cappello, n'aveva preso un'altro per veder se fosse il mio. Allora sopraggiunse quel signore che se l'ebbe a male, borbottò e quasi mi dava del ladro.

Euf. Sì, ma non vi furono altre parole.

Roc. Furono fin troppe, bastarono perché egli senza altro mi mandasse stamane i suoi padrini e mi costringesse a far con lui alle sciabolate. Oh! oh! tempi - io non ebbi mai a litigare con nessuno del resto; a questa ora, Eufemia, non avresti più marito.

Euf. Che perfido signore... per così poco, ma non parlasti con quei due? Non hai fatto sentir le tue ragioni?

Roc. Era inutile, e poi, tu mi conosci, sopraffatto dallo stupore e dalla bile le parole mi fan gruppo alla gola, resto lì, senza osar di muovermi o parlare.

Euf. Quand'è così non spaventarti, io non conosco quel signore che di vista ma gli parlerò, gli dirò che fu un equivoco, che tu non avevi intenzione d'offenderlo... gli dimanderai scusa.

Roc. No, moglie mia - se è scritto lassù che io lasci la vita qui dove credei trovar la salute, ciò avvenga - ma non mostrerò mai a lui d'aver paura.

Euf. Non temere, non dirò già che tu mi mandi... oibò, so cos'è l'onore di un uomo, intanto non affannarti Rocco... tutto sarà aggiustato, ora va a passar l'acqua marziale, ciò ti farà del bene. Io attenderò qui il signor Eugenio.

Roc. Sì, sposa mia - adoprati, ma in modo che non ne soffra l'onore mio - sai perché temo?... perché ti voglio bene - amarti fu il più bell'affare che abbia fatto in vita mia. Io non potrei sopportar il dolore di lasciarti vedova, oh no! e la tua è certo la più cara pelle del mio negozio... come senza la mia così non potrei vivere senza la tua... ma io non so più cosa mi dica... perdonami - vaneggio - il dolore mi offusca la mente... addio... vado a ber l'acqua marziale, dammi un bacio. A te mi raccomando.

Euf. Addio... coraggio... Povero Rocco, come è costernato, davvero mi fa pietà - ha un certo accento tragico nella sua sventura che mi commove, poi è tanto buono, è un anno che l'ho sposato ed ancor non ebbi il mi-



nimo motivo di lagnarsene. Mi condusse ai bagni... Anche ieri sera fui io che volli andare a quella malangurata festa, perciò farò di tutto per salvarlo. Oh! ecco il signor Eugenio... Ajutami eloquenza.

## SCENA X.

*Eufemia ed Eugenio.*

EUG. (*saluta freddamente dirigendosi alla sua camera*)

EUF. Mi permettereste una parola?

EUG. A me?.. volentieri, volete passare?

EUF. No, grazie - possiamo anche star qui.

EUG. Come volete - soltanto bramerei fosse breve il colloquio perchè attendo qualcuno...

EUF. In due parole mi sbrigo... un dispiacevole quanto semplice sbaglio... ha occasionato un diverbio tra due signori, di cui voi siete l'uno: voi vi credeste offeso - e forse lo foste... perciò incontante prendeste misure molto serie... troppo.

EUG. Ah! vi capisco alludete all'affare di stamane...

EUF. Precisamente per mia sventura fu oggetto della vostra ira una persona cui mi lega un tenace vincolo di cuore.

EUG. Ah! voi amate il mio rivale?

EUF. Sì io l'amo... egli è tanto buono, tanto cortese con me... perciò vi prego risparmiatemi l'immenso dolore che io proverei nel veder cimentata la sua cara vita... non fate conto delle sue parole - egli era forse in collera... perdonategli ve ne prego.

EUG. Che la signora ami quel signore e che egli ne sia degno, non ne dubito, ma è motivo sufficiente per me? qual riparazione ho io da ciò al mio onore oltraggiato?

EUF. Se gli perdonate avrete il merito d'aver fatta una buona azione: credetelo... io ne morirei se l'uccideste? e se vi batterete, egli al certo avrà la peggio... figuratevi non ha mai trattato arme.

EUG. Ma egli m'insultò assai temerariamente.

EUF. Fu uno sbaglio.

EUG. Già lo disse anche lui... ma almeno più non avesse parlato...

EUF. Fu uno sbaglio... era quasi oscuro ed è facile scambiare un oggetto... egli si trovava là, per me.

EUG. Per voi? me ne rallegro.

EUF. Era io che l'aveva fatto venire ne lo pregai tanto ieri.

EUG. Di bene in meglio.

EUF. Egli si merita tutto - deh! fatemi questa grazia mandate a monte il duello, ve ne supplico colle lagrime agli occhi, ve ne scongiuro a mani giunte (*per inginocchiarsi*).

EUG. Fermatevi signora, per ora non posso risponder nulla... convien che parli coi testimoni.

EUF. Posso sperare non è vero?

EUG. Dovrò intendermi con lui stesso.

EUF. Quanto a questo ve l'assicuro, egli è del medesimo mio parere.

EUG. Può essere. Vi farò una risposta più tardi, perdonatemi ho qualche affare.

EUF. Signore ogni speranza mia è in voi ed io già confido pienamente nella vostra gentilezza.

EUG. Giungete in tempo, amici (*a Solino e Spadone che entrano*).

## SCENA XI.

*Solino, Spadone e detti.*

SPA. È tutto combinato.

SOL. Si abbiamo fatto tutto - ha scelto

la sciabola - si levarono i colpi di testa; li levai io...

EUG. Bene, grazie amici, passate nella mia camera.

EUF. Eccoli a congiurare contro il mio Rocco. (*da sé*)

EUG. A buon rivederci signora.

EUF. Vi riverisco.

## SCENA XII.

*Carlo e Eufemia.*

CAR. Buon giorno, signora Eufemia - voi mi scuserete se stamane ho mancato all'appuntamento.

EUF. Anch'io ho ritardato... ben altri affari mi hanno trattenuta.

CAR. Ma voi siete commossa, avete pianto...

EUF. Io?... stamane vedete, gli occhi mi bruciano, non so cosa sia...

CAR. Vi sarà entrato qualche granello di sabbia... guarderò se posso farlo uscire, permettete.

EUF. È già quasi passato, grazie.

CAR. È in casa vostro marito?... avrei da parlargli.

EUF. Anche voi lo cercate?..

CAR. Sì, è per un affare che preme... (*non voglio sappia nulla del duello*).

EUF. Ah! e di che cosa si tratta?

CAR. Vi dirò... son cose delicate... e di tal natura che d'ordinario non si rivelano alla donna, e specialmente a quella... che s'ama (*con galanteria*).

EUF. Vi capisco... credete che non ne sia informata? vi ingannate? Pur troppo!

CAR. Come già sapete l'affare di stamattina?

EUF. Certamente, anzi vi dirò che ho fatto certi passi per cui...

CAR. Ebbene?

EUF. Stamane era una cosa ed ora è un'altra, ho certe speranze...

CAR. Come, che cosa sperate?

EUF. Che vada a monte il duello e che sia così risparmiato un dolore a tutti e specialmente a me.

CAR. (Ella mi ama). Ma che faceste? con chi parlaste?

EUF. Ho visto il signor Eugenio e le cose sono già a buon punto.

CAR. Grazie signora... siete dunque assai interessata a che non accada il duello?

EUF. Perché non dovrei esserlo?... vi dirò di più che quando veniste, io infatti aveva pianto e n'era questa la cagione.

CAR. Avete un cuore da angelo (*piangeva per me!*)

EUF. È missione della donna metter la pace fra i dissidenti; e d'altronde ero io, benché indirettamente, la causa del fatto...

CAR. È giusto, io ve ne ringrazio di cuore.

EUF. Anche a voi interessava assai che finisse bene quest'affare.

CAR. Sì, ma poi non era il mio primo pensiero, credetelo.

EUF. Oh! certamente non è già stato per far piacere a voi che io mi sono impegnata, era mio dovere prender le parti di lui.

CAR. Come di lui?

EUF. Era il più debole... non sa maneggiar le armi, poi e poi... ve la dirò tutta: io l'amo.

CAR. Come se un momento fa... Mi stupisco signora... non avrei mai creduto, è per lui dunque che v'interponete... allora è diverso il caso, ne discuteremo, dovrò esserci anch'io - non avrei mai sospettato che l'amaste.

EUF. Non v'è nulla di strano in ciò,



e quand' anche non lo amassi mi resterebbe pur sempre il piacere d'aver fatta una buona azione. A rivederci (*parte*).

CAR. Possibile! ella ama Eugenio - fortunato rivale! - per lui piangeva... per lui è andata a piangere innanzi a non so chi perché il duello non abbia luogo. Ma ci ho da esser anch' io; ora si che son proprio stizzito col mio rivale. Oh! egli non partirà dai bagni se non me la paga.

(*Continua*)

V. TURLETTI.

## STELLA MATTUTINA

O stella mattutina  
Quando tu in alto appari,  
Nuotando nella tremola  
Nebbia azzurrina,  
Ti benedice un palpito  
Delle terre e dei mari,  
O stella mattutina.

O mattutina stella,  
Dell' alba messaggera,  
I figli delle tenebre  
Fuggon la bella  
Tua faccia e lascian sorgere  
Dal mondo una preghiera,  
O mattutina stella.

O stella mattutina,  
Ohi! gli angeli arguti  
T'hanno veduta e inalzano  
A te divina,  
Dalle cime degli alberi,  
Gli armonici saluti,  
O stella mattutina.

O mattutina stella,  
Si destano i viventi,  
Il monte, il piano, l'etere  
Tutto s'abbella,  
E per i lochi sonano  
Pari e novi concetti,  
O mattutina stella.

O stella mattutina,  
Quanti profumi intorno!  
Anch' essi i fior ti sentono  
Sotto la brina;  
Spandono incensi i calici  
Al tuo dolce ritorno  
O stella mattutina.

O mattutina stella,  
Se dopo sogni oscuri,  
Gli sguardi in te s'appuntano  
D'una donzella,  
Tu le sereni l'anima  
E il cor le rassacuri,  
O mattutina stella.

O stella mattutina,  
Così il cantor consoli:  
Nel tuo sorriso etereo  
Ei l'estro affina,  
E, mondo, il fida all'impeto  
Di luminosi voli,  
O stella mattutina.

O mattutina stella,  
Il tuo bell'occhio spara;  
Sfuma nell'alto e perdesi  
La tua fiammella!  
Il sole, il sole, oceano  
D'amor, di vita, appare,  
O mattutina stella.

G. L. PATUZZI

## LIBRI NUOVI

### Il Viaggio d'un annoiato.

Romanzo di G. C. MOLINERI. (Torino - Biondi).  
L. 2 50.

Una felice idea forma per così dire il castone di questo racconto. Adolfo Rovaldi si annoia alla città, non sa che farsi delle sue giornate, parte, viaggia, visita ad uno ad uno i comuni italiani, tanto da ammazzare questo tempo assassino. Ma in una delle prime tappe trova un incaglio in forma di una bella ragazza, un po' selvatica, un po' crudele. È chiaro: bisogna fermarsi il tanto da ingentilire

questa bellezza borghigiana; quanto ci vorrà? una settimana, quindici giorni al più; egli è ricco di settimane, può spendere; tanto, gli altri comuni del regno d'Italia non si muovono, sono lì che lo aspettano — faccia i suoi comodi. L'impresa però è più difficile di quello che pareva; quasi quasi Adolfo si stanca, ma ora vi è di mezzo il puntiglio, e quando se ne va il puntiglio, è arrivato l'amore. Intanto sparge un mondo di bene intorno a sé: del sindaco ne fa un cavaliere della corona d'Italia, al parroco regala un campanile, compone una lite, spende e spende, in lusso in elemosine. Ma fa pure, senza volerlo, un po' di male, guasta col contagio cittadino la cara semplicità del paese; dove è ora chi spende più di quello che guadagna, per fare anch'egli un po' di lusso; desta gelosie, è occasione d'una coltellata. Insomma la sua vita inutile del passato gli guasta un pochino le buone intenzioni presenti. Un bel concetto supremamente vero. Tutto finisce per lo meglio; Adolfo debella la ritrosia e se ne fa una moglie, e il resto pure si accomoda.

Il Molineri su questo bel canevaccio ha fatto molti ricami finissimi, però a volte la mano non è troppo franca; così se la campagna ha in questo libro una semplicità che la fa attraente, e molte scene appaiono stupende per verità, altre peccano pel difetto contrario: belle le descrizioni per esempio, men belli i dialoghi. Del resto non tanto si lamentano difetti veri in questo libro, quanto l'assenza di certe squisitezze, di certi pregi a cui l'argomento si prestava e che l'autore si è mostrato capacissimo d'intendere e d'applicare.

Erbucce. Versi di G. L. PATUZZI

(Verona)

Con un titolo soverchiamente modesto, il Patuzzi, elettissimo ingegno di poeta, ha radunato alcune delle tante sue creature poetiche, snelle, gentili, pulite, che aspettano di fare la loro comparsa ufficiale nel mondo. Quante

volte a quelle personcine tutta grazia non ho io augurato un marito, vale a dire un editore? Ancora non l'hanno trovato, ma sono sicuro che lo troveranno, tanto se lo meritano.

Nessuno prodiga più del Patuzzi le aspre carezze della lima ai suoi versi; moltissime sue strofe, molte sue poesie hanno toccato la perfezione della forma.

Fra queste *Erbucce* ne troverete più di una piena di fragranza. La *Rivista Minima* ne ha staccato una e la presenta in questo stesso numero ai suoi lettori, perchè faccia essa stessa, meglio d'ogni parola d'altri, le lodi delle sue compagne.

L'Illustrazione Italiana. (Milano, Treves)

I fratelli Treves hanno fatto un miracolo, quello di far attecchire nel nostro paese una pianta, che pareva troppo esotica — un giornale illustrato con incisioni nostrane. *L'Illustrazione Italiana* ha oggi prospera vita, e ne ha tanta, che sente il bisogno di respirare per due, e raddoppia il sesto, dando più larga parte all'elemento letterario che in passato era tenuto a stecchetto dai disegni invadenti. Valorosi scrittori si danno la posta nelle colonne di quel periodico: citiamo fra gli altri l'Archinti, il Boccardo, il Filippi, l'Imbriani, il Sacchetti. Peccato però che *L'Illustrazione* abbia perduto l'opera del Torelli-Viollier, da pochi giorni cavaliere, direttore della *Lombardia*, e marito! Nei *Corrieri* lo sostituisce un campione provato, il quale sarebbe capacissimo di fare una fama ad un certo sig. *Veritas*, se non sapessero già tutti chi si nasconde sotto il trasparente pseudonimo. È dunque un giornale ben fatto. *L'Illustrazione* e merita la sua fortuna. Ma poiché l'abbiamo lodato tanto senza nessuna fatica, vogliamo fargli anche un appunto. Non piace a noi, e non piace a nessuno che non sia troppo ingenuo, vedere le poche notizie critico-letterarie della quindicina o del mese date da un *Bibliofilo*, il quale non è altri (e lo sanno tutti) che



il sig. Emilio Treves, editore di tanti bei libri, di cui egli è naturalmente il primo ad innamorarsi. Il *Bibliofilo* ha talento e ne mette nelle sue critiche, e s'ingegna di parlare dei libri degli altri editori, di lodarne anche qualcuno indifferente, di non biasimarne con calore certuni a cui non vuol bene; e se dopo tutto ciò egli riesce a persuadere se stesso della sua assoluta buona fede, l'aspra fatica gli è compensata quanto è possibile.

Ma il pubblico no, non è persuaso esso indovina quali sono gli entusiasmi dell'editore, che hanno preso carattere di convincimento personale del critico, quali i rancori, le concorrenze temute che si sono accontentate ad un cenno sbadato o ad un frizzo od al silenzio. Insomma tutti sanno (e tutti lamentano) che la critica letteraria nell'*Illustrazione Italiana* è ridotta al valore del semplice annuncio o della *r'clame*, e che, senza volerlo, il *Bibliofilo* non è nè può essere bibliofilo vero se non per i libri del proprio stabilimento. Il difetto non è piccolo, ma siamo certi che basterà averlo additato, perchè l'editore si affretti a cercare il facile rimedio.

UN LETTORE.

Carlo Goldoni, Studio critico-biografico di P. G. MOLMENTI (Milano: Batezzati)

In questo suo ultimo lavoro critico, il Molmenti ha fatto una giudiziosa sintesi di quanto si sa, di quanto s'è detto, e del meglio e del nuovo che si può dire della vita e delle opere di Carlo Goldoni, tracciando con pochi e rapidi tocchi, con stile conciso, con fare semplice, sincero e persuasivo, le gioie e i disinganni di quell'anima onesta, i movimenti di quell'ingegno così acutamente osservatore, di quell'immaginazione cotanto in armonia col vero, e dipingendo felicemente l'indole civile e letteraria dei tempi in cui al gran veneziano toccò in sorte di vivere.

Questo laborioso studio del Molmenti

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

è assai opportuno; chè tra non molto, specialmente per l'opera assidua d'un comitato, di cui il Molmenti è segretario, Venezia potrà erigere un monumento al glorioso suo figlio, che diede la commedia vera all'Italia.

ALBERTO RÓNDANI.

## VOCI DEL BOSCO

(Da una Serie di BOZZETTI ALPINI)

Poco lungi da me sta un bosco folto  
D'abeti che somiglia un cimitero,  
E tra quel spessi rami un capinero  
Soave canta, e verso me rivolto,

Dir sembra: o tu che qui tutto raccolto  
Ad udirmi ti stai, parlami il vero:  
Intende quel che dico il tuo pensiero,  
Onde al mio canto rassereni il volto!

— Nulla intendo: non so se ti lamenti  
O se t'allegri; e, pure il tuo bel canto,  
Che al cor mi parla sconosciuti accenti,

Un diletto m'infonde al sereno  
Ed una cara voluttà di pianto  
Che ognor vagheggio e ognora mi vien meno.

GIUSEPPE BIAZZO.

## QUESITO

Scrivere il numero 100 adoperando unicamente dei 9.

Quattro degli spiegatori del Quesito, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina della Rivista Minima a loro scelta.

SPERAZIONE DEL QUESITO DEL N. 20:

OST-R-ICA

Fu spiegato dai signori: P. Leonardo, A. Nobili, D. Bortolo Chiarini, ai quali spetta il premio.

Galli Giuseppe, gerente.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO V. — N. 22

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE  
(I manoscritti non si restituiscono)

21 NOVEMBRE 1875

## CIOCIARI

### MACCHIETTA.

Quando Geromino, il sindaco di Monticella, girandola per Roma, - un bel giorno egli si trovò scambussolato dagli arcobaleni della antichità classica e frastornato dalla poesia dei fantasmi artistici, che gli germogliavano nella testa; onde non seppe più infilare la scala della trattoria del *Falcone*, dove soleva rifocillarsi, e si trovò, senza avvedersene, seduto sopra una pancaccia in una osteria di cucina, anzi di cucina, perchè l'insegna diceva precisamente così: *Spaccio di vino padronale de li Chastelli romani con osteria di cucina*.

Bisogna sapere anzitutto, che l'osteria di cucina a Roma tiene il luogo di mezzo fra la trattoria e il *minestraro*; che il minestraro romano scappa ad ogni descrizione; e che nelle trattorie propriamente *romane de Roma* eziandio, dove bazzicano senatori e deputati, i camerieri portano ancora il berretto

e la giacchetta bianca dei cuochi, foggie che credo abbiano già smesso persino i tavoleggianti della *Croce Rossa* al Santuario d'Oropa.

Per descrivere poi l'osteria di cucina, in cui Geromino era entrato, bisogna ritirare indietro la sedia dal tavolo, come dinnanzi alla memoria di un ribrezzo e di un raccapriccio. Figuratevi!

Al fondo di uno stanzone unico ardeva la lucciola di un lumicino davanti un quadretto della Madonna, perchè la Madonna, a Roma, la ficcano nei caffè, nelle osterie e in altri luoghi più profani dei caffè e delle osterie.

Per l'aria circolava un tanfo fra l'odore delle piantanze e quello dell'acquaio.

Le panche e le tavole mandavano un rumore e un sentore di pece, di tarli di scricchiolii; per esprimere le quali cose appena basterebbe il pennello fosco dell'ungherese *Munckoacksy*.

Il peggio di tutto si era la compagnia. Fra male gatte era capitato il sorcio. Geromino, malgrado il suo faccione da sindaco galantuomo, correva



rischio di parerle alle guardie di pubblica sicurezza un reclutante di ladruncoli ed ai ladruncoli un birro travestito.

Portarono davanti al povero sindaco un piatto di maccheroni intabaccati di formaggio. Il fumo dei maccheroni gli oscurò la vista. E in mezzo a quel fumo, e attraverso le fila di quel formaggio egli vide passarsi davanti una forma, non di cacio parmigiano, ma una forma molle, tanta era la sua confusione, che non potè capire, se era una donna davvero, o un fantasma intellettuale, una figura scappata da una galleria, una di quelle spalle dolcissime che Raffaello e Guido Reni applicarono alle loro Madonne.

Quando Geromino levò la bocca dal fiero pasto, e si forò gli occhi, non scorse più l'apparizione molle. Dopo i maccheroni gli portarono un pezzo di carne che gli dissero di cinghiale e che dei peli ne aveva veramente quanti poteva contarne la barba di Assalonne.

\*  
\* \*

Ma ecco un'altra apparizione. Mentre Geromino scalcava questa porzione setolosa, vide fra setola e setola assidersi dirimpetto a lui un giovane ciociaro, e questa volta vide del sicuro.

Il giovane ciociaro aveva una faccia gialla, di quelle che escono dalle porte degli spedali e delle prigioni, teneva in testa un cappello puntato, fiocchetto e leggero. E pure chi sa quale fatica, quanto rompimento d'ossa doveva costare a quel giovane il levare il suo cappello! Egli posava le braccia allungate sul dorso e strette contro il petto sotto le pieghe del mantello, che gli avvolgeva il collo ed il busto. Sotto il tavolo gli si vedevano i piedi inguardamente immobili, i quali dovevano

lasciare un'impronta sul pavimento, allo stesso modo che la lasciano sull'asfalto di un terrazzo i vasi dei fiori con la loro giacitura fissa.

Egli aveva mangiato, e non aveva di che pagare lo scotto.

Il giovane dell'osteria, un bel fusto di giovane romanesco, con il viso condito di quella malizia birbona, che salta fuori dai sonetti del Belli, ronzava intorno a lui, e gli domandava di tanto in tanto: *E li cuatriai?* — Il ciociaro rispondeva ingarbugliatamente che qualche dano o qualche duna doveva venire a liberarlo e pagare per lui. Intanto egli rimaneva ostaggio.

Le mosche volavano ad infastidirlo, cercando di appiccarsi sulla sua faccia gialla da malazzato, ed egli non aveva il vigore morale e quasi nemmeno la forza della volontà per muovere le mani e pararsene quelle mosche. Dimorava immobile nella sua positura e nella sua ignavia da modello. Solo dondolava, oscillava leggermente la testa sospettosa, dispettosa e dolorosa.

E il liberatore o la liberatrice tardavano a venire.

Il povero ostaggio boccheggiava per suo consumo delle parole di dolore selvaggio. Il garzone seguiva a domandargli di tanto in tanto facendo una bocca risarella: *e li cuatriai?*

Sulla fronte del ciociaro passavano delle paure, delle lagrime e forse anche delle stille di odio e di vendetta.

Il vino padronale dell'osteria era buono; onde Geromino ne domandò dell'altro per accompagnare un pezzo di cacio-cavallo, *vinchela f'aurum*, vendetta dei frati, i quali si attaccano al formaggio, quando non hanno potuto fare un buon striscio di pietanza.

Qualche lettrice misericordiosa dirà che Geromino avrebbe dovuto pagare

subito lo scotto per il poveretto e liberarlo.

E veramente Geromino ci aveva pensato; ma molte volte, come in quel caso, un'opera buona, anche voluta, è ritardata od anche impedita da qualche rispetto umano, per esempio dalla paura di fare una cosa secondo la retorica che non si usa più, e contraria alla economia politica che si usa troppo.

E poi qualcheduno o qualcheduna doveva venire in aiuto del ciociaro.

Fatto sta ed è che Geromino uscì senz'altro dall'osteria, quasi dicendo come il Nerone del Cossa: *Mi piace la taverna!*

Divero, come è diversa l'umanità, quando uno si alza da tavola, e dal vino padronale! La signora umanità allora balena più nitida, più lucente.

Eppure proferendo mentalmente l'esclamazione neroniana, Geromino si sentiva contento di essersi distaccato da quell'osteria.

Egli dimenticava volentieri la lanterna magica di crucci che passavano sulla fronte del ciociaro ostaggio; e richiamava volentieri nella mente le ideine e le figurine più gentili che gli erano capitate innanzi nella vita. E andava rinvagando le più lontane, come giocando alla tombola si va a trovare nel fondo della borsa il numero più rincantucciato. Quand'ebbe Geromino sostò ad un tratto in piazza della Rotonda, perchè la vista di una donna gli diede un turbamento, una cosiddetta *emozione*.

Si stanno degli anni, senza che si creda tampoco che la vista di una donna possa commuovere. Geromino nell'anno antecedente aveva provato delle forti commozioni: per esempio, quando scadette da consigliere e sentì che una combriccola di malcontenti lo voleva far saltare; e poi provò una famosa agita-

zione elettorale nell'ultima nomina dei deputati. Allora Geromino portava il conte Zampa contro l'avvocato Mastica; le due parti facevano a pigliarsi di mano gli omnibus, e Geromino era rimasto una mezza giornata, una lunga mezza giornata con il raccapriccio di non avere omnibus sufficienti per i suoi elettori.

Ma niuna agitazione è paragonabile nella vita di Geromino a quella che gli diede la vista di quella donna in piazza della Rotonda.

Perchè... Santi del Calendario! Essa era lo stesso miracolo, la stessa vampa di donna che gli era passata sulla faccia nell'osteria di cucina fra il fumo dei maccheroni e le fila del formaggio. Allora il buon sindaco si mise i due pollici nelle aperture del panciotto sotto le ascelle, e la osservò.

Dalle stecche del busto le saliva sulle spalle una camicia bianchissima.

E dalla camicia come dagli orli di un vaso di porcellana si alzava un collo tornito, snello, indipendente, e sul collo una testolina che aveva le linee passionate e incisive di Beatrice Cenci e gli occhioni larghi, comprensivi della Fornarina, i più begli occhi che si siano pittorati a questo mondo.

Sulla capigliatura, che pareva una coppia di palombe, posava un fazzoletto in forma di assicella.

Le calava il grembiule pittoresco sul davanti delle gonne corte, che lasciavano vedere sui fusi delle gambe i rombi gentili fatti dai legacci delle ciocie (calzari).

Tutti gli uomini dal più al meno posseggono una macchinetta ideale nella testa, massimo dopo un bicchiere di buon vino o dopo una tazza di vero caffè.

Ebbene, Geromino avrebbe scommesso il suo orologio Vacheron ad otto pietre,



che la ciocciara da lui veduta sarebbe riuscita vincitrice al paragone di tutte le donne fabbricate da una macchinetta ideale.

Quel biricchino di un sindaco la abbordò e le disse: Buon giorno!...

Essa gli rispose: Buon giorno, principale!

Il sindaco e la ciocciara discorsero insieme per un pezzo.

Quindi Geromino inuzzolito e rosso come un tacchino seguì o credette di seguire a dirlo:

— Suprema ragazza — suprema come lo sciampagna nella *minuta* di un pranzo di gala! — tu non conosci il tuo valore, ignori la tua importanza e la tua classificazione. Tu sei bella, tu appartieni all'arte; tanto quanto una Venere di Prassitele, o una bizzarria di Heine... Come dovette essere musica la verzura, che rise negli occhi a tua mamma; come dovette essere armonioso il cielo, numeroso il paesaggio, quando la baciò tuo padre! Tu sei venuta diritta a noi da quei secoli, in cui trionfavano la forma e la fisiologia — in cui le bellezze femminine erano medaglie al valore militare, premi, consolazioni e menzioni onorevoli ai vincitori nelle corse, come le clamidi broccate d'oro e le loriche luccicanti di perle, — in cui i Romani erculei rubavano e domavano le fanciulle sabine, puledre orgogliose — in cui si faceva la politica, e si facevano i lunghi assedi delle città per amore delle donne — amore, allora possessione da paradiso terrestre, e non ancora malinconia intima e fantastica da paladino, e tanto meno esaltazione metafisica di romanzi....

Bella! Bella! E tu ti trovi forestiera in questa età di sentimenti, di numeri e di idee, d'esistenze raschiate di ogni corpo e di ogni forma....

Bella! Bella! Vorrei che ti avessero vista gli autori dei più sublimi poemi...

Perché tu sei madre dei fantasmi, madre dei baci, madre delle ispirazioni... Bella! bella!

\*\*\*

La suprema ciocciara, mentre Geromino parlava, o credeva di parlare, masticava una nocciolina rosicchiarella.

Geromino le domandò che cosa faceva. Essa gli disse: La modella.

Geromino le domandò perché voleva fare la modella, ed essa gli rispose: perché quella mattina aveva condotto suo fratello fuori dell'ospedale, e gli doveva pagare la colazione in una osteria di cucina, dove lo aveva lasciato... Allora Geromino si diede un piecchio sulla fronte, avendo capito che quella ciocciara era la sorella di quel tale ciocciaro.

E stavolta Geromino pieno di carità... deliberò di pagarla egli la colazione al giallo e pigro e scannato suo commensale.

Quando Geromino e la ciocciara ritornarono all'osteria di cucina, lo avevano già fatto alzare quel lurido maliscente.

Il garzone, stanco di domandargli i quattrini, aveva pensato di appigliarsi ai mezzi coercitivi. Quindi si era affacciato alla porta dell'osteria, adocchiando se passava di là qualche guardia di pubblica sicurezza.

Erano spuntati due magnifici *pizzardoni*, ossia guardie civiche.

Ma eglino erano stati tosto occupati da due popolane letichine, che si erano rivolte a loro come a Salomoni delle piazze e delle vie. Il garzone dell'osteria cionondimeno li chiamò a sé.

E quei magistrati stradali, piantate le popolane con una sentenza salomonica erano entrati nell'osteria di cucina; e con una gomitata avevano fatto levare in piedi la cattiva paga del cioc-

ciaro. In quel punto comparve nell'osteria anche Geromino seguito dalla modella.

Quel meschinello ritto in piedi faceva un effetto due volte compassionevole. Geromino lo ritrovò più piccino: più sbiobbo, più strinato di quello che aveva dubitato potesse essere quando lo aveva visto seduto alla sua mensa. Non c'è nessun paragone di bestia bastonata ed afflitta, che possa dare il colorito spento di quel macilente in mezzo ai due floridi *pizzardoni*. Geromino mancomale pagò lo scotto e il ciocciaro e la ciocciara se ne andarono con Dio: il ciocciaro strascicava il suo mantello sbrandellato, e sotto il mantello le ciocie luride e penzolanti: la ciocciara, nella movenza delle spalle morbide e bianche, riusciva più armoniosa che gli *omeri* sonanti dell'*omerico* Apollo.

\*\*\*

Mentre Geromino li scorgeva dilungarsi da lui, egli correva loro dietro con le sue malinconie. Egli misurava la distanza che intercede fra quelle anime di bufalo piagato e di giovanca rigogliosa con le anime dei contadini toscani, che al padre Giuliani, amoroso della loro toscantà, risposero con discorsi in cui gongolano i colori, la moralità e la poesia.

Egli pensava alle famiglie contadine delle sue montagne, da cui originano vere e fiere dinastie di consiglieri comunali e di sindaci; e in cui i vecchi hanno le mani tremule, il naso adunco, le brache corte, le calze nere di fioretto a modo dei preti — ma l'anima altiera, tanto che sanno levare il becco contro il parroco nelle questioni di confraternita e tener testa al sotto-prefetto nelle suggestioni elettorali. E i loro figliuoli partono giovanissimi dal paese di buon mattino, con un raggio di sole nei capelli e con una fanciulla nel cuore, e

vanno a lavorare in Francia, in Svizzera, in Alemagna, nelle miniere, nei trafori, eccetera, e mandano al paese dei *caglia*, spesso in oro sonante, che si fa palpare volentieri dall'ufficiale postale, o che serve a quadrare il campo o l'orto di famiglia. E le nuore di quei vecchi bisogna lasciarle descrivere al posta e commendatore Regaldi, mentre scendono dai greppi con le gerle alle spalle e il rosario fra le dita, fresche, rubiconde, pittoresche e intemerate. Nelle montagne di Geromino gli artigiani che rimangono e quelli che ritornano al villaggio entrano nella Società operaia, che ha una bella bandiera, una cassa forte per gli ammalati, e una biblioteca popolare circolante; e quando essi, i soci, discorrono della loro Società e delle Società operaie *consorelle*, ci mettono un'enfasi e un cuore come parlassero delle loro amoroze.

Quanta differenza fra le anime compaesane di Geromino e le anime contadine che si allontanavano dal ciocciaro e della ciocciara, i quali nascono, vivono, mangiano, dormono, strameggiano al pari delle bestie!

Venne voglia a Geromino di chiamare a banco i signori preti (non il signor prevosto, né il cappellano di Monticella), ma i *maggiori preti*, i quali, troppo affaccendati a scagliare scomuniche sulle corone e sui popoli al di là dei monti, e a imbarcare le benedizioni sui bastimenti che vanno in *oga magoga*, lasciarono quasi cassare l'effigie umana dall'anima dei poveri cristiani più vicini all'ombra delle loro cupole eccelse e pompose.

Intanto per mulinare da sé una predica bella ed ariosa, Geromino andette a passeggiare su e giù per il Pincio.

GIOVANNI FALDELLA.



## La Dormente

Abbandona or la danza, affaticata  
Sovra il letto s'adagia: in cruciata  
Distanza e' accavallano ridenti  
Ma confuse le immagini; di calda  
Voci all' udito ancor le scocca il suono  
Ma dagli occhi traspar non poscia occulta  
Volotta di riposo: ha rosso il volto  
Ancor atilla il sudor; mira infocati  
Sguardi, rapiti in turbinoso volo  
E vergini e garzon... ma la corvina  
Chioma d'un la rimorde e guarda fisa,  
Guarda se il vede. Tarda attesa! Il buio  
Al scintillio d'innanzi doppiieri,  
Il silenzio a discordi accenti e rima  
Succede.

Apri il balcon, in largo fiato  
L'aura notturna e in freschi baci inonda  
Il suo pallido fronte. Fitte, vive  
Biancheggiano le stelle, e ad occidente  
Più scuro è l'orizzonte...

Or basta, i lini  
Bianchi discioglie, il nero crin per gli omeri  
Nivel, ed il seno giovanotto appare  
Febbre de' cori, e quasi un riso accoglie  
Sa lei pudica quel baglior di membra.  
È bella, divamente è bella, e posa.  
Sovra il fasciullo letticinolo or posa  
Che tante volte le parlò di gioie  
Queste, ella posa ma tempesta è il core  
Che batte e si scotena ed oltre il cinto  
Corre di quelle mura. Mollemente  
Or adriata così le intatte nevi  
Mira e s'allegra e s'addormenta. Sogni  
Aurei l'assalgon, voluttà, terrori  
Che disfoggi, invan chiederà all'alba.  
Tu d'ogni grazia lieta, tu che scorri  
Con piè di fata per opposte vie  
Or tra i fior delle sale e tra i sorrisi  
Or tra le dilette ombre de' pini  
Solitari e del cuccolo al canto  
Dormi! si dormi che sturbar potria  
Inatteso cordoglio il tuo riposo.  
Al mattin si svegliò, come una stilla  
Sovra il suo volto irradiava il sole  
Che le dava il saluto... era di pianto.

EMILIO PENCI.

## AMANTE E POETA

FANTASIA MICHELANGIOLESCA

II.

VITTORIA COLONNA.

Man mano che le parole del divino  
riscaldavansi, accendevansi sempre più il  
cielo, finchè un barbaglio irresistibile  
interuppe il colloquio; e un nuovo in-  
terlocutore si presentò sfacciatamente  
dalle alture fiesolane, quasi volesse coi  
suoi raggi cocenti artigliare per conto  
dell'eternità l'annunciato segreto.

Michelangiolo, come sorpreso da un  
conoscente antico che avesse gli posato  
amichevolemente una mano sulla spalla,  
voltossi, e scambiò col nuovo apparso  
uno sguardo. In quel punto Leonardo  
vide che veramente dagli occhi di lui  
emanavano scintille azzurrognole e d'o-  
ro, ond'egli fu, io credo, per qualche  
istante in pensiero di inginocchiarsi,  
come ei si trovasse fra due divinità.

Ma se pur lo pensò, non n'ebbe il  
tempo, perocchè il gsgliardo vecchio  
afferratolo nervosamente per un braccio,  
lo ritrasse all'ombra; e là, appoggiatosi  
con le braccia conserte a un muricciuolo,  
così incominciò la sua narrazione.

«In casa i Colonna era festa. Solen-  
nizzavansi non so quale gloria d'un dei  
Colonnati di due secoli fa: onde il pa-  
lazzo fin dalla prima sera si vedea fiam-  
meggiare fantasticamente dagli ampi fi-  
nestroni. — Attendevansi quella sera da  
più parti al lieto convegno illustri e po-  
tenti signori, né meno superbe e famose  
dame, il fiore di Roma. Senonchè que-  
ste poco volentieri convenivano, chè in-  
torno al sole mal si vedono le stelle;  
e il sole radioso, che quelle dame non  
solo, ma tutte del mondo le donne avria  
abbagliato, era la virtuosa e bellissima

marchesana di Pescara, la quale non  
manco d'intervenire o meglio di presie-  
dere, quella festa di famiglia, per poco  
abbandonando le care sue solitudini di  
San Silvestro. Io pure aveva ricevuto  
l'invito, e come accadde per alcune  
bisogne mie dovute all'atto di essere  
in ritardo, così in vista del palazzo già  
fremente di suoni e di canti affrettavo  
il passo, concitato da stimoli diversi e  
non ben compresi, uno in specie, che  
regnava addentro, nel cuore.

«Entrai, mentre una melodia soavis-  
sima riempieva le sale e ammutoliva  
gli astanti. Era Vittoria, Vittoria mia  
che cantava le glorie del suo Pescara,  
ma verso la fine della canzone racco-  
mandavasi con note sì pittoresche al cielo,  
che nel cuore di tutti non potè a meno  
che vibrare e alla fine scoppiare un dol-  
cissimo germoglio di pianto.

«Com'ella finì, proruppero i plausi.  
La divina poetessa era da tutti celebra-  
ta; d'altro non parlavasi, altro non si  
vedeva, per modo che io credetti di  
passare inosservato, e riduceami già in  
un angolo men luminoso della sala, di-  
sposto a starmene da me solo a con-  
templare e meditare in silenzio cotanta  
bellezza. Ma non ella il permise, chè,  
vedutomi appena, liberatasi dagli omaggi  
di cui principi, saggi e poeti la circo-  
ndavano, mi venne sorridente incontro  
e portami la mano mi costrinse ad assi-  
dermi presso lei.

«Tanto era il bagliore, tanto il fa-  
scino di quella beltà e insieme di quel-  
l'anima eletta, che io, non diverso da  
Dante quando diciannovenne incontrassi  
nella sua Beatrice, stetti tutto confuso  
e annichilito. Fu fortuna la mia che un  
abate che trovavasi là presso prese a  
parlarmi caldamente sopra non so ben  
quanti diversi soggetti perchè io poca  
parte ne intesi.

«Ma il dabbene uomo non se ne dava  
per accorto, e continuava la sua piog-  
gia di parole, mostrandomi e facendomi  
conoscere un per uno gli invitati, che  
io da millant'anni conoscevo, e parlan-  
domi della cose che in quei giorni oc-  
correvano, dei dissidii della Chiesa, di  
Calvino, di Lutero, di Socino, di Wal-  
des, cose di cui io non mi intesi mai  
più che della finezza teologica dei grassi  
cardinali di Roma. Quindi mi narrò  
della corte di Ferrara e fin se non erro  
dell'opera musicale di Cuzzio Giraldi,  
che colà appunto in quei giorni erasi  
rappresentata.

«Mi ricordo tali cose non per altro,  
se non perchè quei discorsi da me me-  
canicamente uditi furono come l'accom-  
pagnamento di una armonia celeste che  
nell'anima mia svolgevasi e traevami dal  
cuore numeri e rime mai conosciute.

«Vittoria vide la mia crucifixione,  
perchè cortesemente pregò l'abate di  
cantare e dire alcun dei suoi versi, del  
che egli alcun poco dapprima schermi-  
tosi, dicendo che troppo rispetto inco-  
teangli e il Caro e l'Ariosto e il Bembo  
e altri dei più valenti che ivi erano  
ragunati, finalmente cantò o meglio rag-  
ghiò alcuni suoi versi ch'ei chiamava  
giocosi, ed erano puramente sconci, i  
quali mi parvero la più melensa cosa  
del mondo.

«Non così recitò dappoi Veronica  
Gambara, poetessa dopo Vittoria insi-  
gne e diversi altri dissero di lor ma-  
drigali eccellenti, fra cui ne udimmo  
uno improvviso di messer Ludovico che  
vi fe seguire un canto intero dell'*Or-  
lando*.

«Fu dopo quelle prove ed altre mol-  
te, in cui parecchie meliocrità lodarono  
sullo stesso metro e con le stesse frasi  
le loro Laure, che Vittoria si rivolse a  
me e mi disse:



« — Michelagnolo, a voi! Diteci uno dei sonetti che componeste in lode della donna vostra.

« — Donna io non ho - proruppi io - e voi il sapete, nè ho intenzione di averla giammai, chè stolido cosa parvemi sempre cantare alla donna altrui, e quanto al torne io, io non manco fin d'ora di moglie e di figliuoli, e la moglie è quest'arte mia che mi dà tanto affanno, e i figliuoli sono quelle creature che con tanto amore educo e poi sovente allontanano da me, ma dalle quali tuttavia attendo la miglior consolazione nella vita e dopo morte gratitudine e rinomanza. - E credo aver aggiunto che di tale condizione mia non mi lagnavo, chè buon pel Ghiberti il quale pensò ad assicurarsi la posterità con le porte di San Giovanni meglio che coi figliuoli, poichè quella ricco il fecero di gloria e questi tutta in breve sciuparono la sua eredità!

« Ma cortesemente ella insistette, osservando esser lecito a qualunque dabbene cristiano amare in ispirito, viva o morta, una donna, ancorchè ad altri appartenga e purchè immacolato sia quell'amore e quale Platone già, e poscia Cristo Signor Nostro lo apprese, poter essere sicuro del ricambio.

« — Ah! si gridai io allora. Così io l'amore intendo; ma come cotesta ideal donna frammischiare ai ballamme di quelle tante cantate dai poeti di oggidì?...

« — *Forma nobile e pensieri puri* abbastanza la distingueranno. Or bene, Michelagnolo, non a voi spetta di farvi pregare e ripregare, nè sia che invano io vi ripeta l'invito.

« — E sia! Io pure, come posso, canterò il mio amore. — Nelle parole di lei a tanta benevolenza improntate e in quegli sguardi che le seguirono erami sembrato leggere la mia beati-

tudine, sì che l'animo sentii repleto di nuova e mai per anco provata audacia. Pregati quindi gli astanti volessero perdonare l'ignoranza mia di lettere e la mia inettezza in tale arte e accogliere il pensiero più che la forma, dopo uno sguardo fuggevole alla mia Vittoria, mi vennero detti questi versi, frutto di sdegno non men che di amore, che dopo allora tengo sempre nel cuore:

Al cor di zolfo, alla carne di stoppa  
All'ossa che di secco legno sieno,  
All'anima senza guida e senza freno,  
Al desir pronto, alla ragione troppa

Alla cieca ragion debile e zoppa,  
Fra l'esche tante, di che l'incendo è pieno,  
Non è gran meraviglia in un baleno  
Arder nel primo fuoco che s'atoppa.

Ma non potea se non somma bellezza  
Accender me, che da lei sola tolgo,  
A far mie opre eterne, lo splesadore.

Vidi unil nel tuo volto ogni mia altezza,  
Rara ti scelsi e me tolsi dal volgo:  
E fia con l'opre eterno anco il mio amore. »

— Stupendo! Stupendo! — Gridò Leonardo non appena Michelagnolo ebbe finito, tale, che non disdirebbe al trecento.

Ma Michelagnolo continuò.

« Quale tumulto succedesse nella sala non ricordo nè credo d'aver mai saputo. So che il volto di lei, della mia Vittoria, era di porpora, e so che i suoi occhi languidamente riposaroni ne' miei sì che parvemi essere dalla vista di un angelo incenerito.

« Io ti giuro, Leonardo, che mai figura, mai statua da me disegnata, produsse nell'animo mio cotanto trionfo, quanto quel sonetto. Fu un mondo, un orizzonte nuovo, che io discoversi.

« Ma che sono questi versi ischeletriti al paragone dell'armonia gigante, immensa, che dentro me si svolgeva?

Nessuno al mondo mai provò voluttà simile a quella, in cui nuotò quella sera la mia anima. Ed io sospettai e ancora sospetto per certa visione avuta che non il mio, ma quello del mio divino poeta fosse l'ingegno che dettò quei versi. »

### III.

#### POETA

Qui Michelagnolo fece una pausa. Sul suo volto passarono vampi. Parevano bagliori di una violenta battaglia interna. Finalmente, come sciolto da un incubo, continuò con amarezza:

— Sempre così! Misera natura umana! Vorrei cancellare dalla mia memoria quei fuggevoli suoni.

Leonardo non sapeva che dirsi. A tanto entusiasmo era immediatamente succeduto un sì profondo scoramento che non ammetteva conforto.

« Parole parole, e null'altro! Vedi Leonardo mio. Quando io dico quei versi, mi accendo, ma il fuoco non è in essi: è qui, nell'anima mia, e in essa rimarrà sempre. Eppure parmi, che se non tutto, qualcosa di noi potrebbe ritrarsi, immortalarsi nella parola; ma e' ci vorrà tempo molto, perchè si comprenda cotale necessità. Accadde a me sovente, nel chiedere l'avviso degli eruditi circa il valore de' miei versi, di udiemi censurar quelli appunto, in cui avevo tentato di lasciar lieve orma della vera vita.

« Forma vuoi dal secolo pagano, forma e null'altro. O se talora rappresentasi la realtà, eccoti innanzi un mondo di laidezze e di sozzure, prose per ischerzo, poesie per ridere. L'uomo, la natura mai! Eppure negli scorci strambi e scorretti della vita vera quale miracolo di pensiero talora si accoglie! Io vorrei che nulla sdegnasse di dipingere

il poeta, ma al vituperio inflitto col verso sè stesso non sottomettesse, accompagnandosi col mondo deforme e dannato, fra cui come stigma di ferro deve scendere il suo stile arroventato. Così l'Alighieri, sfrondando vane gloriole di imperato i, pontefici e repubbliche, inesorabilmente gli empî *farvaca* fra le bufere infernali: e là tu trovi, nella sua terribilità del pari che nella volgarità sua, dipinto no ma scolpito sì da parerti vivo, tutto il mondo infernale.

« Nè basta a parer mio l'oscuro e lo sbilenco, infine il brutto che tu trovi nella natura, a completare un'arte e a dar la vita ai ritratti. E vi sono finenze, allucinazioni, sfumature del senso, che più talora che non le grandi linee ti fanno sentire la verità del quadro, perocchè le grandi linee tanto già furono abusate, tante volte ti passarono innanzi agli occhi, che le sottintendi e le travedi quasi, ancor se non ci sono, mentre le novità, le novità son quelle che anno per via di piccolezze agguanciano l'attenzione di chi guarda e il riconducono non già ai modelli dell'arte, ma ai fonti genuini, vo' dire ai grandi esemplari della natura. Or come ciò è possibile nel verso, se oltre agli impacci della parola, del numero, della rima e della disposizione delle stanze, ti vengono dai retori e dai grammatici determinate le frasi, noverati i pensieri e fin tracciata la parabola del sentimento onde vuoi farti interprete? Se io dico il falso, osservalo ne' grandi poemi epici o eroici, i quali, in luogo di acconciarsi all'argomento, questo cercarono e non trovandolo ridussero sullo stampo di quel d'Omero per poter contraffare gli squilli di tuba di quel divino, Dante solo si scielse in parte dalle vietate forme, e al Paradiso, al Purgatorio, all'Inferno chiese le inspi-



razioni per cantare e flagellare il tempo suo. Tuttavia nemmeno egli si liberò da certe imitazioni del suo maestro in poesia e degli antichi precetti in filosofia. Pur pazienza per chi imitò invece della natura quei sommi modelli! Ma ora ridotti sono gli esemplari, e per restringermi al parlar d'amore, eccoti impretebile obbligo delle erotiche storie, dapprima ritrarre, poi lodare viva, per quindi sospirare e ricordare morta la propria donna, terminando per rimpiangere poscia e condannare con tardo pentimento in Dio, il proprio amore.

« Il che sta per chi questa dolorosa istoria come me ha sofferto, ma per gli altri è vana ciaccia e imitazione stolta.

« Or bada a quanto io ti dico: se il letto di Procuste cui si costringono i rimatori, perchè non abbiano a parere pazzi, o, quel che è uguale, dimentichi del sacro classicismo, non fosse altro che questo, non me ne lamenterei ancora.

« Ma perchè circoscrivere fino le similitudini, per via delle quali si colora il concetto? Non vedi tu che di siffatte figure potrebbesi fare un lessico stampato ad uso e beneficio dei poeti senza cervello?

« Qui fu dov'io mi restrinsi a tentare alcuna novità, e spesso per mezzo di cotale somiglianza, come per aperti spiragli, lasciai trapelasse la verità traboccante della vita mia. Laonde spesso tu vedrai che io tolgo paragoni dall'arte propriamente mia, che è la scultura e dalle trasformazioni della pietra, nonché dalla mirabile lotta di essa con lo scalpello dell'uomo. Nè potrebbe essere altrimenti, sendo io stato tante volte in quella zuffa, tante volte vedutomi fra lo scintillio del marmo assaltato dal mio acciara, e sortitone spesso con la gloria dell'armi.

« Non maravigliarti perciò, se fra i

miei componimenti in versi, quelli io preferisco in cui per tal via la natura riprodussi. Ed anzi ricordami che sebbene Vittoria commendar non li potesse come contrarii ai precetti dei maggiori, volea pur nullameno che più spesso io glieli ripetessi, dicendomi che vie più tali componimenti la facevano pensare, e la memoria di essi le permetteva di rappresentarsi le giornate operose e fracassose dell'amico suo...

« Odi:

Non ha l'ottimo artista alcun concetto,  
Che un marmo solo in se non circoscrive  
Col suo soverchio, e solo a quello arriva  
La mano che obbedisce all'intelletto.

« Frasi meschine come vedi, ma mi piacciono sol perchè c'è del vero...

« Così della mia rinnovellata vita trovai nell'arte la immagine seguente:

Poesia ch'appreso ha l'arte intera e diva  
D'alcun la forma e gli atti, indi di quello  
D'umil materia in semplice modello,  
Fa il primo parto e il suo concetto avvia.

Ma nel secondo in dura pietra viva  
S'adempion le promesse del martello;  
Quasi rinasce, e fatto illustre e bello  
Segno non è che sua gloria prescrive.

« Per la stessa ragione così alla mia donna più d'una volta cantai:

Io mi son caro assai più che ch'io non soglio;  
Perchè l'ebbi nel cor, più di me vaglio,  
Come pietra, ch'aggiuntovi l'intaglio  
È di più pregio che 'l suo primo scoglio.

« Questo principio di sonetto me ne torna uno intero in mente in cui ritrassi la vita tutta della pietra.

« Ascolta:

S'amico al freddo sasso è il fuoco interno,  
E di quel tratto poi, se 'l circoscrive  
E l'arda e sfacc, in qualche modo ei vive,  
E lega gli altri sassi, o sassi eterno.

## LIBRI NUOVI

Letteratura contemporanea in Italia  
di Giorgio Arcoleo. (Napoli).

Non dico cosa nuova ai lettori della *Rivista*, asserendo che Giorgio Arcoleo ha molto ingegno. Ne ha troppo, e questo ha bisogno d'essere spiegato. In tutte le brevi scritture dello stesso autore venute in luce fin qui era palese una certa sproporzione delle forze dell'ingegno. Frasi di rara efficacia, lasso d'immagini appropriate e concettose, accavallarsi di pensieri giusti, originali, curiosi, erudizione varia, e una singolare scioltezza nello schierare tutto questo giovane esercito sulla carta — ecco le doti preziose dell'ingegno letterario d'Arcoleo. Che cosa mancava? Mancava appunto ciò che mi fa dire di Arcoleo: *ha troppo ingegno* — il che significa che quanto mancava allora, oggi pure non ci è; la norma mancava, la regola, la proporzione, il pensiero dominante (chiamatelo come vi garba meglio) e soprattutto la convinzione, la limpidezza di questo concetto, di questa norma, di questa regola. Il giovane esercito ancora non ha un generale; armeggia, scherneggia, scorrazza, fa benino le evoluzioni, le finte battaglie, ma non è convinto, non si sente un'anima, obbedisce più al capriccio che alla disciplina, e se obbedisce alla disciplina lo fa per capriccio.

In questa turbolenza d'idee, d'immagini, di parole se ancora non è entrata l'armonia, è appunto perchè dove è la folla più difficile è l'ordina, e dove più si mostra vario ed abbondante l'ingegno più lungo e più tormentoso deve essere lo sforzo della volontà per farsene veramente padrone. Con molto minor talento, Giorgio Arcoleo avrebbe a quest'ora fatto molto di più, e non si sentirebbe nei suoi scritti quella sfiducia, che non ha alcuna ragione d'essere e si risolve in una impazienza apparentemente legittima. Ora lo sconforto d'un uomo di vero ingegno, il quale per poco abbia coscienza del suo valore, è raro che non esca fuor di se stesso per cercare una tregua allo spasimo impaziente. Vi sono certe malattie durante le quali

E con quei s'alza al cielo e state e verno  
Vince, e 'n più pregio che prima s'ascrive,  
E i venti e le tempeste par che schiva,  
E che di Giove i fulgori abbia a scherno,

Così nata di me, se mi dissolve  
La fiamma che m'è dentro occulto gioco,  
Arso e poi spento, aver più vita aspetto;

Chè fatto fumo, e risolto in polve  
Eterno diverrò indurito al fuoco  
Che due begli occhi acceker nel mio petto.

Finito il quale sonetto, Michelagnolo fissò gli occhi in quelli di Leonardo, il quale, come affascinato, taceva. Il fiero vecchio parve soddisfatto dell'effetto de'suoi versi, perchè con un lieve sorriso, ammainatane ancora l'attenzione verso di sé:

« — Ancora uno — disse — e fia l'ultimo. Questo consacrato io velli non meno a Vittoria che alla mia arte immortale.

« Or tu vedrai se da esso men che dagli altri traspaia quella real vita che sarei vago per ogni modo di ritrarre:

Com'esser donna puote, e pur se 'l vede  
La lunga esperienza, che più dura  
Immagin viva in pietra alpestre e dura  
Che 'l suo fattor che morto in breve fiede!

La ragione all'effetto inferma cede,  
Ed è dall'arte vinta la natura,  
Io 'l so, ch'amica ho sì l'anima scultora,  
E veggio il tempo omai rompermi fede.

Forse ad amendue noi dar lunga vita  
Posso, o vuoi nei colori, o vuoi nei sassi,  
Rassembrando di noi l'effetto e il volto;

Sicchè mill'anni dopo la partita,  
Quanto tu bella fosti ed io l'amassi  
Si veggia, e come a amarti io non fui stolto.

(Continua)

A. GALATEO.





si vede tutto giallo; la malattia morale dell'Arcoleso somiglia a quelle: così solo io mi spiego come egli abbia scritto ora un opuscolo per concludere che la letteratura italiana d'oggi è tutta embrione e copia, che non abbiamo né poeti, né drammaturghi, né romanzieri « come dovrebbero essere. »

E come dovrebbero essere? Il signor Arcoleso non lo sa, non lo dice. Idealisti? No, perché non ci darebbero la vita. Realisti? No, perché non ce ne darebbero che le brutture. Come i Francesi? No, Dio ce ne guardi! come i Tedeschi, gli Inglesi? No perché essi hanno guasta l'arte loro colla politica e colla scienza? Oh! come chi dunque? Qual'è il suo ideale? « La vasta comprensione della vita, » o in altri termini « un lavoro che compendii il già fatto e lo fecondi e lo allarghi » — belle frasi che confesso di non capire. E non sono neppure riuscito ad indovinare quale concetto si sia fatto l'Arcoleso dell'arte, concetto terreno s'intende, vale a dire non nuvoloso ma pratico. Qualche volta mi è parso sì di poterlo seguire un tratto, ma poi ho dovuto lasciarlo andar solo, per assoluta oscurità dei luoghi in cui mi conduceva. È una specie di caos di belle idee e di belle frasi, questo libriccino dell'Arcoleso; vi sono pensieri profondi, che hanno l'unico torto d'essere campati in aria; leggiadrie di stile molte ed innegabili, ma che nulla concludono; bagliori grandi, ma da fuoco d'artificio, che niente si lasciano dietro. E propriamente il peggio che si può rimproverare all'Arcoleso da chi più ne stima l'ingegno, è quella soverchia astrazione, quella mancanza di convinzioni, di metodo di cui egli accusa tutti o quasi tutti i letterati italiani.

E non creda il nostro autore d'aver chiuso nemmeno per sé, quando dice nel numero del più, coll'aria di dare un consiglio ai colleghi dell'età sua: « sarà meglio per ora, concentrandosi in un lavoro inedito, rinunciare all'arte ed attenersi alla vita. » Egli è giovane; verrà un giorno (io ne sono sicuro) in cui, trovandosi senza avvedersene padrone di tutte le forze del suo ingegno, si accorgerà che nel tempo in cui perfino gli stranieri cominciarono a far un po' di giustizia agli Italiani, perché questi si erano accinti di proposito a

far qualche cosa, non era opportuno sentenziare che non si faceva nulla, che non si aveva nulla — e in sostanza che non si era buoni da nulla.

Né opportuno, né giusto, perché qualche cosa ci era, e, a non guardarla dalle nuvole, si doveva vedere.

Alcuni versi di G. Buzzo. (Verona).

Anche il Biadego ha seguito la bella usanza invalsa da poco in occasione di nozze, di raccogliere cioè dei versi e farne un mazzolino da offrire agli sposi. Grave è solitamente la musa del Biadego; non sdegnava le inezie madrigalesche, ma lo accompagna sempre con qualche pensiero. Quanto alla veste vuol averla semplice — e vi riesce, spesso con eleganza.

La traduzione da Catullo di quella famosa poesia che invita Lesbia agli amori ed ai baci, è più fedele di tante che ebbero non iscarsa lode.

La botanica di mia figlia di G. Neraud e Macé. (Milano, Tip. Editrice Lombarda. - L. 4).

Ecco uno splendido volume, ricco di stupende illustrazioni, più ricco di semplicità e di gusto. La *Botanica* non si può stringere in un compendio più ameno e più completo. Il nome di Macé, l'autore della *Storia d'un boccone di pane*, basterebbe a far la fortuna del libro, se oramai non si sapesse che solo la modestia soverchia tolse al Neraud di farsi una fama vivente. Ma dice bene il Macé: « Vi hanno due maniere di far servire al proprio vantaggio personale i doni dell'intelligenza: essere un uomo di spirito per andare a cercare la felicità dove si è sicuri di trovarla, quando se ne ha la forza; nelle dolcezze dell'oscurità; oppure approfittarne per farsi un nome che si paga col proprio riposo. Una rinomanza postuma? Felice davvero il Neraud! Egli si sarà fatto un nome senza averlo pagato! »

Cassandra. Racconto di G. Villanti. (Palermo).

Questo ed un altro racconto dello stesso autore, (*Maria Giovanna*), che mi giungono or ora da Palermo, non sono vera-

## LA CARTA DI VISITA

(Continuazione. Vedi il N. 21).

### SCENA XIII.

*Cecilia e detto.*

CEC. Cos'è questa collera signorino?

CAR. Ho ben motivo d'averla.

CEC. Ti batterai stasera?

CAR. Mi batterò.

CEC. Non ti batterai.

CAR. Ti dico di sì; ho troppa sete di sangue.

CEC. Ti dico di no; ho troppo amore per te.

CAR. Adorabile fanciulla! ma lasciami ho un diavolo per capello (*parte*).

### SCENA XIV.

*Cecilia, Solino poi Eugenio, e Eufemia.*

CEC. (*bussando alla porta*) È permesso?

SOL. (*sulla porta*) Cospetto il gentil sesso fa pressa intorno all'amico Eugenio... si può saper che voglia la signora padroncina?

CEC. Nossignore, lasciatemi passare.

SOL. No se prima non pagate pedaggio.

CEC. Bando alle celie; voglio passare.

EUF. (*uscendo dalla sua camera*) E mio marito non torna...

SOL. È inutile; non cedo se non mi dite una parola cortese.

CEC. (*parlandogli all'orecchio*) Va bene?

EUF. Sarei curiosa di saper cos'ha detto.

SOL. Pungente la signorina, vi lascio passare pel vostro spirito, ma ecco quegli che cercate (*entra Eugenio*).

EUF. (*a Solino*) Scusi signore.

SOL. Eccoli ai vostri ordini.

CEC. (*ad Eugenio*) Perdonerete signore se con la poca relazione che fra noi passa oso farvi una preghiera.

mente *libri nuovi*; furono edifi alcuni anni sono e qui si accennano, contro il costume, unicamente per segnalare la bizzarra condizione in cui si trova in fatto di lettere l'Italia, dove non che al pubblico, gli autori non riescono talvolta a farsi noti alla critica medesima.

Il signor G. Villanti, come era a me ignoto in qualità di novelliere, deve essere ignoto a tanti che pur si credono di conoscere le forze letterarie del paese; e pure per scorrevole dettato, per semplicità di narrazione, per intrinseca bontà di molte scene, questi due racconti storici, di cui ho scritto il titolo, meritavano l'attenzione di quella gran capricciosa, che è la critica italiana.

### Un tiranno ai bagni di mare.

Tre scene dal vero di S. PARRA. (Milano, Brigola. - L. 1).

Sono tre scene dal vero, che in tutto non occupano un centinaio di pagine. Merito reale ed indiscutibile: si leggono in tre quarti d'ora; altri meriti indiscutibili e reali: bella carta, bellissima stampa, prezzo tenue.

Nella mia qualità di lettore senza scrupoli, vorrei dire di più, ma ci è qualcuno che non vuole, ed a cui sono solito obbedire.

### UN LETTORE.

Libri pervenuti in dono alla *Rivista Minima*, e di cui sarà fatto cenno in un prossimo numero.

E. Navarro della Miraglia: *La vita color di rosa*. (Milano, Brigola. - L. 2 50).

Ferdinando Martini (Fantasio): *Fra un sigaro e l'altro*. (Milano, Brigola. - L. 4).

E. Spagnolo: *Apparenze*, romanzo. (Milano, Brigola. - L. 3).

G. Ottino: *La stampa periodica ed il commercio librario in Italia*. (Milano, Brigola.).



EUG. La vostra bellezza già perora la vostra causa. *(continuano a parlar tra loro)*  
 EUR. Cosa vi ha detto la padroncina?  
 SOL. Che niente è più ridicolo di una scimmia che fa la galante *(veramente mi disse uno scimiotto ma bisogna adattar le parole agli orecchi)*.  
 EUR. Ah! questo v'ha detto? - scusate era una curiosità... *(che rabbia)* *(partono)*  
 EUG. Ma chi è mai questo signore per cui tutte le donne mi pregano che tutte amano?  
 CEC. Signore, crederei d'esser la prima.  
 EUG. Eh! in materia d'amore ci lusinghiamo sempre d'esser i primi... Vedete qui proprio una signora pochi momenti fa come voi mi supplicava con lagrime, preghiere e lamenti.  
 CEC. Chi può mai essere? ed io gli ho confessato il mio amore... sciocca che sono.  
 EUG. Via non vi addolorate per ciò, siete donna di spirito non vi mancherà mezzo di punire il traditore e la rivale.  
 CEC. Oh! non crediate... qui non c'è né traditori né rivali.  
 EUG. Ah no? tanto meglio, voi non l'amate?  
 CEC. E chi vi disse ch'io l'ami... ho ben altro per capo che amare quel signore... un duellante - un accattabrighe... e poi è brutto non è vero signor Eugenio?  
 EUG. Può essere, può essere.  
 CEC. È, è signore.  
 EUG. Però la vostra rivale è una giovine e simpatica signora.  
 CEC. Sì? e che numero ha?  
 EUG. Di anni?  
 CEC. No di camera... non me lo dite, l'indovino, è il numero 5.  
 EUG. Oibò, al N. 5 abita quella signora vedova da 18 anni.  
 CEC. Allora aspettate è il N. 3.

EUG. Nemmeno.  
 CEC. Ebbene *(coltandosi alla porta d'Eufemia)* è il quattro.  
 EUG. Appunto.  
 CEC. Ma il N. 4 è ammogliato.  
 EUG. Che importa?  
 CEC. Oh! donna senza fede... e con marito osa far all'amore, rubar gli amanti... si può dar maggior malignità? - ma mi vendicherò di lei e di lui, glielo dirò a suo marito.  
 EUG. Ma se non c'è né traditori né rivali.  
 CEC. Non importa... m'arrabbio perché quei due osano far all'amore nella mia locanda... sicuro è questo che mi fa stizza. *(continuano a parlar sottovoce)*

## SCENA XV.

Carlo, Rocco e detti.

CAR. Eh! mio signore non voglio mettervi tristi pensieri pel capo ma pur troppo non parlo senza fondamento.  
 ROC. Non dite di più... per carità... oggi mi capitano tutte... le disgrazie non vengano mai sola... avrete inteso male; non è possibile che mia moglie sappia finger tanto... ella non ama alcuno fuor di me.  
 CAR. Padrone di creder quel che volete - accompagnandovi a casa io ho creduto bene di porvi in guardia - quando vorrete, avrete le prove di quel che dico... a rivederci.  
 CEC. Ecco appunto il marito del N. 4... grazie, signor Eugenio, ora parlerò con lui.  
 EUG. E la vostra preghiera?  
 CEC. Me ne era dimenticata è vero... fate una cosa...  
 EUG. Volete che esaudisca le preghiere di lei?  
 CEC. No, mai.  
 EUG. Allora mi batterò con Carlo.

## SCENA XVII.

CEC. Nemmeno.  
 EUR. Ma le vostre preghiere sono identiche.  
 CEC. Ah! è vero.  
 EUG. Farò egual conto d'entrambe *(parte)*.

## SCENA XVI.

Eufemia, Rocco e Cecilia.

EUR. Sono ancor là che discorrono.  
 ROC. Eufemia.  
 CEC. Ecco la mia rivale  
 EUR. Oh! caro marito... hai fatto buona passeggiata? stai meglio? è tanto che t'aspetto.  
 CEC. Com'è doppio il N. 4!  
 EUR. Entra in casa, vieni a riposarti.  
 CEC. Non posso trattenermi che non gliel dica... signor Rocco... abbiate la bontà d'ascoltarmi un momento.  
 EUR. Debbo condurlo in camera il mio Rocco.  
 CEC. Eh! non ve lo porto via... una sola parola... fatene senza ancor per un momento... tanto.  
 ROC. Bisogna che l'ascolti... attendimi per due soli minuti.  
 CEC. Signor Rocco come locandiera... devo avvisarvi che vostra moglie... *(seguita a parlar sottovoce)*  
 EUR. *(Tutti hanno dei segreti per me oggi)*.  
 CEC. Non ve n'offendete... ve lo dissi per evitar scandali.  
 ROC. Come anche voi?... ma le prove?  
 CEC. Ci sono... non lo direi se non ne fossi certa; badate a quelli che ci circondano.  
 ROC. Ma la cosa è dunque pubblica?  
 CEC. Quasi... badate non vorrei vedervi partir dai bagni con sulla testa i... *(accennando ai corni)*  
 EUR. Son già lunghi... questi due minuti.  
 CEC. Ho finito ed ora me ne vado... eccovi il vostro signor marito... poverina senza di lui. *(parte)*

EUR. Impertinente... vorrei saper cos'ho fatto alla padroncina che mi guarda in cagnesco... voglio saperlo... vado a dimandarle ragione del suo modo di procedere.  
 ROC. Calmati Eufemia e ascoltami.  
 EUR. Sai ho avuto un lungo colloquio col tuo rivale.  
 ROC. Che?!... Ah! quello del duello non è vero?  
 EUR. Sì, mi darà una risposta che spero favorevole.  
 ROC. Bene bene, ma ora non si tratterebbe di quel rivale.  
 EUR. Vi fu il signor Carlo.  
 ROC. L'ho trovato e neppur di lui voglio parlarvi.  
 EUR. Che vuoi dirmi dunque con codesta cera oscura?  
 ROC. Vorrei già avvertelo detto Eufemia... e non vorrei avvertelo a dire... non so come cominciare decisamente, un negoziante non tratta bene questi affari. Vi son nella vita coniugale... momenti in cui si dubita... momenti terribili in cui si desidererebbe la forza... la gioventù... il sangue freddo...  
 EUR. Come tu dubiti... e di che?  
 ROC. Eufemia non averlo a male se ti parlo in modo nuovo... tu sai che morta la mia prima moglie e trovatommi solo, ti conobbi - ti amai e ti sposai ardente d'amore come a vent'anni... Quel giorno fu bello per me, dopo la morte della mia prima moglie io non aveva mai provato più una consolazione. In lui corrisposto... io mi studiai di farti bella la vita ed appagai tutti i tuoi desideri... io fui felice fino ad oggi... oggi tutto è sventato per me... trovo un rivale che mi sfida... ed una moglie



che mi tradisce... da una parte due sciabole... dall'altra due... s'alzano sul mio capo.

Eur. Rocco, mio Rocco... che dici? tu sei diventato pazzo.

Roc. Lo diventerò al certo se non mi togli da quest'incertezza...

Eur. Io dovrei offendermi di tali sospetti, ma ti amo troppo, Rocco, per non perdonarteli - tu non sai quel che ti dici, sei imbecillito.

Roc. Seguita, moglie mia... le tue parole sono un balsamo... dimmi che sono uno stupido... un bugiardo.

Eur. Sì, di tutto cuore.

Roc. Oh gioia! abbracciarmi Eugenia... tu sei innocente, io sono uno stolto a sospettar di te.

Eur. Va, riposati, ti raggiungerò tosto... non affannarti di più, avrai le prove della mia innocenza.

Roc. Sì, ma sono pazzo io, non è vero? imbecille, stupido, ripetilo.

Eur. Sì, sì, e mille volte sì.

Roc. Non so quel che mi dica, sogno, ho perso la testa, non è vero?

Eur. Certo... Addio...

(Continua) V. TURLETTI.

## LE NUOVISSIME AL MANZONI

El meroso de la nona, La ghitarra del papà.  
Commedia di G. Gallina.

Due parole soltanto per aggiungere anche noi una parola alla consacrazione che la stampa milanese unanime ha fatto negli scorsi giorni d'un nuovo autore drammatico, vero e legittimo. Ce lo dà il teatro vernacolo e perciò ha la schiettezza del nostrano, un vinello che tutti hanno in grande onore a tavola, quando è schietto. Qui nessuna lezionaggine di concetti, di dialogo, nessun stracchiamento di scene, nessun imbroglio arruffato, nessuna di quelle gran macchine che stanno in piedi

perchè sono enormi ed obbediscono alle leggi della gravità. La commedia, come la pensa e la scrive il Gallina, è propriamente quale la scriverebbe e la penserebbe Goldoni se scrivesse oggi, quale la pensano e la scrissero Bersezio, Valentino Carera, Ferrari, Pietracqua, e pochi altri. Se il Gallina scriverà così bene in prosa italiana, come scrive nel suo veneziano, il cielo drammatico italiano conterrà un astro di più. E che piacere essere stati noi altri gli astronomi!

ARISTOFANE LARVA.

## CHIAVE DIPLOMATICA

oifneanlee	rlrlveochu
tgolnieueg	teteitqe
adadhas	ugem
Qeo	il
pp	si
d	

Quattro degli spiegatori della *Chiave diplomatica*, estratti a sorte, avranno in dono uno dei pezzi enumerati nella copertina della *Rivista Minima* a loro scelta.

SPIEGAZIONE DEL QUESITO DEL N. 21:

99 + 9/9

Fu spiegato esattamente dai signori: ragioniere B. Basselli, G. Giaccanelli, Carlo Antonini, avv. F. Bisagno, Eucharista Consolo Loria, Antonio Ascenso, avv. G. Venini, Giacomo Soliani, Italo Mazzon, Maria Ferrario, maestro Antonio Biscaro, cav. Angelo Imbaldi, G. B. Calzini, Severino Rodini, Marco Tornelli Bellini, dottore Oscar Chilesotti, G. Vicenzi, Virgilia Montalbano de Pagan, Arnaldo Gaetano, A. Leonardi, avvocato G. Padovani, Paolo Grassi, F. Santangelo, ing. Bacci Filippo, luogotenente G. Orù, cont. Parra-Franceschi, Letizia Recanatì Agliè, Camilla Vincenti, Rosa d'Ally, G. B. Rossi, Dall'Armi Agostino, conte Marc'Antonio Oddi Bagliani, G. B. Visanti, maestro Carlo Galli, Stefano Sibiliani, Augusto Curioni, Cesare Buffini, Eugenio Caserari, Dracchi Giovanni, maestro Beratta Ernesto, prof. A. Vecchio, Cesare Mires, Vittoria Passigli.

Estratti a sorte quattro nomi riuscirono premiati i signori: E. Caserari, F. Santangelo, Augusto Curioni, E. Consolo Loria.

Spiegatori omessi del Quesito del N. 20: Guglielmo Vicenzi, Augusto Curtini.

# RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO V. — N. 23

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE  
(I manoscritti non si restituiscono)

5 DICEMBRE 1875

## L'ULTIMO SIGARO

Era l'uomo più vecchio del paese! Il più vecchio ed insieme il più elegante, non perchè alla sua età di 85 anni avesse sempre regolarmente obbedito ai capricci della Dea Moda, ma perchè egli era l'unico che parlasse la lingua italiana, l'unico che sapesse veramente conversare con una signora, l'unico che portasse dei guanti freschi come le gote di una fanciulla di 14 anni, l'unico che avesse delle camicie da 50 lire... insomma era uno di que' vecchietti che formano la delizia della gioventù sensata, di quelli i cui consigli sono avidamente ricercati dagli uomini di buona volontà, in tutto ed in proposito di tutto. Si doveva fare una festa? Egli ne era il direttore, e non direttore non dirigente come succede della maggior parte dei direttori, ma direttore al punto di accomodare egli stesso la tavola del pranzo ed indicare alla tale e tal'altra

fanciulla il colore degli abiti, la stoffa ed il modo di metterseli indosso.

Quando lo vidi la prima volta io restai sorpreso della sua fisionomia *vidente e melanconica* e dissi subito: «questo è un uomo straordinario» e non so come mi venne fatto istintivamente di tenergli dietro quando lo vidi entrare in una bottega dove si vendevano i sigari. Una leggiadra fanciulla stava al banco intenta a servire di sigari una quantità di giovani i quali evidentemente erano i *tyons* del paese. Io chiesi un sigaro e mi posi dietro al cav. G. contemplando attentamente il suo volto per leggervi qualche cosa di quel mistero che mi pareva dovesse collegarsi colla sua esistenza. Egli aveva una tabacchiera in mano, semi-aperta come la sua bocca: era chiaro che senza parlare domandava alla vaga fanciulla la consueta dose di tabacco.

Ma quantunque i giovani avessero gentilmente salutato il cav. G. e fattogli posto, la fanciulla sembrava non essersi accorta della sua presenza, anzi sgarbatamente gli passò dinanzi colla



mano porgendomi il mazzo dei sigari. Io non potei resistere a questo sfregio che il gentiluomo soffriva senza muovere l'ugno e dissi:

— Signorina, vi faccio osservare che il signore qui attende da un pezzo il suo tabacco e c'era anche prima di me. Un subitaneo rossore copri le guance della fanciulla, e uno scroscio di risa dietro di lui, mi fece avvertire un giovane che stava a far capolino dall'apertura di una porticina segreta, guardando minacciosamente il gentiluomo, il quale rimasto impassibile fino a quel punto vedendo che io dal canto mio stavo per uscire dai gangheri, mi prese gentilmente a braccetto e mi trasse fuori della bottega.

— Giovanotto, mi disse, voi siete forastiero del paese e fate male a prendervi briga dei fatti altrui. Dico male, se volete conservarvi lontano dai dispiaceri: se poi siete di quelli che non li curate, come sono, perchè la vostra coscienza non vi abbia mai a rimproverare di aver trascurato il vostro dovere, allora avete fatto benissimo a dare una lezione alla bella Teresina. La quale dovete sapere che è buonissima fanciulla e mia amica, ma in questo momento ha commesso una sciocchezza di quelle che sogliono commettere le ragazze e che potrebbe cagionarle dei seri dispiaceri se io non vegliassi suo malgrado ad impedirli. Sapete, signore, che essa è fidanzata di un bravo giovane al quale non mancano mezzi di sussistenza, ma che presentemente deve fare l'ultimo anno del servizio militare ed è molte miglia lontano dal paese. Credete forse di aver capito? Nò, non avete capito niente. Quel giovane che avete veduto dietro la porta è un Conte di Milano, ufficiale

nel reggimento degli ussari che ieri stesso si è presentato in casa di Teresina chiedendola addirittura per moglie e offrendosi a costituire la dote necessaria. Il furbo è arrivato fino al punto di mostrare al vecchio genitore tanti titoli di rendita quanti basterebbero per la dote stessa. Vi potete figurare, e se non ve lo figurate ve lo dico io, che i genitori incominciarono ad assediare la Teresina perchè dicesse di sì e vi so dire che ella forse ne aveva ben voglia, ma la tratteneva certamente il pensiero del suo fidanzato, (fidanzato davanti a Dio) quantunque Ella cercasse di trovare una scusa a sè stessa nel pensiero che i suoi genitori così le comandavano. Ella, presa all'improvviso ed abbagliata dalla sfolgorante presenza del giovane ufficiale, commossa dai pianti della madre, stordita dagli urli del padre, non trovò altro di meglio a fare che fuggire di casa e se ne venne difilato da me a domandar consiglio. Io le dissi poche parole: «Figliamia, hai giurato fede al tuo Giovanni, che motivi ti ha dato per tradirla?» La fanciulla mi baciò la mano, e col fazzoletto agli occhi prese la strada per la quale era venuta. Arrivata a casa, confessò tutto piangendo a sua madre, e soggiunse: «madre mia io mi sono fidanzata con Giovannino senza dirvi nulla, perchè mi sembrava che dovesse certamente incontrare le vostre simpatie...» Uno schiaffo sonoro fu la risposta della madre. Che bisogno ho io di dilungarmi in questa storia? È la storia di tutti i giorni e di tutte le donne. Teresina è stata vinta, anche essa ha dovuto sacrificare all'idolo vanità, essa nel cuor suo ama il suo Giovanni e si rimprovera il tradimento, ma intanto non ha abbastanza forza per

liberarsi dai nuovi legami: noi uomini pretendiamo troppo dalla donna.

— Ma scusate, nobile sconosciuto, dunque l'uffiziale la sposa davvero.

— Sicuro, in quest'altra settimana la sposa in chiesa, salvo a sposarla davanti al Sindaco quando...

— Quando?

— Signor mio l'uffiziale è ammogliato

— Ammogliato?!

— Ne' più, nè meno. Ammogliato alla signorina Alfieri di Venezia, giovanetta di anni diciotto, piena di ogni grazia e di ogni virtù, la quale in questo momento sta pensando alla maniera più graziosa di partecipare a suo marito che ella è per la prima volta madre.

— Ma, signore, tutto questo è orribile.

— Siamo d'accordo, e voi non mi direte forse orribile anche me, che con una parola avrei potuto distruggere l'opera del giovane Conte palesando alla famiglia di Teresina il suo stato coniugale.

— Veramente io non avevo riflettuto... difatti mi pare che la cosa sia così.

— E questo è quello che io farò alla vigilia delle nozze, affinchè la Teresina abbia una severa lezione: mi preme però che il Conte pure dovesse avere una lezione e per quanto ci riletta non so trovarne il modo, sicchè probabilmente uscito di questo impiccio entrerà in un altro e finirà per rendere pazzo di dolore la sua sposa che presto o tardi dovrà accorgersene. Capite dunque qual'è il mio pensiero. Io voglio che la Teresina ritorni sinceramente all'amore del suo Giovanni e voglio che il Conte non per questa volta ma per sempre cessi di attendere alle frivolezze della vita che menano i suoi compagni ufficiali che non sono

ammogliati. — Mentre così parlavamo fummo intercetti da un bambino che consegnò a me una lettera con un involto, e nel tempo stesso vedemmo passare accanto a noi il Conte, che salutò con un certo riso sardonico il mio compagno, indi proseguì a gran passi il suo cammino verso la ferrovia. Eravamo arrivati alla casa del Sindaco, che era il mio compagno. «Passate, mi disse, voglio prender consiglio da voi per terminare assolutamente questo affare in un modo e nell'altro. — Entrammo in un piccolo studio a pianterreno. — Mi permettete che legga questa lettera? — Sì signori! — Amabilissime lettrici non saprei con quali parole esprimermi la mia sorpresa. Quella lettera era della Teresina che mi ringraziava tanto dell'osservazione fattale in bottega, e mi diceva che essa era una scimmietta ed una malcreata, ma che io ero il primo uomo che le faceva un rimprovero, mentre tutti le dicevano ad ogni momento parole melate; e conclude pregandomi a domandare scusa al cavaliere G. da parte sua e ad accettare un mazzo di sigari toscani (che nel paese non si trovano) come espressione della sua gratitudine. Vi era un P. S. così concepito: Dite al Z. C. che per quell'affare ho bell'è rimediato alla stupidaggine commessa e che gli auguro di campare mille anni affinchè possa seguirare a far del bene. Ci guardammo l'un l'altro; la cosa era da ridere? Era seria? Era più che seria. Teresa per un subitaneo ritorno ai nobili sentimenti che il cavaliere G. aveva in lei riconosciuto e sviluppato con i suoi saggi avvertimenti, aveva improvvisamente congelato l'ufficiale e dichiarato ai suoi genitori che non avrebbe mai sposato altro che Giovanni. Ma i sigari?



Vedete, mi disse il cavaliere nella mia vita ho sperimentato che tutte le anime che sentono nobilmente, hanno bisogno di abbandonarsi a qualche leggerezza appunto nei momenti più solenni della loro esistenza.

Io potrei citarvi mille esempi parziali di questo fatto e preferisco invece divenire uno generale e costante per i popoli di tutti i paesi. Volete cosa più sciocca e ridicola del ballo considerato in sé stesso? Ebbene, tutta la storia vi dirà che questo è sempre stato destinato a celebrare le feste più solenni. L'uomo ha detto: oggi è giorno di letizia, dunque facciamo dei salti. Ora che relazione trovate fra il muover pazzamente le gambe e la gioia del cuore? M' accorgo che entriamo in una dissertazione e le dissertazioni mi hanno sempre noiato tanto a 20 anni come ora che ne ho 60; dunque vi aspetto stasera a pranzo e vado ad occuparmi di Teresina: arrivederci.

— Io andai all'albergo. Guardai e riguardai quel mazzo di sigari, che mi apparivano di una forma singolare e di un odore strano: eppure erano veri sigari toscani da 7 centesimi l'uno. Mentre stavo assorto in pensieri l'uno più curioso dell'altro sentii nell'anticamera il fruscio di una veste femminile — era la Teresina! Eppure questo passa i limiti del credibile: io frastiero vengo a \*\*\* per visitarne la bella campagna e mi trovo di un tratto legato d'intimità con persone che non conosco, compreso il Sindaco del paese!

— Ebbene, bella Teresina, in che posso servirvi?

— Niente, meno che niente. Sapete signore che i miei mi hanno gentilmente cacciata di casa. Vi meravigliarete, perché non piango forse; ma che

volete? il pianto non è il mio destino, io sono per il riso. Non ho coraggio di presentarmi sola a chiedere ospitalità al Sindaco, vi prego di accompagnarmi, perché voi siete, dopo Giovannino, il primo amico mio, voi siete il mio salvatore e vi amerò finché avrò vita; su presto, andiamo.

Mi pare che non ci fosse altro che prendere il cappello, e così feci. Qualche curioso ci teneva dietro per la strada; la cosa era abbastanza noiosa. Io non sapevo quello che mi facesse: credo però che le mie guance si imporporassero come quelle di una zittella. Teresina avvicinò un monello e gli disse due parole all'orecchio. Istantaneamente il fanciullo cominciò a correre nella direzione opposta alla nostra gridando a squarciagola: « al ladro, al ladro! » È naturale che gli tenessero i curiosi dietro e noi restammo liberi da quegli importuni. Signore, mi disse ridendo sgangheratamente Teresina, non ve lo dicevo che il mio destino è il riso?

— Brava!

A casa del Sindaco fu una vera festa. Festa della quale io non ho mai gustato la migliore, giacché era una festa che si fondava sopra un avvenimento morale: la conversione di Teresina.

Il giorno appresso dovetti lasciare il paese. Lo credereste? I sigari li portai in mano durante il mio viaggio e non sapevo staccarne gli occhi né levarmeli dal pensiero. Questi sigari devono avere una influenza sulla mia vita. Ah! ho trovato! come associazione di idee, mi viene in mente mia madre, che mi ha sempre pregato di non fumare. Prendo un sigaro - Teresina, e fumo e dico: *questo è l'ultimo sigaro.*

Arrivato a Berlino dopo 12 ore di ferrovia scrivo a Teresina dandole l'annuncio che i suoi sigari saranno per me un dolce ricordo, dappoi che rimarranno sempre nel numero di *ventiquattro*. Nella lettera di Teresina c'era questa espressione: Spero che la mia memoria non andrà in *fumo* come i miei sigari. Chi sa? Siamo tanto deboli che abbiamo spesso bisogno di ricordi materiali per rammentare certe cose. Ebbene ora il ricordo di Teresina è troppo ben affidato perché possa perdersi. Tutte le volte che vedo fumare un sigaro, mi sento suonare in cuore una voce che mi dice: Teresina!

Se i lettori avessero curiosità di sapere che cosa è avvenuto oggi degli attori di questa scenetta, sappiano che il Sindaco è sempre sindaco. Il Conte è colonnello e Giovannino sposo di Teresina e capitano sotto i suoi ordini. Le due signore si amano come due sorelle. Per quanto si può essere, sono persone felici.

SILVIO AUGUSTO.

## A UN POETA

... poeta non significa già un sacro ingegno, un allievo delle muse... vuol dire un cervello bizzarro e un po' balzana che abbia più dell'arguto e del singolare che del ragionevole.  
MASCIONI.

Quando piglia la penna per far versi,  
Signore, e che vuol farla da poeta,  
Perché conosca se la penna versi  
Balsamo o mèta,

Si raccomandi, prego, e s'inginocchi  
A quella che si chiama Poesia,  
E chiedi un po' di vana lì a quattr'occhi  
In cortesia.

Se Lei non ha lì pronta un'orazione  
Che non sia di bestemmie un arruffo,  
Pigli la penna, senza votazione  
Glie la fo io.

• Signora, son un tal che picchia e picchia  
Qua da voi, per trovar dentro la porta  
Un po' di nicchia; stretta non importa,  
Ma un po' di nicchia.

Mi direte, signora: in ogni età  
C'è stata gente insulsa e fors mista  
Che strasciando il cervello a ciabatta  
Venne fin qua,

In questo aseroso atrio sfacciato  
Pretendendo di vender col mio nome  
Certa robaccia fuor di carreggiata  
Non vo' dir come!

• Lo so, signora, e so par che poeti  
Sia quelli che hanno elevata la mente  
Che han presente il passato e più il presenti  
Che son discreti

• Indagatori e... (se poeti veri)  
Sanno imitarvi e sanno parlar chiaro;  
E lascian che le bestie e più il somaro  
Ragli misteri.

• Che voi siete regina e siete bella,  
Nobil di core e ripiena d'affetti;  
Che siete semplicissima ne' detti,  
E avete quella

• Vaga (nel portamento) leggiadria  
Che s'affa con signori e con plebei;  
E che vi tien lontana a chi si sia  
Dei ciciabei,

• E che siate sdegnata o siate bona,  
Parlate forte, oppur parlate piano,  
Adoperate il linguaggio paesano  
Che meglio sona.

• Che la parola nella vostra bocca  
Acquista la magia che voi volete,  
Prendete il popolano e l'accendete  
Perché lo tocca

• L'alto prestigio di vostre parole  
Combinante in un modo che non vede  
Esser diverso da quello che crede  
Che lui far suole.

• Fulminate il codardo, incoraggite  
Il giusto, impallidite fate il tiranno  
Non con parole che per lor non fanno  
Arrugginite,



« Ma con quelle che usar sa il galanteomo  
Che rispetta sé stesso e non è fiacco,  
E va pulito e non fa da basacco  
Che insomma è un omo;

« Che non razzola, no; che non ruggieco,  
Che non butta sbottate da briaccone,  
Ma che infiammato di santa ragione  
Ben parla e agisce.

« Lo so, signora, voi li odiate tutti  
Chi non spalanca al bon senso le porte  
E bovi in proa a certi versi asciutti  
Fanno la corte.  
Eppur io nato ore si parla un caro,  
Un dolce, un bello, un pregiato linguaggio  
M'arrabbio a postare e do un bel saggio  
Ma saggio raro

Di quel che sia bacio presto tra noi  
Rimbacocato in greco o in norvegese;  
E lascia andar le frasi del paese  
Che amate voi.

Ho anche studiato il primo di quei vati  
Ch'abbiano scritto in versi in questi tempi  
E non potel impararci punti esempj  
Che sian lodati.

Che se tornasse al mondo; ingiustamente  
Rabbino, mi direbbe tu m'hai letto  
Scrivi il turco, col nostro benedetto  
Tu non val niente.

« Vuoi tu picchiar da dritta e da mancia  
E le ragioni più sante e più pure  
Insudicia con certe frasi scure  
Preso in cucina,

« Non dalla serva che s'intende almeno,  
Ma raspate tra l'unto di padella  
Che sa di rifittume e di fettella  
O di ripieno?

« E con questa t'accosti a qualche donna  
E pretendi che rida se sbadiglia  
E che ti dica « bravo! » mentre piglia  
Sonno o si scionna?

« Arcade in tutta serietà, la festa  
Farsi dal bove vero al sognato occo;  
Poi specialmente canterci del porco  
Le belle gusta? » —

Lo so; ma io basterò fin che vien notte  
Perché spero nel detto del vangelo,  
Avrò a morir senz' avanzar un pelo  
Con questo bôtte?

Per era intanto a' miei concittadini  
Per far gradir de' versi straccolati  
Sapete? ho chiuso gli occhi a que' ciuchini  
Con due garbati

Bei giudizi tedeschi sulla porta  
— Oh i miei, veri badiam di rispettarli,  
Dov' è il tedesco la speranza è morta  
Di giudicarli!

Che vi credete voi Italiani adatti  
A far ancora col vostro criterio?  
Ci vuole del Tedesco a questi maffi  
Tedesco serio!

Prima il corpo a costui lo straniero  
Imprigionava; allor libere l'ali  
Avea il pensiero; invece oggi il pensiero  
Gotico vale!

P. PETROCCHI.

## AMANTE E POETA

FANTASIA MICHELANGIOLESKA

### IV.

#### AMANTE.

Leonardo attonito continuava ad ascoltare.

Michelangelo si passò una mano sulla fronte e continuò:

« Ma dove rimasi io? Queste speculazioni eterne ch'io fo sull'arte debbonmi rassembrare a vecchio decrepito e smemorato cui spesso avvenga di perdere il filo del suo racconto. Ciò non sarà più, ch'io vo' narrarti, non di me già ma di Vittoria mia, che mi sta sempre nel cuore, di lei, che tanta parte dell'anima mia discoperse a me stesso.

«Quella notte adunque, mentre io rapito non mi accorgeva del passar delle ore, a poco a poco dileguaronsi gli invitati.

«Pochi rimaneano e già disponevansi ad accommiatarsi, io con essi, quando

vidi un cenno imperativo di lei vietarmelo, e udii che aggiunse poco dopo:

«— Michelagnolo, questa è l'alba che sorge. Or se non vi dolasse vorrei che meco vi rimaneste per accompagnarvi nel giardino, ove ho a mostrarvi una statua greca, da cui vorrei imitaste un Cristo bambino per la mia cappella privata.

«Io rimasi, rimasi confuso e pressoché abigottito, e l'accompagnai trepidante.

«Come non ricordarmene sempre? L'aria fresca ne pungeva le gote. Dietro gli alberi comparivano a volte certi lucori bianchi, che poi si disegnarono in linee.

«Giugnemmo presso un fonte, ove in apposita nicchia giaceva il bellissimo putto greco ch'ella voleva mostrarmi.

«— Porto molta affezione, ella mi disse, a questa statua. Essa piaceva altresì al mio signore, e me la lasciò raccomandata come una creatura, ond'io come tale la tengo e la circondo ogni di delle prime rose.

«Sveltò in questa alcuni rossi che erano colà presso, e vezzosamente ne adornò il fanciullo dormente.

«— Duolmi però, ella aggiunse, che codesta statua sia tanto pagana da non potersi acconciare ad alcuna severa idea cristiana, malgrado una certa divinità che non manca nel volto del putto; ond'io vorrei indi ritraeste il tipo di un bambino della Sacra Famiglia, rimodellandolo con quelle foggie onde voi ben sapete divinizzar le cose terrene.

«— Io sono un porero uomo — la intettruppi io, e di poco valore, che mi vo affaticando in quell'arte che Dio m'ha data — e così come sono, son servidor vostro, o donna e di tutta altresì la illustre vostra casata, ma vostro vorrei

essere soprattutto, avendo sempre io desiderato di fare più per voi che per uomo che io conoscessi mai al mondo. Perciò questo putto non solo io ritrarrò in diversa e sacra maniera, ma come mi suggerirà l'arte lo porrò in braccio a tal madonna da cui e voi ed io abbiamo ad essere fatti eterni.

«Arrossi la bella donna, e così come ell'era presso al dormente infante, parveveramente una divina apparizione.

«Vittoria allora non poteva più dirsi giovane. Ciò nonostante freschissima e giovanissima ella era nel volto e nelle forme, perché tu dei sapere che le donne caste, molto più fresche si mantengono che l'altre. E la castità di essa le balenava nel volto in modo da farla parer talora meglio intangibile cosa di cielo che non mutabile della terra. Or tu vedi di qui quanto stolta fu la censura di coloro che in una mia madonna rimproveraron la troppa giovinezza a paragone del Salvator nostro già uomo che a' suoi piè deposi, mentre dal ragionamento che sopra feci e dall'esempio vivo ch'io n'ebbi in Vittoria tu dedor puoi quanto maggiormente risplender dee in serenità di volto e quindi in giovinezza una vergine, per sovrappiù alla divina grazia *ab aeterno* predestinata, nella quale non calde mai pur un minimo lascivo desiderio, che alterasse quel corpo.

«Or tornando al primo detto, non ti paia strano se in Vittoria parveomi avere innante una divina, più che donna, fanciulla; e specchiando me nei suoi occhi, mi vergognai di mia vecchiezza e deformità, onde non trattenni un riso, di che essa chiedendo la ragione, le recitai certo mio madrigale festivo, del quale si compiacque assai:



Mentre i begli occhi giri  
 Donna, vor me da presso,  
 Tanto veggio me stesso.  
 In lor, quanto ne' miei te stessa miri.  
 Dagli uni stanco e vinto dai martiri,  
 Qual io son, quelli a me rendono in tutto,  
 Tu ne' miei, quasi tu sei, splendi mia stella.  
 Ben par che 'l ciel s'adiri,  
 Che 'a si begli occhi lo mi veggia sì brutto.  
 Tu ne' miei brutti ti veggia sì bella.

«Una insolita gaiezza tutta la invase ascoltati come ella ebbe tai versi, e me li fece ripetere e di nuovo arrossi, e finì per guardarsi alla sfuggita nel limpido cristallo del fonte. Non fu sì veloce l'atto suo, che io non me ne accorgessi, onde chiestane licenza, altro madrigale le recitai che così terminava:

Gode ella e si racconta  
 Al suo fidato specchio,  
 Ove si vede eguale al paradiso:  
 E fatta altera, volta a me, mi conca  
 Si stranamente, ch'oltre all'esser vecchio  
 Mentre seco mi veggio in quel cristallo,  
 Più 'l mio difforme per troppa paura,  
 E più fo parer bello 'l suo bel viso...  
 Ma pur, benchè conquiso,  
 Gode de' miei sembianti il natio fallo.  
 E l'esser brutto stimo gran ventura,  
 S'io vinco, a farla bella, la natura?

«Dopo tali versi ammutolimmo entrambi, entrambi gravi e pensosi. Ella infine s'abbandonò su un sedile di marmo là presso, ed io, da lei con un cenno invitato, mi assidetti su altro scanno di pietra più basso alquanto del suo.

«Ella sostò in soave ascoltazione. Levavasi dal sottoposto boschetto un'armonia rada e debole dapprima, ma poscia imperversante, immensa. Era il pispillorio degli augelli, che salutavano il giorno, e paravano ripetere, echeggiare e commentare coi trilli loro in mille toni e in mille lingue: Ave! Ave!

«Oh! sì, ave, ave, o giorno beato: che

anch'io ti saluti da lontano, dopo tanti anni passati!

«La donna mia era commossa. Corruschi ne erano gli sguardi: pareva che il loro fuoco divorasse delle lagrime, che certamente le uscian dal cuore.

«— Dio ci perdoni a tutti! finalmente ella soggiunse. Quanto deboli creature siamo noi! Per poco io non dimenticavo in un istante il mio sole estinto, estinto per sempre. Orsù, Michelagnolo, riconducetemi a palazzo.

«— Non prima, sclamai io mentre ella si alzava, non prima, che io vi abbia detto, che non doveva il cielo porvi sul cammin mio per non lasciarmi nessuna speranza di vincere codesta eterna vostra doglianza, non prima che io vi abbia detto, che non è estinto, no, il sole, nè per voi nè per alcuna delle creature come voi benedette da Dio, e che alla notte succede l'aurora, e che fra poco lo vedrete sorgere, lui, nella sua fulgente maestà.

«— Oh! sì, lo vedrò sorgere più glorioso che mai dal cielo, soggiunse ella contemplativa e ardente come una santa, ma lui, sempre lui, l'unico amore, perchè l'unica fede.

«— No, Vittoria, la virtù v'inganna, prima della eterna vi è questa vita, fugace se volete, ma che Dio c'impose. Perchè sarà essa chiusa per voi così buona, per voi così bella? Perchè rinunciar volete a partir con altri la gloria e l'ingegno vostro? Io sento che per un cenno, per una speranza sarei trasfigurato; e uscirebbe da una vostra dolce parola di conforto un Michelangelo nuovo, forte più che mai alle battaglie della vita. Che sarebbe stato di Dante senza la sua Beatrice? Che di Petrarca senza Laura? E dovrò solo io rimanermi senza ispiratrice, senza una

creatura celeste, come voi siete, che più che la donna, sia la madonna dell'arte mia?

«Il concitato parlar mio, la commozione sua crescente, forse la veglia passata fecero traboccare allora da quegli occhi l'anima in pianto. Ed io, o me beato! io rasciugai quelle lagrime; perdona Vittoria mia, se vecchio ottuagenario il confessa, le rasciugai con baci di fuoco...

«Il dì seguente ella riconducessi a Viterbo, e per settimane e mesi veder non mi volle.

«Ma che valse? Io sentivo ch'ella stessa avria terminato per ricercar il suo Michelagnolo, perchè da quel dì ella fu mia. Fu mia quell'anima eletta, mio quel cuore d'angelo, mio infine quell'intelletto sublime. E fu l'amplesso virtuoso di due anime il nostro amore; immacolato sempre, nè per altro insidiator mai della pace dell'anima, che per quei primi baci, che io le giurai chiedendole perdono sarebbero stati gli ultimi.

«E gli ultimi furono, chè nemmeno la fredda salma più altrimenti salutare non ardi che col mio pianto, e se vi è cosa di cui mi penta nel profondo del cuor mio e mi rimproveri si è quella di essere stato troppo fedele a quel primo giuramento...

«Addio, addio ancora o giorno beato d'amore!...

«Odi, è ancora lo stesso pispiglio di augelli, che mi sussurra qui presso. Ancora io la vedo, la mia bella Vittoria, la vedo mia, mia pel tempo, mia per l'eternità.

«Da quel dì, sappilo, io più non mi riconobbi. Soavità paradisiache scorreano dentro al mio cuore. Più non curai i miei martiri, e quando stanco dalle

assidue fatiche deponea scalpello, squadra e pennello, non potea che, dormendo, sognar lei, e vegliando, di lei cantare in versi, che la millesima parte non esprimeano dell'affetto veramente sentito.

«Mi ricordo che un dì a esprimere il mio nuovo stato, pallidamente, dettai dopo altre molte questa ottava:

Io vo pensando al mio river di prima  
 Inanzi ch'io t'amassi, qual egli era;  
 Di me non fu chi facesse mai stima  
 Perdendo io tutti i giorni insino a sera,  
 E non credeva di cantare in rima  
 E di ritrarmi da ogni altra schiera,  
 Or si sa il nome o per tristo o per buoco  
 E si sa pure che al mondo io ci sono.

«E allora fu, che io, assicuratommi del mio valore, compresi la mia sovranità dell'arte e la missione che io ricevetti da Dio per celebrare la sua gloria, difendere i suoi popoli, edificare il maggior suo tempio; e sprezzando invidie, signoreggiar, tiranneggiar nell'arte e come sfida al mondo, prima ancora che l'epigramma della Notte in risposta a quello di Giovanbattista Strozzi, scrissi questi versi che vorrei incisi sulla mia tomba:

... Nè temo invidia, o pregio cuore e lode  
 Del mondo cieco, che rompon lo fede  
 Più giova a chi più scarso esser ne vuole...  
 E vo per vie men calpestate e sole.

V.

ARCANO.

Fu certo un cupo e terribile pensiero che a tal punto attraversò la mente del vecchio, perchè al raccapriccio per esso provato gli si corrugò minutissimamente il fronte, non diversamente dal mare quando al soffio fresco della sera



si arriccia come per arcano ribrezzo dell'ombra che sopravviene.

Quell'onda di discorso si larga, si limpida, si italiana, si turbò, s'intorbì divenne a poco a poco un fioco ed impercettibile brontolio...

« — Ed ella morì — seguiva interrottamente il vecchio — morì tanto più giovane di me, morì lasciandomi il duolo e il vuoto nell'anima infin ch'io vivo, lasciandomi solo, pensoso, pieno non so ben io se di rimorsi o di rimpianti, solo su questa terra di risa gaudenti e di strida dannate... »

« Si presso a morte e si lontan da Dio! »

E noverando e richiamando una per una col pensiero le mie giornate, ahimè! non una mi appaga, non una mi rassicura. No. È forza che il dica:

... Non ritrovo

Fra tanti un giorno che sia stato mio.

« Eccomi incerto, sbigottito di fronte all'eternità, eccomi qua ad invocare la truce sfiga, nella quale io riconobbi dubitosi teologi e papi. »

« Nulla, ahimè, è così certo come questo, che si muore, nulla di più incerto che il perdono di Dio. Chè se di tal perdono o meglio di lui sentissimo noi miseri vermi la fede nel cuore, o chi insanir vorrebbe appresso alle vane querimonie della vita, o chi si dorrebbe dei torti del mondo, o chi infine non travaglierebbersi in fin dagli anni primi di questa breve esistenza che fugge per guadagnarsi salute nell'eternità? L'eternità!... Uno strano brivido m'incoglie nell'immergermi in tal pensiero. Non son fatti i poveri nostri intelletti per siffatta concezione, e quella parola, radicarla bisognerebbe dalle lingue, perocchè penso ch'ella per tutti sia, s'altri da me diverso non sente, fonte d'in-

cubi e di terrori. L'eternità! Non atterrisci tu al par di me quando ripeto quella orribile parola? Non ne senti la sconfinata crudeltà? »

« Sieno pure centinaia, sieno migliaia d'anni, so acconciarmi a tal pensiero, ma che i millenni abbiano a contare in quell'altra vita non altrimenti che l'istante e non di più le migliaia di millenni, è tal pensiero che in fin almen ch'ella è congiunta a questa creta, l'anima mia immortale non può concepire. No: fossero pure infinità di delizie e di glorie, e perfino d'amore, amore, glorie, delizie tutto eclisserebbe il raccapriccio incommensurabile di non veder mai fine. Che dico io poi quando questa eternità fosse di supplizi, di torture, di turbini, quali i veggenti e i santi ne rappresentarono? »

« Vedi, a tale idea: »

... l'anima... trema e rugge  
Com' uom che a torto mora.

« Nè so comprendere come a tale implacata condanna si concili l'infinita misericordia del cielo... »

Fu forse la stanchezza e dal faticoso viaggio di due giorni innanzi e dal lungo parlar di poc' anzi prodotta, che esaltò quell'anima eletta e nella calma consueta di essa introdusse il farnetico del dubbio. Ciò almeno credette Leonardo che con cortesi modi invitò lo zio a ridiscendere omai alla città, dovendo egli aver parecchie ragioni per sentirsi debole e stanco.

Ma ritto sulla persona e fissi gli occhi nel cielo non adivalo già Michelagnolo e così poco appresso continuava:

« — No, no, più nessun dubbio: temo ancora verrò. Vittoria mia, verrò a te sulle ali del divino perdono. Di me non dolerti se spesso deliro. Non

vedi che già ho un piè sulla tomba? Di me non dolerti. Ritorna in questa anima mia, più splendida che mai la fede... È possibile che non creda chi frescò la cappella di Sisto? Non li vedi? S'intrecciano e si danno la mano. Sono essi i miei angeli, i santi, i profeti da me dipinti che mi vengono in aiuto. Vedi che obliqua fuga di demoni. Lassù la dipingeremo insieme quella fuga, io coi colori della terra, tu con le note del paradiso. »

Spianossi allora quel fronte divino e parve al giovane di vederne emanare due raggi, sì che non potè non paragonarlo al Mosè nella sua grave e pensosa maestà.

Un cirro attraversò il cielo, cirro dapprima ma poscia nuvola e finalmente nembro. E parve movesse incontro al sole. Lo incontrò ben tosto, e a poco a poco il coverse sì che la terra tutta, per quanto orizzonte da San Miniato scoprivasi, parve lentamente oscurarsi.

Michelagnolo ebbe una pausa serena, e in quella, rotte parole, che pareva significassero prodigi e portentosi, uscivan dalle sue labbra. Ei si mosse alfin lento e severo come una larva. Venne nuovamente sull'argine del piazzale e quivi mormorò, ben non comprese Leonardo se preci o versi, con olimpica maestà contemplando il nembro che gli toglieva la vista del sole. Era quivi un sasso, sul quale Michelagnolo si assise, appoggiando il fronte sul braccio, e di tratto in tratto socchiudendo e riaprendo gli occhi.

Non lo osò disturbare il nipote, benchè temesse, per l'aria agitata alquanto che su quella altura soffiava, potesse accadergli un qualche malanno, grave tanto più a lui per l'età sua, e limitossi a star attento per distorlo dal sonno, ove questo gli sopravvenisse, o

invitarlo nuovamente, quando apertamente vegliasse, a ridiscendere alla città.

Nè tempo molto passò che il vecchio si riscosse e come contento di sè si alzò mostrandosi pronto alla discesa, ed amichevolmente appoggiando il braccio poderoso su quello del nipote.

Quasi allegramente soggiunse poscia:

« Vo' dirti a che pensava or ora: Dio ottimo e massimo, rifletteva, egli nella provvidenza sua ben saprà e vorrà evitarmi il pensiero importuno di una eternità inconcepibile. E mi cadava altresì in mente che in tale opra pietosa Egli addiverrà immergendoci in quel temuto abisso inopinatamente per mezzo di varie vite temporali al merito nostro conformi. Io poco so di teologia e di metafisica, ma di quanto ti dico, e per visioni parecchie e per sogni strani ai quali tu sai ch'io credo, come a certi presagi, ti posso far fede. Vuolsi la vita terrena, una prova. Ma perchè si lunga per gli uni, si breve per gli altri? Perchè si dura e aspra e stupida per molti, e per pochi così facile e dolce? Se prova dunque ell'è, una non basta ed io più facilmente credo a una serie di prove, o meglio ad un passaggio dell'anima nostra per vite parecchie, forse progredienti, forse no, ma, se non corporee tutte, adatte tutte certo alla inanità dell'anima nostra. Argomenti di tale mia filosofia, non saprei trovarne troppi, perocchè io soprattutto me ne convinsi, ascoltando attentamente nel mio interior la voce presaga dell'anima mia che si giura pellegrina e mi parla di precedenti vite, non però potrei mancar s'io volossi, di sussidio alla mia opinione riscontrandola in quella di molti antichi che codesta trasmigrazione delle anime chiamarono s'io non erro metempsicosi. »

« Ma sopra ciò silenzio, figliuol mio, »



che ad inquisirne non abbiano e ad arderci come eretici, chè difficili sono i tempi e minaccian di diventar peggiori. >

Leonardo si guardò intorno esterrefatto e si fece, meccanicamente forse, tre segni di croce.

« — Talora, vedi, continuò Michelagnolo; e ciò mi accade più sovente or che son vecchio e l'anima già sente il soffio o l'alba d'una seconda vita, talora mi par di ricordare perfino gli atti e la storia di altra mia vita terrena, nè posso dissimularmi un'ubbia forse e forse un sentimento del vero che m'assicura aver io avuto qualche cosa di comune con l'Alighieri, chè se ripenso uno per uno i casi di quella vita, la memoria loro mi ripiomba nell'anima come se io li avessi patiti, e come se io li avessi scritti, sento nel profondo della mente uno per uno i versi e i concetti del divino poeta.

Nè per altra ragione a proposito della notte passata in casa i Colonna io ti dicea che parvemi l'anima di Dante mi dettasse il recitato sonetto, chè mi sentii in quell'istante come tutto invasato dalla memoria di una precedente vita.

« Or se ciò, io dico, fu pel passato, perchè non avrebbe ad essere per l'avvenire? »

« Oh! In qual Michelagnolo nuovo trasmigrerà il mio spirito? Se già forse la poetica sapienza ed ora certo il fuoco dell'arte passò per quest'anima, qual fia l'ingegno che da essa emanerà in una terza vita? Saranno le scienze, saranno le guerre, saranno i segreti del cielo, che faranno il nuovo ingegno chiaro e famoso? »

« Questo è pensiero, cradi Leonardo, che non so se per amor di questa terra, o per ispavento d'altri liti o per qual

altra ragione sia, ma veracemente mi allieta e mi rapisce a me stesso. »

In questa Michelagnolo alzò il capo al cielo e dopo averlo nella amplitudine sua tutto contemplato, con la sinistra mano accennò un punto di esso, mentre con la destra scoteva l'attenzione del nipote e soggiunse:

« — Guarda! »

Sprigionato da ogni ostacolo erasi il sole, sì che nuovamente ne rideva il cielo ed ogni cosa.

Il nebo frattanto, il nebo che poc'anzi minacciava di tutto oscurar il firmamento, come si era formato, così a poco a poco dileguavasi in vago cinereo vapore, altro di sé non lasciando che nei lontani cieli veleggiante il cirro primitivo, simile a corona d'angeli bianchi.

★ ★

Come furono tornati nella città, Leonardo per le vie più nascoste ricondusse il venerato zio a rifocillarsi e riposarsi alquanto nella sua casetta. Ma non Leonardo, non la sposa di lui, non il vagito del piccolo Buonarroto valsero a stornare il vecchio dalle lunghe e silenziose sue meditazioni. Venne finalmente l'ora trista della partenza, che fu sul tramonto.

Fuori di porta un cocchio allestito attendeva Michelangelo per ricondurlo a precipizio a Roma, donde a insaputa di quasi tutti a mala pena erasi assentato, per poco lasciando la fabbrica di San Pietro costantemente da lui diretta, alla quale ciascuno riteneva che per divino volere ei fosse preposto.

Salito in carrozza e ridotto solo in un angolo di essa, Michelagnolo divenne muto e pallido oltre modo. Qualche gra-

vissimo pensiero gli attraversava la mente.

Leonardo stava presso lui, immerso anch'egli in dolorose riflessioni, quando il vecchio si scosse e fattogli segno con la mano bianca e tremolante, gli si avvicinò con le labbra all'orecchio, e a mo' di segreto gli ripeté questi versi che già aveva sussurrati, come a sé medesimo parlasse, sul piazzale di San Miniato:

Io parto a mano a mano...  
Cresce mi ognor più l'ombra, e il Sol vien manco,  
E son presso al cadere inferno e stanco.

Leonardo si volse intorno sbigottito, e vide che dietro l'estremo orizzonte calavasi lentamente il sole.

★ ★

Così passò quell'ultima giornata fiorentina del Buonarroto, giornata che nessuno riseppe, perchè egli dal dirlo ad alcuno, neppure all'amico Vasari, severamente interdisse Leonardo.

La frusta del cocchiere schioccò più volte; i cavalli si mossero a un buon trotto e agitarono festosamente le sonagliere. In breve essi si dileguarono e con essi il cocchio, lasciando dietro sé un gran polverio, che in lontananza pareva, come nuvola, arrossarsi alquanto all'ultima luce del tramonto.

Altri nove anni Michelagnolo visse in Roma, e spese attorno al suo San Piero, finchè nell'anno novantesimo, simile ai patriarchi antichi, passò tranquillamente da questa vita. Passò tranquillamente, mormorando forse una prece, forse un sonetto d'amore: ma in quell'istante istesso in cui l'anima sua sprofondavasi nel buio eterno, da

quello un'altra (se non fu la stessa) fulgidamente sprigionavasi, e pure usciva alla luce della gentile Toscana.

E seppero i mondi e i cieli che quella fu l'anima di Galileo.

A. GALATEO.

## LIBRI NUOVI

Fra un sigaro e l'altro di F. Martini  
(Fantasia) — Milano, Brigola. L. 4

Non sono, come s'indovina dal titolo, che chiacchiere alla buona; *Fantasia* le fece prima coi centomila lettori del *Fantasia*, ed ora Ferdinando Martini è disposto a rifarle con quelle poche dozzine di uomini di buona volontà che in Italia comperano i libri nuovi... o se li fanno prestare. Venute in luce giorno per giorno, secondo consigliava l'opportunità, parrebbe che, radunate ora a formare un libro, avessero a perdere la freschezza ed il profumo. Niente affatto. Ferdinando Martini non è di quegli scrittorelli, che vadano in cerca col lumatico del frizzo e della freddura; il suo è spirito spremuto senza fatica, da mente che ha idee e studii seri, e perciò non svapora e il tempo non gli può nulla rubare. È passata l'occasione, è passata la causa della chiacchiera; ma rimane la sostanza; l'articolo non muore, si trasforma e diventa una pagina del libro immutabile del buon senso.

Non è la prima volta che mi accade di mostrarmi favorevole a questo raccogliere gli scrittorelli lasciati correre su dei giornali, a questo mettere a distanza d'una pagina ciò che fa a distanza di settimane e chilometri. Pochi giornalisti lo possono fare, ma quanti



lo possono, lo devono; se ne ricaveranno il beneficio di mostrare in una volta sola tutte le loro sembianze, di provare che avevano un intento nella critica, che nel loro riso tremava una lagrima, e nelle loro lagrime era una coscienza, non avranno perduto il loro tempo.

In una bella lettera che *Fantasio* scrive al direttore del *Panfulla* e che serve di preambolo al libro, egli dice di essersi fatta una magnifica riputazione di *famullone*, scrivendo il materiale di 20 volumi. Vengano dunque presto gli altri diciannove, a confondere i maligni e gli increduli.

La vita color di rosa di E. Navarro della Miraglia  
Milano, Brigola. L. 2. 50

Siccome quasi tutte le scenette, che compongono questo libro, furono inserite nella *Rivista Minima*, ci basterà accennare la pubblicazione del volume, elegantissimo, edito testè dal Brigola, il quale ha dato così un fratello gemello all'altro libro già qui lodato, dello stesso bellissimo ingegno e pubblicato a Parigi, col titolo *Ces Messieurs et ces Dames*. La stessa osservazione gaia, biricchina, un po' superficiale ma giusta ed accurata, uno stile a singhiozzi, ma che scolpisce l'idea, una potenza descrittiva poco comune - ecco i pregi del Navarro della Miraglia.

Un difetto è la monotonia; tutte le figurine della *Vita color di rosa* si somigliano, e ravvicinate sembrano la stessa persona vista con una di quelle lenti che moltiplicano gli oggetti.

Difetto che proviene al libro dall'essere stato fatto a spizzico, senza alcun sospetto che un giorno le pagine potessero formare un volume.

Attendiamo dal Navarro della Miraglia molto più: intanto è certo che questa *Vita color di rosa* (libro mondano, nel senso non brutto della parola, vale a dire *lesto* senza scurrilità) avrà molti lettori.

La Stampa periodica, il Commercio del Libro e la Tipografia in Italia di G. Ottino - Milano, Brigola ed.

È una compilazione fatta con molta cura, per incarico del ministero d'agricoltura e commercio. I dati raccolti con singolare pazienza dal sig. Ottino, sono preziosi alla statistica. Precede gli elenchi uno studio storico sul giornalismo, dettato con forbitezza di stile, con parsimonia di parole e con tutta l'amenità di forma che consentiva l'argomento. I curiosi vi troveranno molte notizie singolari. Ed è da lamentare che i librai, gli editori, i tipografi abbiano malamente corrisposto al disegno del signor Ottino, che era di dare uno specchio completo di tutte le forze dell'industria letteraria nel nostro paese.

Capelli blondi - Romanzo di S. Farini  
Milano, Brigola ed. L. 4.

Di questo libro voglio solo annunziare il titolo e lodare l'edizione elegantissima del Brigola. È un grosso volume stampato in caratteri elzeviriani.

UN LETTORE.

Tre precursori di U. Sogliani.

I tre precursori sono: Dall'Ongaro, Gazzoletti e Somma: intorno ai quali altri men celebrati, ma non men generosi scrittori ed operatori si stringevano, al tempo di cui parla il Sogliani: Cameroni, Capparozzo, De Castro, Combi, Fanti, Tacchinetti, Kaudler, Kohan,

Tagliapietra, Basenghi degli Ughi, Solitro, Tito Dellabereuga, Guglielmo Raisini ed altri: guerrieri tutti d'una stessa fede, tutti sospinti verso uno splendido ideale, tutti innamorati d'uno stesso proposito, allora arditissimo: la redenzione d'Italia. « Erano giovani e laboriosi come la città che li accoglieva, che, come cantava molti anni appresso il Cipriani,

Cortese ospite al fiore  
Era allora dei giovani poeti ».

L'Ascoli pure, salito poi « ad unica altezza » apparteneva in quel tempo alla bella schiera, e vi apparteneva Giuseppe Revere, che poi fu tra i valenti operosi del gruppo lombardo, e che dopo aver dato all'Italia i primi *Reisebilder* in una prosa che per la eleganza e la dottrina fece meravigliare Guerrazzi e Tommaseo; e il nuovo dramma storico, e liriche che al Prati, e forse un poco anche all'Alfardi, hanno appreso *L'aria, l'abito e l'accento*, si ritrasse giovane ancora e vigorosissimo dall'arte.

Quanto vive e splendide siano le *étopie*, per dirla con una parola rettorica, del Sogliani non si può dire; né come palpiti di sua vita cavalleresca il *quarant'otto* nelle pagine ardenti del giovane triestino. Pur restando rigorosamente nella verità storica, il Sogliani, con fantasia e cuore di poeta, fa muovere ed operare i suoi personaggi in un ambiente ideale; e ideali son pur essi: né per questo son fantasmi; son uomini vivi e reali; che pensano, soffrono, gioiscono, combattono, proteggono: sono proprio quali li rammenta chi li vide; quali li immaginiamo noi che li amiamo tutti e tanto, e ne abbiamo conosciuti sì pochi! Gli è che quella poesia di cui il Sogliani circon-

fonda gli attori del glorioso dramma del quarant'otto, quella poesia sola per la quale or godiamo non *realtà* che ha più assai di bene che di male, quella poesia era veramente nei tempi che il Sogliani dipinge con tratti e colori di pennello maestro: il Sogliani l'ha sentita questa poesia e ciò lo onora come uomo; l'ha ritratta con efficacia, e ciò lo onora come artista. Bei tempi! a noi vicini e già luminosi di luce epica. - Tempi da sogni, diciamo anche talvolta: tempi di cappelli piumati; roba da quarant'otto! » Ma la roba da quarant'otto, questo pur nel profondo del cuore lo sentiamo, ha battuto la via, ha pensato, ha sofferto; noi la roba da quarant'otto, che talvolta offendiamo col gittarle in faccia la nostra « serietà » noi tal altra vorremmo reverenti onorarla, e la mano di quei pochi avanzi di una legione perduta, v' hanno dei momenti che vorremmo baciarla. - Sono i momenti nei quali torniamo buoni ».

ALBERTO RONDANI.

## IL PRIMO FREDDO

È morta, è morta la stagione gioconda  
De' tramonti soavi e vaporosi,  
La stagione degli amori nella profonda  
Ereca quiete delle selve ascose.  
Spira un vento gelato e intorno sfrondi  
Le giulle chiosse dei platani ombrosi,  
Cacciando al piano cinguettanti squadre  
Di vispi augelli e femmine leggiadre.

Di quei l'arrivo agguata il cacciatore,  
Dei tepidi orti suburbani al varco;  
Per queste adatta il briccone-llo Amore  
Nuvole rotte e novi strali all'arco.  
(È questa la metafora migliore  
Che nel classico stil, cui mi sobbarco,  
Serve a dipinger l'incruenta guerra  
Che inverno accende, a popolar la terra).



Ben vieni, o vecchio Iaverno, o brontolone,  
Amico alle bronchiti, alle etisie,  
Che insieme per natura contraddizione,  
Spira le vampe più gagliarde e ris.  
Ben tu puoi dir che nella tua stagione  
Tutto del petto v'han le malattie,  
Contando della lieve infreddatura  
Fino agli arder dell'amorosa cura.

Anima del cor mio, questa tirata  
Malinconica, io vo' che mi perdoni,  
Per una certa tosse che ho buscata  
Stando in vedetta sotto i tuoi balconi;  
Acerba tosse che non han domata  
I più ingrati ed amari beveroni,  
Ma cui spero dal Cipro aver sollievo,  
Che, propinando a' tuoi belli occhi, io bevo.

A. G. BARRILE.

## Minime

Col principiare del nuovo anno verrà pubblicato in Milano un giornale, scritto da giovani che seguono un corso superiore di studi, o l'hanno da breve tempo compiuto, e porterà il titolo *La Vita Nuova*.

Il manifesto che lo annunzia dice: «Dall'una parte ne sembrò dovere della gioventù milanese di non restare neghittosa, mentre la gioventù di Torino, e quella di altre città hanno saputo dar vita a giornali, che sono lo specchio verace della loro vita intellettuale e morale. E dall'altra ne mosse il desiderio di giovare a noi stessi ed ai nostri eguali col continuo addestramento del pensiero.

«E l'abbiamo voluto chiamare *Vita Nuova*, sperando che il titolo renda significanza di quella novità di pensieri, di giudizi o di sentimenti, che è propria dell'età giovanile, e dei nuovi studi, ai quali attendiamo con lungo amore.

«Il giornale uscirà due volte al mese nel formato di sedici pagine in quarto, e conterrà studi sull'arte, componimenti d'invenzione, saggi critici intorno alle opere antiche e massime intorno

alle contemporanee, e studi storici e filosofici. E a proposito dei saggi critici ci importa osservare come fra noi si voglia una critica, che, sempre lontana dall'ire o dallo studio di parte, non giudichi secondo certi modelli, né si fermi alla superficie delle opere, ma risalga ai principii, e si sollevi alla contemplazione dell'arte nella sua sostanza; ed è a questo ideale critico, che cercheremo accordare i nostri scritti.

«Certo non ci nascondiamo le gravi difficoltà che ne impediranno la via; ma ne conforta la speranza, che il nostro intento venga da tutti compreso, e l'opera nostra lietamente accolta.»

## POSTA

Sig. Anz. A. (Alghero). Le Tavole d'Autografo pubblicate negli scorsi anni sono in vendita per soli associati al prezzo di L. 3 50.

Sig. G. O. Direttore dello *Lettere di famiglia* - Ci duole, ma sono esauriti i numeri che chiedete.

## SCIARADA

È primo il primo e quattro ne ritrovi;  
È terzo il terzo, ed è terzo il secondo;  
Un quarto mio più bello e che più giovi  
A me, a te stesso, far potrai nel mondo -  
Io non dico di no - ma dell'intero  
Che ti costi più poco... oh! no davvero!

Spiegazione della Chiave Diplomatica del N. 22.

Quattro degli spiegatori della Chiave Diplomatica, con quel che segue.

Fu spiegata esattamente dai signori: Dottor Oscar Chilesotti, G. B. Loi, marchese Ferdinando Ghini, S. Sibiano, Rosa d'Aly, maestro E. Gandotti, E. Porena, Dell'Armi Agostino, Virginia Mentalban de Pagani.

Estratti a sorte 4 nomi, risultarono premiati i signori: Rosa d'Aly, E. Porena, Oscar Chilesotti, S. Sibiano.

Spiegatori omissi del Quesito del N. 21.  
Dott. L. Filadoro.

Galli Giuseppe, gerente.

EDITORE-PROPRIETARIO TITO DI GIO. RICORDI

# RIVISTA MINIMA

DIRETTORI

A. GHISLANZONI - S. FARINA

ANNO V. — N. 24

SI PUBBLICA DUE VOLTE AL MESE  
(I manoscritti non si restituiscono)

19 DICEMBRE 1875

## GIUSEPPE GIUSTI

Fortunata Pescia! Non è vanto comune a molte città il salutare matematicamente un forte pensatore e un grande poeta. Poeta di quei pochissimi che vivono perpetuamente venerati nei sacri Olimpi dell'arte; generoso negli intenti come singolare nella forma; precursore e preparatore di un grande rinnovamento letterario e politico: satirico, acuto, possente; così alto maestro da non avere discepoli.

Dai libri d'Isaia alle epopee indiane, dalle violente invettive d'Archiloco alle stoiche asprezze di Persio; dalle commedie di Aristofane alle prose di Seneca e così fino a noi, la satira erompe di quando in quando imprecazione di deboli alle intemperanze de'forti, parola rovente che uscita dal petto di chi soffre marca sulla fronte chi gode. Quando la voce le manca la satira si aiuta coi segni; diventa plastica ne' graffi delle catacombe, nei basso-rilievi e nelle pit-

ture delle cattedrali gotiche del medio evo; sdegnosa testimonianza del dolore che grava gli umani e gli accompagna lungo il cammino spinoso, su cui da orizzonti inaccessibili si riversa la luce dell'ideale.

La storia della satira in Italia è ad un tempo la storia della Italia medesima. Finché dura ne' migliori la speranza di avere una patria, le bolge dantesche si aprono a' faziosi che la dilanano, a' traditori che la rinnegano o la vendono; poi la satira tace o si perde tra le inette piacerie de' berneschi quando il popolo si ammollisce per opera delle piccole corti di Firenze, di Ferrara, o d'Urbino; ma per poco: non è corso un secolo e il Parini pungendo il sardanapalo lombardo pare fuggi da lontano la rivoluzione dell'ottantanove, più tardi il Giusti scriverà nella *Incoronazione* l'atto di decadenza dei principii italiani.

Così l'Alighieri apre il corteggio dei grandi satirici italiani e il Giusti lo chiude. Due poli tra i quali passa, per così dire, la corrente delle aspirazioni



nazionali. Identità di fine: ma quanto diversi i modi reputati idonei a raggiungerlo! Dante invoca l'imperatore: il Giusti non invoca principi, li ammonisce.

« O Alberto tedesco che abbandeni  
Costei che è fatta indomita e selraggia

diceva Dante al figliuolo di Rodolfo di Asburgo quando ricusava di assistere gli esuli ghibellini; e chiedeva il giusto giudizio delle stelle sopra di lui. Il Giusti invece fisso nella idea democratica della sovranità popolare che regge lo stato moderno, non cerca aiuti se non dal popolo, e gli manda il fatidico invito:

Ritorna se puoi  
Padrone di te,  
O popolo re.

I Francesi che giudicano del Giusti senza intenderlo e quelli fra gli Italiani che aspettano la sentenza de' Francesi prima di pregiare le proprie glorie, paragonarono il Giusti al Béranger; né mai paragone fu più errato di questo. Il Béranger, adirato contro la monarchia de' Borboni ritornata in Francia, come fu detto sulla groppa dei cosacchi, le contrappose i ricordi delle glorie napoleoniche: e repubblicano di fede non si accorse di fare co' suoi canti bellicosi la strada al secondo impero. Il *Credo* del Giusti sta tutto in un verso del *Delenda Carthago*.

« L'Italia - Italia, e non vogliam tedeschi ».

Egli ottenne ciò che volle; e volle la libertà e la unità della patria; pronto a salutare redentore chiunque la compiesse. Difatti, quantunque poco fiducioso nell'una e nell'altra, rispettò per

le intenzioni, così la utopia papale di Vincenzo Gioberti come la utopia repubblicana di Pietro Giannone. Egli ebbe, solo forse tra i satirici, moderazione e imparzialità quasi di storico. Ben diverse sono le rampogne onde persegue Leopoldo di Toscana principe debole e Ferdinando di Napoli principe iniquo; né la pigra spensieratezza di Carlo Lodovico lo sdegnò tanto quanto le volubili abiettezze di Maria Luisa. Per tale imparzialità che in lui afforzavano il vivo desiderio del bene e la retta misura del vero, dopo avere stigmatizzato la tirannia d'un solo, stigmatizzò quella de' molti: opera degna di lui: che respinti, per usare la frase sua, i calici di Circe nelle sale regie, sdegnò di bere alla tazza dove la demagogia aveva, nelle orgie babeliche, versato il veleno delle discordie civili.

Meglio che il Béranger potrebbe per certi aspetti, paragonarglisi lo scozzese Burns; se a lui il Giusti non sovrastasse per la rettitudine della mente e la integrità della vita. Più savio è affermare dunque che il Giusti non somiglia a nessuno; Giovenale impreca, Orazio sogghigna, il Parini rimprovera, Enrico Heine ride di riso funebre; il Giusti piange. - La satira di lui potrebbe simboleggiarsi in una statua dello scultore Piréault da me vista a Parigi; raffigura una donna la quale alzandosi la maschera sorridente fa vedere il volto bagnato di lacrime.

« Questo che par sorriso ed è dolore! »

S'è detto che, pur restando nella memoria de' posteri il nome del Giusti, i suoi versi morranno, perché muore la satira appena finisce lo stato politico e sociale che le fu argomento di vita. E di certe satire è vero: non di quella

del Giusti: troppo umani sono i personaggi de' suoi piccoli drammi; e tutto che è umano nell'arte sfida i secoli tranquillo. Mutano nelle forme soltanto i vizi degli uomini. Perché Tartufo buttò via la tonaca e indossò il soprabito, non dura meno vivo il capolavoro del Molière; né per quanto si voglia essere ottimisti è lecito credere che il solo della libertà faccia dimoiare il gelo delle turpi apostasie di *Givella* o della piaggeria vendereccie di *Gingillino*.

E poi, non fosse altro, il Giusti resta capostipite della nuova letteratura. Per lui si arricchisce la metrica, per lui si affina il gusto, si ritempra lo stile nell'aurea semplicità; per lui lo studio degli antichi, velo cuoprente un tempo agli occhi degli artisti gli spettacoli eterni della natura, diviene guida a contemplarla e studiarla. Tre secoli di retorica avevano prostrata la letteratura; il Giusti è tra coloro che le porgono la mano e la riconducono a bere le aure fresche e salubri del vero. Opera faticosa di letterati fu già portare in piazza le parole dell'aule; egli portò agli scrittori stupidi le parole del popolo vive, efficaci, scultorie; dall'esempio del Giusti vengono poi le teoriche del Manzoni; ed al Manzoni ed al Giusti debbono gli Italiani questo fortunato avvenimento all'unità della lingua, cemento forte all'unità della patria.

Che robusta flessuosità d'ingegno in Lui e quante corde al suo arco! Che impeto nella seconda parte della *Incoronazione*, che ferezza nel *Brindisi*, che malizia nella *Rassegnazione*, che profonda pietà nel *S. Ambrogio*, che larga vena d'affetto nei versi all'*amica lontana*! E più tardi quanta dolce melanconia nella dipintura degli inganni giovanili narrati *A una donna* dopo venti anni d'amore! Versi intimi che il poe-

ta, costretto così spesso a fremere dagli uomini o dagli eventi, dettava ispirato dal ricordo di godimenti ineffabili! A quei versi, lo dice egli stesso, il Giusti tornava volentieri uscendo dagli abissi della satira; e ci si confortava e ci si riposava. Così l'uomo della città oppresso dall'aere grave e dalle cure moleste, quando spirano i tepori primaverili sale sulle vette dell'Alpi per ricrearsi nella vista de' rododendri e nell'olezzo delle genziane.

« Il peggio è viver troppo » disse già per gli artisti il Petrarca; e il Giusti artista meraviglioso ne smentì la sentenza; con un piede nella tomba egli scriveva ancora; dando saggi di una maniera nuova, forse la più squisita, nei versi intorno allo scrivere per le *Gazzette*; nei quali si affina la pittoresca precisione del linguaggio e meglio si compie la unione dell'elemento lirico col satirico, che furono le caratteristiche principali della sua poesia e faranno mirabile ai posteri lontani l'opera sua.

Opera lunga, ardua, diligente, inesorabile; dalla quale egli, stanco talvolta, volgeva il pensiero alla valle natale sospirando la pace che ride a questi colli solitari; e si augurava, lasciato il pungolo che gli era d'oro riprendere, silenzio e riposo. Lui fortunato! Al pellegrino che compie il viaggio difficile è lecito sedere lungo il torrente e godere il rezzo de' salici: a lui è conforto conceduto ciò che sarebbe in altri riprovevole accidia. Poteva il Giusti augurarsi la quiete; noi dobbiamo augurarci nel suo nome, la operosità; operosità di braccia volenterose, di intelletti concordi nei forti voleri, saldi nei propositi temperati. Bello è vantare un grande satirico; più bello togliere ogni argomento alla satira.

F. MARTINI.



## RICORDANZA D'AMORE

*« Aimer, c'est voir, sentir, rêver, comprendre ».*

V. Hugo.

Era di maggio. Il Sole,  
Dietro la curva de' superbi monti,  
Lento calava a sù altri orizzonti.  
Di rose, di viole  
Uscia lene fragranza dal giardino  
E fioria nelle stepi il biancospino.

La vaga Espero ardente  
Scintillava nel fondo arco de' Cieli.  
E - tutta cinta di gemmati veli -  
Te, Lisa, dolcemente  
Su pomposo mirai pinto sedile,  
In mollissimo assisa atto gentile.

La tua candida mano  
Un libro sostenea: forse, d'amore  
Una storia pietosa; onde il tuo core  
Affaticava arcano  
Senza, o fanciulla. E ti posai vicino  
- Non so perchè - tutto confuso, e chimo.

Non è de' l'usignuolo,  
Come la voce tua, cara la nota,  
E non della cotinga. Intima, ignota  
Scende ne l'anima, e a volo  
Vanno i tristi pensieri. Ah! chi ti mira  
In dolcezza d'amore indi sospira.

Soave aura leggiara  
Ti vezzeggiava le diffuse chiome.  
O Lisa, o Lisa: io mormorai il tuo nome!  
Di mano, o lusinghiera,  
Ti cadde il libro: io ti serrai sul petto  
E col bacio ti diedi anco l'affetto.

C. U. Pasocco.

## LA CARTA DI VISITA

(Cont. e fine, Vedani i N. 21 e 22).

## SCENA XVIII.

*Solino, Spadone e poi Eugenio.*

SPA. All'armi - son le 4 e la cavalleria  
vuole che ci portiamo sul posto.

SOL. Non si potrebbe indugiare, pareva  
che l'affare si aggiustasse.

SPA. Solino... lasciate regolar tutto da  
me, l'eroe dei trenta duelli.

SOL. (Caspita, siamo in campagna e non  
si può nemmeno darne un piccolo av-  
viso alla questura).

EUG. (uscendo) Buon giorno, amici... ec-  
coci a noi, è pronta ogni cosa.

SPA. Tutto ci attende qui presso nel  
bosco.

EUG. Ma i padrini del signor Rocco  
dove sono?

SPA. Abbiam parlato con lui stesso, egli  
ha accettato tutte le condizioni, non  
occorre più altro.

SOL. Ma abbiamo ancor tempo, vorrei  
salutar qualcheduno. (per partire)

SPA. Non facciamo ragazzate... andiamo,  
sul terreno, sul terreno!

SOL. Mi cascano le braccia, non credeva  
di essere tanto pacifico. - Il cielo ce  
la mandi buona. (partono)

## SCENA XIX.

*Carlo.*

Che razza di sfida è questa? ho ancor  
da vedere i padrini del signor Eu-  
genio; la giornata passa e nessun si  
vede... che abbia cambiata idea - ma  
non l'ho cambiata io... ad ogni modo  
io attendo gli eventi (si ritira)

## SCENA XX.

*Eufemia da destra e Cecilia da sinistra.*

EUF. (Ah! eccola finalmente).

CEC. (È qui il N. 4).

EUF. Vi cercava da qualche tempo.

CEC. Perché non salutate prima di par-  
lar alle persone?

EUF. Se vi salutassi come mi detta l'a-  
nimo v'assicuro che non sarebbe il  
più grazioso saluto il mio.

CEC. Parli alla vostra gentilezza.

EUF. Degno della vostra malignità.

CEC. Questi modi serbateli per i vostri  
mosconi.

EUF. Non ho mosconi attorno... ho bensì  
una vipera dinanzi.

CEC. Avete buona lingua, ma cos'è  
non la dite.

EUF. Ci vorrebbe un'altra lingua d'o-  
stessa e maledica come la vostra.

CEC. Badate a quel che dite o vi licen-  
zierò dalla mia locanda.

EUF. Bellina! come se spendendo i no-  
stri danari non se ne trovassero mille  
altre migliori.

CEC. Non trovereste come qui tanti ado-  
ratori.

EUF. È perché qui son la più bella  
forse...

CEC. Vostro marito vi metterà al passo.

EUF. Voi v'incaricaste d'una bella parte  
onde metter la discordia fra noi, per  
invidia.

CEC. No volli solo aprirgli gli occhi.

EUF. Mio marito li apre da sé gli oc-  
chi... poi non è colle menzogne che  
si fanno i servizi... capita?

CEC. È pura verità quel che dissi... ne-  
gate se potete d'amar Carlo?

EUF. Non vi degno d'una risposta.

CEC. Perché sarebbe una menzogna.

EUF. Io non mento mai, sfacciata.

CEC. Lo fate in questo momento.

EUF. Vi darò uno schiaffo, insolente.

CEC. Tacete caparbia - moglie infedele.

EUF. Ragazza spudorata - chiamerò mio  
marito (corre alla porta)

CAR. (uscendo dalla camera) Cos'è stato?

CEC. Se qualche amore avete nutrito  
per me, difendetemi da quella vipera.

Roc. Che fa? perché gridate?

EUF. Marito panisci quell'insolente lo-  
candiera.

CAR. Che cosa succede, eccomi a difen-  
derti...

Roc. Che ti ha detto Cecilia? calmati.

CEC. (a Carlo) Per causa vostra. (seguitano  
a parlar vicinamente)

## SCENA ULTIMA.

*Eugenio con Solino, Spadone e detti.*

SPA. Eccoli là benissimo occupati.

SOL. Non disturbiamoli... non facciam  
pubblicità.

EUG. (accanzandosi) Scusino miei signori,  
ma v'è uno tra di voi che ha da  
saldare una partita d'onore.

CAR. Il duello!

Roc. Ah! è vero... la sfida.

CEC. Carlo mio vi perdonerò tutto se  
non andate.

EUF. Rocco, marito mio, non permette-  
rò mai.

EUG. È doloroso dover rammentare un  
simile debito, e sarò costretto a chia-  
marlo per nome.

CAR. (tentando lasciar Cecilia che lo trattiene  
piangendo) È vero... m'è d'uopo par-  
tire.

Roc. (lasciando Eufemia che cerca trattenerlo)  
Bisogna che vada... un bacio.

CAR. Un abbraccio Cecilia.

EUF. Addio...

CEC... (quasi svenute - Rocco e Carlo s'avan-  
zano risolutamente verso Eugenio)

EUG. Come devo battermi con due?

CAR. Io fui sfidato da voi stamane.

Roc. A me mandaste i padrini stamane.

EUG. Ma qui vi è equivoco... i miei pa-  
drini... io ho sfidato un solo, dove è  
la carta di visita?

SPA. Eccola vi è scritto sopra « Rocco  
Travasa Negoziante di cuojami ».

CAR. Qual errore! Ve la diedi io ma è  
del signore (accennando Rocco) nella fu-  
ria, avendola tra le mie l'ho forse  
scambiata.

Roc. Davvero! mi pareva infatti di non  
aver avuto che dire col sig. Eugenio.



Ena. (*a Eufemia*) Ah! questo spiega l'intrusione vostra... credevate che vostro marito...

CAR. Era dunque per lui, non per Eugenio che temevate.

EUF. Sicuramente.

CEC. (*a Rocco*) Scusate dunque se tanto io quanto Carlo abbiám messo in dubbio la fede di vostra moglie che egli supponeva amante di Eugenio, ed io mia rivale.

SPA. Scusate se con Solino io vi ho tormentato.

ROC. Eufemia, moglie mia, io non ho più testa, tutto quest'intruglio, questi equivoci mi fan perder la bussola; una sola cosa però vedo chiaramente ed è che tu sei sempre la mia cara, fedele ed innocente compagna.

CAR. Ora dimmi tu Cecilia, se non erano ingiuste le tue gelosie.

CEC. Lo confesso, ma quel che ora non fu che sospetto potrebbe esser vero un'altra volta, perciò mio bel fidanzato, a quando la nozza?

CAR. Al più presto, domani se vuoi.

ROC. Da bravi sposatevi, siate marito e moglie e poi qualcosa nascerà... Sentite, oggi fu una giornata di agitazione, di caos; per una carta di visita scambiata all'oscuro si parlò di duelli, d'infedeltà, vi furon gelosie, accuse, litigi, una commedia insomma, ora che tutto è spiegato non sarebbe meglio mandare a monte il duello e finir questa faccenda con una risata? Per esempio i due rivali si stringono cordialmente la mano.

EUF. Eccomi pronto.

CAR. Ed anch'io. (*si stringono la mano*)

ROC. Benissimo (*ad Eufemia*). Il marito che si credeva tradito, riceve nelle sue braccia la moglie riconosciuta innocente.

EUF. (*eseguendo*) Ed anche questo è fatto.

ROC. I due amanti fanno la pace e sabbiscono per domani le nozze.

CAR., EUF. Sì di tutto cuore.

ROC. Finalmente coloro che dovevano esser testimoni di un duello lo saranno di un spozalizio.

SOL. Accetto con entusiasmo.

SPA. Anche Spadone vi si rassegna.

ROC. (*guardando in giro*) Ecco dunque che tutto è sistemato, il quadro finale è completo; ora si può calar la tela.

V. TORLETTI.

## Foglie al vento

### SCHIZZI VARI

#### « CHI DI VOI È SENZA PECCATO... »

Un giovinetto, cui l'abito e le insegne di guardia marina aggiungevano splendore e bellezza, usciva tutto lieto e festante dalla propria casa posando il suo braccio su quello del padre, e la effusione espressa negli affrettati e vivaci loro discorsi era tanto grande, che gli astanti li avrebbero tolti prima per fratelli od amici che per padre e per figlio. Nello stesso tempo una donna ancora bella e seduta dietro alle persiane della medesima casa, donde erano esciti quei due, li seguiva entrambi dello sguardo, e di lì ad un momento, quasi non avesse potuto più reggere, usciva da sola in un dirottissimo scoppio di pianto. Eppure la vista di padre e figlio che si amano teneramente, è tale spettacolo che ci rallegra tutti, e più avrebbe dovuto rallegrare lei, lei che aveva aspetto di donna bennata,

lei che era madre dell'uno e moglie dell'altro.

Racconteremo subito il più che potremo di quella piccola famiglia patrizia, e forse che il lettore profitterà della occasione per avvertire che il segreto, in certe cose, può salvar ben sì gli innocenti, e non bastare punto alla donna colpevole, e che la giustizia non ha sempre mestieri della umana riprovazione per giungere al divino suo segno.

Alessandra De' Bardi (così chiameremo la donna che non sorti certo, nascendo, nome di questo mena antico ed illustre) aveva sposato un giovine che per sangue e per eccellenza d'animo non era certo men nobile di lei, e che apparteneva ad una famiglia, la quale, malgrado la sua indomabile devozione alla fortuna della patria, non aveva egualmente smarrito la fortuna propria. Niuno adunque meritava più di lui la mano ed il parentado di Donna Alessandra, di lui che aveva già saputo così ben guadagnare la fede e l'amore dei suoi cittadini da vederli un giorno, con rarissimo esempio, unanimi tutti nell'affidargli il loro vecchio e glorioso Comune.

Questo fatto, per sé onorevolissimo, gli tolse di occuparsi quanto avrebbe voluto della donna sua, la quale, per l'alto luogo dove era posta la famiglia, dovette subito raccogliere a frequenti convegni la miglior parte della cittadinanza, e fare in casa quel che il marito, con altra veste, era pur costretto a fare in Palazzo.

I primi anni di matrimonio corsero assai veloci per la gentile madre della patria, che al vivace intendimento sapeva aggiungere la modestia del fare e la grazia del dire, e non fu che più tardi, quando cioè la si introdusse in

casa uno di quei giovani che la natura, non si sa perchè, si affatica a ridurre troppo amabili e troppo scaltriti, non fu che allora, torniamo a dire, che principiarono i guai.

Costui, molto innanzi nell'amicizia del marito, non ebbe grande scrupolo di mettere gli occhi sopra la moglie, e ravvisata questa per diversa e maggiore delle altre donne, colle quali si era sperimentato, ne perdette la pace e fors'anco la speranza, ma ritrovò in cambio quella verità di passione che gli mancava dapprima, e che le donne amate sanno così presto e così ben riconoscere.

Ciò malgrado, la più cospicua parte del luogo si levò d'indi a poco a rumore per uno inopinato avvenimento. Il giovane si era trovata una nicchia in taluna delle nostre maggiori ambascerie, ed espatriava, probabilmente per non più ritornare. Alcuni, venuti un po' a cognizione delle ultime sue gesta, lo dissero partito in traccia di men fiere gentildonne; altri credettero che egli non avesse potuto rimanere presente alla felicità di chi era posto fra lui e la donna che sola aveva amato sulla terra, ma nessuno fu mai tanto ardito di supporre che Alessandra fosse caduta e, molto meno, che avesse egualmente conservato così gran potere sul complice suo, da imporgli, per il pubblico onore del marito, una specie di esilio.

In qualunque guisa fossero andate le cose, e posto subito, come non dubbio, che un siffatto allontanamento si avesse a tenere in tutti i modi per una grande fortuna sua, certo è che Alessandra cominciò poco dopo a lottare in segreto con una grande mestizia, malgrado che nulla di spiacevole, nè in casa nè fuori fosse venuto a conturbarla apparentemente. Tutt'altro, anzi. Perchè essa



aveva un bambino al petto che rassomigliava troppo a quelli di Correggio per non parere, come cosa viva, mille volte più bello; perché aveva al fianco tal uomo, che né il più degno né il più affettuoso non avrebbe potuto immaginare, e perché finalmente non vi era, come per lo innanzi, giovane dama della città, la quale non si volgesse per consiglio o per aiuto a quella donna Sandrina, cui tutte riconoscevano « tanto buon cuore e così buona testa. »

La peggio era che il buon cuore e la buona testa non bastavano certo a farle rifiorire l'aspetto, il quale mantenne anzi abbattuto per anni ed anni. Ma perché non si lagnava mai, né voleva accogliere nessun amichevole suggerimento di sentir medici o di cambiar aria, così il marito ed anche gli astanti convennero poco per volta nella dolorosa opinione che il suo fosse una specie di occulto languore, cui la molta fermezza dell'animo non bastava di certo a combattere.

— Sandrina è malata, — dissero tutti, — e così voglia provvederci Dio, come essa non vuole! —

E Dio parve provvedere, quale era appunto il vivissimo desiderio di ognuno. Fu parecchi anni dopo, allorché il bambino, fatto omai grandicello, principiò a dire, con meravigliosa insistenza, che voleva darsi ai viaggi e correre i mari.

Questa, per dire il vero, non sarebbe stata la via che il padre gli avrebbe additata più volentieri. Nulla meno, perché era uomo coltissimo, e non ignorava a quali matti propositi fossero stati spinti parecchi giovinetti contrariati dai genitori nella medesima inclinazione, si guardò bene dall'avversare apertamente i disegni del figliuolo, fino a che, pas-

sato parecchio tempo, lo prese un giorno per mano e gli disse:

— Tu sai che portiamo, noi due soli al mondo, il nome di una famiglia, la quale, per moltissimo tempo, non ha mai cessato di ricordare il suo debito verso la patria, e devi tu stesso desiderare che questa miglior parte della eredità nostra non accenni, per te, a venire in disuso. Io non sono qui sicuramente per dire che tu, correndo moltissime terre, non possa fare onore alla tua, quanto noi che lavoriamo per il suo bene dentro di essa. Ma per un solo viaggiatore, cui la scienza va debitrice di notevoli aiuti, sono troppi quelli che finiscono per cercare, nei viaggi, le inusitate piacevolzze e la febbrile, eppur vuota, operosità del momento. Io ti esorto adunque ad entrare nella nostra armata navale, ed a mettere così d'accordo, per quanto è possibile, la tua particolare soddisfazione con l'obbligo, che hai di servire il paese che ti ha visto nascere. Se poi, dopo un conveniente numero d'anni, crederai in coscienza di potergli essere più utile abbandonando il diretto servizio, e tu lo potrai fare. Sarà il partito d'un uomo, non d'un ragazzo, e l'abitudine del mare e le acquistate cognizioni ti riusciranno utilissime. —

Il giovinetto accolse per ubbidienza questo consiglio e si lasciò mettere in un collegio di marina, di dove appunto usciva ufficiale, allorché lo presentammo al lettore. — Gran giorno quello per lui! Egli si preparava nientemeno che al suo primo viaggio transatlantico, ed era però venuto a congedarsi ad un tempo dalla famiglia e dai luoghi della fanciullezza.

Ma quella sua così tenace inclinazione verso la vita errante ed avven-

tuosa era proprio stata dapprincipio naturale e spontanea!

No. Troppo gran parte di essa andava ascritta alla educazione, e la natura, in sulle prime, non aveva fatto altro che accettare, secondandola, i semi gettati da Donna Alessandra.

La quale, a dire il vero, non poteva principiare più presto, né metter maggior diligenza nell'opera sua. Ricorreva, per esempio, la festa del suo bambino? Ed essa cercava con dei balocchi opportunamente scelti di condurre la sua attenzione sopra luoghi lontani, ovvero su quelle maniere di vivere che sono tra le men casalinghe e tranquille. Erano carovane d'Arabi, tribù di zingari, piccole vaporiere, piccole slitte, ed una infinità di modellini architettonici mescolati alla rinfusa, dove, a una capanna scozzese e ad una svizzera, tenevan dietro e piramidi e minareti e moschee, al punto che il bambino, infastuito delle spiegazioni udite, si mise un bel giorno a vuotare un salotto, e posto da un lato ciò che gli parve più conveniente delle cose sue, disse alla mamma che quello era il deserto, questa la Mecca, e che egli si preparava a pellegrinare con i suoi Arabi.

Passato il tempo dei giochi, venne quello degli studii infantili, e madre e figlio erborarono insieme nei giardini e nei campi, ed insieme trascorsero le pagine istoriate che rendono, con evidenza di linee e di colori, i diversi aspetti della terra, e la infinita famiglia degli animali. Da ultimo, in luogo di temperare, come fanno molte madri, con pietosi racconti di fate o di folletti, la gran tendenza che hanno i bimbi verso il meraviglioso, Donna Alessandra, meglio avveduta, si pigliò spesso il figliuolo sulle ginocchia, e lo intrattenne, con

effetto più salutare e con poetica eloquenza, di quelle vere meraviglie che, per essere naturali, non accadono meno la vergine infanzia. E però gli disse più volte dell'entusiasmo quasi religioso che invade ed inebbrìa le forti anime, allorché sentono la potenza del Creatore davanti a fragorose cascate, fra le rovine di città sepolte, sugli immacolati vertici d'un'alpe.

Il fanciullo esci in questa maniera della puerizia, e fu messo in mano ad alcuni eccellenti maestri, coi Donna Alessandra cedette subito il proprio posto, come quella che non avrebbe potuto durare più a lungo nelle sue istituzioni senza farsi scorgere dal marito e da tutti. Ma chi mai avrebbe potuto scollar dalle basi una così alta educazione materna?

Di fatto, il ragazzo, colla mente rivolta ad un unico intento, non curò, degli studii, che gli opportuni a sostenere i suoi progetti di moto continuo, ed i poveri maestri ebbero un bell'insistere sulla necessità delle forti discipline letterarie. Li fece trasecolare tutti con questo argomento:

— « Che farmene? Il mio mondo classico s'impersona in Marco Polo, il romantico in Liwingstone, e gli allori letterarii di questi illustri non sono certamente quelli che mi turbano i sonni. » —

Per qual ragione Donna Alessandra aveva messo tanto studio nello spingere il suo nato fuori del nido, e perché rompeva essa in quello strano suo pianto, vedendolo avviarsi col padre in cerca dei parenti e degli amici di casa?

La domanda è lunga, ma si può rispondere assai brevemente:

Gli è che Donna Alessandra soffriva molto nel vedere insieme il marito ed



il figliuolo, e tanto più soffriva quanto più entrambi dimostravano di volersi bene.

Era castigo ed era assai grande.

ALBERTO CANTONI.

## MARSIGLIO

INFORMATORE PADOVANO ALLA CORTE  
DI LODOVICO IL BAVARO

\* Die literarischen Widersacher der Päpste zur Zeit Ludwig des Baiern, von Sigmund Riezler. - Leipzig.

Fra i vincoli tradizionali, nè certo i men forti, per cui l'odierna civiltà alemanna è intimamente congiunta colla storia letteraria d'Italia, primeggia ben a ragione quello delle idee liberali da cui fu ispirata la guerra accanita mossa in grembo del giardino d'Europa all'epoca del trecento, per scuotere l'egemonia papale. Ogni qualvolta la moderna Germania voglia giustificare il suo virulento procedere di faccia ai sostenitori dell'antico sistema, dessa nuove al campo di Marte sotto l'asbergo di uno o d'altro di quei sommi che, animati da giusto sdegno contro le arti subdole e le sanguinarie ambizioni degli onnipotenti di Roma, sacrificarono e sostanze e vita alla causa da essi propugnata con eroica abnegazione e con virile coraggio. Ora è la *Divina Commedia* che deve allestirne le armi, ora è il *Canzoniere* che riaccende l'odio contro la corte d'Avignone, ora è Arnaldo da Brescia che ci fa vedere il sommo pastore sotto le vesti di lupo rapace, ora infine è il Savonarola che infiamma gli uditori alla lotta, tendente allo scopo di togliere le vessazioni d'ogni genere,

di liberare la fede dai pregiudizi antiquati e di sradicare la ributtante avarizia romana.

Mercè l'opera paziente e severa citata più sopra, un altro campione fu aggiunto non ha guari al numero dei trecentisti benemeriti in questo senso; e l'Italia, che in tal momento delle sue vittorie di pace vedeva onorato non l'ultimo de' suoi figli, ne saprà buon grado alla diligente Germania la quale, se da una parte cede i dovuti allori alla vicina sorella, cinge ad un tempo la propria fronte di bella corona assicuratale in premio delle sue zelanti ricerche nel campo del vero.

Saliva nel 1316 alla sede di Pietro quel Giacomo d'Ossa, figlio d'un ciabattino di Ahors nella Guienna, che col nome di papa Giovanni XXII oltre ad aver posta riserva su tutti i benefici della cristianità a fine di arricchirne un suo nipote, s'impinguava del patrimonio donato dai fedeli alla chiesa, in modo che Dante stesso alludendo a quel dono esclamava:

\* O buon principio,

A che vil fine convien che tu caschi! \*

Nè questa fu la cura più colpevole del nuovo pontefice, che altra più grave e più osteggiata l'attendeva nell'alta Italia, dove il popolo e nobiltà, capitani e poeti invocavano dalla Germania un principe, il quale ponesse fine a quelle mire ingorde e per null'affatto rivolte al bene del bel paese da lui, francese per nascita e costumi, dissanguato e sconvolto da ire cittadine. Ma la Germania non trovavasi punto in condizioni più felici nè più tranquille; e ne gioiva il papa, il cui motto si era: « Discordia in Germania, fra principi, nobiltà e popolo, significa benessere e pace

pel pontefice romano e la chiesa. » Difatti, morto Enrico VII la discordia dei principi elettori innalzava al trono due imperatori ad un tempo; ed appena domato il suo emulo Federico d'Austria dopo lunga e sanguinosa guerra, Lodovico il Bavaro poté far mente all'Italia. Ve lo chiamavano i capi più autorevoli della parte ghibellina, i principi più potenti delle province lombarde, gli ambasciatori di Sicilia e dei Pisani. Tuttavia nè le preghiere di questi, nè tampoco le lusinghe d'un vasto potere ch'estendeva i confini del suo Impero fin oltre a quanto non poteva sperare giammai, avrebbero potuto indurlo al tragitto, qualora non ve l'avesse indotto il prestigio della nuova dottrina incalcatagli dal padovano Marsiglio, suo amico più che ospite alla corte di Monaco.

Pur troppo le vittorie di Lodovico sull'esercito papale non meno che la sua breve dominazione in Italia si chiarirono ben presto come effetti passeggeri d'un vagheggiato risorgimento nazionale tentato con mezzi incapaci ad assicurarne l'intento. Ma il *Defensor pacis*, opera immortale dell'illustre medico e filosofo padovano, fu baluardo inespugnabile allorchè Lutero ingaggiò lotta sì aere e gagliarda contro il poter temporale, e rimase eziandio fondamento incrollabile alle dottrine d'oggi ad onta della guerra mossagli addosso e dal tempo e più ancora dall'avversità dei partiti.

Lo scopo finale del *Defensor pacis* si concentra nel rispondere al quesito: « Chi mai tende a strappare allo Stato il suo tesoro più prezioso, la pace? » La risposta si è: « Il papa, che usurpando per proprio tornaconto il diritto di giudicare non solo la condotta dei vescovi e dei sacerdoti, ma altresì le azioni dei

liberi cittadini e dei sovrani, s'arroga puranco il potere d'impedire la nomina dei principi e di menomare ovvero di annichilire mediante pene spirituali o scomuniche la loro autorità. » A tal risposta arriva l'autore dopochè, munito delle dotte idee di cui ebbe bisogno di arricchire la mente nella lunga intrinsechezza cogli uomini più illustri dell'epoca nel mentre al tempo del re Filippo insegnava filosofia e medicina e diritto canonico all'Università di Parigi, ei ci svelò una teoria di diritto politico, la quale, in riguardo alle condizioni d'allora, è un vero trionfo per la scienza ed i liberi studi.

Alieno dalle visioni di cui si compone non certo la più pratica delle opere del divino Allighieri intitolata *De Monarchia*, il Marsiglio considera lo Stato come un organismo naturale, formato giusta le norme dedotte dalla vita familiare, un organismo che trova la sua forma più conveniente e adatta nel sistema monarchico. Ma questa monarchia non abbraccia il mondo intero come quella di Dante, in cui il pontefice per la via spirituale e contemplativa, e l'imperatore a lui soggetto per la via attiva debbano guidare i sudditi al conseguimento della doppia beatitudine di questa vita e dell'altra. La monarchia del filosofo padovano è in quella vece un nesso politico di popoli insieme congiunti per lingua, per costumi e per indole individuale. Il popolo vi è sovrano, elegge quindi e il principe e il papa; e del pari che il primo non vi è nulla più che organo del potere esecutivo, e soggetto adunque al rigore della legge appena che ne abbia trasgredito il comando; similmente il papa, e con lui i vescovi e sacerdoti, sottostanno alle leggi dello Stato, sono responsabili di-



nanzi ai tribunali istituiti dal popolo, nè hanno di preferenza agli altri cittadini privilegi di sorta, se non quello di annunziare alle genti il Vangelo e dispensar loro i Sacramenti. Il papa d'altronde non è neppure autorità infallibile quanto alla giusta interpretazione della Bibbia, non rari essendo i casi in cui la tiara non salvò chi la portava dal cadere in eresia; nè decide all'incontro un Concilio generale di tutti i fedeli o dei loro rappresentanti, al quale intervengono chierici e laici senza distinzione alcuna. Il popolo solo elegge in pubbliche adunanze i suoi deputati, i quali in parlamento decretano leggi a maggioranza di voti, istituiscono uffici e ne fissano la cerchia d'azioni, discutono riforme e stabiliscono la forza armata.

Leggendo questi principi, gran parte dei quali formano i cardini del sistema abbracciato oggigiorno da tutte le colte nazioni, vi saranno molti che al pari di me si chiederanno attoniti: « Ed era dunque necessario che l'umanità si trascinasse attraverso tanti secoli e vedesse spargere tanto sangue pria d'arrivare al suo stato presente? » Vi rispondo coll'Alfieri:

..... l'altre età sapranno,  
Scevre di tema e di lusinge, il vero.

Quanto a me non posso a meno di concepire la più alta ammirazione pel genio, il quale in mezzo ad un'epoca sepolta nell'oscurità e nella barbarie, in un'età pregna d'orrore e d'obbrobrio ed incatenata dalla tirannide più pesante, abbia avuto l'ardire di scuotere l'autorità dello Stato dal suo letargo, abbattere i privilegi di casta, frangere i ceppi del feudalismo, rintuzzare la potenza della chiesa entro la cerchia as-

segnatale dal suo fondatore, e negando alla medesima l'usurato potere abbia incoraggiata in quella vece la famiglia umana a spingere fiducioso lo sguardo verso un più sereno avvenire. Gran parte delle nobili aspirazioni di cui ardea la grand'alma del nostro filosofo vesti già forme reali dopo la riforma ecclesiastica; un'altra parte ne passò ad effetto mercè gli sforzi unanimi degli spiriti più eletti sullo scorcio del secolo decorso e ai giorni nostri. Laonde ben a ragione ci è lecito sperare che eziandio le rimanenti sue idee si cambino coll'andare degli anni in fatti compiuti, di cui l'umanità possa godere quando che sia i risultati benefici. Ma per quando sia ancor ancor lungi il dì, in cui le riforme concepite dal Marsiglio abbiano a compiere il loro giro attraverso le avversità opposte loro da quanti trovano il proprio conto in mezzo alle tenebre dell'ignoranza e della superstizione, il nome di quel sommo brillerà qual raggio fulgidissimo nel campo delle ricerche scientifiche, giacché per dirlo coll'autore dell'opera in parola: « Giammai uno spirito ha preceduto l'epoca sua più da quando il fece questo italiano. »

D. COGLIEVINA.

## Libri e Giornali

Canti di Vincenzo Capozzi. (Firenze, Barbera).

I canti del Capozzi non rivelano nell'autore un poeta veramente e propriamente *originale*, bensì possono considerarsi come una manifestazione delicata e gentile di un'anima poetica. In lui il senso melodico è squisito; ma tutto è

misurato in modo che non ti vien fatto mai di trovare qualche cosa, che ti colpisca vivamente la fantasia, e ti commova fortemente il core.

Il canto intitolato *Giacomo Leopardi* non è, forse, pari all'altezza del soggetto; non troppo conforme al vero e al giudizio degli storici moderni quello *Velut Umbra*, in cui si parla di Napoleone III; indegno del Capozzi quello *A Giuseppe Giusti*; ma i difetti di questi e di qualche altro canto sono largamente compensati dalle bellezze peregrine che si trovano in quasi tutti. Il *Canto della Fata* pare uscito della penna del Prati in uno de' suoi non rari momenti di vera ispirazione; ed è, a mio vedere, uno dei migliori del Capozzi. Un senso di dolce e serena malinconia spira dal canto *Rimembranza*, a cui potrebbe essere messo in alto, come motto, il verso del Petrarca:

Vivo sol di speranza, rimembrando.

Una certa concitazione di animo lirica la senti in questa romanza: *Le Farfalle*:

Mira le splendide  
Liete farfalle  
Come folleggiano  
Là nelle valli;  
Cercan no' calici  
De' vaghi fiori  
Rugiade e amori.

Poi, lieti ed agili  
Siccome il vento,  
Insien trasvolano  
Nel firmamento;  
E bevon cupide  
De l'aure in seno  
Luce e sereno.

Noi pure inebbria,  
Dolce amor mio,  
Il caro fascino  
Di egual dextro;  
Sen nostro gaudio  
Quaggiù soltanto  
Sospiri e canto.

E allor che in estasi  
L'alme rapite  
Ai campi eteri  
Volano unite,  
Liete delibano  
Non mai concessi  
Baci ed amplesai.

Se il Capozzi, rispondendo alla propria natura, pubblicherà, e lo spero, altri canti, rivelando nuovi segreti della sua anima idillica, non gli mancherà credo, la fama di poeta lirico felice.

*Amina*, canto del prof. S. A. Trillia.  
(Fermo. Tip. Bacher).

È un canto lirico in isciolti, e in proporzioni assai ristrette. L'autore lo ha composto per la morte di una fanciulla gentile, *Amina*. Non trovi in esso la espressione di un dolore profondo, cupo e disperato, bensì quella di una tenerezza malinconica; onde il canto conserva sempre una certa uniformità di tinte, che in un lavoro poetico più lungo non potrebbe piacere di molto. Il verso corre agevole ed armonioso, con cadenze felicemente variate. Lo svolgimento del sentimento intimo è fatto con verità, ordine e chiarezza, doti che spesso si desiderano negli scrittori moderni. — C. U. Posocco.

Prima di spicare il nostro salto, che deve portarci all'anno 1876, vogliamo raccomandare alcuni confratelli vecchi ed annunziarne alcuni nuovi.

*Le Serate Italiane* hanno oramai la loro strada aperta nel mondo - e qui si vuole unicamente augurarle il *buon viaggio*. Collaborano nel pregavole giornale torinese quasi tutti gli scrittori della *Rivista Minima* - Direttore è il bravo prof. G. C. Molineri.

Un periodico letterario che non sap-



piano quanta fortuna abbia, ma che ne merita molta di sicuro, è la *Rivista Subalpina* che viene in luce a Cuneo. Non par vero, ed è verissimo, che una rivista di provincia abbia elementi tanto vitali. È diretto con intelligenza dal sig. Filippo Mazzoni, ed ha collaboratori valenti, fra i quali notiamo il dottor M. Ferrero, che appartiene pure al nostro periodico, ed il prof. G. B. Armando, giovine che dà le più belle promesse.

Abbiamo già accennato altra volta, lodando con un'unica restrizione, l'*Illustrazione Italiana* dell'editore Treves; l'*Illustrazione Popolare*, che esce coi tipi della stessa casa, è compilata con raro amore e con molta intelligenza da un nostro collaboratore, l'egregio sig. S. Ghiron. È l'*Illustrazione* delle piccole borse, a cui porta buoni disegni e una lettura sana.

Ben venuta, cioè ben spuntata, la *Stella di Sardegna*, giornale popolare settimanale che si pubblica a Sassari. Vi collaborano molti eletti ingegni isolani; ne è direttore il sig. Enrico Costa. I primi raggi di questa stella (leggi i primi numeri) promettono una luce schietta.

Il Govean, uno dei vecchi campioni del giornalismo piemontese, scende un'altra volta nell'arena con un giornale quotidiano *Papà Camillo*, che ha una pagina per disegni, un'altra per le lettere, il resto per gl'interessi-politico amministrativi.

Un'altra rivista in un'altra piccola città - il *Preludio* di Cremona. I primi numeri contengono scritti gravi e ben fatti.

Annunziamo finalmente, benchè sia giornale unicamente politico, la *Ragione*, organo dell'opposizione, che viene in luce a Milano.

UN LETTORE.

## Dal taccuino d'un curioso

Il curioso è stato zitto un pezzo, ma non dormiva; ha sempre avuto gli occhi aperti ed ha ingrossato il suo taccuino; in avvenire ne staccherà più di una pagina per i lettori della *Rivista*. Abusando della sua qualità egli caccierà il naso nelle faccende degli autori, degli editori, degli scienziati, degli artisti, svelerà qualche mistero della *réclame*, commenterà con note esplicative avvenimenti e giudizi che paressero inesplicabili, spigolando nella storia, nel giornalismo; qualche volta facendo la critica alla critica, rubando l'aneddoto, la barzelletta dalle labbra del prossimo.

È morta Virginia Déjazet. La celebre artista era vicina all'ottantina e soltanto pochi anni sono la udimmo recitare in panni maschili in Milano.

Fino a pochi mesi fa recitava ancora nei teatri di Parigi, applauditissima sempre.

Ultimamente cantava con una vocina di zanzara nei *vaudevilles* che l'avevano resa famosa, in tono giusto, lasciando molti sottintesi dove i polmoni non le bastavano, ma pur mostrando un'arte singolare. L'età di *madamigella* Déjazet, formava sino agli ultimi tempi argomento di controversie. Pare che la celebre attrice avesse, come tante altre, dimenticato gli anni che le pesavano sulle spalle. L'atto di nascita scoperto non è molto la dice nata a Parigi il 30 agosto 1797.

Virginia Déjazet, celebre come attrice, lo fu anche per le sue avventure e per la bontà del cuore. Si citano molti atti generosissimi con cui in fiorò gli allori della sua carriera.

Una vecchia compagna di teatro, una donnetta assai povera, soleva ripetere: come sarei felice se potessi vivere in campagna, in un casolare, con un asinello e con alcune galline! Virginia Déjazet regalò alla compagna una fattoria, delle galline ed un asinello.

Madamigella Virginia ai suoi tempi faceva girar la testa. Un musicista disgraziato si uccise per lei senza ch'ella mai sapesse d'aver destato quella fiamma. Saputo troppo tardi, fece porre un mausoleo sulla fossa dell'infelice.

Una volta Déjazet si lasciò trascinare ad un ballo campestre che si dava nei dintorni di Parigi. Il ballo era animatissimo, sebbene l'orchestra fosse ridotta ai minimi termini e si componesse di due soli violini stridenti, che sonarono dalle 8 pomeridiane alla mezzanotte senza fermarsi un momento. A mezzanotte il direttore del ballo venne a pregare umilmente la celebre artista di fargli l'onore d'accettare da cena.

— E i suonatori? chiese la Déjazet.

— Torneranno a Parigi.

— Io non accetto la cena se i due suonatori non ceneranno con noi.

Uno dei due suonatori vive ancora, e racconta egli stesso il fatterello.

Si chiama Faure, e forse l'avrete sentito nominare; è il celebre baritono del teatro dell'Opéra, l'Adelina Patti dei baritoni. Fra le lettere ricevute da madamigella (questo si riferisce alla prima metà del secolo) ve n'hanno alcune diventate famose. Una diceva:

« Signorina. Quando vi si vede vi si ama; quando vi si ama, dove vi si vede! »

Un'altra volta le fu consegnata una letterina, che terminava con queste parole:

« Se l'espressione dell'amor mio vi

ha commossa, se volete sapere chi io sono mettetevi domani alle due alla finestra e mi vedrete passare alla testa della mia divisione. »

L'amore d'un generale può essere lusinghiero.

Madamigella Virginia si mise alla finestra all'ora indicata. Un drappello di collegiali passò ed essa vide, infatti il suo innamorato, un liceista ch'era alla testa della sua divisione! E madamigella Virginia, impietosita, mandò all'indirizzo che le era stato dato, un magnifico giuocattolo con un pacco di chicche.

Ora madamigella Virginia è morta.

Vi par che faccia freddo?

Consolatevi pensando che nel 401 tutto il mar Nero era gelato e che nel 903 lungo la via dei Dardanelli la neve era alta 50 piedi; che nel 1822 tutti i gran fiumi Europei erano coperti d'uno strato di ghiaccio che poté sopportare per un mese enormi pesi, che nell'866 era gelato il mare Adriatico e che nel 1667 la maggior parte dei viaggiatori morirono di freddo, in Germania.

Si potrebbero moltiplicare gli esempi di rigide vernate seguite da disastri d'ogni genere e segnatamente da carestie. Ma per venire a tempi più recenti, nel 1468, il vino distribuito ai soldati nelle Fiandre fu tagliato a colpi d'accetta. Nel 1236 il Danubio era gelato fino al fondo del suo letto, e nel 1744 la birra più forte appena spillata si copriva in meno di 15 minuti d'uno strato di ghiaccio grosso un ottavo di pollice. Altri inverni terribili furono quelli del 1819, 1820, 1829, 1836, 1838, 1840, 1842, 1845, 1853, 1860 e 1865.







